Anno II, N. 1. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Gennaio 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Roma ed Aspromonte (Un diario inedito di Enrico Cairoli (MICHELE ROSI). — Variazioni Stendhaliane su Napoleone (ALBERTO LUMBROSO). — La storiografia in Italia nel 1926 (FRANCESCO LANDOGNA). — I corsi di storia militare presso le R. Università del Regno (Ten. col. EDOARDO SCALA). — Profili di scomparsi: Enrico Cosenz (col. C. CESARI). — Bibliografia Americana della guerra (ERSILIO MICHEL). — *R. Marina*: Cimeli storici; La lezione di S. E. Mussolini a Perugia - Questione colombiana - Partecipazione al congresso storico di Trento - Pubblicazioni (cap. di Fr. GUIDO PO). — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Rubrica degli studiosi*: (Le medaglie commemorative nazionali - Risposte a quesiti). — *Notiziario*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1927

695

11.738

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

Anno II - 1927

ROMA
UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE
DEL R. ESERCITO
1927

Roma. — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi.

Anno II, N. 1. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Gennaio 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

ROMA ED ASPROMONTE

(Da un diario inedito di Enrico Cairoli)

La letteratura dell'episodio di Aspromonte che appassionò per tanti anni i patriotti italiani aumenta continuamente e dimostra come oggi si possa studiare quest'argomento con relativa serenità.

Noi avemmo più volte occasione di parlarne sopratutto in relazione con gli avvenimenti politici che lo precedettero e lo seguirono, e presto ne tratterremo con maggior ampiezza nella nuova edizione dell'opera *I Cairoli* (1).

Mamma Cairoli e i figli, Benedetto ed Enrico, in maniera diversa contribuirono alla spedizione d'Aspromonte e lasciarono documenti utili per mettere meglio in evidenza il carattere dell'impresa in rapporto con tutta la politica del tempo e con i precedenti di essa.

Mamma Cairoli da parecchi anni seguiva l'azione garibaldina, cercava di intenderne lo spirito e di prepararne lo sviluppo; si doleva che il Governo desse, a suo credere, eccessiva importanza agli ostacoli che si opponevano al compimento del programma nazionale ed era sempre pronta a cercare aiuti di ogni genere per sostenere la politica di Garibaldi.

(1) Vedi: *I fatti di Aspromonte e un giornalista patriotta* (A. Baroni); *La rivista di Roma*, pag. 427, fasc. 25 luglio 1906: *Il Risorgimento italiano* ecc. (capitolo 8°, Torino, 1905); *I Cairoli* (cap. 6°, Torino 1908); *Storia contemporanea di Italia* (*Parte terza, Cap. I*, Torino. 1922) ecc.

Dobbiamo alla cortesia dell'autore, prof. Michele Rosi della Regia Università di Roma, questa primizia di eccezionale valore documentario, che farà parte del volume di prossima pubblicazione *I Cairoli*.

357316

Dei figli superstiti Enrico, ormai veterano, dopo le due campagne del 1859 e del 1860 (di questa portava il segno in una ferita alla testa mai risanata) propendeva per l'azione. Memore dell'impresa dei Mille credeva che il movimento di popoli, auspice Garibaldi, avrebbe potuto spingere il governo ad operare e che le truppe francesi si sarebbero ritirate da Roma. Giovanni ancora giovanissimo (e lo ricordiamo sol per completare il quadro della famiglia) dolente di non aver potuto seguire i fratelli nelle campagne precedenti, anelava di combattere e fidando in Garibaldi non pensava a difficoltà di nessun genere. Per altro neppure questa volta potè mostrare il proprio valore.

Più riflessivo, per indole e per esperienza, era Benedetto : aveva combattuto e cospirato dal 1848 in poi, e dalle battaglie e dalle cospirazioni era passato alla Camera dei deputati del nuovo Regno d'Italia. La giovinezza matura gli procurava mezzi idonei per congiungere la forza alla ponderazione e l'ufficio politico gli imponeva una responsabilità che egli pienamente sentiva. Deputato di opposizione, naturalmente non era entusiasta del Ministero Rattazzi, ne temeva la debolezza che non avrebbe permesso al Governo di prendere virili risoluzioni ma ne riconosceva anche l'ambizione, il desiderio di risolvere la questione Romana, magari seguendo la politica che il Cavour aveva usata verso l'Italia Meridionale. Non ignorava, è vero, che nel 1860 si combatteva direttamente un nemico in pieno sfacelo, il Governo dei Borboni, mal sorretto da simpatie esterne, e che ora si sarebbe dovuto affrontare direttamente la Francia, la quale, per ragioni molteplici non sembrava disposta a mutarepolitica nei riguardi del potere temporale. Dal complesso dei documenti che studieremo nella nuova edizione de *I Cairoli* (e in questi apparirà per la prima volta nella sua interezza l'opera del primogenito soldato, cospiratore e ministro) sembra risultare che Benedetto avesse dei seri dubbi sulla praticità dell'impresa a cui Garibaldi si accinse, ma che poi si lasciasse trasportare dal fascino del suo Generale. Certo cercò di rendere efficace la spedizione ricorrendo ad amici ed al Governo ed usando tutto il proprio prestigio e tutta la propria forza di cittadino ammirato e di deputato autorevole.

Il programma Garibaldino non riuscì : la Francia non mutò politica ; Rattazzi lasciò « sperare molto ma non potè far seguire alle speranze, i fatti, e per motivi che non è il caso di ricordare qui, dovette ritirarsi in un momento per l'Italia difficilissimo. Eppure, nonostante errori ed impazienze, l'Italia rimase e si preparò a cose maggiori.

Per intendere questo giova un diario che Enrico Cairoli scrisse durante la spedizione di Aspromonte alla quale portò il suo contributo di soldato e di organizzatore che già dimostrò nelle campagne del 1859 e del 1860 e che dimostrerà ancor meglio in questa spedizione e nelle successive campagne del 1866 e del 1867. È un esperimento serio di egregie qualità militari congiunte a notevoli doti politiche che rendono veramente prezioso il diario che pubblichiamo solo oggi, pur avendolo esaminato parecchi anni addietro nell'archivio Cairoli a Gropello.

Ora crediamo che il diario possa essere equamente apprezzato da uomini politici e da tecnici dell'arte militare, giacchè ci sembra che ormai l'episodio di Aspromonte con tutti i suoi riflessi politici sia oggetto di studi obbiettivi al di fuori di quelle passioni politiche che suscitava in altri tempi.

Il diario va dal 21 agosto al 3 settembre 1862 ; una parte dal 21 al 28 agosto è scritta a lapis, il resto a penna, e occupa in tutto cinque foglietti di carta da lettere di cui uno colorato.

I primi quattro foglietti contengono notizie disposte in ordine cronologico rigido, il quinto riporta una specie di complemento relativo a notizie del 2 settembre e del 30 agosto, scritto evidentemente più tardi senza rispetto all'ordine cronologico seguìto prima.

Il vero nucleo del diario è scritto certo giorno per giorno come risulta dalla mancanza di correzioni, dal carattere frammentario, dalla forma spesso scorretta e dall'uso ora del lapis ora della penna, avendo dovuto naturalmente l'autore valersi dei mezzi che gli capitavano durante la marcia. Lo riproduciamo nella sua integrità, solo modificando in pochi casi la punteggiatura ove sembri necessario per la chiarezza.

Diario autografo di Enrico Cairoli sulla spedizione di Aspromonte.

21 agosto. — Ci fermiamo ancora a Catania a completare il Comando... Tombelli, Fabbri eppoi alcune guide come Fantari ed altri tre tutto il giorno si dovette lavorare perchè la corrispondenza, con lo Stato Maggiore generale, con quello della Brigata di Corrao, e con gli altri comandanti dei diversi Corpi, col Sindaco, col Comando della Guardia Nazionale, di più il giro degli avamposti, vennero dispacci da Reggio dal Prefetto che domandava a quello di Catania come andavano le cose, come dovevano regolarsi, eppoi altri contradditori da Palermo sullo stato d'assedio.

22 agosto. — In porto trovasi la fregata *Maria Adelaide* comandata da Imbert, venne fino dal primo giorno del nostro arrivo: il giorno dopo una corvetta inglese. In questa giornata la fregata *Duca di Genova* comandata da Girau. Il Generale trasportò il suo alloggio al convento dei Benedettini da dove si domina tutta la città e i contorni, gli altri ufficiali pure furono trasportati là, tranne del nostro che restò al Circolo degli Operai. Si seppe che una colonna di 6.000 uomini si era mossa da Messina per Catania; io alloggiai con Nicotera da Biscari, fui mandato a cavallo alla sera a fare il giro di tutti gli avamposti e di tutti i quartieri dove trovavansi i nostri.

23 agosto. — Trasportammo l'ufficio all'Arcivescovato vicino al centro della città e in riva al mare; la truppa ch'era a Misterbianco si portò dalla parte di Messina a raggiungere l'altra colonna; si trovò denaro in cambiali e fucili, alla notte noi del Comando di Piazza dovemmo alzarci alle 2 dopo mezzanotte per un'allarme, onde dirigere il lavoro di alcune barricate.

24 agosto. — Noi sequestrammo per ordine del Generale due vapori postali uno della Compagnia Valery *Il Generale Abbatucci*, l'altro della Compagnia Florio *Il Dispaccio*. Dalle fregate venne avviso che si sarebbe tirato a palla a qualunque legno si fosse mosso dal porto senza loro permesso. Al dopopranzo verso le sette pomeridiane cominciò l'imbarco. Le fregate che erano appena fuori presero il largo, noi col Generale sul *Dispaccio*, gli altri sull'altro, più dei due terzi rimasero a terra per mancanza di posti. Sul *Dispaccio* eravamo tanto stipati che il Generale fece aprire la stiva per mandarvi la gente, io ero quasi certo andare a picco, ciò che ci confermò vieppiù nel convincimento che tutto ciò che c'è d'ostile da parte del Governo è in apparenza, giacchè passavamo vicino alle fregate e non si mossero.

25 agosto. — Sbarcammo sulle coste della Calabria all'alba vicino a Melito poco lungi dal luogo ove era sbarcato Bixio due anni prima sul *Torino*, alla notte ci fermammo a Melito. Salomone con tre altri che era marciato avanti fu fatto prigioniero passato Sozzara.

26 agosto. — Marciammo verso Reggio. La roba fu trasportata sopra cavalli, al paese Sozzara facemmo sosta: trovammo Salomone

che era fuggito gettandosi in mare, proseguimmo verso le 4 pomeridiane io e Bruzzesi fummo incaricati di regolare la marcia poco lungi dal paese (la strada è littorale) si avvicina alla riva la fregata corazzata *La Terribile* alquanto di fucileria tirò sopra di noi, o meglio in mare, delle carabinate mentre se voleva poteva procurarci veramente del danno tirando a mitraglia, proseguimmo passando per Pellaro, dopo tagliammo lungo una fiumara a diritto e ci accampammo a due ore all'incirca da Reggio.

27 agosto. — All'alba si ritorna per poco sui passi di ieri, poi lungo una fiumara, la più vicina a Reggio si va verso l'interno delle gole di quelle montagne; giunti ad un certo punto dove c'erano dei molini si va a diritta pel letto di un torrentello stretto e giunti quasi all'origine per un sentiero che va alla cima del monte posto alla nostra sinistra ascendiamo, un battaglione di linea comandato dal maggiore Pacetti fa qualche prigioniero della nostra retroguardia (tra questi il maggiore Merighi) vi fu qualche fucilata; certo è che aveva più aspetto di una commedia che d'un attacco e se restò morto il povero Ricci lo si deve ai nostri picciotti che non sanno trattar l'arma e sparano anche quando si cerca dai capi impedirlo. Dopo un po' di fermata per questo accidente si prosegue e non ci fermiamo che ai campi di Reggio, ove trovammo acqua e *fame*, giacchè le pecore che s'erano comperate dalle *carogne* comandate da Corrao erano state prese o le avevano fatte fuggire. Alle tre pomeridiane si parte, si diceva per S. Stefano, la marcia fu più che mai fastidiosa, affamati e stanchi la notte ci sorprese al bosco di *Basilici* e facemmo alto. Garibaldi mi chiamò e mi disse che andassi a far preparare i viveri a S. Stefano e compagni mi diede Nuvolari, Fumasoli, un Mantovano e un Siciliano. Dopo 4 ore di cammino a passo allungato giungemmo che era mezzanotte a S. Stefano, un tal Mangione calabrese buon uomo ma chiacchierone, era con noi, entrò in paese, salì dal Sindaco, non so il perchè invece di salire anche noi ci fece discendere per condurci dal parroco, lì venne il Sindaco e il deputato Romeo Stefano che fu il più interessato, combinammo il modo per avere l'occorrente. Si fecero aprire i molini, macinar grano; il deputato Romeo mi diede lettere pei paesi di S. Alesse e un altro vicino. Insomma si fece in modo che pel mattino si poteva avere razioni di pane e vino e tante pecore sufficienti per tutti. Scrissi al Generale che il paese non era adatto per alloggiare truppe, s'accampasse fuori che avrei fatto trasportare i viveri dove mi avrebbe indicato.

28 agosto. — Erano già le 8 antimeridiane e nulla nuova aveva ricevuto dal Generale, da tutte le parti vedevo discendere i nostri, quel ch'era peggiore *la gente* di Corrao. Lascio l'ordine appena venisse avviso dove trovasi il Generale di trasportare il tutto, io sopra un mulo rifeci la strada della sera col deputato Romeo, ad un certo punto seppimo che il Generale si trovava ad Aspromonte e precisamente alla Casina dei Forestali. Dopo tre ore di viaggio arrivammo là, al Generale feci il mio rapporto, mi disse di ritornare per prendere i viveri e per fare raggiungere il corpo agli sbandati (nella marcia del giorno precedente 5 morti di stenti). Miceli e Nicotera ch'erano da Melito partiti per Reggio ci raggiunsero in questo giorno. Ritornai a S. Stefano diedi passo agli ordini ricevuti ed alle 7 pomeridiane giunsi alla Casina assai stanco. Pioggia alla notte del giorno prima e alla sera di questo.

29 agosto. — Alla mattina Nicotera, Miceli, Missori, Calinardi, Montgerra, i due fratelli Lombardi furono mandati dal Generale avanti per preparare il paese. A mezzogiorno si posimo in marcia con tutta la colonna dopo aver attraversato quel piccolo torrentello che avevamo vicino, ascendemmo per il viottolo che continuava dritto, lo stesso che avevamo preso per venire ai *Forestali di Aspromonte;* vi fu un po' di salita e ci trovammo in un bosco di pini al limite inferiore del quale facemmo alto, verso le 3 ½ ci accorgemmo che la truppa regolare s'avanzava verso noi, una colonna sulla stessa strada di bersaglieri con una compagnia avanti in catena, un'altra alla loro dritta che si vedeva avere l'intenzione di guadagnare un colle pure coperto di pini che ci sovrastava. Alla Casina dei Forestali già occupata da noi fecero un alto. Noi com'era naturale ben lontani dalla previsione di un attacco per parte dell'esercito italiano non avevamo alcun posto avanzato, e solo quando furono non molto lontani il Generale fece distendere in catena due compagnie dei nostri bersaglieri di *Menotti* e *Bedeschini*, una a venti passi fuori del bosco, l'altra al limite, e a Vigo Pellizzari col suo battaglione disse d'andare a prendere quelle *posizioni* sulla nostra sinistra che la loro colonna di destra cercava di guadagnare coll'ordine a tutte le forze di *non far fuoco.* Gli ufficiali dello Stato Maggiore s'incaricarono di comunicare gli ordini; i muli con la roba furono mandati nell'interno del bosco. Io mi trovava con Civinini e Mauro vicino al Generale e si stava dicendo che certo avrebbero mandato un parlamentario, quando vediamo tutta quella massa che veniva verso di noi accelerava il passo sino

alla corsa, uno a cavallo scorrere tutta la colonna giunto alla testa, comandava il fuoco e una grandine di palle pioveva sopra di noi. Il Generale calmo sul *ciglione* del colle al passo ordinario andava tra le due linee seguito da noi quattro, raccomandando di non far fuoco, e perchè alcuni *inesperti* tra *i picciotti* risposero alle fucilate dei bersaglieri, alla tromba comandò di non dar altro segnale che quello di *cessate il fuoco.*

Il Generale proseguiva verso il nostro lato destro, io gli ero vicino sentii una palla che m'aveva colpito il mantello mentre scongiuravo il Generale di non esporsi così, vedo che si ferma ad un tratto portando le mani con movimento rapido verso le cosce, domandiamo in modo concitato se era ferito. Non è nulla, fece due o tre passi ma non potè più reggersi, allora voleva restare là ma noi a forza lo trasportammo sotto alcuni alberi a venti passi da noi al limite del bosco. Io gli dissi – Generale, un po' ci capisco, mi lasci vedere – lo stivaletto era già tolto levammo le calze e mi accorsi che la ferita al collo del piede destro era... si conosceva che la palla anche era rimasta nell'articolazione.

Fu un momento terribile tutti che erano lì avevano senza volerlo le guancie irrigate di lagrime ; chi mordeva in atto convulso le mani, il Generale era calmo gridava – *Viva l'Italia.* Andate fuori con questo grido – ma ferito lui tutto era finito, i picciotti più confusi. Eppoi non volevamo nemmeno difenderci, ma la storia almeno ci sarà per renderci giustizia ; non vi furono nè vinti nè vincitori, vi furono degli infelici. I bersaglieri non trovando alcuna opposizione erano saliti sopra, venne avanti con tono arrogante un ufficiale di Stato Maggiore, annunciandosi come parlamentario e dicendo al Generale se si arrendeva. Al che rispose : Io non mi son mai arreso – disarmatelo – ed egli a lui : Non si trattano così i *parlamentari.* Garibaldi in tono severo rispose :

Conosco la guerra da trent'anni e meglio di voi e vi dico che *i parlamentari* non si mandano così accompagnati da tutto il corpo ; (dopo che avevano ferito il Generale e fatto fuoco mandavano il *parlamentario*). In quella truppa che ci assalì come fossimo briganti avevamo fratelli, parenti, amici, ecco a che condusse il paese un Ministero composto da gente senza cuore. Venne il colonnello Pallavicino direttore del movimento. Io, Corte, Balbo, Guastalla, non trattammo che non c'era da trattare ma combinammo che il Generale col suo Stato Maggiore sarebbe stato scortato dove desiderava dei paesi vicini litorali, che gli altri sarebbero stati disarmati e dicevasi pro-

babilmente, mandati alle loro case. Corte comunicò col Generale e condusse Pallavicino, il Generale disse che lo si portasse a Scilla, desiderava con quelli che darebbe in nota essere portato a bordo di un legno inglese.

Pallavicino disse che fin quì non s'estendevano le sue attribuzioni, avrebbe però fatto il possibile d'ottenere, intanto si continuava a bagnare la ferita, l'altra alla coscia sinistra era una semplice contusione. Morti e feriti da una parte e dall'altra pochissimi, giacchè *non vi fu combattimento* per parte nostra almeno, io ebbi da tre palle forato il polverino.

Fatta una barella vi mettemmo sopra nel miglior modo Garibaldi, la strada era cattiva, al casino dei Forestali dov'erano i feriti delle truppe il *colonnello* gli domandò se volesse fermarsi rispose che desiderava proseguire. Io, Frigesi, Guastalla con una guida dei nostri andammo avanti dove si diceva essere un casino di un pastore sulla strada per Scilla. Difatti dopo due ore di cammino (dalla Casina dei Forestali) trovammo più che casa, capanna del pastore *Vincenzo*, là acconciammo con dei cappotti e dei sacchi di frumento su alcune panche alla meglio un letto e facemmo preparare un po' di brodo con carne di capra, di più mandammo dei pastori con dei nostri ad incontrare il triste corteo facendo accendere ad intervalli dei *fuochi* per dare una giusta direzione. Ad onta dei strapazzi della giornata dormì Garibaldi tranquillamente.

Menotti fu pure ferito leggermente da una palla di rimbalzo al polpaccio della gamba sinistra.

Le truppe che ci assalirono constavano:

del 4° reggimento comandante Eberhardt presente

del 4° battaglione del 29° reggimento

del 4° battaglione del 57° reggimento

di due compagnie del 25° bersaglieri comandante Pinelli Macedonio presente

del 6° battaglione bersaglieri.

Comandante in capo del Corpo il colonnello marchese Pallavicino di Priola. Lo stesso Pallavicino ci confermò esser vera la notizia che avevamo che da Catanzaro movevano verso noi da 25 a 30 mila uomini: diversi legni da guerra erano a Scilla. Il generale Cialdini a Reggio, il contrammiraglio Albini comandava la flotta.

30 agosto. — Continuammo il nostro cammino alle 6 antim. e un battaglione di bersaglieri mandato dal maggiore Pinelli ci scor-

tava. Alle cascine di S. Angelo facemmo un alto. Il Generale bevve un po' di brodo di gallina con dentro un uovo che ci avevamo fatto apparecchiare; fortunatamente ebbe reazione febbrile e il piede si enfiò poco, alle due pomeridiane arrivammo a Scilla, dei cittadini quasi tutti ritirati non c'erano che soldati e parmi Garibaldini, la casa che avevamo detto essere preparata invece d'essere in cima al paese ci fu detto essere alla riva del mare, le fregate la *Terribile* (la corrazzata da cui ricevemmo dei colpi di carabina) il *Duca di Genova*, la *Maria Adelaide* ed altre stavano dinanzi a Scilla.

Arrivati alla riva del mare posammo all'ombra sopra un barcone al secco la barca dove c'era il *Generale*, là seppimo esser ridotto a 10 soltanto il numero degli ufficiali che dovevano accompagnare il Generale. La separazione fu commovente, il grido di *Viva Garibaldi* e *Roma o morte* accompagnò quel canotto che si allontanava col valoroso ferito, io mi trovavo in quello, passammo sotto alla *Stella d'Italia* su cui trovavasi Cialdini con i suoi ufficiali d'ordinanza ci osservò con aria provocante e stette per lunga pezza rivolto verso di noi e seguendo cogli occhi armati di cannocchiale il canotto: legate l'estremità della barella con corde attaccate a carrucole si trasportò il Generale a bordo della fregata *Duca di Genova*; l'accompagnavano i tre medici Albanese, Ripari, Basile, gli ufficiali Corte, Guastalla, Nullo, Bruzzesi, Basso, Bedeschini, Manci, io, Guicciardi, Cattabeni, passano come ordinanza Frigesi e Malato. A bordo ci si disse che saressimo condotti alla Spezia. Gli altri ci avevano detto che ci conducevano a Messina; venuti i medici di bordo a vedere la ferita prima di partire si fece portare da terra della neve per le bagnature. Vicini al tramonto incominciò la rotta, la notte fu un po' inquietà pel *Generale* che fu posto a poppa nel camerino del comandante Wright (Wait) il resto del suo appartamento fu occupato da noi, sulla porta c'erano le sentinelle e non possiamo andare in coperta; la ferita di Menotti migliora, però la trascura troppo.

31 agosto. — Continua la rotta, nulla di nuovo, io conservo una pezzuola nel mio portafoglio inzuppata del sangue di Garibaldi.

1 settembre. — *A mezzogiorno* arriviamo nel golfo della Spezia. Avevamo preparato delle lettere che consegnammo al comandante la *fregata* che ci portò a terra e ci disse che al forte S. Maria si stava preparando per l'alloggio del Generale, suo figlio, i 10 ufficiali e 10 ordinanze; si aspetta inutilmente parecchie ore, i medici fanno sentire

la necessità che sia Garibaldi sbarcato subito. Il comandante manda in questo senso un dispaccio al Governo. Intanto la notte si passa a bordo, i medici nostri fecero una protesta per un atto che è non per Garibaldi ma per chiunque barbaro (il dispaccio mandato diceva che si lasciasse sul momento sbarcare solo con due o tre dei suoi).

Demmo al comandante un dispaccio per richiamare Bertoni e in assenza altro valente medico.

2 settembre. — Finalmente si rispose dal Governo che Garibaldi poteva sbarcare accompagnato da due: alle quattro pom. e (cioè 26 ore dopo l'arrivo) portato da noi fino al canotto sbarcò accompagnato da Menotti, Basso, Bedeschini e i tre medici al forte Varignano. Dal di fuori ci vennero vaghe notizie di dimostrazione in varie città, parte delle quali confermate dal giornale *Zenzero* da Firenze colla data del 1° aprile dove eravi un bollettino per le ricompense consistente in medaglie al valor militare o menzioni onorevoli ai soldati che s'erano segnalati nel *combattimento* (testuale) di S. Stefano contro i Garibaldini. Arrivò nel golfo la fregata *Terribile* rimorchiando il postale *Venezia* con sopra molti dei nostri compagni (Antongini, Vigo, Bonariva): ci salutammo.

3 settembre. — Ci troviamo ancora a bordo, notizie diverse e contradditorie: arrivò poco fà in porto la fregata *Garibaldi* rimorchiando l'*Italia* con molti *nostri*, distinguemmo Civinini, Talachini, ebbimo soddisfacenti nuove di Garibaldi, seppimo essere arrivato Ricciotti, Canzio e che il Ministero manderà Posta e Rizzoli di Bologna.

2 settembre. — Il Generale mi commosse vivamente nello stato in cui si trova; mi domandò se la mia ferita alla testa non mi dava noia mi consigliava a tenere la coperta e ad avere cura. Poi mi chiamò vicino per aiutare a medicare la sua ferita. Quando seppe che sbarcava soltanto con i tre medici, Menotti, Basso e Bedeschini, mi fece chiamare e mi disse: Enrico dobbiamo dividerci ma credete che è meglio per noi giacchè vi lasceranno più presto in libertà; ed io risposi: Generale, è bene questo che noi non vogliamo, sarebbe un'infamia il dividerci, speriamo che fin a questo punto non arriverà la loro crudeltà. Nel trasporto eravamo già all'uscio d'uscita dell'appartamento e non c'era ancora ordine preciso, noi fremevamo

di rabbia, il Generale non potè più trattenersi, chi sa quali pene soffrì, ed irruppe con queste parole : la tortura non è permessa in questo secolo, si può fucilare ma non trattare a questo modo, voi non dovete permetterlo ; ma dovemmo attendere ancora qualche minuto non per la tema di trasgredire l'ordine ma perchè si stava togliendo un assito essendo l'apertura dell'uscio troppo piccola ; appena levato, lo prendemmo con risolutezza, allora si scusarono dicendo che la ragione del ritardo era per apparecchiare la stanza, ma non sentimmo più nulla e fu giocoforza annuire.

30 agosto. — Il comandante dice al Generale che aveva il doloroso incarico di ritirare le armi. Basso consegnò la spada ed il revolver del Generale, noi i nostri revolver perchè le spade le avevamo già quasi tutti gettate durante la strada.

MICHELE ROSI.

VARIAZIONI STENDHALIANE SU NAPOLEONE (1)

I molti lettori delle opere dello Stendhal, che ne conoscono cioè i volumi più famosi, ma non ne han letti nè i *Marginalia* nè i *Diarî* nè le *Lettere* nelle varie edizioni Colomb e Paupe, hanno sempre creduto che l'autore del *Rouge et Noir* fosse un grande ammiratore di Napoleone, e che questa ammirazione sia rimasta sempre uguale a sè stessa così ai tempi di Marengo come negli anni dell'Impero, e poi in quelli tragici dell'esilio di Sant'Elena, e finalmente nel lungo periodo in cui lo Stendhal sopravvisse al Gran Còrso.

Come, infatti, non credere un « Napoleonatra » ed anche un « Bonapartista » – cioè ad un tempo un laudatore del genio e un seguace del politico – lo scrittore che ha abbozzata una entusiastica *Vie de Napoléon*, che ha dedicata con due magnifiche pagine di prosa la sua *Histoire de la peinture* al Prigioniero dell'Inghilterra, e che ha descritta la caduta definitiva del colosso nei capitoli su Waterloo con i quali si apre la *Chartreuse de Parme* ?

Eppure, a leggere gli appunti storici e le note di pensieri politici, sparsi sui margini dei libri che appartennero ad Arrigo Beyle, ci si ferma attoniti innanzi ad alcuni apprezzamenti che non per-

(1) Per chi non lo ricordasse, rammento che *Stendhal* è lo pseudonimo di Arrigo Beyle di Grenoble, nato nel 1783, morto a Parigi nel 1842. Console di Francia a Civitavecchia, autore di *Rouge et Noir*, della *Chartreuse de Parme* e di *Promenades dans Rome* (per non citare che i tre libri suoi più celebri). Nel 1903, ho pubblicato un volume in 8° (edit. Bocca) su *Stendhal e Napoleone*, ma dopo quel libro sono uscite innumerevoli opere sul grande scrittore: mi limito a segnalare le migliori: lo *Stendhal Beyle* di CHUQUET (ediz. Plon) e i libri del più illustre stendhaliano vivente: PAUL ARBELET: *Soirées du Stendhal-Club*, *Journal d'Italie de Stendhal*, *Les plagiats de Stendhal*, *La Jeunesse de Stendhal*, *Les amours de Stendhal*, e *Stendhal épicier*, tutti in vendita alla Libr. Edouard Champion e usciti dal 1908 al 1926. CHAMPION sta pubblicando in 8° le *Oeuvres complètes*.

mettono davvero di sostenere che il preteso ammiratore del Grande Genio e il supposto tenace Bonapartista non abbia mai variato nel suo giudizio.

Certo, nel complesso, sono più numerosi i passi apologetici che quelli denigratorî. Per esempio, capita al Beyle di dire: « Il Piemonte e la Corsica possono ancora fornire grandi uomini ». E allude per il Piemonte a Vittorio Alfieri, e per la Corsica a Napoleone Bonaparte.

Ma in fondo preferiva i Savoia e perfino i Borboni di Napoli – quando era ancor vivo ma già prigioniero Napoleone (nel 1817) – al primo Imperatore; sicchè scriveva:

« Sovrani come quelli che attualmente » (cioè in piena Restaurazione, in piena Santa Alleanza metternichiana!) « seggono sui troni di Napoli e di Sardegna, sono fatti per conciliare alla Monarchia gli animi più traviati dall'orgoglio ... ».

Come accordare queste parole col fatto che lo Stendhal « accolse la idealità repubblicana dell'89 e anche del 1793, pur conservando il sensismo del Condillac e l'adattamento edonistico del Du Tracy »? Conciliare due affermazioni opposte è impossibile, ma spiegarle con l'infinita variabilità d'animo e giudizio dello Stendhal è l'unico metodo a noi possibile; questo singolarissimo scrittore (come mi faceva osservare il compianto stendhaliano G. P. Lucini di Gordola), con l'accrescersi della sua età e della sua esperienza, faceva più sicuro il proprio acume critico; e scernendo da un fatto *particolare* le sue attinenze, i suoi rapporti, le sue necessità coi fatti *generali*, non poteva col tempo continuare a trascurare l'antinomia tra l'ideale cantare di libertà indiscussa, ed il personale gesto di rifiutare quei pochi e positivi portati (regno costituzionale, due Camere, e così via) che le aquile napoleoniche, a lungo combattute da tutta Europa, e la prova (infelicissima) del parlamentarismo francese contemporaneo al Beyle, avevano sollecitato ed imposto in Europa, dopo il trapasso dell'epoca feudale.

Per lo Stendhal – è chiaro – Napoleone è a volte il continuatore della Rivoluzione, cioè il collaboratore del Popolo; a volte invece il « liberticida ». Due concetti assolutamente opposti, come opposte sono le visioni che di Napoleone ebbero Ippolito Taine e Federico Masson, e che stranamente vediamo alternarsi nella mente vulcanica dello Stendhal, quasi che il soldato della Grande Armata – il quale in lui sonnecchiava talvolta, ma non si doveva decidere a morire se non quando il Console di Francia a Civitavecchia morì

fulminato dall'apoplessia in una strada di Parigi – avesse trattenuta la penna dello scrittore e dello storico, allorchè stava per abbandonarsi in balìa del suo spirito ipercritico, per natura sua antibonapartista. « Popolo » infatti – per il celebre Grenoblese sepolto a Montmartre come « cittadino milanese », con l'epigrafe cioè da lui stesso dettata – « popolo » era il genio e la forza della Nazione ; era il regicida Grégoire ; era il repubblicano suo superiore e parente Daru ; era l'anima della razza di sua patria (come dopo di lui per Michelet), simbolica statua ritta, infuocata, sovranamente ribelle nella sua grande funzione di giustiziera (come nel 1789 l'aveva sognata lo spiritosissimo Rivarol, che odiava ad un tempo i vizî della Corte e le violenze demagogiche) ; « popolo » era, per lo Stendhal, l'eccesso dell'energia vorticosa, per cui si rimutava epoca, costume, sanzione legislativa ; era lo sforzo e lo sfarzo di tutte le virtù e di tutti i vizî coscienti, convocati, per la libertà, alla creazione del *novus ordo*, del nuovo Mondo europeo. Egli sentiva di essere di questo « popolo », e se ne gloriava ; e finchè Napoleone fu bandiera temuta di ogni popolare diritto, gli piacque e lo amò ; quando vide in lui o credette vedere in lui un tiranno più tirannico dei Sovrani della Santa Alleanza, lo desiderò morto ; quando fu morto davvero, e ripensò la sua storia e ne capì il poema e il Calvario, lo sognò redivivo, nuovo salvatore della libertà del Vecchio Continente. Sul margine di uno *Shakespeare* posseduto da Clodoveo Bucci a Civitavecchia, lo Stendhal scrisse nel 1838 : « Una verità consolante : d'ora innanzi, per esercitare il Despotismo, ci vorrà un *immenso talento* ». E questa verità consolante si doveva a Napoleone.

Ma prima ancora di scrivere la sua *Vie de Napoléon*, vi si preparò con un appunto, che lessi sull'esemplare dei *Mémoires d'un Touriste* posseduto dal mio vecchio amico conte Giuseppe Primoli nel suo Museo Napoleonico del palazzo in Via Zanardelli a Roma ; doveva far da inizio al capitolo I dell'*Histoire de Napoléon* allora già in preparazione (traduco letteralmente) :

« L'opinione personale di un individuo su Napoleone non significa nulla ; se mi permetto di enunciare la mia, è perchè sto per scrivere la *Vita* di questo grand'uomo, ed è meglio che il lettore conosca senz'altro l'opinione dell'autore. Dunque : Napoleone salvò la Rivoluzione nel 1796, e nel 1799 la salvò il 18 Brumaio. Ma ben presto cercò di annientare la Rivoluzione, e sarebbe stato assai meglio, per il bene della Francia, se fosse stato ucciso nel 1805 dopo la Pace ».

Il 1805 era stato l'anno di Austerlitz ; era stato il primo anno dell'Impero...

Non è chiaro ? Lo Stendhal, allora, adorava il Generale Bonaparte e odiava l'Imperatore Napoleone. Ignorava che non si può annientare se non ciò che esiste, e che l'Imperatore non poteva esser stato un « liberticida » perchè in Francia, al suo ritorno dall'Egitto, non esisteva libertà. Ma lo Stendhal ripeteva in buona fede uno dei tanti luoghi comuni di tutti i Chateaubriand e di tutte le Rémusat del tempo !

Altri apprezzamenti, in note autografe marginali, ci mostrano uno Stendhal detrattore feroce di Napoleone. Scrive per esempio il 29 maggio 1836 : « Nessun talento diplomatico », ed, ancora nel 1836, a proposito dei sospetti del Direttorio sul conto del Bonaparte : « Abbastanza fondati ! Oh, perchè non è stato ucciso nel 1798 ? ». Dunque non solo lo avrebbe voluto morto nel primo anno dell'Impero (1805) ma anche un settennio innanzi (1798) ! E altrove ne denuncia a se stesso la fatale e *impura* ambizione, e annota : « Bisogna distinguere dall'ambizione di un Napoleone un credente *puro* come fu il generale Desaix ! »

Giudizî alquanto « giacobini », come si vede, per uno scrittore gabellatoci sempre per un entusiasta della gloria di Napoleone e per un bonapartista fervido !

E se questo è vero nel 1836 per esempio, ci spiega perchè molti anni innanzi, sotto il Primo Impero, lo Stendhal, quantunque fosse un « fonctionnaire », non donò mai tutto se stesso e tutte le sue forze di spirito e di corpo al Sovrano, come fece il suo cugino e protettore, il conte Daru. Cadde Napoleone e restò senza impiego il Beyle, nel 1814, ma il « milanese » non ebbe alcuno di quei furori di fedeli « grognards » napoleonici, così ben descritti nei *Demi-Soldes* di G. d'Esparbès ! Tutt'altro ! E nei Cento Giorni, quando si trattava di salvar la libertà, di evitar l'invasione, di battersi non solo per Napoleone ma anche per la Francia, vediamo da un lato Lamartine sfuggire alla coscrizione, e, vero disertore, rifugiarsi e nascondersi in Savoia (1), mentre dall'altro vediamo lo Stendhal starsene tranquillamente a Milano, godersi le rappresentazioni della Scala, sicchè quando, molti anni dopo, scrisse per la *Chartreuse* una « battaglia

(1) Articolo su Lamartine nel 1815, nella *Revue Hebdomadaire*, ediz. Plon, 1926.

di Waterloo veduta da Fabrizio del Dongo », noi cercheremmo indarno in quelle celebri pagine un sol ricordo suo personale!

Napoleonismo d'imboscato, dunque, e bonapartismo dell'ultim'ora, da dilettante e non da uomo di parte che sacrifica la carica o la pensione, o subisce la confisca, o accetta l'esilio! (1).

ALBERTO LUMBROSO.

(1) EDOUARD CHAMPION, Opuscoli dello *Stendhal-Club*, N. 17, Parigi, 1926; ARBELET, *La « Vie de Napoléon » de Stendhal* di prossima pubblicazione (1927); J.-N. PRIMOLI, *L'enfance d'une Souveraine* (l'Imperatrice Eugenia); LATZARUS, *Rivarol* (Paris, Plon, 1926).

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA NEL 1926

Quel fervore di indagine che si rivela in ogni campo della scienza e del sapere, ha avuto un'eco profonda anche nel campo della storiografia.

Passato il periodo agitato e tumultuoso del dopo-guerra, gli studiosi, come liberati da una nebbia accidiosa, si sono rimessi con rinnovato vigore al lavoro, per ricondurre l'Italia alla tradizione storiografica paesana che, attraverso il Muratori e il Vico, è giunta fino a noi.

E mentre la generazione precedente, sotto l'influsso delle idee comtiane, si era data febbrilmente alla ricerca dei dati positivi, ossia dei documenti, la nuova generazione, richiamata alla tradizione vichiana ed idealistica della storia, soprattutto per opera dello Spaventa, del Croce e del Gentile, pur non disdegnando la ricerca erudita, che è la pietra miliare per ogni sintesi storica, vuole che il fatto storico non sia considerato solamente come *fatto*, ma come un *farsi*, onde si *afferma* il continuo divenire e il perenne svolgimento della storia, e in genere di tutti i fatti sociali e politici.

I due metodi, compenetrandosi, hanno avviato così l'Italia sulla via maestra dell'indagine storica. Apre la serie di codesti lavori storici un volume che FRANCESCO ERCOLE ha pubblicato pei tipi dell'A. E. R. e che s'intitola: *La politica di Machiavelli.*

Difficile è il tratteggiare in poche linee tutta la complessa e organica orditura di questo profondo lavoro dell'Ercole, ricco di osservazioni geniali ed acute, pieno di ravvicinamenti e confronti che ne rendono suggestiva la lettura e tali da rivelare una remota preparazione, di cui l'Autore ci aveva già dato dei pregevoli saggi critici.

E gli studi machiavellici, hanno avuto un altro valente studioso: FEDERICO CHABOD. Questi, pei tipi Albrighi-Segati, ha pubblicato un volume, già edito sulla « Nuova Rivista Storica »: *Del « Principe » di Niccolò Machiavelli.*

Egli ricerca la gènesi del *Principe* in quel fiero scatenarsi di passioni ed incrociarsi di lotte intestine, in cui si maturano nuove concezioni e in cui si scorge già l'inizio dell'età moderna. In codesto sanguigno sussulto di passioni, ecco sorgere la figura del Signore, che, forte dell'appoggio delle classi rurali, riesce ad affermare definitivamente il suo potere. La coscienza del popolo si spegne gradatamente, e sorge un nuovo Stato, frutto di costruzione individuale, che il Burckhardt ha argutamente chiamato *opera d'arte*. La vita del popolo è scomparsa dalla considerazione dello scrittore: per lui il *Principe* solo esiste e da lui solo dipende la fortuna d'Italia. Per questo aspetto il Machiavelli rimane l'uomo del Rinascimento: egli non si avvide che un nuovo elemento, la borghesia, maturava i nuovi eventi del mondo moderno. Ricco di note bibliografiche, di confronti e di ravvicinamenti, il volume dello Chabod reca un contributo veramente notevole ai nostri studi storici. Accanto a codesti lavori, per profondità di vedute e per ampiezza di documentazione può collocarsi il volume che NICOLA OTTOKAR ha pubblicato pei tipi Vallecchi: *Il Comune di Firenze alla fine del dugento*. L'Autore riprende in esame i documenti già esaminati diligentemente dal Davidsohn, dal Gherardi, dal Salvemini e dal Caggese, e, con una critica acuta e serrata, molti ne dimostra errati nella interpretazione, recando così un utile contributo alla conoscenza di questo agitato periodo della vita fiorentina, che, attraverso le lotte tra l'elemento popolare e i ceti magnatizî, doveva condurre al dispotismo illuminato dei Medici.

Un utile contributo alla conoscenza della prima formazione spirituale di G. Mazzini recano i documenti che ARTURO CODIGNOLA pubblica nel suo volume vallecchiano: *La giovinezza di G. Mazzini*. Le indagini su questo periodo, già sapientemente condotte dal SALVEMINI in *Ricerche e documenti sulla giovinezza di G. Mazzini* e dal LUZIO: *La madre di G. Mazzini*, si arricchiscono di nuovi documenti e di nuova luce specialmente per ciò che riguarda gli amici dell'Apostolo. Al campo dell'indagine erudita e dell'euristica delle fonti, pur avvalorata da una sagace interpretazione critica, appartiene il bel volume di GUIDO ZACCAGNINI: *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, edito pei tipi Olschki di Ginevra. Qui trova ampia illustrazione il periodo più fulgido dello Studio bolognese, che è quello che va da Irnerio alla seconda metà del sec. XIV. A Bologna convenivano scolari non solo da tutta l'Italia, ma dalla Provenza, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Boemia.

Lo Zaccagnini tenta di penetrare nell'intimo della vita studentesca, onde dalle vecchie pergamene rivive l'anima degli scolari medievali, e ci pare di sentire la loro voce or gioconda, or stizzosa, ora arguta e mordace, ora melanconica e triste. Vita tumultuosa e spensierata che ci lascia pensosi: nello Studio di Bologna venivano ad abbeverarsi tutti i popoli del mondo civile, onde la Scuola di Bologna prepara il Rinascimento europeo.

Allo stesso genere di studi appartiene il lavoro che FRANCESCO LANDOGNA ha pubblicato nell' « Archivio Storico Italiano »: *Maestri e scolari pisani nello Studio di Bologna dal sec. XII alla seconda metà del XIV*, in cui, sulla scorta di circa quattrocento documenti inediti, dimostra che, malgrado il diverso colore politico, Pisa fornì allo Studio di Bologna più maestri e scolari della stessa regina dell'Arno: Firenze. Pisa ebbe una Scuola di diritto romano che, se non è più antica, fu certo coeva a quelle di Ravenna e di Pavia, onde contribuì potentemente al sorgere della Scuola di Irnerio.

Un contributo veramente notevole porta il volume di NICCOLÒ RODOLICO: *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale* (1798-1811), editi pei tipi Le Monnier: la spiegazione data dell'atteggiamento delle classi popolari in quegli anni è esatta e sufficientemente corroborata e confermata da prove e testimonianze. Lo stile facile e piano rende questo lavoro del Rodolico suggestivo e dilettevole.

Il risorto fervore di studi intorno alla mente e all'opera di Vincenzo Cuoco, ci ha dato un volume, edito dalla Casa Vallecchi, a cura di NINO CORTESE: *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*. Questo volume riproduce la seconda edizione del 1806 curata dallo stesso Cuoco: il Cortese ha messo in ampie note quanto il Cuoco pubblicò sul *Giornale italiano*, onde il pensiero del molisano ci si appalesa più chiaramente. Nè sono mancati lavori di vasta sintesi, frutto evidente di una lunga preparazione ed elaborazione. G. SERGI, pei tipi Bocca di Torino, ha pubblicato: *Le prime e le più antiche civiltà*: in questo grosso volume il Sergi sintetizza i suoi studi di oltre quaranta anni sulle primitive civiltà, mantenendo immutato l'antico concetto fondamentale della sua teoria classica, che cioè le più antiche civiltà mediterranee, orientale, greca e romana, siano da considerarsi quali elaborazioni di una razza mediterranea, che abitò il bacino occidentale del Mediterraneo. EMANUELE CIACERI ha pubblicato un volume: *Cicerone e i suoi tempi*. Vol. I, *Dalla nascita al Consolato*, (a. 106-63 di Cr.) pei tipi Albrighi e Segati; note-

vole contributo alla vita del grande oratore e dell'età che fu sua; ROMOLO QUAZZA, in un grosso e ben nutrito volume ci parla de *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, 1628-1631*, vol. I (Mantova, 1926); BASSANO GABBA si occupa di: *Lutero, studio critico-storico* (Bergamo, Arti Grafiche, 1926); VINCENZO PACIFICI si occupa di *Tivoli nel Medioevo* (Tivoli, Majella, 1926); mentre L. CARCERERI indaga il periodo di *Cosimo I, granduca di Toscana* (Verona, Bettinelli, 1926).

Lavori di largo respiro sono pure quelli di G. M. MONTI, *Due grandi riformatori del '700: A. Genovese e G. M. Galanti* (Firenze, Vallecchi, 1926); di ENRICO PERITO, *La congiura dei Baroni e il conte di Policastro* (Bari, Laterza, 1926); di G. MAIOLI, *Marco Minghetti* (Bologna, Zanichelli, 1926) in cui l'ampiezza delle informazioni non è però sempre sottoposta ad una critica obbiettiva e serrata; di MICHELE ROSI, *Il primato di Carlo XV: la resistenza degli Italiani e i precedenti relativi* (sec. XIII-XVI), (Roma, Signorelli, 1926); di N. BRANCACCIO, *Caratteristiche generali della guerra napoleonica* (Torino, 1926).

Pregevoli sono i lavori di G. A. AMATUCCI, *Dalle rive del Nilo ai lidi del «Mar Nostro»* (Bari, Laterza, 1926); di A. BENEDETTI, *Civiltà e storia dei popoli anglo-sassoni* (Messina, Principato, 1926); di C. BARBAGALLO, *Il problema delle origini di Roma da Vico a noi* (Milano, Unitas, 1926); di ARMANDO SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, con pref. di G. PRATO (Firenze, Olschki, 1926).

Il volume che FERRUCCIO QUINTAVALLE ha pubblicato pei tipi Hoepli di Milano, *Storia dell'unità italiana, 1814-1924* è un rifacimento del manuale *Il Risorgimento italiano*, che incontrò larghissimo favore e che costituisce ora, così rifatto, una preziosa fonte di consultazione per la gran quantità di notizie accuratamente raccolte e vagliate.

Un posto davvero cospicuo nella storia del Risorgimento italiano spetta al bel volume di CESARE CESARI, *L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860 e '61 nell'Italia meridionale*, edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito. Qui l'eleganza dello stile adombra una perfetta conoscenza degli avvenimenti, condotta su documenti inediti esistenti nell'Archivio dello Stato Maggiore.

E per restare nel campo della Storia del Risorgimento italiano, noteremo, fra i lavori più importanti, quelli di P. MAZZARA, *Studio*

sul movimento liberale in Sicilia dal 1815 al '48 (Alcamo, 1926); di G. CURATULO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano* (Torino, Bocca); di E. MICHEL, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica*; di G. SANTINI, *Il diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849* (ed. Vecchioni); del MONTI, *Giuseppe Ferrari e la politica della Destra*. Una sintesi sulle correnti d'idee nel Risorgimento italiano ha pubbl. F. LANDOGNA, nel suo *Saggio sul cattolicismo liberale in Italia nel sec.* XIX (Livorno, Giusti). La Casa Barbèra ha poi ristampato i bei lavori di DOMENICO ZANICHELLI, *Cavour*, con prefazione di F. RUFFINI; di GIUSEPPE GUERZONI, *Bixio*, con prefazione di G. F. CURATULO; di B. KING, *Mazzini*, trad. di M. PEZZÈ PASCOLATO e pref. di G. E. CURATULO; di GIUSEPPE GUERZONI, *Garibaldi*, con pref. di G. G. CURATULO.

Nè sono mancate le traduzioni: chè si è tradotta la monumentale opera di E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, trad. di G. BELVEDERI, ed. a cura di E. PAIS, vol. I, tomo I, Torino, 1926; e quella di F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, trad. di R. MANZATO, ed. per E. PAIS (Torino, Sten. 1926).

Due raccolte di studi storici hanno arrecato elementi d'indiscusso valore: *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo* (Padova, Litotipo); e *Scritti di storia napoletana in onore di M. Schipa* (Napoli, 1926).

La Casa editrice Raffaello Giusti di Livorno ha iniziata una « Biblioteca di Storici e Politici d'Italia », la quale ha già pubblicato *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo con prefazione e note di MICHELE LUPO-GENTILE; VINCENZO GIOBERTI: *Pagine scelte del* « Primato » *e del Rinnovamento* con ampia prefazione e note di FRANCESCO LANDOGNA; CESARE BALBO: *Sommario della Storia d'Italia*, con introduzione e note dello stesso LANDOGNA.

L'attenzione degli storici si è inoltre rivolta alla gènesi e alle vicende della grande guerra: occupa il primo posto l'attività dello Stato Maggiore italiano, il quale annuncia come imminente la pubblicazione del primo volume della Relazione sulla grande guerra (i piani, le forze, il terreno). Ma non mancano studi particolari di notevole interesse storico: nella « Collezione di diari, memorie ecc. » di Angelo Gatti è apparso il volume di LUIGI CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra*, per cui il solo nome dell'Autore ci rivela l'importanza del lavoro; *A Parigi durante la guerra* del generale NICOLA BRANCACCIO; la *Storia della prima Armata* del generale POMPILIO

BIBLIOTECA ROMA

SCHIARINI. Pei tipi della stessa Casa Mondadori, è uscito un volume del GATTI, *La parte dell'Italia : rivendicazioni*, in cui è efficacemente messa in rilievo la parte avuta dell'Italia nella grande guerra, contro tutte le insinuazioni straniere. ALDO VALORI, ai due volumi sulla *Guerra italo-austriaca* e sulla *Guerra alla fronte franco-inglese*, ha fatto seguire un terzo volume su *La guerra dei tre imperi* (ed. Zanichelli, Bologna), che tratta della guerra sulla fronte russa, in cui la genialità dell'Autore non è certo corroborata da una sufficiente documentazione delle operazioni svoltesi sulla fronte russa e specialmente su quella russo-austriaca.

L'Ufficio Storico ha anche pubblicati due ottimi volumi, contenenti dati e notizie su *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca, 1915-1914.*

Nè sono mancati lavori sulle guerre coloniali: CESARE GUGLIELMO PINI, ha pubblicato un lavoro: *Adua : brevi cenni sulla guerra italo-etiopica mahdista degli anni 1895-96 da Amba Alagè a Càssala* (Torino, 1926); e CAMILLO MANFRONI un volume su la *Guerra italo-turca (1911-1912)* (Roma, 1926). Il capitano dott. AMEDEO TOSTI dell'Ufficio Storico dello S. M., ha inoltre pubblicato una compiuta monografia su *La spedizione italiana in Cina del 1900.*

A codesto rinnovato fervore di studi storici, si devono aggiungere i pregevoli saggi critici e di ricerca delle riviste storiche, massime fra tutte l'*Archivio Storico italiano*, l'*Archivio Storico lombardo*, la *Nuova Rivista Storica*, la *Rivista Storica italiana*, *Il Risorgimento italiano* ecc., in cui si agitano problemi e pulsa, direi quasi, l'anima della nazione, intenta a rintracciare le sue gloriose tradizioni, per guardare sicura verso i suoi più fulgidi destini.

Pisa, novembre 1926.

FRANCESCO LANDOGNA.

I CORSI DI STORIA MILITARE PRESSO LE R. UNIVERSITÀ DEL REGNO

Col Regio decreto in data del 7 agosto 1925, il Governo nazionale disponeva « l'istituzione presso le Università e le Scuole d'ingegneria del Regno di scuole speciali di perfezionamento e di corsi speciali di storia militare o di cultura scientifica relativa alla tecnica militare ». Con successivo provvedimento, il Ministero della pubblica istruzione stabiliva, al riguardo, che mentre i corsi di cultura scientifica militare sarebbero istituiti presso le Regie Scuole d'ingegneria, quelli di storia militare dovevano svolgersi presso le più importanti Università del Regno.

Tale provvedimento, che reputiamo importantissimo per stabilire sempre più intimi legami fra la cultura civile e quella militare e che, richiamando l'attenzione dei giovani sui loro doveri verso lo Stato, tende a procurare alla Patria figli sempre più degni, ha già ottenuto autorevoli consensi e, presso alcune delle nostre Università, ha conseguito risultati cospicui. Così a titolo di esempio, ricordiamo come il giorno 8 novembre, inaugurando il nuovo anno accademico, il chiarissimo prof. A. Pochettino, Rettore dello Studio torinese, ricordasse con parole di sentito compiacimento l'istituzione presso quell'importante Ateneo del corso di storia militare; e siamo certi di fare cosa gradita ai lettori pubblicando la relazione compilata sul corso svolto nell'anno accademico 1925-26, dal tenente colonnello dott. Edoardo Scala, insegnante titolare di storia alla nostra Scuola di guerra ed incaricato dell'insegnamento della Storia militare appunto alla Regia Università di Torino.

Il corso fu iniziato soltanto il giorno 4 maggio ed ha dovuto svolgersi in un periodo di tempo assai breve; ma, essendo state impartite agli studenti ben tre lezioni per settimana, è stato possibile trovare efficace rimedio alla brevità del tempo disponibile e svolgere ugualmente quella stessa parte della materia, che, in condizioni normali, sarebbe stata presa in esame nel periodo quadrimestrale, all'uopo previsto dal Regio decreto più sopra ricordato. Consapevole degli altissimi scopi, per i quali i corsi di cultura militare sono stati istituiti presso gli Istituti superiori del Regno, ho creduto di dovere scegliere, come particolare materia dell'insegnamento di quest'anno, la storia dell'arte militare contemporanea, la quale, a mio giudizio, meglio rispondeva alle seguenti esigenze:

a) permettere agli studenti inscritti al corso di conoscere i più importanti ammonimenti suggeritici dalla nostra esperienza più recente e quindi più preziosa ; ammonimenti, che concordano nel dimostrare l'importanza della cultura militare e quelle conseguenti necessità, alle quali hanno già risposto le disposizioni emanate, al riguardo, dal Governo nazionale ;

b) dare ai giovani, nel modo più efficace ed immediato, la convinzione dell'utilità del corso, mirando, durante lo svolgimento delle lezioni, non soltanto a prospettare alla loro mente la crescente complessità dei problemi militari ; ma anche ad accrescere il vigore dei loro sentimenti migliori, in modo che il corso di storia militare, oltre che la possibilità di colmare un'eventuale lacuna nella loro cultura, rappresentasse per gli studenti anche l'adempimento di un alto e preciso dovere verso la Patria ;

c) conseguire gli scopi di cui alle lettere *a*) e *b*) con la trattazione di un periodo storico ben determinato nelle sue particolari caratteristiche – periodo, nell'esame del quale, fosse più facile inquadrare gli avvenimenti militari nei rispettivi ambienti politici e sociali e nelle diverse vicende storiche dalle quali le guerre trassero le loro cause più profonde – dando un'idea, quanto più possibile precisa e completa, dell'evoluzione delle forme assunte dalla guerra negli anni a noi più vicini.

In base alle considerazioni di cui sopra – confortato anche in questo dall'autorevole consenso delle Autorità militari dalle quali dipendo – ho reputato opportuno trattare, nel corrente anno accademico, dell'arte della guerra e del suo sviluppo, dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri. Il che, se mi ha permesso di ricordare ai giovani gli avvenimenti di maggiore importanza, da Valmy a Vittorio Veneto, mi ha anche offerto l'occasione di richiamare l'attenzione degli studenti sulla continuità del processo evolutivo che, anche nel campo degli studi militari, va verificandosi, in conseguenza dell'accresciuta mole degli eserciti e dei nuovi mezzi materiali di comunicazione, di trasporto e di lotta, che i progressi scientifici ed industriali offrono costantemente alle compagini militari.

Nel prendere in esame la materia di cui sopra, è stata, inoltre, mia cura far notare ai giovani l'immutabilità delle leggi, nell'osservanza delle quali i grandi capitani di ogni tempo – da Alessandro il Macedone ad Annibale, da Cesare a Gustavo Adolfo di Svezia, dal Montecuccoli al Buonaparte ed al Moltke – cercarono non inu-

tilmente la vittoria, mediante l'applicazione dei medesimi principî, applicazione necessariamente diversa nei diversi tempi.

Poichè, infine, mi è sembrato opportuno tentare di riunire armonicamente, durante il corso, i vantaggi offerti dal metodo storico sintetico con quelli del metodo analitico, ho preso in particolare esame le seguenti operazioni militari:

a) *manovre di Divisioni e di Corpi d'Armata:*
del periodo napoleonico:

la manovra centrale di Carcare (1796) e la battaglia di Austerlitz (1805);

delle guerre del Risorgimento nazionale:

l'inizio della controffensiva austriaca del 1848, profittando dello studio della manovra tentata dal Radestzky, per ricordare ai giovani l'eroica tenacia degli studenti delle Università toscane e l'influsso dei combattimenti di Curtatone e di Montanara nel rendere possibile all'esercito piemontese la vittoria di Goito;

b) *manovre di Armate e di Gruppi di Armate:*
della guerra mondiale:
la manovra di Tannenberg;
la battaglia di Vittorio Veneto.

L'opportunità della scelta della materia d'insegnamento – a me suggerita dai motivi più sopra esposti – mi è stata confermata dal numero veramente considerevole (ben 487) degli studenti iscritti e, più ancora, dalla lodevole assiduità, con la quale essi sono intervenuti alle lezioni.

Nel concludere questa breve relazione, io sento, anzi, il dovere di esprimere il mio grato animo per la deferente attenzione, con la quale gli studenti stessi vollero seguire il corso: attenzione che, a mio parere, giustifica pienamente le nostre speranze sull'efficacia di tali studi e ben dimostra, ancora una volta, l'opportunità delle disposizioni, con le quali il Governo nazionale procura di rendere la Patria più grande e meglio preparata al conseguimento dei suoi alti destini.

Ten. col. EDOARDO SCALA.

PROFILI DI SCOMPARSI

Enrico Cosenz.



Quando, durante l'ultima guerra, fu istituita la scuola dei bombardieri a Susegana, pochi forse avranno ricordato che un'altra scuola di bombardieri era sorta a San Provolo durante la guerra del 1848 e che in essa avevano insegnato uomini come l'Ulloa, il Boldoni, il Vergili e i due fratelli Mezzacapo e con essi un giovane capitano d'artiglieria, Enrico Cosenz.

Tali erano i maestri. I discepoli erano gli ufficiali e i volontari di quei corpi improvvisati che avevano preso i nomi di Crociate Venete, di Battaglioni Cacciatori, di Guardie Civiche, di Colonne Mobili. Lo stesso Cosenz giunto nel Veneto col corpo d'operazione napoletano, portava l'uniforme dei Cacciatori del Sile.

Egli era nato a Gaeta nel 1820, aveva studiato alla Nunziatella, ne era uscito alfiere d'artiglieria nel 1840, e otto anni dopo, promosso capitano, partiva con Guglielmo Pepe per Venezia, e nel fatto d'armi del Cavallino riceveva il battesimo del fuoco, distinguendosi poi nella difesa di Mestre e di Marghera, e soprattutto al ponte della laguna. Nominato tenente colonnello, gli veniva affidata la carica di ispettore del 1° circondario di Venezia.

Colto, intelligente, taciturno, Enrico Cosenz ascendeva così rapidamente nei primi gradi della milizia, senza che questa ascesa turbasse per nulla la sua innata e profonda modestia. Non da lui, ma dai rapporti del Pepe e dalle pagine di quel diario che furono pubblicate da Eugenio Barbarich nella *Rivista Storica del Risorgimento* del 1897, si rileva che durante le operazioni attorno a Venezia, fu quattro volte ferito.

Caduta Venezia, prendeva, in volontario esilio, la via di Corfù, nulla chiedendo benchè povero di mezzi, per recarsi successivamente a Malta e da Malta in Francia ; poi a Genova, dove si diede a studiare e ad insegnare storia ed arte militare agli emigrati.

I suoi contatti cogli uomini del partito dell'ordine che faceva capo a Cavour e con quelli del partito d'azione che faceva capo a Mazzini, gli valsero una doppia visione delle cose, che nella sua mente precisa e quadrata trovarono subito largo campo di osservazione e di giudizio.

Passarono così gli anni della preparazione e della meditazione, che al concetto della guerra di bande e al principio federativo dovevano sostituire quello delle forze disciplinate e organizzate, tendenti all'unificazione e alla indipendenza della Patria.

E quando nel 1859 giungeva finalmente il momento dell'azione, il Cosenz assumeva il comando del 1° Reggimento Cacciatori delle Alpi con quella matura esperienza di uomini e di eventi, che fino dai primi giorni si trasfuse nei suoi subordinati ; cosicchè l'8 maggio, marciando da Casale, opponeva subito agli Austriaci, che l'attaccavano di sorpresa a Ponte Stura, una resistenza degna di vecchi soldati, ricacciando il nemico sotto Villanova.

Per questa sua stessa e complessa virtù di condottiero ardito e prudente Egli frenava al Ticino le impazienze dei suoi volontari, decideva a Varese la giornata del 26 maggio, piombando sul fianco del nemico che aveva ottenuto un notevole successo sulle truppe di Medici ; sosteneva a S. Fermo con due sole compagnie l'urto avversario, meritando alla sua colonna il nome di « Intrepida » e l'8 giugno a Seriate proteggeva con mirabile efficacia la marcia del grosso che agli ordini di Garibaldi si dirigeva su Bergamo.

Mai Enrico Cosenz fece rifulgere l'opera sua. A Seriate, elogiando i suoi volontari additava alla loro ammirazione il capitano Narciso Bronzetti, il valorosissimo che doveva pur troppo cadere poco dopo a Tre Ponti, in quel magnifico combattimento nel quale il Cosenz arrestava, con poco più di 700 volontari, 9.000 austriaci guidati

dal maresciallo Urban, meritandosi da Garibaldi il titolo di « prode fra i prodi ».

La pace di Villafranca interrompeva queste operazioni, e il Cosenz entrando nell'Esercito regolare assumeva il comando della brigata Ferrara, facente parte delle truppe dell'Emilia e composta di volontari già appartenenti alle colonne mobili della Romagna.

L'anno appresso, preparandosi la spedizione di Sicilia, Garibaldi aveva sulle prime ideato di valersi del concorso di due reggimenti regolari ed aveva chiesto al Re il 45° e il 46°, nei quali erano stati incorporati numerosi ufficiali dei Cacciatori delle Alpi. Pur favorevole alla spedizione, Re Vittorio Emanuele non fu altrettanto favorevole alla concessione di forze regolari; perciò, dopo la partenza dei Mille da Quarto, il Cosenz dava le sue dimissioni e si stabiliva a Genova per organizzare una nuova spedizione di volontari. Con questa partiva infatti per Palermo il 6 di luglio, proseguendo poi per Milazzo per coadiuvare Garibaldi e Medici nelle operazioni contro le truppe borboniche del generale Bosco che presidiavano quella cittadella.

Promosso maggior generale il 19 luglio, il 20 assumeva il comando della riserva dei volontari, comando perfettamente adatto al suo temperamento riflessivo, poichè nella lotta ostinata ma alquanto slegata contro i difensori di Milazzo, l'impiego della riserva portò alla decisiva vittoria.

Dal Faro, sopra una flottiglia, il Cosenz prendeva poscia terra a Villa San Giovanni e tagliava la ritirata al generale Briganti, attanagliando i Borbonici in una morsa, nella quale, non avendo via d'uscita, dovettero capitolare.

L'avanguardia dell'Esercito garibaldino iniziava quindi la sua marcia trionfale su Napoli, entrandovi il 31 agosto. Otto giorni dopo Enrico Cosenz assumeva, d'ordine del Dittatore, la carica di Ministro della Guerra. Era quello un momento difficilissimo in cui furono messe a dura prova le sue doti di organizzatore e di uomo politico; ogni disposizione richiedeva molto tatto, una grande energia e soprattutto un intuito chiaro e preciso di due ambienti diversissimi, che bisognava saper conciliare. Di queste facoltà intuitive diede poi nuove prove, allorchè, rientrato nei ruoli dell'Esercito regolare, col grado di luogotenente generale, veniva dapprima destinato al comando della Divisione di Napoli e poi, due anni dopo, era nominato Prefetto della provincia di Bari.

Finalmente nel 1866 entrava di nuovo in campagna quale comandante della 6ª divisione, e nel 1870, scelto dal generale Ca-

dorna e posto al comando della 11ª divisione attiva, come « l'uomo su cui si poteva fare largo assegnamento », prendeva parte alle operazioni per la presa di Roma.

Con Roma finisce il periodo dell'attività bellica di Enrico Cosenz e si inizia il periodo dei più delicati incarichi, l'ultimo e maggiore dei quali gli fu affidato nel 1881 con la nomina a Presidente del Comitato di Stato Maggiore Centrale, fino allora tenuto dal Cialdini, e poi di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, allorchè nel 1882 il Comitato veniva soppresso ed era istituita questa altissima carica. Con una preparazione così salda e multiforme, il volontario, lo studioso, il condottiero, il maestro, si accingeva all'arduo problema della nostra mobilitazione, provvedendo anche, non ostante la recente alleanza, ad un primo piano di guerra nel caso che l'Austria ci avesse assaliti; a ricostituire il Corpo di Stato Maggiore, a ricostruire le forze armate della Nazione, inculcando attraverso i suoi scritti, la sua parola, la sua dottrina e i regolamenti da lui dettati, quel sentimento del dovere e quel concetto di fusione e di reciproco aiuto fra le armi combattenti, che sono tuttora le basi granitiche dell'Esercito italiano.

Gli undici anni in cui Egli fu a capo dello Stato Maggiore sono contrassegnati da questo grande e fecondo lavoro, nel quale prodigò con giovanile entusiasmo e con fede di apostolo l'esperienza di una vita intiera, in cui si contemperarono felicemente le qualità di soldato con quelle dell'uomo politico. Come Enrico Cosenz era stato infatti uomo di guerra, prefetto, ministro, deputato per cinque legislature, senatore del Regno, fu anche degnissimo Capo di Stato Maggiore.

Collocato a riposo nel 1896, si spegneva il 2 settembre 1898, lasciando imperituro ricordo del suo valore e della Sua dottrina, onde il nome di Lui rimarrà vivo nell'animo e nella riconoscenza della Nazione.

C. CESARI.

BIBLIOGRAFIE AMERICANE DELLA GUERRA (1)

Negli Stati Uniti d'America non si sono pubblicate da singoli studiosi (meno scarse eccezioni) vere e proprie bibliografie generali e sistematiche della grande Guerra, che possano stare a confronto con quelle, di principale importanza, già rammentate nelle rassegne precedenti, e particolarmente con l'opera di Alberto Lumbroso per l'Italia, di Jean Vic per la Francia, di G. W. Prothero per l'Inghilterra. Ma in compenso varie tra le maggiori Biblioteche americane hanno pubblicato i cataloghi delle opere acquistate o possedute, relative alla grande conflagrazione, e poichè questi cataloghi di fondi separati e distinti sono compilati secondo determinati criteri e sono anche forniti di indici, possono a tutto rigore essere considerati come veri e propri volumi bibliografici.

Più numerosi e più ampî sono i sei pubblicati dalla Biblioteca del Congresso, la quale possiede forse la più ricca raccolta sulla

(1) LIBRARY OF CONGRESS. *List of References on Europe and International Politics in Relation to the Present Issues*, compiled under the direction of Hermann H. P. Meyer. Washington, Government Printing Office, 1914, pp. 144. ID. *Classified List of Magazine Articles on European War*. Washington, Government Printing Office, 1917. ID. *A Check List of the Literature and other Material in the Library of Congress on the European War*. Washington, Government Printing Office, 1918, pp. 293. — ID. *A List of Atlases and Maps applicable to the World War*. Compiled under the direction of Philip Lee Phillips. Washington, Government Printing Office, 1918, pp. 202. — ID. *Select List of References on Economic Reconstruction*. Including Reports of the British Ministry of Reconstruction. Washington Government Printing Office, 1919, pp. 47. — ID. *Classification Universal and old World History of European War*. Washington, Government Printing Office, 1921, pp. 23. — *European War Collection*. Classed List. Proof Edition uncorrected. Princeton, University Library, 1918, pp. 100. — *European War Collection*. Alphabetical Author List. Proof Edition uncorrected. Princeton, University Library, 1918, pp. 92. — ALFRED BINGHAM. *Handbook of the European War*. New York, Wilson, 1916, 2 vol. — SANFORD UNIVERSITY. *A Catalogue of Paris Peace Conference Delegation Propaganda in the Hoover War Library*. Stanford, University Press, 1926, pp. 96.

Guerra che esista agli Stati Uniti e, si può aggiungere, in tutta l'America. Il primo, compilato, come quasi tutti gli altri, sotto la direzione di Hermann H. B. Meyer, riguarda per così dire il prologo o gli antecedenti della Guerra e comprende poco più di un migliaio di opere (precisamente 1002). Precedono storie generali del secolo XIX e dell'inizio del XX, e opere che considerano l'avanzamento e lo sviluppo delle Nazionalità ; seguono, più numerose, quelle che trattano particolarmente dei singoli Stati e popoli belligeranti dell'Europa (Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Italia, Russia, Serbia) ; poi, in due gruppi distinti, quelle che si riferiscono alla politica europea e ai rapporti internazionali (Congresso di Vienna, 1814-1815 ; dichiarazione di Parigi, 1856 ; trattato di Berlino, 1878) e, venendo a tempi più recenti, alla Triplice Alleanza, alla Triplice Intesa, alle relazioni dell'Inghilterra con la Francia, con la Germania, con la Russia ; ai rapporti franco-tedeschi, alla questione marocchina. Nell'ultima parte, che ha più ampio sviluppo, si trovano registrate opere di contenuto giuridico relative alla mediazione, alla neutralità, alla sicurezza del commercio marittimo in tempo di guerra e, infine, un primo gruppo di libri e di scritti sull'inizio del grande conflitto (1914).

Più ricco, più vario e importante è il volume che comprende il catalogo delle opere relative alle successive fasi della Guerra, dall'inizio alla fine, e ai fatti e ai problemi che dalla Guerra ebbero la loro origine e il loro sviluppo. Le opere registrate non portano alcuna indicazione numerica, come nel volume precedente, ma raggiungono, tutte insieme, l'alto numero di circa 20 mila. Sono distribuite e raccolte in questi gruppi principali : 1° Libri ed opuscoli (circa 10 mila) ; 2° Periodici politici (cinque soli italiani : il *Corriere mercantile* di Genova, il *Corriere della Sera* e *Il Secolo* di Milano, il *Giornale d'Italia* e la *Tribuna* di Roma), tecnici, scientifici e anche i giornali di trincea (quasi tutti francesi, 107, due soli inglesi, nessuno italiano); 3° Bandi, ordini e manifesti (quasi tutti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna ; quelli in colori sono chiamati con il termine tecnico di « posters ») ; 4° Stampe varie : avvisi e bandi di reclutamento, obbligazioni di guerra, appelli al mutuo soccorso e alla previdenza sociale, cartoline postali, fotografie, vedute panoramiche e stereoscopiche ; 5° Musica. In quest'ultimo gruppo gli Stati Uniti sono rappresentati da circa 3 mila pezzi, l'Inghilterra da 700, il Canadà da 250, la Germania da 200, la Francia da 100, l'Italia da 40.

Molto utile e pregevole è il volume relativo agli atlanti e alle carte geografiche e topografiche, compilato sotto la direzione di Philip Lee Philips, capo della speciale divisione geografica della grande Biblioteca del Congresso. Registra, con un criterio sistematico regionale, 784 numeri o pezzi, accompagnandoli con una breve descrizione, prima gli atlanti e le carte generali, poi quelle riguardanti la sola Europa e, infine, le carte staccate, o a serie, d'ogni singola regione e d'ogni singolo Stato, e delle loro colonie e possessioni. In questo catalogo la Francia figura con 130 carte, le Isole Britanniche con circa 60 ; l'Italia con 30, la Russia con 20, ecc.

Più piccolo di mole e più vario di contenuto è l'elenco che riguarda le pubblicazioni relative alla ricostruzione economica, che rimane di gran lunga inferiore alle opere segnalate nelle rassegne precedenti, e particolarmente a quella inglese di E. Bulkley, a quella italiana di A. Bernardino, e anche a quella francese, più recente, di Camille Bloch. Le 175 pubbblicazioni che vi sono registrate, e delle quali è dato il sommario del contenuto, riguardano, nella maggior parte, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, in numero assai più scarso, la Francia e la Germania, poco o punto l'Italia (appena due o tre opere che hanno carattere generale, cioè che riguardano l'Italia insieme agli altri Stati).

Questi cinque volumetti o cataloghi, compilati tutti con i medesimi criteri, contengono notizie bibliografiche ridotte allo stretto necessario, registrando sempre il luogo e la data delle opere, ma non il nome dell'editore, il formato, il numero delle pagine, ecc. Pubblicati soprattutto per il vantaggio e per l'uso dei frequentatori della Biblioteca, in compenso, (come già avvertimmo, a suo luogo, per i cataloghi della Guerra, pubblicati dalla direzione della Biblioteca della città di Lione), portano a fianco di ogni opera l'indicazione di catalogo basato, come si sa, sul sistema di classificazione decimale. Ogni volume è sempre corredato di ampî indici, di nomi d'autore e di materia, che facilitano grandemente le ricerche degli studiosi : ad esempio, quello del catalogo degli atlanti e delle carte geografiche consta di oltre 30 pagine e per la prima lettera alfabetica comprende, tra gli altri, questi nomi : Abruzzi, Adige, Adriatico, Albania, Amalfi, Ancona, Antivari, Augusta, ecc.

In tempo più recente, dalla medesima Direzione della Biblioteca, è stato pubblicato l'opuscolo che determina e chiarisce i criteri seguìti nello stabilire il piano e le divisioni di tutto il cospicuo fondo relativo alla grande Guerra : si deve riconoscere che esso appare

chiaro, preciso, giudizioso, e si può anche aggiungere che non risulta, nella sostanza, molto diverso da quello che s'era ideato in principio (1).

Dopo quelli della Biblioteca del Congresso hanno notevole importanza i cataloghi della University Library di Princeton, di Alfred Bingham di New-York, e della Stanford University. I primi due, che portano rispettivamente la data del marzo e del luglio 1918 (nelle bozze di stampa), ma che debbono essere state aggiornate, (cioè accresciute delle opere relative al periodo posteriore sino all'armistizio e alla pace), contengono rispettivamente i gruppi delle divisioni per materia e l'indice generale degli autori. Anche in questi cataloghi le opere e gli scritti registrati non portano indicazioni numeriche ma certamente superano le seimila : la catalogazione è ugualmente decimale.

Nel volume, per materia, precedono le opere di carattere generale (riviste e periodici, almanacchi, calendari, collezioni, dizionari, atlanti, biografie, ecc.) ; seguono le opere particolari, relative cioè a ogni singolo Stato belligerante, in quest'ordine : Stati Uniti, America inglese, America latina, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Italia (solamente 42 e nella maggior parte di stranieri), Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria, Grecia, Romania, Serbia, Turchia, Russia, Giappone, ecc. e anche gli Stati neutrali : Spagna, Portogallo, Svizzera, Olanda, Svezia, ecc. Nelle successive divisioni figurano scritti e opere relative alla politica internazionale, ai rapporti diplomatici (con ampio sviluppo alle cause e ai precedenti del grande conflitto), all'economia e alla finanza, alla vita sociale, alla cultura (giornalismo, censura, umorismo, poesia, giuochi, arte, musica, ecc.), alla religione e alla vita morale, ecc. L'ultima rubrica ha contenuto strettamente militare e comprende varî gruppi e divisioni minori : strategia, tattica, armamento e munizionamento, organica, reclutamento, servizi d'intendenza, trasporti, spionaggio, servizio sanitario e, infine, operazioni guerresche, terrestri, navali ed aeree nei singoli teatri. Circa 300 opere riguardano la fronte occidentale, 50 la orientale, 30 la ottomana, 7 quella dei Dardanelli e di Salonicco, 2 appena la fronte italiana (l'una del Barzini, l'altra di S. J. M. Low).

(1) LIBRARY OF CONGRESS. *Classification...* (Clas D: Universal and Old World History). Washington, Government Printing Office, 1916, da n. 501 a 640.

Delle altre due bibliografie, quella del Bingham, ha contenuto più vasto e generale e tratta principalmente degli effetti e delle conseguenze della Guerra, dividendo la materia in tre sezioni principali: 1° Germania e suoi alleati; 2° Inghilterra e suoi alleati; 3° Stati Uniti. Quella invece della Stanford University, come si dichiara nello stesso titolo, si limita solo all'opera di propaganda spiegata a Parigi dalla medesima istituzione, durante la Conferenza della Pace.

Anche negli Stati Uniti, oltre queste che si possono considerare le bibliografie maggiori, si sono pubblicati varî opuscoli bibliografici limitati a breve periodo o a determinati argomenti, e varî elenchi, periodici, di opere relative alla grande Guerra, senza seguire particolari criteri sistematici (1).

Quello di C. Bacon, primo in ordine di tempo, comprende circa 150 opere che riguardano, più o meno, gli Stati coinvolti nel conflitto; quelli della Biblioteca di Washington si limitano, per quanto ci è dato sapere, alle cause e al primo periodo della Guerra, e gli elenchi della Biblioteca di New-York, pubblicati periodicamente nei suoi bollettini, sino dal numero di novembre 1914, sono divisi e sparsi in vari fascicoli e volumi e meriterebbero di essere fusi insieme e ordinati in modo sistematico, a simiglianza di quello che è stato fatto dalla Direzione della Biblioteca del Congresso. Ma è molto probabile che, mentre scriviamo, questo desiderio sia stato già esaudito o, quanto meno, che lo possa essere entro breve periodo di tempo.

ERSILIO MICHEL.

(1) CORINNE BACON. *Best Books on the War:* an Annotaded List. New-York, Wilson, 1914. — *The European War.* Some Interesting and Timely Macmillan Books. Published by the Macmillan Company, New-York. — WASHINGTON, D. C. PUBLIC LIBRARY. *Selected Books on the European War.* Washington, 1914, pp. 10. — ID. *Books on the European War:* an Annotaded and Classified Bibliography of Recent Books on the War itself, the Countries Engaged, Recent History and Politics Leading up to the War, such of the Recent Literature of Military and Naval Science as bears directly upon it, War fiction of the Countries Involved, International Law and Peace Propaganda, etc., etc. Washington, 1914, pp. 30. — *The European War.* Some Works Recently added to the Library, in *Bulletin of the New-York Public Library*, a. XVIII (1914) e segg.

R. MARINA

CIMELJ STORICI DELLA GUERRA MARITTIMA

Ricupero delle Navi austriache « Wien » e « Viribus Unitis ».

Non è certo quì il caso di esaltare l'influenza educativa ed istruttiva che i Musei storici esercitano sul pubblico; ci basti di constatare che queste benemerite istituzioni vanno ampliandosi e moltiplicandosi nelle grandi città ed anche in quei centri meno importanti che furono più a contatto, o testimoni della recente guerra.

E l'esperienza quotidiana dimostra che l'attenzione dei visitatori è specialmente rivolta ai cimelj dell'ultima guerra. Queste sacre reliquie, che portano ancora tangibili i segni gloriosi del periodo cruento, attraggono potentemente l'attenzione del pubblico, specialmente dei giovani i quali provano un sentimento, che non è soltanto di curiosità ma anche di venerazione per i combattenti ed insieme d'esaltazione per la raggiunta vittoria.

Queste considerazioni ideali hanno indotto S. E. l'ammiraglio Acton, capo di Stato Maggiore della Marina, a provvedere alla diffusione di cimelj della guerra marittima, allo scopo di facilitarne la conoscenza al pubblico di tutta Italia.

Come è noto, la Regia Marina dispone di due soli Musei storici navali. Il più antico è quello sistemato nell'arsenale di Venezia ed è una eredità della « Serenissima », ampliato e migliorato con raccolte preziose della recente guerra. L'altro Museo è sorto da qualche anno soltanto a Spezia, ed ha carattere quasi esclusivamente tecnico. Ambedue questi Musei sono assai bene ordinati ed intensamente visitati. Ma per lo scopo sopradetto due soli Musei sono insufficienti perchè solo una esigua parte del pubblico italiano può frequentarli e le scolaresche locali soltanto traggono il beneficio della visita. Invece, più numerosi sono in Italia i Musei della guerra terrestre

visitati ogni anno da migliaia e migliaia di persone. Specialmente nel nord d'Italia, nelle località che appartennero alla zona di guerra o a quelle di operazione, la guerra terrestre è ricordata con cimelj interessanti; però della lotta marittima non vi è quasi traccia. Cosicchè il Capo di Stato Maggiore della Marina, aderendo di buon grado alla proposta avanzata da alcuni Musei delle città dell'interno, ha disposto che fossero loro concessi dei ricordi della guerra marittima distribuendo, senza intaccare la integrità dei due Musei navali di Spezia e Venezia, quegli oggetti che ivi esistevano in più di un esemplare, ovvero provvedendo alla spedizione di cimelj ricuperati dalle navi del nemico cadute nelle nostre mani.

Come è noto, fra le navi nemiche che giacciono in fondo al mare, solo la *Wien* e la *Viribus Unitis* si trovano in condizione di essere parzialmente ricuperate e debbono ad ogni modo demolirsi, perchè ingombranti: la prima, lo specchio d'acqua di Trieste e l'altra il porto interno di Pola.

Come si ricorda, la *Wien* fu affondata da Luigi Rizzo, ed ecco come:

« Nell'agosto 1917 le due navi austriache *Wien* e *Budapest* furono dislocate da Pola a Trieste per appoggiare l'ala sinistra dell'esercito. Rimaste incolumi nell'attacco effettuato contro di esse, a Cortellazzo, dai *Mas* di Costanzo Ciano il 16 novembre 1917, si tenevano pronte a concorrere all'avanzata austriaca dall'Isonzo al Piave. Il Comando della Piazza di Venezia perciò decise di tutto tentare per rendere vana la loro opera, e stabilì che, dopo accurata preparazione, due *Mas*, penetrassero nel porto di Trieste superando le ostruzioni ed attaccassero le navi all'ancoraggio. La spedizione diretta dal capitano di vascello Pignatti di Morano si effettuò nella notte dal 9 al 10 dicembre 1917 coi *Mas 9* e *13* al comando di Luigi Rizzo. Dopo due ore di intenso lavoro sulle ostruzioni, i due *Mas* penetrarono nel vallone di Muggia avvicinandosi a meno di 150 metri dal nemico. Alle 2,32 la *Wien* colpita a morte da un siluro saltava in aria ed affondava in brevissimo tempo. I *Mas* italiani, benchè fatti segno dal fuoco avversario, rientrarono incolumi a Venezia ».

L'audacissima impresa che condusse all'affondamento della *Viribus Unitis* fu compiuta nella notte dal 31 ottobre al 1° novembre 1918. Due valorosi ufficiali della Marina (il maggiore del Genio navale Rossetti ed il tenente medico Paolucci) si fecero lasciare da un *Mas* sotto le dighe foranee di Pola. A nuoto, trascinando un

ordegno esplosivo, sorpassarono le ostruzioni della Piazza forte, e, dopo aver superato ogni sorta di ostacoli, riuscirono a penetrare dove erano ormeggiate le grandissime navi. Poterono, così, applicare l'ordegno allo scafo della nave ammiraglia nemica *Viribus Unitis*, che poco dopo saltò in aria. I due eroi, fatti prigionieri, furono liberati dopo pochi giorni dalla Divisione navale dell'ammiraglio Cagni mandata dall'Italia a prendere possesso della Piazza forte di Pola.

***

La Regia Marina, affinchè non andasse per sempre perduto un patrimonio storico glorioso, attestante in modo tangibile la realtà della guerra del mare, stabilì che nei contratti stipulati con le ditte assuntrici dei lavori di ricupero o demolizione sul posto delle navi nemiche, fossero previste delle clausole speciali per salvaguardare quanto poteva essere ricuperato o ritrovato e che avesse interesse storico-militare o morale.

Così sono di proprietà della Regia Marina gli Archivi ordinari e riservati di bordo, la cassaforte con quanto in essa è contenuto; la ditta ha l'obbligo di consegnare questi oggetti a misura che vengono ricuperati.

Anche gli oggetti, di qualsiasi natura, costituenti proprietà personale dello Stato Maggiore o dell'equipaggio della nave affondata debbono dalla ditta essere consegnati alla Regia Marina, la quale ne disporrà a favore degli aventi diritto in conformità delle leggi vigenti.

***

In grazia a queste disposizioni, vengono ora ricuperati e conservati oggetti minuti, pezzi di meccanismi, documenti ecc. Quelli più interessanti vengono dati ai Musei di Venezia e Spezia, e gli esuberanti verranno inviati agli altri Musei storici d'Italia, a cominciare da quelli creati recentemente dalla benemerita Unione Marinara d'Italia.

Ultimamente dalla *Viribus Unitis* affondata a Pola, venne distaccato e asportato lo sperone, pesante alcune tonnellate e che verrà conservato nel Museo di Venezia. Pure della *Viribus Unitis* verranno preparati dei cimeli formati con piccoli pezzi di meccanismi, di armi, di congegni, da distribuire come sopra è detto.

Sulla *Wien*, nella scorsa estate, vennero rinvenuti nella cassaforte i documenti riservatissimi e, fra di essi, il codice dei segnali e delle evoluzioni. Questo codice non ha oggi più alcun interesse tecnico ma ha un valore storico e simbolico grandissimo: quelle pagine, macerate dall'acqua e ingiallite dalla ruggine, testimoniano alla evidenza lo sfacelo della Marina avversaria Adriatica; esse costituiranno dei preziosi cimeli da distribuire ai Musei d'Italia.

Capitano di fregata
GUIDO PO.

LEZIONE TENUTA DA S. E. MUSSOLINI A PERUGIA SUL TEMA « ROMA ANTICA SUL MARE »

L'Italia deve ritrovare le sue fortune e le glorie sue sul mare; così si esprimeva recentemente il Duce nei riguardi del nostro sviluppo marittimo. Egli, sin dal suo avvento al potere, ha sempre mostrato grande interesse per il nostro problema marinaro. In parecchie occasioni, anche prima di assumere il Dicastero della Marina, fu a bordo delle navi da guerra, attento osservatore e profondo studioso dei problemi marittimi. Il giro della Sardegna, quello della Sicilia, ed il viaggio in Libia compiuti dal Duce su Regie navi, gli diedero anche modo di assistere ad esercitazioni navali.

Ricordiamo ancora la storica riunione tenutasi a bordo della corazzata *Cavour* ancorata al largo di Ostia, nell'estate del 1926, durante la quale Egli rivolse il seguente scultoreo discorso ai segretari provinciali fascisti di tutta Italia, tracciando le vie e il programma del nostro ineluttabile divenire su quel mare che, attraverso i secoli, fu campo incontrastato delle glorie d'Italia:

« Ho voluto deliberamente che questa cerimonia avvenisse su di una nave da guerra per più motivi: primo, intendevo che voi, rendeste omaggio alla gloriosa nostra Marina nella quale sono fondate le migliori speranze per il futuro; secondo, intendevo che voi prendeste famigliarità con questi strumenti di guerra; terzo, volevo che su questa nave si allargassero il vostro spirito e il vostro respiro; quarto, perchè tornando alle vostre terre, più o meno continentali, dovete agire in modo che la coscienza marinara si risvegli appieno. Noi siamo mediterranei e il nostro destino, senza copiare alcuno, è stato e sarà sempre sul mare. Per la gloriosa marina italiana eja eja alalà ».

La più recente dimostrazione della grande importanza che S. E. Mussolini annette al potere marittimo è data dalla lezione da lui tenuta il 5 ottobre scorso a Perugia, nell'Università per gli stranieri, in cui ha, con una potente sintesi, trattato il tema: *Roma antica sul mare.*

In poche pagine, il Duce riassume con una lapidaria efficacia le vicende marittime di Roma dai primi tempi sino all'epoca del massimo splendore Mediterraneo e così conclude: « *si può dunque affermare che Roma fu potente anche sul mare e che questa potenza fu il risultato di lunghi sacrifici, di una incrollabile tenacia, di una tetragona volontà. Queste virtù valevano ieri, varranno domani e sempre* ».

***

Perchè il ricordo di questa memorabile lezione non vada perduto, il Capo di Stato Maggiore della Marina ha dato incarico all'Ufficio Storico della Marina di curarne la stampa e la diffusione. Vennero così pubblicate due edizioni: una comune, contenente alcune cartine schematiche dell'Impero romano, distribuita a tutti i graduati della Regia Marina, l'altra, in veste più accurata, per gli ufficiali.

L'edizione comune al prezzo di lire una, e quella di lusso al prezzo di lire 3,50 possono essere acquistate, sino ad esaurimento, presso l'Ufficio Storico della Regia Marina.

G. P.

QUESTIONE COLOMBIANA

Rinnovato tentativo per discutere la nazionalità di Colombo.

Si è riaperta in questi ultimi tempi in Ispagna una campagna tendente a dimostrare che Cristoforo Colombo non è italiano. Ne è principale esponente il giornale *A. B. C.* di Madrid il quale ha annunciato un premio vistoso per coloro che produrranno documenti comprovanti la propria tesi. Ciò dimostra la nessuna consistenza con cui è stata iniziata la campagna che il giornale ha lanciato a solo scopo commerciale specialmente per i suoi lettori del Sud America. Ed infatti nella Spagna stessa si levano autorevoli voci di studiosi per dimostrare l'assurdità della tesi e protestare sulla inop-

portunità della campagna. L'Accademia della Storia Spagnola è favorevole alla tesi italiana e così pure il giornale *Libertad.*

Non è certo questa la sede per dimostrare il nessun valore delle argomentazioni con le quali si vuole discutere sulla nazionalità di Colombo. Basti ricordare che nella quarta ricorrenza del centenario della scoperta dell'America la Regia Commissione Colombiana ha dato alla luce un'opera veramente grandiosa documentando non solo la vita di Colombo e la sua scoperta bensì tutta la storia del tempo.

In quei numerosi volumi sono contenuti tanti e così definitivi documenti, che ogni postumo tentativo per infirmare la nazionalità di Colombo, è assolutamente vano.

Intanto il Governo nazionale, per tagliar corto ad ogni discussione, ha dichiarato il 12 ottobre, anniversario della scoperta dell'America, solennità civile. G. P.

PARTECIPAZIONE DELL'UFFICIO STORICO DELLA REGIA MARINA AL XIV CONGRESSO DELLA SOCIETÀ NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Nello scorso anno, il XIV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano è stato tenuto a Trento nei giorni 20, 21 e 22 settembre nelle sale del Museo Storico del Castello del Buon Consiglio. L'ambiente non poteva essere più suggestivo giacchè ogni pietra del vecchio edificio ricorda la secolare passione, gli eroismi e i sacrifici di tutto il popolo trentino per unirsi alla gran Madre.

E la scelta della città è stata pure assai felice sia per onorare i tre purissimi eroi ivi immolati sia come consacrazione dei conquistati ed ormai intangibili confini della Patria.

***

Essendo la prima volta che l'Ufficio Storico della Regia Marina aveva la ventura di partecipare ufficialmente al Congresso, il Capo dell'Ufficio stesso, per incarico di S. E. l'ammiraglio Acton, Capo di Stato Maggiore della Marina, ha fatto una comunicazione sulle *Origini, scopo, ed attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina dalla sua costituzione sino ad oggi.* In quella circostanza vennero breve-

mente illlustrate le pubblicazioni edite dall'Ufficio Storico fra cui i 18 volumi della Cronistoria documentata, le traduzioni storiche e la produzione a scopo culturale e di propaganda, facendo infine omaggio alla Presidenza della Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano di una raccolta di tutte le opere fino ad ora pubblicate. G. P.

CALENDARIO STORICO NAVALE PER IL 1927

« I fasti del mare ».

Visto il generale favore incontrato dal *Calendario storico navale del 1926* (*I fasti del mare*) e considerata la difficoltà di poter rinnovare per quello del 1927 un adeguato numero di illustrazioni diverse dalle precedenti, ma non inferiori ad esse sia per interesse artistico che storico, l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore (Ufficio Storico) è venuto nella determinazione di utilizzare per il calendario del nuovo anno le illustrazioni di quello dell'anno precedente, diminuendo però il prezzo di vendita da lire 13 a lire 10.

***

La raccolta di tali illustrazioni che prospetta, in una rapidissima corsa, tutta la storia dello sviluppo marittimo, soffermandosi specialmente sulla marineria da guerra, ed in particolar modo su quella italiana, costituisce di per se stessa, una pregevole opera storica navale il cui interesse va oltre la durata del calendario ; pertanto all'edizione è stata data la forma di libro e sono state tolte da ogni facciata di illustrazioni le indicazioni dei giorni della settimana, facendo invece precedere due fogli distaccabili contenenti il calendario ; e poichè, all'infuori di tali due fogli, non appare nè sulla copertina, nè nel testo alcuna indicazione di calendario, anche trascorso il 1927, il volume conserverà sempre tutto il suo valore storico-artistico.

Le ultime due pagine che riguardano lo sviluppo della Marina mercantile italiana e lo stato della flotta militare sono state convenientemente aggiornate e, perchè il lettore possa fare il confronto, si è lasciato visibile il corrispondente riassunto dell'anno precedente.

***

Gli acquisti, sino ad esaurimento dell'edizione, possono farsi inviando cartolina vaglia all'Ufficio Storico della Regia Marina.

Il prezzo è di lire 10 la copia. Gli ufficiali del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica, della Regia Guardia di finanza e della Milizia volontaria S. N., possono farne acquisto pel tramite dei rispettivi Comandi, nel qual caso la spedizione verrà fatta d'ufficio. Per la spedizione da effettuarsi a singoli acquirenti, non per via d'ufficio, occorre aggiungere lire 2,50 per la spesa postale, per ogni calendario.

G. P.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

ASSUM (gen. Clemente). *L'assedio e la battaglia di Torino* (1706). In-8°, pag. 245, e 2 carte. Ed. A. Giani. Torino, 1926. – L. 8.

BARBIERA RAFFAELE. *Nella gloria e nell'ombra. – Immagini e memorie dell'800.* In-8°, pag. 300. Ed. Mondadori. Milano, 1926. – L. 30.

BENCIVENNI ILDEBRANDO. *Storia d'Italia, dalle origini fino ai giorni nostri.* Nuova edizione. In-16°, pag. 670. Ed. Salani. Firenze, 1926.

BEZOLD (von) F.. *Stato e Società nella vita della riforma.* In-16°, pag. 350. Casa ed. « La nuova Italia ». Venezia, 1926. – L. 16.

FERRARIO C. A., *Italia e Ungheria. Storia del Regno d'Ungheria in relazione con la storia italiana.* In-16°, pag. XI-326, 1 carta. Casa Ed. Alpes. Milano, 1926. – L. 20.

FIOCCA L., *Perugia, sua origine, cinta delle mura e porte.* In-8°, pag. 126. Tip. ed. Guerra. Perugia, 1926. – L. 7.

GOTHEIN E.. *Stato e Società nell'età della controriforma.* In-16°, pag. 500. Casa ed. « La nuova Italia ». Venezia, 1926. – L. 14.

GRIMALDI N. REGGIO, *Lucrezia Borgia e un romanzo d'amore della Duchessa di Ferrara.* In-8°, pag. 96. Ist. ed. Lib. Emiliano. Reggio Emilia, 1926. – L. 10.

LUCCA G., *Storia della Chiesa.* Vol. 1°. *Dagli inizi a Carlo Magno.* In-16°, pagine XV-397. Ist. ed. Scientifico. Milano, 1926. – L. 25.

MARAGLIA P., *Massoneria ed ebraismo nella vita e nella storia contemporanea. Fatti e commenti.* In-16°, pag. 107. Arte della stampa. Pistoia, 1926. – L. 4.

MONTI G. M., *Due grandi riformatori del '700: A. Genovese e G. M. Galanti.* In-16°, pag. 235. Ed. Vallecchi. Firenze, 1926. – L. 20.

PRASCO E., *L'ammiraglio Giorgio de Geneys ed i suoi tempi. Memorie storiche marinaresche (1761-1839).* In-8°, pag. 370. Tip. Chiantore. Pinerolo, 1926. – L. 20.

RÉBORA FRANCESCO, *Francesco Ferrucci.* In-16°, pag. 103. Ed. Paravia. Torino, 1926. – L. 11.

ROVERELLI G., *Ravenna, la dolce morta. Ricerche storiche e archeologiche sulle sue origini.* In-8°, pag. 94. Ed. Bemporad. Firenze, 1926. – L. 5,50.

TRIVULZIO DELLA SOMALIA, *I Papi.* Cenni e notizie. In-8°. pag. 715. Ed. Bestetti e Tumminelli. Milano, 1926. – L. 100.

VOLPE GIOACCHINO, *Movimenti religiosi e sette eretiçali nella società medievale italiana* (sec. XI-XIV). 2ª ed. In-16°, pag. XII-274. Ed. Vallecchi. Firenze, 1926. – L. 15.

Francia.

BAINVILLE I. *Histoire de France*. In-8°, pag. 320. Ed. Tallandier. Paris, 1926. – Fr. 45.

BARTHOU L., *Le neuf Thermidor*. In-16°, pag. 200. Ed. Hachette. Paris, 1926. – Fr. 6.

BRADI (LORENZI DE), *La vraie figure de Bonaparte en Corse*. In-16°, pag. 252. Ed. Flammarion. Paris, 1926. – Fr. 10.

DONALD (M.) GREE, *L'Angleterre, la France et la révolution de 1848*. In-16°, pag. 400. Ed. Rieder. Paris, 1926. – Fr. 35.

FUNCK-BRENTANO F., *Marie Antoniette et l'affaire du collier*. In-8°, pag. 296. Ed. Tallandier. Paris, 1926. – Fr. 25.

KASSOURO HARA, *Histoire du Japon, des origines à nos jours*. In-8°, pag. 320. Ed. Payot. Paris, 1926. – Fr. 25.

LANGLOIS MARCEL, *Louis XIV et la Cour*. In-8°, pag. 336. Ed. Michel. Paris, 1926. – Fr. 20.

MADELIN E., *La France de l'Empire*. In-16°, pag. 152. Ed. Plon. Paris. 1926. – Fr. 12.

MICHON GEORGE, *Correspondance de Maximilian et Augustin Robespierre*. In-8°, pag. 534. Ed. Alcan. Paris, 1926. – Fr. 30.

MOUSSET ALBERT, *Le Royaume serbe-croate-slovene*. T. 1°. *Son organisation sa vie politique, ses institutions*. In-16°, pag. 275. Ed. Bossard. Paris, 1926. – Fr. 24.

ROSSIER EDMOND, *Profils de reines : Isabelle de Castille, Cathérine de Medicis, Elisabeth d'Angleterre, Anne d'Autriche, Marie Thérèse, Cathérine II, Louise de Prusse, Victoria*. In-8°, pag. 224. Ed. Payot. Paris, 1926. – Fr. 20.

WILLIAM MARTIN, *Histoire de la Suisse*. In 8°, pag. 520. Ed. Payot. Paris. 1926. – Fr. 20.

Inghilterra.

Bulletin of the international Commitee of historial Sciences. 1° fasc., pag. 124. 1926.

DAVISON DOROTHY, *Our Preihistoric Ancestors*. In-16°, pag. XVI-218. London, Methuen. – St. 7.

IRELAND ARTHUR, *Episodes in the History of England. Coming of the Romans to the Norman Conquest*. In-16°, pag. XXXVIII-263. London, Longmans. – Sc. 6.

Germania.

CONRAD VON HOTZENDORF F., *Mein Anfang. Kriegserinnerungen aus der Jugendzeit 1878-1882*. In-8°, pag. XI-275 e 4 carte. Verlag f. Kulturpolitik. Berlino, 1926. – M. 7,80.

KAINDL RAIMUND F., *Oesterreich, Preussen, Deutschland. Deutsche Geschichte in grossdeutscher Beleuchtung*. In-8°, pag. XXVIII-321. Ed. Braumüller. Vienna, 1926. – M. 9.

NIEBUHR BARTHOLD GEORG. *Briefe. Hrsg. von Dietrich Gerhard u. William Norvihn*. Bd. I (1796-1809). In-8°, pag. XXXIV-542. Es. de Gruyter. Berlino, 1926. – M. 20.

Spagna.

GARCIA CELSO. *Don Iuan de Austria*. In-16°, pag. IX-170. Casa Araluce. Barcellona, 1926. – Pes. 3.

GARCIA CELSO. *El Duque de Alba*. In-16°, pag. IX-152. Casa Araluce. Barcellona, 1926. – Pes. 3.

MARQUÈS DE VILLA URRUTIA. *Talleyrand. Ensayo biografico*. In-8°, pag. 312. Ed. Beltràn, 1926. – Pes. 10.

RISORGIMENTO ITALIANO

BARBIERA RAFFAELE, *Silvio Pellico* (Coll. « Itala gente dalle molte vite)». In-16°, pag. 304. Ed. Alpes. Milano, 1926. – L. 10.

BORRELLI NICOLA, *Episodi del brigantaggio reazionario in Terra di Lavoro (1860-1870)*. In-8°, pag. 469. Casa ed. « La Fiaccola ». S. Maria Capua Vetere, 1926.

GOBETTI PIERO, *Risorgimento senza eroi. Studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento*. In-16°, pag. 346. Ed. del Baretti. Torino, 1926. – L. 18.

GONNI GIUSEPPE, *Cavour ministro della Marina*. In-16°, pag. 166. Ed. Zanichelli. Bologna, 1926.

LUZIO ALESSANDRO, *Profili biografici e bozzetti storici*. In-16°, vol. 2, pag. 521-562. Ed. Cogliati. Milano, 1927. – L. 78.

ID. ID., *Studi critici*. In-16°, pag. 532. Ed. Cogliati. Milano, 1927. – L. 36.

TURBIANI U., *Reminiscenze della guerra del 1866*. In-8°, pag. 155. Tip. Taddei. Ferrara, 1926.

ZANOTTI BIANCO U. *Mazzini*. In-16°, pag. 630. Ist. italiano per il libro del popolo. Milano, 1926. L. 35.

HANCOCK W. K., *Ricasoli and the Risorgimento in Tuscany*. In-16°, pag. XII-320. London. Faber and Gwyer, 1926. – Sc. 16.

GUERRA MONDIALE 1914-18

BERTOTTI EMILIO, *La nostra spedizione in Albania (1915-16)*. In-16°, pag. 188, 1 carta. Ed. Unitas. Milano, 1926. – L. 14.

GIODA (ten. col.) Benvenuto, *La guerra mondiale 1914-18*. In-8°, pag. 500 ed un fascicolo di schizzi. Soc. tip. ed. Modenese. Modena, 1926. – L. 40.

PITTALUGA V. E., *In Italia, in Francia, a Fiume (1915-18)*. In-16°, pag. 272 e e 5 carte. Ed. Unitas. Milano, 1926. – L. 15.

DU PARQUET (col.), *L'aventure allemande en Lettonie*. In-16°, pag. 346. Ed. Lavauzelle. Paris, 1926. – Fr. 18.

FROIS MARCEL, *La santé et le travail des femmes pendant la guerre*. In-8°, pag. 208. Ed. Les Presses Universitaires de France. Paris, 1926. – Fr. 20.

IOUET A., *Ce qu'est devenu la victoire*. In-8, pag. 348. Paris Ed. Peyronnet, 1926. – Fr. 18.

LYAUTEY (maréchal), *La réunion de la Lorraine à la France*. In-8°, pag. 52. Ed. Plon, Paris, 1926. – Fr. 8.

SELLIER, Bruggemann, Poète. *Paris pendant la guerre* (coll. Histoire économique et sociale de la guerre mondiale). In-8°, pag. XII-108. Ed. Les Presses universitaires de France. Paris, 1926. – Fr. 10.

THOMARI A., *La marine française dans la grande guerre (1911-1918). La guerre navale aux Dardanelles.* In-8°, pag. 256. Ed. Payot. Paris, 1926. – Fr. 20.

BERNHARDI (von) F., *Denkwürdigkeiten aus meinem Leben.* In-8°, pag. 540. Berlino. Ed. Mittler, 1927.

CZANT HERMANN, *Alpinismus und Weltkrieg.* In-16°, pag. 336. Berlino, Verlag f. Kulturpolitik, 1926. – M. 20.

KRAUSS (gen.) Alfredo, *Das Wunder von Karfreit, im besonderen der Durchbruch bei Flitsch.* Pag. 67. Monaco. Ed. Lehmanns, 1926.

Russland auf dem Wege zur katastrophe. Tagebücher d. Grossfürsten Andrej Wladimirowitsch u. des Kriegsministers A. A. Polivanow, Briefe der Grossfürsten an den Zaren. In deutscher Bearbeitung mit. e historischen Einführung hrsg. von Gunther Franz. In-8°, pag. XXII-343. Berlino. Verlagsgesellschaft f. Politik u. Geschichte. – M. 11.

TIRPITZ (von) A., *Deutsche Ohmachtspolitik im Weltkriege.* Berlino. Hanseatiche Verlagsaustall. – M. 18.

TISZA ISTRAN. *Werke.* B. III. In-8°, pag. 387. Budapest, Franklin, Inst. 1926.

WALDOW, *v. Ludendorff.* In-16°, pag. 160. Lipsia Ed. Weicher, 1926.

STORIA COLONIALE

D'AGOSTINO ORSINI P., *L'Italia nella politica africana.* Pag. VII-225. Ed. Cappelli. Bologna, 1926. – L. 15.

IULEIN (G.), *Le Madagascar et ses dependances. Ed.* Notre domaine colonial. Paris, 1926. – Fr. 15.

RECENSIONI

Generale POMPILIO SCHIARINI, *L'Armata del Trentino (1915-1919)*. In-8°, pag. 147. Mondadori. Milano, 1926. – L. 25.

La Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra mondiale, diretta da Angelo Gatti, ha pubblicato in questi giorni un'opera del generale Pompilio Schiarini sull'Armata del Trentino. È questo il primo volume che costituisca una cronaca degli avvenimenti di una delle nostre Armate, e più precisamente della 1ª, che l'Autore ha definito con frase felice *Scutum Italiae*.

In un tempo di dinamismo come il nostro, in cui qualche paradosso di oggi può divenire la verità di domani, le grandi sintesi non sono ancora possibili, ma il fatto militare, anche singolo od episodico, è bene che sia fissato subito, concretamente, nell'ambiente fisico e morale nel quale si è svolto.

A questo scopo risponde perfettamente l'opera dello Schiarini, che nel suo volume, diligentemente preciso, compendia gli avvenimenti di un'Armata, durante quattro anni di guerra, in modo che di essi non si perda o si disperda nessuna traccia documentaria e mentale. La narrazione infatti, che procede con rigorosa logicità, è corredata da una grande quantità di preziosissime note e di osservazioni personali, che l'Autore ha potuto fissare, avendo seguito da vicino tutte le azioni di quel lungo periodo di guerra che va dall'offensiva austriaca nel Trentino allo scioglimento della 1ª Armata.

Interessanti soprattutto, il capitolo riguardante l'azione del Governatorato militare di Trento nei nove mesi seguenti all'armistizio, ed in modo speciale poi quelli riflettenti le operazioni, meno note, che si svolsero nel novembre e dicembre 1917 sull'altopiano d'Asiago e che in concorso a quelle del Grappa fronteggiarono l'ultima fase dell'urto nemico dopo Caporetto.

Per la prima volta vengono infine tolte dall'anonimo le operazioni stesse, per ciascuna delle quali sono indicati i nomi dei comandanti delle singole unità e talvolta anche dei piccoli reparti, ripetuti un opportunissimo indice posto in calce al volume.

Il nome del generale Schiarini, troppo noto agli studiosi perchè debba venire con superflue parole ricordato, è già per se stesso la maggiore assicurazione sul valore di un'opera che è destinata a rimanere fra i più autorevoli testi nella storia della grande guerra.

C. C.

Colonnello TULLIO MARCHETTI, *Fatti, uomini e cose delle Giudicarie nel Risorgimento (1848-1918)*. Stabilimento Arti Grafiche Scotoni. Trento, 1926. – L. 15.

L'Autore, che nella guerra si meritò la nomina a cavaliere prima e ufficiale poi dell'Ordine militare di Savoia per i brillanti risultati conseguiti quale addetto prima e capo poi del servizio informazioni di una Armata, ha raccolto in un bel volumetto ricco di fotografie e corredato anche da un chiaro schizzo le vicende varie delle Giudicarie durante tutto il periodo del nostro riscatto sino all'ultima guerra. In calce al volume sono anche raccolti i nomi dei giudicariesi che si sono battuti nei nostri ranghi o in quelli alleati e che si sono comunque distinti meritando ricompense al valore o promozioni per merito.

Costituisce il volume un buon contributo non solo alla storia della nostra ultima guerra, ma un po' a tutta la nostra storia nazionale. N. G.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE (Ufficio Storico). *Brigate di Fanteria*. Vol. 4° in-8°. Roma, Libreria di Stato. – L. 12.

È il quarto della raccolta dei Riassunti storici contenenti le notizie e i dati più importanti relativi all'azione delle nostre Brigate nella grande guerra e comprende precisamente le ultime permanenti dell'Esercito del 1915 e cioè: Lombardia, Napoli, Toscana, Roma, Torino, Venezia, Verona, Friuli, Salerno, Basilicata e Messina e poi le quattro che furono conservate nell'ordinamento dell'immediato dopo-guerra, per essere stati i dipendenti reggimenti decorati di medaglia d'oro: cioè: Sassari, Liguria, Arezzo ed Avellino.

Di ogni Brigata sono narrate sinteticamente le vicende dell'annata; seguono le motivazioni delle ricompense alle Bandiere nonchè le motivazioni di eventuali concessioni di medaglie d'oro e di croci di Savoia: quelle di argento e di bronzo sono riportate a numero.

Di seguito a ciascun sunto storico sono nominati i comandanti fino a quelli di battaglione, nonchè gli ufficiali morti in combattimento o in seguito a ferita o in prigionia.

Questa teoria di Riassunti non si arresta al 4° volume, ma seguiterà per le Brigate disciolte, i cui vessilli si trovano a Castel S. Angelo, e per le specialità bersaglieri ed alpini.

Il volume è stato compilato dal maggiore De Rienzi con l'ausilio del capitano Bartolucci. N. G.

Generale V. E. PITTALUGA, *In Italia, in Francia a Fiume (1915-1919)*. In-16°, pag. 272 e 5 carte. Società editrice Unitas, Milano, 1926. – L. 15.

L'autore, entrato in guerra da tenente colonnello comandante il 154° reggimento, narra le sue vicende di campagna nei vari comandi esercitati fino all'ultimo della Divisione di Fiume.

Non è un libro di storia, bensì un libro di memorie personali, come del resto l'autore stesso dice nella sua premessa. N. G.

Generale BERTOTTI, *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*. In 16°, pag. 188 ed 1 carta. Milano, Unitas, 1926. – L. 14.

L'autore nella prefazione polemizza col maresciallo Cadorna sul contenuto del libro di quest'ultimo: *Altre pagine sulla grande guerra* e sulla spedizione stessa in Albania, cui S. E. Cadorna era contrario. Espone poi le ragioni per le quali nel 1915 fu decisa la spedizione oltre l'Adriatico, narrandone le principali vicende sino al momento nel quale egli fu sostituito nel comando.

Sono allegati al volume alcuni documenti ed uno schizzo, in verità non troppo chiaro. Senza entrare in merito al carattere polemico che in taluni punti pervade la pubblicazione, essa costituisce un nuovo contributo alla storia di un importante episodio della nostra guerra. N. G.

GIUSEPPE GONNI, *Cavour ministro della Marina*. In-16°, pagg. 166. Bologna. Ed. Zanichelli. – L. 13.50.

A dirigere le sorti della Marina Sarda, veniva nel 1850 destinato Camillo Benso di Cavour, che, pure preoccupato del grave pondo a lui, non tecnico, attribuito, colla sua bella energia così scriveva all'ammiraglio D'Auvare: « Io consacrerò tutte le mie forze, tutto ciò che io posso avere acquistato d'influenza parlamentare, perchè l'organizzazione definitiva della nostra Marina militare risponda alle esigenze del Paese ».

Tale programma Egli magnificamente sviluppò, rialzando gli spiriti depressi per le vicende degli anni 1848-1849, ripristinando la disciplina e preparando così la Marina ai futuri cimenti del 1860. Tutto ciò è brillantemente narrato dal colonnello Gonni nel libro *Cavour ministro della Marina*, cui precede una bella prefazione del decano degli scrittori marinari: Augusto Vittorio Vecchi, *alias* Jack La Bolina. N. G.

Tenente colonnello BENVENUTO GIODA, *La guerra mondiale*. In-8°, pagg. 500 ed un fascicolo di schizzi. Società tipografica Modenese. Modena, 1926. – L. 40.

In un volume di 500 pagine circa l'autore sommariamente narra gli avvenimenti della guerra mondiale, ripartendoli per anni e per fronti, in un capitolo a parte esponendo le vicende sui mari e nelle colonie. Al testo è unito un fascicolo di schizzi. È un buon libro che può servire per consultazione e per le scuole militari. N. G.

ALESSANDRO LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, vol. 2. In-16°, pagg. 521-562. Milano. Casa editrice Cogliati, 1927. – L. 78.

ALESSANDRO LUZIO, *Studi critici*, un vol. ril. In-16°, pagg. 532. Ib. – L. 39.

In bella veste tipografica il Luzio stampa una nuova edizione di questi suoi profili e studi critici, notevolmente accresciuta ed arricchita di molti interessanti saggi e di illustrazioni. Carlo Alberto, Napoleone III, Garibaldi, Mazzini e nume-

rosi altri personaggi dell'epoca del Risorgimento parlano ed agiscono per opera dell'autore, rivelandosi sotto nuovi aspetti attraverso la di lui prosa tranquilla e ricca, come sempre, di numerosa documentazione.

Questi tre volumi, veramente degni dell'illustre autore, saranno certo accolti con grande compiacimento dagli studiosi dell'epoca del nostro Risorgimento che, per quanto vada sempre più da noi allontanandosi, è pur sempre così piena di fascino per i cultori delle storiche discipline. N. G.

Generale CLEMENTE ASSUM. *L'assedio e la battaglia di Torino (1706)*. In-8°, pagg. 245 con 2 carte. Torino, ed. A. Giani, 1926. – L. 8. (Pubblicato a cura dell'Associazione torinese dell'Unione nazionale ufficiali in congedo).

Rievocando l'assedio e la battaglia di Torino, si illustra uno degli avvenimenti più importanti dell'epoca di Vittorio Amedeo II.

L'autore, che l'Ufficio Storico ricorda come uno dei suoi più antichi collaboratori, ha riassunto anzitutto in questo volume le vicende che condussero il Piemonte ad intervenire nel grande conflitto e le successive per le quali i Francesi assediarono Torino. La città contava allora 46 mila abitanti, ed era difesa da una cinta bastionata di 8 chilometri di perimetro. Attorno ad essa si iniziò la lotta fra Vittorio Amedeo e il Duca di De la Feuillade, e in relazione a questi avvenimenti si ebbero la discesa del principe Eugenio in Italia, l'arrivo del Duca d'Orléans, le operazioni del Principe Eugenio alla Bormida, l'assalto alla cittadella di Torino, l'episodio di Pietro Micca, la congiunzione dei Franco-Spagnoli e quelle degli Imperiali e dei Ducali.

Di grande interesse storico sono le pagine che riguardano il consiglio di guerra dei generali francesi, il disegno dei principi di Savoia, l'episodio di Pianezza e finalmente la battaglia di Torino del 7 settembre 1706, battaglia decisiva che ebbe le più ampie ripercussioni soprattutto per l'espulsione dei Borboni dall'Italia, ridotti soltanto e parzialmente, dopo molti anni, nelle Due Sicilie.

Di questa guerra risentì parimenti il quadro generale della sistemazione europea, con l'elevazione degli Absburgo, l'indebolimento della Francia per l'allargamento dei confini del Piemonte, il rinvigorimento della monarchia di Savoia; eventi questi di capitale importanza, poichè da essi si iniziò quel movimento di influenza delle aspirazioni italiane verso il Piemonte, che doveva portare poi all'unità della Patria.

Non ad un episodio soltanto della nostra storia nazionale ma ad un avvenimento di eccezionale importanza europea si riferisce dunque questo libro, che il generale Assum ha saputo compilare con precisione di storico coscienzioso.

C. C.

LEONIDA CAPOBIANCO, *Un simbolo di italianità*; Paolo Boselli. In-8°, pagg. 142. Brescia, Casa ed. Apollonio, 1926.

È una biografia diligente, accurata, devota del vecchio parlamentare, che, decano del Parlamento italiano e poi senatore, ministro più volte e Capo del Governo, Presidente del Consiglio provinciale piemontese e Presidente della *Dante*

Alighieri, portò in ogni manifestazione della sua multanime attività uno spirito nobilissimo ed invitto d'italianità. Ma questa biografia si eleva oltre l'importanza della figura, per quanto elevata, cui si riferisce, quando si pensi che il Ministero, del quale Paolo Boselli fu capo, successe al Gabinetto Salandra dopo l'offensiva austriaca in Trentino e cadde dopo Caporetto: fu, cioè, quel grande Ministero nazionale, che resse le sorti del Paese, in uno dei suoi più fortunosi e drammatici periodi. Il libro del Capobianco offre quindi anche un notevole interesse per alcuni particolari d'indole politica che a quel tempo si riferiscono e che hanno sapore di novità. A. T.

E. CUCINOTTA, *L'opera degli Italiani per la conoscenza dello Jemen*. Estratto dalla *Rivista Coloniale*, ottobre 1926.

È il primo studio apparso in Italia, che ricordi cronologicamente i viaggi, le esplorazioni e gli scritti degli Italiani su quello Stato dell'Arabia, col quale è stato ultimamente concluso un trattato di amicizia e di commercio e che ha avuto, ed avrà particolarmente in avvenire, rapporti direttamente o indirettamente interessanti la Colonia Eritrea.

In poche pagine, dense di nomi e di date, corredate da note bibliografiche di eccezionale importanza perchè difficilmente rintracciabili dagli studiosi di storia coloniale, il Cucinotta ha saputo mostrare, con grande precisione e con osservazioni che dimostrano vasta cultura e profonda conoscenza della materia, come gli Italiani abbiano avuto da molto tempo grandissima parte nella conoscenza dello Jemen e delle regioni limitrofe della penisola Arabica. C. C.

G. C. FACCIO, *Il ritorno a Vercelli delle truppe reduci dalla Crimea*. Estratto dalla Rivista *Vercelli nobilissima*, 1926.

È una rievocazione di particolare interesse, non soltanto locale, che il Faccio ha pubblicato per consiglio di un nostro distinto ufficiale, il generale Antonio Dusnasi.

Il corpo sardo che partì per la Crimea nel maggio del 1855 comprendeva fra i suoi reparti un battaglione del 18° fanteria di stanza a Vercelli, comandato dal maggiore Raffaele Cadorna, deputato al Parlamento subalpino e rappresentante fino dal 1848 del collegio di Oleggio. Ritornato in sede il 1° luglio 1856, questo battaglione ebbe le più festose accoglienze. I manifesti, le cerimonie, i discorsi che accompagnarono quei festeggiamenti sono documenti d'importanza storica, degni di essere ricordati nelle pagine di questo bollettino. C. C.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, *Mazzini*. In-16°, pagg. 630. Milano. Istituto italiano per il Libro del popolo, 1926. – L. 35.

È la terza biografia mazziniana pubblicata nel 1926, dopo quelle del Codignola e del Landogna. Merita però di essere segnalata, poichè non si tratta di una delle solite biografie: la figura e la vita del Grande rivoluzionario, infatti,

balzano fuori dalle sue stesse lettere, opportunamente scelte e disposte in modo cronologico, in guisa da illustrare, con poche note, tutta la drammatica e travagliata esistenza mazziniana. Il metodo seguìto dall'autore dimostra validamente come questo genere di biografia, condotto sulla traccia degli epistolari, sia, a malgrado della minore organicità, più vantaggioso ed anche storicamente più esatto delle ricostruzioni, spesso arbitrarie, di biografi sovente troppo appassionati o frettolosi. Da questo volume dello Zanotti, infatti, il profilo di Mazzini esce vivo, netto, parlante, attraverso i vari suoi stati d'animo, le speranze ed i disinganni, le decisioni e le esitazioni, le vittorie e le sconfitte. A. T.

CESARE CESARI, *L'Africa orientale italiana e i suoi precedenti storici*. Estratto dalla *Rivista Marittima*, novembre 1926.

Le nostre colonie dell'Africa orientale, che nel patrimonio morale e materiale della Nazione rappresentano ormai un elemento di notevolissimo valore politico ed economico, hanno un retaggio di memorie così elevato e significante da costituire per l'Italia lusinghiero motivo di rivendicazione storica e scientifica.

In un opuscolo di 54 pagine, inserto nella *Rivista Marittima* di novembre, il colonnello Cesari ha riassunto l'opera degli esploratori e dei missionari che precedettero la nostra occupazione nell'Africa orientale, percorrendo e studiando tutta quella grande zona del continente nero che si estende da Giuba al Sudan e che dalle rive del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano si addentra fino alle regioni dei grandi laghi equatoriali.

Dopo una sintetica rassegna di questi nostri pionieri, l'opuscolo tratteggia le origini dell'Eritrea e della Somalia, riepilogando gli eventi fino ai giorni nostri e concludendo con uno sguardo storico d'insieme, dal quale balza vivo il contrasto tra le nostre due colonie e quello che avrebbe potuto essere l'impero coloniale italiano nell'Africa orientale. A. T.

PIERO REBORA, *Francesco Ferrucci*. In-16°, pagg. 103. Torino ed. G. B. Paravia e C., 1926. – L. 12.

Un libro altamente nobile ed educativo, rivolto specialmente ai giovani, è questa biografia di Francesco Ferrucci, scritta dal Rebora con profonda conoscenza dell'argomento e con la più calda simpatia per la figura dell'eroe di Gavinana. « Non sarà lontano il giorno, egli scrive, che l'anima immortale di Francesco Ferrucci, risuscitata da Goffredo Mameli, come simbolo perfetto sugli spalti schiantati del Gianicolo, si riconoscerà gioiosamente sorella delle anime degli italiani moderni ».

In una larga, fors'anche troppo larga, premessa il Rebora dipinge a larghi tratti l'Italia del cinquecento e l'ambiente della repubblica fiorentina e delle sue milizie, mostrando, poi, come il Ferrucci, tipo di vero cittadino italiano della migliore tempra, grandeggi in quell'epoca della vita italiana, che conobbe tutti i contrasti e tutte le antitesi: le più alte virtù ed i vizi più abbietti, la fede e la negazione, l'eroismo ed il tradimento. A. T.

E. TROGAN, *Regards sur la vie (1919-1925)*. In-8°, pag. 217. Paris. Ed. Bloud et Gay, 1926. – Fr. 10.

Il libro ha per sottotitolo: *De Versailles à Locarno*; vuol essere perciò una cronaca ed un commentario degli avvenimenti politici che si sono svolti in Europa fra i due trattati: quello che pose fine alla grande guerra e quello che segna, forse, l'inizio di una conciliazione dei popoli. Il cronista (il Trogan è direttore del *Correspondant*) è diligente e fedele; il critico non sempre sereno. Comunque, il libro è molto utile per chi voglia avere sott'occhio le vicende politiche e diplomatiche del dopo-guerra. A. T.

JOUET A., *Ce qu'est devenu la Victoire*. In-8° pagg. 348. Paris, ed. Peyronnet. 1926. – Fr. 18.

Che un francese scriva un libro come questo, che è tutto una vibrante requisitoria contro il cattivo uso che la Francia ed i suoi alleati avrebbero, secondo l'autore, fatto della Vittoria e contro i successivi trattati e convenzioni di Versailles, di Locarno, di Ginevra, è senza dubbio nuovo ed interessante. In Italia, di libri del genere se ne avevano già parecchi, e non è difficile, ad esempio, riscontrare in queste pagine qualche eco dei libri del Nitti. Quello che non è nuovo e che non è in alcun modo giustificabile è invece l'astio che il Jouet dimostra verso il nostro paese. E pensare che se c'è un paese che non ha per nulla abusato della Vittoria è proprio il nostro!... A. T.

ALFRED von TIRPITZ, *Deutsche Ohnmachtspolitik im Weltkriege*. Hamburg und Berlin. Hanseatiche Verlagsanstalt. 1926. – M. 18.

L'ammiraglio von Tirpitz nella sua precedente opera *Politischen Dokumente* aveva cercato di giustificare la sua opera politica nell'anteguerra e di smentire la colpa attribuitagli di aver trascinato irreparabilmente la Germania alla guerra contro l'Inghilterra, senza aver saputo poi assicurare alla Germania il dominio dei mari. Con questo nuovo libro, che ha intonazione più nettamente polemica, l'autore persegue lo stesso scopo di difendere la sua opera e vuol dimostrare come durante la guerra sarebbe stato sufficiente seguire le sue idee e proposte per ottenere un felice risultato. In sostanza, l'ammiraglio sostiene che si sarebbe potuto ridurre all'impotenza l'Inghilterra con una tempestiva guerra sottomarina ad oltranza, e mostra di valutare molto scarsamente l'importanza dell'intervento americano.

Punti di vista molto discutibili, come ognuno vede, e che anche in Germania hanno dato luogo a molti commenti e discussioni. Veramente interessanti, invece, sono le rivelazioni del von Tirpitz circa la strana situazione esistente, durante la guerra, nelle sfere dirigenti tedesche, specialmente per la lotta, spesso subdola e ad armi insidiose, che si facevano gli ambienti politici e militari, e perfino gli stessi capi militari tra loro. G. S.

V. WALDOW, *Ludendorff*. Pagg. 160. Leipzig, ed. Th. Weicher, 1926.

Il generale Ludendorff, in questi ultimi tempi, è stato fatto segno ad attacchi più o meno violenti, da generali come il von François, da storici come il professore Delbrück e specialmente dalla stampa radicale israelita.

Questo libro del von Waldow vuol essere una calorosa difesa del generale. A grandi tratti vengono ricostruite la sua vita e la sua carriera, ed è esaminata la sua opera prima, durante e dopo la guerra. L'autore si sofferma specialmente a difendere il Ludendorff dall'accusa di essersi appropriato il merito esclusivo di Tannenberg, di aver voluto dirigere, oltre che le operazioni militari, anche la politica del suo paese, di non comprendere l'anima del soldato e di non averne curato il fisico ed il morale. Chiama, infine, una leggenda quella che ascrive ad un crollo morale di Ludendorff la rapida conclusione dell'armistizio, e, dopo aver dimostrato che il generale mantenne sempre un contegno di soldato energico e fermo, anche nei dolorosi avvenimenti succeduti in Germania alla pace, conclude: «Egli combattè per la grandezza del popolo tedesco in tutti i campi, ciò per cui è necessario che razza, religione, coltura ed economia formino un tutto indivisibile. Ludendorff è l'uomo al quale bisognerà ancora rivolgersi quando la Patria sia da salvare contro i nemici interni e quelli esterni». G. S.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

LE MEDAGLIE COMMEMORATIVE NAZIONALI

MEDAGLIA SARDA DI CRIMEA

In memoria delle vittorie riportate contro i russi dagli eserciti alleati inglesi, francesi, sardi e turchi nel 1856 S. M. la Regina d'Inghilterra istituì due medaglie commemorative, la prima per i soldati inglesi, la seconda per i militari degli eserciti alleati che avevano partecipato alla Campagna prima del 9 settembre 1855. Ma poichè non tutti i militari sardi che avevano combattuto in Crimea poterono fregiarsi di questo onorifico distintivo, Vittorio Emanuele II con nota del 22 ottobre 1856 ordinò che fosse coniata una « medaglia commemorativa Sarda della guerra di Crimea » per quei militari che non fossero stati decorati di quella inglese.

La medaglia è d'argento, porta nel recto l'effigie del Sovrano con la scritta *Vittorio Emanuele II*, e nel rovescio *Crimea 1855-1856*; il nastro è azzurro chiaro listato di giallo come quello inglese.

Ai decorati di questa medaglia S. M. Umberto I con Regio decreto 21 aprile 1898, concesse il diritto di fregiarsi anche della « Commemorativa per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia » con la fascetta avente l'indicazione: *Campagna 1855-1856.*

MEDAGLIA DEI MILLE DI MARSALA

Per commemorare l'entrata di Giuseppe Garibaldi in Palermo, il Municipio di quella città volle istituire un segno d'onore e di riconoscenza agli eroici soldati che accompagnavano il Generale, e fece coniare per ognuno una medaglia d'argento detta: *Medaglia dei Mille.* Vittorio Emanuele II, dietro proposta di S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri e incaricato del portafoglio della guerra, nell'udienza del 12 luglio 1861 si degnava con Sovrana determinazione di autorizzare i Mille sbarcati col generale Garibaldi a Marsala l'11 maggio 1860 a fregiarsi della medaglia per essi decretata dal Municipio di Palermo. Questa è di argento e si porta appesa ad un nastro bipartito verticalmente di rosso e di giallo; da un lato ha nel mezzo un'aquila (emblema di Palermo) ed intorno la leggenda: « Ai prodi di cui fu duce Garibaldi »; dall'altro lato, nel mezzo l'iscrizione: « Il Municipio palermitano rivendicando MDCCCLX » ed all'ingiro « Marsala, Calatafimi, Palermo » luoghi dei fatti d'arme combattuti l'11, il 15 ed il

27 maggio di detto anno. Con legge 22 gennaio 1865 a questi decorati veniva assegnata una pensione. Questa medaglia con legge del 26 gennaio 1879 veniva concessa anche a coloro che partiti da Genova fra i « Mille » non abbandonarono volontariamente l'impresa ; con altra del 28 giugno 1885 tale concessione fu estesa anche a quelli che, imbarcatisi nei primi giorni del maggio 1860 a Livorno sopra la tartana che dovevasi unire, nel Canale di Piombino, alle navi *Lombardo* e *Piemonte* comandate dal generale Garibaldi, per ordine di lui sbarcarono a Talamone per tentare la sollevazione dello Stato Pontificio, e più tardi lo raggiunsero in Sicilia e fecero parte dei Corpi dei volontari. Alle vedove ed agli orfani di costoro con legge 26 dicembre 1886 venne pure assegnata un'annua pensione, e con altra dell'8 maggio 1910 la pensione ai superstiti di questa spedizione venne elevata.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA PER L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ D'ITALIA

Fin dal 1862 il Ministro della Guerra Petitti era stato autorizzato da S. Mastà Vittorio Emanuele II a presentare al Parlamento un disegno di legge per l'istituzione di una medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità della Patria, ma essendo sorte divergenze in seno alla Commissione della Camera, questo disegno venne ritirato. Tre anni più tardi presentato su più larghe basi all'approvazione di S. M., con Regio decreto 4 marzo 1865 veniva istituita la *Medaglia commemorativa per l'Indipendenza e l'Unità di Italia* da conferirsi a tutti coloro, che avevano preso parte ad una o più delle guerre combattute negli anni 1848, 1849, 1859, 1860, 1861, nonchè a tutti coloro che appartenendo alla Guardia nazionale o a Corpi volontari che avevano fatto uso delle armi per la causa nazionale.

La medaglia è d'argento, del diametro di trentadue millimetri, da un lato porta l'effigie del Sovrano con il motto « Vittorio Emanuele II Re d'Italia », e dall'altra la figura dell'Italia in piedi, coronata, appoggiata allo scudo di Savoia e intorno il motto *Guerra per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia.*

La medaglia è appesa ad un nastro di seta della larghezza di trentatre millimetri formato di diciotto righe verticali coi tricolori della bandiera d'Italia alternati. Al nastro sono adattate tante fascette d'argento quante sono le campagne al quale il decorato prese parte ; in ogni fascetta è designata la Campagna mediante il millesimo dell'anno in cui avvenne.

Con circolare n. 9 del 9 marzo 1865, il Ministro della Guerra impartiva a tutte le autorità militari le istruzioni per l'applicazione del decreto 4 marzo, ed altrettanto disponeva il Ministro della Marina in data 12 marzo.

La concessione di questa medaglia fu poi estesa a tutti coloro che appartenendo alle truppe mobilizzate od ai Corpi volontari parteciparono alla Campagna di guerra del 1866 contro l'Austria, ai superstiti della guerra di Crimea ed a tutti coloro ai quali per la legge del 10 dicembre 1899 venne riconosciuto il diritto al computo della Campagna del 1867 nell'Agro Romano. La Campagna di guerra del 1870 per la presa di Roma fu l'ultima che diede diritto all'assegnazione di questa medaglia.

MEDAGLIA A RICORDO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Con Regio decreto del 26 aprile 1883 S. M. Umberto I istituiva questa medaglia che doveva essere d'argento, del diametro di trentadue millimetri, portare da una parte l'effigie del Sovrano con intorno il nome del Re d'Italia, e dall'altra la leggenda *Unità d'Italia 1848-1870* in mezzo ad una corona d'alloro fruttato. Tale medaglia si porta appesa ad un nastro della larghezza di millimetri trentatre a righe verticali dai colori nazionali, ossia nel mezzo porta una riga verde di millimetri undici, ai due lati di questa una riga bianca di millimetri cinque e mezzo, agli orli una riga rossa pure di millimetri cinque e mezzo. Il decreto autorizzava a fregiarsi di questa medaglia tutti coloro che potevano provare di aver preso parte a qualcuna delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia dal 1848 al 1870, alla Campagna di Crimea, alla spedizione di Sapri del 1856 ed all'impresa dell'Agro Romano del 1867. Le istruzioni relative venivano emanate in data 20 maggio 1833 rispettivamente dal Ministro della Guerra e da quello della Marina. Il Regio decreto 29 luglio 1906 apportava alcune modificazioni al decreto del 1883.

Con Regio decreto 19 gennaio 1922, si estendeva a tutti i combattenti, ai quali era stata concessa la medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-1918, l'autorizzazione a fregiarsi di questa medaglia, la quale però anzichè d'argento è di bronzo e coll'effigie di S. M. Vittorio Emanuele III, autorizzandone poi la vendita all'Associazione nazionale delle Madri e Vedove dei Caduti con decreto-legge del 19 ottobre 1922.

MEDAGLIA DEI VETERANI

Su proposta del Ministro dell'Interno, con Regio decreto del 1° luglio 1879 e del 1° gennaio 1880 ai veterani delle guerre per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia che custodiscono la tomba dei Sovrani d'Italia al Pantheon venne data facoltà di fregiarsi di una medaglia speciale. Questa porta da un lato l'effigie di S. M. Umberto I e dall'altra l'iscrizione « Ai Veterani 1848-49 guardia d'onore alla tomba di Re Vittorio Emanuele II »; il nastro è azzurro tramezzato da una lista bianca verticale, orlato da una lista rossa alla parte destra e da una lista verde dalla parte sinistra. Della medaglia dei veterani furono autorizzati a fregiarsi i partecipanti alla gran guerra 1915-18 ed ascritti alla Società dei Veterani alle Tombe Reali.

MEDAGLIA RICORDO DELLA CAMPAGNA D'AFRICA (ERITREA)

A ricordo delle Campagne d'Africa, a partire dalla spedizione Saletta sbarcata a Massaua il 5 febbraio 1885, S. M. Umberto I istituiva con Regio decreto 3 novembre 1894 una medaglia speciale; successivamente, il 9 luglio, venivano emanate norme precise relative alla sua concessione.

Questa medaglia è di bronzo, del diametro di trentadue millimetri; porta da un lato l'effigie del Sovrano coronato e dall'altro la leggenda *Campagna d'A-*

frica ; è appesa ad un nastro di seta rosso cupo coll'orlo azzurro della larghezza di millimetri trentatre.

Con Regio decreto 5 ottobre 1906 veniva modificato il decreto del 3 novembre 1894, e si stabilivano le norme precise per la concessione di questa medaglia ai militari dell'esercito e dell'armata, al personale civile addettovi, agli indigeni del Regio Corpo coloniale, alle Bande assoldate, agli esploratori africani ; veniva estesa a tutte le campagne d'Africa, e concessa a tutti quelli che avevano prestato servizio nella zona d'influenza italiana in Africa per « un tempo continuo di almeno due anni ». Il Regio decreto 27 agosto 1923 modificava il primitivo decreto riguardante il conferimento di questa medaglia.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA CAMPAGNA DELL'ESTREMO ORIENTE (CINA)

A ricordo di questa Campagna, Vittorio Emanuele III, con Regio decreto del 23 giugno 1901 istituiva questa speciale medaglia di bronzo ; questa reca da un lato l'effigie del Sovrano e dall'altro la leggenda *Cina 1900-1901* ; si porta appesa ad un nastro di seta color giallo oro della larghezza di millimetri trentasette con orli azzurri di millimetri tre e traversato da due righe verticali parimenti azzurre larghe millimetri cinque e distanti fra loro millimetri dieci. Furono autorizzati a fregiarsi di questa medaglia coloro che fecero parte del personale militare della Regia Marina imbarcato sulle navi della forza navale oceanica ed operanti al nord del 22° grado di lat. settentrionale nei mari della Cina, del personale suddetto sbarcato su territorio cinese, del personale suddetto imbarcato per servizio sui piroscafi noleggiati dallo Stato con destinazione nei mari della Cina, delle truppe del Regio Esercito formanti il Corpo d'operazione in Cina e del personale addetto alle truppe medesime fino al 31 dicembre 1901. Ottennero pure di fregiarsi di questa medaglia anche i cittadini italiani che trovatisi in Cina al tempo dei sanguinosi avvenimenti concorsero in qualche modo alla difesa delle Legazioni o d'altri luoghi difesi da militari italiani. In ultimo con Regio decreto 23 aprile 1903 venivano autorizzati a fregiarsi di questa medaglia, ma col solo motto *Cina*, i militari del Regio Esercito e della Regia Marina e il personale civile aggregato destinato a prestar servizio in territorio cinese anche dopo il 31 dicembre 1901, purchè in territorio dichiarato in stato di guerra.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA GUERRA ITALO-TURCA 1911-1912

Assicurato all'Italia il possesso della Libia per effetto della guerra italo-turca, del 1911-1912, S. M. Vittorio Emanuele III a ricordo di questa Campagna istituiva, con Regio decreto 21 novembre 1912, una medaglia commemorativa in argento del diametro di millimetri trentadue, recante da una parte l'effigie del Sovrano con il motto *Vittorio Emanuele III Re d'Italia* e dall'altra parte la leggenda *Guerra italo-turca 1911-1912* contornata da una corona d'alloro, appesa ad un nastro in seta della larghezza di millimetri trentasette, ad undici righe verticali di egual larghezza alternate di colore azzurro e rosso cupo. Potevano fregiarsi di questa medaglia i militari del Regio Esercito e delle Regie

Truppe coloniali, il personale non militare addetto alle truppe effettivamente sbarcate in Libia od in territorio dipendente dall'Impero Ottomano per operazioni attinenti alla guerra, il personale militare e civile della Regia Marina, il personale di altri Ministeri appartenenti a Corpi o reparti ausiliari addetti alle truppe mobilitate. La conclusione del trattato di Losanna, che poneva fine alla guerra con la Turchia, non troncava però in Libia la guerra contro le truppe indigene, e questa medaglia non potendosi più conferire ai valorosi di queste nuove operazioni, un Regio decreto del 6 settembre 1913 autorizzava a fregiarsene tutti coloro che si trovavano nelle condizioni predette, ma che prestavano servizio in Libia o nell'Egeo dopo il 18 ottobre 1912, però la medaglia recava sul tergo il motto *Libia* invece di quello *Guerra italo-turca*.

Con i Regi decreti 16 novembre 1922, 22 aprile e 27 agosto 1923, 11 dicembre 1924 veniva autorizzato a fregiarsi della medaglia col motto *Libia*, della Croce al merito di guerra, e del distintivo d'onore pei mutilati, le truppe operanti nei territori africani della Libia e della Cirenaica dopo la Gran Guerra.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA NAZIONALE DELLA GUERRA 1915-1918

Dopo circa un anno dacchè l'Italia era entrata in guerra contro l'Austria, con Regio decreto del 21 maggio 1916 veniva istituito uno speciale distintivo d'onore, del quale potevano fregiarsi coloro che, appartenendo all'Esercito ed alla Marina od a Corpi militarizzati avessero sopportate le fatiche della guerra. Tale distintivo consisteva in un nastrino di seta della larghezza di trentasette millimetri, formato di diciotto righe verticali dai colori della bandiera nazionale alternati. L'autorità dalla quale il militare dipendeva era incaricata di rilasciare il certificato nominativo di concessione. Con decreto ministeriale del 2 giugno 1916 e con la circolare 330 del *Giornale militare* venivano fissate le norme per la concessione di questi distintivi.

Perdurando la guerra, nel 1918, con decreto ministeriale venivano autorizzati i militari che avevano ottenuto il nastrino delle fatiche di guerra ad apporre su di esso tante stellette quanti anni avevano trascorso alla fronte in servizio mobilitato. Vari decreti successivamente stabilivano il computo degli anni delle campagne di guerra.

Chiusa la guerra con la vittoria delle armi alleate, con Regio decreto del 24 maggio 1919 il Ministero della Guerra bandiva fra gli artisti italiani un concorso per un disegno di medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-1918. La Commissione incaricata avendo scelto il modello che riteneva il migliore, con Regio decreto del 20 luglio 1920, riportato nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 settembre veniva istituito questo nuovo distintivo di onore.

Esso consiste in una medaglia del diametro di trentadue millimetri fusa col bronzo delle artiglierie tolte al nemico. Nel recto è impressa l'effigie del *Re soldato* con intorno la scritta *Guerra per l'Unità d'Italia 1915-1918* ; e nel verso una Vittoria alata sostenuta dai soldati sugli scudi con in giro la scritta *Coniata nel bronzo nemico*. Il nastrino è identico a quello delle fatiche di guerra sopra descritto.

Collo stesso decreto veniva stabilito a chi essa poteva concedersi, fissando che sul nastro di essa dovevansi applicare tante fascette di bronzo quanto erano gli anni annotati a matricola e incisovi sopra il millesimo dell'anno.

Il distintivo per le fatiche di guerra veniva abolito, ed adottato come nastrino della medaglia commemorativa.

Il Regio decreto 1 dicembre 1921 autorizzava a fregiarsi di questa medaglia coloro che avevano partecipato alla Campagna di guerra dell'Albania 1919-1920.

MEDAGLIA INTERALLEATA PER LA GUERRA 1914-1918 DETTA DELLA VITTORIA

Per deliberazione presa dalla Commissione speciale nominata dall'Assemblea generale della Pace, con Regio decreto n. 1918 del 16 dicembre 1920 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 gennaio 1921 veniva istituita la medaglia detta *della Vittoria*.

La medaglia è del diametro di trentasei millimetri e dello spessore di due, coniata anch'essa nel bronzo delle artiglierie nemiche. Porta nel recto una Vittoria alata e nel verso l'iscrizione: *Grande Guerra per la Civiltà*; si porta appesa ad un nastro di seta della larghezza di trentasette millimetri dei colori di due arbobaleni affiancati pel rosso con un filetto bianco ai due orli.

Con circolare n. 205 del 31 marzo 1921 del *Giornale militare* il ministro Bonomi autorizzava a fregiarsi del nastrino corrispondente alla medaglia stessa quanti erano stati insigniti del distintivo delle fatiche di guerra, nell'attesa che si compisse il lavoro inerente alla distribuzione di detta medaglia. Con altra circolare (n. 437 del 7 settembre 1922) venivano emanate le norme relative alla concessione e distribuzione della medaglia interalleata della Vittoria.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA PER IL TERREMOTO DEL 28 DICEMBRE 1908

A ricordare l'opera soccorritrice e le azioni generose e filantropiche compiute nei luoghi devastati dal terremoto del 28 dicembre 1908 in Calabria e Sicilia, su proposta del Presidente del Consiglio, Ministro per l'Interno, S. M. Vittorio Emanuele III con Regio decreto n. 79 del 20 febbraio 1910 istituiva una medaglia commemorativa.

Essa è d'argento, del diametro di trentadue millimetri, e porta inciso da una parte l'effigie di S. M. con la scritta all'intorno: *Vittorio Emanuele III Re d'Italia*, e dall'altra parte una corona di foglie di quercia con la leggenda *Medaglia commemorativa – terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908.*

Questa medaglia era da prima appesa ad un nastro azzurro cupo della larghezza di 33 millimetri, con una fascia verticale bianca nello spazio centrale e larga undici millimetri.

Erano autorizzati a fregiarsene tutte le persone nazionali e straniere che nei luoghi devastati dal terremoto e nel periodo di tempo dal 28 dicembre 1908 a tutto marzo 1909 prestarono opera soccorritrice a quelle popolazioni.

Con foglio d'ordine in data 18 marzo 1920 il Ministero della Marina comunicava l'elenco delle Regi e navi e dei Comandi il cui personale aveva diritto a fregiarsi di questa medaglia.

Con Regio decreto n. 497 del 7 luglio 1910 veniva modificato il nastro di questa decorazione cambiandolo da azzurro cupo in verde, della larghezza di 36 millimetri, con tre fasce bianche verticali larghe 6 mm. ciascuna, di cui due ai lati ed una nello spazio centrale.

LUIGI RANGONI MACHIAVELLI.

RISPOSTE A QUESITI

ANTOLOGIE STORICHE DELLA GRANDE GUERRA. — Essendoci stato domandato da uno studioso quali sono le principali antologie contenenti scritti sulla grande guerra, segnaliamo:

Giuseppe PREZZOLINI, *Tutta la guerra* (ed. Bemporad, Firenze); Carlo CULCASI, *L'antologia della nostra guerra* (ed. Albrighi e Segati, Roma); Corrado ZACCHETTI, *Italia qui giunse* (ed. Sandron, Palermo); Pietro GORGOLINI, *Pagine eroiche della grande epopea* (ed. Botta, Torino); Giuseppe PREZZOLINI ed Emilio CANEVARI, *Marte. Antologia militare*, vol. II (ed. Bemporad, Firenze); Francesco LANDOGNA, *Antologia della critica storica*, vol. II (ed. Giusti, Livorno).

I NOSTRI COMANDANTI IN ALBANIA E MACEDONIA. — Per aderire al desiderio di un lettore, indichiamo i nomi dei successivi comandanti dei nostri corpi di spedizione in Albania ed in Macedonia, con le date delle relative assunzioni e cessazioni di comando:

Albania: XVI Corpo d'armata: tenente generale Bertotti Emilio (20 novembre 1915-28 febbraio 1916) – tenente generale Piacentini Settimio (8 marzo-17 giugno 1916) – tenente generale Bandini Oreste (18 giugno-11 dicembre 1916) – tenente generale Ferrero Giacinto (11 dicembre 1916-19 ottobre 1917 - comando interinale (19 ottobre-29 novembre 1917) (1) – tenente generale Ferrero Giacinto (29 novembre 1917-7 agosto 1919) (2).

Macedonia: 35ª divisione fanteria: tenente generale Petitti di Roreto Carlo (luglio 1916-6 maggio 1917) – tenente generale Pennella Giuseppe (6 maggio-16 giugno 1917) – maggior generale Mombelli Ernesto (2 luglio 1917-21 luglio 1919).

(1) Durante la 12ª battaglia dell'Isonzo il tenente generale Ferrero, trovandosi in licenza in Italia, fu incaricato di assumere il comando dell'ala destra della 2ª armata (corpi d'armata XXIV, II e VI) nel periodo 25 ottobre-10 novembre 1917.

(2) Dal 27 ottobre 1918 al 1° aprile 1917 venne costituito un comando superiore delle Forze italiane nei Balcani (tenente generale Piacentini Settimio) alle cui dipendenze vennero poste sia le truppe d'Albania che quelle di Macedonia.

NOTIZIARIO

Italia.

— Domenica, 21 novembre, nell'Aula Massima del palazzo Senatorio in Campidoglio, il ministro Fedele ha inaugurato i « Corsi superiori di studi romani », che sotto la direzione di Carlo Galassi-Paluzzi, appassionato cultore di studi sulla romanità e ideatore e promotore dell'Istituto, saranno tenute nel palazzo dei Filippini, degna sede offerta dal Governatore di Roma.

Preside dei corsi sarà il Galassi-Paluzzi ; G. Cardinali insegnerà storia antica di Roma ; Pietro Fedele, storia medievale e municipale ; Roberto Paribeni, archeologia e topografia classica ; Carlo Cecchini, topografia paleocristiana ; Antonio Muñoz, storia dell'Arte del Rinascimento e moderna ; G. A. Giglioni tratterà dell'influenza di Roma nello sviluppo della civiltà.

— L'Istituto di studi Romani, testè inaugurato, ha bandito un concorso per la compilazione di un volume di carattere divulgativo illustrante *La storia di Roma nei suoi monumenti*. Il volume dovrà essere concepito nei limiti di 250 pagine, in formato 8° piccolo, corredato da circa 150 illustrazioni, delle quali tre quarti a mezza pagina ed un quarto a pagina intera. Al vincitore verrà assegnato un premio di lire 5.000. Il plico dovrà essere spedito raccomandato al Segretario generale dell'Istituto di Studi Romani (Piazza dell'Orologio, 4 – Roma) non più tardi del giorno 18 febbraio 1927.

— Per iniziativa del Sovrintendente alle Belle Arti di Napoli, comm. Gino Chierici, ed a cura di Sergio Ortolani, si sta ordinando nella Reggia di Caserta un « Museo Borbonico » del regno napolitano, ovvero una raccolta di quadri della fine del settecento e della prima metà dell'ottocento, che non solo illustrano la vita ed i costumi della corte Borbonica e delle Società napoletane del tempo, ma dànno, con le opere specialmente di Hackert, Fergola, Cobianchi ed altri, un compiuto quadro della pittura cortigiana e di costume, fiorita a Napoli da Ferdinando IV a Francesco II. La raccolta sarà completata con mobili ed oggetti vari del tempo ; tutto materiale scelto fra quello esistente, oltre che nella Reggia di Caserta, nel palazzo Reale di Napoli e nella villa di Capodimonte.

— Da tempo era deplorata dagli studiosi, la mancanza di una ristampa delle monumentali opere di Pasquale Villari sul Machiavelli e sul Savonarola. L'editore Le Monnier colma ora tale lacuna, ponendo in vendita una bella ristampa del *Savonarola*, preceduta da una conferenza inedita del Villari sul frate di piazza San Marco.

— Ha terminato i suoi lavori la Commissione di biografia del Comitato internazionale di scienze storiche, convocata a Parigi nella sede dell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale. L'Italia era rappresentata dal prof. Ussani dell'Unione accademica nazionale e dal prof. Gallo, ispettore superiore bibliografico. Si è stabilito di incoraggiare la pubblicazione di Annuarî storici nazionali e di procedere alla pubblicazione di un Annuario storico internazionale, nel quale si darà conto di libri e di articoli che si riferiscano alla storia internazionale ed alle discipline storiche ausiliarie. Le notizie saranno, per quanto possibile, obbiettive, e dovranno essere redatte in una delle cinque lingue ammesse nei Congressi internazionali di scienze storiche (francese, inglese, italiano, spagnolo e tedesco). Dovendosi, poi, ripartire le sezioni dell'Annuario, la rappresentanza italiana ha riservato per sè storia Romana e capitoli di storia delle istituzioni, storia delle Religioni e storia del Medio Evo.

— Il primo numero del *Giornale di medicina militare* del Corpo sanitario dell'Armata Sarda, usciva a Torino il 28 luglio 1851. Compiendosi quest'anno il 75° anniversario di quel periodo che nella sua floridissima vecchiezza non avverte il peso degli anni, il tenente colonnello medico dottor Arturo Casarini ha rievocato in uno studio di eccezionale interesse la vita e l'opera dei suoi antichi direttori e l'albo d'oro dei suoi collaboratori, soffermandosi principalmente e giustamente sul primo fondatore, Alessandro Riberi.

E poichè la seconda parte di questo studio riguarda le tradizioni storiche del nostro Corpo sanitario militare, cioè un argomento che riflette da vicino i compiti di questo Bollettino e i desideri dei suoi lettori, così esso si riserva di riassumere questa speciale trattazione nella « Rubrica degli studiosi » del prossimo fascicolo.

— Giovedì 9 dicembre si è iniziato presso la Facoltà di scienze politiche della Regia Università di Roma il corso di storia dell'arte militare, affidato al colonnello Giacchi capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

— Tra i più importanti articoli di indole storica recentemente pubblicati da periodici e riviste italiane, segnaliamo: A. Baldini, *Luci umane nel sacrifizio dei fratelli Bandiera* (*Esercito e Nazione*, novembre 1926); C. Cesari, *L'Africa orientale italiana ed i suoi precedenti storici* (*Rivista Marittima*, novembre 1926); A. Tosti, *Vittorio Veneto davanti alla storia* (*Nuova Antologia*, 1° novembre 1926); M. Gravina, *Come i francesi vennero in possesso dell'isola di Corsica* (*Rassegna Italiana*, settembre 1926); tenente colonnello Bollea, *Gli esuli piemontesi del 1821 nel carteggio di un botanico* (*Il Risorgimento Italiano*, fasc. III del 1926); A. Guidetti, *Il monte Cimone e l'altopiano di Tonezzo* (*Rivista d'Artiglieria e Genio*, ottobre 1926).

Estero.

— Secondo notizie avute dal *Reichsarchiv* di Vienna, neppure nel 1927 potrà uscire il primo volume della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-18.

Nella primavera del 1927 sarà pubblicato un altro volume delle *Memorie* del feld-maresciallo Conrad von Hötzendorf, alle quali attende ora il Consigliere aulico Glaise von Horstenau, capo dell'Archivio Storico austriaco. Il settimo

ed ultimo volume potrà uscire nel 1928. Questi due ultimi volumi saranno poi riuniti in uno solo, mentre i cinque precedentemente comparsi saranno riassunti in uno solo, in modo da ridurre il prezzo d'acquisto e da renderne più agevole la traduzione e pubblicazione in lingue straniere.

— È uscita la XIII edizione della *Enciclopedia britannica*. Per la parte che riguarda l'Italia, si notano in essa, di nuovo, le biografie di Mussolini, Nitti, don Sturzo, d'Annunzio e Pirandello. Sulla letteratura italiana ha scritto Arundell del Re, lettore di italiano nelle Università di Oxford e di Londra, mentre gli articoli sulla guerra italo-turca e sulla guerra italo-austriaca son dovuti alla penna di W. K. Mac Clure, già corrispondente di guerra del *Times* ed ora segretario dell'Ambasciata inglese in Roma. La monografia del Mac Clure, la prima edizione della quale è già nota in Italia per essere stata pubblicata a cura del Gabinetto di Cultura della Scuola di guerra, è molto obbiettiva ed inspirata a sentimenti di vera amicizia e di viva simpatia per l'esercito e per il popolo italiano.

— Ricorrendo quest'anno il centenario del grande attore Talma, il *Gaulois* ricorda la viva amicizia che per lui ebbe Napoleone e pubblica una lettera scritta all'artista dal Grande Còrso, il 13 vendemmiale dell'anno IV. La si riporta qui nella sua integrità, ritenendola molto interessante per lumeggiare le difficoltà giovanili del grande condottiero:

« Io mi sono battuto come un leone, mio buon Talma, per la Repubblica « e per ricompensa essa mi lascia morire di fame. Sono al termine di ogni risorsa. « Quel miserabile di Aubry mi lascia sul lastrico quando potrebbe fare qualche « cosa di me: io mi sento la forza di superare i generali Santerre e Rossignol e non « si troverà un posticino in Vandea o altrove per impiegarmi.

« Tu sei felice! La tua riputazione non dipende da nessuno; due ore pas- « sate sul palcoscenico ti mettono in presenza di un pubblico che ti glorifica. Noi « soldati, invece dobbiamo cercare la gloria su di una scena più vasta e non « sempre ci si permette di montarci. Non rimpiangere quindi la tua posizione: « resta al tuo teatro; chi sa se io potrò mai ricomparire sul mio?

« Ieri ho visto Monvel, è un amico perfetto. Barras mi fa delle belle pro- « messe, ma le manterrà? Ne dubito. In attesa sono arrivato agli ultimi soldi: « avresti qualche scudo da imprestarmi? Io non li rifiuterò e ti assicuro il rim- « borso sul primo regno che conquisterò con la mia spada. Caro amico, com'erano « felici gli eroi dell'Ariosto! Essi non erano alle dipendenze di un ministro della « guerra! ».

— Tra le recenti pubblicazioni inglesi sulla grande guerra, che hanno suscitato maggiore interesse ed anche vivaci commenti e polemiche, sono da segnalare: *Soldiers and Statesmen 1914-1918* (2 volumi) del Feld-Mareshall Sir William Robertson, che trattano delle relazioni fra comando militare ed organi governativi, durante la grande guerra, e *Governments and War* di Sir Fr. Maurice, che tratta press'a poco dello stesso argomento.

— La *Revue militare suisse* pubblica nel suo IX fascicolo l'ultima puntata dello studio del colonnello belga Merzbach: *La vérité sur la defense de Namur en 1914*; il *Bullettin Belge de sciences militaires* continua a pubblicare nel fascicolo di no-

vembre e dicembre, la memoria su *Les opérations de l'armée Belge ;* la *Revue des deux Mondes* contiene negli ultimi numeri usciti, le *Mémoires della regina Ortensia,* pubblicate dal principe Napoleone ; la *Militärwissenschaftliche und technik Mitteilungen* di novembre-dicembre ha un interessante articolo del maggiore dottor Rendulic su *L'attacco con gas asfissianti sull'altipiano di Doberdò il 29 giugno 1916* ed uno studio del generale von Mierka su *Gli spagnoli ed i francesi in Marocco contro Abd-el-Krim.* Noteremo anche, nell'ultima puntata della rivista berlinese *Die Kriegsschuldfrage* (La questione delle responsabilità della guerra) un articolo, per noi molto interessante, di T. von Sosnoski riguardante la « responsabilità della guerra dell'Italia ».

PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO (1)

Pubblicazioni anteriori al 1915.

Gli avvenimenti militari del 1848-49 (3 volumi). G. FABRIS (esaurita).
La spedizione Sarda in Crimea (1855-56). C. MANFREDI (esaurita).
La battaglia di Castelfidardo (Narrazione e schizzo). E. BARBARICH (esaurita).
La campagna del 1866 in Italia (2 vol.). C. CORSI (esaurita).
La guerra tra la Russia e il Giappone (1904-1905). Vol. I (esaurito).
La guerra del 1870-71 (Corrispondenza militare di Moltke tradotta in italiano) 3 volumi (esaurita).
La guerra di Candia negli anni 1667-69 (Col. BIDGE del 7° Renano), traduzione in italiano (esaurita).
Gli Italiani nella campagna del 1813 in Germania (I volume illustr.). N. GIACCHI (esaurita).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia (3 volumi, esaurita).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia (esaurita).
La Guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia:
Parte 1ª (3 vol.), narrazione, documenti e schizzi . . . . . L. 13 —
Parte 2ª (3 vol.), id. id. . . . . L. 13 —
Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia. Narrazione e documenti (2 volumi) . . . . . L. 8 —
Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto (ristampa dell'opera del dottore PAOLO DELLA CELLA, con biografia e ritratto dell'autore) . . . . . L. 2,40
Una escursione in Cirenaica: appunti di viaggio del mag. ANDREA PEDRETTI L. 1,20
Gli Italiani nella campagna di Russia del 1812. Cap. G. CAPPELLO (esaurito).
Le Armi Toscane e le occupazioni straniere in Toscana dal 1537 al 1860 (3 volumi e un atlante a colori). Gen. G. GIORGETTI . . . . . L. 25 —
Custoza. Gen. A. POLLIO. (Ristampata nel 1920) . . . . . L. 35 —
Waterloo. Gen. A. POLLIO. (Ristampata nel 1920, esaurita).
L'Islamismo e la confraternita dei Senussi (cap. BOURBON DEL MONTE), (pubblicazione dell'Ufficio Coloniale) . . . . . L. 1,60
La Repubblica di Liberia (id. id.) . . . . . L. 7 —
L'Oasi di Ghat (id. id.) . . . . . 2 —
L'Africa Orientale Tedesca (id. id.) . . . . . 10 —

(1) **Le pubblicazioni vanno richieste all'Ufficio pubblicazioni - Ministero della Guerra**
I Signori Ufficiali che ne faranno richiesta per il tramite dei rispettivi Comandi o uffici godranno uno sconto del 20 % (circolare 485 del *G. M.* 1925) fatta eccezione per le opere segnate con *.
Nei prezzi del presente catalogo non sono comprese le spese postali.

MEMORIE STORICHE MILITARI

VOLUME I. (*Anno 1909*).

Fascicolo I. — (1° della serie) . . . . . L. 1,50

Garibaldi a Talamone (1860), cap. BRANCACCIO

L'incontro del Re Vittorio Emanuele II col generale Garibaldi il 26 ottobre 1860, cap. DEL BONO.

Vittorio Emanuele II, il gen. Cialdini e la dichiarazione Rouher (1860), col. CAVACIOCCHI.

Il priore Rondelli e il generale Bixio (1886), col. CAVACIOCCHI.

Una lettera del generale Cialdini all'intendente generale della provincia di Bologna (1860), col. CAVACIOCCHI.

Come e quando furono introdotti in Italia i cannelli fulminanti per innescare le artiglierie (1847), col. CAVACIOCCHI.

Fascicolo II. — (2° della serie) . . . . . L. 2 —

Le operazioni militari nel Veneto tra i Francesi e gli Austriaci durante l'autunno del 1796, GIACOMO PARMA.

Gli Italiani nelle guerre napoleoniche, cap. BRANCACCIO e ten. RAGIONI.

La battaglia di Maida, prof. OMAN trad. cap. DEL BONO.

Intorno alla « Diversione » (1860), col. CADOLINI.

La spedizione Zambianchi (maggio 1860), cap. DEL BONO.

Il 1° e il 2° squadrone delle Guide al ponte di Monzambano (24 giugno 1886), ten. RAGIONI.

Fascicolo III. — (3° della serie, esaurito).

Bourcet (1700-1780) cap. ALBERTI.

Cosserria (13 aprile 1799), ten. MALTESE.

Vigliena (13 giugno 1796), cap. DE MAYO.

Di alcuni esperimenti di aeronautica circa la metà del secolo XIX, capitano BRANCACCIO.

Di alcuni trofei di guerra del 1848-49, col. CAVACCIOCCHI.

Garibaldi in Liguria nel settembre 1849, cap. BRANCACCIO.

Un autografo garibaldino (1860), cap. DEL BONO.

Elenco dei fatti d'arme avvenuti durante le campagne del risorgimento italiano e dei corpi che vi parteciparono, cap. ROCCA e DEL BONO.

Cronistoria della Colonia Eritrea, mag. ANGHERÀ e cap. ASSUM.

Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone I, capitano BRANCACCIO.

VOLUME II. (*Anno 1910*).

Fascicolo I. — (4° della serie, esaurito).

La guerra del Re Luigi I di Ungheria nel reame di Napoli (1347-1350), ten. col. GUERRINI.

Poltava, cap. MARSENGO.

Fascicolo II. — (5° della serie) . . . . . L. 3,80

Le bandiere del regno di Sardegna dal 1814 al 1860, mag. BRANCACCIO.

I Cacciatori del Tevere, cap. CESARI.

La presa di Roma, cap. DEL BONO.

VOLUME III. (*Anno 1910*).

Fascicolo III. — (6° della serie) . . . . . L. 4,50

La cavalleria napoletana nell'Alta Italia dal 1794 al 1796, ten. col. DE ROSSI.

La cavalleria nella giornata di Mondovì, 21 aprile 1796.

Il reggimento italiano di cavalleria « 1° Ussari cisalpino » poi « Dragoni della Regina » dal 1798 al 1814, id.

Una brigata d'artiglieria italiana all'armata d'Elvezia nel 1799, id.

La difesa di Portoferraio, maggio 1801-giugno 1802.

Il reggimento italiano « cacciatori reali » nella campagna del 1807 in Germania, id.

Una divisione italiana all'assedio di Colberg, 1807 id.

Fascicolo IV. — (7° della serie) . . . . . L. 4,20

Il generale Peiri nel Trentino, campagna del 1809, ten. col. DE ROSSI.

La cavalleria italiana alla grande armata, campagna del 1813 in Germania, ten. col. DE ROSSI.

La brigata italiana Zucchi e la divisione italiana Peiri nella campagna del 1813 in Germania, id.

Il colonnello Neri in Valtellina e in val Camonica, campagna del 1813-1814, id.

Un episodio di guerra al Sempione (1814), id.

Il battaglione Volontari Bersaglieri del 1813-14, cap. FANTUZZI.

VOLUME IV. (*Anno 1911*).

Fascicolo I. — (8° della serie) . . . . . L. 4,40

L'insurrezione Calabrese nel 1806, ten. col. FERRARI.

L'assedio di Amantea, cap. CESARI.

Fascicolo II. — (9° della serie) . . . . . L. 5,40

Le giornate di Custoza (1848), ten. gen. NAVA.

VOLUME V. (*Anno 1911*).

Fascicolo III. — (10° della serie) . . . . . L. 6 —

I bersaglieri valtellinesi nella prima guerra per l'Indipendenza d'Italia, cap. RAGIONI.

Il Re Vittorio Emanuele II alla battaglia di S. Martino, cap. ROCCA.

Il patriottismo di Ventimiglia, ten. col. FERRARI.

Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei Mille, capitano CAPPELLO.

Una relazione inedita sullo scontro alle Grotte di Castro, cap. ARZANO

Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco (1849-1860), cap. DE MAYO.

I cacciatori di Montefeltro e di San Leo, cap. CESARI.

Fascicolo IV. — (11° della serie) . . . . . L. 3,50

Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859, cap. DEL BONO.

Ricordi sui combattenti di Monterotondo e di Mentana, cap. BARBARICH.

Alcuni giudizi sull'opera « La Guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia » (I parte).

Fascicolo V. — (12° della serie) . . . . . L. 5,10

Authion (note storiche), magg. DE ANTONIO.

I Mille nell'Esercito, cap. SCHIARINI.

Il contenuto dei fascicoli III e IV del 1911 *è stato raccolto in un sol volume col titolo « Alcuni fatti del Risorgimento italiano »* (esaurito).

VOLUME VI. (*Anno 1912*).

Fascicolo I. — (13° della serie) (esaurito).

La spedizione della marina sarda a Tripoli nel 1825, ten. col. FERRARI.

Fascicolo II. — (14° della serie, 2ª edizione) . . . . . L. 3,70

La spedizione francese in Tunisia, cap. CAPPELLO.

La spedizione inglese in Egitto nel 1882, cap. CESARI.

Fascicolo III. — (15° della serie) . . . . . L. 3,70

Le legioni del Sannio e i cacciatori del Vesuvio nel 1860, cap. CESARI.

L'arrivo della legione Antonini in Italia nel 1848, cap. ARZANO.

Una memoria inedita di Alfonso Lamarmora sull'Algeria (1844), ten. colonnello FERRARI.

La rivolta degli Hereros, cap. GAIANI.

Alcuni documenti sulla minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860, cap. CESARI.

VOLUME VII. (*Anno 1912*).

Fascicolo IV. — (16° della serie) (esaurito).

Gli Italiani in Russia nel 1812, cap. CAPPELLO.

Un manoscritto inedito del Conte De Maistre, ministro di S. M. Sarda a Pietroburgo nel 1812, ten. col. FERRARI.

Una conferenza del Conte Gianotti ai Granduchi Michele e Nicola di Russia nel 1812, ten. col. FERRARI.

VOLUME VIII. (*Anno 1913*).

Fascicolo I. — (17° della serie) . . . . . L. 4,80

La campagna di Bonaparte in Siria nel 1799, cap. SEGRE.

La 2ª e 3ª squadra russa del Baltico a Tsuscima, cap. BENELLI.

Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sull'annessione della Sicilia nel 1860 (con documenti inediti), cap. ARZANO.

Il generale Pianell negli Abruzzi nel 1860, ten. BATTAGLINI.

Fascicolo II. — (18° della serie) . . . . . L. 5 —

L'occupazione francese in Algeria (parte I), cap. GAIANI.

Contributo alla storia delle nostre truppe coloniali indigene dell'Eritrea e della Somalia italiana, cap. CESARI.

VOLUME IX. (*Anno 1913*).

Fascicolo III. — (19° della serie) . . . . . L. 5 —

Le battaglie dei Dardanelli (1656-1657), ten. col. FERRARI.

I Cacciatori delle Marche, cap. VIGEVANO.

Fascicolo IV. — (20° della serie) . . . . . L. 4,40

I cacciatori della Magra nel 1859 (origini della Brigata Modena), cap. GIACCHI.

La crociera borbonica dinanzi a Marsala, magg. DE MAYO.

VOLUME X. (*Anno 1914*).

Fascicolo I. — (21° della serie) . . . . . L. 3 —

La prima operazione della marina Sarda dopo la restaurazione (1815), colonnello FERRARI.

Come morì Rosolino Pilo, magg. ARZANO.

Tripoli e i Veneziani, FILIPPO NANI MOCENICO.

Fascicolo II. — (22° della serie) . . . . . L. 4,40.
Il mancato sbarco a Marsala della Brigata Bonanno (16 maggio 1860), magg. DE MAYO.
Milizie dello Stato Romano (1600-1797), ANDREA DA MOSTO.

VOLUME XI. (*Anno 1914*).

Fascicolo III. — (23° della serie) . . . . . L. 5 —
Il Generale Begani e la difesa di Gaeta nel 1815, col. FERRARI.
Milizie Estensi (1814-1859), cap. CESARI.
Una pagina di storia della Brigata Savoia (1860), cap. ADAMI.

Pubblicazioni posteriori al 1918.

La conquista del Monte Nero (2ª edizione) * . . . . . L. 10 —
Le Medaglie d'oro. Vol. I. 1915. (Edizione di lusso) * . . . . . » 25 —
Le Medaglie d'oro. Vol. I. (Edizione economica) * . . . . . » 10 —
Le Medaglie d'oro. Vol. II. 1916. (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica.) . . . . . » 10 —
La campagna di Libia. Vol. I * . . . . . » 30 —
La Campagna di Libia. Vol. II . . . . . » 30 —
La Campagna di Libia. Vol. III . . . . . » 35 —
La Campagna di Libia. Vol. IV . . . . . » 35 —
Riassunti Storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-18. Brigate di Fanteria. Vol. I . . . . . » 10 —
Idem. Vol. II . . . . . » 10 —
Idem. Vol. III . . . . . » 10 —
Idem. Vol. IV . . . . . » 12 —
L'Esercito del vecchio Piemonte. Gen. N. BRANCACCIO 1560-1859 * . » 30 —
L'Esercito del vecchio Piemonte. Gen. N. BRANCACCIO. Ordinamenti Parte 1ª 1560-1814 . . . . . » 25 —
L'Esercito del vecchio Piemonte. Gen. N. BRANCACCIO. Ordinamenti Parte 2ª 1814-1859 . . . . . » 30 —
La manovra di Regensburg (1809). Gen. D. GUERRINI. (Ristampa) . » 14 —
L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814-1914. Gen. A. CHAPPERON * . . . . . » 30 —
L'armistizio di Villa Giusti. Col. A. ALBERTI . . . . . » 3 —
L'opera di S. E. Pollio e l'Esercito. Col. A. ALBERTI . . . . . » 2 —
L'azione militare italiana nella guerra mondiale. Gen. di brig. A. ALBERTI » 7,50
Esame di alcune manovre accerchianti. Gen. di brig. A. ALBERTI . . » 4 —
Il Gen. Falkenhayn — Le relazioni tra i Capi di S. M. della Triplice. Gen. A. ALBERTI . . . . . » 6 —
Il maresciallo Hindenburg. Gen. di Brigata A. ALBERTI . . . . . » 5 —
L'Italia e la fine della Guerra mondiale. Vol. I (Vittorio Veneto) — Parte 1ª La lotta sul Grappa. Gen. di brig. A. ALBERTI . . . . . » 12 —
L'Italia e la fine della Guerra mondiale. Vol. II (Villa Giusti). Gen. di brig. A. ALBERTI . . . . . » 12 —
La fine dell'Esercito Pontificio. Col. A. VIGEVANO *. . . . . » 100 —
Corpi Volontari Italiani dal 1848 al 1870. Col. C. CESARI * . . . » 10 —
La Campagna nelle Marche e nell'Umbria (1860). Col. A. VIGEVANO. » 35 —
La Legione Ungherese in Italia (1859-1867). Col. A. VIGEVANO . . » 20 —
I confini di Stato nella legislazione internazionale. Col. V. ADAMI . » 6,50

Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Parte 1ª. Confine italo-francese. Col. V. ADAMI . . . . . L. 30 —
Per la storia economica della nostra guerra. Dott. G. ROCCA (esaurito)
La conquista di Gorizia. Ten. Col. ZINGALES . . . . . » 10 —
La Conquista del Col di Lana. Cap. D. BADINI . . . . . » 10 —
Che cosa sia la guerra. DE CRISTOFORIS. (Ristampa) . . . . . » 9.50
Le grandi unità nella guerra Italo-Austriaca 1915-18. Vol. I. Magg. PIZZI. » 20 —
Idem. id. id. Vol. II. id, » 23 —
La manovra Napoleonica d'Ulm (1805). Gen. GUERRINI. . . . . » 20 —
La spedizione italiana in Cina 1900-901. Cap. TOSTI . . . . . » 12 —
L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860 61 nell'Italia meridionale. Col. CESARI . . . . . » 12 —

Traduzioni.

Gen. V. BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire*. (Trad. del Col. A. Bollati) L. 14 —
Gen. V. FALKENHAYN, *Il Comando Supremo Tedesco dal 1914 al 1916, nelle sue più importanti decisioni*. (Trad. del Col. A. BOLLATI) (esaurito).
Gen. V. FALKENHAYN, *La campagna della 9ª armata contro i Rumeni ed i Russi*. (Traduzione del Col. A. Bollati) . . . . . » 12,50
Von HINDENBURG, *Dalla mia vita*. (Trad. del Col. A. Bollati) . . . » 20 —
Gen. GURKO, *Memorie della guerra e della rivoluzione russa*. (Trad. del Gen. P. Meomartini) . . . . . » 18 —

In corso di stampa.

La campagna del 1849 in Piemonte.
Medaglie d'oro. Vol. III. (1917).
Le Brigate di fanteria. Vol. V.
Campagna di Libia. Vol. V.
Storia documentata dei Confini del Regno d'Italia. Vol. II. (Confine Italo-Svizzero). Col. V. ADAMI.
La Mobilitazione e lo sviluppo dell'Esercito Germanico. Gen. di br. A. ALBERTI.
Relazione della Guerra 1915-1918.
Volume I. Introduzione – Esame delle istituzioni militari dei due eserciti — Descrizione del teatro di guerra — Allegati.
La guerra mondiale 1914-1918. Pubblicazioni dell'Archivio di Stato Germanico. (Traduzione del Generale comm. BOLLATI). Vol. I.

Di prossima pubblicazione.

Campagna del 1895-96 in Eritrea.
La campagna del 1742-1748.
Relazione della Guerra 1915-1918.
Vol. II. Le operazioni del 1915.
L'Italia e la fine della Guerra mondiale. Gen. ALBERTI. Vol. I (Vittorio Veneto). — Parte 2ª. La lotta sul Piave.
Le medaglie d'oro. Vol. IV (1918).
Le brigate di fanteria Vol. VI.
La guerra mondiale 1914-1918. Pubblicazione dell'Archivio di Stato Germanico. Traduzione del Gen. Comm. BOLLATI. Vol. II, III e IV.

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico Colonnello NICOLÒ GIACCHI

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE E CINQUANTA
ABBONAMENTO ANNUO LIRE VENTI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1927. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno II, N. 2. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Marzo 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Premessa alla relazione ufficiale dell'Ufficio Storico sulla grande guerra (Maresciallo d'Italia P. Badoglio). — Saati e Dogali (gen. A. BOLLATI). — La storiografia italiana della guerra 1914-18 (cap. A. TOSTI). — Ricerche nuove sopra un viaggio antico: La via di Annibale per le Alpi. Parte II (T. MONTANARI). — Una pagina inedita della nostra storia coloniale: L'occupazione inglese di Ilig (E. CUCINOTTA). — Profili di scomparsi: Il generale Carlo Corsi (col. N. GIACCHI). — Musei, biblioteche, istituzioni varie storiche militari italiane e straniere: L'archivio di guerra austriaco (ten. col. G. SPECKEL). — *R. Marina*: Pubblicazioni marinare (cap. di fregata G. PO). — *Notizie bibliografiche.* — *Recensioni.* — *Rubrica degli studiosi*: (QUESTIONI STORICHE: Il corpo sanitario militare italiano nelle sue vicende storiche; Donne del nostro Risorgimento; Le lettere di Tisza sulla guerra; Le medaglie nazionali di anzianità di servizio; RISPOSTE A QUESITI). — *Notiziario.*

ROMA

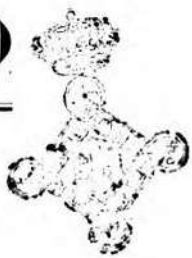
UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1927

Anno II, N. 2. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Marzo 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



L'ESERCITO ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA

Relazione ufficiale dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore

Promessa di S. E. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

L'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, dopo avere atteso durante gli otto anni trascorsi dalla fine della grande guerra a raccogliere e ad ordinare la copiosissima documentazione bellica, inizia col presente volume la pubblicazione della relazione della grande guerra.

L'Ufficio Storico, valendosi della facoltà consentita all'Italia dal Trattato di San Germano, si è giovato della documentazione ufficiale austriaca, cosicchè la narrazione degli avvenimenti riceve un risalto, quasi senza precedenti nelle relazioni ufficiali, dal fatto di aver potuto mettere di contro gli uni agli altri i giudizi delle situazioni, i concetti direttivi e gli ordini che determinarono, nei due opposti campi, lo svolgimento delle operazioni.

L'Ufficio Storico, dopo aver vagliato con il più coscienzioso rigore tutti i documenti, si limita qui a narrare i fatti, allegando però alla sua esposizione i documenti stessi. Narra, dicemmo, e non commenta. Lascia, cioè, ai cultori delle discipline storiche l'arduo compito del commento: pago di aver potuto fornire ad essi questa preziosa raccolta di materiali, scelti ed ordinati con la cura più scrupolosa.

Con questa pubblicazione lo Stato Maggiore del R. Esercito intende innanzi tutto di sciogliere un debito verso l'intera Nazione, offrendole la dimostrazione più evidente del valore spiegato e del sacrifizio

compiuto dai suoi figli per raggiungere e far sicuri i termini sacri, che la natura ha segnati alla Patria nostra ; ma vuole altresì dimostrare tutta la gratitudine dell'Italia alle truppe alleate, che con tanto valore combatterono per la causa comune.

Questa relazione rende, infine, il meritato omaggio alle truppe austro-ungariche, le quali, combattendo fino all'ultimo valorosamente la più dura delle guerre, si dimostrarono non impari alle loro grandi tradizioni militari.

28 gennaio 1927.

Il Capo di Stato Maggiore Generale

PIETRO BADOGLIO.

Nel primo volume di questa relazione vengono prospettate al lettore, in linea molto generale, le cause lontane e vicine che hanno indotto l'Italia ad entrare nel conflitto mondiale a fianco della Intesa, contro le Potenze centrali.

Sono poi esposte le vicende organiche dei due eserciti avversari, la evoluzione del processo storico-organico di essi, sinteticamente gli avvenimenti bellici dell'esercito austriaco dall'inizio del conflitto mondiale al nostro intervento in esso, ed, infine, le caratteristiche del teatro d'operazione.

Questa parte, giova affermarlo, è necessariamente arida, tale essendo la natura di quella branca dell'arte militare, che studia gli ordinamenti ; ma l'Ufficio Storico ha ritenuto necessario ed opportuno di esibire così ampia messe di materiali, allo scopo di permettere al lettore di valutare, con sicurezza, l'efficienza dei due avversari all'inizio del conflitto.

Nei successivi volumi verranno narrate le operazioni belliche di ciascuna annata, premettendo a quelle del 1915 un cenno sul disegno delle operazioni ; e finalmente nell'ultimo volume saranno esposte le vicende dei reparti che agirono fuori del territorio nazionale, tenendo alto ovunque e sempre il prestigio della nostra Bandiera.

A ciascun volume di narrazione corrisponderà il pari numero bis contenente la documentazione allegata.

L'opera è edita dalla Libreria dello Stato.

SAATI E DOGALI

(Nel 40° anniversario)

Ricorre in questi giorni il quarantesimo anniversario dei combattimenti di Saati e Dogali, e cioè dei primi fatti d'arme di truppe italiane del nuovo Regno d'Italia in possedimenti d'oltre mare. I vecchi rammentano, ma non sarà loro discaro il legger queste righe : e la giovane generazione potrà trarne qualche utile considerazione per lo sviluppo della sua coscienza coloniale e rendere omaggio ai primi nostri combattenti in terra africana.



L'acuto sguardo di Cavour aveva fin dal 1859 mirato a possedimenti coloniali : ma la sua morte e le gravi cure della politica italiana non consentirono fino al 1869 di dar forma concreta ai vari progetti all'uopo ventilati, sinchè il Sapeto non addivenne per conto della Compagnia Rubattino all'acquisto della baia di Assab e isole adiacenti. Accresciutisi tali acquisti, il Cairoli istituì ad Assab un Commissariato civile : e nel luglio 1882 quei territori passarono definitivamente allo Stato, quali « possedimenti del Mar Rosso ».

La « politica della mani nette » ci aveva fatto trascurare la occasione, offertaci dall'Inghilterra, di occupare Zeila per controbilanciare l'influenza francese già sviluppatasi nella zona di Obok (Gibuti) : e ci aveva altresì indotti a ricusare una nostra cooperazione cogli Inglesi nell'Egitto e nel Sudan. Ma verso la fine del 1884, dopo il massacro della missione Bianchi, e coll'appoggio morale dell'Inghilterra - alla quale avevamo promesso cooperazione nella sua politica egiziana e che, inoltre, preferiva veder l'Italia stabilirsi a Massaua anzichè la Francia – ci decidemmo a presidiare Assab, e poi all'occupazione di Massaua ; e il colonnello Saletta con un piccolo Corpo vi sbarcò nel febbraio successivo. Era in progetto anche uno sbarco a Suakim : ma la caduta di Cartum, avvenuta in quei giorni, indusse l'Inghilterra a modificare i suoi piani ; noi rimanemmo liberi di agire, ma altresì isolati nella nostra azione coloniale. L'occupazione si estese alle prossime località di Moncullo, di Otumlo e poi di Archico.

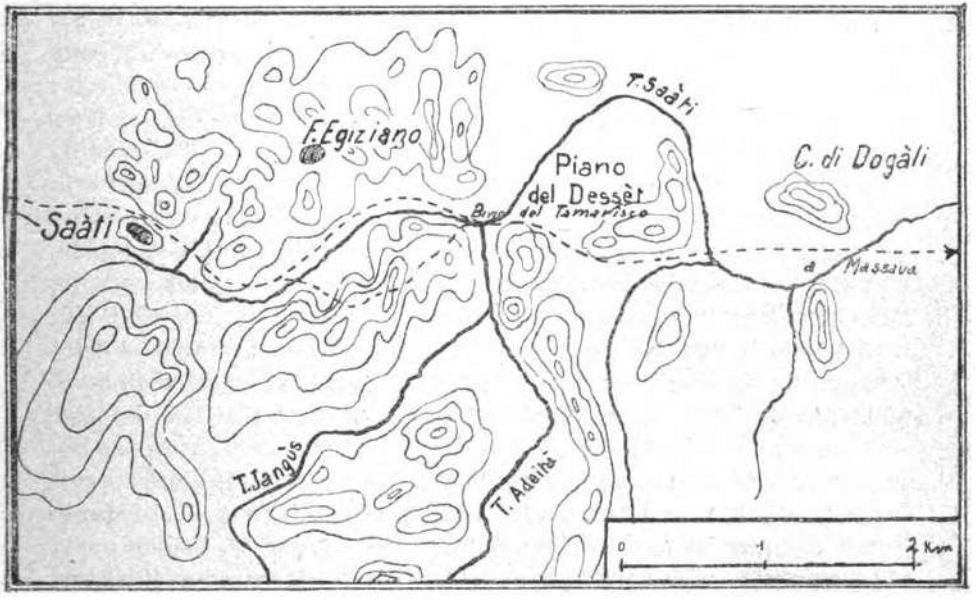
Il nostro sbarco a Massaua aveva dato soltanto luogo a una debole protesta egiziana: ma provocò il malcontento del negus Johannes d'Abissinia, che per l'appunto allora sperava di ottenere dall'Egitto e dall'Inghilterra uno sbocco al mare che gli consentisse di far rifiorire i commerci coll'esterno, di cui la perdita delle zone costiere, per effetto dell'invasione mussulmana nel 16° secolo e delle recenti prese di possesso francesi ed inglesi, aveva privato l'Etiopia. Il Negus occupò pertanto le zone già egiziane di Cheren e dei Bogos, come gli consentiva il trattato Hewett del 1884 coll'Inghilterra in compenso dell'appoggio dato dall'Abissinia agli Inglesi nel Sudan. La missione Ferrari-Nerazzini calmò temporaneamente le apprensioni del Negus e addivenne ad uno schema di accordo per libero transito di merci abissine nel porto di Massaua, contro facoltà all'Italia, di occupare il Bogos e Cassala. Ne risultò un periodo di tranquillità di cui si profittò per fortificare Massaua, estendere il nostro protettorato sugli Habab, Assaortini e Beni Amer, e proclamare (nel settembre) la sovranità definitiva dell'Italia sui nuovi possedimenti.

Ma ragioni varie, e soprattutto climatiche, esigevano che ponessimo piede sull'orlo dell'altipiano: ed all'uopo era stata avviata al Negus la missione del generale Pozzolini, che non proseguì per ordine del Ministro degli Esteri conte di Robilant in seguito a notizie poco rassicuranti mandate dall'interno dal conte Antonelli. Poco dopo (aprile 1886) la missione scientifica Porro veniva massacrata a Gildessa (Harrar): l'eccidio non fu vendicato, e si trascurò così un'ottima occasione per porre piede in quella importante regione.

Scorrerie varie intanto rendevano malsicuri gli accessi dall'interno a Massaua, anche da parte delle truppe di ras Alula che dall'Asmara governava nel nord del Tigrè a nome del Negus: e poichè nell'agosto le sue genti razziarono i nostri protetti Habab, e soprattutto dell'Assaorta, il generale Gené (succeduto al Saletta) estese l'occupazione fino ai pozzi di Ua-à. Il Negus protestò apertamente: ras Alula avanzò fino a Ghinda, donde intimò al Gené lo sgombro di Ua-à e di Zula (10 gennaio 1887), trattenendo in pari tempo in ostaggio la missione esploratrice Salimbeni-Piano-Savoiroux diretta verso il Goggiam.

Il generale Gené rispose rinforzando il presidio di Ua-à, occupando Saati con 3 compagnie di fanteria, due pezzi e 150 irregolari agli ordini del maggiore Boretti, e dislocando una colonna analoga a Moncullo agli ordini del tenente colonnello De Cristoforis.

Il 25 gennaio, ras Alula attaccò con circa 10.000 uomini Saati: il maggiore Boretti resistette per quattro ore, riportando lievissime perdite ed infliggendone molto gravi (circa 300 morti e feriti) agli abissini, i quali si ritirarono. L'indomani, il tenente colonnello De Cristoforis con circa 500 uomini e 2 mitragliatrici (capitano Michelini) mosse da Moncullo per rifornire Saati di viveri e specialmente di munizioni: ma a mezza strada, nel terreno insidioso di Dogali, fu attaccato di sorpresa da almeno 6.000 uomini. La colonna si spostò a scaglioni, combattendo, fin sull'altura di Dogali: ivi, accerchiata,



resistette per ben tre ore, col fuoco (le mitragliatrici cessarono ben presto di funzionare), alla baionetta, coi sassi, finchè tutti caddero uccisi (23 ufficiali e 407 uomini di truppa) o feriti (circa 80). I feriti, lasciati per morti dal nemico, furono salvati il giorno dopo da una colonna di soccorso giunta da Moncullo. Al combattimento aveva assistito, dal campo abissino, il Salimbeni.

La vittoria costò peraltro cara al nemico, che perdette più di mille uomini fra morti e feriti e non osò più attaccare nè Massaua com'era sua primitiva intenzione, e neppure i presidi avanzati di Otumlo, Moncullo ed Archico: Ua-à e Arafali furono sgombrati per ordine del Comando: il presidio di Saati, con abilissima marcia

notturna, raggiunse Monculio portando seco le artiglierie. Ras Alula si ritirò il 30 a Ghinda e rientrò il 31 ad Asmara.

La Camera Italiana, mossa dal desiderio di rivincita, votò immediatamente 5 milioni di spese straordinarie (portati poi a 30): il generale Gené – al quale venne fatto carico allora di non aver opportunamente e tempestivamente impiegato le forze di cui disponeva – fu sostituito nuovamente dal Saletta: il Corpo d'occupazione fu subito rinforzato e riorganizzato (luglio), mentre in Italia si allestiva una forte spedizione, che sbarcò a Massaua nell'ottobre-novembre, portando a 18.000 uomini (comprese le bande indigene) e 38 pezzi il totale delle truppe, agli ordini del generale San Marzano.

Fallita la missione Portal inviata dall'Inghilterra presso il Negus per indurlo a desistere dalle ostilità contro di noi, l'esercito abissino forte di 80.000 uomini giunse fino a Sabarguma. Non osò peraltro attaccarci: e riusciti vani i suoi tentativi per indurre il San Marzano ad uscire in campo aperto, finì per essere costretto dalla penuria di viveri e da epidemie ad una disastrosa ritirata, senza colpo ferire. Ne conseguì da parte nostra la rioccupazione di Saati ed Ua-à, nonchè un'estensione d'influenza fino all'orlo dell'altipiano ed altresì sulle tribù fra Massaua e Assab lungo la costa del Mar Rosso. Pochi mesi dopo, il Negus Johannes veniva ucciso nella battaglia di Metemmah contro i Dervisci: subentrava in sua vece Menelik, col quale rimanemmo in buoni rapporti fin dopo il trattato di Uccialli.

Si era così rinnovato a Dogali, dopo 2080 anni, il glorioso episodio ricordato nel Frammento LXXXIII delle *Origini* di Marco Porcio Catone: al pari dei 400 Romani del tribuno Q. Cedicio nella prima guerra punica, i 500 italiani del De Cristoforis « circumveniuntur, circumventi repugnant. Fit proelium diu anceps. Tandem superat « multitudo. Quadringenti omnes cum uno, perfossi gladiis aut « missilibus operti, cadunt. – *Leonidas Laco quidam simile apud* « *Termopylas fecit* » (1); – e l'eroico contegno dei soldati italiani del De Cristoforis doveva trovar degna emulazione quasi 28 anni più tardi, da parte dei nostri regolari indigeni ed ufficiali italiani che, agli ordini del maggiore Toselli, si immolarono ad Amba Alagi, sommersi essi pure dalle forze più che decuple di ras Maconnen.

Come ho accennato, la Camera Italiana autorizzò *immediatamente*, il 1° febbraio, la presentazione di un disegno di legge per una

(1) CAMILLO ANTONA TRAVERSI: *Saati e Dogali* (1887).

spesa di 5 milioni per spedizione di rinforzi ; e il relatore senatore Saracco così si esprimeva nella giornata del 5, in Senato : « In questo « Senato non può sorgere, e non sorgerà per fermo, una voce che « presuma mettere in dubbio l'alta convenienza di concedere, senza « indugio o sottinteso veruno, i mezzi strettamente necessari, che « facciano abilità al Governo di custodire l'onore, la dignità e gli « interessi più sacri della Nazione... Tranne il caso di evidente, im- « prescindibile necessità, la Nazione non si troverà mai impegnata « a correre i gravi rischi di una politica avventurosa sulle coste afri- « cane : ma non è men vero, e vogliamo dirlo ben chiaramente, che « siamo sempre apparecchiati e disposti in ogni tempo a sostenere « virilmente l'azione del Governo con ogni maniera di sacrifici, quando « il Paese lo voglia, e fosse venuto il giorno di scendere in campo per « difendere l'onore e gli interessi del Paese... ». Il Senato approvò *all'unanimità*.

Fiere parole, e fiere decisioni, degne di un Governo e di un Paese forte e cosciente. E fu ventura per l'Italia che le decisioni prese fossero così diverse da quelle che susseguirono, 9 anni dopo, alla disfatta di Adua : giacchè un prematuro scoraggiamento, una rinunzia nel 1887 non ci avrebbe consentito di mantenere le recentissime occupazioni fatte, di estenderle, di avere oggi nell'Eritrea una Colonia destinata a fiorente sviluppo, di trarre dalla medesima quegli splendidi battaglioni che tanto hanno cooperato e cooperano tuttora insieme ai figli della madre Patria all'occupazione ed al mantenimento delle altre nostre Colonie, di estendere la nostra influenza commerciale nell'Abissinia e sulle coste orientali del Mar Rosso.

Generale Ambrogio Bollati.

LA STORIOGRAFIA ITALIANA DELLA GUERRA 1914-18

Si suol ripetere che la storia non può esser fatta dai contemporanei, ed è, almeno in parte, giusto. Male, infatti, si possono ricostruire e narrare avvenimenti quando ancor vive e deste sono le passioni ch'essi suscitarono ; lo storico, anche quando non fu egli stesso attore o comunque partecipe dei fatti, è sempre un uomo che vive nel mondo e nella vita ed è necessariamente esposto a subire un gioco d'influenze e di deviazioni provenienti dal mondo esterno e riflettentisi nel suo spirito. Il tempo, poi, è anche il naturale selezionatore dei documenti, sceverando dalla massa quelli che hanno una importanza reale dal resto, inutile e spesso dannoso. Talvolta, invece, può accadere come ad esempio per le campagne del nostro Risorgimento, che soltanto col tempo vengano in luce documenti di capitale importanza, che archivi tenuti gelosamente serrati si schiudano all' ansia dei ricercatori e che soltanto in tal modo sia possibile far luce su interi periodi, su fatti, su persone.

Non è men vero, però, che anche i contemporanei, attori o spettatori o attenti osservatori degli avvenimenti, possono arrecare un formidabile contributo alla verità storica. Può accadere che essi, nel narrare, si lascino qualche volta dominare da passioni, da preconcetti, dal desiderio di esaltare o di giustificare la propria opera, ma dal raffronto stesso delle loro testimonianze, dall'attenta valutazione degli elementi da essi, anche in contrasto, apportati, lo storico può trarre notevolissimo profitto.

Se oggi, poi, l'archivistica è assurta a metodi scientifici e rigorosi e se tutti i popoli attendono con ogni cura a custodire documenti e testimonianze delle loro glorie e delle loro sconfitte, si pensi che cosa sapremmo noi della storia dei popoli che furono, senza l'opera diligente ed assidua dei cronisti e degli storici contemporanei : dell'Impero Romano senza Tacito e Svetonio, pur con la passionalità degli *Annali* o delle *Vite dei Cesari*, della Repubblica fiorentina senza le *Istorie* del Macchiavelli, del Villani, del Guicciardini, della vita

del Rinascimento ed anche dei secoli successivi senza le cronache e memorie svariatissime, i rapporti dei diplomatici, i diari e gli epistolari!

Oggi, del resto, sono i contemporanei stessi che dimostrano impazienza di avere la storia di avvenimenti anche molto vicini a noi; si ricordi, ad esempio, quante sollecitazioni si son lette anche nella stampa più autorevole, sia italiana che straniera, perchè gli Uffici storici dei vari Stati Maggiori affrettassero la pubblicazione delle relazioni ufficiali dell'ultima grande guerra.

Ordinariamente, però, tali sollecitazioni provenivano da persone, che non potevano neppur lontanamente immaginare quale fosse la massa poderosa di documenti, in cui deve porre le mani lo storico dell'immane conflitto; documentazione che non ha certamente riscontro in quella di nessun'altra guerra precedente, sia perchè nessuna delle più recenti guerre è durata quanto questa sia perchè anche dei più piccoli ed insignificanti avvenimenti è rimasta una traccia scritta. E tutto lo storico deve guardare e vagliare; prima anche di buttare nel cestino la trascrizione di un fonogramma o la minuta di un telegramma, è pur necessario guardare di che si tratti.

Il còmpito si presentava egualmente grave per tutti i belligeranti, tanto che le relazioni degli Stati Maggiori si sono incominciate a pubblicare quasi nello stesso tempo. Della nostra, come già è stato più volte annunziato, è prossimo a vedere la luce il primo volume ed è in corso di compilazione il secondo, che comprenderà tutte le operazioni del 1915, mentre i volumi delle relazioni francese, tedesca ed inglese fino ad oggi pubblicati non contemplano, come è noto, che i primi due mesi circa della campagna.

In attesa della Relazione ufficiale, intanto, i nostri uffici storici dell'Esercito e della Marina hanno diffuso entrambi tutta una serie di pubblicazioni riguardanti l'ultima guerra; pubblicazioni, delle quali nelle pagine di questo *Bollettino* si è più volte parlato (1). L'opera della Regia Marina in guerra, poi, oltre che in quelle pubblicazioni ufficiali, è compiutamente narrata ed illustrata, sulla scorta dei documenti forniti dallo stesso Archivio Storico, nell'ottima *Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale* di Camillo Manfroni (Ed. Zanichelli). Notevoli anche, per quel che riguarda le operazioni marinare, sono i due volumi di V. E. Bravetta: *La*

(1) V. nel fascicolo 2° del 1926: Le pubblicazioni dell'« Ufficio Storico nel dopoguerra » di A. Tosti e le varie rubriche della R. Marina nelle singole puntate dell'annata 1926.

nostra guerra sul mare (Ed. Mondadori) e le narrazioni, per quanto di carattere giornalistico ed impressionistico, di quei nostri pubblicisti, cui fu data facoltà di seguire le operazioni della flotta: il Maffei, il Giordani, il Sobrero, il Fraccaroli, lo Zingarelli ed altri.

Poco si è fatto, invece, per la storia della nostra Aeronautica, per ragioni che altra volta ho avuto occasione di esporre (1); principalissime fra le quali lo sviluppo rapidissimo e le successive, molteplici trasformazioni del nostro organismo aviatorio-militare, i successivi cambiamenti di costituzione e di dipendenze organiche, la difficoltà, infine, di rintracciare i diari storici ed il carteggio vario di gran parte delle unità aeree. Si possono citare, tuttavia, un buon libro del generale Armani: *Ex alto ad Signum* (Ed. Tip. del Senato) per l'aviazione da bombardamento, un altro del Molfese su *L'aviazione da ricognizione italiana durante la guerra europea* (Ed. Libreria dello Stato), il volume *Albatros* di Guido Milanesi (Ed. Alfieri e Lacroix) per l'aviazione da Marina, oltre i libri di impressioni e ricordi dello Scaroni, del Cavara, del De Carlo e d'altri.

Passeremo, ora, in rapida rassegna le pubblicazioni d'indole generale e particolare sulle operazioni terrestri, limitandoci, naturalmente, a quelle soltanto che hanno un valore essenzialmente storico. Troppo lungo sarebbe, e ad ogni modo qui fuor di posto, accennare a tutti i libri ed opuscoli che raccolgono ricordi di combattenti, impressioni di giornalisti, lettere di caduti, per quanto anche libri di tal genere possano talvolta fornire materiale non trascurabile allo storico.

Di storie generali, sia del conflitto mondiale in genere, sia della nostra guerra in particolare, in Italia ne son venute alla luce ben poche e per lo più di scarso valore; non certamente paragonabili, per esempio, alle opere che in Francia hanno scritto l'Hanotaux, l'Hervè, il generale Palat, il Malleterre, il Giraud, il Mangin, il Corda, per nominare solamente le maggiori e più note.

Fin dai primi anni della conflagrazione europea taluni dei maggiori editori italiani iniziarono la pubblicazione di ampie narrazioni degli avvenimenti politici e militari che si andavano svolgendo: così, l'Istituto Editoriale Italiano iniziò nel 1914 una *Storia della guerra mondiale*, affidandone la compilazione a Vico Mantegazza,

(1) V. *Pagine di storia dell'Aeronautica*, nel *Bollettino dell'Ufficio Storico*, fascicolo 3° del 1926.

per la parte politica, e ad Enrico Barone per la militare (morto poi il Barone, le note militari furono redatte dal generale Carlo Corsi), e la Casa Treves mandò fuori anch'essa una storia illustrata de *La guerra delle Nazioni* in fascicoli periodici; ma sia la pubblicazione dell'Istituto Ed. Italiano sia quella di Casa Treves sono tuttora incomplete. Altre storie generali della guerra mondiale, in dispense, furono pubblicate dal Sonzogno e da altri editori minori, ma con carattere essenzialmente popolare.

Un *Sommario storico della guerra universale* (Ed. Barbera) pubblicò Giulio Caprin ed un altro il generale Segato, ma entrambi, specialmente quest'ultimo, hanno troppo breve estensione per poter efficacemente compendiare, sia pure in sintesi, così vasti avvenimenti; recentemente, poi, il tenente colonnello di Stato Maggiore Benvenuto Gioda, con scopi particolarmente didattico-militari, ha pubblicato un buon riassunto delle grandi operazioni svolte per terra e per mare, durante la guerra mondiale (Ed. Società Tipografica Modenese).

Sulle grandi operazioni terrestri ha scritto anche due ampi volumi Aldo Valori, intitolati *La guerra sul fronte franco-belga* l'uno e *La guerra dei tre imperi*, l'altro (Ed. Zanichelli); entrambi però, e specialmente il secondo, risentono della scarsezza di documentazione a disposizione dell'autore.

Come quadro cronologico, poi, anche perchè rimontano fino al Congresso di Berlino (1878) e ricordano tutte le più importanti vicende politiche posteriori, non saprei consigliare nulla di meglio dei due volumi di *Cronistoria della guerra mondiale* di Ferruccio Quintavalle (Ed. Hoepli).

Buon contributo, infine, agli studi storici e storico-militari sulla guerra mondiale hanno dato e dànno le nostre riviste storiche e le militari anzitutto, quali la scomparsa *Rassegna dell'Esercito*, la *Cooperazione delle Armi* ed il «Bollettino» della Scuola di guerra, recentemente soppressi, la *Rivista d'Artiglieria e Genio*, e la risorta *Rivista militare italiana*, nelle quali abbiamo letto spesso saggi notevolissimi dovuti a noti studiosi, quali il generali Adriano Alberti (del quale ricorderemo anche le apprezzate pubblicazioni: *Gli accerchiamenti nella guerra mondiale. Il maresciallo Hindenburg, Il generale Falkenhayn* ecc.), il generale Eugenio Barbarich, il generale Pietro Ago, il generale Valentino Bobbio, il colonnello Pietro Maravigna, del quale ultimo uscirà quanto prima una compiuta *Storia militare della guerra mondiale*, i tenenti colonnelli Edoardo Scala, Carlo Geloso, Francesco Zingales e molti altri. Ricorderò anche gli studi ed articoli dedicati al

conflitto mondiale della *Nuova Rivista storica*, e specialmente alla questione delle origini e responsabilità della guerra, i cui termini furono egregiamente riassunti dal direttore stesso della rivista, prof. Corrado Barbagallo, nel suo volume: *Come si scatenò la guerra mondiale.*

Esaminiamo, ora, brevemente le pubblicazioni relative alla guerra sulla fronte italiana. Questa rassegna non ha, naturalmente, la pretesa nè di essere completa, nè, tanto meno, di voler esprimere un giudizio critico sulle pubblicazioni stesse. Dovremo riconoscere, però, che la nostra produzione storiografica sulla guerra è di gran lunga inferiore sia per quantità sia, fors'anche, per qualità a quella delle altre Nazioni belligeranti, non escluse quelle che la guerra perdettero.

Ho sentito più volte ripetere da editori e librai che il nostro pubblico mostra di non desiderare più libri di guerra; ebbene, se questo è vero, io credo che sia soprattutto da ascriversi alla mediocrità della nostra letteratura bellica, sia quella di carattere artistico sia quella di carattere storico.

Guardiamoli, comunque, un po' più da vicino questi libri, nei quali si è tentata la ricostruzione storica del dramma, per quattro anni vissuto dal nostro popolo e dal nostro esercito.

Come per la guerra mondiale, così anche per la nostra guerra in particolare talune Case editrici italiane iniziarono, fin dal primo anno dell'intervento italiano, la pubblicazione di narrazioni che seguivano man mano gli avvenimenti: pubblicazioni, naturalmente, che, essendo compilate sulle sole fonti di dominio pubblico, bollettini, comunicati del Comando Supremo e del Governo, corrispondenze di giornali, ritagli della stampa estera, racconti di reduci ecc. non potevano avere un vero e proprio carattere storico. Tali, la *Storia della grande guerra d'Italia* di Isidoro Reggio, pubblicata dall'Istituto editoriale italiano e tuttora incompleta; la *Guerra d'Italia nel 1915-1918* edita dalla Casa Treves, ed il *Diario della guerra d'Italia*, ricchissima raccolta di notizie politiche, militari, economiche ecc. relative alla guerra, pubblicata dalla stessa Casa Treves in circa settanta fascicoli, che si spingono fino a tutto il 1919; la *Guerra italiana*, cronistoria illustrata, in otto volumi, compilata da E. Mercatali e G. Vicenzoni per la Casa editrice Sonzogno, e qualche altra.

Destinate, come le sopra ricordate, al gran pubblico, con intenti divulgativi e di propaganda, sono anche le opere del Bencivenga (*La guerra italiana di liberazione*, Ed. Salani), del Bacci (*Come ab-*

biamo vinto l'Austria, Ed. Mondadori), del De Croix (*Guerra di popolo*, Ed. Vallecchi), dell'Oberti (*Piccola storia della grande guerra*, Ed. Bemporad), del Pochettino (*L'ultima guerra narrata al popolo*, Ed. S. T. E. N.), del Rigoli (*La grande guerra d'Italia narrata al popolo*, Ed. Vallecchi), del Rodolico (*L'Italia e la guerra ; sommario storico per la gioventù italiana*, Ed. Bemporad), dello Zoppi (*Breviario della guerra vittoriosa*, Ed. Bemporad).

Passando poi ad opere, che sia per il nome degli autori sia per il carattere più o meno documentario hanno valore più particolarmente storico, dobbiamo anzitutto ricordare i due volumi del maresciallo Cadorna, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa* (ed. Treves). Anche se, come fu già a suo tempo notato, quei volumi contengano necessariamente elementi, giudizi e considerazioni personali, essi assumono particolare importanza dal fatto di essere stati scritti dall'Uomo che fu a capo del nostro Esercito nella fase della preparazione, prima, e poi nei primi trenta mesi di guerra. Perciò, come per lo studio delle operazioni dell'esercito tedesco sono fondamentali le opere del Falkenhayn, di Hindenburg, di Ludendorff, così per le operazioni della nostra fronte negli anni 1915-17 sarà sempre necessario rifarsi all'opera del maresciallo Cadorna.

Per rimanere nel campo delle narrazioni d'indole generale, accenneremo ad alcune altre opere, che, pur non essendo prive di importanza, obbediscono però, in certo modo, a tesi preconcette e ad intenti critici e polemici. Uno studioso francese del nostro Risorgimento, il Burgin, ebbe anzi a lamentare (v. nella *Revue historique* del nov.-dic. 1923) che la nostra letteratura sull'ultima guerra era quasi soltanto apologetica o polemica. E l'accusa, bisogna riconoscerlo, è in parte giustificata. Carattere essenziale di apologia o di polemica hanno ad esempio libri quali : *La nostra guerra fino al 1917 ; come fu preparata e come fu condotta* del generale Viganò (Ed. Le Monnier) ; la *Storia militare della nostra guerra fino a Caporetto* di Enrico Barone (Ed. Laterza) ; *Ombre e splendori della nostra guerra* del generale Marazzi (Ed. Casa Editrice Risorgimento), il *Diario critico di guerra* del generale Douhet (Ed. Paravia) ; *Il disegno di guerra italiano* del generale Sardagna (Ed. Gobetti), ed infine *La guerra italo-austriaca 1915-18* di Aldo Valori (Ed. Zanichelli) intitolata addirittura : *Storia critica*.

Intonazione ancor più decisamente polemica, e s'intende facilmente per chi conosca la parte dagli autori avuti in guerra, hanno

i due volumi del generale Capello *Note di guerra* e *Per la verità* (Ed. Treves) e i due del generale Nava: *Contronote di guerra* e *Le operazioni della 4ª Armata nei primi mesi della campagna del 1915* (Ed. Raselli).

Un sommario storico della nostra guerra, redatto su fonti ufficiali, pubblicò nel 1925, col consenso delle superiori autorità, il capitano Tosti, appartenente all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore; lavoro, che fu premiato anche nel concorso per una Storia della guerra d'Italia, bandito dal Ministero degli Esteri, e del quale è ora in corso la seconda edizione. Nello stesso concorso ottennero premi due altri lavori, più tardi pubblicati in volume: *La nostra guerra* di Giuseppe Platania (Ed. dell'Istituto Cristoforo Colombo), che ha carattere precipuo di opera di propaganda, e la *Storia della guerra d'Italia* di Alberto Oddone (Ed. Apollonio), che, prima di giungere a narrare delle vicende dell'ultima guerra sulla base di tutti gli elementi più sicuri che potevano essere a conoscenza dell'autore, riassume largamente le vicende del nostro Risorgimento Nazionale.

Metodo analogo a quello dell'Oddone è stato seguito dal Quintavalle nella sua *Storia dell'unità italiana* (Ed. Hoepli); anch'egli, infatti, prende le mosse dal Congresso di Vienna del 1815, spingendosi fino ai più recenti avvenimenti del dopoguerra, sui quali, anzi, apporta molte e diffuse notizie. Un riassunto, infine, parimenti pregevole, delle vicende di guerra e del dopo-guerra trovasi nell'ultimo volume dell'ottimo manuale di storia del prof. Savelli (Ed. Sansoni).

Un accenno faremo anche alle pubblicazioni intese a lumeggiare, nel suo complesso, l'azione spiegata dall'Italia in guerra ed a metterne in rilievo il valore nel quadro della conflagrazione europea. Principalissimi, tra esse, il volume del generale Alberti su *L'importanza dell'azione militare italiana* (Ed. Stab. Tip. dello Stato) e *La parte dell'Italia* (Ed. Mondadori) di Angelo Gatti, il quale sulla guerra stessa, europea ed italiana, aveva già scritto una larga serie di studi, di articoli, di profili, raccolti nei suoi ben noti volumi: *La guerra senza confini* (Ed. Treves), *Uomini e folle di guerra* (Ed. Treves) *Nel tempo della tormenta* (Ed. Mondadori), *Uomini e folle rappresentativi* (Ed. Mondadori).

Lo stesso Gatti, infine, ha fondato e dirige una *Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla Storia del mondo*, la quale, sul tipo della grande collezione francese Payot, che ha lo stesso titolo, si propone di illustrare la nostra guerra sotto tutti gli aspetti, sia storico che politico, sia economico che intellet-

tuale. Sono usciti finora, oltre i volumi del Bravetta, più sopra ricordati, altri del maresciallo Cadorna. (*Altre pagine sulla grande guerra*) del generale Brancaccio (*A Parigi durante la guerra*), del generale Schiarini L'*Armata del Trentino*), del Vercesi (*Il Vaticano, l'Italia e la guerra*), del Malatesta (*I socialisti italiani nella guerra*), del Lumbroso (*Le cause politiche ed economiche della guerra*).

Passate, così, in sommario esame le pubblicazioni storiche d'indole generale sulla nostra guerra, non possiamo trascurare quelle altre di carattere monografico ed episodico, che pure hanno una notevolissima importanza, tanto più che, d'ordinario, esse sono opera di protagonisti o di attori delle imprese narrate. Abbastanza ricca è la serie di queste pubblicazioni; ci limiteremo a ricordare solo le più importanti.

Il generale Vittorio Murari-Brà, ad esempio, ha narrato le vicende da lui vissute *Sulla fronte della 34ª divisione, al comando della brigata Ivrea sull'altipiano dei Sette Comuni* (Ed. Casanova); il generale Pasquale Oro alcune *Pagine eroiche* della sua vita di guerra (Tip. Bianco di Udine); il generale Giuseppe Venturi. *La conquista del passo della Sentinella* (Tip. Bolla di Finalborgo); il generale Giuseppe Pennella i suoi *Due anni al comando della brigata Granatieri* (Tip. del Senato); il generale Clemente Assum *La prima difesa del Grappa* (Ed. Gobetti); il colonnello Bancale *La conquista della Selletta di Oslavia* (Ed. Risorgimento). Parimenti, il colonnello Pietro Maravigna ha riassunto le vicende dell'ultimo anno di guerra nel suo volume: *Come abbiamo vinto* (Ed. Ulet); il colonnello Giuseppe Porta ha tentato un raffronto tra le operazioni sulla fronte francese e le nostre in *Battaglie di uomini e di materiali a Verdun e sugli altipiani* (Soc. tip. di Ascoli Piceno); il tenente colonnello Costa ha rievocato la sua vita di guerra nel volume *Dalla conca di Plezzo al Valderoa* (Ed. Voghera); il colonnello Sticca i fasti degli Alpini ne *Gli Aquilotti* (Ed. L'Italica); il generale Vittorio E. Pittaluga le sue vicende belliche *In Italia, in Francia, a Fiume* (Ed. Unitas).

E molti tra i fatti più salienti della nostra guerra hanno trovato un rievocatore autorevole ed efficace: la conquista dell'Adamello nel generale Cavaciocchi (*L'impresa dell'Adamello*, Ed. Giachino) e nel generale Ronchi (*La guerra sull'Adamello*, Ed. Tabacco); la battaglia di Gorizia nel generale Venturi (*La conquista del Sabotino*, Ed. Bolla); la grande battaglia dell'agosto 1917 nel generale Formentini (*La battaglia della Bainsizza*, Ed. dell'Eroica) e nel ge-

nerale Assum (*L'11ª battaglia dell'Isonzo*, Ed. Schioppo); la battaglia del Piave nel colonnello Corselli (*La battaglia del Piave*, Tip. Garibaldi in Palermo); la battaglia di Vittorio Veneto, infine, nel generale Caviglia (*Vittorio Veneto*, Ed. l'Eroica).

Nè trascureremo del tutto taluni scritti di corrispondenti di guerra e di combattenti, che per il posto da essi occupato presso comandi, uffici d'informazione ecc. erano in condizione di formarsi un concetto generale e più o meno preciso delle situazioni e degli avvenimenti; tali sono, ad esempio, i volumi pubblicati dal Benedetti, dal Gasparotto, dal Coda, dal Pirazzoli, dal Soffici, dal Bontempelli ecc.

E non dimenticheremo di segnalare *La battaglia del Piave* vista nelle sue varie fasi da Corrado Zoli (Ed. Libreria dello Stato) dall'importante posto di osservazione dell'Ufficio Informazioni della 3ª Armata, ed i documenti pubblicati dall'insigne storico Gioacchino Volpe: *Per la storia dell'8ª armata dalla controffensiva di giugno alla vittoria dell'ottobre '18* (Ed. Mondadori).

Per completare questa rapida rassegna delle pubblicazioni storico-monografiche, accenneremo infine alle opere riguardanti le operazioni del nostro esercito fuori del territorio nazionale. Poco su di esse è stato scritto, e salvo i libri del Maravigna *Gl'Italiani nell'Oriente Balcanico, in Russia ed in Palestina* (Ed. Libreria dello Stato), del Villari (*La campagna di Macedonia*, Ed. Zanichelli), del generale Ferrero (*L'opera dei soldati italiani in Albania*, Ed. Ricciardi) e del generale Bertotti (*La nostra spedizione in Albania 1915-1916*, Ed. Unitas), gli altri non sono che ricordi ed impressioni di combattenti e di giornalisti.

Questa, in una rapida visione, la storiografia italiana della nostra guerra; non eccessivamente vasta, come ognuno vede, nè tutta di sicuro valore storico. Ma molto ancora dovran darci sia coloro che furono i condottieri del nostro esercito nella sua più grande ed ardua prova, sia gli storiografi e studiosi. Chi pensi alle intere biblioteche che furono scritte sulle guerre Napoleoniche, chi ricordi che la storia del nostro Risorgimento è ancora, in molta parte, da fare, può ben immaginare per quanti anni ancora proietterà la sua ombra gigantesca, anche nel campo degli studi storici, quest'ultimo, immane conflitto, cui nessun altro può assomigliarsi nella storia dei popoli per durata, per ecatombi, per rivolgimenti, e quale fonte inesauribile di esperienze e di ammaestramenti potrà esssere lo studio di

esso. Anche se, come scetticamente concluse nella prefazione al suo ultimo libro il maresciallo Cadorna, gli ammaestramenti della storia debbano considerarsi di scarsa efficacia, è lecito pensare che le future generazioni ameranno rifare, con la scorta delle narrazioni più vicine alla verità storica, le vie sanguinose, attraverso le quali le Nazioni salirono ai supremi olocausti, per sciogliere i nodi del loro passato ed i problemi dell' avvenire.

Capitano AMEDEO TOSTI.

RICERCHE NUOVE SOPRA UN VIAGGIO ANTICO (1)

La via di Annibale per le Alpi.

Parte seconda.

1. In questa seconda parte assolverò rapidamente quanto promisi in fine della prima.

Nelle età storiche più remote il nome Rodano, giunto dal mare alla confluenza con la Durance, invece d'andare a nord col Rodano, piegava risolutamente ad est con questa. Così il fiume più espanso, più impetuoso, più vicino a Marsiglia e perciò più noto, prevalse agli occhi degli antichissimi su quello più poderoso e più raccolto, favorendo l'errore idrografico le espansioni d'acqua alla confluenza e i molti rami della Durance nella pianura di Valchiusa, la quale da essi, e non dal Rodano, ebbe l'origine sua.

Ma il nome Rodano lungo la Durance s'arrestava dove press'a poco cessava l'influenza Marsigliese e la navigazione, cioè presso Manosca. Più in su la Durance-Clarée, il fiume di Sisteron, d'Embrun e di Planpinet dicevasi dai Liguri semplicemente *torrente* (Durentia) equivalente al nome moderno Durance (2).

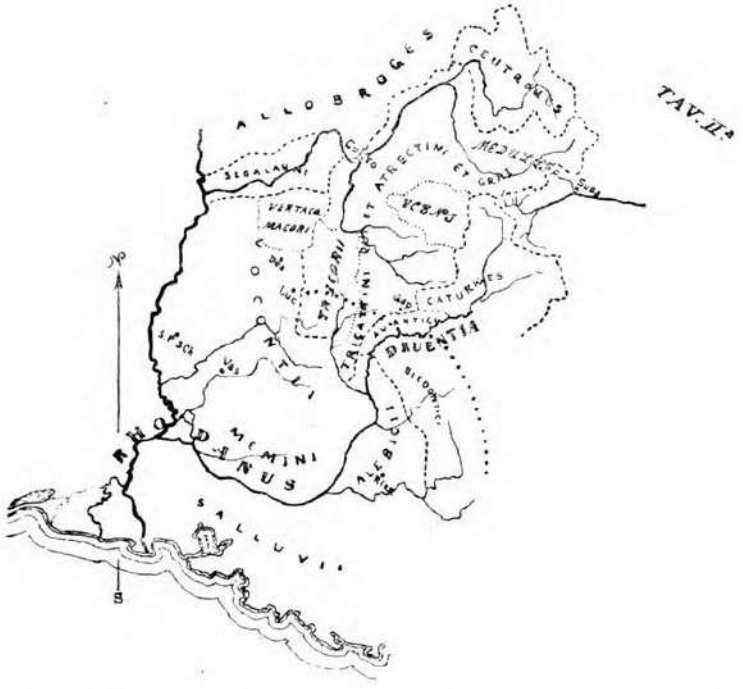
Cosicchè tutto il continuato corso dal mare alle Alpi, da Arlì a Planpinet, formato dal tronco marittimo del nostro Rodano, dalla Durance e dalla Clarée, dicevasi Rodano fin verso Manosca e Durentia o Druentia più a monte.

2. Nell'a. 218 a. C. Annibale entrò in Italia risalendo questo corso d'acqua per poi discendere, pel col della Scala, lungo la Bar-

(1) V. *Bollettino dell'Ufficio Storico*. Anno 1926, fascicolo n. 4.

(2) Questa pluralità di nomi si ha di regola per fiumi che traversano più nazioni. Così il Po si disse in alto Bodenco dai Liguri. Pado nella sua parte mediana dai Galli. Eridano (o anche Arétino, Rudon, *Rodano* ecc.) presso il mare dai Veneti, dagli Etruschi e dai Greci.

donecchia-Dora Torinese, che fu il Po degli antichi fino all'èra nostra. La traccia del gran viaggio fu fermata dagli storiografi che l'accompagnavano, coi nomi dei popoli e de' fiumi attraversati. E fu per molto tempo come nell'ombra. Quasi un secolo dopo, Roma, padrona da tempo dell'Africa cartaginese e di gran parte della Spagna, non aveva per terra altra comunicazione con questa all'infuori della via per Marsiglia lungo la costa. Ed era assai malsicura, tanto



che nel 154 a. C. occorse una spedizione per obbligare le tribù liguri vicine al Varo a rispettarla. Più indentro tutto era nimichevole e più o meno ignorato.

3. Così verso l'a. 150 a. C., appena fu liberato dalla condizione d'ostaggio, Polibio, figlio di Licorta, uno de' maggiori personaggi della lega Achea, divenuto durante la lunga residenza in Roma amicissimo degli Scipioni, ebbe incarico di riconoscere e di studiare militarmente per conto dello Stato, a cui prestò poi sempre i suoi servigi, la via d'Annibale, ch'era stata anche la via maestra di tutte

le altre maggiori invasioni, e della quale i Romani occupavano e custodivano solo lo sbocco.

Polibio riassume nella sua storia il metodo ed i risultati di questa sua prima esplorazione.

I suoi predecessori, Sosilo e Sileno, avevano, come ho già detto, segnato il cammino d'Annibale coi nomi dei popoli e dei fiumi attraversati. Polibio dichiara che quei popoli e quei fiumi *sono ignoti* e quindi i nomi loro privi di significato, e vuole tracciarlo scientificamente per orientazioni e distanze stradali.

Egli unifica nel solo nome Rodano tutto il corso del fiume risalito da Annibale e stabilisce, come si vide nell'articolo precedente, le caratteristiche direzioni *AB*, *BC* e *CD* dei tre successivi tratti del suo corso, nonchè quella *DE* della discesa, che coincide con l'asse del Po fino al mare. E credeva d'aver fatto assai.

4. Senonchè non tutti certo, ma alcuni dei connotati mediante i quali Polibio aveva stimato d'aver reso per sempre e ineccepibilmente riconoscibile la traccia dell'ascesa d'Annibale ed il fiume da lui risalito, per semplice caso, convengono anche al Rodano vero. Anzi taluno di essi, per chi non sappia che le Alpi di Polibio non comprendono le nostre Marittime e comprendono invece le Alpi di Provenza (concetti questi che anche in antico ebbero poco seguito e furono quasi proprî di lui solo) alla prima conviene soltanto al Rodano vero. Qual fiume come o più di questo entra appena nato in un αὐλών, cioè in una lunga depressione cinta da monti? Quale ha le sue sorgenti più volte a ponente? Quale, insinuandosi in modo tanto inverisimile nella catena alpina, soddisfa quasi com'esso alla frase Polibiana anche nel senso che nasce *al di sopra* dell'Adriatico, mentre la Durance, il Rodano di Polibio, vi soddisfa solo in quanto nasce *dal lato* dell'Adriatico, cioè a levante dell'Enciastraia?

5. Così quando il Romano e l'Italico, o come mercante, o come soldato o come colono, discese pel Monginevra nella regione Rodanica per farne a poco a poco la più italiana delle provincie transalpine, egli involontariamente protrasse il nome Durentia col quale udì chiamar dagli abitanti la Durance, più a valle, più in giù di Manosca fino a Barbentane ed alla confluenza d'un altro gran fiume. E così il nome Rodano sarebbe rimasto, privo di capo, solo all'inferiore tronco marittimo. S'offerse allora al conquistatore come capo di detto Rodano quell'altro gran fiume, più raccolto,

ma più poderoso e più lungo, che risaliva a nord per grandissimo tratto e che poi si ripiegava per tratto ancora più lungo a levante, tanto che la congiungente della sorgente con la foce in mare aveva quella direzione di SO che Polibio dice propria del suo Rodano.

E poichè malauguratamente Polibio aveva taciuto non solo i nomi de' popoli e dei fiumi, ma altresì che il fiume da lui descritto si chiamava in alto Durentia, il mercante, il soldato, il conquistatore italico credè che il Rodano vero, cioè il nostro Rodano, e il Rodano di Polibio, il fiume che Polibio per incarico di Roma aveva esplorato sulle orme d'Annibale, fossero una cosa sola.

6. Così nell'età della conquista della Narbonese, cioè verso il 125 a. C., *sebbene la mèta orientale del viaggio e il valico d'Annibale fossero ancora ben noti*, la traccia di quel viaggio incominciò ad esulare inavvertitamente dalla Durance verso il Rodano. E questo errore, che solo pochissimi dotti seppero evitare (1), favorito dalla facilità di mutare nei codici il nome d'un popolo quasi scomparso e lontano dal Rodano vero (gli Alebici) in quello, assai simile, d'un popolo potentissimo abitante in riva a quel fiume (gli Allobrogi), divenne a poco a poco universale senza che nessuno tempestivamente lo notasse e lo combattesse, ristabilendo nel suo vero significato la descrizione Polibiana. Per Cesare, 59 a. C. il Rodano è il nostro Rodano senza sospetto alcuno che possa intendersi altro fiume.

7. Forse un 25 anni avanti il principio dell'èra nostra Timagene ebbe da Augusto l'incarico della storia della Gallia e sottopose ad esame critico quel complesso discordante d'assurdo e di vero che allora si ammetteva, come sopra si è detto, circa il viaggio d'Annibale. Timagene credè, come tutti i suoi coetanei, che il Rodano di Polibio fosse il Rodano vero, ma negò (e credè negarlo contro Polibio !) che Annibale lo abbia risalito a monte dell'Isère ; e ciò per le seguenti ragioni : perchè gli storiografi d'Annibale (per cui il Rodano antico s'arrestava a Manosca) parlano solo d'una risalita del Rodano per quattro marce fino all'*isola* ; perchè una risalita maggiore era incompatibile con il numero de' giorni da essi indicato, riferito anche da Polibio, nonchè con le stesse distanze Polibiane, e inconciliabile inoltre e con l'aver toccati o traversati Tricattini,

(1) Ne conosco un solo : Terenzio Varrone morto nel 27 a. C.

Voconzii e Tricorii, popoli tutti lontani dal Rodano e a sud dell'Isère, e con la parte orientale, ancora ben nota, del viaggio (1).

8. I più aderirono all'opinione di Timagene. Pochi rimasero fedeli a una grande risalita del Rodano, illudendosi d'esser con Polibio. E più tardi, quando ogni memoria del valico d'Annibale, immediatamente abbandonato non appena Pompeo rese praticabile il Monginevra, fu scomparsa completamente, crebbero di numero e di fantasia, spingendo Annibale al Gran S. Bernardo e fors'anche al Piccolo. Quanto a T. Livio, a cui non appartiene la glossa « *Taurini Galliae... Montani appellant* » che è della seconda metà o della fine del I secolo d. C., egli, si limitò, in materia ancora in parte controversa, a riferire genuinamente quel che trovò in Sosilo e Sileno e fors'anche in un sunto, assai ben fatto e quasi contemporaneo, delle opere di quei due. Così a cominciare dall'ultimo quarto di secolo a. C. fu generalmente accettato un mezzo errore quale fu quello di Timagene, senza che l'error massimo che si credeva aver base in Polibio, perdesse ogni credito, benchè s'abbandonasse a sempre maggiori vaneggiamenti.

In tali condizioni giunse la quistione ai moderni, che, assai forti di gambe, hanno fatto scalare ad Annibale inverosimili cime.

Queste sono le vicende della conoscenza della via dell'Ercole cartaginese.

9. Ma si obietterà: Se Polibio nol disse, Sosilo e Sileno, che nominarono la Durentia e parlarono del disastroso suo passaggio, non avranno detto che questa e il Rodano erano lo stesso fiume?

Rispondo: Lo dissero. Ma in greco, a differenza che in latino, la distinzione tra l'identità di due cose o persone e la convenienza d'uno stesso attributo ad entrambe, è affidata a uno *spirito*, cioè a un segno minimo che rimane alla mercè d'ogni copista e d'ogni correttore. Sosilo e Sileno lo dissero; ma T. Livio che, come tutti quelli dell'età sua, non ebbe il menomo dubbio, il più lontano sospetto che si trattasse del Rodano vero tradusse XXI, 31, 10:

is (Druentia) et *ipse* Alpinus amnis,

e non

is est *idem* Alpinus amnis;

(1) Timagene, attraverso Ammiano, ci dice che il valico d'Annibale era a nord del Monginevra, perchè quest'ultimo era tra esso e il valico d'Ercole non lungi da Monaco.

e così il Rodano e la Druenza di quei due non furono anche per lui lo stesso fiume, ma due fiumi distinti.

Ecco tutto.

Aggiungerò solo che se per uno di quei brutti tiri che il caso fa anche ai più prudenti, cioè per la notevole casuale coincidenza di *non pochi* connotati dei due fiumi, la possibilità dell'errore, che altrimenti non sarebbe nato mai, non fu da Polibio, autore di precisione quasi matematica e direi anzi di notarile determinatezza, nè preveduta, nè sospettata, cosicchè egli non potè, com'era pur facile, eliminarla completamente, ciò torna a conferma di quel che ci dice egli stesso circa le sue cognizioni geografiche quando scriveva, ed esclude assolutamente ogni sua concreta conoscenza del corso del Rodano vero.

10. Ora dimostrerò brevemente che non c'è in T. Livio una linea, una parola sola, che, intesa logicamente, non confermi che Annibale risalì il Rodano fino alla Durance, ma non oltre.

All'atto della concione i regoli cisalpini solennemente promisero all'esercito (Pol. III. 44,7) che lo avrebbero condotto per via *breve* in Italia. E via *breve* poteva dirsi quella per Riez-Allemont-Col della Scala. È possibile che all'alba del dì successivo Annibale diriga i suoi in su pel Rodano con un allungamento di 100 km., senza che nè Polibio, nè Livio ne facciano cenno? Di più, quando l'Ercole cartaginese, giunto al suo primo bivio, deve scegliere tra l'uno e l'altro corno del dilemma, se assalire Scipione o sfuggendo il suo incontro, affrettarsi verso le Alpi, T. Livio ci dice soltanto, XXI. 29,6 e 30,1, che da prima indeciso « di proseguire l'intrapreso cammino » risolse poi « di continuarlo e d'arrivare in Italia ». Queste frasi non lasciano davvero intendere che in quella sua risoluzione ci fosse l'accettazione d'un generale sovvertimento del piano di tutta la spedizione, giacchè ogni ulteriore risalita del Rodano l'obbligava a cangiare almeno più della metà del suo itinerario, e convengono piuttosto a un mutamento di minimo conto quale sarebbe per chi da S. Pietro dovesse andare alla stazione di Termini, l'essere obbligato a prendere pel Borgovecchio anzichè per il Nuovo.

E al § 31,2 quell'*adversa ripa Rhodani* non è superfluo e quasi ridicolo se si tratta del Rodano, opportuno e significativo se si tratta della Durance, giacchè in tal caso ci dice che Annibale andò per Riez e non per Apt?

11. Ma c'è di più. Ivi stesso T. Livio scrive che Annibale prese una via per l'interno (*mediterranea Galliae petiti*) argomentandosi che « quanto più si fosse allontanato dal mare, tanto più era impro- « babile che dovesse scontrarsi coi Romani ». Premetto che per pigliare una via per l'interno bastava a rigore che Annibale non marciasse verso il mare, giacchè Arli è per Plinio *in mediterraneis* e lo è Spina per Strabone nell'età sua a soli 17 km. dal mare per via fluviale: premetto che bastò ad Annibale per evitare Scipione allontanarsi dal mare tanto da accostarsi alla Durance senza mai oltrepassarla, e che il passarla era anzi un dar modo a Scipione d'arrivargli addosso e di coglierlo al passaggio del fiume. Tutto ciò premesso, c'è in Livio il confronto della lunghezze delle due strade, cioè di quella a mare che il Cartaginese avrebbe potuto prendere se Scipione non fosse sbarcato alla foce del Rodano e di quella interna che effettivamente prese. Ora ogni confronto analogo è assurdo se i due termini cioè il luogo del passaggio del Rodano e l'ingresso delle Alpi, non sono gli stessi. Dunque anche il dì dopo la concione Annibale mirava sempre allo stesso, stessissimo ingresso delle Alpi, ad Allemont.

12. Rimane il famoso passo 31.9 « Composte ch'ebbe Annibale « le dissensioni degli Allobrogi, non prese, mentre già si dirigeva « all'ingresso delle Alpi, la via diretta, ma obliquò a sinistra nei « Tricattini, indi per l'estremo lembo del territorio de' Vocònzii, « si affrettò verso i Tricorii ». Questo passo ha anche per me carattere di prolepsi o anticipazione, e *a maggior ragione* lo ha per chiunque faccia risalire ad Annibale il Rodano più in su della Durance. Ora basta un'occhiata alla tav. 2ª per convincersi che il successivo passaggio d'Annibale per detti popoli, massime poi deviando a sinistra dalla via più breve, è con quella risalita assolutamente impossibile, e possibilissimo e naturale invece se Annibale risalì la Durance. In questo caso può solo richiedersi che nell'età d'Annibale Tricattini e Tricorii s'avanzassero un po' più a sud che nell'età imperiale. Il che può aversi per certissimo. Tricattini e Tricorii s'oppossero a G. Cesare, e prima ancora a Pomptino. Cesare li domò e se li cattivò per sempre: i loro nomi non figurano nei trofei alpini d'Augusto. Gli storici locali dicono che il Gallicida (così chiamano Cesare) distrusse Gap con altri oppidi. E generalmente si ammette che a loro danno fu ingrandito il territorio dei fedeli Vocònzii (1).

(1) La tav. rappresenta lo stato di cose nell'età d'Annibale. La linea ***

13. Appare, non inaspettato, ma forse mai così chiaro come qui, da tutto ciò un singolare pregio di T. Livio: egli riferisce con mirabile genuità quel che trova, quando può averle, nelle fonti vere, nelle fonti insospettabili. Non c'è in lui una parola che sia propria di Polibio, fonte allora incompresa e screditata. C'è solo Sosilo e Sileno. E benchè Livio errasse, come tutti i suoi coevi, credendo Rodano il Rodano di costoro e di Polibio, dai frammenti del testo di quei due, ch'egli ci conservò fedelmente, traspare, come di sotto a un velo rado e sottilissimo, che il Rodano loro è il medesimo fiume alpino che più presso alle Alpi essi chiamarono Durentia e che, secondo il loro racconto che ricompare in T. Livio, Annibale passò con grave danno.

Così, come premisi, ogni linea, ogni parola di T. Livio, rettamente intesa, è conferma della descrizione geografica Polibiana del grande viaggio. Dicasi altrettanto di qualsivoglia autore antico. E perciò la via d'Annibale, già falsata, confusa, ignota solo un secolo dopo di lui, è oggi dopo altri venti secoli interamente e sicuramente nota.

14. Si dirà: A che serve la soluzione d'un enigma così inveterato? Non era meglio che rimanesse insoluto e che ogni turista per le Alpi, ogni scalatore di vette potesse ancora sognare di calcar le orme scomparse?

Dissi già d'una revisione, anzi d'una parziale ricostruzione della storia italo-celtica fino a Cesare.

Di più Annibale appare quale fu sempre, fin dal primo suo atto nel duello a morte tra Cartagine e Roma: tutto ciò che in lui sembra smisurato ardimento, non è che un suo risoluto appigliarsi al partito migliore, all'unico che sia buono. È il più prudente, il più calcolatore dei grandi capitani.

è il confine a cui poscia approssimativamente pervennero gli Alebicii. Essa delimita inoltre la zona che Cesare tolse ai Tricattini e ai Tricorii.

La tavola stessa dimostra l'assurdità di cercare i Tricattini presso S. Paul Trois-Châteaux (S. P. 3 Ch.) a 100 km. dalla vera loro sede. Detto luogo è al di qua, non al di là, di qualsiasi *isola* non interamente assurda (*) ed è da esso impossibile passar nei Tricorii lungo il confine dei Voconzii, e soddisfare a qualsiasi altra condizione imposta dai testi.

(*) Non c'è nella regione Rodanica *isola* veramente *ammissibile*, cioè conforme alla descrizione Polibiana, all'infuori di quella tra Durance e Verdon. Nemmeno l'interfluvio Rodano-Isère può lontanamente competere con essa.

E dire che infinite inutili temerità si credettero poi coonestate dal suo esempio!

Così, anche perchè solo l'odio di parte e l'essere stati vinti fece apparire men che mediocri i capitani che da prima gli furono opposti, tanto da una parte cresce la statura d'Annibale, quanto dall'altra grandeggia per l'invitta costanza e la vittoria, l'Italia e Roma (1).

31 luglio 1926.

T. MONTANARI.

(1) Chi voglia sapere di tutto ciò più minutamente, troverà tra breve quanto desidera nel *Bollettino bibliografico subalpino* del prof. C. PATRUCCO.

UNA PAGINA INEDITA DELLA NOSTRA STORIA COLONIALE

L'occupazione inglese di Ilig.

La storia delle operazioni militari contro il Mullah iniziate dagli Inglesi in Somalia, or fa poco meno di un venticinquennio, proseguite, con qualche interruzione, negli anni successivi e culminate, in epoca recente, nel bombardamento e distruzione, per mezzo di aeroplani, di Tale, antica residenza del Mullah, fino a che questi, scampato in altra regione, vi finì i suoi giorni, non è stata ancora, ch'io sappia, oggetto di una trattazione completa ed esauriente.

Pochi cenni vi dedicò, or fa qualche anno, un autore inglese, celandosi sotto il pseudonimo di *Nomad* (1), ma la narrazione è così sobria che ne sono rimasti oscurati od addirittura ignorati taluni avvenimenti che più direttamente riguardano la nostra vicina colonia della Somalia. Quasi contemporaneamente il Jardine, funzionario inglese del Somaliland, ha scritto sul Mahdī somalo un lavoro veramente pregevole (2), dandoci, in taluni luoghi, un materiale prezioso per la conoscenza degli avvenimenti militari e politici, sui quali la lotta contro quel ribelle s'imperniò per così lunghi anni, e degli uomini che ne furono i protagonisti: ma la pubblicazione, fatta a scopo monografico e, quindi, corredata delle notizie più disparate, non soddisfa a pieno lo storico.

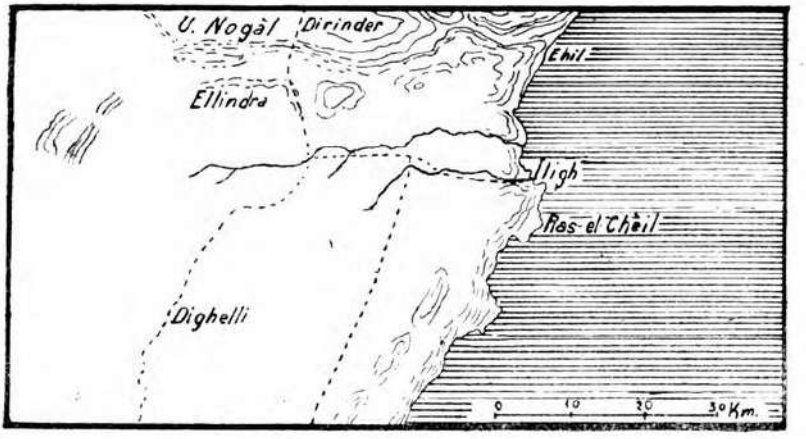
(1) NOMAD, *Forgotten pages. V. The Mad Mullah of Somaliland* in *United Empire*, n. 2 (febbraio 1925), 76-80; n. 3 (marzo 1925), 137-142.

(2) JARDINE, *The Mad Mullah of Somaliland*. London, Jenkins, 1924. Per le vicende del Mullah, il cui vero nome era quello di Muhammad ibn 'Abdallāh Hassān, vedi anche, oltre la mia breve nota (*Le scorrerie del Mullah* in *Rivista Coloniale*, f. III (marzo 1909), 191 sgg.), la narrazione fatta dal CHIESI nel volume *La colonizzazione europea nell'Est Africa*. Torino, Un. Tip. Ed. Torinese, 1909, p. 149 segg.

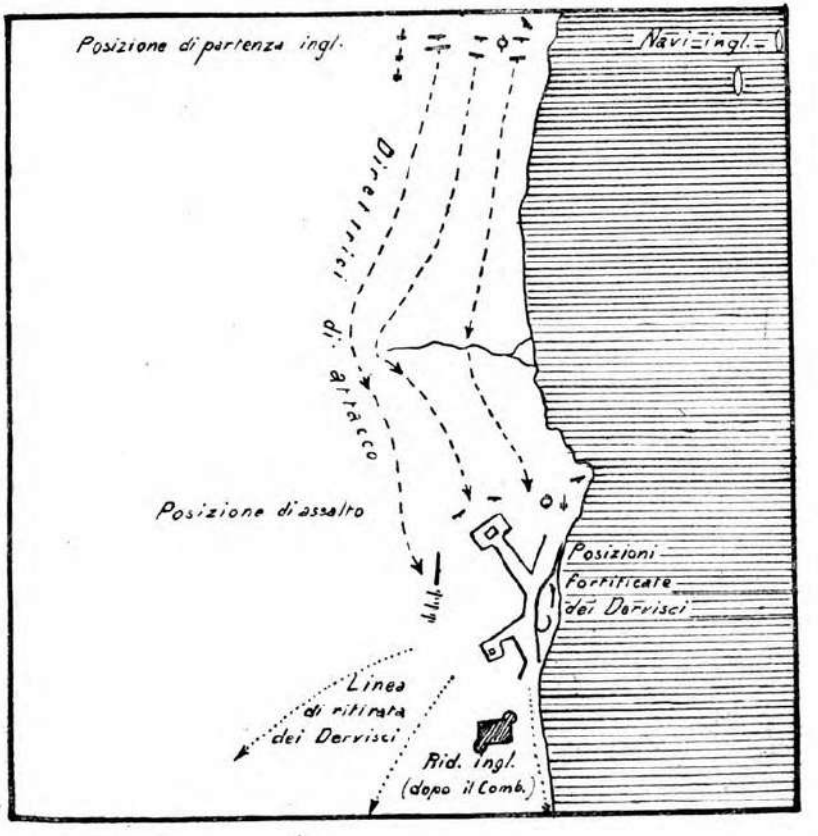
Eppure una pubblicazione che fosse compiuta unicamente con criteri storici e che potesse valersi dei documenti relativi, i quali, purtroppo, o non sono editi o sono stati talvolta riportati solo frammentariamente, avrebbe un grande interesse: non solo per poter spiegare il problema che s'impone ancora al politico, e cioè come alcune semplici operazioni disposte per la cattura del Mullah si convertirono poi in una lunga ed aspra guerriglia coloniale, ma anche per trarre da essa esperienza ed ammaestramenti circa la condotta delle operazioni militari nei paesi somali e l'atteggiamento di taluni nostri capi indigeni, ancora viventi, ed infine per porre nella vera luce la parte da noi avuta in quegli avvenimenti e la cooperazione data dall'Italia all'Inghilterra per il migliore e più rapido raggiungimento degli scopi che si proponeva. Avvenimenti in fondo poco noti o mal noti tanto che di recente, durante l'occupazione dei Sultanati di Obbia e dei Migiurtini per sottoporli ad una più ampia e concreta autorità del nostro paese, pochi se ne sono ricordati e solo qualche studioso (1), mentre le nostre truppe prendevano possesso di Ilig, ha rammentato che quel luogo era stato, circa ventidue anni prima, occupato dagli Inglesi, pure essendo sotto la protezione dell'Italia e che le bandiere inglese ed italiana vi erano state inalberate insieme per pochi giorni. Episodio quest'ultimo che trova spiegazione, come si vedrà più avanti, in uno dei tanti casi di assistenza inter-coloniale ma che, essendo ignoto ai più, merita di esser ricordato.

Verso la fine del 1903 le campagne iniziate dagli Inglesi e condotte dal colonnello Swayne e dal generale Manning per la cattura del Mullah non avevano dato alcun esito pratico ed apparivano anzi sempre più difficili: il Mullah, a sua volta, stremato di forze ed a corto di munizioni, non era nelle migliori condizioni per continuare la resistenza. È noto come allora egli si volgesse ad invocare la protezione dell'Italia, la quale avrebbe dovuto farsi intermediaria del suo desiderio di una pace onorevole con gl'Inglesi. È noto anche come fin da allora sorse l'idea e fu coltivato il progetto di installare il Mullah come Sultano nell'Ogaden sotto la protezione dell'Italia e di creare così una specie di Stato-cuscinetto, nostro vassallo, tra la Somalia Italiana e l'Abissinia.

(1) GAIBI, *L'occupazione della Somalia Settentrionale* in *Rivista Coloniale*, n. 6 (novembre-dicembre 1925), 533.



ILIG E LA REGIONE LIMITROFA.



Ma tali propositi di pace, fatti noti talvolta da qualche partigiano del Mullah e del resto bene accolti dal Governo inglese, il quale si trovava sempre dinanzi ad una campagna interminabile e costosa, non giunsero in porto, sopratutto perchè non sembrava sincero il divisamento del Mullah di deporre le armi ed abbandonar per sempre il territorio inglese, magari recandosi a vivere alla Mecca, come pure gli era stato offerto dagli Inglesi, nè apparivano fidati od in possesso di un vero mandato gli emissari di lui e, poi, anche perchè l'elemento militare del Somaliland desiderava ad ogni costo una rivincita. Fu così che, fallite o, più precisamente, abbandonate le trattative di pace, verso la fine di quell'anno furono riprese le operazioni militari, iniziandosi il concentramento tra le truppe inglesi e le abissine. Vero è che poco dopo, verso la metà del gennaio 1904, il Mullah offrì nuovamente un accordo, sempre per mezzo del Governo italiano, rivolgendosi al comandante della nostra Regia nave *Volturno*, in quell'epoca ad Ilig, ma la proposta, essendo stata ogni trattativa di pace già abbandonata dal generale Egerton che dirigeva le operazioni militari inglesi, non ebbe più seguito.

In quell'epoca il Mullah era ancora nella regione di Halin, all'interno, in mezzo alle tribù Dūlbahânta che costituivano la parte più fidata delle sue forze ma, dopo la sconfitta di Jidballi (10 gennaio 1902), incalzandolo le truppe inglesi alle spalle, si preparava allo sgombero ritirandosi verso il nord. Quasi contemporaneamente Ali Jûsuf, allora reggente il Sultanato di Obbia, al quale, in adesione ai desideri espressi dall'Egerton, erano stati da noi in più riprese regalate alcune centinaia di fucili, era indotto ad occupare Galkaʿayo ed a conservare il possesso della regione di Mudug: così le truppe inglesi, dirigendosi da Berbera e dalle altre località della costa verso Las Dureh, Eil Dab ed Halin, la colonna abissina che, concentrata a Wardair mirava ad avanzare verso Gallādi ed, eventualmente, verso il distretto di Mudug, la concorrente azione del Sultano di Obbia e la promessa cooperazione di quello dei Migiurtini, miravano concordemente a portare ad esecuzione il piano del Comando inglese, ch'era quello di stringere come in un cerchio il Mullah sbarrandogli sia la via della costa che quella, a sud, del Benadir.

Ma nel piano di campagna del generale Egerton erano previste anche alcune dimostrazioni collettive, delle forze navali inglesi ed italiane, sulla costa al disotto di Hafun per simulare sbarchi di truppe e ricacciare, sotto quell'apparente pressione, il Mullah verso l'interno. Così nella prima decade del dicembre 1903 si ebbe la dimostrazione

navale dinanzi ad Obbia, effettuata dalle navi inglesi *Perseus*, *Pourpois* e *Merlin* e dalla nostra *Galileo*, per simulare lo sbarco di un grosso reparto di truppe che muovesse dalla costa su Mudug. Poichè, poi, fin dal luglio di quell'anno alcuni seguaci del Mullah si erano ritirati ad Ilig ed avevan provveduto a fortificare quel posto, l'Egerton aveva progettato di far convergere contro quella località sia l'attacco dal mare, da parte delle navi inglesi ed italiane che, contemporaneamente, da terra quello delle forze del Sultano dei Migiurtini. Ma l'atteggiamento equivoco di Osman Mahmûd dopo i fatti di Durbo, nei quali trovò la morte il tenente di vascello Grabau, rendeva alquanto dubbio il promesso concorso di quel Sultano : e così il primitivo progetto dell'attacco italo-inglese contro Ilig, fu, dapprima, mutato nello sbarco in quel porto di truppe inglesi, che avrebbero di là dovuto avanzare lungo il Nogal, e poscia, non essendo stata tale operazione approvata dallo Stato Maggiore di Londra, definitivamente ridotto ad una semplice dimostrazione navale dinanzi ad Ilig, con la cooperazione, richiesta ed ottenuta, di una nave italiana. La dimostrazione avvenne effettivamente il 12 gennaio 1904, senza, però, alcun bombardamento e senza che vi assistesse alcuna nave italiana, essendo stata la nostra nave *Volturno*, che doveva parteciparvi, trattenuta ad Hafun a causa delle trattative iniziate con Osman Mahmûd.

Così i seguaci del Mullah rimanevano indisturbati ad Ilig, non ostante vi stazionassero una nave inglese e, dopo quella dimostrazione, ve ne fosse destinata anche una italiana. Ma a scacciarli definitivamente provvedevano, pochi mesi dopo, gl'Inglesi : e di ciò, appunto, ora c'intratterremo.

Il 16 aprile 1904 la nave inglese *Mohawk* lasciò Berbera insieme con la nostra *Volturno* per muovere alla volta di Ilig. Il *Volturno* avrebbe dovuto, nel tragitto, toccare Bargal per invitare il Sultano dei Migiurtini, Osman Mahmûd, a presidiare Ilig dopo che fosse stata occupata e per prendere a bordo od a rimorchio in un sambuco i suoi armati ed, ove a ciò egli non avesse aderito, per consultarsi con lui circa la destinazione da darsi a quella località, dopo la conquista. Il *Mohawk* a sua volta, passando dinanzi a Las Khorai, avrebbe dovuto segnalare al *Fox*, che vi si trovava all'ancoraggio, di tenersi pronto a salpare l'indomani all'arrivo del *Hyacinth* da Berbera e di dirigersi insieme verso Ilig.

Questa spedizione era stata preceduta da lunghe trattative. Già qualche mese dopo ch'era stata compiuta, senza alcun utile ri-

sultato, la dimostrazione navale dinanzi ad Ilig, il generale Egerton, temendo che il Mullah sfuggisse all'inseguimento delle truppe inglesi sconfinando tra i Migiurtini, aveva insistito presso il nostro Governo perchè invitasse il Sultano Osman Mahmûd ad opporsi all'ingresso del Mullah nel suo territorio. Ne derivò così, nel marzo 1904, una conferenza a Berbera tra l'Egerton ed i nostri rappresentanti per vagliare le misure necessarie a fine d'indurre il Sultano ad impadronirsi di Ilig ed a scacciare i seguaci del Mullah, solleticandolo non con la consegna di armi, dato ch'egli ne possedeva già abbastanza, ma col vantaggio che avrebbe ricavato, da quella presa di possesso, in armi e provviste. In un primo tempo, però, il generale Egerton, nell'eventualità che il Sultano non fosse stato allettato da quell'impresa, si mostrò recisamente contrario a che l'operazione fosse compiuta da truppe inglesi non ostante il sicuro vantaggio che l'operazione avrebbe costituito per il suo piano di campagna, impedendo al Mullah di spostarsi verso il Benadir: e ciò non solo per il fatto, secondo la sua tesi, che, essendo Ilig in territorio italiano, avrebbè dovuto provvedervi il nostro Governo ma anche perchè, essendo vicina la stagione delle pioggie, il Mullah ed i suoi armati avrebbero riacquistato la maggiore libertà di movimenti.

Gli avvenimenti di poco successivi dovevano, però, indurre il generale Egerton a mutare completamente idea. E, difatti, dopo pochi giorni, penetrato il Mullah nel territorio dei Migiurtini e giunta notizia ch'egli volgesse verso Ilig, l'Egerton, ottenuta l'adesione del comandante in capo della squadra delle Indie Orientali, decideva di procedere, per via di mare con gli equipaggi delle navi, all'occupazione di quella località. Le trattative diplomatiche svolte in proposito conducevano ad una piena intesa ed il nostro Governo, continuando la sua cooperazione, s'impegnava a far concorrere a quella spedizione una nostra nave da guerra, senza, tuttavia, che venissero sbarcati i nostri uomini ed a condizione che l'occupazione delle truppe inglesi fosse del tutto temporanea e ad Ilig venisse inalberata la bandiera italiana: veniva di più stabilito che, scacciati i seguaci del Mullah, quel luogo sarebbe stato consegnato alle tribù indicate dal Sultano dei Migiurtini.

Fu così che, secondo gli ordini ricevuti, la sera del 20 aprile le tre navi inglesi sopraindicate giungevano al largo di Ilig ed il mattino successivo erano raggiunte dal *Volturno* senza, però, gli armati di Osman Mahmûd, il quale aveva dichiarato di disinteressarsi completamente di quella località.

Ilig (*dente*), situato in fondo ad una conca aperta sul mare, fin allora piccolo villaggio di pescatori somali, aveva ricevuto qualche sviluppo in seguito all'occupazione dei seguaci del Mullah, i quali vi avevano costruito due ridotte, riunite da un cammino coperto e difese da muri a secco: furono appunto queste opere difensive che indussero l'ammiraglio comandante le operazioni ad evitar l'attacco di fronte ed a scegliere per lo sbarco la foce del torrente Gullule, a circa tre miglia a nord del villaggio.

All'alba del 21 aprile, distratta l'attenzione degli indigeni con uno sbarco simulato a metà strada tra Ilig ed il Gullule, le truppe composte di marinai e soldati del reggimento *Hampshires* e di fanteria di marina, circa settecento uomini in tutto, giunte a terra iniziavano l'avanzata alla quale non partecipava alcun italiano. Il *Volturno*, difatti, aveva l'ordine di presenziare soltanto gli avvenimenti e di non prendere in alcun modo parte alle ostilità. Percorso il terreno scoperto che le separava dal villaggio, lanciatesi all'assalto della ridotta e volti in fuga per le capanne e le caverne della costa, i difensori, vinta la resistenza dei pochi ch'erano rimasti annidati nel forte interno, le truppe inglesi, dopo alcune ore, e cioè nella stessa mattinata del 21, rimanevano, con perdite addirittura esigue, padrone del campo. Indi, dato fuoco al villaggio, procedevano alla costruzione sommaria sul ciglio della costa di un piccolo *blockhaus* e v'innalzavano le bandiere italiana ed inglese, lasciandovi come presidio un nucleo di armati (*Hampshire* e fanteria di marina). Il giorno successivo, mentre il *Mohawk* procedeva con una rappresentanza dell'equipaggio del *Volturno* al seppellimento in mare dei caduti, il *Fox* ed il *Hyacinth* esploravano per un breve raggio la costa provvedendo a far saltare con granate mina alcune grotte e così, nei giorni che seguirono, venivano distrutte, insieme con alcune barche indigene, le altre grotte, il forte ed i muri che il nemico aveva costruito a difesa del villaggio, e catturati pochi fucili ed alcune centinaia di pelli di pecora e capra.

Ma, preso possesso di Ilig in via del tutto transitoria dalle truppe inglesi, sorgeva subito la questione di decidere chi dovesse occuparla dopo l'abbandono delle truppe stesse. Il Sultano Osman Mahmûd ch'era stato in proposito interpellato, come s'è visto, dal comandante del *Volturno* aveva fatto presente il buon diritto degli 'Isa Mahmûd, ai quali la località apparteneva prima dell'occupazione da parte del Mullah. Gli 'Isa Mahmûd, infatti, pochi mesi prima, depredati dal Mullah delle loro armi e delle loro mandrie, erano stati

costretti a seguirlo, ma, dopo la battaglia di Jidballi, erano per la maggior parte riusciti a scappare ed a riparare nel Sultanato di Obbia. Parve, quindi, giusto che Ilig fosse loro restituita ed, in ciò messisi d'accordo il comandante del *Volturno* e l'ammiraglio inglese, quel gruppo di abitanti fu, per mezzo del Sultano di Obbia, invitato a ritornare alla sua vecchia sede.

Secondo i piani dell'ammiraglio inglese, ch'era l'Atkinson, l'occupazione di Ilig avrebbe dovuto durare fino al 28 aprile ma le difficoltà di approvvigionamento delle truppe e le cattive condizioni del mare, per l'approssimarsi del monsone, consigliarono di troncarla prima. Il 25 aprile, infatti, iniziato l'imbarco delle truppe ancora a terra, la bandiera italiana veniva ammainata, insieme con quella inglese, e riconsegnata al *Volturno*, che il successivo giorno 28 giungeva ad Aden mentre la nave e le truppe inglesi rientravano il 29 a Berbera.

L'occupazione di Ilig da parte degli Inglesi se, dal lato militare, tuttochè rappresenti l'ultimo atto della campagna eseguita in quell'epoca contro il Mullah ed i suoi seguaci, non ha in fondo grande importanza, in quanto fu diretta unicamente a porre in chiaro la situazione nei riguardi del Mullah, costituisce tuttavia un interessante episodio della nostra storia coloniale.

A spiegare come l'Italia si fosse indotta con tanta facilità a permettere che truppe inglesi sbarcassero e presidiassero per alcuni giorni un posto situato, in forza della notificazione fatta il 16 maggio 1889, entro i limiti del nostro protettorato sui territori di Garad e dell'Uadi Nogal (1), giova ricordare non tanto la temporaneità e provvisorietà dell'occupazione, la quale avrebbe comunque ferito i nostri diritti, quanto la situazione speciale che, dal punto di vista degli affari internazionali, si era venuta formando, in quell'epoca, nelle finitime regioni della Somalia inglese ed italiana.

La lotta ingaggiata dagli Inglesi contro il Mullah e la probabilità, sempre grave, non della sua cattura ma della sua fuga, avevano dimostrato la necessità della cooperazione italiana, per mezzo dei dipendenti Sultani di Obbia e dei Migiurtini e delle nostre navi, ed abissina, quest'ultima mediante le operazioni di una colonna destinata, col consenso dell'Imperatore Menelik, da Rās Makonnen,

(1) Per il testo di tale notificazione cfr. ROSSETTI, *Manuale di legislazione della Somalia italiana*. I. Roma, Tip. Un. Ed., 1914, pag. 28.

Governatore dello Harar, a concorrere alle operazioni delle truppe inglesi. Le trattative diplomatiche condotte negli anni precedenti erano state, difatti, concluse con lo scambio di note in data 16 dicembre 1902 fra l'Incaricato d'affari britannico in Roma ed il nostro Ministro degli affari esteri, il quale teneva dietro agli abboccamenti che avevan avuto luogo fra il colonnello Trombi ed il comandante Filipponi, dalla nostra parte, ed il colonnello Altham ed il signor Crowe, per il Governo inglese. Con quell'accordo l'Italia, convinta della necessità, dal punto di vista così strategico che politico, di tagliare fuori il Mullah dal sud, consentiva allo sbarco ad Obbia delle truppe inglesi, lasciando alla discrezione dell'ufficiale comandante sui luoghi di scegliere la via precisa per avanzare verso Mudug, in modo che si ottenesse l'effetto di spingere presumibilmente il Mullah a nord o ad ovest.

Lo sbarco e la temporanea presa di possesso di Ilig, che seguì poco meno di due anni dopo, storicamente non rappresenta così che una conseguenza dello sbarco già da noi consentito ad Obbia: e, come il primo fu preceduto dall'accordo sovraindicato, all'altro si giunse attraverso nuove trattative, iniziate con i *memorandum* del 5 ed 11 aprile 1904 dell'Ambasciatore inglese a Roma, ancora inediti, e concluse col consenso prestato dal nostro Governo il successivo giorno 14. Giuridicamente, poi, lo sbarco inglese ad Ilig costituisce uno dei tanti casi di assistenza inter-coloniale che si verificano tra gli Stati europei in relazione ai loro possessi coloniali confinanti, sia per l'estradizione dei delinquenti che per il commercio delle armi da fuoco e delle munizioni, per la repressione della tratta e della schiavitù, per il passaggio di truppe accordato a quelle di una colonia attraverso il territorio di un'altra ecc. Lo sbarco ad Ilig appartiene precisamente a quest'ultima categoria di patti, i quali, giusto quanto osservava già il Catellani (1), risultano stipulati per il ristabilimento dell'ordine o sono stati resi necessari dalla discontinuità dei territori coloniali o dal fatto che i confini tra l'una e l'altra colonia non siano ancora fissati in modo preciso (2).

Circa un anno dopo lo sbarco inglese, ad Ilig, il 5 marzo 1905, avveniva il secondo incontro fra il Pestalozza, nostro inviato sbar-

(1) CATELLANI, *L'assistenza inter-coloniale dal punto di vista del mantenimento dell'ordine*. Roma, Un. Coop. Ed. 1907, pag. 6 segg. (Estr.).

(2) Vedi, su questi patti, anche il lavoro del FLEISCHMANN, *Auslieferung und Nacheile nach deutschen kolonialrecht*. Berlin, Decker, 1906.

cato dalla regia nave *Aretusa*, ed il Mullah (1) ed in quel giorno stesso era firmato l'accordo col quale a quest'ultimo ed ai suoi seguaci veniva definitivamente assegnato, sempre sotto la nostra protezione, il territorio del Nogal e del Hod (2).

In forza di quell'accordo Ilig avrebbe dovuto continuare a rimanere sotto la protezione del nostro Governo e sotto la nostra bandiera e così formalmente avvenne senza che, però, noi l'occupassimo effettivamente. Trascorrevano in tal guisa circa venti anni fino a che nell'ottobre del 1925, disposta l'occupazione effettiva dei Sultanati della Somalia settentrionale, le nostre truppe ne prendevano possesso. E da allora, presidiata ed organizzata in residenza, Ilig è veramente e definitivamente italiana.

ERNESTO CUCINOTTA.

(1) Per la missione Pestalozza presso il Mullah riesce veramente interessante la lettura della narrazione fatta nei *Documenti relativi alla politica coloniale italiana (Libri verdi) : Somalia italiana settentrionale* (DI SAN GIULIANO) XXII Legislat., Sessione 1904-906. N. XXVII. Roma, Tip. Cam. dei deputati, 30 gennaio 1906.

(2) Per il testo dell'accordo cfr. ROSSETTI, *op. cit.*, pag. 60 segg.

PROFILI DI SCOMPARSI

Il Generale Carlo Corsi.



La presente breve monografia tende, oltre che a ricordare una bella figura di soldato e di studioso, a rendere omaggio alla memoria di Colui che per lunghissimi anni fu il Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Italiano.

Carlo Corsi, nato in Firenze il 21 ottobre 1826, visse la sua prima giovinezza in quell'agitato periodo nel quale, in Toscana, come nelle altre regioni di nostra terra, si andava spiritualmente formando l'Italia.

Seguiti i corsi di coltura inferiore in un Collegio di Prato, fu poi allievo dell'Ateneo fiorentino, che abbandonò nel 1844 per farsi soldato nell'Esercito Sardo, e tale fu negli Zappatori del Genio, raggiungendo nel 1848 il grado di sottotenente e partecipando onorevolmente alla prima campagna di nostra indipendenza.

Dopo, passato nell'esercito toscano, per lunghi anni insegnò storia ed arte militare alla Scuola di Firenze, sino alla rivoluzione del 1859. A quella data passò quale capitano di Stato Maggiore a far servizio presso il Comando del 5° Corpo francese, (Principe Girolamo Buonaparte) e, la campagna finita, entrò definitivamente col suo grado nell'Esercito Sardo che stava trasformandosi in Italiano.

Si segnalò nella campagna del 1860, all'assedio di Ancona e sulle rive del Garigliano, e di nuovo nel 1866, sottocapo di Stato

Maggiore al 1° Corpo d'Armata, meritandosi due medaglie d'argento al valor militare e l'ambito premio della Croce di Savoia.

Ufficiale di Stato Maggiore nei comandi, insegnante nelle Scuole, Capo dell'Ufficio Storico, fu sempre all'altezza degli incarichi commessigli, rivelando doti preclare di carattere e di coltura non comune.

Colonnello, comandò il 23° Fanteria; maggior generale, la brigata Parma; fu inoltre comandante in 2° del Corpo di Stato Maggiore e nel 1884 della Scuola di Guerra. Nel 1895 chiuse la sua brillante carriera quale comandante il Corpo d'Armata di Napoli, mentre in precedenza era stato anche Capo di quello di Sicilia. Dieci anni ancora sopravvissuto, continuò a lavorare ed a studiare e decedette in Genova il 30 maggio 1905.

Questa la sua vita gloriosa di soldato e di comandante, resa ancora più tale dalle numerose sue opere, che passo ad analizzare.

* * *

Nel 1851 giovane subalterno nell'esercito toscano, ma già conoscendo, per avervi militato, quello Sardo, dava alla luce un libro intitolato: *Dell'Esercito Piemontese e della sua organizzazione*. Tende in esso l'autore a dimostrare che il disastro sopportato dai Piemontesi nella prima guerra d'indipendenza, non devesi imputare a deficienza di soldati valorosi e di ufficiali capaci, ma bensì ad una difettosa organizzazione militare che egli esamina, alternando dotte considerazioni su un organismo militare in genere. Da quelle pagine, oltre 75 anni antiche, balzano fuori principî ancor oggi di pratica applicazione.

Nel 1858 pubblicò un poderoso volume: *Della educazione morale e disciplinare del soldato*, edito in Firenze dai tipografi Grazzini e Giannini, opera poco conosciuta, anzi oggi dimenticata e che potrebbe tuttavia costituire una eccellente guida ed una sicura traccia ai più giovani ufficiali che, del soldato, sono i primi naturali istruttori ed educatori.

A dimostrare l'acutezza di analisi del giovane autore valga la considerazione che egli fa sull'indole dei suoi toscani, che non essendo invasi da fanatismo religioso non vedono nella morte sul campo la palma del martirio, come i russi o i turchi; che non hanno la foga guerriera del francese o la imperturbabile flemma del britannico o la tenacia del teutone e quindi vanno serenamente incontro alla battaglia solo se sono moralmente bene preparati e saldamente

guidati. Ciò che il tenente Corsi scriveva nel 1858 è considerazione che bene si adatta ancora oggi ai nostri soldati di qualsiasi distretto della penisola. Nel capitolo, dove discorrendo della educazione del soldato l'autore tratteggia i vari tipi di comandanti di compagnia, pervade tale un'aura di modernità nella concezione della funzione del comando, che quelle considerazioni per quanto vecchie, potrebbero utilmente essere fatte oggidì da un comandante di reparto.

Ragionando delle relazioni tra superiori ed inferiori così il Corsi si esprime: « Nel trattare coi sottoposti si richiede in generale piut- « tosto naturalezza che arte. Astenersi dagli scherzi e dalle piacevo- « lezze famigliari, come dalle villanie e dalle minaccie, usare parole « e modi semplici e risoluti ma schivi di ogni più lontana reminiscenza « di trivialità, non inquietarsi, non urlare, non spandersi in gesti ». Aure parole mirabili moniti che corrispondono perfettamente ai concetti del nostro odierno regolamento di disciplina.

Di seguito vengono analizzati il cameratismo, i doveri del militare verso i cittadini, i premi ed i castighi e relativi metodi di applicarli. Il tutto è offerto al lettore con quello stile fluente e quasi lepido proprio dei toscani, che si legge e si assimila volentieri. Infine un ultimo episodio giova ricordare tra i tanti, quello di un vecchio generale che, in un momento di ira aveva bistrattato un giovane subalterno e poi, lealmente riconoscendo il proprio torto, gliene chiedeva venia. Evitare gli eccessi è precisa norma di governo di uomini, riconoscere il proprio errore è indice di animo generoso e vale a rafforzare la funzione disciplinare non solo nella forma ma anche, il che più conta, nella sostanza.

In Milano, poco prima della guerra del 1866, il Corsi pubblicava una serie di conferenze di Arte Militare, poderoso e complesso esame dell'evoluzione dell'arte bellica dall'epoca napoleonica in poi, conferenze dal giovane ufficiale superiore di Stato Maggiore tenute ai colleghi del presidio e che ancora oggi costituiscono un testo di utilissima compulsazione a chi vuole approfondire l'evolversi della dottrina tattica attraverso la storia.

Come è noto, il maggiore Corsi fece la campagna del 1866 quale sottocapo di Stato Maggiore del 1° Corpo e l'anno successivo ne pubblicò le vicende nella giornata di Custoza, vicende che dalla narrazione stringata dell'autore balzano fuori nella loro tragica evidenza, compreso il brillante intervento della Divisione Pianell che valse a migliorare, com'è noto, una situazione assai critica. La figura del generale Pianell fu dal Corsi magistralmente tratteggiata parecchi anni dopo

nella *Rivista di Fanteria*. Lo scrittore, che fu anche attore intelligente e valoroso di quelle gesta, espone poi i suoi considerando circa le cause dell'infelice esito di Custoza, tra le quali annovera principalissima la scarsa attitudine delle truppe a combattere in ordine sparso su terreni accidentati, perchè purtroppo, malgrado la esperienza delle precedenti campagne combattute sullo stesso teatro, si era perso un tempo prezioso nel maneggio delle armi, negli sfilamenti e nelle manovre in ordinanze serrate. Un piano topografico del campo dell'azione alla scala del 21.600 levato, rende facile al lettore la comprensione degli atti tattici dalle truppe compiuti.

Nel 1870 in due volumi veniva alla luce coi tipi della Casa Faverio di Firenze l'opera: *Venticinque anni in Italia* (1844-1869). Nel primo l'autore esamina il periodo storico dal 1844 al 1861; le due prime campagne della nostra indipendenza e quella delle Marche e dell'Umbria nella loro preparazione politica e nelle vicende belliche balzan fuori dalla penna di Carlo Corsi che le ha brillantemente combattute, previa la descrizione degli ambienti militari toscano e sardo in cui egli aveva vissuto. Nel secondo volume sono narrati gli albori del nuovo regno che si andava formando, attraverso difficoltà esterne, interne, finanziarie, politiche di ogni sorta; la preparazione e lo svolgimento della guerra del 1866 ed i successivi e non sempre lieti eventi sino all'anno che precedette la presa di Roma.

Nel 1896 il Corsi, già lontano dal servizio attivo, pubblicava coi tipi di Roux e Frassati di Torino un suo nuovo lavoro intitolato: *Italia* (1870-1895). In esso l'autore narra le vicende della presa di Roma, il passaggio nel 1876 del governo dalla destra alla sinistra, le prime nostre imprese coloniali, l'inizio della triplice alleanza e gli eventi politici del governo di Francesco Crispi.

Nel 1872 il generale Bariola, che aveva assunto la direzione dell'archivio e della biblioteca dello Stato Maggiore, creava una sezione storica, preponendovi il colonnello Corsi che, nella sua alta e già ampiamente provata competenza, dette alla stessa ordine e metodo ed attese alla compilazione della Relazione Ufficiale della Campagna del 1866, pubblicandone il primo volume; mentre il secondo vide la luce solamente nel 1895 per ragioni di opportunità.

Nel 1873 divulgava coi tipi della Casa La Minerva un volume di tattica, dedicandolo alla memoria di Raimondo Montecuccoli, sommo maestro di guerra che mantenne ovunque onorato il nome italiano. È questo un poderoso lavoro nel quale sono particolarmente esaminate delle varie armi le caratteristiche ed i metodi di impiego.

Naturalmente è oggi più che sorpassato, ma costituisce sempre una eccellente fonte di compulsazione per gli studiosi.

La grande guerra Franco-Tedesca che aveva apportato così notevoli rivolgimenti negli studi militari, suggeriva al Corsi un piccolo libretto intitolato: *Di alcuni frutti della guerra del 1870-71 nei vari rami della milizia*. Con arguti argomenti egli dimostra come gli uomini negli errori dei propri simili raramente trovino motivo di monito, l'esperienza facendo a proprie spese ed analizza poi le cause del successo prussiano, integrate soprattutto nel principio di aver saputo a tutto provvedere a tempo.

Sempre traendo elementi di studio dagli avvenimenti storico-militari del suo tempo, nel 1880 teneva agli ufficiali del presidio di Verona una dotta conferenza, che fu poi pubblicata, sulle operazioni svolte dal Corpo austriaco incaricato nel 1878 di invadere ed occupare la Bosnia ed Erzegovina.

Premessa una chiara descrizione del teatro della lotta, per natura assai difficile ed a quell'epoca ancora più tale per la deficienza di comunicazioni, il Corsi esamina poi la speciale organizzazione del Corpo operante e passa quindi alla narrazione delle operazioni iniziatesi il 29 luglio 1878, intramezzandola con opportune considerazioni sulla guerra di montagna.

Ma l'opera più diffusa e più nota del generale Corsi, pubblicata nel 1884, è il suo *Sommario di storia militare*. Non vi è tra noi ufficiale della vecchia generazione che, per esami di ammissione alla Scuola di guerra, o a scelta, non abbia a lungo quel libro meditato, studiato o non lo abbia comunque utilmente compulsato.

Fosse questa la sola fatica del Corsi, egli avrebbe ugualmente meritato la nostra gratitudine per l'aiuto che ci ha dato, ed è un vero peccato che il libro vada oggi divenendo nei suoi esemplari, tanto più raro, quanto più è ricercato. Sarebbe pertanto opportuno che l'Ufficio Storico, non appena possibile, ne curasse la ristampa, come già fece per le opere del De Cristoforis, del Pollio e del Guerrini. È un *vademecum* prezioso che, con stile stringato e con mirabile sintesi, espone le vicende militari dei popoli, degli eserciti, previa descrizione delle ordinanze e dei mezzi. Di ciascun periodo, dall'epoca orientale greca alla guerra turco-russa del '77-78, l'autore alle caratteristiche principali di esso e relative vicende fa eseguire nitide considerazioni riassuntive ed ampia bibliografia.

Un ricco atlante di chiare e precise tavole facilita allo studioso la comprensione dei fatti d'arme narrati.

Dopo, sulle molteplici guerre che in Europa e nel mondo si sono combattute, parecchi hanno scritto, ma si può affermare, senza far torto ad alcuno, che nessuno l'ha fatto con la capacità di Carlo Corsi.

* * *

Queste sinteticamente le principali sue opere, ma la sua penna facile e brillante fornì attraverso il tempo lontano numerosi articoli alla *Rivista Militare*, a quella *di Fanteria*, alla *Nuova Antologia*. Insegnante di Arte Militare del compianto Principe Umberto, da questi, divenuto Re, ebbe l'incarico di tradurre la storia delle campagne del Principe Eugenio di Savoia. Negli ultimi anni si dedicò a lavori di carattere più che altro sociale come per esempio : *Sicilia*, *Enotrio* (parte 1ª) e *Miserie umane ;* ma altri ancora son rimasti inediti perchè incompiuti, dalla morte interrotti e della possibilità di pubblicarli o meno il generale, negli ultimi suoi anni, lasciava arbitra sua figlia Maria. Purtroppo vicende varie non avendone permesso la stampa, è stato così sottratto agli studiosi un patrimonio prezioso.

Tempra di italiano purissima, operò con la spada e con la penna, facendo parte di quella schiera di soldati che, provenendo dai diversi eserciti della nostra penisola, portarono nel giovane nazionale una fiamma poderosa di italianità.

Gli uomini obbedendo alla legge comune vivono, agiscono, scompaiono, le loro opere rimangono, a volte però su esse addensandosi il velo dell'oblio, ma a questa categoria non appartengono quelle di Carlo Corsi, che rimarranno sempre un documento indiscusso di una mente chiara ed equilibrata, di una solida e vasta coltura e che, come a noi vecchi, furono, ai giovani ed ai venturi saranno di valida e sicura guida nello studio vasto e complesso di quella scienza ed arte ad un tempo che concerne il terribile problema della guerra.

Colonnello NICOLÒ GIACCHI.

MUSEI, BIBLIOTECHE, ISTITUZIONI MILITARI VARIE ITALIANE E STRANIERE

L'Archivio di guerra Austriaco.



La costruzione di quel grande palazzo che i cittadini di Vienna ammirano nella Stiftgasse, e dove attualmente ha la sua sede l'Archivio di Guerra austriaco, data dall'anno 1746, ossia da quando una Duchessa di Savoia, e precisamente Maria Teresa Felicita nata di Liechtenstein, moglie del feldmaresciallo imperiale Duca Tommaso Emanuele e nipote del vittorioso principe Eugenio, volle che nella capitale austriaca sorgesse un'Accademia detta dei Cavalieri, dove i figli della nobiltà avessero potuto trovare una istruzione privilegiata ed armonizzante col loro rango e colla loro missione nell'alta gerarchia militare dello Stato.

Il desiderio di questa eletta dama venne appoggiato con slancio affettuoso dalla sua grande omonima, dall'Imperatrice Maria Teresa, così che l'Accademia dei Cavalieri, o meglio ancora, l'Accademia

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Savoiarda dei nobili, come l'Imperatrice stessa volle che questa istituzione si chiamasse, aprì ben presto i suoi battenti.

Oggi ancora nell'atrio dello storico palazzo il visitatore può leggere un'iscrizione latina che questo avvenimento ricorda; avvenimento, del resto, convalidato da due stemmi, quello dei Savoia e quello dei Liechtenstein, che, fiancheggiati da leoni e sormontati dalla corona ducale, ornano le due ampie porte d'ingresso.

Impartivano in quell'Accademia l'istruzione e l'educazione ai giovani di nobile lignaggio i Padri Piaristi; tuttavia per l'insegnamento del diritto e per quello dell'architettura e della fortificazione, erano stati chiamati alcuni professori laici.

Tale era dunque l'Accademia, quando nel 1778 la Duchessa Maria Teresa Felicita di Savoia venne a morte, ed allora l'imperatrice d'Austria, dimenticando tante promesse fatte all'augusta dama, per un certo senso di gelosia che derivava dall'essere il suo Theresianum di più recente istituzione che non l'Accademia dei nobili, volle che questa si trasferisse altrove. Conseguenza di ciò si fu che il palazzo della Stiftgasse, ormai vuoto, venisse assegnato ad un'altra Accademia, e proprio a quella degli Ingegneri militari.

Può essere interessante di sapere che l'imperatrice Maria Teresa volle che un Italiano avesse dapprima la direzione di questa Accademia, per cui venne chiamato a ricoprire quest'alta carica il celebre architetto Giovanni Marinoni di Udine, egregiamente coadiuvato da un altro Italiano, dal tenente colonnello Anguisola.

Più tardi un altro Italiano ancora fu direttore dell'Accademia, il feldmaresciallo conte Carlo Pellegrini di Verona.

Sia detto intanto, ed allo scopo di dimostrare quanto lo straniero considerasse l'intelligenza di nostra stirpe, che anche l'italianissimo feldmaresciallo conte di Colloredo fu alla testa della Direzione dell'Artiglieria, nello stesso tempo che il conte Pellegrini comandava l'Accademia del genio.

Questa Accademia rimase nello storico palazzo della Stiftgasse sino al 1851, ossia sino a quando, per ragioni di opportunità, non si ritenne più conveniente di trasferirla in una sede più appropriata e più moderna; da quell'anno infatti essa si aprì nella piccola cittadina di Klosterburg, nelle vicinanze di Znaim, ossia in un territorio che oggi, in seguito alle vicende della grande guerra, fa parte della repubblica Ceko-Slovacca.

Il palazzo fatto costuire dalla Duchessa di Savoia era ormai vuoto di nuovo, così che, da principio, il Governo austriaco lo tra-

sformò in una caserma, dove furono alloggiati tre battaglioni; ma due anni più tardi, ossia nel 1853, i battaglioni furono sistemati altrove, e tutti quei bellissimi locali vennero ripuliti e debitamente rinforzati, per poter accogliere l'Archivio di guerra. Unitamente a questo, trovarono posto colà la ricca biblioteca, sino allora sistemata nell'edificio del Ministero della guerra, la cartoteca, ed altri pochi uffici, dipendenti sempre da quello stesso Ministero.

È dunque già da 74 anni che l'Archivio risiede in quel vecchio palazzo, ove tuttavia, ad onta della originaria grandiosità e signorilità degli ambienti, questi, purtroppo, lasciano ormai molto a desiderare, e non soltanto dal lato estetico, ma anche da quello ben più importante della stabilità.

La ragione di ciò la dobbiamo ricercare nelle stremate finanze della giovane repubblica, per cui le somme esigue messe a disposizione per la manutenzione di quello storico edificio non bastarono in questi ultimi anni nemmeno per la esecuzione delle riparazioni ritenute indispensabili.

Fu soltanto in questi ultimi tempi che un mecenate austriaco, il finanziere signor Rosel, non tanto forse per il desiderio di salvaguardare l'integrità del palazzo di Maria Teresa Felicita di Savoia, quanto per quello di fare parlare di sè, mise a disposizione del Governo della repubblica una cospicua somma di danaro, affinchè con questa si procedesse alla costruzione di un nuovo e grandioso edificio per l'Archivio di guerra.

Il Governo austriaco accettò di buon grado l'offerta generosa, ed iniziò subito i primissimi lavori di scavo, se non che, e poco tempo dopo, il signor Rosel si vide nella dura necessità di ritirare la somma versata per far fronte ad impegni urgenti, dovuti ad una speculazione errata nella quale egli si era ingolfato. I lavori vennero quindi sospesi.

Di recente ancora si affacciò il problema della sistemazione dell'Archivio, quando cioè il Comitato della periodica fiera di Vienna espresse il desiderio, per ragioni di ubicazione, di includere nel suo vasto recinto il palazzo della Stiftgasse. Lo stesso Comitato si obbligava, nel caso, di costruire un nuovo edificio, ed in una località che di comune accordo era stata prescelta.

Le cose stanno oggi a questo punto, ma si ha ragione di ritenere che l'Archivio di guerra austriaco continuerà a rimanere ancora per lungo tempo nella sua sede attuale.

In questo palazzo italiano, fatto costruire da una principessa di Savoia, sono oggi raccolte e catalogate 197 mila cartelle di docu-

menti storico-militari Austriaci, 200 mila volumi a stampa, 250 mila carte topografiche e 140 mila fotografie di guerra.

All'inizio del conflitto mondiale direttore dell'Archivio era il generale di fanteria Freiherr von Woinovich, e dirigeva la ricca biblioteca il tenente colonnello Veltzè, alla cortesia del quale dobbiamo gli appunti che servirono per la compilazione di questa breve memoria.

Oggi, e dolorosamente per l'Austria, l'Archivio di guerra non dipende più dall'autorità militare, ma da quella civile; chi ne regge le sorti è il tenente colonnello Glaise-Horstenau.

Anche la biblioteca è ormai in altre mani; infatti poco tempo dopo che il benemerito e colto colonnello Veltzè aveva nel 1919 assunto la direzione di un riparto speciale, egli fu costretto dalla inesorabile legge dei limiti d'età, che anche in Austria non perdona, ad abbandonare il servizio, e con questo la direzione della biblioteca alla quale, e con grande amore, tanti anni della sua vita aveva dedicato.

Ten. col. GUIDO SPECKEL.

R. MARINA

PUBBLICAZIONI MARINARE

GIUSEPPE GONNI, *Cavour Ministro della Marina*. Nicola Zanichelli, Bologna 1926 (1).

Non a tutti è nota, come meriterebbe, la multiforme attività del Ministro Cavour al dicastero della Marina, documentata in modo così completo e piacevole nel recente volume del colonnello Giuseppe Gonni, che si legge con interesse perchè non si limita ad una cronistoria dell'opera Cavouriana alla Marina, ma abbraccia tutto quel periodo storico molto movimentato del Risorgimento, in cui le varie vicende della Marina si innestavano nella vita della giovane Italia.

Cavour, deputato da tre anni, e battagliero direttore del giornale *Il Risorgimento*, l'11 ottobre 1850 veniva nominato Ministro di Agricoltura e Commercio. Con la sua entrata nel Gabinetto, presieduto da Massimo d'Azeglio, avvennero alcuni mutamenti fra i Ministeri, fra cui anche la separazione della Marina dal Ministero della Guerra.

La Marina venne aggregata al Ministero dell'Agricoltura e Commercio, non per affinità di materia, quanto perchè così il giovane Ministro assumesse anche la gestione della Marina, la cui situazione morale e materiale era assai scossa. Cavour seppe rispondere alla fiducia che in lui venne riposta, non soltanto nelle grandi linee a tutti note, ma anche nei più piccoli dettagli. Per quanto inizialmente profano, si mise a studiare le questioni marinare e presto, in grazia del suo elevato intelletto, potè assimilare e rendersi ragione di ogni

(1) Questo libro fu già recensito nel *Bollettino* del 1° gennaio pag. 49; si è pur tuttavia riportata la presente recensione quale espressione, intorno ad un'opera marinara, del pensiero del Capo dell'ufficio Storico della Marina.

cosa e governare con mano sicura un organismo allora delicatissimo, infondendo disciplina, autorità e coesione ed acquistandosi un ben meritato prestigio.

Attraverso alle pagine del Gonni, ricche di episodi, di racconti, di documenti inediti, si passa in rivista tutto il periodo declinante della Marina Sarda, e, con l'incorporamento di quella Napoletana, si segue il sorgere della Marina Italiana. La situazione morale della Marina di allora aveva appunto bisogno di una mano ferma e di un ingegno superiore per amalgamare quanto di buono veniva ereditato dalle due Marine, amputando il superfluo, combattendo il regionalismo, restaurando la disciplina.

Certo nessuno meglio di Cavour era in grado di dare il dovuto prestigio all'autorità del Ministro; egli governò la Marina con retta coscienza ed alto senso di responsabilità, imponendo in tutti ammirazione e rispetto. G. Po.

EMILIO PRASCA, *L'Ammiraglio Giorgio Des Geneys ed i suoi tempi, Memorie storiche marinaresche (1761-1839)*. Tip. già Chiantore Mascarelli. Pinerolo, 1926.

È confortante constatare in questi ultimi tempi il rifiorire di studi storici, del che dobbiamo appunto rallegrarci, sia per il prezioso contributo che essi portano alla conoscenza del nostro glorioso passato, lontano o prossimo, sia per la dimostrazione palese del mutato spirito nazionale, segno evidente del soffio di idealità che il Governo nazionale ha saputo infondere in ogni ramo della nostra attività.

Recentemente, per i tipi già Chiantore Mascarelli di Pinerolo, ha visto la luce il volume *L'Ammiraglio Des Geneys ed i suoi tempi*, compilato in gran parte dal defunto Ammiraglio Emilio Prasca, illustre cultore di scienze nautiche e storiche. La morte colse l'autore nel 1924, prima che avesse potuto compiere l'opera, cosicchè il riordinamento dei 19 capitoli preparati dall'A. ed il parziale completamento degli altri, in base agli appunti e documenti lasciati dal Prasca, fu eseguito con amore e cura pregevole dal capitano di Corvetta Sebastiano Morin, figlio dell'illustre Ammiraglio, del quale il Prasca era stato Capo di Stato Maggiore ed amico.

Non è possibile riassumere in una breve recensione questo interessante studio storico, che si riferisce a quel mezzo secolo assai

movimentato, a cavallo tra il 1700 ed il 1800, nel quale lo Stato Sardo-Piemontese subì tante vicende in conseguenza della rivoluzione francese, dell'avvento napoleonico e poi della restaurazione.

Giorgio Des Geneys, di nobile famiglia piemontese, nel 1773, a soli 12 anni era già Guardiamarina di 2ª classe. Continuò brillantemente la sua vita di mare e, quando nel marzo 1799 il Re Carlo Emanuele lasciava i suoi domini di terraferma per trasferirsi a Cagliari, vediamo Des Geneys seguire fedelmente il suo Sovrano. Quivi si dedicò ad organizzare la piccola Marina Sarda ed ebbe occasione di compiere spedizioni punitive contro i corsari fino a Tunisi. Nel 1814, allorchè il Congresso di Vienna sanzionò l'annessione di Genova al Piemonte, Des Geneys fu inviato a Genova quale Comandante in Capo della Marina. E qui egli esplicò tutta la sua abilità come Ammiraglio e come amministratore, riuscendo, con scarsi mezzi, a creare una Marina efficiente e disciplinata, e bene a ragione egli è considerato come il creatore della Marina Sarda, nella quale alcune istituzioni e tradizioni hanno vita ancor oggi. A lui si deve l'aver ordinata ed organizzata la gloriosa spedizione del 1825 contro Tripoli, in cui tanto si distinse il Sivori.

Egli si dimostrò anche abile diplomatico, perchè, avendo ormai riunito nelle sue mani tutta la politica navale del piccolo Stato, con la giudiziosa presenza delle navi Sarde in ogni porto del Mediterraneo ed ove convenivano squadre estere, procurava prestigio alla Marina ed al Piemonte. Cosicchè, quando Carlo Alberto salì al trono, per onorare il fedele Ammiraglio per l'opera compiuta e per quella che stava compiendo a favore del proprio paese, assegnava, lui vivente, il nome di *Des Geneys* alla fregata che già chiamavasi *Haute Combe*.

Des Geneys prestò alla Marina ancora utile servizio sino nell'età più avanzata, e nel 1831, a 78 anni, essendo ancora Comandante in Capo dell'Armata, moriva in Genova fra il compianto generale ed accompagnato da grandiose onoranze funebri. G. Po.

ALBERTO LUMBROSO, *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*. Vol. I, Mondadori. Milano.

La collana di opere storiche diretta da Angelo Gatti si arricchisce in questi giorni di un poderoso volume – il 1° di un'opera del barone Alberto Lumbroso, il quale tratta delle « origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale ».

Il Lumbroso, che è uno storico tanto profondo ed un indagatore così geniale dei problemi che assillano l'umanità, avverte nella sua prefazione che per trattare delle origini economiche e diplomatiche delle guerre di questo ultimo cinquantennio sarebbero occorsi una ventina di volumi.

Io penso che questo volume che egli ci presenta è un giusto compromesso fra una sintesi scheletrica ed una diluita erudizione e dobbiamo essere grati all'A. di aver saputo contenere in giusti limiti la inesauribile dovizia di cognizioni e di sapere. Cominciare la lettura vuol dire essere trascinati fino alla fine, seguendo una argomentazione serrata, convincente, istruttiva, piacevole ; attraverso agli avvenimenti internazionali, alle competizioni economiche ed alle astuzie della diplomazia, si arriva ad avere una idea chiara dei problemi che più interessano l'umanità presente.

Nel volume di oltre 500 pagine trovano degna trattazione tre argomenti principali, che sono il soggetto di altrettanti libri e cioè :

1° Come gli eventi del dopo guerra illustrano e spiegano le origini economiche e diplomatiche della guerra ;

2° Considerazioni sulle origini diplomatiche della guerra :

3° Considerazioni sulle origini economiche della guerra.

Accingersi ora a dare anche un rapido cenno dello svolgimento della materia non è opera facile, perchè il Lumbroso non è un autore che si possa riassumere. Ogni sua pagina è densa di citazioni interessantissime, di trovate geniali, di pensieri profondi. E quando si deve dissentire da lui, specie in certe sue argomentazioni, ci si accorge che si è di fronte a persona convinta della bontà della sua tesi, che l'ha studiata con passione, che ne ha fatto una cosa sua, e cioè opera veramente artistica.

Dal complesso di tutto lo studio scaturisce che la guerra è stata un avvenimento fatale e prevedibile. Come saranno fatali e prevedibili le guerre che l'umanità, consapevolmente ma irremediabilmente, sta preparando per i nostri figli, se non per noi stessi.

Certo è stata un'idea geniale quella avuta dall'A. di esaminare gli avvenimenti attuali per spiegare come siasi potuto scatenare il grande conflitto. Secondo l'A. il solo colpevole del passato è l'imperialismo anglosassone, così come saranno colpevoli per l'avvenire l'imperialismo anglosassone e quello asiatico-russo. Allora l'Europa si troverà tra due fuochi, e se non adotta una vigile neutralità, *armatissima e compattissima*, è predestinata infallantemente ad essere il campo sterminato di battaglia di due blocchi umani, contendenti.

E per parare a questa jattura, suggerisce la costituzione degli Stati Uniti d'Europa, a cui però mancherebbe l'Inghilterra, la quale ora ha tutto il suo interesse a restar legata all'America. In conclusione l'imperialismo Nord Americano ed il mercantilismo puritano inglese si comprendono e si completano e « sognano a proprio beneficio di far la felicità del genere umano. Questa strana amalgama di ciarlatanismo mercantile e di predicazione morale non è certo il tratto meno caratteristico del sentimento creatore dell'imperialismo ». Ed è questo sentimento che secondo l'A. ha spinto per due diverse vie Lloyd George e Wilson, l'Inghilterra e l'America, a combattere la Germania, dalla quale cominciavano a temere la concorrenza. Intanto assistiamo oggi alla chiusura della emigrazione nel nuovo mondo «dove la democrazia americana, con un cinismo ributtante, non si preoccupa delle congestioni demografiche che affliggono altri nobili popoli... ».

Quanto alla Gran Bretagna, essa sposta il suo Imperialismo dal Mediterraneo al Pacifico ed anzi andrà probabilmente a cozzare contro l'imperialismo asiatico. Agli Europei continentali rimane una sola salvezza : quella dell'unione, basata sul mutuo riconoscimento dei diritti ; la sola speranza di pace, secondo l'A., risiede nel patto di garanzia, nella unione internazionale doganale, nella protezione delle minoranze.

A questo primo libro, che è davvero uno studio profondo, fa seguito la storia delle origini della diplomazia della guerra che l'A. esamina per il ventennio precedente al conflitto.

Il fuoco covava sotto alla cenere : ma i contemporanei non se ne accorgevano. Invece noi, attraverso tutti i documenti venuti ora alla luce, dobbiamo riconoscere che i sintomi erano palesi. Eran piccole fiammelle, fili di fumo, scintille, che preannunziavano la grande fiammata che presto o tardi sarebbe divampata.

Ma chi l'ha attizzato il fuoco ?

Il Lumbroso così dice :

« Chi fece dunque il primo passo ? senza rimedio ? Chi primo « esclamò : *Alea jacta est ?* Chi passò il Rubicone ? Chi è il diretto « responsabile della Guerra ? Lo Stato Maggiore e il Ministero russo « (non lo Czar che fu renitente anche dopo prese quelle delibera- « zioni fatali). Questa mia asserzione è basata sopra il responso di « un neutrale, di uno storico, di un archivista : il dottor H. T. Colen- « brabder, direttore dell'Archivio di Stato dei Paesi Bassi ».

In seguito esamina le intricate situazioni quali appaiono non solo dai documenti ufficiali, ma anche delle opinioni dei principali

uomini politici degli Stati belligeranti e neutrali. Però io sono d'avviso che fino a che esisteranno dei nazionalismi, sarà difficile che si raggiunga l'unanimità nell'assegnare la colpa della conflagrazione del 1914, all'uno piuttosto che all'altro Stato.

E mi sia qui concesso accennare alla recente pubblicazione del *Foreign Office – The outbreak of war.* Volume XI. *Foreign Office Documents June 28th, 1914* – dal quale si può capire come sentivano pensavano e giudicavano gli Inglesi. In questa raccolta ho trovato interessante il documento N. 369, cioè una lettera personale di Sir Crowe a Sir Edward Grey, nella quale egli dichiara « che l'interesse dell'Inghilterra è di stare con la Francia, la quale non ha cercato la guerra ».

Venendo al libro III, tutti sono d'accordo nell'ammettere che gli interessi economici hanno avuto grande influenza per originare il conflitto. Anche il Lumbroso trova che le cause ideali, cioè i nazionalismi, ed il bisogno di espansione coloniale, hanno avuto un peso preponderante. Ma egli avverte che la guerra ultima si è conclusa con l'assorbimento di tutte le colonie del vinto da parte di un unico vincitore che già aveva un immenso impero coloniale, sproporzionato alla sua popolazione: di qui il pericolo di nuovi conflitti. E per parare ad ogni eventualità l'Inghilterra ha dovuto rinunciare alla *splendid isolation*, ammettendo che gli Stati Uniti avessero una flotta uguale alla sua, dividendo così il primato sui mari con il Nord America. Proseguendo nell'esame profondissimo di questa materia il Lumbroso segnala le due categorie di fatti che hanno portato al conflitto, come segue:

fattori materiali e cioè: la potenza marittima, la competizione dovuta alla sovraproduzione industriale ed alla concorrenza commerciale sfrenata, e fattori psicologici, ossia rivendicazioni di libertà e di iindipendenza, anche economica dei popoli.

Qui l'A. esamina l'imperialismo britannico che definisce insoddisfatto ed insaziabile, e difende quello germanico, che non mirava alla egemonia europea ed infatti nell'ultimo cinquantennio « non aveva desiderato un solo palmo di terreno in più di quello riconosciutogli dall'Europa intiera ».

Mi sia lecito in questo punto di non essere completamente d'accordo coll'A. se si pensa ad Agadir, alle mire sulla Tripolitania, a Tsing-tao, alle Colonie d'Africa, si deve convenire che la Germania faceva tutto il possibile per allargarsi, per svilupparsi secondo le sue esigenze.

Sono invece d'avviso con l'A. che la Germania non trovasse logico che piccoli Stati avessero Imperi Coloniali sproporzionati alla Madre Patria.

L'opera del Lumbroso, ed egli non ne fa un mistero, vuol dimostrare che l'ingordigia inglese doveva fatalmente scontrarsi con « il bisogno assoluto della Germania di avere nuove ed ampie colonie – essa soffocava... » Le cause determinanti della guerra mondiale secondo l'A. sono dovute alla barriera del protezionismo inglese ed agli ostacoli posti all'invasione capitalistica tedesca all'estero, e conclude che il *Deus ex machina* della guerra è Grey e non Bethmann Hollweg » e definisce la politica inglese « razionale ed egoistica », mentre quella tedesca « non fu nè razionale nè egoistica ».

L'A. così riassume la sua tesi:

« La grande Guerra è stata la risultante delle rivalità fra l'Im-« perialismo anglo-sassone e l'Imperialismo Germanico. Ed era ine-« vitabile, perchè l'Imperialismo già trionfante di Londra e di Washington non poteva logicamente lasciare il tempo all'Imperialismo, oramai affermatosi gagliardo e crescente, di Berlino, di farsi così forte da poter costituire una minaccia per l'Imperialismo Anglo-sassone ».

Lo studio viene completato con una biografia diciamo psicologica dei due uomini che egli considera i principali esponenti della Guerra e della Pace, e cioè Grey e Wilson, ed attribuisce al primo di « aver preparato, e fatto o lasciato scatenare la guerra » ed al secondo « di averla voluta far terminare con la vittoria anglo-sassone » ... e considera entrambi come i « due artefici della rovina della Germania e del nuovo consolidamento della loro fortissima famiglia puritana ».

Se si può dissentire dall'A. sulla tesi da lui sostenuta, che egli stesso riconosce come contraria a quella comunemente accettata – si rimane però ammirati dalla forza delle argomentazioni, dallo stile piacevole e soprattutto dalla profondità di vedute e di pensiero, per cui la materia si impossessa del nostro spirito e ci induce a meditare seriamente.

È un'opera poderosa questa del Lumbroso, alla quale sarà riserbato un grande successo.

Il capitano di fregata
GUIDO PO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

ALLULLI R., *Giulio Cesare*. In-16°, pag. 344. Ed. Paravia. Torino, 1926. – L. 21.

BEZOL (F. von). *Stato e società nell'età della riforma*. Trad. di O. Rosenthal. In-8° pag. 220. Casa ed. *La Nuova Italia*. Venezia, 1926. – L. 16.

BIGGINI C. A., *Leggi politiche e sociali di Augusto*. In-8°, pag. 57. Ed. Arti Grafiche Liguri. Spezia, 1926. – L. 2.

BORGHETTI G., *La nemica di Napoleone*. In-16°, pag. 170. Ed. Treves. Milano, 1927. – L. 25.

CROCE BENEDETTO, *Uomini e cose della vecchia Italia*. Vol. 2. di complessive pagine 740. Ed. Laterza. Bari. 1927. – L. 50.

FERRABINO A., *L'impero ateniese*. In-8°, pag. 470 (Biblioteca di scienze moderne). Ed. Bocca. Torino, 1926. – L. 58.

GOTHEIN E., *Stato e Società nell'età della controriforma*. Trad. di G. Thiel. In-8°, pag. 194. Cada Ed. La Nuova Italia. Venezia, 1926. – L. 14.

GRIMALDI N. *Reggio. Lucrezia Borgia ed un romanzo d'amore della duchessa di Ferrara*. In-16°, pag. XV-337. Ist. Ed. Emiliano. Reggio Emilia, 1926. – L. 25.

KASER K., *Il basso Medio-evo*. Trad. di E. Besta. In-16°, pag. 388. Ed. Vallecchi. Firenze, 1926. – L. 18.

ORTOLANI G., *Voci e visioni del settecento Veneziano*. In-8°, pag. 290. Ed. Zanichelli. Bologna. 1926. – L. 27.50.

PAIS ETTORE. *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*. 3ª ed. Vol. 1° *Le fonti. L'età mitica*. In-8°, pag. XVI-406. Vol. II: *L'età regia*. In-8°, pag. 474. Ed. « Optima » Roma, 1927. – L. 150 complessivamente.

PARETI LUIGI. *Le origini etrusche*. In-16°, pag. XII-350. Ed. R. Bemporad. Firenze. 1926. – L. 65.

ROSSI E., *Storia della Marina dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta*. In-8°, pag. 160. Soc. Ed. d'Arte illustrata. Roma, 1926. – L. 35.

VILLARI PASQUALE. *Gerolamo Savonarola ed i suoi tempi*. Nuova ristampa. con pref. di L. Villari. 2 vol. in-8°, pag. 1500. Ed. Le Monnier. Firenze 1927.

Francia.

LAVISSE (ERNEST) et RAMBAUD A., *Histoire générale du 4 e siècle à nos jours*. Ouvrage complet en 8° vol. Ed. Colin. Paris, 1926. Chaque vol. brochure Fr. 60 i relié Fr. 90, plus 40 %.

MADELIN LOUIS. *Le France de l'Empire*. In-16°, pag. 452. Ed. Plon-Nourrit. Paris, 1926. – Fr. 12.

Germania.

FAIN (Baron). *Neun Jahre Napoleons Sekretär. Memoiren 1806-1915.* Ed. Müller. Berlin. 1926. – M. 7.50.

Inghilterra.

DARK SIDNEY, *Queen Elizabeth.* In-12°, pag. 191. Ed. Dark. London, 1926. – S. 2,6.

FULLER (col.) I. F. C., *Imperial Defence (1588-1914).* In-16°, pag. 110. Ed. Sifton Praed, 1926. – S. 3,6.

Van WICK W., *Savonarola. A Biography in Dramatic Episodes.* In-16°, pag. XL-263. Ed. Benn. London, 12. – S. 6 d.

RISORGIMENTO ITALIANO

BARBIERA RAFFAELE, *Pellico* (Coll. Itala Gente dalla molte vite). Ed. Alpes. Milano, 1917. – L. 10.

DE LUCA P. I., *I Liberatori* (Gloric e figure del Risorgimento *1921-1926*). 3ª ediz. riveduta ed ampliata. In-8°, pag. 364, 14 tav. 474 ill. Legato. Ed. Ist. d'arti grafiche. Bergamo, 1926. – L. 70.

LEMMI FRANCESCO, *Il Risorgimento* (Guide bibliografiche della fondazione

LEMMI FRANCESCO, *Il Risorgimento* (Guide bibliografiche della fondazione Leonardo). In-24°, pag. 320). Ed. Fond. Leonardo. Roma, 1927. – L. 10.

MACAULAY TREVELYAN G., *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848.* In-8°, pag. 310. Ed. Zanichelli. Bologna, 1926. – L. 35.

STORIA COLONIALE

STEEG T., *La paix française en Afrique du Nord, Algérie-Maroc.* In-8°, pag. 288. Ed. Alcan. Paris, 1926. – Fr. 25.

ZOLI CORRADO, *Nel Fezzan.* Note ed impressioni di viaggio. In-16°, pag. 323 ill. Ed. Alfieri e Lacroix. Milano, 1926. – L. 45.

GUERRA MONDIALE 1914-18

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA, duca d'Aosta. *Orazioni e proclami.* A cura di un fante della 3ª Armata. In-8°, pag. XXII-266 ill. Ed. Zanichelli. Bologna, 1926. – L. 75.

LUMBROSO A. *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale* (Coll. Gatti). In-8°, pag. 541. Ed. Mondadori. Milano, 1927. – L. 35.

STREVE F., *Isvolski e la guerra mondiale.* Trad. dal tedesco di A. R. De Rocchi. In-8°, pag. 284. Ed. Zanichelli. Bologna, 1926. – L. 30.

TOMMASINI A., *Ricordi del Tribunale di guerra a Trento (1914-18).* In-8°, pag. 404, illustr. Arti Grafiche Tridentine. Trento, 1926, – L. 12,50.

HAZON DE ST. FIRMIN, *César Battisti et la fin de l'Autriche.* Ed. L'ame Gauloise. Paris, 1927. – Fr. 12.

LEVY A., *Les coulisses de la guerre. Le service géographique de l'armée (1914-18)*. In-8°, pag. 74. Ed. Berger-Levrault. Paris. 1926. – Fr. 6.

LYAUTEY (maréchal), *La réunion de la Lorraine à la France*. In-8°, pag. 52. Ed. Plon-Nourrit. Paris. 1926. – Fr. 8.

MARCHAND A., *Plans de concentration de 1871-1914*. In-8°, pag. XI-220. Ed. Berger-Levrault. Paris, 1926. – Fr. 18.

PESCHAN M., *Politique et fonctionnement des transports par chemins de fer pendant la guerre* (Collection Histoire économique et sociale de la guerre mondiale. In-8°, pag. XII-308. Ed. Les Presses Universitaires de France. – Fr. 35.

THOMAZI A., *La marine française pendant la grande guerre 1914-18*. Vol. 3°. La guerre navale aux Dardanelles. In-8°, pag. 256. Ed. Payot. Paris. 1926. – Fr. 20.

TULMANN (F.), *Tactique générale d'après l'expérience de la grande guerre*. In-8°, pag. 680. Paris. Ed. Lavauzelles et C. – Fr. 25 plus 20 %.

BURNETT (gen.), *C. The Memoirs of the 18th (Queen Mary's Own) Royal Hussard 1906-1922, including operations in the Great War*. In-16°, pag. 227 ill. Ed. Warren. Winchester, 1926. – S. 25.

EVANS (Lt. col.), *R. A brief Outline of Campaign in Mesopotamia, 1914-1918*. In-8°, pag. 143. Ed. Sifton Praed. London, 1926. – S. 7.6.

Foreign Office Documents. Vol. XI. The outbreak of War June 28th–August 4th 1914. Collected and Arranged with Introduction and Notes by J. W. Headlam-Morley. London. His Majesty's Stationery Office. 1926.

DELBRÜCK HANS. *Von und nach dem Weltkrieg*. In-16°, pag. 676. Ed. Stellberg. Berlin, 1926. – Se. 29.

KRAFFT VON DELLMENSINGEN, *Schlachten des Weltkrieges 1914-18. II Teil: Der Durchbruch am Isonzo*. Verlag Gerhard Stalling. Oldenburg. Berlino. 1926. – M. 5.

RECENSIONI

Orazioni e proclami di S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA. A cura di un fante della terza Armata. In-4°, pag. 256 illustr. Bologna, Ed. Zanichelli, 1927.

Il Duca parlò ai suoi legionari, e da quel giorno l'animo suo fu più vicino ai suoi soldati. Orazioni, proclami, messaggi, parate, feste militari esaltarono i fanti della terza Armata. Quest'opera personale, iniziata a Nogaredo il 2 agosto 1916, continuò ininterrotta per tutta la guerra e, dopo la guerra, fino alla marcia su Roma.

E nel 1920, infatti, quando gli animi erano sgomenti, egli alzava la fronte per dire agli Italiani che, come nei tragici giorni di Caporetto, non si doveva piegare ma dare tutto alla Patria e lottare fino all'estremo per salvare l'Italia. Còmpito più oscuro e più triste, perchè non più davanti a nemici ma a cittadini traviati; còmpito pel quale occorreva lottare, affinchè la vittoria non fosse definitivamente perduta.

In una magnifica edizione dei Zanichelli, riccamente illustrata, sono state raccolte queste orazioni, sono stati affidati alla Storia questi proclami, che compendiano nei cinque anni di martirio italico le glorie di una grande Armata, la fede, il patriottismo, il valore di un Augusto condottiero, Emanuele Filiberto di Savoia.

Col. C. G.

GIUSEPPE BORGHETTI, *La nemica di Napoleone*. Milano, Ed. Treves, 1927.

È la storia delle movimentate vicende della vita di Germana di Staël, figlia del Necker, il grande Ministro di Luigi XVI. La baronessa di Staël, entusiasta della nascente gloria del generale Buonaparte, ne divenne poi l'acerrima nemica e tentò di fargli in tutti i modi del male, unicamente perchè il vincitore d'Italia e dominatore poi dell'Europa non la volle per amante, spregiatore quale egli era delle donne intellettuali e politicanti. L'autore segue nel suo lavoro, che è scritto con molto spirito, il sistema già usato da S. E. Grazioli nel suo noto volume sulla battaglia di Rivoli; quello, cioè, di far parlare i propri attori, sistema arduo e delicato, ma efficace per valorizzare ambienti e situazioni.

Attraverso le duecento pagine del volume, accuratamente edito dalla Casa Treves e ricco di belle illustrazioni, passano, vivono, amano, odiano, agiscono i più importanti personaggi della rivoluzione e dell'Impero, e quale suggello

della lunga odissea l'autore riporta il giudizio dato dal grande Vinto nell'esilio di S. Elena sulla sua fiera avversaria, quando ne conobbe la morte, essere essa stata donna di grandissimo talento e molto spirito; giudizio, che è l'indice di quella evoluzione che il tempo e le vicende a volte fanno compiere agli uomini e che fa altresì riflettere sulla caducità delle cose umane.

N. G.

BENEDETTO CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*. 2 volumi in-16°. Bari, Laterza, 1927. - L. 50.

Contiene il primo una serie di rievocazioni di tempi e di personaggi ormai lontani che in Napoli agirono sotto gli antichi regimi, specie durante quello Spagnuolo; il secondo invece si occupa del dominio Borbonico che, sorto con tanto splendore in Napoli nel secolo XVIII, è finito miseramente in Gaeta il 12 febbraio 1861. Interessantissimi tra i tanti: il noto profilo della Regina Maria Cristina di Savoia, già altra volta dal Croce pubblicato nonchè quella sugli ultimi borbonici, vani sostenitori di un regime che non poteva più risorgere. Costituiscono questi due volumi un nuovo poderoso contributo alle vecchie storie nazionali, che saranno assai utili agli studiosi di quei tempi oggi sorpassati da avvenimenti più travolgenti e grandiosi. N. G.

ALDOBRANDINO MALVEZZI. *Diario politico di Margherita Provana di Collegno (1852-1856)*. In-8°, pag. 514. Ed. Hoepli. Milano, 1926. – L. 28.

Margherita Provana di Collegno, nata Trotti Bentivoglio e sposa a Giacinto di Collegno, scrisse le memorie del marito, sotto forma di diario. È noto quanta parte questi avesse in tutta la storia italiana e particolarmente in quella del Piemonte dal 1821 al 1870, e come nel 1848 fosse incaricato dal Governo Toscano per l'organizzazione delle milizie volontarie e poi nello stesso anno fosse chiamato a far parte del Governo provvisorio di Milano.

Purtroppo i fascicoli di quel diario, che si riferiscono a quest'epoca, non si son potuti trovare, ma gli ultimi di essi, dal marzo 1852 alla morte del Collegno (2 settembre 1856), sono stati rinvenuti e pubblicati ora con una dotta e lunga prefazione dal Malvezzi.

Il loro interesse è grandissimo, poichè contengono una infinità di notizie, molte delle quali erano rimaste fino ad oggi incomplete, sussidiate per di più da quei retroscena politici che dànno degli avvenimenti la ragione ed il colore.

Basterebbe ricordare le rivelazioni circa la missione Arese presso Luigi Napoleone, il conflitto fra il Piemonte e la Santa Sede, i Martiri di Belfiore, l'assassinio di Pellegrino Rossi, l'alleanza franco-inglese del 1854, la guerra di Crimea, i progetti militari di Lamarmora, il viaggio del Re a Parigi e a Londra nel 1855, le divergenze fra D'Azeglio e Cavour, il Congresso di Parigi nel '56.

Tutti argomenti, questi, ai quali le note di Margherita Provana e le precise e dotte illustrazioni del Malvezzi portano una luce indubbiamente nuova e del maggiore interesse storico. C. C.

GIUSEPPE DE LUIGI. *Il Mediterraneo nella politica europea*. In-8°, pag. 506. Napoli. Ed. N. Iovene, 1926. – L. 60.

Gli impulsi che si propagano per mare sono sempre fecondi. Così scriveva nel 1902 Alfredo Kirchow nel suo libro *The sea in the life of the nations* e così ha dimostrato nella sua opera ponderosa *Il Mediterraneo nella politica Europea*, Giuseppe De Luigi. Tutti i popoli che vissero sul mare, cioè su questo elemento di unificazione, assorbirono e tramandarono, come fari di civiltà, una luce perenne, mentre le civiltà stesse più progredite, come le opere degli uomini più eccelsi, allorchè si svolsero in ambienti esclusivamente continentali furono travolte dal tempo e nel tempo sepolte.

L'esempio tipico di reciprocità delle influenze fra le regioni che fasciano il bacino del Mediterraneo sta, più di ogni altro, a provare questo asserto, mentre provano l'opposto le millenarie rovine delle grandi metropoli asiatiche, i ruderi delle quali debordano fra le sabbie, unici avanzi di meravigliose grandezze.

Il problema del Mediterraneo, storicamente imperniato nell'opera del De Luigi sulle aspirazioni successive di Roma, delle nostre repubbliche marinare, della Francia e dell'Inghilterra, procede cronologicamente e sicuramente attraverso una serie di capitoli densi di fatti e di osservazioni, di alto interesse storico, politico e coloniale. Così alla questione del canale di Suez si collegano i problemi del Mar Rosso; dalle rivalità anglo-russe nel continente asiatico emerge la tendenza al dominio marittimo; negli avvenimenti successivi al Trattato di Berlino prepondera l'egemonia sul mare latino, nel quale l'Inghilterra si afferma a Gibilterra, a Malta e a Cipro. Tutte le questioni coloniali infine che seguirono di poi, cioè le competizioni dell'Egitto, della Libia, della Tunisia, dell'Algeria, del Marocco si collegano strettamente al grande problema del Mediterraneo, divenuto per le Potenze interessate un problema nazionale. La guerra ha avvicinato all'Europa quelle terre, e la visione loro tocca gli orizzonti delle capitali europee.

Questa aspirazione al mare risalta pure dall'esame delle questioni attinenti alle due grandi arterie ferroviarie: la linea di Bagdad verso il golfo Persico e la Transiberiana che sfocia a Wladivostok.

Cosicchè il libro del De Luigi, che giustifica in verità il titolo soltanto per l'ampia disanima di un avvicendarsi d'eventi politici e militari per la signoria del mare, si estende, a prova della sua tesi, a tutte quelle competizioni che hanno avuto ed avranno come mèta delle loro aspirazioni i grandi sbocchi marittimi e commerciali.

Opera dunque di studio, essenzialmente storica ed a fondo politico, il cui contenuto è largamente suffragato da una serie di citazioni che ne comprovano e ne avvalorano le conclusioni. Una sola osservazione si potrebbe fare, che cioè questo suffragio di notizie e di citazioni soffoca troppo spesso la narrazione e che una più ordinata distribuzione della materia avrebbe facilitato e semplificato nel lettore la comprensione del complesso problema mediterraneo.

C. C.

CORRADO ZOLI. *Nel Fezzan, note ed impressioni di viaggio*. In-16°, pag. 323 illustr. Milano, Alfieri e Lacroix, 1926. – L. 45.

Nel maggio 1914 Corrado Zoli, non ancora assunto ai fasti governatoriali ma attivo e brillante giornalista, con due suoi colleghi otteneva il permesso di recarsi nel lontano Fezzan, con l'auto-colonna dell'allora tenente colonnello Grazioli, Capo dell'Ufficio politico militare della Tripolitania, che vi andava anche egli, per cause inerenti a quella alta sua carica. Le vicende di quel viaggio, nonchè quella della spedizione Miani, che, sebbene sfortunata, rimarrà pur sempre un episodio notevole di sforzo coloniale, la descrizione della misteriosa regione che prelude quelle più tali dell'Africa centrale, Corrado Zoli ha narrato in un bel volume, che ha ultimato di scrivere al suo posto di Comando in Chisimaio, alla fine del 1925, e pubblicato or non è molto.

Per quanto l'autore abbia voluto conservare al suo lavoro la forma di una specie di diario di viaggio, pur tuttavia esso costituisce un nuovo importante contributo alla nostra storia coloniale sotto il duplice aspetto politico-militare, e pertanto l'opera sarà molto apprezzata da coloro che si dedicano a tali importanti studi. Vi sono annesse belle fotografie e numerosi chiari schizzi.

N. G.

RAFFAELLO BARBIERA. *Pellico* (nella coll. « Itala gente dalle molte vite »). Ed. Alpes. Milano, 1927.

« Onorato Pellicot, giunto nella capitale dell'effimero regno italico fondato da Napoleone, tolse al cognome il « t » finale trasportò l'accento sulla prima sillaba e così si fece chiamare Pellico. Lo raggiunsero a Milano la moglie ed i figli Luigi e Silvio ».

Così entra in scena nel nuovo libro di Raffaello Barbiera, instancabile rievocatore di figure e di fatti del nostro Risorgimento, Silvio Pellico. E del mite e nobilissimo nostro martire il Barbiera traccia una biografia diligente e commossa ricostruendo, alla luce di documenti fin qui inediti e delle memorie pervenuteci da compagni di prigionia e della sorella del Pellico, sia il periodo che precedette, sia quello che seguì il martirio narrato ne *Le mie Prigioni*, il libro che fu definito « una battaglia perduta per l'Austria ».

Questo libro sembra, piuttosto che una biografia, un romanzo vibrante di sana umanità; può esser letto con molto diletto e profitto specialmente dai giovani e può contribuire anche, notevolmente, a riporre nella giusta luce la figura del Pellico, che una critica perditempo tentò invano di sminuire.

A. T.

REGIA AERONAUTICA. *Cenni storici – Calendario 1927*. Ed. Stabilimento Costruzioni Aeronautiche. Roma S. P.

Sotto forma di calendario, in bella e ricca edizione, il Ministero dell'Aeronautica pubblica una vera, piccola storia dell'Aeronautica. Per ciascun giorno dell'anno è segnata un'effemeride storico-aeronautica, ed in ciascuna pagina, che

comprende una settimana, è ricordata una figura di aeronauta tra le più importanti e gloriose, dai precursori fino ai campioni dell'aria dell'ultima grande guerra.

Speriamo che a questa prima, notevole pubblicazione dell'Aeronautica, altre ne seguano, che ci diano, in forma organica e compiuta, la storia dei fasti della nostra Armata del Cielo. A. T.

La dominazione dei Giustiniani nell'Egeo. – La *Rassegna italiana* del novembre 1926 pubblica uno studio del Filipucci Giustiniani sulla dominazione della nobile Casa, nell'Egeo, dal 1346 al 1566. In esso emergono i molteplici interessi economici e spirituali della *Serenissima* e della *Superba* nei paesi di Levante, nonchè i metodi e le vicende della pacifica affermazione italiana nel Mediterraneo orientale.

Lo segnaliamo agli studiosi, per la sua importanza storica ed anche perchè nelle citazioni di oltre quaranta fonti diverse si può dire essere compendiata la bibliografia di un argomento che interessa tanto da vicino la nostra storia nazionale. C. C.

CESARE BALBO, *Sommario della Storia d'Italia* Nuova ristampa a cura di Francesco Landogna. In-16°, pag. 147. Ed. Giusti. Livorno, 1927. – L. 8,50.

La Casa Giusti di Livorno ha pubblicato testè una ristampa assai accurata della nota opera di Cesare Balbo, che ancor oggi può essere letta e consultata con godimento e profitto. Corredano il volume una introduzione e numerose annotazioni del prof. Landogna. N. G.

A. PAGNIELLO, *L'Arma chimica*. Ed. Bocca. Torino, 1927. - L. 28.

L'Autore, docente in chimica bromatologica nella Università di Roma e, quale tenente colonnello, direttore dell'Istituto chimico farmaceutico militare, in un poderoso volume di oltre 200 pagine espone assai chiaramente i principi della scienza chimica e le loro applicazioni, analizzando i mezzi offensivi e difensivi offerti dalla chimica, ed il loro sfruttamento in guerra. Conclude con un esame del futuro che, sotto il rapporto tecnico, si presenta assai grave e pieno di incognite. È un eccellente libro tecnico-storico, che è stato anche premiato al concorso indetto dal Ministero della Guerra nel 1925.

N. G.

RAFFAELE PALMIERI (colonnello medico), *L'Ospedale militare di Napoli e le vicende del servizio sanitario militare napoletano* (memoria storica). Collana medica militare. Roma, Provveditorato dello Stato, 1927.

È una pagine interessantissima di storia napoletana. Si inizia con un cenno sul Convento della Trinità delle Monache, dal secolo XV in poi, e si sofferma particolarmente sul decennio dell'occupazione francese in Napoli, ricordando quali erano, e come funzionavano, gli ospedali militari di quell'epoca.

Tramontato l'astro napoleonico, sconfitto a Tolentino l'esercito di Murat, restaurati i Borboni dopo la capitolazione di Casalanza, il Re Ferdinando rientrava il 17 giugno 1815 nella sua capitale, e decorreva da quel momento un nuovo ordinamento sanitario, che rimaneva in vigore fino al 1859. Avvenuta l'annessione delle provincie meridionali, furono adottati per Napoli gli stessi provvedimenti che presiedevano le amministrazioni militari del Piemonte.

La memoria storica del colonnello Palmieri non interessa quindi soltanto il Corpo sanitario, in quanto si svolge parallelamente agli eventi attraversati dal Regno di Napoli dal 1500 fino ai giorni nostri. Precisa, ricca di dati, opportunamente documentata, costituisce nel suo insieme uno studio originale e di notevole importanza per la nostra storia militare. C. C.

LUCKNER E., *Le dernier Corsaire* (1914-1918). Traduzione dal tedesco di Berthain. Ed. Payot. Parigi, 1926. – Fr. 18.

Il Luckner, attraverso le vicende di una giovinezza disordinata, divenuto ufficiale della marina germanica, ebbe, durante il conflitto mondiale, il comando di un grosso veliero, col quale praticò attraverso gli oceani la guerra di corsa. Le avventure, le difficoltà, le vicende di quella lunga ed aspra crociera il Luckner narra in questo suo libro, di recentissima pubblicazione, che è assai interessante, malgrado qualche esagerazione propria dell'indole tedesca.

N. G.

GIUSEPPE TURQUAN, *Les soeurs de Napoléon* (*La princesse Murat*). Ed. Tallandier, Paris, 1927. – Fr. 16,50.

Il Turquan, noto scrittore sulle donne imperiali: l'Imperatrice Giuseppina, la Regina Ortensia, la Gran Duchessa di Baden, la Duchessa di Abrantés, ha tracciato in questo nuovo libro il profilo di Carolina Buonaparte maritata Murat.

L'ambiziosa Regina di Napoli vi è descritta in tutti i particolari della sua vita e dei suoi intrighi, frutto appunto della sua smodata ambizione, per soddisfare la quale non si peritò nel 1814 di spingere il Consorte a tradire l'Imperiale suo fratello.

Con essa ed intorno ad essa passano dinnanzi agli occhi del lettore gli avvenimenti ed i personaggi di quell'epoca imperiale, ormai tanto lontana e pur sempre così interessante e seducente. N. G.

KRAFF VON DELLMENSINGEN, *Der Durchbruch am Isonzo*. Teil II. Ed. Stalling. Berlino, 1926. – M. 5.

Nel fascicolo 3° del *Bollettino*, anno 1926, demmo notizia del primo volume di questa interessante pubblicazione del generale Krafft von Dellmensingen, che, prima comandante dell'Alpenkorps bavarese sulla nostra fronte e su quella Rumena, fu poi Capo di Stato Maggiore dell'armata von Below, durante l'offensiva austro-tedesca del novembre 1917, contro di noi. Questo secondo volume

tratta dell'« Inseguimento dal Tagliamento fino al Piave » ed ha lo stesso carattere del primo. Riservandoci di fare un più compiuto esame dell'opera, segnaliamo per ora ai lettori la comparsa di questo secondo volume, che reca alla fine il testo e la traduzione di una lettera inviata dal maresciallo Cadorna all'autore dopo la pubblicazione del primo. G. S.

DELBRÜCK HANS, *Vor und nach dem Weltkrieg*. In-16°, pag. 676. Ed. Stollber. Berlino, 1926. S. 27.

Il titolo indica già sommariamente il contenuto del libro. Il Delbrück è un valente articolista ed un attento osservatore dei fenomeni storici, politici, sociali; gli studi, che prima e dopo la guerra mondiale egli venne pubblicando in vari periodici, sono riuniti in questo volume che, pur considerando gli avvenimenti sotto un punto di vista esclusivamente germanico, si diffonde sulle principali questioni politico-sociali e militari degli altri Stati Europei, con osservazioni di alto interesse. G. S.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

QUESTIONI STORICHE

IL CORPO SANITARIO MILITARE ITALIANO NELLE SUE VICENDE STORICHE

Nel precedente fascicolo di questo Bollettino fu accennata la pubblicazione recentissima di uno studio del ten. col. med. dott. Arturo Casarini, direttore del *Giornale di medicina militare*, sulle vicende storiche del nostro Corpo sanitario. Tale pubblicazione, intesa a commemorare degnamente il 75° anniversario di quell'antico ed autorevole periodico, riveste per le notizie contenute un carattere di così elevata importanza storica, che non può essere trascurata da questo Bollettino, sia perchè costituisce uno degli elementi del suo programma, in quanto ricorda le tradizioni dei Corpi e dei servizi del nostro Esercito, sia perchè non tutti gli ufficiali delle varie armi hanno occasione di leggere il *Giornale di medicina militare*, più particolarmente diffuso negli ambienti tecnici sanitari.

Dallo studio del Casarini rileviamo pertanto come il primo ordinamento sanitario militare del Piemonte risalga al 1644 e come si inizi sotto forma di appalti pel mantenimento di modeste infermerie presidiarie, limitando l'assistenza presso i Corpi alla assegnazione di qualche chirurgo.

Durante il regno di Vittorio Amedeo I (1684-1730) si comincia soltanto a trovare l'istituzione di un medico capo, con funzioni però esclusivamente nominali, di carica cioè onorifica, mentre sorgono per le truppe operanti in caso di guerra i primi « spedali volanti » negli organici dei quali preponderano in verità più i confessori ed i barbieri, che i medici e i farmacisti. Nè molto variato appare l'ordinamento sanitario sotto Vittorio Amedeo III se si eccettuano talune misure igieniche, che oggi potrebbero parere troppo elementari, ma che segnano pur sempre un progresso, come quella di stabilire che sia assegnato un letto per ciascun ammalato.

Di fronte a tali manchevolezze, comuni non soltanto all'Esercito Piemontese, sta però il fatto che i Reali di Savoia curarono sempre che a capo dei servizi sanitari fossero nominati medici e chirurghi di gran nome, soprattutto distinti per opere scientifiche e per insegnamento universitario, togliendoli anche, ove occorresse, fuori dallo Stato, come avvenne per il Malacarne che fu chiamato da Padova, dove insegnava anatomia presso quell'Ateneo. E nel 1793 troviamo che a questo medico capo fu concessa per la prima volta una speciale

uniforme, affinchè maggiori fossero il prestigio e l'autorità nell'ambito dell'Esercito.

Le più importanti e radicali riforme per il Corpo Sanitario si ebbero tuttavia solamente per merito del Re Carlo Alberto, il quale dispose l'istituzione di ospedali divisionali e di un Consiglio Superiore di Sanità, volendo in pari tempo che i medici militari fossero assimilati nei rispettivi gradi agli ufficiali combattenti, e dettando le prime norme per assicurare la loro stabilità e la loro carriera. A provvedere poi al rifornimento razionale e graduale dei medici stessi, il medesimo Sovrano ordinò la costituzione di un Corpo speciale di 100 allievi, scelti fra gli studenti universitari e muniti del titolo di *baccellieri*, che dopo un corso teorico-pratico venissero abilitati all'esercizio professionale presso i tre ospedali principali di Torino, di Genova e di Cagliari.

Nasceva così nel 1841 il primo nucleo del Corpo Sanitario militare coi suoi organici e coll'assegnazione di medici specializzati presso i Corpi, e si regolavano poscia, con determinazione sovrana del 1848, gli stipendi e la divisa, in modo che all'inizio del regno di Vittorio Emanuele II, e più precisamente nel 1850, l'Esercito Piemontese aveva già 169 sanitari di carriera, posti alla dipendenza di un colonnello medico.

La divisa consisteva allora di un cappello con pennacchio nero ricadente, tunica di panno turchino con colletto e paramani a ricami d'argento, cravatta di seta nera, pantaloni turchini con bande cilestrine, bandoliera d'argento alla quale era appesa una piccola giberna per gli strumenti chirurgici. I gradi erano indicati dalla foggia dei ricami, comunemente detti *bacchette*, varianti a seconda del grado stesso.

Il nuovo ordinamento, dovuto ad Alessandro Riberi, ebbe il suo battesimo durante la campagna di Crimea, e risultò (per quanto modesto, se si giudica con concetti moderni) ottimamente ideato e rispondente alle esigenze della guerra. Tanto più se si considera che non solo provvide all'elemento sostanziale dei medici e dei chirurgi, opportunamente scelti e distribuiti, ma anche agli elementi sussidiari, e pure indispensabili, delle ambulanze, degli infermieri, e soprattutto all'approvvigionamento dei medicinali, affidato poi ad un altro Corpo, formatosi nel 1853, quello dei farmacisti militari.

Costituitasi l'unità d'Italia, con la legge del 28 giugno 1865 il Corpo Sanitario raccoglieva nel suo seno i medici che avevano prestato servizio presso i cessati Eserciti dei vari Stati italiani, e con questi veniva assumendo quella compagine, che poi si affermava in modo stabile ed uniforme nel 1871, allorchè fu adottata la nuova uniforme, simile agli altri ufficiali, distinta dal colore amaranto del colletto e delle bande, e portante il segno tangibile delle stellette al bavero come affermazione essenzialmente militare del Corpo.

Nel 1873 si istituiva il Comitato di Sanità militare, a capo del quale fu posto un generale medico presidente, e due anni appresso venivano istituite le prime 16 compagnie di sanità, seguendo poi le successive variazioni organiche dell'Esercito, nei suoi ordinamenti del 1884, del 1908, del 1923 e finalmente nell'ultimo attuale del 1926, nel quale il Corpo Sanitario ha raggiunto un effettivo di 864 ufficiali.

A completare questi cenni giova inoltre ricordare l'istituzione della benemerita Scuola d'applicazione di Firenze, nel 1882, e il magnifico contributo di sacrificio e di sangue che il Corpo Sanitario italiano ha dato in tutto il periodo

delle guerre della nostra indipendenza, nelle guerre coloniali e più specialmente nell'ultima grande guerra europea, nella quale, con una proporzione che segue immediatamente la martoriata fanteria, il Corpo Sanitario ebbe 400 morti e più di mille feriti, ed ottenne 235 medaglie d'argento e 1164 di bronzo al valor militare, oltre duemila distinzioni fra croci di guerra ed encomi, cifre queste che attestano con quanto silenzioso eroismo esso abbia saputo controsegnare la sua elevata e benefica missione. Due medaglie d'oro di benemerenza e due medaglie d'argento al valore fregiano inoltre il suo glorioso vessillo.

Col. C. C.

DONNE DEL NOSTRO RISORGIMENTO

Uno studioso ci aveva chiesto notizie riguardanti una nobile, per quanto poco conosciuta, eroina del nostro Risorgimento: Antonietta De Pace.

Essendo a nostra conoscenza che il Prof. Francesco Bernardini ebbe occasione di avvicinare in vita la De Pace e di raccogliere notizie e documenti relativi all'azione patriottica da Lei spiegata, a Lui ci siamo rivolti, ottenendo questa nota, che siamo ben lieti di pubblicare, colla persuasione che potrà interessare i cultori della nostra Storia Nazionale.

Antonietta De Pace fu una delle più singolari figure di donna del nostro Risorgimento: nata da nobile famiglia gallipolina il 2 febbraio 1818, soffriva, quando io la conobbi, una fiera bronchite, che l'aveva assai mal ridotta e spesso la costringeva a ricevere gli intimi stando a letto, ma conservava, insieme al contegno aristocratico, la vivacità dello spirito ed una meravigliosa lucidezza di mente che le consentiva di rievocare, con evidente compiacimento, le vicende politiche della sua giovinezza.

Del resto, i documenti storici parlano esuberantemente per lei. La defunta era cognata a quel fiero cospiratore di Epaminonda Valentino che, ascritto alla *Giovane Italia*, dirigeva in provincia di Lecce, insieme al Duca Castro, mediano (mio illustre concittadino e compagno di catena di Poerio) il movimento rivoluzionario. Non è quindi meraviglia che la De Pace, ardentissima di anima, strappasse il segreto al cognato, divenendone poscia, nell'attiva propaganda, il braccio destro. Svelta, ardita ma prudente fino all'astuzia, non poteva non rendere utilissimi servigi alla causa della libertà, a cui, dimenticando il mondo femminile, si era dedicata.

Scatenatasi, dopo il 15 maggio 1848, la reazione nel regno delle Due Sicilie anche Lecce ebbe i suoi processi e le sue condanne; e il Duca Castromediano insieme al Valentino, arrestati come capi del movimento, vennero condannati, il primo alla galera, il secondo nel capo. Senonchè il Valentino era morto durante l'istruttoria, nel carcere centrale di Lecce, lasciando la moglie con due figlioletti, il cui dolore incuarrabile valse ad instillare nell'animo della De Pace un odio ancor più profondo contro la tirannide. Trasferitasi a Napoli con la sorella e gli orfani nipoti, principal sua cura, giunta colà, fu di riannodare le relazioni del defunto suo cognato, e legossi ben tosto in amicizia con la madre di Carlo ed Alessandro Poerio, colla moglie di Settembrini e dell'Agresti e, più intimamente, con la signora Antonietta Poerio, sorella del Barone Giuseppe, l'oratore del Parlamento napoletano del 1820, e zia di Carlo.

Da quest'epoca comincia per la De Pace la propaganda più attiva. Era il tempo buio del presidente Navarra e del procuratore generale Angelillo, e si faceva la celebre causa, politica, s'intende, dei *quarantadue*. Conosciute le famiglie povere fra gli imputati, andava d'attorno per le case dei liberali agiati, raccogliendo abiti, danaro e tutto ciò che era offerto per venire in soccorso di queste famiglie. Seppe poi che in Napoli v'era un centro della *Giovane Italia* con a capo l'avvocato Nicola Mignogna di Taranto; lo avvicinò e per suo mezzo conobbe gli altri cospiratori mazziniani, fra i quali il Mignogna non era il più di talento, ma il più indomito e audace.

Non par verosimile ciò che la De Pace facesse per servire il partito. Un parrucchiere a nome Vincenzo Vetrò le recava nascostamente da Procida la corrispondenza dei reclusi politici, che a sua volta Ella faceva pervenire al Comitato di Genova, ove risiedeva Nicotera; di là a Lugano, altro centro rivoluzionarioi e finalmente a Londra, dove era Giuseppe Mazzini.

Avvedutasi che la casa di sua sorella Rosa, presso cui viveva, le era d'impaccio, se ne liberò, ritirandosi nel tempio di San Paolo, ove mancandole il mezzo di pagare fu ricevuta come *corista*; la qual cosa la obbligò ad imparare il latino per adempire l'ufficio assunto. Là dentro ebbe cura di caparrarsi coi suoi modi l'affetto e le simpatie di quante erano chiuse con lei, ma in ispecial modo delle persone addette alla portineria ed al parlatorio, dovendo ricevere per la propaganda segreta lettere, comunicazioni ed incarichi d'ogni genere.

Manco a dirlo, la De Pace suggestionò a tal segno tutte quelle ignoranti creature, che esse divennero facile ed inconscio strumento nelle sue mani. Le abbisognava non di meno maggior libertà. Che pensa? Nel bagno di Procida erano a scontar la pena, di venticinque e trent'anni, parecchi liberali processati fra cui il Duca Castromediano di Lecce e Schiavoni Carissimo di Manduria. Essendo ritenuta donna eminentemente pia, la De Pace espresse il desiderio ed ottenne di recarsi periodicamente a Procida, col pretesto di curare la biancheria dello Schiavoni, del quale si qualificò parente, ed a fine di visitare, per opera di misericordia, i carcerati. Poi, siccome la scusa della parentela era un filo troppo tenue, ella inventò un legame amoroso ed un matrimonio di là da venire col più giovane dei reclusi, Aniello Ventre, condannato a 15 anni di ferri. Così la parentela immaginaria ed il romanzo dei... promessi sposi finirono per burlare la polizia e il comando del bagno, e la signorina De Pace potè per mesi e mesi andare e venire da Procida, dando e ricevendo comunicazioni.

Intanto nel 1853 falliva il tentativo insurrezionale nel Lombardo-Veneto, e dieci patrioti, fra cui il prete Don Enrico Tazzoli, Tito Speri, Carlo Montanari, conosciuti sotto il titolo di *Martiri di Belfiore* (la fortezza mantovana non più oggi esistente) scontavano sulla forca il loro amore per l'Italia. Lo scacco di lassù non affievolì l'ardore dei rivoluzionari napoletani, i quali cominciarono a lavorare nelle file dell'esercito borbonico per seminarvi il lievito della ribellione. Anima di questo nuovo atteggiamento fu la De Pace. Ma la polizia, a capo della quale era il feroce Commissario Campagna, ebbe sentore della cosa e, venuta a capo delle file della congiura, decise l'arresto dei settari e, principalmente, di Nicola Mignogna e di Antonietta De Pace, che fu rintracciata e presa in casa Valentino il 26 agosto di quell'anno. Non così presto però che ella, ratta come il baleno, non trovasse il tempo di togliersi dal petto due proclami di Mazzini, farne una pillola ed inghiottirla in presenza dei birri, per fare sparire il corpo del reato.

Se ne avvidero pertanto costoro, e, credendo si avvelenasse, gridarono: — Che fate ?!...

— Nulla, rispose la De Pace senza scomporsi; era l'ora di prendere una pillola; non ho alcuna ragione di avvelenarmi.

E, rivoltasi al commissario Campagna — che obbiettava essere quelli, da lei ingoiati, dei proclami simili agli altri presi nel cappello del Mignogna — soggiunse sorridendo: — Quel signore è pazzo! — Tratta al Commissariato, riuscirono inutili tutte le arti a cui si ricorse per strapparle confessioni compromettenti.

Ma quando, una volta, dopo varie minacce, il Campagna si lasciò andare fino alla viltà di alzar le mani, la mansueta signorina, fatta subito leonessa, diè di piglio ad una sedia per battergliela sul viso gridando: — Giù le mani, commissario Campagna, o io reagisco perdendovi di rispetto! Ad onta che le raffinate arti di questo sbirro non riuscissero nell'intento di farle confessare la colpa, la De Pace fu ugualmente mandata dinanzi ai giudici sotto l'accusa *di cospirazione repubblicana per abbattere il Governo esistente*. E siccome il Mignogna, fatto passare per le verghe (che egli aveva sostenuto impavido, senza un lamento, fino al numero di sessanta battiture) si era mantenuto negativo, tutto l'interesse pubblico si acuì sulla persona della De Pace, dalla quale pendeva la sorte di tante altre, a lei legate dalla stessa fede.

Ma il contegno dell'imputata durante il processo, che durò ben quarantasei giorni, e nel quale la cospiratrice fu difesa cavallerescamente dai più valorosi avvocati del foro napoletano — noto il Pessina e il Lauria — fu pari in tutto alla fama che ella godeva di donna, cioè, fiera e audace, ma prudente. Non una parola, non un atto di debolezza tradì in lei il fermo proposito di salvare, senza compromettere chicchesia, la causa della libertà.

Innumerevoli, naturalmente, furono durante il dibattimento gli episodi, che ci lasciano intravedere le torture morali della De Pace per schermirsi dalle abili domande investigatrici del Presidente e del Procuratore generale Nicoletti, inquisitore ed aggressivo. Ma tipico fra tutti il seguente: una lettera vien fuori in cui si parlava di *capponi da far tenere a D. Peppino della villeggiatura*. I capponi, manco a dirlo, erano dei proclami di Mazzini e *D. Peppino della villeggiatura* era Giuseppe Libertini di Lecce, il fiero cospiratore, amicissimo di Mazzini, al quale i miei concittadini hanno innalzato un monumento nella piazza omonima. Il caso era per la De Pace terribile. Il tribunale voleva ad ogni costo spiegazioni dall'imputata.

— E che debbo dire io? rispose costei, sorridente. — Mi furono mandati sette capponi perchè le facessi arrivare a destinazione.

— Ma no! saltò su il Procuratore Generale, gongolante — i sette capponi sono altrettanti proclami!

E la De Pace, senza scomporsi: — Scusi, signor Presidente, abbia la bontà di vedere la lettera che data porta. Il Presidente lesse: Diciannove dicembre. — Bravo! riprende lei di rimando — la spiegazione è data, siamo quasi alla vigilia di Natale e, di quei giorni, si usa se non erro mandare in dono dei capponi. Perchè torturare una povera donna, quando le cose procedono chiare da sè? — In quanto al nome, ella, dopo aver chiesto un giorno di tempo a rispondere, col pretesto che le sofferenze del carcere le avessero indebolita la memoria, fece quello di un innocuo cittadino, tal Peppino Ventre, capo urbano, che nulla sapeva e che era stato sempre devoto al Borbone. Ma la De Pace, appunto per

questo, ne faceva il nome, sapendo che, col procurare a costui una seccatura, salvava gli altri da un grave pericolo.

E per vero il Ventre fu arrestato e tradotto dinanzi al generale Wial; ma questi, dopo un sommario interrogatorio, non potè che rimetterlo in libertà.

Così, fra il contegno negativo degli imputati e le sospette testimonianze di alcuni agenti, il processo senza prove si protrasse fino alla requisitoria del Procuratore Generale, il quale, scagliando con enfasi retorica i suoi fulmini e dipingendo l'imputata e la sua setta con i più neri colori della sua tavolozza, chiese per la De Pace la pena di morte, che ella ascoltò senza batter ciglio: anzi avendo seco dei confetti, si mise con la maggior disinvoltura di questo mondo a mangiarne, mentre alla richiesta del Pubblico Ministero un fremito di orrore correva per tutta l'aula, gremita di pubblico.

Ma il pubblico era ormai penetrato nell'animo del Presidente e dei giudici, la maggior parte dei quali non somigliava per fortuna al Procuratore Nicoletti, perchè dopo le eloquenti arringhe dei difensori, la De Pace – a parità di voti, avendo tre giudici votato per la morte e tre per l'assoluzione - fu posta libertà, mentre il Mignogno veniva mandato in esiglio ed a pene egualmente miti erano condannati gli altri imputati.

Questo può dirsi il periodo più tempestoso e drammatico della De Pace, la quale, dopo la morte di Ferdinando II e la spedizione dei Mille, vide avverarsi l'agognato sogno dell'unità e dell'indipendenza italiana. E fu la nostra eroina che mosse incontro a Garibaldi, a Salerno e circondata da signore, signorine, e dai componenti del Comitato, strinse la mano al generale dandogli in nome di tutti il benvenuto. Al quale saluto Garibaldi rispose, baciandola: – Sono felice di esser venuto a spezzar le catene ad un popolo generoso, il cui governo non aveva rispetto neppure per le donne. – Nessuno però osava domandare a Garibaldi che cosa avrebbe fatto il giorno appresso, e tutti gli sguardi si appuntarono sulla De Pace, la quale ne intese il significato e domandò animatamente: «Generale, ed a Napoli quando andremo? « Domani, rispose Garibaldi con voce ferma, risoluta: e lei si tenga pronta a venire con me».

E il giorno appresso Garibaldi, difatti, avendo al proprio seguito la De Pace ed accanto, nella stessa carrozza il Ministro Liborio Romano (che lo aveva invitato telegraficamente a venire a Napoli) entrava nella capitale del Mezzogiorno fra le manifestazioni clamorose di gioia che il popolo delirante tributava all'Eroe leggendario.

Era il 7 settembre 1860.

FRANCESCO BERNARDINI.

LE LETTERE DI TISZA SULLA GUERRA

L'Accademia ungherese delle scienze ha iniziato da poco la pubblicazione delle lettere di Tisza sulla guerra, ed i primi due volumi di quest'opera, che avrà un grandissimo interesse storico, sono ormai già di dominio pubblico.

Contengono essi la corrispondenza che lo sfortunato Tizsa ebbe con questa o con quella personalità politica durante il periodo che corre dal luglio del 1914 al maggio del 1915, ossia in quei mesi, irti di difficoltà e di incognite per la monarchia Danubiana, che precedettero la nostra entrata in guerra.

Scorrendo questi due volumi si ha l'esatta sensazione di trovarsi al cospetto di un uomo dalla mente superiore, e che in quei mesi seppe abilmente tenere col suo polso fermo il timone dello Stato austro-ungarico.

Molti ed interessanti sono adunque i documenti che quel grande uomo politico volle riunire, non pochi dei quali, e per forza di cose, ci riguardano da vicino; si stima quindi utile di darne brevemente un cenno.

Possiamo intanto premettere, e senza tema di errare, che il Tisza fu veramente un uomo superiore, poichè anche gli stessi suoi molti nemici politici a più riprese dovettero convenire di trovarsi di fronte ad un individuo dotato di una eccezionale forza di volontà. Chi erano del resto gli altri, anche se in vista, nell'interno della Monarchia d'Absburgo? Lo Stürgh, il Presidente del Consiglio austriaco non era forse una figura completamente secondaria? ed il Berchtold, d'infelicissima memoria, non era egli un inetto? Forse soltanto il Burian seppe dimostrarsi all'altezza della situazione; non dobbiamo dimenticare però che egli era una creatura del Tisza, e che perciò, ligio al suo maestro, non fece che seguirne le orme, ricorrendo anzi a lui per consigli, ogni volta che egli doveva agire.

L'opinione pubblica europea, e forse a torto, incolpò a più riprese il Tisza di essere stato un provocatore del conflitto mondiale; ma questa accusa spiegabilissima non ha ragione di fondamento, giacchè egli, personalmente, non fu affatto favorevole alla guerra. E nelle sue lettere, ed a più riprese, balza evidente un certo suo grande rammarico, per essere stato destinato, dalla sorte poco benevola, a quel posto da lui occupato, durante quel grave momento storico per la Monarchia. Ed una prova che il Tisza non fu l'amico od il patrocinatore di misure forti o draconiane, risulta dal dato di fatto che egli, nel mese di luglio del 1914, fu decisamente contrario ad una invasione della Serbia. Egli scriveva, infatti, in quei giorni al suo Imperatore: « Ho detto al Conte Berchtold « che, malgrado l'orribile crimine di Serajewo, non ritenevo proprio necessario di « rompere le relazioni diplomatiche colla Serbia; gli ho anzi fatto capire assai « chiaramente, che non avrei voluto assolutamente assumere la responsabilità « di un passo che chi sa quali e quante gravi conseguenze avrebbe fatalmente « portato seco. E gli ho detto ancora che agendo in quel modo, il mondo intero « ci avrebbe potuto considerare, ed a ragione, come dei veri e propri disturbatori « della pace europea, senza contare poi che in tale caso, avremmo dovuto iniziare « la nostra guerra in condizioni molto poco favorevoli per noi ».

Così scriveva il Tisza a Francesco Giuseppe; ma allora viene fatto di chiederci come mai pose poi in non cale le sue convinzioni, per seguire quasi supinamente il Berchtold, cooperando quindi con lui a quella malaugurata avventura, dalla quale si sprigionarono le fiamme che appiccarono il fuoco all'Europa? Ma la risposta non è facile, poichè, troppo poco tempo è passato da quel momento, per essere autorizzati, storicamente parlando, ad esprimere un esatto giudizio in merito; tuttavia non pochi sostengono questa tesi, la quale potrebbe anche avere una certa ragione di fondamento, e che cioè tanto Vienna, quanto, e molto di più Berlino, riuscissero col tempo a convincerlo che la guerra era voluta dall'Imperatore Guglielmo d'Hohenzollern.

Di tutta la varia corrispondenza contenuta nei primi due volumi ai quali ho fatto cenno, la più importante per noi, è senza dubbio quella che si riferisce ai primi mesi del 1915, ossia al nostro alacre periodo di neutralità armata.

Ci ricorda così il Tisza che l'Imperatore di Germania aveva inviato a Roma il Von Bülow, allo scopo di ottenere la nostra benevola neutralità, e ci ricorda che il compenso pattuito, e mi si perdoni questa espressione, doveva essere rappresentato da una buona porzione di territorio, e del quale l'Austria avrebbe dovuto fare le spese. E Tisza, non certo amante di una guerra, scrive che, pur accordandosi in un certo qual modo con Bülow, sentiva che quel modus agendi sarebbe pur sempre stato gravido di conseguenze incalcolabili. Ed allora, conoscendo a fondo il Berchtold, e non avendo di questo uomo politico che una stima molto relativa, Tisza riesce ad indurre l'Imperatore Francesco Giuseppe a dargli il congedo, e ad assumere in sua vece il Burian.

E della poca fiducia che il Tisza nutriva per il Berchtold, fa fede una lettera che egli, e di suo pugno, scrisse ad un funzionario del Ministero degli Esteri a Vienna, il conte Forgach. In detta lettera leggiamo, fra l'altro, queste frasi:

« Non ho mai saputo che il Berchtold potesse avere delle idee politiche, « ed infatti se egli oggi se ne è andato, si è perchè non ne ebbe mai. Egli non « sapeva infatti mai ciò che volesse; egli tentennava sempre; ed è per colpa sua « se il Ministero degli Esteri commise una sciocchezza dopo l'altra ».

Passavano però intanto le settimane, e l'Italia dava sempre più chiaramente a conoscere la sua decisa volontà di muovere guerra all'Austria. Tisza se ne allarma; redige un memoriale che presenta al suo Imperatore, e nel quale era contemplata la possibilità di una pace colle potenze dell'Intesa. Ecco alcuni passi del memoriale anzidetto: « Pare che una personalità altissima (il Re di Spagna? il Re di Danimarca?) stia facendo dei passi importanti presso i governanti dell'Intesa, onde ottenere una pace, che se anche di un certo vantaggio per i nostri nemici, impedirebbe però nello stesso tempo un completo tracollo delle potenze centrali, senza contare che farebbe cadere nel nulla quel complesso di rivendicazioni territoriali dell'Italia, della Serbia e della Romania, con vantaggio quindi immenso per la compagine statale della Monarchia, la quale altrimenti sarebbe destinata ad una fine sicura, a sparire cioè dal fianco della Germania, della quale essa è attualmente la sola e fedele alleata ».

Ma intanto la minaccia italiana diventava sempre più evidente, e dalle lettere di Tisza si palesa senza veli il malessere morale del suo Governo. Ed il nervosismo si estende, e dilaga eziandio nelle sfere governative della Germania, per cui il Governo di Berlino fa ancora ogni sforzo per ottenere la nostra neutralità, offrendoci questo o quel compenso, a spese sempre, s'intende, dell'Austria. Ed in quei giorni vivaci è lo scambio di telegrammi fra i due monarchi degli imperi centrali, e nelle lettere del Tisza è riportato un telegramma di risposta che Francesco Giuseppe manda a Guglielmo II: « La tua grande preoccupazione per una eventuale entrata in guerra dell'Italia, e per la successiva e dipendente entrata « in guerra della Romania, è anche la mia viva preoccupazione e quella del « mio Governo. Se ciò non fosse, non mi sarei deciso a sacrificare una parte del « mio territorio. Insisto dunque nelle offerte già fatte all'Italia, ma non potrei « però fare fronte ad altre richieste, poichè il prestigio del mio impero, come grande « nazione, ne sarebbe in gioco. Mi è grato tuttavia di ricordarti ancora che « desidero di essere pienamente d'accordo con te sul da farsi ».

Ed in un'altra lettera del Tisza sono riportati un rapporto dell'ambasciatore Austro-Ungarico a Roma, von Macchio, ed uno del deputato del centro cattolico germanico Erzberger, venuto improvvisamente a Roma per dare man forte, col-

l'appoggio del Vaticano, a von Bülow. In questa lettera troviamo un completo quadro delle condizioni spirituali dell'Italia di quei giorni febbrili e vi leggiamo che Giolitti aveva espresso in quel momento la speranza di riuscire ancora a padroneggiare la situazione sia per i molti amici che contava nel Parlamento, che per la germanofilia che non pochi illustri parlamentari ostentavano.

A sua volta invece, Erzberger telegrafa da Roma in data 2 maggio ad un amico influente di Vienna: « il generale Cadorna, capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, vuole la guerra. Egli intende di creare sulle sponde dell'Adriatico « una base solida, per difendere più tardi il paese dalla marea slava. Per cui è « mia personale ed intima convinzione che l'Italia sia ormai già pronta per prendere parte alla lotta ».

Ed il 7 di maggio Erzberger scriveva ancora al suo amico, consigliandogli una severa censura nella duplice monarchia, onde impedire che l'animo ostile dei popoli verso l'Italia, potesse avere una qualsiasi manifestazione. Ed all'indomani, 8 maggio, Erzberger sentiva il bisogno di riscrivere a Vienna, ed in quella lettera, dalla quale traspare il disappunto, egli dice che la partita giuocata da Giolitti doveva considerarsi ormai come perduta.

Il secondo volume, dei due già pubblicati, si chiude colla dichiarazione di guerra dell'Italia.

Hanno queste lettere del Tisza un valore veramente eccezionale, per cui esse potranno egregiamente servire di guida a tutti coloro che si occupano della storia della guerra mondiale.

Ten. Col. G. S.

LE MEDAGLIE NAZIONALI DI ANZIANITA' DI SERVIZIO (1)

Medaglia Mauriziana al merito militare di dieci lustri. — Questa medaglia fu istituita dal Re Carlo Alberto con Regie magistrali Patenti del 19 luglio 1839 col fine di dimostrare il suo affetto e la riconoscenza della Patria verso quegli ufficiali che, in attività di servizio, oltre all'essersi resi meritevoli di fregiarsi della Croce di SS. Maurizio e Lazzaro, fossero rimasti sotto le bandiere per dieci lustri.

L'insegna di questo speciale distintivo è una medaglia d'oro portante nel recto l'immagine equestre di San Maurizio con la leggenda: *San Maurizio protettore delle nostre armi*; e nel verso la seguente iscrizione, che deve comprendere il nome ed il cognome del decorato: *Al Cavaliere Mauriziano N. N. per dieci lustri nella carriera militare benemerito.*

Essa è di due dimensioni: l'una di millimetri cinquantacinque di diametro, l'altra di millimetri trentanove; la prima è destinata a decorare i militari che abbiano il grado di ufficiali generali ed è portata appesa sul petto a modo di collana; la seconda è destinata agli altri ufficiali a qualsiasi grado appartengano, ed è portata appesa con nastro più piccolo come le altre medaglie e decorazioni al petto.

(1) Questa rubrica di notizie sui nostri ordini equestri nazionali e sulle ricompense militari e civili fu iniziata nel fascicolo 5° della precedente annata e sarà ultimata nel prossimo fascicolo con le *Medaglie di benemerenza nazionale*.

Il nastro è verde come quello dell'Ordine Mauriziano.

Con Regio decreto del 20 dicembre 1894, S. M. Umberto I ne modificava le patenti originarie, aggiungendo le seguenti disposizioni: 1° che le campagne di guerra concorrevano a formare i cinquant'anni richiesti pel conseguimento della Medaglia Mauriziana in aggiunta agli anni di servizio effettivo; 2° che le campagne dovevano essere computate nella misura stabilita dalle leggi sulle pensioni.

Disposizioni speciali riguardavano i Cavalieri Mauriziani della Regia Marina.

Con decreto del 25 settembre 1902, S. M. Vittorio Emanuele III stabiliva che il periodo di dieci lustri di servizio militare richiesto per il conseguimento della Medaglia Mauriziana si doveva ritenere compiuto quando fossero trascorsi oltre sei mesi dell'ultimo anno.

Con decreto del 12 gennaio 1908 veniva stabilito che per concorrere ai dieci lustri di servizio militare che dànno titolo di aspirare al conseguimento di questa medaglia non erano da computarsi gli anni trascorsi negli studi universitari antecedentemente all'arruolamento degli ufficiali, sebbene tale periodo di tempo, a mente della legge 14 luglio 1907 venga computato come servizio utile alla liquidazione della pensione.

Croce militare per anzianità di servizio. — Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III col Regio decreto n. 358, in data 8 novembre 1900, dichiara esser suo «intendimento che un segno onorifico speciale distingua i militari di ogni grado i quali siansi resi benemeriti per lunghi e lodevoli servizi prestati nell'Esercito e nell'Armata»; e perciò istituisce una Croce per anzianità di servizio, d'oro e d'argento.

Sono autorizzati a fregiarsi della croce d'argento: i militari di truppa che abbiano servito nell'Esercito e nell'Armata per sedici anni; della croce d'oro: gli ufficiali che hanno prestato servizio attivo per venticinque anni; della stessa croce d'oro, sormontata da Corona Reale, gli ufficiali che hanno prestato quarant'anni di servizio attivo.

La decorazione consiste in una Croce bifida di San Lazzaro, caricata nel centro di un dischetto, che ha da un lato la cifra reale, dall'altro il numero romano XV, oppure XL; si porta appesa al petto con un nastro di seta di color verde, tramezzato da una lista bianca in palo.

L'istruzione Ministeriale in data 8 novembre 1900 fissa le norme per il conseguimento ed un'altra del 12 dicembre 1902 regola il computo del servizio militare utile per ottenere la Croce di Anzianità. Un'istruzione del 19 febbraio 1904 determina il tempo utile per le proposte di concessioni da farsi, e un'altra dell'8 aprile 1908 stabilisce alcune modificazioni resesi necessarie.

Col decreto n. 822 del 15 giugno 1912, venivano autorizzati a fregiarsi della Croce d'argento sormontata da Corona Reale i militari di truppa che avevano prestato venticinque anni di servizio attivo.

In virtù del Regio decreto 9 settembre 1920 tali croci venivano concesse gratuitamente ai sottufficiali ed ai militari di truppa.

Altre disposizioni venivano emanate il 18 dicembre 1924 e il 27 agosto 1925 per la concessione della Croce di anzianità di servizio ai sottufficiali ed ai militari di truppa.

Croce al merito di servizio per le RR. Guardie di Finanza. — Nell'occasione di una rivista passata agli allievi della R. Guardia di Finanza di Caserta e Maddaloni S. M. Vittorio Emanuele III nel manifestare la sua soddisfazione per il loro contegno corretto ed inappuntabile espresse il desiderio che gli fosse proposta una onorificenza speciale da concedere ai componenti quel benemerito Corpo.

A. Maiorana, allora Ministro delle Finanze pochi giorni dopo quella rivista sottoponeva alla firma di S. M. il Re un decreto per l'istituzione di una decorazione speciale da intitolarsi *Croce al merito di servizio* destinata a ricompensare « i lungi e distinti servizi prestati dal Corpo della R. Guardia di Finanza » (25 agosto 1905).

La Croce ancorata era d'oro; aveva nel centro un dischetto rosso con l'aquila di Savoia nel *recto*, e le cifre romane XXV o XX nel verso. Si portava appesa al petto con un nastro di seta di colore verde scuro, tramezzato e limitato ai margini da una lista gialla in palo.

Si potevano fregiare gli ufficiali dopo 25 anni, ed i sottufficiali e le guardie dopo venti anni di servizio effettivo nel Corpo stesso che avessero serbata ottima condotta, fossero risultati di ineccepibili qualità morali e si fossero distinti per meriti di servizio ed atti di valore.

Eccezionalmente gli ufficiali, i sottufficiali e le guardie potevano conseguirla, all'infuori del requisito dell'anzianità, per replicati atti di valore compiuti e premiati durante il servizio nel Corpo.

Ai decorati, era pure accordato un assegno che poteva accumularsi con quello annesso alla Medaglia al valore.

L'onorificenza si concedeva per Determinazione Ministeriale su proposta di apposita Commissione.

Gli ufficiali che fossero destituiti o revocati, ed i sottufficiali e le Guardie espulse dal Corpo incorrevano nella perdita della decorazione e dell'assegno annuo.

Con Regio decreto del 16 maggio 1907, n. 283, questo decreto veniva modificato: per i sottufficiali e le guardie si stabiliva sulla massa del Corpo un assegno annuo di cento lire che cessa quando i militari cessano di far parte del Corpo, si ordinava che la decorazione fosse d'oro per i soli ufficiali e d'argento per i sottufficiali e le guardie, si dava facoltà di fregiarsene anche dopo la cessazione del servizio e si stabiliva che ne avessero diritto gli ufficiali dopo 25 anni ed i sottufficiali e le guardie dopo sedici anni di servizio effettivo prestato nel Corpo, nell'Esercito o nell'Armata, sempre che avessero i militari serbato ottima condotta. Si concedeva ancora di decorare i militari che avessero i requisiti necessari e già collocati a riposo però non prima del 26 agosto 1905.

Un successivo Regio decreto del 24 febbraio 1910, n. 120, stabiliva le norme per la cessione di questo distintivo onorifico al personale del Corpo in congedo.

Medaglia per lunga navigazione. — A premiare l'opera assidua e piena di abnegazione della nostra gente di mare, S. E. Ammiraglio Mirabello Ministro della Marina sottoponeva a l'Augusta sanzione del Re la proposta dell'istituzione di una speciale medaglia d'onore, destinata a coloro che avessero compiuto 24 anni di navigazione.

Questo nuovo distintivo, creato oltre alla Croce di anzianità di servizio, doveva segnalare la benemerenza acquistata dai nostri marinai durante un lungo

esercizio del loro mestiere pieno di rischi e di pericoli sotto l'impero di una disciplina che, per le esigenze della vita di bordo, richiede una cosciente rinuncia della volontà individuale per il buon successo delle spedizioni e dei traffici marittimi.

Tale proposta veniva approvata da S. M. Vittorio Emanuele III e la *Medaglia per lunga navigazione* veniva istituita con Regio decreto 27 novembre 1904. Essa consiste in una medaglia d'argento ed è incisa nel *recto* una targa con la scritta *Medaglia d'Onore* e nel verso la figura dell'Italia che sostenendo lo scudo crociato e guarda un mare agitato nel quale navigano due navi. Essa si porta appesa al petto con un nastro di seta di colore azzurro tramezzato da una lista bianca in palo.

Questa è conferita ai militari della Regia Marina che abbiano compiuto 22 anni di navigazione su Regie Navi in armamento od in riserva ed agli inscritti della gente di mare di 1ª categoria, che abbiano compiuto 24 anni di navigazione su navi mercantili nazionali, compresa la navigazione da essi fatta su Regie Navi.

La perdono coloro che siano incorsi nell'interdizione perpetua dei pubblici uffici.

Un decreto ministeriale in data 21 febbraio 1905, approvava e fissava le norme per il conferimento della Medaglia d'onore per lunga navigazione tanto per i militari della Regia Marina, quanto per la gente di mare di prima categoria.

Disposizioni successive in data 25 marzo, 15 settembre e 3 ottobre 1905; 4 marzo, 8 aprile, 14 luglio 1906 e 29 dicembre 1910 apportavano nuove modificazioni alle disposizioni precedenti.

Croce di anzianità per il personale della Croce Rossa italiana. — L'art. 37 dello statuto della Croce Rossa italiana dava facoltà all'Associazione stessa di conferire al proprio personale una *Croce di anzianità* per ricompensare i servizi resi dal personale dei ruoli mobili e territoriali della Croce Rossa italiana che avessero compiuti 25 anni d'iscrizione nei ruoli stessi.

Questa quindi fu istituita dalla Presidenza generale con la circolare del 3 novembre 1917, n. 785, che modificò la consuetudine di conferire la medaglia al merito come distintivo di anzianità.

La Croce di anzianità viene conferita da S. E. il Presidente generale su proposta dei Presidenti dei Comitati di Circoscrizione; ha un nastro largo millimetri 36 di color bianco, recante ai lati due striscie di color verde, una estrema più larga di millimetri sei, una interna più stretta di millimetri uno, posta alla distanza di millimetri due dall'alto. La Croce è d'argento dorato per il personale direttivo (ufficiali), e di argento per il personale di assistenza (sottufficiali e truppa). Reca nel centro un disco coll'emblema di neutralità dello stesso metallo della Croce, dall'altra parte porta il numero XXV in cifre romane. La forma terminale delle braccia è leggermente arcuata.

La concessione viene accompagnata da uno speciale brevetto.

Per il personale civile il distintivo di anzianità è tuttora la medaglia di bronzo al merito, con una fascetta di metallo sul nastro col motto: *Fidelitas*.

LUIGI RANGONI MACHIAVELLI

RISPOSTE A QUESITI

ESONERO DAL COMANDO DEL GENERALE BOROEVIC. — Ci si domanda se sia vero che poco dopo dell'inizio della nostra guerra fu dal predetto generale richiesto.

In effetti avvenne così. Nell'agosto 1915, e precisamente da Lubiana, sua sede di comando, il 19 di quel mese, il Boroevic scriveva al Comando Supremo in Teschen, chiedendo il collocamento a riposo, motivato dal fatto che un giovane ufficiale di Stato Maggiore del Comando del fronte sud-ovest gli risultava avesse riferito su vicende belliche della 5ª Armata con formule cifrate; considerando quindi tale atto come una prova di sfiducia che egli Boroevic non riteneva di meritare, asceriveva a dovere di chiedere l'allontanamento dal Comando di Armata.

Rispondeva il successivo 20 con riservata personale l'Arciduca Eugenio, comandante del fronte sud-ovest, affermando che la domanda non poteva essere presa in considerazione nè trasmessa al Comando Supremo ed aggiungeva che la causale era troppo futile per una conseguenza così grave.

Inoltre scriveva l'Arciduca che sarebbe stato meglio il comandante la 5ª Armata, prima di agire così precipitosamente, avesse chiesto chiarimenti, dai quali avrebbe appreso che il capitano di Stato Maggiore Lukanc, certo senza intenzioni di sorta, aveva usato le formule cifrate prescritte per le conversazioni telefoniche, anche col telegrafo Hughes, cosa non affatto necessaria. Per tranquillità del Boroevic l'Arciduca gli allegava copia delle formule segrete e dei rapporti con essa compilati.

Così il Boroevic si acquietò e rimase al suo posto a dividere le fortune lieti e tristi della sua Armata.

Col. N. G.

COME FURONO ORGANIZZATE LE FORZE NAPOLEONICHE NEL 1813 PER LA DIFESA DEL REGNO ITALICO. — Queste note, redatte per rispondere a domanda rivoltaci in merito, sono tratte da un lavoro inedito dello Ufficio Storico.

Alla fine dell'inverno del 1813, durante l'affannoso lavoro per la ricostituzione della grande armata, che era andata distrutta tra i ghiacci della Russia, preparandosi a nuovi cimenti, Napoleone da Parigi scriveva al Conte Fontanelli ministro della Guerra del Regno italico, chiedendogli una proposta concreta per costituire colle forze italiane disponibili una divisione di 16 battaglioni, che alla fine di maggio avrebbe dovuto riunirsi nei dintorni di Verona quale parte integrante del corpo di osservazione, incaricato della difesa dell'Illiria e dell'Italia. In questa lettera è il primo documento che riguarda la preparazione delle truppe che dovevano fronteggiare più tardi in Italia l'invasione austriaca.

Il Fontanelli rispondendo all'Imperatore assicurava che per il maggio le reclute della classe 1814 sarebbero state in misura di essere inquadrate e proponeva la riduzione dalle divisioni Italiane mobilitate in Ispagna da due ad una, ricuperando così i quadri esuberanti per la costituzione delle nuove unità, e ciò veniva da Napoleone sancito con decreto imperiale del 14 aprile. Inoltre,

mancando numerosi gli oggetti di vestiario ed equipaggiamento, il Fontanelli costituiva in Milano un deposito provvisorio, stabilendo che al più presto la Ditta Galli dovesse fornire 6000 cappotti, 6000 pantaloni, 12000 paia di scarpe e 12.000 mutande. In quanto alle armi, la fabbrica d'armi di Torino nel maggio doveva consegnare 1.000 fucili e 250 moschetti ed altrettanti per l'agosto.

Verso la fine di aprile l'Imperatore, pur non volendo svelare le sue preoccupazioni, circa un possibile intervento ai suoi danni della monarchia austriaca, al fianco di Russia e di Prussia, tuttavia occultamente emanava disposizioni perchè le truppe della 49ª divisione (la nuova italiana) fossero pronte per il 1° giugno e disponeva che questa insieme alle altre francesi 46ª-47ª-48ª costituisse quello che si sarebbe chiamato il Corpo d'osservazione dell'Adige.

Il 18 maggio il vicerè Eugenio di Beauharnais, giunto in Milano reduce della grande Armata, assumeva in persona la direzione della complessa preparazione del nuovo Corpo, stimolando l'energie di tutti per essere pronti per il giugno, cosa però che non si prevedeva possibile data le difficoltà di ogni sorta.

Per facilitare le operazioni di raccolta dei Corpi, stabiliva le zone di radunata delle divisioni che dovevano costituire il Corpo di osservazione, in modo che esso assumesse sia pure embrionalmente uno schieramento strategico in profondità, da oriente ad occidente.

Così la 46ª divisione venne raccolta tra Padova, Treviso, Bassano; la 47ª tra Vicenza, Verona, Rovereto; la 48 tra Mantova, Montechiari; la 49ª (italiana) tra Valeggio, Castiglione e Cremona.

Inoltre il Vicerè attendeva a far mettere in perfetto stato di difesa le piazze di Osoppo, Palmanova e Venezia e faceva divulgare la voce che ben presto avrebbe avuto in efficienza un'armata di 150.000 uomini.

Malgrado gli ordini tassativi dell'Imperatore e l'alacrità spiegata dei suoi luogotenenti in Italia, difficoltà di ogni genere si opponevano al raggiungimento degli scopi prefissati ed intanto ad onta dei successi delle armi Imperiali in Slesia, il contegno della Monarchia austriaca diventava ogni giorno più altezzoso e si venivano da essa alacremente intensificando preparativi bellici, situazione questa delicatissima e peggiorata dai continui attacchi dagli Inglesi, padroni assoluti del mare, praticati con successo lungo le coste italiche.

Ai primi di giugno il vicerè aveva ripartito il suo Esercito in due Corpi d'Armata (luogotenenze) a due divisioni ciascuna ed uno di riserva; nel complesso 37.000 fanti e qualche migliaio di cavalli, cifre assai inferiori a quelle preventivate dall'Imperatore.

I movimenti per raggiungere le varie zone di radunata erano cominciati, ma procedevano assai lentamente.

Con decreto del 18 giugno, Napoleone mutava la costituzione del Corpo di osservazione dell'Adige, che assumeva il nome di Corpo d'osservazione di Italia; le divisioni venivano portate a 7: 4 francesi, 2 italiane, una di riserva franco-napoletana.

Le due divisioni italiane dovevano essere: la prima di 12 battaglioni di linea, la seconda di 6 battaglioni di linea e 6 della guardia reale; quella di riserva avrebbe compreso battaglioni francesi e napoletani che doveva fornire Re Murat, ma che in effetti sotto speciosi pretesti, non inviò mai a destino.

Le ragioni del mutato ordinamento, Napoleone spiegava al figliastro doversi attribuire alla necessità di imporsi agli Austriaci col maggior numero delle divisioni.

Alla fine di luglio l'Esercito d'Italia era organizzato in 3 luogotenenze: la 1ª e la 2ª comprendendo ciascuna due divisioni francesi, la 3ª (generale Pino), era composta della divisione italiana Palombini, di una di riserva e di una di cavalleria. In totale, 50.795 fucili, 1.800 cavalieri, 128 pezzi ripartiti in 72 battaglioni e 12 squadroni, scaglionati tra il Tagliamento e l'Adige.

A queste truppe era preposto un Comandante valoroso e devoto, il Vicerè Eugenio, coadiuvato da un attivo Capo di Stato Maggiore, il Vignolle. Le luogotenenze e le divisioni erano comandate da generali che avevano superbi stati di servizio, tra gli italiani: il Pino, il Palombini, il Lechi, il Bonfanti, il Giflienga; tra i francesi: il Verdier, il Grenier, il Gratien.

A capo delle minori unità una pleiade di ufficiali che avevano dato su tutti i campi di battaglia di Europa prove indiscusse di capacità e di valore e che avevano saputo infondere la propria energia nei giovani coscritti, trasformandoli in soldati che sino all'ultima ora serenamente sopportarono le vicende di una aspra campagna, continuamente esposti alle seduzioni ed ai tradimenti di cui spesso il triste esempio veniva dall'alto.

Questo, l'Esercito che nell'agosto del 1813 cominciò con alterna fortuna a combattere contro le truppe austriache del generale Hiller, e che ripiegando dalla Drava e dalla Sava, attraverso le Alpi e la pianura Veneto-Friulana, finì gloriosamente sul Mincio nel 1814, sino all'ultimo alto tenendo il proprio buon nome e le proprie magnifiche tradizioni.

In questa campagna, noi non troviamo quelle grandi battaglie dell'epoca che ancora oggi colpiscono le fantasie ed eccitano i cuori, peraltro questo periodo bellico è ricco di episodi gloriosi specie per i nostri connazionali, ed i loro sacrifici, che parvero allora inutili, quando cioè con l'abdicazione di Napoleone, la partita fu irrevocabilmente perduta, dovevano invece più tardi dare i loro germi fecondi per la grandezza del nostro paese.

Col. N. G.

NOTIZIARIO

Italia

— È di imminente pubblicazione, a cura dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, il 1° volume della relazione ufficiale dell'Archivio di Stato Germanico sulla *Guerra mondiale 1914-18*, tradotta dal generale di brigata Ambrogio Bollati. Esso contiene una prefazione del traduttore e la narrazione delle operazioni sul teatro di guerra occidentale fino al 27 agosto 1914.

Di questa relazione sono stati anche tradotti e sono in corso di stampa gli altri tre volumi già pubblicati in Germania, i quali riguardano rispettivamente le operazioni del teatro di guerra orientale fino alla battaglia dei laghi Masuriani compresa, i preliminari della battaglia della Marna fino al 4 settembre 1914, e la battaglia della Marna.

— L'istituto Storico italiano per le fonti della storia d'Italia ha pubblicato il IV volume degli annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, a cura del marchese Imperiale di Sant'Angelo. Questo volume, penultimo della serie delle insigni collezioni di storiografia del Medio Evo, comprende il periodo degli ultimi Svevi e di Carlo d'Angiò, la caduta dell'impero latino di Costantinopoli per opera di Michele Paleologo e l'ultima infelice crociata di Luigi IX di Francia.

— La *Rivista delle biblioteche e degli archivi* pubblica alcune lettere, interessantissime, dirette a Bettino Ricasoli, allorchè egli era dittatore della Toscana nel 1859. Sono, per lo più, lettere di amici personali dell'illustre barone toscano, che contengono però, quasi tutte, notizie, indiscrezioni, apprezzamenti molto importanti per la storia di quel fortunoso periodo del nostro Risorgimento. Di grande interesse, ad esempio, sono talune rivelazioni del senatore piemontese Giovanni Audifredi circa l'imbarazzo di Napoleone III quando, dopo aver dato la spinta all'unità italiana, cominciò ad intravedere che l'Italia potesse diventare una concorrente della Francia nel Mediterraneo. Degli aneddoti gustosissimi, narrati in questa corrispondenza, basterà citarne uno. Il 15 luglio 1859 Vincenzo Ricasoli, fratello di Bettino ed ufficiale nell'Esercito piemontese, scrive al fratello, informandolo che il nuovo Presidente del Consiglio Piemontese, il Lamarmora (succeduto al Cavour, dimissionario dopo Villafranca) gli aveva detto: « che in fin dei conti la Toscana avrebbe potuto riprendersi il Granduca con la guarentigia di una costituzione ». Ricasoli risponde seccamente: « Dirai a Lamarmora che ho fatto la tua lettera in mille pezzi ».

— Nell'ultimo fascicolo dell'anno 1926 di questo *Bollettino* demmo notizia di una interessante polemica storica svoltasi tra Antonio Monti ed il prof. I. C. Bollea, a proposito del contributo dato dalla Lombardia alla guerra d'indipendenza del 1848. La polemica si chiude ora, nel fascicolo VI della *Rivista storica* (novembre-dicembre 1926), con una nota del Monti, in cui egli riconferma che il contributo finanziario dato dai Lombardi a quella nostra prima sfortunata campagna d'indipendenza fu di 83 milioni invece dei 18, sostenuti dal Bollea, e si difende dall'accusa di essere un denigratore di Carlo Alberto, rimandando chi voglia a quanto egli altra volta ha scritto in parecchi suoi lavori. Polemica ad armi cortesi e senza dubbio ricca di interesse per gli studiosi del Risorgimento.

— Il Provveditorato dello Stato ha iniziato un catalogo delle pubblicazioni edite dallo Stato italiano o col suo concorso. La parte 1ª (Roma, Libreria dello Stato, 1926) concerne gli scritti biografici e critici apparsi in Riviste ed opere collettive tra il 1901 ed il 1925. Il volume comprende all'incirca lo spoglio di circa 10.000 articoli e costituisce un utile integramento al *Catalogo della Biblioteca della Camera dei Deputati*, dal quale i benemeriti autori di questa pubblicazione hanno creduto di attingere gli ottimi criteri di distribuzione della materia.

— Il premio Gautieri per il miglior lavoro italiano di Storia pubblicato nel biennio 1923-1924 è stato aggiudicato all'unanimità, dall'Accademia di Scienze di Torino, al dottor Pietro Torelli per varie sue pubblicazioni, fra le quali emerge la memoria: « Capitanato del popolo e Vicariato Imperiale, come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana ».

— Nel settembre del 1927 avrà luogo in Milano il X Congresso Geografico Italiano, sotto la presidenza di S. E. il generale d'armata Carlo Porro. Durante tale importante manifestazione si terranno alcune mostre, secondo una tradizione che è propria di tali Congressi Geografici, e che ha riscosso già il successo più vivo.

Particolarmente interessante sarà la mostra della Produzione Geografica. I concorrenti saranno distinti in due categorie: 1ª Enti pubblici e privati, Associazioni ed Istituti culturali, privati cittadini che curino la diffusione del materiale geografico, senza finalità commerciali; 2ª Ditte e Società industriali che producano o rivendano materiale geografico.

— Recentemente il sen. Rava ha presentato a S. M. il Re il primo volume della *Storia delle Accademie d'Italia* scritta dall'avv. M. Maylender. Questi fu podestà di Fiume e deputato, e morì improvvisamente nella sede del Parlamento a Budapest nel 1912, lasciando il desiderio che l'opera, cui aveva dedicato tanti anni di assiduo lavoro, fosse stampata in Italia. La vedova di lui ha ora adempiuto alla volontà del patriota ed ha voluto che a S. M. fosse offerto il primo esemplare dell'importante pubblicazione.

— Il 1° gennaio ha iniziato le sue pubblicazioni mensili la nuova *Rivista militare italiana*.

Diamo i sommari dei due primi fascicoli:

Gennaio : Maresciallo d'Italia Badoglio, Ai lettori della Rivista militare italiana ; gen. V. Bobbio, L'Evoluzione del pensiero militare francese dal 1870 al 1914 ; gen. P. Ago, Una battaglia d'incontro : Ethel ; col. G. Nasi, la guerra in Libia ; cap. G. Nurra, L'esplorazione lontana nei terreni piani e collinosi ; Notiziario : Recensioni : Sommari di riviste.

Febbraio : Gen. V. Bobbio, L'evoluzione del pensiero militare francese dal 1870 al 1917 (cont. e fine) ; gen. P. Foschini, L'impresa dei Dardanelli ; gen. E. Maltese, La trazione meccanica e la guerra ; ten. col. C. Barbasetti, Problemi pratici della cooperazione tra fanteria ed artiglieria. Notiziario ; Recensioni ; Sommari di riviste.

Alla nuova rivista auguri di lunga, prospera, proficua esistenza.

— « Il Ministero delle Colonie, al fine di diffondere sempre più la conoscenza dei monumenti che l'esplorazione archeologica richiama alla luce così in Cirenaica o in Tripolitania, come in Eritrea e in Somalia, e degli studi sulla storia di quelle regioni, ha iniziato la pubblicazione ai una rivista di storia e d'arte dal titolo « Africa Italiana ».

La rivista, edita in ricca veste tipografica dall'Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo, uscirà in fascicoli trimestrali, di almeno 64 pagine, contenenti, oltre ad articoli originali, sommarie relazioni delle campagne di scavo, e dei più importanti ritrovamenti, e un ricco notiziario bibliografico.

Il primo numero, di 98 pagine, con oltre 90 illustrazioni, comprende G. GUIDI, *Lo Zeus di Cirene*; C. ANTI, *Afrodite Urania*; R. BARTOCCINI, *Il foro imperiale di Leptis (Leptis Magna)*; C. CONTI ROSSINI, *Un codice illustrato eritreo del secolo XV*.

— Tra gli articoli più importanti di argomento storico, recentemente pubblicati in riviste italiane, segnaliamo : Una guerra economica (Comand. Luigi Castagna) nella *Rassegna italiana* del dicembre 1926 ; La battaglia del Metauro (Ettore Pais) nella *Rassegna italiana* del gennaio 1927 ; Italia trecentesca ; i quadri politici (prof. G. Volpe) nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1927 ; La fine di un imperatore (Napoleone III) del gen. A. Baldini in *Esercito e Nazione* di gennaio ; Nuove notizie sull'origine della Carboneria (G. Pardi) nella *Nuova Rivista Storica* di novembre-dicembre 1926.

Estero.

— Si ha notizia dalla Spagna che presso quel Ministero della Guerra sarà costituito un Ufficio Storico, destinato alla compilazione e pubblicazione di una Storia delle campagne del 1925 e 1926 in Marocco. È posta in bilancio, a tale scopo, la somma di 30.000 *pesetas*. L'Ufficio si recherà, in un primo tempo, in Africa e dipenderà dal generale Capo di S. M. dell'Alto Commissariato, per la raccolta dei documenti ; si trasferirà poi al Ministero della Guerra, per la compilazione del lavoro.

— Lo Stato Maggiore della Repubblica sovietistica Russa non pensa per ora a pubblicare una storia ufficiale della guerra. Esistono, però, delle pubblica-

zioni semi-ufficiali di un « Ufficio per l'analisi e lo studio delle esperienze di guerra ». Tra le pubblicazioni relative all'ultima guerra, notiamo: I Zajonkovski; La preparazione della Russia alla guerra mondiale ed i piani di guerra: F. Petrov, La preparazione della Russia alla guerra sul mare; E. Barsukov, La preparazione della Russia alla guerra sotto il punto delle artiglierie; I. Zajonkovski, La preparazione russa nei rapporti internazionali; Sguardo strategico della guerra negli anni 1914-18 (in sette parti, di cui una è stata tradotta in francese); Cerkassov, La perdita di Lodz; Bone-Burevic, La perdita della Galizia nel 1915 (in due parti); Isserson, La Canne della guerra mondiale; Regvold, La cavalleria della 1ª armata nella Russia orientale; Valentinov, Rapporti con gli alleati per le questioni militari nel tempo della guerra 1914-1918; Manikovski, I rifornimenti dell'Esercito russo negli anni 1914-1919.

— Lo Stato Maggiore giapponese ha già pubblicato due importanti relazion ufficiali sugli avvenimenti della guerra mondiale. Una, intitolata: « Relazione sulla guerra tedesco-giapponese 1914-1918 » ha particolare attinenza alle operazioni giapponesi nell'Estremo Oriente, durante il primo periodo della guerra, ed è in quattro volumi: due di testo, di complessive 1200 pagine; un terzo di grafici ed un quarto di Fotografie.

La seconda opera è intitolata: « Relazione sulla guerra europea 1914-18 », ed è un'esposizione delle vicende guerresche svoltesi in Europa, per uso esclusivo degli ufficiali dell'Esercito giapponese.

— Il *Foreign Office* aveva fin dal 1924 deciso di pubblicare integralmente i documenti sull'origine della guerra mondiale, fissando l'inizio della preparazione diplomatica del conflitto al 1898. Oggi un primo volume di questi « Documenti britannici 1898-1914 » viene pubblicato, ed è proprio l'ultimo della serie, che consterà di undici volumi, perchè i compilatori Cook e Temperley hanno pensato, forse giustamente, che convenisse soddisfare prima la curiosità del pubblico sulla fase dello scoppio delle ostilità. Sulle sei settimane che trascorsero fra il delitto di Serajevo e la dichiarazione di guerra (28 giugno-4 agosto 1914) la pubblicazione inglese non reca elementi nuovi, nè poteva recarli per quello che riguarda le linee maestre della storia, ma getta una nuova luce su non pochi eventi ed in particolare rivela il gioco di persone che vi fu sotto la condotta della politica britannica in quei giorni. Per la prima volta, poi, negli annali del *Foreign Office* vengono pubblicati insieme con i documenti le note marginali dei vari funzionari che erano incaricati di esaminarli e di trasmetterli al ministro con le loro osservazioni.

— Un'altra pubblicazione inglese, che in questi ultimi tempi ha messo il campo a rumore, è il volume anonimo *The Whispering Gallery*, che avrebbe dovuto essere un estratto del diario di un diplomatico. Il libro tratta di molti uomini politici morti e viventi e riferisce episodi relativi a molti avvenimenti storici e politici di questi ultimi anni, a convegni internazionali, a dialoghi ed osservazioni attinenti a questo o quel Ministro britannico o straniero, mettendo però in non buona luce quasi tutti i personaggi di cui trattasi. Sono stati tali e tante le proteste suscitate dal libro in questione, ch'esso è stato ritirato dalla vendita ed il presunto autore arrestato e denunziato per reato di truffa, perchè avrebbe dichia-

rato all'editore di essere soltanto intermediario tra lo scrittore, che desiderava di rimanere anonimo, e la Casa editrice.

— Tra le pubblicazioni più importanti sulla guerra mondiale, recentemente apparse, occupano un posto principalissimo le memorie di guerra dell'Arciduca Giuseppe; memorie tratte dal suo diario personale, ed alle quali l'Arciduca ha dato il titolo « La guerra mondiale come io l'ho vista ». Edito in lingua ungherese a cura dell'Accademia delle Scienze, è uscito ora il primo volume, che tratta degli avvenimenti dallo scoppio della guerra fino all'intervento dell'Italia. Di tale intervento, però, non parla affatto. La guerra italiana formerà il tema del secondo volume, che sarà intitolato « Doberdò » ed uscirà nel 1927. Collaboratore dell'Arciduca in quanto riflette la ricerca dei documenti, è il maresciallo Rubint, già noto per la sua pubblicazione: « Az Osszeolmlàs » (Lo sfacelo) e già direttore dell'Archivio Storico Ungherese.

— Una serie di importanti articoli di argomento storico è apparsa in uno degli ultimi numeri della rivista jugoslava: *Ratnik* (*Il Combattente*). Notiamo, particolarmente, oltre due articoli del colonnello di Stato Maggiore Hristic sulle operazioni di guerra nella campagna Balcanica del 1912, un articolo del generale Jesa J. Damnjanovic su « Lo sfondamento della fronte di Salonicco nel 1918 », che apporta molti dati nuovi su quell'avvenimento, che dette il segnale del crollo austro-tedesco.

Particolare interesse ha un articolo dal titolo: *Le perdite di guerra degli alleati negli anni 1914-18*, in cui l'autore, generale di divisione S. I. tenta di dimostrare che proporzionalmente la Serbia ebbe perdite in guerra superiori a quelle di tutti gli altri paesi alleati. Egli espone, infatti, una raccolta di dati riguardanti la mobilitazione degli eserciti dell'Intesa e le perdite da questi subite nella grande guerra; dati tratti, per quanto si riferisce ai paesi alleati, da pubblicazioni più o meno ufficiali e da articoli comparsi su giornali e riviste; per quel che riguarda la Serbia, invece, dalle tabelle ufficiali che la delegazione S. H. S. presentò nel 1919 alla conferenza della Pace a Parigi.

La raccolta, evidentemente incompleta ed unilaterale, specialmente per quello che riguarda le perdite italiane, viene a concludere che le perdite toccate dalla Serbia durante la guerra mondiale oltrepassarono il milione di uomini: e poichè tale paese contava allora una popolazione di 4.700.000 uomini, le perdite avrebbero raggiunto $^1/_3$ circa della popolazione totale!

— Un'importante pubblicazione, testè apparsa in Bulgaria, è la *Storia contemporanea della Bulgaria* in due volumi, di N. Stanef. Il primo volume, che va dal 1878 al 1912, sviluppa il periodo di grandezza dell'attuale regno bulgaro, le sue epiche lotte per la liberazione e la crescente influenza nei Balcani fino alla guerra balcanica. Il secondo volume, che va dal 1912 al 1920, contiene le pagine più dolorose della storia nazionale bulgara. Particolare importanza hanno le pagine dedicate all'alleanza Bulgara con gl'Imperi centrali. L'A. afferma che la decisione del Governo fu contraria al sentimento nazionale, e l'attribuisce sopratutto alla politica personale di Re Ferdinando e del suo ministro Radoslavoff.

L'opera dello Stanef, accurata ed avvivata dalla conoscenza personale di uomini e cose è veramente preziosa per tutti gli studiosi degli avvenimenti dell'Europa orientale.

— Altri interessanti articoli di argomento storico, recentemente comparsi in periodici stranieri, sono : « L'inquiétude d'Orient » di M. Pernot (*Révue des deux mondes*, del 15 gennaio) ; la continuazione dei due studi su « La vérité sur la défense de Namur » del col. Merzbach e « La bataille de Mons », del magg. Von Egroo (*Bullettin Belge des sciences militaires*, di dicembre) ; « Francesco Crispi Zum fünfunzwanzig Todestag » di M. Claar (*Preussische Iahrbücher*, pagg. 223-231 ; « Generalobert von Moltke in den Tagen von der Mobilmaching » (*Die Kriegsschuldfrage*, pagg. 514-548).

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico. Colonnello NICOLÒ GIACCHI

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE E CINQUANTA
ABBONAMENTO ANNUO LIRE VENTI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1927. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno II, N. 3. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Maggio 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Il Congresso di Berlino e Benedetto Cairoli (M. Rosi. — Il maresciallo Bugeaud (ten. col. A. Amato). — Profili di scomparsi: Nicola Marselli (col. C. Cesari). — Bibliografie tedesche della guerra (E. Michel). — Musei, biblioteche, istituzioni varie storiche e militari italiane e straniere: Tre archivi di Stato dell'Emilia (U. Dallari). — *R. Marina*: La raccolta storica retrospettiva della marina alla Mostra coloniale di Tripoli; Pubblicazioni marinare — *Notizie bibliografiche.* — *Recensioni.* — *Rubrica degli studiosi*: Gli istituti topografici e cartografici degli antichi Stati italiani; La Sagra di Vittorio Amedeo II in Palermo; Le medaglie di benemerenza nazionali; Le note caratteristiche nell'esercito napoletano; I bolli reggimentali; Bibliografia dei Corpi. — *Notiziario.*

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1927

Anno II, N. 3. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Maggio 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

IL CONGRESSO DI BERLINO E BENEDETTO CAIROLI

Quando si pronunzia il nome di Benedetto Cairoli fra persone non più giovani, ed anche fra giovani che abbiano studiato la storia su manuali ad *usum delphini*, il pensiero ricorre subito ad un uomo di grande coraggio personale, ad un idealista che tutto dette alla Patria nel periodo eroico del Risorgimento e ad un Ministro che per la propria ingenuità sacrificò gli interessi italiani a Berlino e a Tunisi (1878-1881).

Questo nome pertanto suscita una dolce emozione, rievocante eroismi pagati cari in cospirazioni pericolose ed in battaglie cruente, e desta nel tempo stesso vivo rammarico a causa delle buone occasioni di farsi grande che l'Italia avrebbe perdute, mentre Cairoli teneva la presidenza del Consiglio dei Ministri e guidava in gran parte la politica estera.

Benedetto Cairoli divenne la prima volta presidente del Consiglio il 24 marzo 1878, succedendo ad Agostino Depretis che aveva presieduto i due primi Gabinetti di Sinistra dal 25 marzo 1876. Allora cittadini ed uomini politici generalmente si occupavano della politica interna e mettevano da parte quella estera credendo che l'Italia, di recente unita, non fosse peranco in grado di compiere imprese oltre la frontiera e dovesse quindi limitarsi a mantenere buoni rapporti con tutte le Potenze evitando qualsiasi motivo di attrito. E, coerenti in tutto, trascuravano anche le forze armate prevedendo lontano il tempo di usarle.

I Ministeri di Destra e sopratutto l'ultimo, nel quale Marco Minghetti ed Emilio Visconti Venosta tenevano, rispettivamente, la presidenza e il portafoglio degli esteri, avevano scrupolosamente seguìto questo indirizzo nella questione d'Oriente. La insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina scoppiata nel 1875 e seguìta da altri movimenti nell'Impero Ottomano e dall'intervento Russo non valsero a cambiare tale indirizzo, quantunque alcuni prevedessero mutazioni di territori e spostamenti di interessi che avrebbero potuto toccare direttamente o indirettamente la nazione italiana.

In generale si continuava a credere necessaria una politica di raccoglimento in attesa che l'Italia divenisse più forte e quindi capace di prendere a suo tempo utili iniziative, trovandosi libera da impegni internazionali, padrona in casa propria, non distratta da negozi in casa altrui.

Si comprende pertanto come all'inizio delle insurrezioni dell'Erzegovina e della Bosnia, il Ministero italiano ordinasse ai consoli di non prendere iniziative e di collaborare coi consoli delle altre Potenze alla ricerca dei mali che affliggevano le popolazioni soggette all'Impero Ottomano. E si capisce altresì come, pure avendo motivi per prevedere danni, seguisse le altre Potenze che aspettando beneficî appoggiavano l'azione dell'Austria, la quale, il 31 dicembre 1875, chiedeva alla Turchia radicali riforme.

In breve si svilupparono trattative diplomatiche e fatti guerreschi. Il Sultano coll'iradè del 17 febbraio 1876 promise di dare le riforme richieste; nel giugno entrarono in guerra Montenegro e Serbia e furono vinti, non domi, giacchè vennero protetti dalle minaccie della Russia e dall'intervento diplomatico delle grandi Potenze, le quali mostrarono invano spirito conciliativo, prima nella conferenza di Costantinopoli (dicembre 1876-gennaio 1877), quindi nel fissare il protocollo di Londra (31 marzo 1877). Invece ebbero effetto le minaccie della Russia che ostenuta dai popoli balcanici già ricordati, dai Bulgari e dai Romeni, si atteggiò a liberatrice delle popolazioni cristiane e il 4 marzo 1878 costrinse la Turchia vinta a firmare il trattato di S. Stefano il quale costituiva in Oriente una specie di primato moscovita.

Dai primi disordini balcanici al trattato di S. Stefano seguirono la stessa politica Minghetti e Visconti Venosta, Depretis e Melegari, e il Governo italiano nulla potè impedire, quantunque, durante la guerra turco-russa, prevedesse i danni dei mutamenti orientali e cercasse evitarli inviando nel 1877 la missione Crispi la quale peraltro

valse soltanto a mettere in evidenza le tendenze della politica europea sfavorevoli agli interessi dell'Italia (1).

E se ne videro presto gli effetti nel congresso di Berlino voluto dalle grandi Potenze per rivedere il trattato di S. Stefano e riunito nel giorno successivo coll'intervento del rappresentante italiano in Germania De Launay e di Luigi Corti Ministro degli esteri nel Gabinetto Cairoli salito ai potere poco dopo la conclusione del trattato russo-turco. E dal Segretario generale degli esteri, Giacomo Malvano, i nuovi Ministri ricevevano un accurato rapporto sui precedenti della questione Orientale nel quale sono esposti con ordine in tre parti distinte: i fatti relativi all'Oriente già svoltisi a cominciare dal 1875; la difesa della politica italiana seguìta fino allora; i suggerimenti per l'avvenire in armonia coll'indirizzo della politica precedente applicato alle disposizioni del trattato di S. Stetano e con quanto si sapeva o si prevedeva riguardo all'atteggiamento delle Potenze (2).



Il rapporto, chiaro e particolareggiato, aiuta ad intendere molte cose e merita di essere conosciuto integralmente. Esso afferma come la politica di neutralità che l'Italia seguiva da un pezzo, non si sarebbe

(1) La missione Crispi dicevasi destinata a fare accettare dalle grandi Potenze il principio già ammesso dall'art. 3 del Codice civile italiano, di riconoscere agli stranieri il godimento dei diritti civili accordato ai cittadini, ma aveva in realtà due fini precipui, l'uno di concludere una alleanza con la Germania contro la Francia, cui si attribuiva l'intenzione di ristabilire il Potere Temporale, l'altro di ottenere un compenso qualora l'Austria si fosse ingrandita.

Crispi vide Bismarck a Gastein e a Berlino (17, 24 settembre) e lo trovò pronto a sostenere l'Italia contro la Francia, non contro l'Austria, neppure se questa avesse occupata la Bosnia Erzegovina, nel qual caso l'Italia avrebbe potuto rifarsi occupando l'Albania o qualche altra terra turca dell'Adriatico. In Austria il Crispi parlò col Conte Andrassy, comprese che non vi era nulla da fare e assicurò il suo interlocutore che l'Italia amava la pace e voleva star bene coi vicini, stabilendo accordi sulla base degli interessi e rispettando i trattati.

A Londra trovò freddezza, a Parigi addirittura diffidenza ed ebbe l'impressione che, qualora fossero avvenute in Francia mutazioni interne appoggiate dal clero e dall'Esercito, sarebbe scoppiata una guerra per ristabilire il Potere Temporale (vedi PALAMENGHI-CRISPI, *Francesco Crispi, politica estera* ecc., cap. I. Milano, 1912).

(2) Il rapporto conservato nell'archivio Cairoli è intitolato: *Appunti sulla questione Orientale (giugno 1878)*: non ha firma nè indirizzo, è di mano di Giacomo Malvano che ne fu sicuramente l'autore. Le notizie e i suggerimenti servirono senza dubbio al Cairoli e probabilmente anche al Corti che rappresentò l'Italia al Congresso dove seguì in sostanza la politica consigliata dal Malvano.

potuta abbandonare senza pericolo. Il Governo fino dai primi torbidi orientali del 1875 si era messo in disparte (e qui il rapporto ricorda con esattezza tutti i precedenti già accennati) ed ora occorre seguire la medesima traccia; nè le disposizioni del trattato di S. Stefano che saranno mantenute, nè probabili mutamenti che si facessero, giustificherebbero un cambiamento di indirizzo, il quale non sembrerebbe d'altronde possibile senza l'impiego di forze che meglio gioveranno in altre occasioni.

Ma in sostanza nulla si ritiene dannoso o irreparabile. L'ingrandimento del Montenegro, anche se il Principato debba considerarsi una *longa manus* della Russia, è piuttosto un bene; porterà una forza nuova a contrastare la potenza austriaca sull'Adriatico; il regime degli Stretti potrà forse essere modificato a vantaggio della Russia e sarà pure un bene, in quanto una nuova forza verrà a contrastare la potenza marittima inglese e francese sul Mediterraneo.

Si prevedono l'indebolimento della Turchia e la occupazione austro-ungarica della Bosnia e della Erzegovina, due fatti assai spiacevoli, giacchè l'Italia augura al vecchio Impero Ottomano una lunga vita così da poter un giorno profittare della sua rovina, e teme che l'Austria muti l'occupazione militare in un acquisto territoriale che turberebbe lo *statu quo*. Ma come impedirlo? Opposizioni ed anche semplici riserve a nulla gioverebbero; anzi le prime farebbero sospettare ambizioni territoriali dell'Italia verso l'Austria, rinnoverebbero una pericolosa tensione con questa Potenza e disgusterebbero l'Europa desiderosa di pace.

Stando così le cose, oggi conviene accogliere le dichiarazioni che l'Austria e la Turchia faranno sulla provvisorietà dell'occupazione per potere domani, con forze nazionali accresciute e con diverse disposizioni delle Potenze, far valere i diritti italiani qualora l'Austria proceda alla annessione. Quindi è necessario lasciar correre e rifiutare pure i compensi che si lasciano balenare in Albania, dove si incontrerebbero per lo meno enormi difficoltà da parte di una popolazione fiera, padrona di un paese aspro e povero. Sono suggerimenti che fanno pena ma che pure corrispondono ai precedenti della politica italiana seguìta fino a quei giorni dalla Destra e dalla Sinistra, politica che il Cairoli e i suoi collaboratori subivano, non creavano.

Pertanto ciò che avverrà nel Congresso di Berlino è preveduto a Roma prima che questo si apra, è preveduto con dolore e senza speranza di poter mutare il corso degli avvenimenti. E questi si

svolgeranno a vantaggio di altre Potenze, non per la ingenuità del Cairoli che ebbe il potere quando tutto era già compromesso, non per la inettitudine del Corti, ma per altri motivi che si debbono esporre senza veli, nell'interesse della verità, per il buon nome di uomini ingiustamente colpiti e per insegnamento nostro. Qui non si tratta di pochi individui, non di Lanza, Minghetti e Visconti Venosta, che dal 1869 al 1876 avevano diretto la politica italiana quando si maturava la crisi Orientale, non di Depretis e di Melegari che avevano mantenuto l'indirizzo dei predecessori, e molto meno si tratta di Cairoli e di Corti venuti quando non c'era più nulla da mutare. Non si tratta neppure di partiti politici ma di cose assai più grandi e più gravi che chiare appariscono a chi serenamente studi la nostra storia. Qui si tratta di tutte le classi dirigenti da cui uscirono le generazioni che hanno cospirato, combattuto e vinto per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Ignare generalmente della lunga preparazione che aveva preceduto l'opera loro nobilissima, credettero che solo a questa si dovesse il fine raggiunto, lo credettero quasi un miracolo e temettero che tutto dovesse precipitare qualora si facesse una politica ardita. Non valutavano a dovere le forze del popolo italiano e rifuggivano dall'imporre a questo sacrificî di cui non lo reputavano capace.

A questo si aggiungano le difficoltà che i governanti dovevano superare, assillati come erano dai problemi politici ed amministrativi interni, preoccupati dall'affacciarsi della questione sociale, e consapevoli degli ostacoli che il popolo italiano incontrava nel mondo. Le grandi Potenze vedevano nel nuovo Stato un concorrente temibile costretto per necessità di vita ad uscire dai confini naturali e quindi lavoravano per impedirne lo sviluppo aggravando le responsabilità e le cure dei governanti. E tenendo presenti le considerazioni fatte possiamo intendere meglio la politica di questi e riconoscere il grande patriottismo dimostrato nei modi consentiti dai loro precedenti e dalle condizioni effettive dell'Italia e del mondo (1).

Alla conoscenza di tutto ciò gioverà il documento che pubblichiamo integralmente:

(1) Vedi M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*. Parte III, capp. 3 e 10, pag. 36 e seg., pag. 441 e seg. Torino, 1922.

Vedi M. Rosi, *L'Italia odierna*. Libro sesto. Parte I. Capp. 1-4 specialmente pag. 1696 e seg. e opere ivi citate. Torino, 1918–1926.

Appunti sulla questione Orientale (giugno 1878)

SOMMARIO (I). Serie cronologica degli avvenimenti. Primi torbidi in Erzegovina. Missione dei consoli. Nota Andrassy, 30 dicembre 1875. Iradè del 17 febbraio 1876. Controproposta degli insorti. *Memorandum* di Berlino dopo la deposizione di Abdul-Aziz. Convegno di Reichstadt e di Salisburgo. Guerra turco-serba: appello alla mediazione europea. Armistizio e condizioni di pace proposte dalla Turchia. Missione Summarokoff. Condizioni di pace proposte dall'Inghilterra. *Ultimatum* russo. Conferenza di Costantinopoli. Missione Ignatieff. Protocollo di Londra. Rottura delle ostilità fra la Russia e la Turchia. Trattato preliminare di S. Stefano. Congresso di Berlino.

SOMMARIO (II). Criteri direttivi della politica italiana. Circoscrizione del conflitto. Neutralità e imparzialità. Principî umanitari. Principî di nazionalità. Bosnia ed Erzegovina.

SOMMARIO (III). Analisi del trattato di S. Stefano. Frontiera del Montenegro. Antivari, Dulcigno, Spitza. Indipendenza della Serbia e del Montenegro; frontiera della Serbia. Regime della Bulgaria. Danubio, Bosnia ed Erzegovina. Creta, Epiro e Tessaglia. Aspirazioni elleniche. Albania. Indennità di guerra. Cessioni territoriali. Bessarabia. Regime degli Stretti. Particolari della evacuazione. Scambio dei prigionieri e trattamento di persone che ebbero rapporti colle truppe di occupazione.

SVOLGIMENTO

I.

Serie cronologica degli avvenimenti. — Prima di intraprendere breve esame delle questioni che verranno probabilmente davanti al Congresso, gioverà riassumere, in forma di succinta cronologia, i negoziati diplomatici e le vicende di guerra che hanno condotto alla presente situazione delle cose.

Primi torbidi in Erzegovina. — Scoppiano i primi torbidi in Erzegovina nel luglio 1875, e di là si dilatano in Bosnia. Se ne preoccupano tosto le grandi Potenze, e, mentre la Sublime Porta lusingavasi di ottenere la pacificazione con le prime riforme sancite nell'ottobre di quell'anno, i consoli ricevevano l'incarico di recarsi sui luoghi per ivi studiare l'indole del male e gli acconci rimedi.

Missione dei consoli. — La missione dei consoli condusse al solo risultato che, per verità, poteva prevedersi: fu accertato cioè trattarsi di questione politico-sociale rispetto alla quale dovevano necessariamente riuscire vani, così gli scarsi mezzi di repressione, come le promesse insufficienti e già più volte chiaritesi fallaci.

Nota Andrassy, 30 dicembre 1875. — I nuovi negoziati tra le Potenze ebbero per conclusione la nota Andrassy del 30 dicembre 1875, alla quale fecero adesione (l'Inghilterra con troppo manifesta malavoglia) le varie Potenze, e che veniva presentata negli ultimi giorni di gennaio alla Sublime Porta. Questa rispondeva con circolare del 13 febbraio accettando le riforme quali trovavansi riassunte in cinque punti nella nota Andrassy.

Iradè del 17 febbraio 1876. — Emanava infatti dalla Sublime Porta l'iradè imperiale del 17 febbraio, e in pari tempo veniva concessa piena amnistia agli insorti. La Sublime Porta inviava commissari speciali in Bosnia e in Erzegovina. Dal canto suo l'Austria-Ungheria, che in questa fase del negoziato tenne la parte principale, mandava il generale Rodich governatore della Dalmazia in missione presso il Principe di Montenegro e presso i capi insorti.

Controproposte degli insorti. — In un abboccamento che nei primi giorni di aprile il generale Rodich ebbe alla Suterina di Castelnuovo coi capi insorti, questi respingevano le riforme offerte dalla Porta come insufficienti e come deficienti di guarantigia, proponendo a loro volta altre domande che il R. Console Durando, in un suo rapporto confidenziale, giudicava ragionevoli, moderate e pratiche. Siffatte domande favorevolmente apprezzate a Pietroburgo, accolte con diffidenza a Vienna, venivano dalla Sublime Porta recisamente respinte.

Riaprivansi con maggiore accanimento, in sul finire di aprile, le ostilità, che da più mesi eransi fatte meno sanguinose. Più efficace rimedio appariva indispensabile. E ad aggiungere nuova esca all'incendio, che minacciava di divampare sopravveniva il truce fatto di Salonicco (6 maggio), ove due consoli stranieri venivano barbaramente trucidati.

Memorandum di Berlino. — In quei giorni appunto (13 maggio) erano convenuti a Berlino i Primi Ministri dei tre Imperi i quali, chiamati a convegno i rappresentanti delle altre tre grandi Potenze, comunicavano a questi un *memorandum* contenente quelle che ad essi sembravano basi opportune per la pacificazione. Italia e Francia tosto assentirono al *memorandum* di Berlino. Mostrossi invece esitante l'Inghilterra: di guisa che, prima ancora che questa si inducesse ad appoggiare almeno la domanda di armistizio, avveniva (30 maggio) la deposizione di Abdul-Aziz a sconcertare l'azione che stavasi combinando tra i rappresentanti delle Potenze in base al *memorandum* di Berlino.

Dopo la deposizione di Abdul-Aziz. — I negoziati intesi a guadagnare l'assenso dell'Inghilterra all'opera comune si protrassero di poi, con varie vicende, tant'oltre che sempre più crescendo il fermento dell'insurrezione, i Principati di Serbia e di Montenegro inducevansi negli ultimi giorni di giugno a rompere le ostilità.

Convegno di Reichstadt e di Salisburgo. — In quel torno di tempo l'Imperatore d'Austria-Ungheria abboccavasi a breve intervallo, a Reichstadt coll'Imperatore di Russia, e a Salisburgo coll'Imperatore di Germania. Svanita la speranza di impedire la conflagrazione, i tre Imperatori mostraronsi solleciti, in quei convegni, di localizzarla almeno. Quali accordi siansi precisamente intervenuti non consta; bensì v'ha ragione di credere che siasi ventilata anche la eventualità di un'occupazione austriaca in Bosnia. Ad ogni modo il risultato dei convegni fu ufficialmente annunciato in questi termini: essersi preso reciproco impegno per il non intervento; si sarebbero presi opportuni concerti con le grandi Potenze cristiane se le circostanze fossero per richiederlo.

Guerra turco-serba. Appello alla mediazione delle Potenze. — La guerra fu breve, e per la Serbia, infelice. Il 25 agosto già il principe Milano trovavasi ridotto a chiedere la mediazione delle Potenze. Queste annuivano; presentavano alla Sublime Porta (4 settembre) una domanda di armistizio; la Sublime Porta consentiva (16 settembre una sospensione d'armi enunciando in pari tempo le sue condizioni per la pace.

Armistizio e condizioni di pace proposte dalla Turchia alla Serbia. Missione Summarokoff. — Le condizioni poste innanzi dalla Sublime Porta erano veramente esorbitanti; e se ne commovevano così la Russia come l'Inghilterra. La Russia volendo provvedere alla situazione in conformità del proprio pensiero mandava a Vienna (il 26 settembre) il generale Summarokoff, la missione del quale oramai consta essere stata quella di ricercare la cooperazione militare dell'Austria-Ungheria, mentre alle altre Potenze proponevasi di fare atto di presenza, con le flotte rispettive, a Costantinopoli. Della missione Summarokoff è noto l'insuccesso.

Condizioni di pace proposte dall'Inghilterra. «Ultimatum» *russo.* — L'Inghilterra dal canto suo enunciava controproposte per la conclusione della pace, insisteva per un armistizio e finalmente (10 ottobre) otteneva un armistizio di sei mesi che veniva dalla Serbia rispettato. Si fu allora che il generale Ignatieff, reduce negli ultimi giorni di ottobre a Costantinopoli presentava un *ultimatum*, di fronte al quale la Turchia cedeva concedendo un armistizio di due mesi (2 novembre).

Conferenza di Costantinopoli. — Concluso l'armistizio, l'Inghilterra proponeva, e le Potenze accettavano, una conferenza che, previe parecchie riunioni preparatorie fra i rappresentanti delle grandi Potenze, teneva a Costantinopoli, in dicembre e gennaio, sotto la presidenza del primo plenipotenziario Ottomano, nove sedute nelle quali le domande delle Potenze, così per la Bosnia Erzegovina e la Bulgaria, come per i Principati di Serbia e di Montenegro venivano successivamente ridotte, senza che mai siasi potuto ottenere l'assenso della Sublime Porta. Sciolta la conferenza di Costantinopoli, l'insuccesso di questa veniva spiegato dalla Sublime Porta e dal Gabinetto di Pietroburgo con due circolari che, per la prima volta, ponevano i due Governi l'uno rimpetto all'altro in un atteggiamento manifestamente ostile.

Missione Ignatieff. — A tener vivo il fermento venne tosto ad aggiungersi l'insuccesso dei negoziati di pace col Montenegro. Il generale Ignatieff, esplorate le intenzioni dei vari Gabinetti, recava a Londra un progetto di protocollo, che il 31 marzo veniva firmato dai rappresentanti delle varie Potenze.

Protocollo di Londra (31 marzo). — Questo atto, che a quanto sembra, avrebbe dovuto in origine avere il carattere di una pura e semplice conferma dell'accordo avvenuto a Costantiniopoli fra le grandi Potenze, mutò sostanzialmente d'indole al momento della firma. Avendo voluto lord Derby che la Russia si impegnasse a disarmare, consentiva il plenipotenziario imperiale, dichiarando però, che ciò sarebbe fatto quando, tosto, conclusa la pace anche col Montenegro, il Sultano disarmasse esso pure, e mandasse per ristabilire i rapporti colla Russia un suo apposito inviato a Pietroburgo. Siffatta dichiarazione, comunicata alla Sublime Porta che già era sdegnata del protocollo conchiuso senza la sua partecipazione, fu cagione che il Governo Ottomano, con circolare del 9 aprile, assumesse un contegno tale, che la rottura delle ostilità parve tosto inevitabile.

Rottura delle ostilità tra la Russia e la Turchia. La Russia infatti, dichiarava la guerra con nota del 25 aprile, nel mentre che il nuovo ambasciatore britannico, il signor Layard, induceva la Sublime Porta a fare un tardivo appello alla mediazione delle Potenze sulla base dell'art. 8 del trattato di Parigi.

Trattato preliminare di S. Stefano. Congresso di Berlino. — Degli eventi della guerra non è mestieri il discorrere. Essa conchiudevasi colla firma del trattato di S. Stefano, e con la iniziativa presa dall'Austria-Ungheria, di un congresso, al

quale avrebbero dovuto prendere parte le Potenze firmatarie dei trattati del 1856 e del 1871. Dopo lungo e laborioso negoziato, essendo stato concordato che ciascuna Potenza abbia piena libertà di discutere nel Congresso l'intero trattato di S. Stefano, l'invito pel Congresso (dovendosi questo tenere a Berlino il 13 di questo mese) veniva diramato dal Gabinetto germanico e tosto accettato dalle varie Potenze, subì alcun indugio, a quanto sembra per cagione della questione preliminare dello sgombero delle fortezze, l'invito diretto alla Sublime Porta.

II.

Criterio direttivo della politica italiana. — Nel corso delle vicende che, dalla estate del 1875 fino a tutt'oggi si sono susseguite, la politica italiana si inspirò a questi criteri che qui verremo riassumendo.

Circoscrizione del conflitto. — Il Governo del Re preoccupossi sempre e sopratutto di conterminare il conflitto, standogli a cuore di scongiurare la eventualità di una conflagrazione generale, dalla quale nelle nostre presenti condizioni politiche, militari ed economiche, molti danni potrebbero presentarsi, nè già sperarsi beneficio probabile. Ond'è, che, pur deplorando spesso la lentezza e la insufficienza dei rimedi, fummo tosto e sempre consenzienti ai provvedimenti che man mano, e a misura che il male cresceva, si venivano escogitando.

Assenzienti fummo alla missione dei consoli in Bosnia ed Erzegovina nell'autunno del '75, assenzienti alla nota Andrassy del 30 dicembre 1875 ; assenzienti al *memorandum* di Berlino del 13 marzo 1876 ; assenzienti al non intervento proclamato nei convegni di Reichstadt e di Salisburgo ; assenzienti alla mediazione invocata, dopo la guerra sfortunata, dal Principe di Serbia ; assenzienti e insistenti, in occasione delle successive domande di armistizio ; assenzienti alla Conferenza di Costantinopoli ; assenzienti al Protocollo di Londra ; assenzienti, infine, al Congresso che ora si vuole riunire.

Neutralità e imparzialità. — Il Governo del Re volle, di fronte alla guerra guerreggiata nel '76 e nel '77, contenersi in un atteggiamento, non solo di scrupolosa neutralità, ma altresì di stretta imparzialità fra i contendenti. Fu studio nostro, non solo di evitare qualsivoglia appunto di violazione dei doveri dei neutri, in tempo di guerra, ma altresì, e soprattutto, di uscire dalle presenti complicazioni in buoni termini con tutte le altre Potenze e scevri da qualsiasi impegno, che, nei futuri negoziati, potesse menomare la nostra libertà di azione ; il quale intento fu così pienamente raggiunto, da potersi affermare con tutta sicurezza che il Governo italiano non ha in questo momento altri impegni all'infuori di quelli che possono derivare, anche per noi, dai trattati che costituiscono il diritto pubblico europeo.

Principii umanitari. — La politica nostra ha pure attinto le sue ispirazioni, così dai principî di umanità che formano parte del diritto naturale, come da quelli che hanno la sanzione del diritto positivo. Fummo non meno imparziali che diligenti nel denunciare all'una e all'altra parte belligerante le reciproche accuse di infrazione alla convenzione di Ginevra. I legni nostri furono presenti ogni qualvolta potevano prestare opera umanitaria a beneficio delle colonie straniere e delle stesse popolazioni indigene negli scali di levante.

Principii di nazionalità. — Il Governo italiano non tralasciò di far prevalere nei limiti che le circostanze consentivano, il principio di nazionalità : mostrossi

favorevole a un giusto sviluppo di autonomie locali, mercè le quali soltanto il principio nazionale può col diritto pubblico contemperarsi, finchè lo stesso diritto pubblico non subisca modificazioni in Oriente; fu il Governo italiano quello che primo additò, in termini di decisa riprovazione, l'impianto di colonie asiatiche nelle provincie europee di Turchia.

Bosnia ed Erzegovina. — Infine fu tra i criteri della politica italiana quello di impedire che lo *statu quo* territoriale venisse a modificarsi a danno nostro e a beneficio dell'Austria-Ungheria. Fino al convegno di Reichstadt parve che il Governo austro-ungarico fosse decisamente ripugnante a qualsivoglia pensiero di ingrandimento dal lato di Bosnia ed Erzegovina. « Noi abbiamo (soleva ripetere il conte Andrassy) già troppi slavi e troppi sassi ». Ma dopo quel convegno, e dopo la missione Summarokoff, quella eventualità, che per lo addietro era sembrata affatto improbabile, cessò di essere tale. La insistenza della Russia, gli intendimenti ambiziosi che prevalgono presso certe regioni ufficiali, e soprattutto presso la Corte di Vienna, il bisogno innegabilmente sentito, di fare argine, in qualche modo, agli invadimenti russi e alla propaganda panslavista; tutte queste cause assieme concomitanti, debbono avere influito sull'animo del Conte Andrassy, in guisa da fargli a poco a poco accogliere il pensiero di una occupazione in Bosnia ed in Erzegovina; la quale però dovette finora differirsi, soprattutto per la manifesta riluttanza della Ungheria. Il Governo italiano stimò utile di scandagliare in proposito gli intendimenti dei vari Governi. Purtroppo ebbe ad emergere la convinzione che sopra questo terreno non avremmo trovato alleato alcuno, che anzi dagli offici nostri, di cui l'Austria ebbe sentore, si ebbe anche questo sfortunato effetto, che il Gabinetto di Vienna, in più modi ed a più riprese ci denunciò, come tali che con intempestive pretese di compensi, minacciavamo l'Europa di maggiori complicazioni.

III.

Analisi del trattato di S. Stefano. — Esposta così per sommi capi, la storia diplomatica di questi ultimi due anni e la parte che in essa ebbe la politica italiana, non sembra malagevole di dedurre da queste premesse la linea di condotta cui ci converrà di attenerci in occasione del prossimo Congresso. Al quale riguardo però, non potrebbero manifestamente tracciarsi fin d'ora che le linee generalissime, molta parte delle risoluzioni da prendersi dovendosi lasciare al consiglio delle circostanze e ai corollari immediati della discussione. Seguiremo per maggior chiarezza, l'ordine stesso delle stipulazioni contenute nel trattato preliminare di S. Stefano.

Art. 1 del trattato di S. Stefano. Frontiera del Montenegro. Antivari, Dulcigno e Spitza. — La frontiera del Montenegro non ha per noi importanza, se non in quanto che il trattato di S. Stefano attribuirebbe al Principato l'intero tratto di costa che si protende dal confine dalmato (Bocche di Cattaro) alla foce della Bojana, con le rade di Spitza e di Antivari. E neppure per questo rispetto la questione sarebbe in se stessa importante per quanto ci concerne. Posta anche la ipotesi peggiore che cioè Spitza, Dulcigno e Antivari, nelle mani dei Montenegrini, possano divenire porti russi, non può scorgersi un gran male in ciò che una terza Potenza possa affacciarsi nell'Adriatico, ove non sarà certo mai alleata di ben più temibile nostra rivale, l'Austria-Ungheria. E notisi bene

che questa è ipotesi remotissima: sia perchè nulla dimostra che il Montenegro voglia acquistare Spitza e Antivari a beneficio altrui, sia perchè nulla osta a che si stipuli il divieto di qualsivoglia fortificazione in quei due porti; sia infine per essere troppo grande la distanza dei due porti dal territorio veramente russo, perchè possano divenire, con efficacia, una appendice della futura potenza marittima. La vera ragione di esitare nella presente questione consiste principalmente in ciò, che l'opposizione dell'Austria è ormai perentoria, anzi già dichiarata tale, e che a noi conviene, nè di porgerle pretesto a domande di compenso, nè di farla scontenta là dove non sono impegnati interessi nostri. Mentre, d'altra parte, agli interessi economici del Montenegro sufficientemente provvederebbe la libera navigazione della Bojana e del lago di Scutari. Alle quali considerazioni s'aggiunge poi, quest'altra, la quale, agli occhi di fautori, quali noi siamo del principio di nazionalità, ha incontrastabile valore: che, cioè quella striscia di territorio che sta tra il mare, il Montenegro e il lago di Scutari e la Bojana (La Kraina) è tra quelle regioni, ove razze varie trovansi inestricabilmente confuse e frammiste, quella ove predominano gli elementi meno suscettibili di assimilazione col Montenegro.

Indipendenza della Serbia e del Montenegro. Frontiera della Serbia. — La indipendenza del Montenegro e della Serbia, come pure la nuova frontiera della Serbia e il regime dei Musulmani residenti nei territorii annessi al Principato (articoli 2, 3 e 4 del trattato) non possono essere oggetto di dubbio per parte nostra. Lo stesso dicasi della indipendenza rumena (art. 5 del trattato).

Articoli 6 e 11 del trattato. Regime della Bulgaria. Danubio. — Per quanto concerne la frontiera e le condizioni di Governo della Bulgaria, parrebbe difficile enunciare, *a priori*, altro criterio generale all'infuori di questo: che abbia la preferenza quella soluzione la quale possa più facilmente riunire il consenso delle varie Potenze. L'Italia non ha a questo riguardo, interessi diretti, e i nostri interessi indiretti sono talmente soverchiati da quelli diretti di altre Potenze che non spetterà certo a noi di pigliare iniziative. In astratto, e salvo che le circostanze altrimenti consiglino, noi dobbiamo preferire che si rispetti, quanto più si possa, il principio di nazionalità, sia nella determinazione della frontiera, sia nel gettare le basi di tale assetto politico per cui si renda possibile la pacifica convivenza di popolazioni diverse per lingua, per razza e per religione. In astratto dobbiamo pure desiderare che il nuovo Principato abbia sufficienti elementi di vita propria, poco importandoci, del resto, e purchè queste condizioni si adempiano, che lo si scinda in due principati. Infine dobbiamo desiderare che non si esageri la frontiera della Bulgaria, non tanto perchè ci turbi il pensiero di un nuovo Stato che si affacci sul Mediterraneo, quanto perchè a noi preme che la Turchia non esca troppo indebolita dalla presente crisi, in guisa che abbia a sorprenderci ancora impreparati, una imminente e più radicale soluzione del problema orientale.

Al Danubio provvedono gli articoli 12 e 13.

Bosnia ed Erzegovina. — L'art. 14 concerne la Bosnia e l'Erzegovina; e per se stesso sarebbe accettabile, malgrado la ingerenza attribuita esclusivamente all'Austria-Ungheria nel regolare d'accordo colle due Potenze belligeranti, le modificazioni da arrecarsi alle proposte comunicate ai plenipotenziari Ottomani nella Conferenza di Costantinopoli. Se non che qui si pone la questione della eventuale occupazione militare austro-ungarica in Bosnia e in Erzegovina.

Tra i punti che verranno in discussione nel Congresso di Berlino questo è per noi, se non il più importante, certo il più delicato. Imperocchè esiste in Italia

l'opinione che la occupazione austriaca, susseguita probabilmente da una presa formale di possesso, abbia a turbare a nostro danno l'equilibrio politico attuale, e che l'Austria-Ungheria, Potenza militare già preponderante in contrasto nostro, fortemente accampata da Verona a Cattaro, abbia a tenerci sotto l'incubo di una permanente e irresistibile minaccia. Troppo lungi ci trarrebbe l'esaminare a fondo la questione e il ricercare soprattutto se debbasene concludere essere ad ogni modo necessarii dei compensi per noi. Ciò che urge è di considerare, se, data l'ipotesi della occupazione, ci convenga nella presente situazione diplomatica, di far opposizione, in forma più o meno accentuata, in occasione delle deliberazioni del Congresso. Una cosa è certa: la opposizione nostra non avrebbe alleati. La Russia non ha tralasciato mai di insistere perchè l'Austria-Ungheria si risolva alla occupazione: preme alla Russia di far l'Austria complice, in certa guisa, dell'opera sua, e si lusinga di averla così più cedevole nelle altre questioni, in quelle soprattutto che concernono la frontiera e l'assetto del nuovo Principato di Bulgaria. L'Inghilterra, segnatamente in questi ultimi tempi, spinge anch'essa l'Austria all'occupazione: forse lusingasi di fare così argine e contrappeso al soverchio espandersi della potenza russa.

La Francia ha lasciato comprendere che poco le importa delle annessioni austro-ungariche, ammesso che queste si stendano, come talvolta si è detto, fino a Salonicco. Significante è più d'ogni altro il contegno della Germania. Nell'agosto 1877 furono confidenzialmente esposte al Principe di Bismark le ragioni per cui alla Germania non poteva convenire il relativo indebolimento dell'Italia in confronto dell'Austria-Ungheria. La risposta del Principe Cancelliere fu che non voleva indisporre gli amici suoi (alludeva all'Austria-Ungheria) e ci sconsigliava dall'occuparci ulteriormente della questione di Bosnia ed Erzegovina. Da ultimo poi (30 marzo '78) parlando col R. Ambasciatore il Principe di Bismarck mostravasi stupito e impaziente degli indugi dell'Austria soggiungendo che egli, al posto di Andrassy, già avrebbe occupata la Bosnia e l'Erzegovina. Tra le grandi Potenze quella che mostra maggiore esitazione è, senza dubbio, la stessa Austria-Ungheria, la quale, per una parte sente il pericolo a cui si espone impegnandosi per una via oscura e irta di difficoltà e per altra parte non si dissimula la impopolarietà dell'impresa, in Ungheria segnatamente, quando apparisse fatta a danno e contro la Turchia. In tale stato di cose la nostra opposizione sarebbe necessariamente senza risultato utile e avrebbe solo per effetto di indisporre contro di noi le Potenze ansiose di pace e intolleranti di qualsivoglia difficoltà nuova; di far rivivere il sospetto che da noi si voglia risuscitare di soppiatto la più scabrosa fra le quistioni territoriali che fra l'Austria e l'Italia possano agitarsi; di creare infine, tra il Regno e la vicina Monarchia, una tensione tanto più pericolosa, quanto più saranno stati grandi gli ostacoli e gli scrupoli che, per accingersi all'impresa, si sarebbero dovuti superare. Le stesse considerazioni con la aggiunta della poca serietà di dimostrazioni non susseguite da pratico effetto, sembrano sconsigliare anche la enunciazione di una semplice riserva. Volendosi (e questo è senza dubbio debito imprescindibile del Governo) mantenere integro e impregiudicato l'avvenire, il solo partito possibile sembrerebbe esser quello di pigliare nota in quella forma che parrà più opportuna delle dichiarazioni che l'Austria-Ungheria dovrà certamente fare circa il carattere precario e lo scopo momentaneo della occupazione: la protezione cioè dei rifugiati che rientrano. Fare adesione alle dichiarazioni che da parte sua la Turchia non mancherà di fare a questo ri-

guardo, tanto più quando anche le altre Potenze si mostrino assenzienti, non potrà certo parere atto ostile all'Austria-Ungheria, la quale non avrà enunciato concetti sostanzialmente diversi. Intanto il Governo di Roma avrà conseguito il suo intento Potrà, se interpellato dalle Camere, o dalla pubblica opinione, porre in sodo il carattere dichiaratamente provvisorio della occupazione. E qualora più tardi l'Austria-Ungheria pretendesse di mutare l'occupazione in dominio territoriale, giova sperare che le circostanze saranno più propizie e tali da permettere all'Italia più forte che oggi non sia, di far valere al cospetto delle Potenze, che saranno anch'esse meglio disposte, le ragioni che ci competerebbero nella occasione di un nuovo assetto territoriale di Europa.

Creta, Epiro e Tessaglia. — L'art. 15 provvede in termini pienamente soddisfacenti ai voti dei Cretesi. L'articolo stesso promette regolamenti analoghi per l'Epiro e la Tessaglia e per le altre parti della Turchia d'Europa non espressamente contemplate in altri articoli del trattato.

Aspirazioni elleniche (art. 15). — Qui verranno in campo le pretese della Grecia ; le quali, per quanto possano, fino a un certo punto, coincidere col nostro interesse di creare, nella penisola balcanica, un contrappeso alle influenze della Russia e dell'Austria-Ungheria, e per quanto possano apparire suffragate da considerazioni di nazionalità e di migliore frontiera, non potranno facilmente essere accolte dal momento che la Grecia non pigliò parte alla guerra, nè potrebbe quindi invocare, contro la Turchia, titolo alcuno per privarla di altri territori oltre quelli ceduti col trattato di S. Stefano.

Albania (art. 15). — Qui pure sono da collocarsi i disegni di chi vorrebbe l'Italia ponesse piede nell'Albania. Siffatti disegni, vagheggiati da persone non aventi attinenze col Governo hanno creato nell'Albania stessa una certa agitazione, di fronte alla quale riesce indispensabile un contegno riservato e tale da escludere ogni sospetto. Ad occupare l'Albania ci spinsero con allusioni assai trasparenti e il Conte Andrassy e il Principe di Bismarck. Non parve conveniente, nè di smentire le voci nè di respingere categoricamente le offerte ; e ciò per più ragioni. Non volevasi dare soverchia importanza alla cosa, mentre d'altra parte i dubbi, che lasciavansi sussistere, favorivano, sotto certo aspetto, il disegno di mantenere l'Austria-Ungheria in tale stato d'incertezza, rispetto ai nostri intendimenti, per cui fosse trattenuta dal pigliare circa la Bosnia e l'Erzegovina, un partito decisivo. Sostanzialmente è manifesto che non converrebbe mai all'Italia di impegnarsi in una impresa troppo pericolosa e troppo contraria ai nostri stessi principi. Quando pure non ci fosse contesa la occupazione, l'Albania sarebbe pur sempre acquisto economicamente e politicamente dannoso. Povere sono quelle regioni ed abitate da popolazioni fiere e turbolente. Avremmo sospettosi, anzi nemici, i Greci e gli Slavi. Infine, uscendo dal campo della nostra nazionalità, perderemmo il beneficio della nostra situazione attuale, nella quale non abbiamo bisogno di apposite dichiarazioni per mantenere integre e impregiudicate le nostre aspirazioni alla integrità nazionale e alla correzione, in tempo opportuno, della nostra presente frontiera.

Indennità di guerra, cessioni territoriali. — Gli articoli compresi fra il 17 e il 23 concernenti le indennità di guerra, le cessioni territoriali in Europa e in Asia, l'amnistia e il regime per gli abitanti dei territori ceduti e il ripristinamento delle convenzioni anteriori, non offrono materia a speciali osservazioni.

Bessarabia. — Nell'art. 19 è fatta allusione al progetto di scambiare la Dobrustcha e il Delta del Danubio contro la Bessarabia. Giova notare, a tale

riguardo: 1° che lo scambio territoriale avverrebbe al di fuori del trattato di S. Stefano; 2° che l'Imperatore di Russia ne fa, in certa guisa, questione d'amor proprio nazionale volendo cancellare ogni traccia dei trattati del 1856; 3° che non un solo tra i Gabinetti cui la Rumenia ebbe ricorso, ha incoraggiato la sua resistenza al desiderio della Russia; 4° che dato pure che sia vero ciò che la Rumenia pretende che cioè i trattati del '56 l'abbiano costituita quasi custode delle Bocche del Danubio, siffatta missione assai meglio si eserciterebbe col possesso delle due rive, cioè del Delta e della Dobrustcha, anzichè col possesso della sola Bessarabia che giunge solo al braccio non navigabile di Kilia; 5° che la popolazione della Bessarabia, scontenta dell'amministrazione rumena, assai volentieri tornerebbe (così afferma il R. Console in Galatz) alla dominazione russa.

Regime degli Stretti. — L'art. 24 concerne il regime degli Stretti, che si dichiarano in tempo di pace, come in tempo di guerra, liberi sempre per la navigazione mercantile. Nulla è detto per quanto concerne la marina militare. Deve quindi conchiudersene che debba rimanere, a questo riguardo, in vigore il regime creato dai trattati del 30 marzo '56 e del 13 marzo '71. Secondo questo regime i legni da guerra possono entrare negli Stretti soltanto col consenso della Turchia, la quale ha facoltà di prestare il suo consenso in tempo di guerra, ovvero quando, in tempo di pace, la cosa le sembri necessaria per assicurare l'osservanza del trattato generale del 30 marzo '56.

Contro la continuazione di questo regime avranno probabilmente obiezioni gravi le Potenze che non giudicano indifferente che la custodia degli Stretti appartenga ad uno Stato forte, qual'era la Turchia prima della guerra, ovvero a uno Stato debole, quale sarà la Turchia dopo la guerra. Per quanto ci concerne la cosa non sembra doverci preoccupare gran fatto. Imperocchè, quando pure il mantenimento dello *statu quo* negli Stretti significhi per le mutate condizioni della Turchia, la facoltà per la Russia di fare apparire la sua marina da guerra nel Mediterraneo, a noi non deve troppo dolere, che si aggiunga un'altra bandiera a quelle che già sono in competizione nel nostro mare; essendo anzi questo il miglior modo di contenere sempre più la preponderante supremazia, sia della Francia, sia dell'Inghilterra.

Particolari della evacuazione, scambio dei prigionieri e trattamento di persone che ebbero rapporti colle truppe di occupazione. — Nulla rimane a soggiungere circa gli articoli successivi del trattato relativi ai particolari della evacuazione, allo scambio dei prigionieri e al trattamento delle persone che ebbero rapporti colle truppe di occupazione.

MICHELE ROSI.

IL MARESCIALLO BUGEAUD

Essenza ed applicazioni di una dottrina di guerra (1)

Diamo un'occhiata allo « stato di servizio » del maresciallo Bugeaud, per stabilire una base di partenza alla nostra indagine sulla sua carriera militare.

Volontario agli albori dell'Impero, Tomaso Bugeaud vive la vita rude dei campi di Boulogne, ove nasce la Grande Armée e da cui prende il suo volo « continentale » l'aquila Napoleonica che non ha potuto librarsi al di là di poco mare.

Bugeaud, soldato, si batte ad Austerlitz e vi guadagna i primi galloni, e quel giorno il nuovo Cesare avrebbe sorriso incredulo se il destino, al cui fascino egli già si affidava, gli avesse detto, mostrando a lui il grosso granatiere entusiasta (2): « quell'uomo dormirà il suo sonno eterno al tuo fianco, un giorno, nel grande tempio degli Invalidi ! ».

Nell'anno 1806, Bugeaud, nominato sottotenente al 64° di linea, prende parte alla seconda fase delle operazioni dell'annata, operazioni contro i Russi ; è ferito e ritorna in Francia col grado di luogotenente. Qui, per un momento, lo prende il disgusto della vita militare (3). Egli redige una domanda di dimissioni che, trattenuta dalle

(1) Comte H. D'IDEVILLE, *Le maréchal Bugeaud d'après sa correspondance intime et des documents inédits*. Firmin-Didot, Paris, 1881.

THÉODORE KARCHER, *Les écrivains militaires de la France*. Reinwald e C., Paris, 1872.

(2) Bugeaud era granatiere nei Veliti della Guardia ed il suo entusiasmo, superstizioso ed orgoglioso, per questo Corpo è – più ancora che dal testo delle sue corrispondenze alla famiglia – reso evidente dalla firma: « THOMAS, grenadier-vélite, 3e Compagnie du 4e Bataillon, Garde Imperiale, *Grande Armée* ».

(3) Bugeaud, temperamento passionale, soffriva di slanci e di entusiasmi simpatici quanto giovanili, ma altresì di profonde nausee cagionategli dai rigori superflui e dalle amoralità da cui le truppe imperiali non andarono esenti. Egli, per dirla come avrebbe detto Alfred de Vigny, era sensibilissimo « à la grandeur », non ancora temprato alla « servitude » militare.

sue sorelle, non ha alcun seguito. Bugeaud è poi inviato in Ispagna, dove rimane fino al tramonto dell'Impero e dove raggiunge il grado di tenente colonnello, distinguendosi particolarmente agli ordini di Lamarque e di Suchet.

La sua promozione a colonnello è dovuta a brevetto di Luigi XVIII; Bugeaud è messo alla testa del 14° di linea, al quale corpo già appartiene. Il reggimento viene destinato ad Orléans.

Nel marzo 1815, Bugeaud ha, sotto l'impulso degli avvenimenti politici, quei tentennamenti di fede che caratterizzarono la condotta di molti fra i « gradi elevati » dell'esercito, e dei quali fu esponente il maresciallo Ney. Comunque, denunciato quale « realista », Bugeaud viene collocato in disponibilità dal rigido Davout. Ma Suchet, Grouchy, Gérard, Bertrand si affrettano a presentare i loro reclami in favore del « migliore colonnello dell'esercito » e Bugeaud, ricollocato alla testa del 14° reggimento, ottiene – a compenso della momentanea disgrazia – la commenda della Legion d'onore (1).

Diremo più avanti della bella condotta del colonnello in quell'anno 1815, che gli procurò, purtroppo, la destituzione dal ripristinato monarca borbonico.

Bugeaud, destituito, ritorna in famiglia, nelle terre di suo padre, e vi rimane quindici anni a piantarvi cavoli e ad occuparsi di politica spicciola.

Richiamato in attività di servizio quale colonnello dopo la rivoluzione del luglio 1830, promosso maresciallo di campo, poi generale di brigata, parte nel 1836 per l'Algeria, dove rimane, salvo brevi soggiorni in patria, fino al 1847 e dove raggiunge il grado di maresciallo di Francia e vi guadagna il titolo di Duca d'Isly : titolo col quale Luigi Filippo volle eternare il « capolavoro » del maresciallo.

Nel 1849 Bugeaud muore.

Commentiamo ed illustriamo brevemente lo stato di servizio sopra descritto (2) :

Bugeaud è « un enfant de troupe » ; egli non ha avuto l'istruzione professionale delle scuole di reclutamento, quale ebbero – con altri – Bonaparte e Marmont ; non è stato un autodidatta come Jomini ; nei pochi anni di servizio fatti quale gregario della Grande

(1) *Dossier* di Bugeaud agli Archivi guerra e lettera di Napoleone a Bugeaud, 8 maggio 1815.

(2) Copia completa dello stato di servizio è riprodotta nell'opera del Conte d'Ideville, capo IX (tomo I°).

Armée nelle campagne del 1805-1806-1807, la sua educazione militare non può essere andata molto al di sopra dell'addestramento fisico e dell'istruzione del soldato.

Egli partì per la Spagna con una più che semplice istruzione militare, certamente privo di una anche mezzana cultura professionale, per la cui formazione era stato scarsissimo il tempo, non adatto il corpo degli ufficiali inferiori, che, durante le prime guerre imperiali, era ancora quasi totalmente ignorante.

Nella penisola iberica Bugeaud rimase parecchio tempo, dal 1808 a tutto il 1813, sempre conducendo guerra faticosa.

Dal 1815 al 1830, Bugeaud, pure avendone il tempo, non studia o studia poco, dedito intieramente all'agricoltura ed alla politica.

Dal 1836 al 1847 egli è in Africa governatore e generale attivo ed infaticabile, ma la vita della Colonia francese è rude, pericolosa, instabile; non lascia il tempo per la meditazione sui libri.

Il patrimonio culturale di Bugeaud fu dunque frutto di osservazione, di pratica sperimentale e di buon senso.

Vediamo ora quale sia stato l'ambiente nel quale si è formato tale patrimonio culturale.

I periodi più lunghi dell'attività militare del Bugeaude che rappresentano tutta la sua carriera, furono:

1° quello delle guerre imperiali nella penicola iberica cui egli partecipa da ufficiale inferiore e superiore, combattendo:

a) contro i regolari dell'esercito spagnuolo; milizia mediocre ma animosa e fanatica;

b) contro gli insorti; fanaticissimi e vili;

c) contro il corpo di spedizione inglese di Lord Vellington, nel quale la fanteria e la cavalleria sono buone truppe, ma più adatte, per carattere, tradizioni ed addestramento, alla guerra difensiva.

2°) quello delle guerre d'Algeria, combattute per il consolidamento della Colonia contro il fanatismo delle « cabile » e contro l'audacia e l'orgoglio del grande Emiro Abd-el-Kader.

I due ambienti, corrispondenti ai due periodi, sono simili per origine geologica e per costituzione litologica; simili per temperamento di popoli e per povertà di risorse. La Spagna del XIX secolo risente ancora della eredità demografica della lunga dominazione araba (1).

(1) Dalla battaglia di Xeres alla caduta di Granata, 1492, sono otto secoli di dominio o di influenze più o meno estese.

Le truppe napoleoniche hanno, in Ispagna, lottato più contro gli insorti, cioè contro la discendenza psico-fisica dei dominatori arabi, che contro le truppe anglo-spagnuole; ed è a quella particolare forma di guerra che Bugeaud formò le sue tendenze di condottiero, le quali non potevano trovare ambiente più rispondente – per manifestarsi poi e perfezionarsi – di quello che fu per lui l'Africa algerina e marocchina.

Egli ha saputo bensì – durante la guerra di Spagna – osservare e valutare le qualità militari dell'esercito inglese, qualità che gli suggeriscono più tardi alcuni buoni precetti tattici; ma è particolarmente dalla guerriglia che egli trae ed affina, ad un tempo, quegli istinti di astuzia e di audacia, che caratterizzano poi la sua guerra algerina, e trae anche, almeno a nostro giudizio, l'ispirazione migliore che egli ebbe, di cui egli stesso, forse, non seppe ritrovare le fonti, e che guidò la sua operazione di Isly.

La produzione letteraria militare di Bugeaud

Nel capo che precede abbiamo escluso, nella preparazione intellettuale di Bugeaud, il lavoro culturale delle scuole di reclutamento. Abbiamo implicitamente negata a lui – carriera durante – la possibilità del lavoro scientifico-professionale per deficienza di tempo e per inadatto ambiente; ma non possiamo escludere che, sia pure attraverso alle avventurose vicende della guerra e della vita politica, Bugeaud abbia trovato modo di dare forma alle sue attitudini letterarie. Egli è stato, infatti, scrittore non spregevole, sebbene senza originalità di sorta, accetto che per la forma, la quale è talvolta efficace.

Ma gli scritti di Bugeaud dimostrano che egli possiede scarso corredo di cognizioni scientifiche, perchè, certo, poche ne ha ricavate dai libri; che egli non ha speciale attitudine alla speculazione filosofica, nè alla tecnica metodologica della erudizione storica. Bugeaud ha solo obiettivi pratici, pei quali scrive ciò che ha fatto e ciò che ha visto, pei quali fornisce le sue osservazioni di uomo di buon senso e di grande cuore.

Elenchiamo le principali pubblicazioni di Bugeaud:

Essai sur quelques manœuvres d'infanterie que l'auteur propose d'ajouter à l'ordonnance. Bugeaud, Colonel du 14° de ligne, 1815.

Aperçus sur quelques détails de la guerre. La prima edizione di questo lavoro è del 1832 ; di poi se ne fecero altre ventitrè o ventiquattro ; di cui riteniamo sia ultima quella del 1873.

Instructions pratiques pour les troupes en campagne. Emanate di volta in volta da Bugeaud, furono poi riunite nel 1872 in un volumetto.

Reflections et souvenirs militaires. Pubblicate dapprima da una rivista, furono poi raccolte e pubblicate in unione al volumetto precitato delle « Instructions ».

Fra i molti documenti del carteggio di ufficio, è da ricordarsi la: « *Relazione della battaglia d'Isly.*

Del lungo periodo che Bugeaud trascorse negli ozii dei suoi campi, rammentiamo un lavoro dal titolo curioso :

Les socialistes et les soirées du village, le cui pagine non sono in armonia colle manifestazioni del generale nei vari servizi « d'ordine pubblico » a Parigi, fra il 1831 ed il 1836.

Tralasciamo la citazione di quanto forma produzione oratoria di uomo politico, attitudine questa che nocque, anche nella opinione del pubblico, alla fama del maresciallo, e che a noi interessa assai meno.

Il primo volumetto, di scarsa importanza, ci dice solo che Bugeaud, colonnello, aveva quel forte amore del « métier » che caratterizzò molti degli ufficiali napoleonici e che supplì in parte alla deficiente preparazione tecnica e tattica delle truppe imperiali.

Gli « Aperçus » sono una manifestazione professionale del colonnello Bugeaud subito dopo il suo richiamo in attività di servizio.

Sui suoi ricordi delle campagne imperiali sono passati quindici anni di riposo bellico e militare, nei quali anni – se è mancato il lavoro intellettuale – non è mancata, forse, nella nostalgia dell'epopea, la meditazione sugli avvenimenti vissuti.

Bugeaud, lo abbiamo visto, ha vissuto lungamente la guerra di Spagna, feroce, spicciola, insidiosa ; guerra di distaccamenti, di azioni di avanguardia, di sorprese d'avamposti, di assalti alle retroguardie ed ai « convogli » ; guerra in territorio aspro, difficile, povero, inospitale, tra popolazioni fanatiche ed ostilissime. La sorpresa caratterizza la lotta di simili popolazioni in tali paesi, ed è della sorpresa (e contro la sorpresa) che trattano gli « Aperçus » di Bugeaud.

Quando egli dice che è vano collocare « gran guardie » su tutte le provenienze nemiche che adducono al fronte ed ai fianchi del corpo in « stazione », se non si è padroni della linea per la quale le gran guardie devono effettuare la ritirata, Bugeaud insegna, forse subcoscientemente, la più elementare applicazione del principio della massa (1): il sistema d'avamposti deve poter ripiegare e, ripiegando, far massa coi suoi stessi elementi, per rallentare, con azione sempre più vigorosa, la marcia dell'assalitore.

Non è necessario e sarebbe lungo prendere in esame tutti i precetti tattici che Bugeaud espone negli « Aperçus », i quali precetti scaturiscono tutti dai ricordi delle guerre di Spagna.

Abbiamo voluto provare che il nostro autore aveva buon senso e spirito di osservazione; ma in queste prime manifestazioni del suo pensiero non vi ha cenno ad una teoria o ad una dottrina della guerra.

Le « Instructions pratiques » sono invece frutto della sua esperienza di comandante autonomo e completamente responsabile, ma queste « istruzioni » trattano gli stessi argomenti che sono stati trattati negli « Aperçus » e precisamente: avamposti, ricognizioni, passaggi di strette: di più, alcune considerazioni sul combattimento della fanteria, del quale l'autore ricorda l'importanza del fuoco.

Questa seconda manifestazione del pensiero professionale di Bugeaud, benchè l'autore dichiari di volerla caratterizzare dalla differenza dell'ambiente di guerra, si identifica colla prima e noi ci rendiamo ragione di tal fatto, perchè – come abbiamo detto – i due teatri di guerra sono somiglianti.

Anche le considerazioni di Bugeaud sul fuoco della fanteria ci ricordano analoghe osservazioni sue sulla tattica della fanteria inglese nella penisola iberica, tattica che si imperniava sul fuoco mirato. L'autore, nelle sue conferenze (2), attribuiva grande merito al fuoco dei fucilieri inglesi, forse dimenticando la parte che vi avevano la flemma della razza e la tradizione che risaliva agli arcieri medioevali.

Ma anche le « Instructions » come gli « Aperçus » non dànno vita nè ad una dottrina, nè ad una teoria di guerra.

(1) Inteso come applicazione di quello più generale ed assoluto dell'« economia delle forze ».

(2) Parte di queste conferenze furono pubblicate nel 1873 in calce agli « Aperçus ».

Isly e la scuola algerina

E veniamo ad occuparci brevemente della battaglia d'Isly, il cosidetto « capolavoro » di Bugeaud.

Il grande ostacolo all'affermazione del dominio francese in Algeria, fu Abd-el-Kader. Il grande Emiro fece lungamente tremare la Francia. Battuto, ma non prostrato nelle precedenti campagne, Abd-el-Kader, rifugiatosi in Marocco, vi sollevava il fanatismo islamitico di quel Sultano, Abder-Khaman, il quale, mettendo a sua disposizione la propria milizia, spediva emissari per organizzare una rivolta fra le tribù soggette dell'Algeria. Bugeaud, penetrato in Marocco per la provincia di Orano, vinse l'armata marocchina di Abd-el-Kader e tale vittoria, che ebbe subito forti ripercussioni morali e politiche sulla sistemazione coloniale francese, fece esaltare il vincitore.

Isly fu operazione condotta con grande intelligenza, ma non fu una battaglia decisiva, anzi, non poteva esserlo. Bugeaud aveva una armatella di 8000 uomini, di cui 1500 cavalieri e valutava le forze nemiche – quando decise l'operazione – in 67.200 uomini, fra cui solo 1200 fanti. Però, e lo disse lo stesso Maresciallo, i 1200 fanti e 6000 dei cavalieri si potevano considerare « truppa »; gli altri 60.000 cavalieri – e noi vogliamo concederli tutti – non erano che « orda ».

È evidente come, date tali cifre, sia assurdo il volere stabilire un rapporto di forze materiali; si tratterebbe – se possibile – di stabilire un rapporto di energie morali. Ma le perdite della battaglia – e consideriamo le cifre indicate dall'interessato – ci dicono ancora che Isly non fu una battaglia decisiva. I marocchini avrebbero avuto 800 morti e 2000 feriti, quasi tutti di cavalleria; i francesi, 27 morti (di cui quattro ufficiali) e 96 feriti. Queste cifre rivelano che del nemico, la fanteria, specialmente, è sfuggita all'azione.

Neppure si può affermare che Isly sia stata una operazione nuova.

Essa fu anzi vecchia di decine di secoli. In paese impervio, tra gente barbarica, con la popolazione ostilissima, contro un avversario mobilissimo, non si può avere linea di comunicazione nè base di operazione.

Quanto avevano fatto i romani nella stessa Africa, quanto aveva fatto Bonaparte in Egitto, fu ripetuto da Bugeaud. Egli fece

della sua piccola armata una grande losanga, pose nel suo interno il bagaglio, le munizioni, i viveri, e marciò contro il nemico. Vinse ad Isly, come Bonaparte aveva vinto alle Piramidi: se non avesse vinto, sarebbe stato distrutto.

Donde trasse Bugeaud la sua ispirazione? Da reminiscenze di tattica legionale romana, oppure, meglio, come abbiamo già accennato, dal ricordo delle campagne di Spagna? Non sappiamo. Egli, però, non fece di tale sua idea propaganda dottrinale e, comunque, dato che egli avesse una teoria, questa non poteva essere stata attinta che alla eccezionale guerra di Algeria; quindi non fu dottrina o teoria personale, ma dottrina o meglio scuola algerina.

Appunto una scuola algerina visse in Francia dopo il Maresciallo, scuola che della operazione di Isly aveva compreso soltanto l'audacia ed il valore delle truppe.

La Francia, facile agli entusiasmi, ricominciò a sognare di gloria agli albori del secondo Impero, e – dopo avere esaltato Bugeaud, morto nel 1849, – a celebrare i suoi luogotenenti e quei generali che gli furono devoti ammiratori: Clauzel, Valée, Damrémont, Bedau, Cavaignac, Lamoricière. I dipendenti di Bugeaud meno elevati in grado si ubriacarono della stessa ammirazione, si riconobbero fra di loro chiamandosi col nomignolo di « petite Afrique » e si lasciarono trasportare dal fascino eroico della scuola algerina; ancora maggiormente poi, dopo che nelle guerre di Crimea e d'Italia poterono cogliere facili allori e guadagnare agognate promozioni. Citiamo fra questi ultimi: Pelissier, Mac-Mahon, Ladmirault, Niel.

Alma, Balaclava, Inkermann, la Cernaia possono essere parziali fortunate applicazioni della scuola algerina, la stessa che forse non fu del tutto dimenticata dai Francesi nel 1870 (1).

I limiti, e specialmente lo scopo, di questo lavoro non ci permettono di introdurvi una indagine sulla sfortunata campagna del 1870; vogliamo solo ricordare, a controllo della « esaltazione » della scuola algerina, le pagine amare di Zola nella « Débacle », ove il romanziere impersona quella scuola, funesta ai Francesi, nel luogotenente Rochas, che cita sempre il combattimento di Mazagran, dove 123 francesi resisterono per quattro giorni a 12.000 arabi (2).

E davvero, che cosa è, nella sua essenza, la scuola algerina?

(1) Non fu dimenticata nel 1914.

(2) Dice ancora Zola, quando fa morire Rochas a Sédan: « avec lui, finissait une légende ».

È la logica, ma irrazionale conseguenza della losanga di Isly, è la fede illimitata nel valore tattico delle truppe ; è la dottrina del vincere o morire, del giocare il tutto per il tutto. Questa non fu mai nè potrà mai essere dottrina d'arte militare.

La scuola algerina, così definita nella sua essenza, non fu ignorata da altri popoli. L'Italia pure ebbe il suo « piccolo » Bugeaud nel Baratieri di Coatit e di Senafé. Se Baratieri avesse vinto ad Adua, egli sarebbe stato un « nuovo » Bugeaud per la fama, mentre gli somigliò soltanto per essere stato come lui politicante e parlamentare.

Le qualità intrinseche del maresciallo Bugeaud

La fama di cui godè Bugeaud fu dovuta a due cause, estrinseca l'una, intrinseca l'altra.

La causa estrinseca fu la fortuna che egli ebbe di personificare, quasi, in sè, il desiderio di rivincita militare che spinse la Francia in Algeria.

Dopo le catastrofi che avevano segnata la fine dell'Impero, la Francia non aveva più avuto da registrare alcun avvenimento militare ; e se la Restaurazione aveva voluto denominare l'anno 1823 : « l'epoca della guerra di Spagna », era stata questa un semplice affare di famiglia per la Casa di Borbone, ossia il ramo di Francia andato al soccorso di quello di Spagna ; guerra umiliante per i veterani di Napoleone che si rimettevano in campagna dopo otto anni di letargo, intristiti sotto la coccarda bianca, mentre il tricolore di Francia era agitato da un manipolo di fuorusciti fanatici, come la bandiera bianca di Barbone a Coblenza trent'anni prima.

La politica di Carlo X, il quale già sentiva, nell'aria, la « Rivoluzione di luglio », fu ragione inferiore, sebbene spinta iniziale, alla conquista di Algeri ; ma la lunga lotta per la espansione e per il consolidamento della Colonia fu sostenuta dallo spirito bellico e dalla sete di rivincita rinati nel Paese.

Dalla lotta lunga scaturirono anche alcune riforme di organica militare quali, ad esempio, la costituzione di fanteria scelta : zuavi, chasseurs à pied ; cavalleria scelta : spahis e chasseurs d'Afrique, i quali corpi dalla eccezionale guerra d' Algeria trassero quello spirito aggressivo insofferente di addestramento che l'introduzione della carabina non fece cessare, e che, sanzionato dalle vittorie di Bugeaud, originò, come abbiamo detto, la scuola algerina.

Bugeaud dovette la sua fama alla fortuna che gli abbiamo attribuita, ma anche, ed in buona parte, ad una causa intrinseca, che fu l'innegabile ascendente personale che egli esercitò sulle sue truppe.

Soffermiamoci perciò a fare una breve analisi delle qualità personali del Maresciallo.

Fisicamente, fu uomo dotato di tutte le qualità, compresavi l'estetica soldatesca, qualità necessarie ed utili nei gradi meno elevati per imporsi ai propri subordinati e per trascinarli al pericolo.

Egli ci ricorda il vantaggio della superiorità fisica in una sua conferenza agli ufficiali del 56° di linea, dove tratta appunto dei « principi fisici e morali del combattimento di fanteria ».

Per temperamento, egli era rude, semplice, leale, sincero; la sua sincerità e la sua franchezza di espressione, qualche volta volgare, erano proverbiali tra le sue truppe. Tale temperamento era ereditario, non smentito dal titolo nobiliare di marchese della Piconnerie, titolo che si spiega facilmente: Il padre di Bugeaud, un « parvenu » ignorante e ridicolo, aveva acquistati, nel crollo della aristocrazia francese, quel titolo e quel predicato nobiliare, impiegandovi parte dei capitali onestamente accumulati dal nonno nel lavoro della forgia. Tomaso Bugeaud rivendicò nei suoi ricordi, molto prima che i suoi meriti di soldato gli conquistassero il titolo di Duca d'Isly, la tradizione popolana di sua famiglia.

Intellettualmente, se non eccelse per nessuna spiccata attitudine, Bugeaud ebbe facile adattabilità, sano intuito, molto buon senso.

Il generale Trochu, che fu per lungo tempo suo aiutante di campo, ci dice delle di lui qualità: « Egli aveva sincera bonomia, benevolenza, spirito vivo, originale e pieno di risorse. Gli facevano difetto le lezioni e gli insegnamenti di una educazione ben diretta, gli mancava la cultura che è il risultato di forti studi ... L'ampiezza delle sue facoltà naturali, la fama dei servizi da lui resi, hanno fatto dimenticare le sue imperfezioni ed ineguaglianze... » (1).

Uscito dai ranghi della truppa, Bugeaud seppe sempre conservare fiducia e stima per il soldato ed esserne quasi padre, un padre gaio e verboso, pur senza perdere la dignità del suo grado e della sua posizione.

Colonnello, fu impareggiabile comandante di reggimento. Già abbiamo detto quale fosse la stima che i migliori generali dell'Impero

(1) Lettera di Trochu al Conte d'Ideville, 6 marzo 1879.

e Napoleone stesso hanno avuto per lui. Sono di Bugeaud, fra le altre, le massime seguenti:

« Il colonnello guida il carro ma non lo tira ».

« Un reggimento è ben disciplinato quando può fuggire e fermarsi a piacimento del colonnello ».

La campagna del 1815 ci fornisce un simpatico episodio a riprova dell'innegabile ascendente che Bugeaud esercitava sui suoi uomini, ed una prova del suo temperamento.

Bugeaud vi comandava il 14° di linea, facente parte dell'armata delle Alpi agli ordini di Suchet.

Il 14 giugno, per ordine di Davout, che informava che l'Imperatore avrebbe iniziato in quel giorno le sue operazioni oltre la frontiera del Nord, Suchet penetrava in Savoia respingendo gli Austro-Piemontesi. Il 28 giugno le notizie di Waterloo e dell'abdicazione decidevano Suchet a chiedere una sospensione d'armi.

Orbene, in quello stesso giorno, Bugeaud seppe mostrare che cosa sapessero ancora fare delle truppe ben comandate.

Gli austro-piemontesi avevano nella notte occupato il ponte sull'Isère ad ovest di Conflans; Bugeaud aveva all'alba osservata la colonna nemica e preparata la sua manovra.

Quella mattina stessa giungevano al reggimento, a pochi minuti di intervallo, la notizia del disastro di Waterloo, la rappresentanza del Corpo reduce da Parigi dove, nella cerimonia del « Campo di Maggio » aveva ricevuta la bandiera imperiale, e la notizia della seconda abdicazione.

Il succedersi di così emozionanti notizie non scuote la tempra di Bugeaud; egli crede ancora nella vittoria. Al disopra dell'Impero, egli vede la Patria, al disotto di lui un reggimento che gli è devoto. Ma il vecchio generale di brigata ordina al 14° reggimento di mettersi in ritirata su Montmélian; Bugeaud discute, prega, si accalora, si arrabbia e lascia infine il generale dicendogli: « Andate a farvi... ! ». Poi riunisce il 14°, lo arringa, spiega l'azione concepita, la mette in esecuzione e batte la colonna nemica forte di 8000 uomini, facendole 750 prigionieri (1).

L'indagine storica ci ha permesso di negare al maresciallo Bugeaud le qualità intellettuali e la cultura necessaria per farne un

(1) Questa operazioncella è intelligente ed efficace esempio di razionale difesa di una stretta.

uomo superiore: egli fu uomo mediocre che non poteva imprimere carattere ad una dottrina e non lo impresse. La scuola algerina nacque con lui e non per lui, e fu, lo abbiamo detto, funesta più che propizia ai francesi.

Bugeaud ebbe molta audacia ed ebbe anche quella fortuna, che si dice favorisca gli audaci.

Noi, chiudendo la breve indagine sul Maresciallo, non vogliamo dimenticare però che la sua azione personale, benchè intellettual mente modesta, fu indirizzata sempre verso la tradizione d'onore e gli ideali più elevati della carriera delle armi.

Ten. colonnello ATTILIO AMATO.

PROFILI DI SCOMPARSI

Nicola Marselli.



Dopo aver ricordato in queste pagine il generale Carlo Corsi, che ebbe per il primo la direzione dell'Ufficio Storico, è doveroso rievocare il generale Nicola Marselli, che gli fu immediato successore e che per l'elevatezza dell'ingegno e il valore delle sue opere fu un grande educatore ed un precursore di quella fusione d'animi fra Esercito e Nazione, che oggi soltanto può dirsi un fatto compiuto.

Il Marselli era nato a Napoli nel 1832 ed aveva fatto i suoi primi studi in quel collegio della Nunziatella, che diede poi tante glorie militari all'Italia. Quivi insegnavano allora maestri come Francesco De Sanctis, i quali, nonostante la sorveglianza del Governo Borbonico, instillavano nei giovani così alti sentimenti di italianità da mantenere sospettosa la Corte verso quell'ambiente, giudicato un po' troppo liberale. Infatti, allorchè si temette, nelle giornate del maggio 1848, che gli alunni potessero uscire ed unirsi agli insorti, la Nunziatella fu per misura di prudenza presidiata e guardata da due compagnie di linea.

Da quell'ambiente di cultura e di fede usciva il Marselli nel 1850, col grado di alfiere del genio. Giovanissimo ancora e quindi poeta più che soldato, appassionato di studi storici e filosofici forse più che di

scienza militare, le sue prime manifestazioni letterarie risentirono pertanto di una solida cultura e di giovanili entusiasmi, ma dovettero costringersi, per necessità politiche, in limiti puramente dottrinali. Tali furono infatti i *Saggi di critica storica* e tale l'opera sulle *Ragioni della musica moderna*; due lavori, nei quali i titoli corrispondono soltanto in parte ai soggetti, perchè questi furono sopratutto ispirati ai concetti della filosofia Hegeliana e cioè al raggiungimento delle libertà politiche attraverso l'elevazione del pensiero.

Compiuta però l'annessione delle provincie meridionali con le altre italiane, il Marselli entrava nel 1861 nell'esercito italiano, come capitano del genio, e da allora la sua produzione scientifica ebbe campo di manifestarsi più libera. Tale infatti si esplicò dopo gli avvenimenti del 1866, quando, destinato al 14° fanteria e comandato per l'insegnamento della storia nella scuola superiore di guerra, egli potè sviluppare dalla cattedra e negli scritti quelle dottrine che aveva appresso sui banchi della Nunziatella e maturate cogli anni e con l'esperienza della guerra.

Promosso maggiore nel 1868, entrava nel 1871 nello Stato Maggiore, dove conseguiva, poco dopo, la promozione a tenente colonnello, rimanendo sempre alla scuola di guerra, fino al marzo del 1877, allorchè fu chiamato a Roma e destinato a quel reparto che includeva allora l'Archivio Storico, al quale erano addetti i capitani Troili, Manfredi, Moreno e Zanelli.

Come il suo predecessore aveva atteso alla relazione della campagna del 1866, egli intraprese quella del 1859, se non che la sua breve permanenza a quell'Ufficio e le difficoltà che si incontrarono per le lacune della documentazione, che doveva essere integrata da nuove ricerche, non permisero nè a lui, nè ai suoi collaboratori di portare a termine un lavoro, compiuto soltanto parecchi anni dopo dal capitano Carlo Rocca, sotto la guida del colonnello Cavaciocchi.

Chiamato come Capo di Stato Maggiore al Corpo d'armata di Verona, poi a quello di Roma, e dsestinato successivamente, come colonnello, al comando del 1° e del 4° fanteria, il Marselli raggiungeva nel 1884 il grado di maggior generale ed era nominato Segretario generale al Ministero della Guerra, assumendo in seguito il comando della brigata Modena, della Divisione di Catanzaro e finalmente la carica di Comandante in 2° del Corpo di Stato Maggiore.

Per due anni soltanto ebbe l'onore di comandare il VI Corpo d'armata, chè, collocato in p. a. nel 1897, moriva a Roma il 26 aprile 1899.

Questa la sua carriera, non rapida, e non eccezionalmente illustrata da speciali avvenimenti militari. Ma la fama di lui e il ricordo indelebile della sua figura di maestro per una intiera generazione di ufficiali, sono dovuti ai suoi scritti, nei quali prevalgono due concetti fondamentali: la creazione di una nuova cultura italiana e il miglioramento intellettuale degli ufficiali. A raggiungere il primo egli si dedicò essenzialmente con la diffusione degli studi storici; ad ottenere il secondo egli attese, elevando a scienza tutto ciò che riguarda la guerra, la sua preparazione, la sua condotta.

Tali intendimenti egli precisò nel 1868, nella sua prolusione al corso di Storia militare, sintetizzando i metodi e le finalità dei vari insegnamenti della Scuola di guerra e dimostrando come dalla loro integrazione si dovesse raggiungere quel grado di cultura dell'ufficiale moderno, che costituisce il fondamento della sua alta missione educatrice.

Già egli aveva espresso analoghi concetti nel suo studio sul *Problema militare dell'indipendenza nazionale* e nell'altro sul *Generale Iomini*, e ne aveva fatto oggetto di critica e di raffronti in altre due opere sul *Poerio* e sugli *Italiani del Mezzogiorno*; ma più chiaramente sviluppò il suo pensiero nei due lavori di maggior mole, pei quali il Marselli è più autorevolmente noto, cioè *La Scienza della Storia* e *La Guerra e la sua Storia.*

Queste due opere nacquero, si può dire, gemelle, perchè allorquando il Marselli si accinse a scrivere la prima, col titolo originario di *Introduzione alla Storia generale* sentì di dover disgiungere questa trattazione da quella più specifica della Storia militare, per evitare (sono parole sue) che la parte generale sovrabbondasse sulla parte tecnica la quale, a sua volta, se avesse avuto adeguato sviluppo, avrebbe interrotto la voluta armonia fra gli avvenimenti civili.

Così la predetta *Introduzione* si mutò nel volume della *Scienza della Storia* e la parte militare fu sviluppata nei tre volumi che portano il titolo *La guerra e la sua storia.*

Nella prima di queste opere, contrariamente a coloro che la grandezza d'Italia vollero dedurre dalla grandezza di Roma, il Marselli scrisse che l'Italia romana, come quella papale, avevano compiuto il loro ciclo e che questo non poteva più rinnovarsi, mentre l'Italia nuova, nata dalla rivoluzione politica, doveva avere caratteristiche proprie, sviluppante attraverso una più profonda cultura ed una più sentita coscienza nazionale.

E nella seconda, abbinando lo svolgimento degli ordinamenti bellici con lo svolgimento della civiltà, dimostrò la necessità di avvicinare l'Esercito e la Nazione in armonica fusione d'animi e di cognizioni, sì da formarne un solo elemento, di sentimento e di forza.

Qui, Nicola Marselli ci appare un precursore e come tale si rivela allorchè sostiene l'istituzione di cattedre universitarie militari, allorchè intravvede il buono o cattivo esito di una guerra non tanto dal valore delle truppe, quanto dalla bontà dei quadri, dalla loro cultura, dall'ausilio incondizionato di tutta la Nazione. Egli fu un fautore della guerra come farmaco di risanamento fisico e morale e motivo di resurrezione dei popoli : vide in ogni tappa della civiltà altrettanti momenti di conflitto, fecondi di calore, di nuove idee, di magnifici sforzi di resistenza e di propulsione.

La guerra e la sua storia è pertanto l'opera più importante, poichè nella dimostrazione di questi concetti segue ed illustra, attraverso sette capitoli che sono altrettante monografie, apparentemente staccate ma sostanzialmente unite, la genesi e lo svolgimento del suo pensiero.

Il libro s'inizia difatti sul dibattito se la guerra sia scienza od arte, dimostrando che è scienza nella teoria, arte nella pratica, e concludendo sulla necessità che l'una e l'altra si armonizzino nei comandanti affinchè nessuna delle due prevalga nella valutazione dei fatti e nell'applicazione dei concetti.

La teoria da lui sostenuta per dimostrare inoltre come l'assoluta cessazione della guerra si tradurrebbe in un ristagno della civiltà, e la rassegna critica delle varie forme di milizia in rapporto alle diverse costituzioni degli Stati e al loro grado di evoluzione, costituiscono due trattazioni speciali di quell'opera, la quale assurge da queste premesse ad una più ampia ed elevata disamina del problema tecnico militare in quel capitolo, che è il più sviluppato e più importante, da lui chiamato *La teoria della guerra.*

In esso i principî della strategia sono enunciati in rapporto al terreno, i principî logistici sono esposti in relazione ai mezzi di comunicazione, le leggi fondamentali della tattica vengono esaminate sulla base delle leggi fisiche dell'urto. Queste tre branche dell'arte militare, trovano il loro alimento scientifico negli studi geografici e tecnici, sussidiati da quella fonte perenne di coltura, che è la storia, non episodica soltanto, ma sintesi di cause e di effetti che nelle loro linee maestre si ripetono, poichè principali fattori degli avvenimenti

che si susseguono nei secoli, rimangono sempre le grandi leggi che presiedono e limitano gli sforzi del cervello umano.

La guerra è considerata dal Marselli, strumento della politica, perchè nonostante i suoi aforismi che le dànno una individualità scientifica, non può disgiungersi nei suoi metodi dagli obiettivi politici da conseguire. La scelta dei mezzi e la libertà d'azione saranno sempre segnati dai limiti di queste finalità. Donde la necessità di «misurare il colpo in modo da non perdere l'equilibrio anche dopo la vittoria, di non offendere che per difendersi, di far assegnamento sulle proprie forze prima che sugli eventuali concorsi di fattori aleatori, di non far mai la guerra contrariamente allo spirito dei tempi ».

Dall'esame di queste formule, che potremmo chiamare di più elevata concezione, il Marselli scende nel suo libro a più modeste ma egualmente importanti analisi dei fattori tattici, reputandoli decisivi come quelli che coronano tutta la grande opera di preparazione bellica. Tali fattori sono essenzialmente : il numero dei combattenti, le forme tattiche in relazione alle armi e al terreno, la psicologia degli uomini.

Questo complesso di argomenti che entrano nel vivo di tutti i problemi interessanti la scienza della guerra, si sussegue nell'opera di Nicola Marselli, senza che in essa prevalga il filosofo piuttosto che il maestro, e soltanto nell'ultimo capitolo dove, contrariamente alla dottrina dei « corsi e ricorsi » del Vico, egli espone la sua teoria sulla successione delle leggi che governano le varie civiltà, il filosofo della storia si erge potente a dimostrare come attraverso lo studio del fenomeno naturale ed umano della guerra, la civiltà europea sia un ricorso progressivo di tre civiltà precedenti, l'orientale, la greca, la romana, le quali hanno compiuto il loro ciclo. In tale conclusione questo libro si riallaccia al precedente *La Scienza della Storia*.

Esso è « offerto » dall'autore, alla gioventù italiana destinata a difendere la Patria con le armi, a rifarne lo spirito con la cultura, a temprarne il carattere col sentimento del dovere.

Ma fra queste due opere maggiori, una di più larga visione civile e l'altra di più determinata educazione militare, che costituiscono la dottrina e il pensiero del Marselli, stanno ancora altri due libri, forse meno elevati ma certamente più conosciuti, perchè più facilmente accessibili a tutti : La *Vita del Reggimento* e gli *Avvenimenti del 1870-71*.

La *Vita del Reggimento* è ancora un fresco breviario di psicologia per qualunque ufficiale preposto ad un comando di reparto ; gli

Avvenimenti del 1870 sono il compendio pratico ed applicato ad un fatto reale, delle teorie espresse in altri lavori in forma astratta e dottrinaria. Qui lo storico, il pensatore, l'uomo politico, il comandante, si alternano e si completano nello studio della guerra, della costituzione organica degli eserciti, delle teorie per l'ammaestramento morale e militare degli uomini.

Qui il Marselli ricorda inoltre agli Italiani, con profetica e sicura fede nel loro grande avvenire, i momenti più tragici della loro vita nazionale, quando cioè in eventi sinistri, lasciate le sterili accuse e poste in moto le riserve, seppero vincere con la sola virtù l'avversa fortuna. Precursore una volta ancora, egli gioirebbe del suo monito e della sua profezia, se potesse assistere a questa rinascita dell'Italia due volte sorta in piedi, il 24 maggio 1915 e nella riscossa dopo Caporetto, e avvinta ormai da una solo fede, senza distinzione di classi e di regioni, fusa nella sola forza di un popolo in armi.

Nicola Marselli fu pertanto un soldato che amò di vero amore l'Esercito, fu uomo politico e di governo che per tre legislature rappresentò degnamente il collegio abruzzese di Pescina alla Camera dei deputati, sedendo, con grande competenza, in quei banchi del Centro, dove in quel tempo si trovavano riuniti gli uomini di più alto intelletto e saldo carattere ; di poi fu uno di quei senatori del Regno che in nobilissimi discorsi affrontò le più scottanti questioni d'interesse nazionale, particolarmente nel momento in cui egli, fautore della Triplice, ritenne che l'Italia dovesse allora, per convenienza politica e militare anzichè per sentimentalismo, scegliere i suoi alleati.

Ma fu sopratutto una di quelle nature complesse di pensatore e di uomo d'azione, per le quali la funzione delle forze armate deve esplicarsi come quella di un braccio robusto posto al servizio di un cervello pensante. Tale concezione, fra Stato e Milizia, guidò infatti tutti i suoi scritti, e fu da lui riassunta con queste parole : « Perchè ad un esercito riesca di strappare la vittoria, non basta il valore dei suoi componenti, occorre eziandio un forte ordinamento retto da una saggia politica e più ancora il concorso di simpatia della Nazione con a capo una Dinastia nazionale e guerriera ».

CESARE CESARI.

BIBLIOGRAFIE TEDESCHE DELLA GUERRA (1)

Assai scarse sono le bibliografie tedesche della grande guerra; anzi possiamo dire che ad eccezione di quella di J. L. Kunz (2), che ha carattere generale e che appare compiuta, non se ne abbiano altre, almeno per quanto ci risulta, nè in Austria, nè in Germania. Si potrebbe ragionevolmente dedurre che i Tedeschi non abbiano amato, nè amino di portare la loro attenzione e i loro studi sullo svolgimento generale della guerra che hanno perduto. Ma non è così, perchè a tutti è noto invece quanto numerose siano le opere pubblicate, sopratutto a Berlino, intorno alle varie fasi del grande conflitto, al suo esito sociale e alle questioni politiche, economiche e sociail del dopo-guerra.

***

Molto dibattuta è stata in Germania, più forse che in tutti gli altri Stati dell'Europa, la questione della responsabilità della grande conflagrazione: non fa quindi meraviglia che intorno ad essa si siano pubblicate in questi ultimi anni due speciali bibliografie, compilate rispettivamente da Georg Schwab e da Alfred von Wegerer (3).

La prima, più ampia e preceduta da una prefazione del dottore August von Löwis of Menar e da una introduzione ragionata e sistematica del dott. Ernst Sauerbeck, registra varie centinaia di opere,

(1) Questa rassegna fa parte della serie iniziata col primo fascicolo di questo *Bollettino* (1° gennaio 1926) e continuata per tutti i fascicoli dispari successivi. Sono state così segnalate successivamente le bibliografie italiane, francesi, inglesi, americane. A questa rassegna delle bibliografie tedesche, assai scarsa in confronto alle precedenti, ne seguiranno altre di bibliografie varie e di aggiunte.

(2) JOSEF L. KUNZ, *Bibliographie der Kriegsliteratur*. Berlino, H. R. Engelmann, 1920, pp. 101.

(3) GEORG SCHWAB, *Die Kriegschuldfrage. Ein Verzeichnis des Literatur des In-und Auslandes...* verlag des Borsenvereins des Deutschen Buchhändler. Leipzig, 1925, pag. XXII-176. – ALFRED VON WEGERER, *Literatur zur Kriegsschuld. frage*. Als Manuskript herausgegeben von der Zentralstelle für Erforschung der Kriegsursachen. Berlin, Januar 1926, pag. 46.

libri, opuscoli, articoli di riviste e giornali, memorie, documenti. Vi preponderano naturalmente le pubblicazioni tedesche, ma vi sono largamente rappresentate anche quelle straniere, specialmente inglesi e francesi, non sempre limitate, s'intende, alle cause prossime e immediate della guerra, ma agli antecedenti più o meno remoti. Manca ogni numerazione e le opere sono registrate col semplice titolo, in ordine alfabetico di autore: solo, quando se ne presentava la necessità, si è anche aggiunta una breve dichiarazione del contenuto. La compilazione risulta veramente accurata, con frequenti richiami e rimandi.

Migliore distribuzione della materia si riscontra nell'opuscolo bibliografico compilato dal dottor von Wegerer e pubblicato dalla « Commissione centrale per la ricerca della responsabilità della guerra »: le singole pubblicazioni, che hanno più diretta attinenza colle origini della grande conflagrazione, si presentano raggruppate razionalmente, sia per quanto riguarda la loro natura e il loro carattere (documenti, memorie, narrazioni, ecc.), sia per quanto riguarda i paesi e gli Stati belligeranti dell'Europa. Anche in questa bibliografia le pubblicazioni tedesche sono maggiormente rappresentate (pag. 5-17); nè occorre spiegarne le ragioni quando si abbiano presenti la natura dell'opera e lo scopo propostosi dalcompilatore e dalla Commissione editrice. Seguono gli Stati Uniti d'America (pag. 18-21), il Belgio (pag. 22-23), l'Inghilterra (pag. 24-28), la Francia (pag. 29-34), l'Italia (pag. 35-36), l'Austria-Ungheria (pag. 37-39), la Russia (pag. 40-44), la Serbia (pag. 45-46).

***

Se mancano in Germania e in Austria (per quanto ci è dato sapere) altri libri ed opuscoli bibliografici sulla Guerra, non sono scarse le note e gli elenchi, spesso sistematici, che si trovano in varie opere che hanno trattato, più o meno compiutamente, dell'origine, delle varie fasi e dell'esito ultimo della grande conflagrazione, e in genere degli avvenimenti di questo primo quarto di secolo. Meritano, tra le altre, di essere segnalate le opere di W. Stahl, di R. Fester, di E. Daniels e sopratutto quella di Georg Schuster, che nel terzo volume dei « Gebhardts Handbuch der Deutschen Geschichte » (pag. 508-714) ha trattato della guerra mondiale (1). Il suo studio consta di venti

(1) Gebhardts Handbuch der deutschen Geschichte in Berbindung mit... völlig über bearbeitet herausgegeben von A. Meister. Dritter Band: *Von Abschluss*

capitoli (da n. 102 a n. 121), ognuno dei quali è preceduto e accompagnato da copiose indicazioni bibliografiche in tanti gruppi distinti e particolari: rapporti politici internazionali, operazioni militari terrestri sulle varie fronti, guerra marittima, aerea, nelle colonie, conclusione della pace, trattati, ecc.

A questi elenchi si potrebbero aggiungere anche i cataloghi speciali di opere sulla Guerra pubblicati periodicamente da vari editori, particolarmente dall'Hinrich di Lipsia (dicembre 1924; febbraio, maggio, settembre 1915; ecc.) e dall'Avenarius a Monaco (1); ma, com'è facile immaginare, rispondono più che altro a un criterio commerciale, si limitano a registrare quasi esclusivamente opere tedesche, non seguono una direttiva sistematica e non hanno perciò vera e propria importanza bibliografica.

***

Molto più notevoli e importanti sono gli elenchi bibliografici pubblicati da varie riviste storiche. Ad esempio la « Historische Vierteljahrschrift » diretta dal dottor Erich Brandenburg di Lipsia, la « Historische Zeitschrift » diretta dal dottor Friedrich Meinecke di Berlino registrano in ogni fascicolo numerose opere, tedesche e straniere, sulla guerra, sugli avvenimenti successivi, sulle attuali relazioni internazionali, ecc.

Ma più ricca e copiosa è la bibliografia pubblicata periodicamente, a cominciare dal 1917, da Hermann Drenhaus in « Forschungen zur Brandenburgischen und preussischen Geschichte » (Monaco, Lipsia) (2), che è anche divisa e raggruppata, sistematicamente, sotto varie e numerose voci: opere generali, i precedenti della guerra, storie e narrazioni, operazioni militari, gli alleati e i nemici, letteratura denigratrice, armistizio, trattati di pace.

ERSILIO MICHEL.

der Deutschen Bundesakte (1815) *bis zum Ende des Welkriegs*. Nachtrag: *Die Verfassung der Deutschen Republik*. Stuttgart-Berlin-Leipzig, Union Deutsche Verlagsgesellschast, 1923.

(1) *Deutsche Kriegsliteratur. Teildruck aus dem Register zu Hinrich's Halbjahrs*. Katalog der im Deutschen Buchhandel erschienen Bücher, Zeitschriften, Lankarten, usw. Leipzig, Hinrichsche Buchh, 1914... – *Kriegs-ratgeber über deutsches schrifttum*. Munchen, F. Avenarius, 1915-1916.

(2) *Forschungen zur Brandenburgischen und Preussischen Geschichte*. 1917, pagg. 253-298; 1918, pagg. 180-222; 1919, pagg. 219-212; 1921, pagg. 421-442, ecc.

MUSEI, BIBLIOTECHE, ISTITUZIONI STORICHE E MILITARI VARIE ITALIANE E STRANIERE

Tre Archivi di Stato dell' Emilia

BOLOGNA

L'Archivio di Stato di Bologna ebbe vita il 1° gennaio 1875. Fu provvidenzialmente istituito allo scopo di riunire in un solo ente il prezioso patrimonio documentario della città, le cui membra erano sparse, nel massimo disordine, in parecchi locali, e per soddisfare nello stesso tempo i voti espressi dai dotti italiani e stranieri, che ripetutamente avevano avuto occasione di deplorare una simile incuria.

Ne formò il nucleo centrale l'archivio degli atti giudiziari civili e criminali, allora situato in via d'Azeglio, in un fabbricato dell'Amministrazione degli ospedali, e ivi la direzione del nuovo ufficio fissò la sua prima residenza. Essa si trasferì poscia, con quel voluminoso materiale, nel palazzo detto Galvani in via Foscherari, ove intanto erano stati trasportati, dal palazzo dei Celestini gli archivi delle soppressioni e dell'amministrazione demaniale; dal palazzo del Podestà e dal palazzo pubblico gli archivi dell'antico Comune e del Senato bolognese; da diversi altri edifici della città importanti archivi minori.

Rimase invece, ed è tuttora, nella grandiosa sala del palazzo comunale, già cappella palatina, e in alcuni ambienti attigui l'archivio prefettizio, costituito dagli atti della Prefettura dipartimentale del Reno, della Legazione apostolica, dell'odierna Prefettura e della Polizia provinciale. Nel 1896 poi, essendo cresciuta la necessità di spazio in conseguenza dei concentramenti che man mano s'erano andati eseguendo, furono adibite ad uso d'archivio alcune sale a pianterreno d'uno stabile appartenente alla Congregazione di Carità in via Cartoleria; per tal modo, attualmente l'Archivio di Stato

occupa trentasei vani di varia grandezza, corrispondenti a una superficie di 7060 mq. e forniti d'una scaffalatura che supera i quindicimila metri lineari.

Primo direttore dell'Archivio fu Enrico Frati, e a lui succedettero Carlo Malagola, indi Giovanni Livi: tre nomi ben noti e cari agli studiosi. Alle loro intelligenti e indefesse cure si deve se i documenti ad essi affidati in custodia furono ordinati con criteri scientifici, e provvisti, nelle serie più spesso consultate, di cataloghi e indici che li hanno resi accessibili ai cultori degli studi storici: i quali infatti si sono largamente giovati nei propri scritti delle fonti archivistiche bolognesi, come ne fan fede numerose pubblicazioni nazionali ed estere uscite in quest'ultimo cinquantennio.

L'Archivio di Bologna è ora sede di Soprintendenza, con giurisdizione sulle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Vi è annessa una scuola di Paleografia, e presso di esso risiede la R. Commissione Araldica per le provincie di Romagna.

***

La suppellettile archivistica, che consta a tutt'oggi di 160.466 fra mazzi, buste e volumi, con oltre duecentomila pergamene, è divisa, secondo il metodo storico e cronologico, in quattro principali sezioni: Archivio del Comune; Archivio Pontificio; Archivio Moderno; Archivio degli Enti autonomi.

L'Archivio del Comune comprende gli atti di governo fino al 1512, e cioè per tutto il tempo in cui Bologna si resse, almeno in apparenza e salvo le parentesi di qualche effimera signoria, a forma repubblicana. S'inizia coi documenti riguardanti la costituzione politica e i diritti e oneri del Comune; ossia bolle e brevi pontifici, diplomi sovrani, privilegi, trattati, convenzioni, capitoli, o conservati in originale o trascritti in appositi istrumentari, che cominciano dall'anno 745. Seguono ventun codici di statuti dal 1245 al 1480; le riformagioni e provvigioni del Consiglio del Popolo e dei Consigli minori; i partiti dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà; i carteggi degli Anziani Consoli e d'altre pubbliche autorità.

Ricchissima d'atti, che vanno dal 1226 in poi, è nell'Archivio del Comune la parte concernente l'amministrazione della giustizia, esercitata, come è noto, dal Podestà e dalla sua curia. A quelle del Podestà tengono dietro le carte del Capitano del Popolo, ove è spe-

cialmente notevole la raccolta degli statuti e delle matricole delle Compagnie o società d'armi e d'arti, dalle quali nel medio evo si traevano le milizie cittadine. Chiudono questa prima sezione i registri e le scritture degli uffici subalterni. Tra essi meritano soprattutto menzione la Camera, e la Tesoreria o Masseria del Comune; l'ufficio dei Riformatori dello Studio, una delle cui attribuzioni era di compilare anno per anno i « Rotuli » o ruoli nominativi degl'insegnanti dell'antica Università, che venivano poi esposti al pubblico in grandi fogli membranacei adorni di fastose miniature; l'ufficio dei Memoriali, istituito nel 1265 con l'incarico di trascrivere in sunto gl'istrumenti che i notai rogavano per conto dei cittadini, i cui libri sono una fonte inesauribile di notizie per la storia privata e pubblica contemporanea.

L'Archivio Pontificio corrisponde al nuovo periodo storico che s'apre nel giugno 1512 con la caduta definitiva di Bologna in potere assoluto della Chiesa, e giunge al 1796. Lo costituiscono le carte del Legato, rappresentante in Bologna dell'autorità sovrana; quelle del Senato, delle dipendenti Assunterie o commissioni consultive ed esecutive, e dell'Ambasciata bolognese in Roma; quelle infine di varie magistrature secondarie, nonchè dei tribunali di Rota e del Torrone, e d'altri fori.

L'Archivio Moderno, dal 1796 ai nostri giorni, si suddivide in tre gruppi secondo che gli atti appartengano ad uffici amministrativi, finanziari o giudiziari. Nel primo gruppo non poche sono le serie che possono offrire agli studiosi abbondante messe di notizie per la storia del nostro Risorgimento; ma basti citare gli atti del Senato provvisorio bolognese e del Corpo legislativo della Repubblica Cispadana degli anni 1796 e 1797, e quelli riservati e riservatissimi della cessata Polizia pontificia dal 1814 al 1859.

Formano la quarta sezione dell'Archivio le carte degli enti non governativi e dei privati. Primissimo senza dubbio per importanza è il reparto nel quale sono raccolti gli archivi d'oltre quattrocento corporazioni religiose soppresse, e qui appunto si trova il più antico documento originale posseduto dall'Archivio, che appartiene al monastero di Santo Stefano e reca la data del 1° dicembre 922. Ma degni di speciale considerazione sono pure gli archivi delle famiglie Albergati, Bianchetti, Fantuzzi, Pepoli, Pallavicini e d'altre case patrizie estinte o fiorenti; i libri dei Collegi di diritto canonico e civile, e di filosofia e medicina dell'antico Studio; il duplicato dello schedario dei militari morti nella grande guerra, con mezzo milione e più di schede ripartite alfabeticamente in 157 cassette.

***

L'Archivio possiede una collezione di circa duemila sigilli fuori d'uso, sia antichi che moderni.

Entro acconcie vetrine è collocata una mostra permanente di quelle preziosità che possono maggiormente destare l'interesse dei visitatori. Vi sono esposti manoscritti finemente miniati e rilegature artistiche; diplomi degl'imperatori Federico Barbarossa, Carlo V, Napoleone I; processi celebri e autografi di uomini illustri; scelti esemplari dei rotuli dello Studio; e, da ultimo, i sedici volumi delle *Insignia*, monumento d'inestimabile pregio per la ricostruzione della vita e delle costumanze bolognesi nei secoli XVII e XVIII, così chiamati perchè gli Anziani Consoli, che si mutavano ogni due mesi, vi vollero miniati i loro stemmi gentilizii, insieme alla rappresentazione di qualche fatto rimarchevole avvenuto nel bimestre. Un posto d'onore è poi riservato a un cimelio rarissimo: il famoso decreto d'unione della Chiesa greca con la latina del 1439, firmato, nel testo latino dal Papa, e nel testo greco dall'imperatore Giovanni Paleologo, che vi aggiunse il suo sigillo pendente in oro, dalla qual particolarità derivò al documento il nome di *Bulla aurea*.

MODENA

Per parlare dell'Archivio di Stato di Modena occorre risalire all'archivio segreto estense, la cui prima memoria ci è fornita dall'atto col quale nel 1317 il marchese Aldrovandino d'Este affidava in deposito al monastero di Santa Maria della Cella in Venezia una cassa contenente privilegi pontifici e imperiali, e molti altri istrumenti relativi all'acquisto delle città e dei distretti di Ferrara, di Rovigo e di Padova.

Al principio del 1598 il duca Cesare d'Este, cacciato da Ferrara per opera di papa Clemente VIII, trasportò con sè a Modena l'archivio domestico, ma assai menomato, sia per le scritture riguardanti la città e il ducato di Ferrara, che furono trattenute dai commissari pontifici, sia per le dispersioni in quell'occasione verificatesi. Poco appresso, nel 1603, un incendio scoppiato nel castello ducale di Modena arrecava all'archivio estense rilevanti guasti e nuove perdite. Nel secolo XVIII esso ricevette singolar lustro dalla nomina di L. A. Muratori ad archivista ducale, carica che questi tenne dal

1700 al 1749; malauguratamente però nello stesso secolo furono origine di grave disordine nelle carte i ripetuti allontanamenti dalla capitale o invii fuori di stato delle più importanti, a causa delle guerre che turbarono il ducato.

In seguito agli avvenimenti del 1796 l'Archivio Segreto Estense fu dichiarato Nazionale e poscia prese la denominazione di Governativo, aumentando a dismisura di volume per l'aggregazione degli atti dei cessati uffici ducali e delle soppresse corporazioni religiose. Riassunse per poco nel 1814, sotto i due duchi austro-estensi, il carattere d'archivio privato della famiglia regnante; finchè, divenuto nel 1859 proprietà del governo italiano, fu nel 1862 trasferito dal già palazzo ducale all'odierna sua sede, per essere riunito a quello di deposito degli aboliti dicasteri austro-estensi, costituendo con esso gli Archivi Governativi, che più tardi, nel 1872, presero il nome d'Archivio di Stato.

Il palazzo dell'Archivio data dal 1727, anno nel quale i padri di San Domenico deliberarono di costruirsi un nuovo convento, donde poi li spazzò via la bufera rivoluzionaria del 1796. Nel 1811 l'edificio fu adattato per accogliere gli uffici della Prefettura dipartimentale del Panaro e per servire d'alloggio al Prefetto; e successivamente, dal 1814 al 1859, ospitò due Ministeri austro-estensi e il Governo della città e provincia di Modena. Gli archivi non occuparono dapprima che una porzione del fabbricato; ma i cresciuti bisogni di spazio costrinsero la direzione dell'Istituto ad annettersi sempre nuovi locali, sino a divenirne nel 1904 unica occupante.

Così come lo possiede ora l'Archivio di Stato, il maestoso palazzo consta di 103 vani tra gallerie, sale, camere, stanzini, per una superficie di mq. 4898,41. Tutti questi vani sono provvisti di scaffali per la conservazione degli atti; tranne, naturalmente, i pochi riservati a uso degli uffici, in alcuni dei quali però, o entro apposite vetrine o in cornici appese alle pareti, furono opportunamente raccolti documenti rari, medaglie e altre curiosità.

***

Il materiale dell'Archivio è classificato secondo i quattro periodi storici ai quali si riferisce; cioè: 1° Governo Estense in Ferrara e quindi in Modena, dai primordi al 1796; 2° Governi Repubblicani e Regno d'Italia, dal 1796 al 1814; 3° Governo Austro-Estense, dal 1814 al 1859; 4° Governi Nazionali del 1859-60, e Regno d'Italia

dal 1861 ad oggi. Stanno a sè gli archivi giudiziari e vari archivi speciali.

Parlando all'ingrosso, chè non sarebbe il caso di far distinzioni minute e rigorosamente esatte, le carte del primo periodo sono divise in due gruppi principali: quelle appartenenti alla Cancelleria marchionale indi ducale estense, e quelle spettanti alla Camera, che curava l'azienda economica e finanziaria della casa dominante e dello stato. A capo delle prime, le quali possono suddividersi in due distinte categorie secondo che abbiano attinenza all'amministrazione statale interna o alle relazioni con l'estero, sta una sezione d'indole generale, che comprende una ricca e preziosissima raccolta d'atti di stato a datare dall'anno 767; i documenti genealogici della famiglia d'Este e i carteggi fra i principi estensi; le leggi e i decreti; le scritture degli uffici di corte e quelle di talune magistrature di grado superiore. Nelle altre sezioni della Cancelleria sono particolarmente da segnalare l'amministrazione dei diversi paesi, distribuiti fino al 1767 in tre «Partimenti»; il Commissariato delle milizie in Ferrara, al quale, dopo il trasferimento degli Estensi a Modena, seguì il Commissariato delle battaglie; il Magistrato del buon governo; il Magistrato della giurisdizione sovrana, che aveva il compito di difendere i diritti dello stato contro le pretese dell'autorità ecclesiastica. Hanno poi un'eccezionale importanza per la storia d'Europa i carteggi con principi e stati esteri, in 625 buste; i dispacci degli ambasciatori e agenti all'estero, in 2193 buste; gli avvisi dall'estero, in 143 buste e volumi.

Completano le serie assegnate a questo periodo gli archivi dei soppressi monasteri e capitoli e delle abolite confraternite e corporazioni d'arti, i cui documenti rimontano al secolo IX.

Le carte del periodo successivo riguardano, come già si è detto, oltre l'effimera Reggenza che sostituì il Duca fuggito all'approssimarsi dei Francesi, i governi repubblicani e il regno d'Italia dal 1796 al 1814, durante il qual tempo Modena divenne semplice capoluogo di dipartimento. Ma caduto Napoleone I, la città ritornò alla condizione di capitale, iniziando così un nuovo periodo storico che giunge al 1859.

I principali organi della dominazione austro-estense in Modena e Reggio, a cui nel 1829 s'aggiunsero Massa e Carrara, sono la breve Reggenza del 1814; il Ministero degli affari esteri; il Ministero di pubblica economia e istruzione, che nel 1848 si mutò in Ministero dell'interno; il Governo provinciale di Modena, che da principio

esercitò anche le mansioni d'alta polizia, passate poi al Ministero di buon governo istituito nel 1831 ; l'Intendenza generale dei beni camerali ed ecclesiastici ; l'Intendenza di finanza ; la Segreteria ducale di gabinetto ; l'Economato della casa reale ; lo Stato civile, che andò in vigore nel 1852. L'amministrazione militare era affidata al Supremo Comando e ai dipendenti uffici. A questo proposito va notato che, dopo la grande guerra, l'Austria, restituendo i documenti dell'Archivio portati con sè dall'ultimo duca, inviò altresì a Modena i ruoli e la corrispondenza della Brigata Estense dal 1859 fino al giorno in cui essa venne sciolta, il che ha permesso di colmare negli annali delle truppe austro-estensi una vasta lacuna.

Con gli atti dell'Assemblea nazionale delle provincie modenesi, che nel 1859 dichiarò decaduta la dinastia straniera e proclamò l'unione al Piemonte, s'apre il quarto periodo ; sotto la qual partizione sono classificate le carte dell'Intendenza generale poscia Prefettura di Modena, e di molti altri uffici governativi dell'attuale Regno.

***

Negli archivi giudiziari si trovano raccolti i libri e le scritture delle magistrature forensi e delle curie civili e criminali di Ferrara, di Modena e d'altri luoghi, dal secolo XV ai dì nostri, ordinate esse pure secondo le quattro già ricordate epoche storiche. È opportuno osservare che della sezione austro-estense fanno parte anche gli atti del Ministro per gli affari di giustizia, di grazia ed ecclesiastici, che funzionò dal 1814 al 1860.

I doni, i depositi volontari privati e gli acquisti costituiscono i così detti archivi speciali. Notevoli fra essi quello dei monaci camaldolesi di Santa Maria della Vangadizza, che comincia dal 954, e gli archivi gentilizii delle famiglie Rangoni-Terzi, Frosini, Bernardi-Sanson-Levizzani, Valdrighi, Manzoli del Monte, Campori, Fiaschi, Montecuccoli, Bayard de Volo.

REGGIO

Anticamente il Comune di Reggio conservava i propri atti in una camera della torre che sorgeva nel mezzo del palazzo comunale e che ora è detta dell'Orologio. Quando, nel corso del secolo XV, il Comune ebbe preso stanza nell'odierno palazzo municipale costruito

sul lato meridionale della piazza, esso fece trasportare le sue carte nell'attiguo torrazzo espressamente rifabbricato, e la torre, quantunque il popolo l'appellasse dal vicino bordello, prese ufficialmente il nome dall'archivio che vi era custodito. Nel 1688, in seguito alla creazione dell'Archivio Pubblico o notarile, furono raccolti nella stessa torre anche i rogiti dei notai, e per tal guisa, attraverso molteplici vicende, fino al 1807 i documenti politici e amministrativi della città rimasero uniti agli atti notarili.

Nel 1864 l'archivio antico del Comune o « di Deposito » fu trasportato nel palazzo ex-gesuitico di San Giorgio, ove in appresso venne razionalmente ordinato da valenti cultori delle patrie memorie e aperto al pubblico. Intanto attorno al medesimo s'erano andati raggruppando, oltre le carte di alcune nobili famiglie, gli archivi di varie magistrature e amministrazioni cittadine ; e con tal materiale si costituì nel 1887 un Archivio Generale Provinciale, che, a decorrere dal 1° luglio 1892, fu con regio decreto convertito in Archivio di Stato. Questo presentemente occupa tutto il primo piano dell'edificio, e superiormente una grande sala con parecchi altri ambienti, più un'ampia galleria al pianterreno. All'Archivio è annesso in apposita camera uno scelto museo, contenente collezioni numismatiche e sfragistiche, ed oggetti che hanno relazione con la storia della città o che in qualsiasi modo possono interessare gli studiosi.

***

L'Archivio di Stato di Reggio risulta adunque dalla riunione di tanti archivi autonomi, ciascuno dei quali con origini e fisonomia proprie.

L'Archivio del Comune, che formò il centro d'attrazione di tutti gli altri, comprende nella sua sezione antica i codici degli statuti delle città cominciando dal 1242 ; i libri delle provvigioni dei Consigli coi relativi recapiti fino al 1796 ; i « Capitoli » dall'anno 882, ossia gli atti solenni riguardanti la giurisdizione del Comune e le sue relazioni con potenze e persone estranee o soggette, in parte conservati in originale e in parte trascritti nei *Libri iurium*, il primo dei quali è uno dei più importanti cartulari del secolo XIII che si conoscano ; il carteggio degli Anziani ; il carteggio del Reggimento o governativo ; le scritture della Masseria e Tesoreria, e quelle dell'Estimo con un prezioso *Liber focorum* membranaceo del 1315 ; i libri dei Memoriali

che servivano a registrarvi gl'istrumenti stipulati dai notai; le vacchette dei battezzati e morti in Reggio; le carte delle numerose Congregazioni o commissioni comunali, comprese quelle per le milizie, per le fortificazioni e per gli alloggi militari. La sezione moderna principia dal 1796 e arriva ai tempi nostri. Rivestono in essa carattere politico gli atti che si riferiscono ai momenti rivoluzionari, durante i quali il Comune accentrò in sè le funzioni governative.

Anche gli archivi giudiziari sono divisi in due sezioni. L'antica, che si ferma al 1796 e che, in dipendenza dei rivolgimenti politici di tale anno, fu staccata dall'archivio del Comune di cui era un membro, contiene gli atti delle curie della città e del ducato a datare dal 1271; la moderna invece quelli dei tribunali che ebbero vita posteriormente.

Tra le carte che compongono gli archivi amministrativi e finanziari meritano d'essere ricordate, quanto ai primi, quelle dei governi provinciali di Reggio e di Guastalla nei periodi repubblicano, napoleonico, austro-estense e italiano; e, quanto, ai secondi, gli atti degli uffici di finanza nei suddetti periodi, e i registri catastali del territorio reggiano dal 1784 al 1880.

L'archivio dei Cavamenti o d'Acque trae origine dalla concentrazione, avvenuta nel 1754, delle Congregazioni comunali che soprintendevano ai canali e cavi del reggiano, nella Congregazione generale delle acque e strade, alla quale succedettero diverse altre commissioni fino al 1870, quando sorsero i due Consorzi delle bonificazioni reggiane e del cavo Parmigiana-Moglia, attuali proprietari dell'archivio.

L'archivio notarile della città e provincia va dal secolo XIV al XIX, e consta di 7254 mazzi.

Gli enti, i cui fondi costituiscono il voluminoso archivio delle corporazioni religiose soppresse e delle Opere pie, sono così ripartiti: I. Monasteri; tra i quali importantissimo quello dei Santi Pietro e Prospero, con pergamene dal 594 in copia e dall'806 in originale; II. Confraternite; III. Consorzio Presbiterale, dal 1345 al 1800; IV. Luoghi pii (Monte di Pietà; ospedale di Santa Maria Nuova o degl'infermi; ospedale dei Santi Pietro e Matteo o dei bastardini; pia casa della Carità; conservatorio della Concezione ecc.); V. Commissioni e congregazioni che dal 1754 in avanti si susseguirono nell'amministrazione dei beni delle corporazioni soppresse e degl'istituti pii.

Affine per natura al precedente è l'archivio dell'Università israelitica, che comincia dal 1413, anno nel quale gli ebrei furono dal Comune chiamati a Reggio per impiantarvi banchi feneratizi.

Seguono gli archivi degli antichi Collegi professionali; notevole specialmente quello dei Notai, i cui documenti risalgono al 1264. Vengono infine gli atti di quattro comuni della provincia; le carte personali di alcuni insigni reggiani; gli archivi delle famiglie Malaguzzi-Valeri, Malaspina-Torello, Sormani-Moretti, Vallisneri, Omozzoli-Parisetti e d'altre nobili o cospicue casate.

***

Fra i depositi di provenienza privata richiede un cenno particolare l'archivio Turri, che è un insieme di documenti svariatissimi, molti dei quali di non trascurabile interesse storico, raccolti dall'erudito reggiano dottor Giuseppe Turri e riuniti a quelli concernenti la di lui famiglia.

Egli, morendo nel 1879, lasciò al Municipio della città natale l'intera sua collezione, la quale, secondo l'indole del materiale che la componeva, venne divisa tra la Biblioteca Civica e l'Archivio Storico Comunale. I documenti sono disposti nelle cartelle senza nessun ordine, nè d'età nè d'argomento; ma ogni ricerca è ugualmente resa possibile da un minuzioso repertorio alfabetico di recente compilato, e inserito, come appendice, nell'Inventario sommario dell'Archivio di Stato, pubblicato a Rocca San Casciano nel 1910.

UMBERTO DALLARI.

R. MARINA

LA RACCOLTA STORICA RETROSPETTIVA DELLA MARINA ALLA MOSTRA COLONIALE DI TRIPOLI

(Febbraio-aprile 1927)

È ben nota a tutti la parte che la Regia Marina ha avuto nella conquista della Libia. Che, se non si è registrata in quella campagna nessuna classica battaglia navale, l'attività della flotta ed il concorso degli equipaggi delle navi furono però intensissimi durante ben tredici mesi (dall'inizio delle ostilità, 28 settembre 1911, alla firma del trattato di Ouchy, 18 ottobre 1912).

Perciò S. E. l'ammiraglio Acton, Capo di Stato Maggiore della Marina, in occasione della attuale Mostra Campionaria di Tripoli, ritenendo doveroso che la Marina ricordasse gli episodi di valore ed il generoso sangue versato dagli ufficiali e dai marinai, aderendo di buon grado all'invito rivoltogli, ha disposto che nel padiglione assegnato alla Mostra Coloniale fossero raccolti in una sala speciale i cimeli, le fotografie ed i quadri illustranti quei fasti.

Il coordinamento di tutto questo materiale venne affidato all'Ufficio Storico della Marina, il quale ha spedito a Tripoli una interessante documentazione fotografica e cartografica: a cominciare dagli episodi iniziali dell'Adriatico e Jonio (Prevesa, Gomenizza) e continuando poi con la vera e propria campagna Libica. Così viene documentato l'arrivo della squadra davanti a Tripoli, il successivo bombardamento (2 ottobre 1911), l'occupazione della città (15 ottobre 1911) con le forze da sbarco delle navi; così l'occupazione di Derna, compiuta con mare tempestoso, e quella di Tobruk.

Alcuni cartoni con numerose fotografie, ricordano lo sbarco a Bengasi, esempio eloquente della perfetta cooperazione fra Esercito e Marina. Fu in questa località che la Marina immolò le prime vittime alla Giuliana.

L'episodio di Homs è ricordato per l'eroica fine del sottotenente di vascello Grazioli Lante. Così altre fotografie ricordano l'azione contro Beyrut ed il bombardamento delle navi contro i forti dei Dardanelli, ed il raid di Millo ed alcuni episodi di sbarco o visioni di squadre in navigazione.

Per dare un'idea dell'intensa attività della flotta basti pensare che complessivamente furono tenute armate ed in continuo esercizio 39 navi da battaglia, 30 navi sussidiarie, 13 sommergibili, 23 caccia-torpediniere, 71 torpediniere, 6 incrociatori ausiliari e 2 navi ospedale, dal che si può arguire quale fu il concorso richiesto dallo scarso personale allora sotto le armi.

Particolarmente gravoso fu il servizio prestato dagli ufficiali. In quella occasione il Paese potè giudicare quale elemento di forza e di successo era riserbato alla flotta, la quale ebbe poi l'ambìto onore di essere accomunata con l'Esercito nell'ordine del giorno di elogio che Sua Maestà il Re rivolgeva alla Nazione il 29 ottobre 1912.

Accanto alla visione fotografica si è pensato di aggiungere quella dei cimeli storici, prelevandoli dai musei navali di Spezia e Venezia. Così per esempio viene esposta la bandiera turca che sventolava a Tobruk al momento dell'occupazione e la prima bandiera italiana che sventolò sul Castello di Tripoli.

E non soltanto della guerra ultima, ma vengono anche esposti cimeli delle imprese contro Tripoli effettuate dalla flotta veneziana nel 1766 e dalle navi del piccolo Piemonte nel 1825; a ricordare questa spedizione, capitanata dal Sivori, furono inviati modelli di navi del tempo e fotografie.

Infine, per gli Italiani che sono laggiù e che non hanno potuto ancora avere un'idea dell'ultima guerra marittima, vengono esposti alcuni cimeli, numerosi quadri fotografici dei più salienti episodi e dei quadri riassuntivi statistici e storici; cosicchè il visitatore ha un'idea dell'importanza avuta dalla flotta e dello sforzo marittimo compiuto per conseguire la vittoria finale. G. P.

PUBBLICAZIONI MARINARE

A cura dell'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della Regia Marina (che fra gli altri suoi scopi persegue quello di diffondere in Italia la conoscenza delle più importanti opere storico-navali straniere riguardanti principalmente la guerra marittima) sono

stati recentemente tradotti e pubblicati in italiano altri quattro volumi che vengono ad arricchire di nuovo importante materiale la raccolta delle traduzioni edite a cura di detto Ufficio.

Si riporta qui sotto un cenno di tali nuove pubblicazioni.

R. FIRIE, *La guerra nel Baltico*. Vol. 1° in-16° di 300 pag. con 12 cartine. Traduzione del capitano di fregata *E. Perozzi*. Tipolitografia della R. Accademia Navale. Livorno 1926. Prezzo di copertina L. 16, ridotto L. 12 (1).

Questo primo vol. del comandante Firie, che abbraccia il periodo dallo scoppio delle ostilità a metà marzo 1915, fa parte della collezione di pubblicazioni dell' Archivio della Marina germanica intitolata *La guerra sul mare 1914-1918* (2); si tratta dunque di una pubblicazione di fonte tedesca compilata in base ai documenti ufficiali, e ciò è sufficiente a far comprendere quanta importanza essa abbia ai fini della Storia della guerra mondiale. Ma questo volume, come tutti gli altri della collezione finora pubblicati, non consiste già in un'arida raccolta di ordini di operazioni, rapporti, ecc. (che anzi solo i più importanti di essi sono riportati in appendice), bensì in una chiara esposizione della situazione e degli avvenimenti svoltisi in quel periodo nel Baltico; e, cosa più degna di lode trattandosi in una pubblicazione quasi ufficiale, non mancano, per quanto espresse in forma moderata, considerazioni e critiche sulla condotta delle operazioni navali.

Data l'importanza tanto minore che aveva il Baltico, rispetto al Mar del Nord, nella guerra marittima, quasi completamente ignoti

(1) Nei prezzi indicati per la vendita da parte dell'Ufficio Storico sono comprese le spese di spedizione. Per l'acquisto inviare cartolina vaglia intestata al *Capo dell'Ufficio Storico della Marina – Ministero Marina — Roma.*

Dei due prezzi segnati per ogni pubblicazione, il maggiore è per la vendita al pubblico, il minore per la vendita agli ufficiali di tutte le armi che inoltrino richiesta all'Ufficio Storico della R. Marina con il visto o per il tramite del Comando dal quale dipendono.

Coloro che desiderano conoscere le altre pubblicazioni edite dall'Ufficio Storico della R. Marina richiedano a detto Ufficio una copia del suo « Bollettino bibliografico » che è inviato gratis.

(2) Di tale collezione hanno finora vista la luce in Germania 8 volumi; a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina 4 di essi sono già stati tradotti e pubblicati in italiano ed i rimanenti 4 sono in corso di pubblicazione.

al pubblico italiano sono gli avvenimenti che in esso si svolsero ; perciò molto opportunamente la traduzione del libro del Firle viene a colmare una sensibile lacuna. La lettura di esso ci mostra come i tedeschi, fin dal primo anno di guerra, con l'ardito impiego dello scarso ed antiquato naviglio di cui poterono disporre nel Baltico, abbiano saputo conquistare e mantenere il loro effettivo dominio in quel mare di fronte all'inesplicabile inerzia della flotta russa pur tanto superiore alle loro deboli forze. E. R.

G. VON HASE, *Due incontri fra cugini*. Traduzione del capitano di vascello Wladimiro Pini. Un vol. in-16° di 154 pag. con 23 illustrazioni e 2 schizzi. Sindacato italiano Arti Grafiche, editore, Roma 1927. Prezzo di copertina L. 15, ridotto L. 10 (1).

È la descrizione di due storici incontri tra forze navali inglesi e tedesche, tratta dai ricordi personali dell'autore. Come giustamente fa notare il traduttore in una sua nota alla prefazione, l'aver il libro vista la luce in Germania sul finire del 1919, quando era ancora molto viva l'impressione della guerra e della ferita che il Trattato di Versailles aveva inferto allo spirito tedesco, spiega il tono di alcune frasi del Comandante von Hase, delle quali si lascia naturalmente al medesimo la paternità, ma che comunque non possono offuscare l'alto interesse del libro.

Il primo incontro risale al 1914, proprio alla vigilia dello scoppio della guerra mondiale, quando una squadra di navi inglesi si recò a Kiel per una visita di cortesia alla Marina tedesca ; in questa prima parte del libro il von Hase, che per tutta la permanenza della squadra inglese a Kiel fu come ufficiale di collegamento a lato dell'ammiraglio Warruder che la comandava ed alloggiò sulla di lui nave ammiraglia *King George V*, descrive il susseguirsi dei festeggiamenti che sempre caratterizzano tali scambi di più o meno sincere cortesie internazionali; la descrizione di questo primo incontro, che dei due non è certo il più importante ed interessante, ma comunque è caratteristico delle relazioni allora esistenti fra le due Marine, occupa una ventina di pagine e sta nel libro quasi a far da preambolo alla descrizione del secondo incontro che del libro stesso costituisce la parte sostanziale.

(1) Veggansi precedenti annotazion

Il secondo incontro è quello della battaglia dello Skagerrak (o dello Jutland per gli inglesi) al quale l'autore partecipò come direttore del tiro dell'incrociatore da battaglia *Derflinger*. La narrazione del von Hase non vuol essere una esposizione completa del modo come si svolse la grande battaglia, bensì semplicemente la descrizione di come egli la vide dal suo posto di combattimento; ma poichè il *Derflinger* si trovò sempre ove più accanita infuriava la battaglia, la descrizione del von Hase presenta al lettore un efficacissimo quadro del formidabile duello fra le due flotte; particolarmente impressionante la descrizione dell'affondamento di due incrociatori da battaglia e di un incrociatore corazzato inglesi, saltati in aria per esplosioni delle sante barbare sotto la grandine dei colpi di grosso calibro del *Derflinger*, e la descrizione della « cavalcata della morte » degli incrociatori da battaglia tedeschi guidati dal *Derflinger*, che si gettano a distanza serrata contro il grosso della flotta inglese per coprire la manovra della loro flotta che può in questo modo sottrarsi all'accerchiamento.

Si può ben dire che il libro del von Hase è di quelli che si leggono tutto d'un fiato: esso più che interessare avvince il lettore lasciandolo in fine quasi sgomento a fantasticare sulla tragica ma pur così grandiosa visione di quella che è stata la più grande battaglia navale moderna. E. R.

G. VON HASE, *La vittoria tedesca allo Skagerrak*. Traduzione del capitano di vascello Wladimiro Pini. Un vol. in-16° di pag. 96 con 5 fotografie una cartina e 12 schizzi. Libreria dello Stato. Roma 1927. Prezzo di copertina L. 10; ridotto L. 7 (1).

È una chiara interessantissima descrizione della grande battaglia navale chiamata dagli inglesi del *Jutland* e dai tedeschi dello *Skagerrak* combattuta alla fine di maggio 1916. La narrazione è basata sia su notizie e documenti ufficiali tedeschi ed inglesi, sia sui ricordi personali dell'autore. Precede il testo una prefazione dell'ammiraglio von Trotha, Capo di Stato Maggiore della flotta tedesca nella battaglia, da lui sintetizzata come « la pietra miliare sul cammino che condurrà il popolo tedesco verso la vera libertà ».

L'autore, dopo breve introduzione, espone sommariamente nei primi due capitoli la situazione strategica prima della battaglia e

(1) Veggansi annotazioni alle pagine precedenti.

l'avanzata delle forze navali avversarie fino al reciproco avvistamento ; seguono i capitoli della descrizione della battaglia nelle sue varie fasi fino al rientro della flotta tedesca nei suoi porti : è questa la parte principale e di gran lunga più interessante dell'opera ; in essa è efficacemente lumeggiata tutta la drammaticità dell'epica lotta nei suoi episodi più cruenti, mentre i numerosi grafici intercalati nel testo aiutano il lettore a farsi un'idea dei vari movimenti eseguiti dalle opposte flotte e ad individuarne le posizioni reciproche nelle varie fasi. Chiude l'opera un breve capitolo di considerazioni e previsioni, in cui sono raffrontate le perdite : circa 7000 uomini e 115 mila tonnellate da parte degli inglesi ; 2500 uomini e 61 mila tonnellate da parte dei tedeschi.

In tale capitolo è anche riportato l'altisonante discorso pronunziato dall'Imperatore davanti agli ufficiali ed alle rappresentanze degli equipaggi riuniti a Wilhemshaven pochi giorni dopo la battaglia. In appendice è riportata la composizione delle forze navali tedesche ed inglesi che presero parte alla battaglia.

Il libro mira ad illustrare e ricordare al popolo tedesco la grande vittoria navale della sua Marina da guerra, e ciò spiega la forma enfatica che traspare qua e là nell'esaltazione delle gesta della flotta d'alto mare e dei capi che la guidarono alla battaglia ; ma la chiara esposizione di essa nelle sue varie fasi lo rende particolarmente interessante per chiunque voglia avere una visione sintetica del memorabile avvenimento, senza ricorrere alle relazioni ufficiali ed ufficiose inglesi e tedesche che, per la mole delle opere, riescono di malagevole consultazione. E. R.

H. C. BYWATER, *La grande guerra del Pacifico 1931-33.* Traduzione del capitano di vascello F. Castracane. Un vol. in-16° di 277 pag. con tre cartine. Carpigiani e Zipoli editori. Firenze 1927. Prezzo di copertina L. 30 ; ridotto L. 18 (1).

Come facilmente si deduce dal titolo non è questo un libro di storia navale, poichè descrive un'immaginaria guerra fra la grande Repubblica Nord Americana e l'Impero del Sole Levante ; ma per la serietà con cui il tema è svolto è ben degno di particolare menzione.

(1) Veggansi annotazioni alle pagine precedenti.

Riteniamo che la più efficace presentazione del lavoro del Bywater sia nelle parole stesse della prefazione del traduttore, di cui riportiamo perciò integralmente una parte.

. . . . . .

« Il libro, come l'A. afferma nella sua prefazione, vuol essere una specie di corollario a quell'altra sua opera su « Il potere marittimo nel Pacifico » (1) che, pubblicata nel 1921, ebbe larga eco dentro e fuori degli Stati Uniti allorchè le discussioni di Washington del 1922 richiamarono l'attenzione mondiale sulla politica del grande Oceano : esso vuole essere pertanto un libro di attualità politica, e come tale il suo interesse è essenzialmente americano. Senonchè esso rappresenta altresì il primo libro del genere che sia stato scritto e pubblicato dopo che le molte e ben note polemiche conseguenti alla guerra mondiale hanno agitato e sconvolto il campo tecnico-marittimo del mondo intero. L' A. non si addentra mai di partito preso in queste polemiche alle quali accenna solo una o due volte di sfuggita ; ma il libro, preso nel suo insieme, sembra essere, rispetto ad esse, una specie di risposta e di confutazione collettiva, ed in ciò sembrami risiedere specialmente la ragione dell'interesse che esso può suscitare ovunque anche al di fuori degli ambienti strettamente tecnici e marinari.

« Nel proporsi infatti, com'egli dice, di " dimostrare che malgrado lo svantaggio iniziale della distanza e della mancanza di basi efficienti nel Pacifico occidentale, si può sempre trovare modo di giungere a contatto col nemico e di obbligarlo a venire ad azioni risolutive ", il Bywater è naturalmente portato a riprendere nel campo pratico quello studio del problema strategico della condotta generale delle operazioni che, nel campo teorico, aveva formato oggetto del suo lavoro precedente. Ma per far questo egli deve esaminare implicitamente quell'altro problema relativo all'impiego coordinato dei mezzi " che tende sempre più a identificarsi col primo, mano a mano che, con l'evoluzione ed il progresso della tecnica, i mezzi stessi si perfezionano, si complicano e si moltiplicano.

« In tale studio però, che forma l'argomento vero e sostanziale del libro, il Bywater si è sempre sforzato, giusta la sua dichiarazione,

(1) *Il potere marittimo nel Pacifico*. Editori Carpigiani e Zipoli di Firenze. Prezzo di copertina L. 25. – Prezzo ridotto per gli ufficiali di tutte le armi che inoltrino richiesta agli editori con l'indicazione del grado e con il visto o per il tramite del Comando dal quale dipendono: L. 17,25.

di " mantenersi dentro i limiti della più stretta verosimiglianza e di non sacrificare mai questa all'amore ed alla ricerca di effetti drammatici e troppo futuristi " ; ed invero, dopo aver chiuso il libro (la cui lettura si offre piacevolissima ed interessante quant'altra mai, e non solo ai tecnici del mare) nessuno potrà contestargli il merito fondamentale di essere riuscito nell'intento che si era prefisso. Sommergibili e aerei, gas asfissianti e nebbie artificiali, radiotelefoni e idrofoni, tutti i portati infine della scienza la più moderna applicata alla tecnica guerresca, sono stati bensì da lui previsti con una larghezza e una perfezione di funzionamento che taluno potrà ritenere un po' premature anche se riferite al 1931-33, ma esse valgono certo ad escludere dal suo conto ogni possibile traccia di " passatismo " o di " misoneismo ". Eppure ciò malgrado egli non si lascia sopraffare dai facili e superficiali fanatismi che questi nuovi mezzi di guerra tendono a sollevare un po' ovunque, ma li esamina bensì serenamente, e li colloca, con spirito freddo ed acuto di osservazione, nel posto che più razionalmente sembra dover loro competere dentro al quadro sempre più grande e sempre più complesso di una guerra quale potrebbe essere oggi combattuta fra due delle principali Marine. Ed in tutto questo risiede forse uno dei pregi principali dell'opera, la sua vera originalità e la ragione della sua attualità anche nel campo tecnico ed internazionale ».

E. R.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BERGADANI R., *Carlo Emanuele I.* In-16°, pag. 138. Ed. Paravia (Coll. Sabauda). Torino, 1917. – L. 10.

BOTTAGISIO T., *Bonifacio VIII.* In-16°, pag. 414. Ed. Scuola Tip. Salesiana 1926. – L. 18.

COGNASSO F., *Il Conte Verde.* In-16°, pag. 332. Ed. Paravia (Collana Sabauda). Torino 1927. – L. 10.

COSTANZI V., *Le costituzioni di Atene e di Sparta.* In-16°, pag. 143. Ed. Laterza. Bari 1927. – L. 12.

GIBBON E., *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano, illustrata nei luoghi, nelle persone e nei monumenti.* Trad. di G. Belvederi. Ed. curata da E. Pais. Vol. IV. Tomo I. In-8°, pag. 328. Ed. Sten. Torino 1927. – L. 45.

GIGLIO VITTORIO, *Milizie ed eserciti d'Italia.* In-8°, pag. 300 ill. Ed. Ceschina. Milano 1927. – L. 70.

GIULIANI A., *Milano nel settecento. Studi e profili.* In-16°, pag. 183. Ed. La Famiglia Meneghina. Milano 1927. – L. 10.

GUICCIARDINI I., *Dall'assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V* (28 giugno 1530-2 dicembre 1532). Lettere inedite, pubblicate a cura di A. Otetea. In-8°, pag. XXXV-247. Ed. Vecchioni. Aquila 1927, – L. 15.

HARTMANN L. M., *Compendio di storia d'Italia.* Trad. di G. B. Klein. In-16°, pag. 400. Ed. Vallecchi. Firenze 1927. – L. 8.

LANDOGNA FRANCESCO, *L'unità del Regno Italico nell'Alto medio-evo.* In-8°, pag. 37. Ed. Albrighi e Segati 1927.

LANGTON D., *Storia politica e sociale della repubblica di Siena.* Trad. di G. Vigo. In-8°, pag. 261, con 26 illustr. Lib. ed. Senese 1927. – L. 20.

VOLPE GIOACCHINO, *Il medio-evo. Dall'impero Romano agli Stati moderni.* In-16°, pag. 600. Ed. Vallecchi. Firenze 1927. – L. 25.

SOLMI A., *L'unità fondamentale della storia italiana.* In-16°, pag. 58. Ed. Zanichelli. Bologna 1927. – L. 6.

Francia.

BOULENGER MARCEL, *L'attentat d'Orsini.* In-16°. Ed. Hachette. Paris, 1927. – Fr. 6.

CORTI (E. C.) *Maximilien et Charlotte du Mexique.* In-16°, pag. 492. Ed. Plon-Nourrit. Paris 1927. – Fr. 30.

GUERIOT PAUL, *La captivité de Napoléon III en Allemagne*. In-16°, pag. 360. Ed. Perrin. Paris 1927. – Fr. 20.

HENRIOT E., *Voltaire et Fréderic II*. In-16°. Ed. Hachette. Paris. – Fr. 6.

IORGA N., *Histoire du moyen âge*. In-8°, pag. 572. Ed. Gamber. Paris 1927. – Fr. 45.

RICHELIEU (cardinal de) *Mémoires*. Vol. VII. In-8°, pag. 310. Ed. Chiampion. Paris 1926. – Fr. 20.

Inghilterra.

FEILUNG K., *England under Tudors and the Stuarts*. In-16°, pag. 256. Ed. William e Norgate. Londra 1927.

GUEDALLA, *Ph. Palmerston*. In-8° pag. 501. Ed. Benn. Londra 1927.

Germania.

STIEVE FRIEDRICH, *Deutschland und Europa 1890-1914*. In-16°, pag. 247. Verlag u. Kulturpolitik. Berlino 1927.

VOLZ G. A., *Friedrich d. Grosse in Spiegel seiner Zeit*. Vol. I, pag. 309. E. Hobbing. Berlino 1927.

RISORGIMENTO ITALIANO

CAPPELLO GIROLAMO, *Patrioti friulani del Risorgimento italiano*. In-16°, pag. 113. Tip. Tabacco. San Daniele nel Friuli 1927.

CASAGRANDI V., *Il contributo di Catania e della Sicilia orientale alle riforme costituzionali all'alba del Risorgimento*. In-8°, pag. IX-179. Ed. Guaitolini. Catania 1927. – L. 20.

CAVOUR (Camillo [di), *Il carteggio Cavour-Nigra*. Vol. I : *Plombières ;* vol. II ; *La campagna diplomatica e militare del 1859*. Ed. Zanichelli. Bologna 1927. L. 45, ciascun volume.

DI CARLO E., *Un carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto* (con pref. e note illustrative). In-16°, pag. LXXXIV-167, A. R. E. Roma. – L. 15.

MAIOLI G., *Pio IX a Bologna e Marco Minghetti* (1857). In-4°, pag. 118. Tip. Mareggiani. Bologna 1926. – L. 6.

MURRI R., *Cavour*. 2ª ed. In-16° piccolo, pag. 80. Ed. Formiggini. Roma 1927. – L. 5.

SIBONA A. *Alba e di gloria. A Roma, l'anno 1849*. In-16°, pag. 102. Studio ed. Genovese 1927. – L. 12.

GUERRA MONDIALE 1914-1918

BRENNA G. PAOLO, *Schema di storia diplomatica post-bellica*. Vol. I. *Il mondo orientale*. In-8°, pag. 378. Tip. ed. Italia. Roma 1926. – L. 30.

CORPO DI STATO MAGGIORE, (Ufficio Storico), *L'Esercito italiano nella grande guerra* (1915-18) vol. I. *Le forze belligeranti;* vol. 1° bis, *allegati*. In-8°, ril., pag. 311 e pag. 120 risp. Libreria dello Stato. Roma 1927. Prezzo complessivo – L. 45.

DE CARLO C., *Noi non per noi* (Memorie d'oltre il Piave). In-16°, pag. 143. Bologna Ed. Zanichelli – L. 10.

PIERI PIERO, *L'Alto Adige nella guerra mondiale. Il 1915-1916 tra le Tofane*. Lib. Cop. sociale (Estratto Archivio Alto Adige). Roma 1926.

SANGIORGI G. M., *L'Ungheria* (dalla repubblica di Caroly alla reggenza di Horty). In-8°, pag. 227. Ed. Zanichelli. Bologna 1927. – L. 16,50.

VERNAREGGI DI FOSSOMBRONE C., *Con Genova Cavalleria e Pozzuolo del Friuli*. In-16°., pag. 29. Casa Ed. Imperia. Genova 1926. – L. 3,50.

CHARDON HENRY, *L'organisation de la République pour la paix*. (Coll. histoire économique et sociale dela guerre mondiale). In-16°, pag. XXVIII-164. Ed. Les Presses Universitaires de France. Paris 1927 – Fr. 18.

DANILOV YOURI, *La Russia dans la guerre mondiale 1914-17*. In-16°, pag. 560. Ed. Payot. Paris. – Fr. 40.

GRIMAULT ALBAN, *La Grande Crise suprème. Sur la grande tourmente 1914-18*. In-16°, pag. 112. Ed. Ficker. Paris 1927. – Fr. 8,25.

N..., *La bataille du Jutland racontée par les combattants*. In-16°, pag. 336 et 8 hors texte. Ed. Plon. Paris 1927. – Fr. 20.

TRENTINIAN (général de), *L'état major en 1914*. In-8°, pag. 240. Ed. Fourmier. Paris 1927. – Fr. 30.

ATKINSON C. T., *The 7th divisione 1914-1918*. In-16°, pag. 539. Ed. Murray. Londra 1927.

LAWTON LANCELOT, *The Russian revolution*. In-16°, pag. 524. Ed. Maxmillian. Londra 1927.

GEN. VON BERNHARDI, *Denwürdigkeiten aus meinem Leben*. In-16°, pag. 540. Ed. Mittler e Sohn. Berlino 1927. – Sc. 26,10.

HENTIG HANS v., *Psycologische Strategie des grossen Krieges*. In-16°, pag. 137. Ed. Winter. Heidelberg 1927. – Sc. 9.

LUTZ HERMANN, *Lord Grey und der Weltkrieg*. In-16°, pag. 421. Deutsche Verlags Gesellschaft f. Politik und Geschichte. Berlino 1927.

SCHNITLER (Col.), *Der Weltkrieg 1914-1918*. In-8°, pag. 230. Verlag f. Kulturpolitik. Berlino 1927. – Sc. 23.

STERNBERG A., *Warum Oesterreich zugrunde gehen musste*. In-8°, pag. 166. Ed. Tagesfragen. – S. 5,10.

LETTERATURA COLONIALE

D'AGOSTINO ORSINI PAOLO, *L'Italia nella politica africana*. In-16°, Ed. Cappelli. Bologna 1927. – L. 15.

DE GASLINI (Mario), *Con il generale Cantore alla caccia del gran Senusso*. In-16°, pag. 280. Anon. ed. Esotica. Milano 1927. – L. 8.

GSELL, MARÇAIS, YVER, *Histoire d'Algérie*. In-16°, pag. 334. Ed. Boivin. Paris 1926. – Fr. 15.

LAURE, *La victoire franco-espagnole dans le Riff*. In-16°, pag. 272. Ed. Plon. Paris 1927. – Fr. 15.

DAVIS H. W. C., *The great game in Asia, 1800-1844*. In-16°. Ed. Oxford 1927.

RECENSIONI

VITTORIO GIGLIO, *Milizie ed Eserciti d'Italia.* In-8°, pag. 300. Casa editrice Ceschina. Milano, 1927. – L. 80.

Narrare la storia di un esercito significa narrare la storia dello Stato a cui esso appartiene. Ma narrare le vicende e le trasformazioni organiche degli Eserciti d'Italia, dalla caduta dell'Impero Romano fino ad oggi, equivale a seguire una serie di avvenimenti storici di molteplici Stati, che con varia vicenda si seguirono, per un periodo di 15 secoli.

Problema quindi di eccezionale difficoltà, che pur affrontato da uno studioso come Vittorio Giglio, non può risolversi che in una sintesi, intesa a fissare soltanto i punti più salienti di una narrazione, per la quale occorrerebbe ben più ampio sviluppo. Se pertanto in questo libro si nota qualche lacuna, e se per taluni argomenti potrebbe esser fatta qualche osservazione nei riguardi della loro più scrupolosa esattezza storica, la vastità del campo e la razionale distribuzione che l'Autore ha saputo dare a così ampia e complessa materia sono già sufficienti motivi di plauso, particolarmente per un'opera che non vuol essere di natura documentaria, ma di carattere educativo e divulgativo. E tale è riuscita infatti l'opera del Giglio, a premessa della quale lo stesso Autore ha creduto opportuno di esporre le sue riserve, dimostrando subito una perfetta conoscenza del tema ma in pari tempo anche una esatta comprensione delle sue difficoltà.

Ottimamente stampata, corredata da illustrazioni a colori che per la loro finezza e precisione rimarranno come elemento di utilissima consultazione, scritta colla correttezza consueta delle opere del Giglio, essa può pertanto definirsi uno dei migliori contributi per qualunque studio prospettico e riassuntivo della storia militare italiana. C. C.

Cap. U. BARENGO e ten. O. BLATTO, *Saggio bibliografico sulla guerra mondiale.* In-8°, pag. 484. Edizioni di « Alere Flammam ». Torino, 1926. – L. 40.

Il Saggio bibliografico sulla guerra mondiale, che due ufficiali, il capitano Barengo ed il tenente Blatto, avevano incominciato a pubblicare in puntate, annesse al Bollettino della Scuola di guerra *Alere Flammam*, vede ora la luce in volume.

È il primo tentativo in Italia di una bibliografia vasta e sistematica sulla guerra mondiale; registra ben diecimila pubblicazioni italiane ed estere, ed il

metodo col quale la ricerca viene facilitata agli studiosi è senza dubbio ottimo. Naturalmente, ed era inevitabile in una pubblicazione di tal genere, non mancano lacune ed errori; è stato, forse, soverchio voler sconfinare dal campo del libro in quello degli articoli di riviste e di giornali. Ad apertura di libro, quindi, è possibile non soltanto riscontrare omissioni di articoli importanti, ma anche notare che è mancato addirittura lo spoglio di qualche rivista, che pure ha pubblicato non pochi articoli, e di valore non trascurabile, sulla guerra mondiale; basterebbe citare, ad esempio, la *Revue d'histoire de la guerre mondiale*. Lacune numerose, e qualcuna anche strana, si notano anche per la parte libraria, specialmente straniera: del Giraud, per esempio, sono citate non poche opere e perfino articoli, mentre manca qualsiasi indicazione della sua *Histoire de la grande guerre*.

Gli autori, hanno, poi, creduto opportuno di escludere da questa bibliografia la letteratura, vera e propria, di guerra: corrispondenze di giornalisti, impressioni e ricordi di combattenti, diari ed epistolari, facendo solamente qualche eccezione per taluni corrispondenti di guerra e per qualche diario di « illustri scrittori ». Ora, sul criterio di queste eccezioni, molto ci sarebbe da dire e da discutere. Perchè, ad esempio, accogliere tra i corrispondenti di guerra Achille Benedetti ed Arnaldo Fraccaroli, ed escludere Antonio Baldini o Mario Mariani? E passando ai libri di più o meno illustri scrittori, sembra giusto escludere libri quali, ad esempio, *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier, *Kobilek e la ritirata del Friuli* di Ardengo Soffici, le *Lettere dal fronte* di Giosuè Borsi e di Renato Serra?

Questi appunti, ad ogni modo, nulla vogliono togliere alla utile e coscenziosa fatica compiuta dai due autori, i quali, del resto, avvertono nella prefazione al volume di confidare nella collaborazione dei lettori per rendere sempre più compiuta la loro opera. E questo auguriamo sinceramente che avvenga. A. T.

GEROLAMO CAPPELLO, *Patrioti Friulani del Risorgimento Italiano*. In-16°, pag. 113. Tip. Tabacco. San Daniele del Friuli, 1927.

Al Risorgimento italiano le genti del Friuli concorsero con quella fermezza di propositi e quella tenacia silenziosa che sono virtù tradizionali di quella stirpe gagliarda.

A contatto con popolazioni straniere, i Friulani custodirono sempre con vigile cura il loro patrimonio d'italianità, mantenendolo incontaminato contro ogni invadenza forestiera e portando alle lotte del Risorgimento copioso contributo di eroici ardimenti.

Si spiega con ciò il grande numero di Friulani che si prodigarono nelle cospirazioni, nella stampa, nei liberi governi, nelle milizie volontarie, nelle schiere garibaldine, nell'esercito regolare. Quella folla generosa non è però completamente nota in Italia, sia per la posizione geografica della regione, situata all'estremo lembo nord-orientale della penisola, sia per l'indole mirabilmente austera dei suoi abitanti, alieni dal menar vanto dell'opera propria e più pronti ad agire che a parlare.

Uno studioso di discipline storiche, il colonnello Gerolamo Cappello, ha pertanto rievocato in un suo libro, piccolo di mole ma denso di notizie, alcune fra le più nobili figure di patrioti friulani, corredando l'opera sua di un indice

di nomi, nel quale rifulgono anche parecchi nomi di donne degne di particolare ricordo, e di una nota bibliografica, indubbiamente utilissima, poichè elenca molti autori che si occuparono principalmente di glorie friulane.

Ricordiamo volentieri in questo Bollettino il libro e l'Autore, perchè al valore intrinseco del primo si accoppia il grato ricordo dell'Ufficio Storico per il secondo, che fu per diversi anni uno dei suoi più valenti collaboratori.

C. C.

B. BERGADANI, *Carlo Emanuele I.* In-8°, pag. 137. Collana storica Sabauda Ed. G. B. Paravia. Torino 1926. – L. 10.

F. COGNASSO, *Il Conte Verde.* In-8°, pag. 327. Collana storica Sabauca. Ed. G. B. Paravia. Torino 1926. – L. 20.

Con questi due volumi la Casa editrice G. B. Paravia ha iniziato una collana storica biografica, intesa a ricordare i Conti, Duchi, Principi di Savoia e Re di Italia, che hanno lasciato un'orma nella storia patria.

Il 1° di questi volumi, compilato dal Bergadani, riguarda Carlo Emanuele I e comprende il periodo dal 1580 al 1630. È diviso in tre parti: dall'avvento al trono alla pace di Lione, da questa alla guerra dei trent'anni, e le questioni della Valtellina e del Monferrato. Ottime le illustrazioni, ricco l'elenco dei nomi contenuti nel volume, utilissima la bibliografia citata.

Il lungo regno di Carlo Emanuele I, pieno di febbrile attività politica e di colpi d'audacia e ricordato in queste pagine con precisione di dati e di fatti, è dominato da due concetti essenziali: l'allargamento dello Stato e il titolo regio. Vi campeggia lo spirito cavalleresco del Sovrano e l'ambizione di voler essere l'arbitro dei destini d'Italia. Monarca assoluto, amato dal popolo, Carlo Emanuele I ebbe ardimenti che mal si confacevano alla fiacchezza dei tempi, ma sopratutto virtù eroiche che lo innalzano fra la grigia schiera dei principi italiani dell'età sua.

Il 2° volume del Paravia, scritto dal Cognasso, riguarda il Conte Verde e si estende quindi dal 1334 al 1383.

Interessante la situazione politica dello Stato sabaudo in quell'epoca e la riorganizzazione datagli da Amedeo VI, come pure memorabili in quel tempo le lotte politiche di Lombardia, il periodo della crociata, il soggiorno del Sovrano in Bulgaria e a Costantinopoli, l'intervento nella Lega Italica, la spedizione di Napoli, l'ultimo periodo del regno del Conte Verde fino alla sua morte e alla successione di Bona di Borbone e poi del Conte Rosso.

Entrambe queste monografie hanno valore storico notevolissimo, perchè attorno alla figura di due Principi Sabaudi si compendiano due periodi storici del maggiore interesse nella storia d'Italia. C. C.

Colonnello DOMENICO OLIVO, *Il libro d'oro della R. Guardia di Finanza.* In-8°, pag. 254, Roma, Tipografia della Legione Allievi, 1927. – L. 18.

Comprende un cenno storico del Corpo, dalle origini del Regno d'Italia ai giorni nostri, ed espone il largo contributo di giovani e belle energie dato

dai componenti del Corpo stesso alle varie guerre continentali e coloniali e nella esplicazione dei compiti così detti di istituto.

Seguono gli elenchi dei caduti, dei decorati morti e viventi, dei promossi per merito di guerra e delle ricompense concesse in occasione di pubbliche calamità.

Per quanto l'autore, valoroso colonnello del Corpo, riconosca che la sua raccolta è fatalmente incompleta, ciò non di meno essa costituisce una bella valorizzazione dell'opera delle fiamme gialle e servirà utilmente per la preparazione morale delle future reclute di questo Corpo così benemerito verso la Patria. N. G.

GUIDO MILANESI, *Le aquile* (racconti di guerra aerea). In-16°, pag. 275. Casa ed. Ceschina, Milano, 1927. – L. 10.

È un altro dei tanti brillanti lavori del ben noto scrittore marinaro, nel quale in gloriosa rassegna vengono passati i più famosi nostri aviatori, che nei cieli di Austria, di Albania, di Libia hanno scritto pagine immortali. Rassegna eroica, fatta con stile elegante e suggestivo, ed a volte addirittura scultorio. N. G.

PIERO PIERI, *L'Alto Adige nella guerra mondiale. Il 1915-1916 tra le Tofane.* Roma, Prem. Tip. Coop. Sociale, 1926, pag. 70. (Estr. dall'Archivio per l'Alto Adige, vol. XX).

Questa monografia, chiara, precisa, esatta, riferisce minutamente le operazioni guerresche che si svolsero nella zona delle Tofane dal maggio 1915 al luglio 1916. Com'è noto, quelle azioni, in cui per il carattere impervio del terreno trovarono impiego limitate truppe di montagna, culminarono nello scoppio della mina al Castelletto (11 luglio), sette volte più grossa di quella più celebre del Col di Lana, e per la quale si erano impiegati 350 quintali di gelatina. Il Pieri, che si trovava allora nella zona come ufficiale degli alpini, ha seguìto nella narrazione, senza che lo dica, gli appunti del suo diario di guerra, ma si è giovato di altri ricordi e documenti e si è anche potuto valere di testimonianze di parte nemica. Sulla scorta di queste fonti, varie e diverse, che si completano a vicenda, tale e tanta risulta l'esattezza di questo studio che crediamo difficile resti qualche cosa da aggiungere e che tanto meno vi sia qualche cosa da correggere. La monografia, che può considerarsi un modello del genere, è corredata di varie illustrazioni e di schizzi che grandemente facilitano l'intelligenza del testo. E. MICHEL.

GIUSEPPE DE MANINCOR. *L'Aquila spennacchiata.* Trento, Tip. Mutilati e Invalidi, 1926, pag. 24.

Da un grosso plico di carte, quasi tutte appartenenti all'ex-Commissariato di polizia di Trento, sono riferite in questo opuscolo e opportunamente commentate le più importanti e le più significative. In ordine cronologico esse illustrano sedici o

diciasette episodi relativi all'azione irrendentista nel Trentino negli anni del servaggio e all'oppressione militare nella stessa regione durante la guerra. Notevoli, tra gli altri, l'ordine di sequestrare il sipario del teatro « Modena », perchè nella pubblicità un annunzio era scritto in modo che si poteva ritenere Trento indicata come città italiana (1912); le preoccupazioni e i provvedimenti per un'escursione di giornalisti veneziani a Trento, le circolari dello Stato Maggiore contro l'uso di divise italiane, nei corpi di pompieri e di guardie comunali (1913); l'ordine del giorno del Comando militare di Innsbruck per il trattamento dei prigionieri italiani di guerra (1915); le circolari contro la « Lega Nazionale » (1916), ecc. Alcuni di questi documenti, come ad esempio il primo citato, sono corredati di fac-simili e di illustrazioni. E. MICHEL.

GIACOMO MORPURGO, MDCCCXVI-MCMXVI. *Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra*. Firenze, Tipografia Carpigiani e Zipoli, 1926, pag. VIII-194.

Numerosi sono ormai i diari, i ricordi, e le memorie, pubblicate per le stampe, dei nostri caduti in guerra; ma poche, a dir il vero, possono reggere il confronto con queste che vedono ora la luce, in bella e nitida veste tipografica, per le cure amorose della famiglia. Giacomo Morpurgo figlio di un triestino e studente universitario di lettere, possedeva, sebbene all'inizio della guerra non avesse ancora vent'anni, una larga cultura e conosceva bene molta parte delle nostre Alpi, che amava percorrere nelle vacanze estive. Arruolatosi volontario negli Alpini, si trovò prima nella zona Carnia, poi combattè in quella degli Altipiani (luglio-ottobre 1916), durante la nostra controffensiva, e sempre dimostrò un ardore impareggiabile, anche quando, nelle più difficili ed aspre circostanze, erano quasi annientati i propositi più saldi. Il mattino del 6 ottobre, all'assalto della Busa Alta, cadde eroicamente, aprendo allo scoperto il fuoco con la sua mitragliatrice sulle posizioni nemiche. Bella, eloquente testimonianza delle sue belle doti di combattente e del suo ardore di sacrificio porgono le pagine del suo diario e le lettere che scriveva alla famiglia, come gli scritti d'argomento storico e letterario, pubblicati alla fine di questo caro e prezioso volumetto, ci fanno intendere quale grave perdita sia stata la sua morte per la nostra scuola e pei nostri studi. E. MICHEL.

PINI C. G., *Adua : brevi cenni sulla guerra italo-etiopico-mahdista negli anni 1895-1896 : da Amba-Alagè a Cassala*, Torino, Le edizioni del Baretti, 1926, pag. 50.

Da uno dei più valorosi ufficiali superstiti sono tracciate in questo opuscolo le linee generali della guerra italo-etiopico-mahdista negli anni 1895-96. Iniziata nel dicembre su le balze impervie di Amba Alagè, continuata a Macallè nello stesso dicembre e nel gennaio successivo con una difesa di un pugno di uomini contro un'orda numerosa di irregolari abissini, la guerra, com'è noto, culminò sul campo di Adua, il 1° marzo, con una battaglia di appena 14 mila soldati italiani contro 100 mila e più abissini. I nostri, sopraffatti dai nemici troppo preponderanti, si ritirarono non prima di aver subito perdite sconosciute a

qualsiasi milizia coloniale, e pochi giorni dopo questi stessi ufficiali e soldati scampati alla morte si lanciarono a 300 Km. di distanza per affrontare e vincere a Monte Mocràm e a Tucrùf (2-3 aprile) un nuovo nemico che più volte aveva battuto in terribili scontri le milizie anglo-egiziane e gli stessi abissini. La guerra del 1895-96, per colpa d'eventi, d'uomini, del terreno, non fu fortunata e vittoriosa: nondimeno, considerati i fatti nel loro svolgimento e tenuta presente l'enorme entità delle perdite patite dai nostri, si può ragionevolmente concludere con l'autore che essa merita di essere ricordata senza iattanza, ma anche senza umiltà. E. MICHEL.

ALMANACCO DELLE FORZE ARMATE. 1927. In-16°, pag. 1316, illustr. Roma. Tip. del Senato. – L. 20.

S. E. il Primo Ministro ha presentato questo volume con un suo autografo: « Questo primo almanacco militare italiano (scrive l'On. Mussolini) riunisce in un solo volume, quanto costituisce il patrimonio spirituale e il fondamento di vita delle varie Forze Armate dello Stato. Non è dunque soltanto un Almanacco ma un *Vademecum*. Come tale lo presento, come tale va accolto ».

Esso infatti riassume una così grande messe di notizie, fin qui ignorate o mal conosciute dal pubblico, che merita davvero il titolo di *Vademecum*. Oltre alle indicazioni riguardanti le costituzioni delle Case militari di S. M. il Re e dei Reali Principi, del Senato e della Camera, oltre le indicazioni riflettenti i nostri addetti militari, la nostra legislazione militare, l'effemeride della grande guerra, esso contiene precise informazioni sulla formazione dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, delle Guardie di Finanza, della Milizia volontaria, e in una seconda parte illustra le forze economiche della Nazione, e cioè le industrie agricole e minerarie, la Marina mercantile, l'aviazione civile, gli Enti principali dell'Economia nazionale. Una terza parte infine è riservata alle Colonie e ad una serie di notizie importantissime sulla letteratura militare e varia, sulla storiografia, sulla cartografia, sui nostri campi e i nostri cimiteri di guerra, sugli altri Stati e sulle loro Colonie.

Eccellenti collaboratori hanno portato a questo libro il loro più valido contributo; ottimi compilatori hanno saputo darvi unità di forma e di sostanza; accuratissimi tecnici hanno saputo presentare il volume in impeccabile veste tipografica.

L'opera, quindi, destinata pel suo valore intrinseco e per il modestissimo prezzo alla più ampia diffusione, in Italia e fuori, appartiene senza alcun dubbio a quel numero ristretto, e perciò maggiormente apprezzabile, dei testi pratici e precisi di continua, necessaria e generale consultazione. C. C.

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Annuario delle Colonie italiane* (anno secondo) In-16°, pag. 560. Tip. Soc. Castaldi, Roma 197. L. 25.

Continuando una iniziativa che ha incontrato il più grande favore, non soltanto fra gli studiosi, ma fra tutti coloro che si interessano di cose coloniali, l'Istituto coloniale italiano ha pubblicato anche quest'anno un Annuario, che

corrisponde perfettamente allo scopo di far conoscere le nostre colonie di diretto dominio e di dare, di ciascuna di esse, tutte quelle indicazioni amministrative, commerciali, industriali, scientifiche e turistiche, che non si trovano riunite ed aggiornate in nessuna altra pubblicazione.

Nell'edizione del 1927 sono state introdotte parecchie notizie pratiche che mancavano nell'annuario precedente, sono state inserite alcune tavole illustrate di eccezionale interesse, è stata annessa una carta colorata della Libia, compilata dall'Ufficio cartografico del Ministero delle Colonie; cosicchè il volume (di formato tascabile e stampato con grande cura e precisione) può considerarsi come il più completo *Vademecum* delle nostre Colonie. C. C.

J. Hazon de Saint-Firmin (Jane d'Hazon). *César Battisti et la fin de l'Autriche*, avec préfaces de M. S. Pichon et M.me Ernesta Battisti. In-16°, pag. 317, Paris. Editions de l'Ame Gauloise. 1917. Fs. 12.

Ecco, finalmente, una biografia completa e precisa di Cesare Battisti. Non mancavano, certamente, pubblicazioni biografiche sul martire Trentino, ma una opera vasta e documentata come questa non era ancora comparsa in Italia, poichè abbiamo atteso invano da Piero Jahier quella « Passione di Cesare Battisti » tante volte annunciata e per la quale egli, in mesi e mesi di prezioso ed intelligente pellegrinaggio, aveva raccolto tanti documenti, testimonianze, memorie.

Può esser, certo, motivo di qualche rammarico il fatto che questo libro, desiderato ed atteso, ci sia venuto d'oltralpe, ma quando, leggendo queste pagine, si vede con quale vero « intelletto d'amore » la scrittrice francese abbia assolto il suo non agevole compito, ogni rammarico scompare per far luogo al compiacimento più sincero. Ha giudicato questo libro la vedova stessa del martire: « non so se più commosso o più esatto, più agile o più ricco o compiuto », e nessun giudizio poteva essere più lusinghiero e più autorevole di questo.

La Saint-Firmin narra la vita di Cesare Battisti dall'infanzia sino al martirio, ogni vicenda di essa illustrando con documenti, lettere, riproduzioni di manoscritti: la giovinezza entusiasta e gli studi etnici e geografici, le lotte politiche e le campagne giornalistiche, l'apostolato per l'intervento italico e la vita alla fronte.

Chiudono il volume i documenti relativi all'infame processo del Buon Consiglio; lo apre una bella prefazione di Stefano Pichon, l'ex ministro degli affari esteri francese, il quale – fa bene rilevarlo – trova modo di esprimere un giudizio insolitamente sereno ed ammirativo dello sforzo compiuto dall'Italia a fianco degli Alleati. A. T.

Col. Schnitler, *Der Weltkrieg 1914-18*. In-16°, pag. 230. Verlag für Kulturpolitik. Berlino, 1927. Sc. 21.

Ancora un sommario storico della guerra mondiale, dovuto, questa volta, alla penna di un alto ufficiale neutrale: lo Schnitler, infatti, è un colonnello di S. M. norvegese, insegnante di arte militare all'Accademia militare di Oslo, e

addetto, durante la guerra, presso gli Imperi centrali. Di questa sua particolare condizione e dello specialissimo angolo visuale, dal quale lo Schnitler osservò le vicende della grande guerra, risente, almeno in parte, questo suo volume. Per quanto, infatti, l'A. si sforzi di sembrare imparziale e sereno, egli appare molto poco informato delle cose nostre, dal momento che si limita a dare della nostra guerra un sol cenno brevissimo di sole quattro pagine! Ed in esse non solo sono ripetuti tutti i luoghi comuni purtroppo diffusi all'estero sulla nostra azione bellica, ma è detto qualche cosa di più e di peggio: così, ad esempio, le battaglie dell'Isonzo, salvo la presa di Gorizia, non sarebbero state per noi che altrettante sconfitte ed il ripiegamento del novembre 1917 avrebbe portato le nostre truppe nientemeno che sulla destra del Po, donde sarebbe partito il nostro attacco finale nell'ottobre 1918. Così si fa la Storia! G. S.

SPENCER WILKINSON, *The Defence of Piedmont* (1742-1748). In-8°, pag. 340 illus. Oxford at the Clarendon Press. 1927.

Il professore Wilkinson, insegnante di storia militare all'Università di Oxford, ha pubblicato un'opera che Egli ha definito di preparazione agli studi napoleonici e che, sotto il titolo di *Difesa del Piemonte*, comprende uno studio di guerra di montagna e si estende politicamente a quel periodo che si svolge fra il 1742 e il 1748 e che preoccupò del pari il Governo di Carlo Emanuele e quelli di Francia e di Spagna.

L'Autore ha avuto la possibilità di consultare nuove fonti negli archivi di Parigi e di valersi del nostro Istituto Geografico Militare per la riproduzione di carte illustrative di eccezionale interesse, cosicchè l'opera sua porta un contributo di grande valore ai nostri studi storico-militari.

Interessanti pertanto sono i capitoli che riguardano la successione spagnuola, la Prammatica Sanzione e la situazione politica del Piemonte sotto Vittorio Amedeo, come pure di notevole importanza militare gli altri riflettenti le battaglie di Bassignana, di Piacenza, di Camposanto, nonchè la sorpresa di Asti, e i due assedi di Genova e Cuneo.

Una bibliografia che si può considerare completa sull'argomento, un indice accurato dei nomi citati nel volume, ed una ottima carta colorata del Piemonte, della Savoia e di Nizza nel 1740 completano questo studio, che il Wilkinson ha saputo compilare con ricchezza di dati e con quella precisa parsimonia di stile che caratterizza le opere storiche di maggiore considerazione.

C. C.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

GLI ISTITUTI TOPOGRAFICI E CARTOGRAFICI DEGLI ANTICHI STATI ITALIANI (1).

È cosa ormai ben nota, per quanto dolorosa, che il primato cartografico tenuto nel Medio Evo dall'Italia in dipendenza di quello marinaresco delle sue gloriose Repubbliche, decadde col decadere di queste, per passare a Tedeschi, Olandesi e Francesi: onde quando dal periodo che uno scrittore ha chiamato pregeodetico, durato fino a tutto il secolo XVII, si passò ad una nuova cartografia perfezionata a base astronomico-geodetica per effetto del progresso di queste scienze, il primo saggio fu bensì opera di un italiano (il gesuita P. Riccioli con la sua *Geographiae reformatae* ecc., Bologna 1661); ma una vera carta d'Italia ricca di particolari fu quella pubblicata nel 1700 (o secondo altri nel 1715) dal francese Guglielmo Delisle sulla base delle osservazioni dello stesso P. Riccioli. Ad essa seguì, mezzo secolo dopo (1762), la carta d'Italia del D'Anville alla scala 1 : 1.500.000 che segna un progresso sensibile nella rappresentazione cartografica del nostro Paese; nella quale va sempre più estendendosi e perfezionandosi l'associazione di operazioni scientifiche a quelle metriche, mercè l'opera del dalmata Padre Boscovich e più tardi del padovano Rizzi-Zannoni, per non menzionare che i più celebri.

Il progredire delle scienze esatte e l'impiego di istrumenti geodetici ed il loro coordinamento con quelli topografici resero ben presto necessario l'intervento di Istituti scientifici e di appositi uffici topografici di Stato, in sostituzione della opera puramente individuale.

* * *

Anzi alcuni Stati – come il Piemonte e la Sicilia – precorsero con una loro cartografia ufficiale il periodo che potremo chiamare scientifico.

Per ragioni politiche e necessità militari, il Piemonte fu il primo fra gli Stati italiani ad interessarsi di una cartografia, alla quale attese il Corpo della

(1) Il gen. Pompilio Schiarini, pregato di scrivere per il *Bollettino* un articolo sull'Istituto Geografico Militare, ha ritenuto opportuno premettere queste note sugl'Istituti topografici e cartografici degli antichi Stati italici, che, dato il loro grande interesse, siamo ben lieti di offrire ai lettori.

« Topografia Reale » che era una dipendenza dello Stato Maggiore esistente fino dal 1655. I lavori di esso, che ebbero un carattere principalmente militare e riservato e che rimasero, perciò, in massima parte inediti, rappresentano una collezione ingentissima di carte, piani e manoscritti conservati ora, almeno in parte, negli archivi del nostro Istituto Geografico Militare (1). Del resto, sino dal 1683 il Piemonte possedeva, nella così detta Carta di Madama Reale (od anche carta del Borgonio dal nome dell'ing. Tommaso Borgonio che ne fu il costruttore) una rappresentazione corografica generale a grande scala (15 fogli alla scala approssimativa di 1 : 190.000) : carta di molto pregio, che fu giudicata la prima topografia militare degna di questo nome e che, divenuta in processo di tempo rarissima, fu nuovamente incisa e pubblicata con larghe aggiunte e correzioni nel 1765 a Londra da A. Duruy ; ed una nuova edizione, comprendente anche l'intera Liguria e gran parte della Lombardia, ne fu fatta a Torino nel 1772 dall'incisore Stagnone.

L'opera silenziosa secolare del Corpo della Topografia Reale piemontese fu troncata dall'invasione dei francesi ; ma alla Restaurazione, lo Stato Maggiore del Re di Sardegna, ricuperato il materiale asportato da quelli, diede mano alla compilazione di una carta alla scala di 1 : 50.000 in 13 fogli, che, sebbene compiuta nel 1830, non vide la luce perchè mancante del fondamento geodetico e servì poi di base a quella bellissima al 250 mila in 6 fogli pubblicata nel 1841, di cui fu fatta più tardi una riduzione al 500 mila. Dopo le campagne del 1848-49, resasi manifesta la necessità di una carta ad una scala maggiore, fu data opera alla riproduzione, all'aggiornamento e completamento delle levate al 50 mila, delle quali, nel 1859, erano pubblicati già 86 su 91 fogli.

* * *

In Lombardia l'attività cartografica sulla base di regolari operazioni astronomiche e geodetiche è intimamente legata alla storia dell'Osservatorio astronomico di Brera, che, coi suoi dirigenti – fra i quali basta citare i nomi di Barnaba Oriani e Carlo Brioschi – esercitò un'influenza notevole su tali lavori, anche in tutto il resto della Penisola. Il lavoro della misura di una base geodetica fu però iniziato solo nel 1788 : ed era quasi compiuta la incisione di una carta alla scala di 100 tese (1: 86.400) al momento dell'invasione dei francesi ; dai quali, occorre confessarlo, l'attività cartografica ebbe, per evidenti ragioni militari, un nuovo impulso. Essi, che alla loro calata non disponevano che di una carta generale dell'Italia settentrionale a piccola scala (1 : 530.000), stabilirono subito a Milano un ufficio topografico dell'armata ; ed un altro speciale personale ne formò Bonaparte sotto la direzione dell'ingegnere geografo Bäcler d'Albe ; al quale devesi la prima parte (30 fogli) di una carta alla scala di 1 : 259.22 (una linea per 300 tese), dal titolo *Carte générale du théâtre de la guerre en Italie et dans les Alpes* ecc...

Questa carta, condotta alacremente, era già in massima parte compilata e pubblicata nel 1799 allorchè i francesi dovettero sgombrare dall'Italia : e fu ripresa e data alla luce a Parigi dal Bäcler d'Albe nel 1802, con l'aggiunta di

(1) Vedi catalogo nell'Annuario dell'Istituto Geog. Mil., anno II (1914) e III (1915) e in « *L'Universo* », agosto 1921.

una seconda parte comprendente i regni di Napoli, Sicilia e Sardegna e le isole di Malta e Gozo. Intanto, col ritorno dei francesi dopo Marengo e il loro successivo allargarsi in Italia, anche il quadro della operosità cartografica – questa volta franco-italiana – si estende all'intera Penisola, irradiandosi da Milano, centro dapprima della Repubblica Cisalpina e poi del Regno d'Italia, alle regioni del Veneto, dell'Emilia e dei Ducati, alla Toscana e allo Stato Pontificio. Nei tre lustri della dominazione francese, poche in verità furono le carte portate a compimento e pubblicate, ma l'Italia si arricchì di preziosi materiali di carattere astronomico e geodetico; i quali, raccolti alla Restaurazione del 1815 dall'Istituto geografico militare dell'I. R. Stato Maggiore generale austriaco sorto a Milano, ed utilizzati insieme a quelli cartografici dell'epoca anteriore, misero capo alla carta del Lombardo-Veneto alla scala di 1 : 86.400 in 42 fogli, piubblicata nel 1833, che, per concezione ed esecuzione, fu opera essenzialmente italiana.

* * *

La cartografia topografica di Venezia e di Genova fu in verità piuttosto tarda e scarsa. Le due Repubbliche, che nel Medio Evo erano state alla testa in ispecie coi loro celebri portolani, non seguirono al pari di altri Stati le applicazioni alla cartografia terrestre dei nuovi progressi scientifici e non ebbero appositi Istituti. Quella di Genova, infatti, possedette una topografia del territorio solo nel 1772 con la riproduzione della carta degli Stati Sardi del Borgonio: e quella di Venezia ebbe nel 1720 appena un primo saggio di lavoro cartografico basato su regolari operazioni astronomiche geodetiche nella carta della Diocesi Padovana alla scala di 1 : 170.000 circa tracciata dall'abate Clarici: fino a che il celebre cartografo padovano Rizzi-Zannoni non pose mano alle operazioni di una carta della sua regione al 20 mila, di cui fu però pubblicato un solo foglio nel 1780. Ma, caduta la Repubblica e passati i territori in mano all'Austria pel Trattato di Campoformio, furono iniziati nel 1798 i lavori di triangolazione e di rilevamento per tutto il territorio Veneto sino all'Adige, sotto la direzione del maresciallo Barone Antonio de Zach quartier mastro generale dell'armata d'Italia. Le levate originali non furono però pubblicate e servirono alla costruzione di una carta generale alla scala di 1 : 240.000 (o al 234 mila secondo il Marinelli Giovanni) che vide la luce a Venezia nel 1806. Ricaduto poi il Veneto sotto il dominio dell'Austria, ebbe anche esso una regolare rappresentazione a grande scala del territorio, con la carta già ricordata del regno Lombardo-Veneto alla scala di 1 : 86.400, rimasta in uso per alcuni anni anche dopo la costituzione del Regno d'Italia.

* * *

Nei ducati di Parma e Modena la cartografia fu pure alquanto negletta e rimase a lungo rappresentata da una tavola della vecchia carta del Magini, fino a che un cultore privato – il Vandelli – non diede alla luce nel 1746 una pregevole carta del ducato di Modena alla scala di 1 : 200.000; mentre per quello di Parma si ha appena memoria di una carta, non pubblica, fatta costruire per ordine del Principe Eugenio, e di altre compilate per esigenze militari, fra cui una

dovuta agli ingegneri geografi piemontesi e francesi durante la campagna di guerra del 1734-35 nella valle del Po. Nel periodo francese, pel ducato di Modena i lavori furono limitati alla triangolazione, e per quello di Parma e Piacenza misero capo ad una carta costruita sotto gli auspici del generale Junot, la quale poi, al tempo del Regno Italico, fu riprodotta dal « Deposito topografico » in un'altra alla scala di 1 : 36.000. Infine, dopo le Restaurazioni del 1815 l'« Ufficio topografico » del duca di Modena, subito istituito, preparò una carta alla scala di 1 : 100.000, che pare sia andata perduta nei moti del 1831 : e fu posto mano ad un rilevamento del territorio al 28.000 in 14 fogli (non pubblicati), che servì più tardi per la carta all'86.400 data in luce nel 1842 a Vienna. Ed anche il ducato di Parma, sotto il governo di Maria Luigia, ebbe fine dal 1828 la sua carta alla medesima scala disegnata ed incisa in Milano nell'Istituto geografico militare.

* * *

Il granducato di Toscana, nonostante le gloriose tradizioni di cultura, provvide con ritardo ai bisogni della sua cartografia, la quale fu rappresentata da lavori pregevoli, ma parziali di privati, fino alla celebre carta del P. Inghirami alla scala di 1 : 200.000, che mise la Toscana al suo giusto posto anche in questo ramo del sapere e che può sotto un certo aspetto considerarsi opera di Stato. Sola eccezione può farsi per la precedente carta militare del Regno d'Etruria e del Principato di Lucca al 200 mila fatta per ordine del ministro della guerra del Regno d'Italia, disegnata e pubblicata a Milano nel periodo napoleonico. Però anche la Toscana, che dopo gli avvenimenti del 1848-49 aveva avuta nel 1851 la carta all'86.400 costruita dall'Istituto geografico militare di Vienna, sentì il bisogno di creare un proprio « Ufficio topografico militare », che eseguì una nuova carta del compartimento lucchese al 28 mila, nonchè levate alla stessa scala della Valle dell'Arno e della zona costiera a sud di Livorno, ed anche (al dire di Giovanni Marinelli) una carta geometrica di tutta la Toscana al 300 mila.

* * *

Lo Stato Pontificio ebbe, invece, nella Calcografia Camerale, già funzionante da gran tempo, il suo naturale istituto per la nuova cartografia scientifica, la quale è rappresentata dalla celebre carta disegnata dai dotti gesuiti P. Maire inglese e P. Boscovich dalmata, incisa su rame dalla detta Calcografia e pubblicata nel 1755. Questa carta, al dire dei competenti, pel suo fondamento rigorosamente scientifico cangiò d'un tratto l'aspetto delle carte topografiche della Italia centrale e segnò il principio di una nuova èra nella storia della cartografia italiana. Ma a questo felice inizio nella operosità cartografica ufficiale dello Stato Pontificio seguì un lungo periodo di stasi. E, all'infuori di una carta topografica del Suburbano di Roma al 15 mila pubblicata nel 1839 dall'ufficio del Censo ed a quella di Roma e Comarca all'80 mila, disegnata dall'ufficio stesso e pubblicata nel 1864, l'illustrazione topografica del territorio si arricchì più che altro di lavori stranieri : tali la carta topografica di Roma e dei suoi contorni sino alla distanza di 10 miglia fuori le mura, eseguita alla scala di 1 : 25.000 nel 1845-

1846 dal barone di Moltke (il futuro maresciallo), allora aiutante di campo del Principe Enrico di Prussia in Roma, incisa a Berlino e ivi pubblicata nel 1852; e quella della parte sud-ovest degli Stati della Chiesa alla scala di 1 : 80.000, sulla base della triangolazione e delle levate eseguite dagli ufficiali francesi del corpo d'occupazione e pubblicata a Parigi nel 1856.

* * *

Il Regno di Napoli, la cui cartografia nella prima metà del secolo XVII era ancora manchevole e mal sicura, si portò, subito nella seconda metà, ad un posto cospicuo, adeguato alla sua importanza politica e territoriale, mercè l'opera di Stato affidata dal Re delle due Sicilie al Rizzi-Zannoni sotto il patrocinio dell'abate Galiani. L'illustre cartografo, dopo un primo soggiorno nel Napoletano diede in luce nel 1769 una carta alla scala di 1 : 425.000 circa; ed una diecina d'anni dopo, ritornato a Napoli per concessione della Repubblica di Venezia, iniziò nel 1780 i lavori di una nuova carta alla scala di 1 : 111.000 più precisa della precedente, della quale all'ingresso dei francesi in Napoli erano stati pubblicati 2 fogli. Altri 5 fogli se ne pubblicarono nei sei anni della Restaurazione borbonica; e, ripresi i lavori anche più intensamente sotto il Regno di Giuseppe Bonaparte e più specialmente sotto quello di Murat, la pubblicazione del celebre Atlante del Regno di Napoli in 6 fogli era ultimata. All'Ufficio topografico napoletano diretto dal Rizzi-Zannoni debbonsi pure numerose altre carte, quali: l'Atlante marittimo al 90 mila (1785), la Topografia dell'Agro napoletano al 50 mila, la carta del litorale di Napoli (1794), la carta del Reame diviso in provincie (1807) e una carta itineraria delle stazioni militari ecc.

Al tempo di Murat era stato costituito in Napoli il « Deposito della guerra », il quale aveva iniziato il rilevamento del Regno alla scala 1 : 20.000, come base per la costruzione di una carta all'80 mila; e, restaurato il Borbone, l'opera fu proseguita dall'Ufficio topografico napoletano con sodezza di criteri scientifici, alla quale, principalmente per ragioni politiche, non potè tuttavia corrispondere un'adeguata alacrità produttiva di dominio pubblico.

Fra le opere iniziate e compiute dall'Ufficio topografico – degno per valore di uomini e per criteri scientifici e artistici dell'alta reputazione di cui fu circondato – meritano non di meno di essere ricordate: la Carta di cabotaggio delle coste Adriatiche dal Tronto al Capo di S. Maria di Leuca, alla scala di 1 : 100.000 (1839), dei dintorni di Napoli al 25.000, il rifacimento e aggiornamento della carta del Rizzi-Zannoni in 77 fogli alla scala di 1 : 103.680 iniziato durante l'occupazione militare austriaca seguìta ai moti del 1820. Quest'ultima non fu mai pubblicata, ma i disegni originali sono ora conservati presso il nostro Istituto geografico militare. In quanto alle levate al 20 mila di cui si è parlato, per difficoltà di varia indole, il lavoro si estendeva appena ad una settima parte dell'area totale del Regno al momento dell'unificazione italiana. E più ancora arretrato era l'allestimento della carta fondamentale all'80 mila, della quale nel 1860 erano in corso di incisione solo 5 fogli. Essi rappresentano tuttavia un saggio forse insuperato, per eccellenza di lavoro artistico accoppiato ad un assoluto rigore scientifico: onde il prof. Attilio Mori, competentissimo in materia, lo dice di un « pregio singolarissimo superiore a quello, tenuto anche conto della scala,

di cui poteva vantarsi qualsiasi prodotto cartografico, non solo d'Italia ma di Europa ».

* * *

Per quanto riguarda la Sicilia occorre ricordare che la carta generale della isola a grande scala (1 : 75.000) fu delineata fra il 1719 e il 1721 dopo la guerra per la successione di Spagna, per ordine dell'Imperatore Carlo VI dal generale Barone Samuele di Schmettau. Essa non fu però pubblicata fino al 1800, e solo ne fu data alla luce nel 1748 una riduzione in 4 fogli alla quale seguì una nuova ristampa verso il 1780. Durante la permanenza della corte Borbonica in Sicilia (1806-1815) l'Ufficio topografico del Corpo di Stato Maggiore, ivi costituito, ricavò dalla carta dello Schmettau e pubblicò una nuova carta aggiornata del Regno di Sicilia alla scala di 1 : 265.000 circa.

Tali erano gli Istituti topografici dei vari Stati all'atto della unificazione nazionale dei quali il nostro Istituto geografico militare ha ereditato le tradizioni e tali le loro opere di oltre un secolo e mezzo.

A proposito degli uni e delle altre dobbiamo notare, a mo' di conclusione, che se, nonostante i lodevoli sforzi di principi e di scienziati per dotare le singole regioni di un materiale degno dei tempi, la cartografia italiana fu in troppa parte opera di stranieri (francesi ed austriaci) ciò prova come il progresso dei popoli sia inscindibile dalla loro indipendenza politica. Ed una controprova ci è somministrata dal fatto evidentissimo della superiorità ed intensità di produzione degli Istituti appartenenti ai due Stati veramente indipendenti d'Italia in quel periodo: il Regno di Sardegna e quello di Napoli.

E non a semplice titolo di curiosità, ma come dimostrazione della fatale influenza esercitata dalla postura geografica sulle tendenze politiche degli Stati, non par fuor di luogo ricordare che, fra le operazioni astronomico-geodetiche inerenti alla carta del Regno di Napoli ordinata dal Re nel 1780 al Rizzi-Zannoni, vi fu una triangolazione attraverso l'Adriatico fino all'opposta sponda albanese, per determinare la posizione di Valona, Saseno, M. Cucca, Fanò e Punta Linguetta.

Generale P. SCHIARINI.

LA SAGRA DI RE VITTORIO AMEDEO II A PALERMO

(24 dicembre 1713)

La sagra di Re Vittorio Amedeo II è cara alla tradizione italiana per il meraviglioso presagio che essa involge. Per più di tre secoli di storia fortunosa, la Sicilia aveva piegato ai voleri dei monarchi di Barcellona e di Madrid, quando i patti segnati ad Utrecht, l'11 aprile 1713, affidavano l'isola al governo di un glorioso principe italiano – Vittorio Amedeo II di Savoia – che, in virtù del nuovo acquisto, si cingeva della corona reale.

Il possesso non fu duraturo – quattro anni e nove mesi appena –; ma il Regno fondato allora nell'isola dagli auspicî luminosi, germinò altre corone, suscitò altri presagi, rinnovò – ai culminanti svolti della storia – nel 1848 e

nel 1860 la sua voce e la sua promessa di nuove e sempre crescenti fortune per la Patria.

Così è che tutto quanto si ricollega a questa prima aurora della regalità italiana ha suggestioni e passionalità profonde nello spirito, ed induce a meditare su ogni documento che rifletta la memoranda epoca.

Epperciò si spiega la pubblicazione delle brevi note che seguono, tratte da un quaderno inedito, il quale raccoglie – per quanto a centone – alcune notizie ed appunti storici relativi alla Sicilia, comunicate dal capitano Giovanni Ferlito-Bonaccorsi, grande invalido di guerra, studioso di patrie istorie e valoroso combattente, spentosi pochi mesi or sono, nella sua Catania.

Nelle pagine alquanto logore del manoscritto in parola si trovano gli appunti preliminari sulla Sagra del Re Vittorio Amedeo II alla *Matrice* di Palermo, il 24 dicembre 1713, vigilia di Natale.

Tali appunti hanno, assai probabilmente, dovuto servire alla definizione del cerimoniale inserito poi nella *Relazione ufficiale dell'incoronazione del Re e della Regina*, esistente nel R. Archivio di Stato di Palermo e citato da Isidoro La Lumia nel suo volume sulla Sicilia sotto Re Vittorio Amedeo; o possono – assai verosimilmente – considerarsi quale un'ampliazione della cerimonia rituale anzidetta, della quale è utile conservare la traccia (1).

Comunque, il manoscritto è denso di particolari e di notizie interessanti, che tutte concorrono nel dare risalto storico alla cerimonia auspicante della Sagra del primo Re coronato di serto italico in terra di Sicilia; nell'isola cioè suscitatrice di divinazioni, dispensiera di imperi e di regni, da Roma a Federico II, e da Vittorio Amedeo II a Giuseppe Garibaldi.

Dettaglio dell'addobbo della Cattedrale (*Matrice*) per la incoronazione di S. M. il Re Vittorio Amedeo II (24 dicembre 1713, *Vigilia di Natale*).

Si deve primieramente accomodare nella Matrice Chiesa un ampio e spazioso teatro (tribuna) verso l'altare maggiore, coi suoi gradini, e quello accomodare con preziosi drappi d'oro, siccome deve essere pure pomposamente la chiesa addobbata. Nel capo del teatro, verso la cappella maggiore, si deve accomodare l'altare per la celebrazione della messa, sul quale si ha da ritrovare la spada, la corona reale, lo scettro ed il mondo d'oro, l'olio dei crismi dei catecumeni, la bombace e le fasce. A mano destra del teatro in luogo alquanto elevato, deve accomodarsi un seggio d'oro (trono) per il Re, con baldacchino ricchissimo. Ai due lati si devono accomodare alcuni sgabelli coperti di preziosi drappi, con cuscini di velluto ed il piano dovrà coprirsi pure con tessuti d'oro.

Giunto il giorno della coronazione, essendo le suddette cose bene accomodate, la mattina, ben per tempo, si dovranno porre alle porte della Chiesa molte guardie, acciocchè impediscano l'entrata alla gente minuta.

(1) ISIDORO LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*. Narrazione storica. 2ª edizione Livorno. F. Vigo Edit. 1877, pag. 50. Oltre alla relazione suddetta, esiste la *Breve distinta relazione della funzione della incoronazione del Re* del Dottor ANGELO SERIO. Altri ragguagli sono contenuti nella *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, di Domenico Carutti (Firenze, F. Le Monnier, 1863, cap XIX, pag. 354) e nel volume XVIII delle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia, La Sicilia sotto il governo piemontese*, pagg. 27 e 299).

Ai piedi dell'altare, presso il teatro suddetto, si dovrà ritrovare vestito in pontificale l'arcivescovo coronante, presso il quale pure si dovranno ritrovare tutti li vescovi del Regno ben accomodati per ordine, secondo loro gradi, vestiti di rocchette, camici, pluviali ecc.

Tutto essendo così preparato, dalla porta maggiore della Chiesa dovrà entrare il Re (1) con scorta militare, accompagnato dai primi baroni del Regno e giunto al teatro dovranno uscire incontro a Lui i due principali vescovi con le mitrie i quali, fatto riverenza e postolo in mezzo, lo condurranno davanti l'altare, dove, avendo fatto una profondissima reverenza al SS. Sacramento, si dovrà poi inchinare alquanto all'arcivescovo coronante. Ciò fatto, il primo dei suddetti due vescovi, con intelligibile voce, dovrà dire: *Postulo nomine S. Matris Exc. ut ad dignitatem regiam elevas « Regem Amodeum »*.

L'arcivescovo dovrà rispondere: *Scitis esse dignus huius dignitatis.*

Il vescovo dovrà dire: *Scimus esse dignum et utile huic Regno.*

Tutti poi risponderanno: *Deo gratias.*

Fatto questo si porrà a sedere il Re in mezzo alli vescovi poco distanti dall'arcivescovo. Il vescovo però più vecchio alla destra e l'altro alla sinistra del Re.

Essendo così alquanto spazio di tempo intercorso nel quale l'arcivescovo dovrà munire il Re della fede cattolica, dell'amor di Dio per il buon reggimento del Regno e del Popolo, acciocchè sia a difensore della Chiesa, gli farà esortazioni intelligibili per i suddetti punti.

Finita l'esortazione, il Re, alzandosi da sedere, si inchinerà innanzi all'arcivescovo, e, col capo scoperto, gli bacierà le mani, facendo la professione di fede e giurerà su li quattro Evangeli, che terrà nelle mani l'arcivescovo stesso, di essere il difensore ed il continuatore di quanto hanno fatto i suoi antecessori.

Stando così il Re inginocchiato, l'arcivescovo, levatasi la mitria, dirà: *Omnipotens !*

Fatto che avrà l'orazione s'inginocchierà dinanzi alla sua sedia ed il Re si genufletterà e tutti gli altri prelati si inginocchieranno innanzi le loro sedie – o scanni – e due cantori cominceranno a cantare la litania ordinaria, rispondendo il coro. Arrivati al versetto *Ut omnis fidelis*, il coro risponderà: *Te rogamus exaudis nos* '....

Ciò detto s'alzerà l'arcivescovo ed avendo nelle mani il pastorale dirà al Re che sarà genuflesso: *Es Rege coronatus !...* Quindi l'arcivescovo si metterà a sedere, con la mitria in capo, al cui cospetto seguiterà ad esser genuflesso il Re e tutti gli altri prelati, poi piglierà l'olio dei catecumeni e con il pollice ungerà il Re, con il segno della croce, sul braccio destro denudato, finalmente l'ungerà sulle giunture degli omeri dicendo *Oremus.*

Poi scenderà dall'altare e farà la confessione della fede, cioè la Messa.

Il Re intanto si ritrarrà da parte ed, inginocchiatosi con i suoi prelati, dirà l'istessa confessione. Dopo il Re sarà condotto, accompagnato da due prelati, e da famigliari in sacrestia, dove, con il bombace, verrà deterso l'olio sulle spalle e sul braccio. Vestito di una tonacella ricchissima (2) ritornerà all'altare ed,

(1) Senza spada e cappello – dicono le altre fonti – in farsetto e brache di broccato d'argento, guernito di merletti d'oro.

(2) Altre fonti dicono: « vestito di una clamide rosa, trapunta d'oro, seminata di aquile e foderata di ermellino, la cui coda, lunga 24 palmi, era sostenuta dal Principe Tomaso e dal Gran Ciambellano ».

inginocchiatosi, ascolterà la Messa, che gli sarà letta da uno dei vescovi, ed essendosi poi cantato il *Gloria* il Re, accompagnato dai suoi, in mezzo a due prelati, sarà condotto innanzi l'arcivescovo, che prenderà per mano del primo arcivescovo la spada dall'altare, gli dirà *Accipe gladium!* E cinta che gli sarà la spada, il Re si leverà in piedi estraendo la lama dalla guaina, vibrandola e rimettendola poi a posto dopo averla forbita sul braccio.

Infine, in mezzo ai vescovi e prelati, piglierà l'arcivescovo la Regia Corona dall'altare e la porrà sul capo del Re dicendo: *Accipe coronam!...*

Dopo l'arcivescovo piglierà lo scettro ed il mondo d'oro e lo consegnerà al Re...

Allora organi, trombe, campane, daranno il segnale della Sacra compiuta, cui di fuori risponderanno l'eco delle artiglierie e dei moschetti.

Con cerimoniale più o meno conforme, seguirà la incoronazione della Regina. Poi i Sovrani, tenendo in capo i diademi, si ridurranno a Palazzo (1).

Gen. E. BARBARICH.

MEDAGLIE DI BENEMERENZA NAZIONALI

Medaglie di benemerenza alla salute pubblica. — Per gli Stati del Re di Sardegna il 13 settembre 1854 furono istituite due medaglie, una d'argento dorato ed una d'argento, a fine di premiare le persone e i Corpi morali che si fossero segnalati per abnegazione e sacrifici in occasione di morbi epidemici pericolosi.

Costituitasi l'Italia in Regno unito, il suo primo Re Vittorio Emanuele II credette essere opera assennata e giusta modificare il decreto del 13 settembre 1854 che le istituiva, e con un decreto del 28 agosto 1867 ordinava la coniazione di una nuova medaglia, destinata a premiare le persone che si fossero rese « in modo eminente benemerite in occasione di qualche morbo epidemico pericoloso, sia prodigando personalmente cure ed assistenze agli infermi, sia provvedendo ai servizi igienici ed amministrativi, ovvero ai bisogni materiali e morali delle popolazioni travagliate dal morbo e massimamente quando non ne correva loro, per ragione di ufficio o di professione, un obbligo assoluto speciale ».

Secondo i gradi di merito la medaglia è d'oro, d'argento, e di bronzo: porta da un lato l'effigie reale, e dall'altro una corona di quercia con la leggenda in giro: *Salutis publicae benemerentibus.* Il nastro da cui la medaglia pende è celeste, ornato di nero.

La medaglia viene conferita su proposta del Ministro degli Interni dietro il parere di una Commissione speciale.

Queste medaglie avrebbero dovuto sostituire le precedenti, ma un Regio decreto del 3 maggio 1868 dichiarava: « portabili le medaglie state assegnate ai benemeriti della salute pubblica per effetto del decreto 13 settembre 1854 ».

Furono pure istituite delle *Menzioni onorevoli* da concedersi ai benemeriti della salute pubblica; ma poichè tale distinzione non si manifesta in forma vi-

(1) Gli Augusti Sovrani al termine della « Sagra » elargirono 600 mezze doppie d'oro per i Conservatori ed Opere pie di Palermo (I. LA LUMIA, op. cit., pag. 53 e nota).

sibile come accade per le altre ricompense, che sono accompagnate da un contrassegno esterno, S. M. Umberto I con Regio decreto n. 6092, in data 5 marzo 1889 autorizzava il cambio delle menzioni onorevoli in medaglie di bronzo ai benemeriti della salute pubblica.

Medaglie di benemerenza in occasione del terremoto del 28 dicembre 1908 in Calabria e Sicilia. — A rimunerare le persone, che in modo eminente avevano acquistato titolo di pubblica benemerenza in occasione del terremoto avvenuto in Calabria e Sicilia il 28 dicembre 1908 « sia prodigando personalmente assistenza, cure ed aiuti ai superstiti, o concorrendo con cospicue elargizioni in loro favore, sia provvedendo ai servizi di salvataggio, o sanitario, o amministrativi, ovvero ai bisogni materiali e morali dei danneggiati dal disastro », il re Vittorio Emanuele III con Regio decreto n. 338, in data 6 maggio 1909, istituiva una speciale *medaglia di benemerenza* d'oro, d'argento, di bronzo secondo il grado di merito.

Con lo stesso decreto si stabiliva pure che qualora l'azione compiuta non fosse stata tale da essere ricompensata con una medaglia poteva essere concesso un attestato di Menzione onorevole di pubblica benemerenza.

La medaglia porta da un lato l'effigie del Sovrano con la scritta: *Vittorio Emanuele III* e dall'altro una corona di quercia con la leggenda: *Terremoto 28 dicembre 1908 in Calabria e Sicilia;* è del diametro di 4 centimetri per gli Enti e di 3 centimetri e mezzo per le persone. Da prima il nastro era di color verde orlato di rosso, largo trentasei millimetri con gli orli della larghezza di sei millimetri; quindi con Regio decreto n. 719 in data 21 ottobre 1909, questo nastro veniva modificato e sostituito con altro di color verde con due filetti bianchi ai lati: la larghezza del nastro è di trentasei millimetri e quella dei filetti di sei millimetri per ciascuno.

La concessione di queste medaglie fu fatta su proposta del Ministro degli Interni dietro parere di una Commissione speciale.

Medaglie di benemerenza in occasione del terremoto del 13 gennaio 1915. — S. A. R. Tommaso di Savoia Duca di Genova Luogotenente generale di Sua Maestà, durante la gran guerra 1915-1918 con decreto legge n. 1339, in data 8 agosto 1915 istituì una medaglia speciale per ricompensare gli Enti e le persone che avevano acquistato titolo di pubblica benemerenza « prestando comunque opera soccorritrice ai superstiti e concorrendo con cospicue elargizioni » in favore dei danneggiati, « sia provvedendo ai servizi di salvataggio, sanitari o amministrativi, sia ai loro bisogni materiali e morali ».

Tale medaglia è d'oro, d'argento, di bronzo secondo il grado di merito; porta da un lato l'effigie di S. M. il Re con la scritta intorno: *Vittorio Emanuele III,* e dall'altro una corona di quercia con la leggenda: *Terremoto 13 gennaio 1915.*

Il nastro è di color rosso scarlatto orlato di nero, della larghezza di trentasei millimetri e di più sei millimetri per ogni orlo.

Il decreto stabiliva inoltre che questa medaglia poteva essere conferita a tutte le persone ed a tutti gli Enti, che dal 13 gennaio a tutto il giugno 1915 avessero prestato opera soccorritrice per gli scopi sopra indicati. Essa fu concessa su proposta del Ministro degli Interni dietro il parere di una Commissione nominata appositamente.

Il decreto che istituisce questa medaglia di benemerenza veniva successivamente modificato con altro del 30 ottobre 1925.

Medaglie pei benemeriti della istruzione pubblica. — Un Regio decreto del 29 gennaio 1891 approvando il regolamento per la distribuzione dei sussidi ai Comuni, ai Maestri ed alle Scuole istituiva, a favore degli insegnanti benemeriti e delle persone che avessero dimostrato in singolar modo di favorire l'istruzione e l'educazione popolare, speciali medaglie e attestati di benemerenza; un altro decreto del 27 febbraio 1902 istituiva una medaglia d'oro, detta degli otto lustri, onorificenza speciale da concedersia gli insegnanti che avessero compiuti quaranta anni di lodevole e non interrotto servizio nelle pubbliche scuole elementari.

La spesa per l'acquisto di queste medaglie dal 1891 in poi gravò sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, e per un decennio si potè accogliere tutte le proposte, ma poi che queste crebbero a dismisura non fu più possibile al Ministero provvedervi. Si credette dapprima che i 40 anni prescritti costituissero un freno abbastanza efficace per limitare il numero degli aspiranti: in realtà non fu così, e l'esecuzione del sopraccitato decreto fu resa sempre più difficile ed incerta.

Un ostacolo impreveduto venne per ultimo ad arrestare di un tratto il conferimento di queste medaglie: la soppressione in bilancio del fondo destinato all'acquisto delle medaglie decretate dal Parlamento nel dicembre 1903.

Le onorificenze ai benemeriti della scuola popolare erano così virtualmente abolite, e perciò ogni concessione venne sospesa.

Sebbene la soppressione dei fondi non importasse direttamente la soppressione della concessione di queste ricompense, che avrebbero potuto concedersi ai benemeriti con un diploma lasciando al decorato l'acquisto del distintivo, essendosi allora manifestate autorevoli voci ed opinioni in Parlamento e fuori in senso che domandavano assolutamente si abolisse questo distintivo, esso non fu più concesso.

Tuttavia, al fine di elevare il morale e ricompensare le benemerenze degli insegnanti, il Ministro Orlando credette opportuno di presentare all'approvazione di S. M. un decreto, con criteri più restrittivi, per l'adozione di una medaglia di benemerenza per la istruzione pubblica.

S. M. Vittorio Emanuele III facendo sua la proposta, emanava un decreto in data 28 ottobre 1904 col quale la istituiva.

Ai direttori ed alle direttrici didattiche delle pubbliche scuole elementari, ai maestri ed alle maestre delle scuole stesse, alle direttrici, alle insegnanti degli asili e dei giardini d'infanzia appartenenti a comuni o ad altri Enti morali, alle persone segnalate per singolari prestazioni e per motivi di notevoli elargizioni a vantaggio dell'istruzione primaria e dell'educazione infantile, mediante questo decreto possono essere conferiti diplomi di 1ª, 2ª e 3ª classe, che dànno facoltà di fregiarsi rispettivamente di medaglia d'oro, d'argento, di bronzo.

Tali medaglie portano da un lato l'effige di S. M. il Re Vittorio Emanuele III e dall'altro una corona di quercia con la leggenda: *Ai benemeriti della popolare istruzione;* hanno il diametro di centimetri tre e mezzo e si portano appese al petto dalla parte sinistra con un nastro dai colori nazionali. Sono concesse su proposta del Ministro dell'Istruzione pubblica.

Coloro che avevano ottenuto la medaglia per quarant'anni di servizio, in virtù di questo decreto sono autorizzati a fregiarsi della medaglia d'oro.

Ricompense al merito della Croce Rossa Italiana. — Le ricompense al merito sono ricompense ufficiali della Croce Rossa Italiana riconosciute dallo Stato.

L'art. 37 dello stauto della Croce Rossa Italiana stabilisce che l'Associazione può conferire una speciale ricompensa *al merito* destinata a premiare coloro i quali abbiano reso segnalati servizi all'Associazione stessa con azioni personali o comunque si sieno distinti nei suoi servizi in guerra od in pace.

La medaglia al merito fu istituita dietro autorizzazione data alla Presidenza generale dal Consiglio direttivo nell'adunanza del 13 novembre 1913.

La Croce Rossa Italiana riceveva la relativa autorizzazione dal Ministero della guerra con dispaccio n. 1995 del 4 febbraio 1914.

Più tardi il Ministero della Guerra con circolare 706, dispensa 65, del *Giornale militare* 1900 autorizzava i militari del Regio Esercito e della Regia Marina a fregiarsi della medaglia *al merito* della Croce Rossa Italiana.

Le recenti disposizioni governative circa l'uso delle decorazioni non consentono più al personale militare del Regio Esercito e della Regia Marina di fregiarsi, in divisa, della medaglia di cui trattasi.

La Presidenza generale conferisce la medaglia al merito a coloro che con segnalate azioni personali si siano resi benemeriti dell'Associazione, distinguendosi nei propri servizi e collaborando al compimento dei suoi alti fini, specialmente nel campo sanitario militare.

S. E. il Presidente generale conferisce la ricompensa al merito *di motu proprio* o su proposta del Direttore generale o dei Presidenti dei Comitati di circoscrizione, o su conforme parere espresso da una Commissione appositamente istituita nel Comitato centrale della Croce Rossa Italiana.

La ricompensa *al merito* è di cinque gradi:

Croce al merito (istituita con circolare della Presidenza generale in data 15 novembre 1917); medaglia d'oro; medaglia d'argento, medaglia di bronzo, attestato.

La croce e le medaglie sono provviste di un nastro bianco, largo millimetri trentasei, recante agli orli tre striscie: rossa, bianca e verde, larghe ciascuna millimetri due. La croce al merito consiste in una croce di smalto bianco sormontata da una corona reale; porta nel *recto* la croce rossa e nel verso l'aquila sabauda.

Le medaglie, del diametro di millimetri trentacinque portano nel *recto* la croce rossa circondata dalla leggenda *Croce Rossa Italiana*, e nel *verso* l'aquila sabauda, sotto la quale si legge il motto: *Benemerenti*. I nastrini si distinguono: con una stelletta d'argento per la medaglia di argento, con una stelletta d'oro per la medaglia d'oro, con una coroncina reale d'oro per la Croce al merito.

Per i servizi prestati in tempo di guerra e alle dipendenze delle unità mobilitate la medaglia viene fregiata, nel nastro, di una « palma » che è d'oro, d'argento, di bronzo giusta il grado della ricompensa conferita.

La medaglia è accompagnata da un apposito brevetto. All'attestato non corrisponde nastrino.

Medaglie di benemerenza della Croce Rossa Italiana. — L'art. 37 dello statuto della Croce Rossa Italiana stabilisce che è data facoltà all'Associazione stessa di premiare con speciali diplomi e medaglie di *Benemerenza* chi sovviene ai suoi bisogni economici.

La medaglia di Benemerenza fu istituita nel 1897, è la prima e più antica ricompensa istituita dall'Associazione.

Viene conferita da S. E. il Presidente generale di *motu proprio* e su proposta del Direttore generale o dei Presidenti dei Comitati di circoscrizione e su parere conforme della Commissione centrale competente

Il conferimento viene generalmente regolato da norme interne della presidenza generale, per la quale ad ogni grado della ricompensa corrisponde una stabilita oblazione.

La medaglia è di millimetri settantuno, accompagnata da un esemplare piccolo di millimetri ventitrè. Non ha nastro nè nastrino. È accompagnata da uno speciale diploma.

Ha quattro gradi: d'oro, d'argento cerchiato d'oro, d'argento, e di bronzo: un quinto grado è costituito dal diploma semplice.

Per recenti disposizioni presidenziali è stato abolito il primo grado (oro), e pertanto la medaglia d'argento cerchiata d'oro è ora a questo posto.

La Croce Rossa Italiana istituiva pure nel 1919 una medaglia di benemerenza per ricompensare coloro che si erano resi benemeriti nel servizio e nella assistenza dei prigionieri di guerra.

Medaglia di benemerenza del Sovrano Ordine di Malta. — Riunitosi il Consiglio del S. M. Ordine di Malta il 16 gennaio 1919, il Gran Cancelliere esponeva che essendo imminente la chiusura dei servizi sanitari in guerra dell'Associazione dei Cavalieri italiani dell'Ordine si rendeva necessaria l'assegnazione di una ricompensa a coloro che maggiormente si erano segnalati durante la campagna 1915-1918, proponeva la istituzione di una medaglia che, secondo i casi, poteva essere d'argento o di bronzo, di un attestato di benemerenza, e presentava i modelli relativi.

Collettivamente approvato il progetto, questo veniva sanzionato dal Gran Maestro dell'Ordine.

La medaglia, come si è detto, è d'argento e di bronzo: porta in rilievo nel centro di un lato la croce dell'Ordine timbrata di corona reale e in giro la scritta: *Sovrano Ordine militare di Malta*, e sul lato opposto il nome del decorato fra due rami decussati di palma e in giro la scritta: *Patria, Carità*. Il nastro è nero listato di quattro striscie alternate bianche e rosse.

Medaglie municipali riconosciute ed istituite per fatti di guerra

Medaglia per la difesa del Cadore nel 1848.
Medaglia per le cinque giornate di Milano del 1848.
Medaglia per la difesa di Vicenza del 1848.
Medaglia per le 10 giornate di Brescia del 1849.
Medaglia per la presa di Roma del 1870.

LUIGI RANGONI MACCHIAVELLI.

LE NOTE CARATTERISTICHE NELL'ESERCITO NAPOLETANO

Durante il periodo della domiaazione spagnuola a Napoli, tutti i documenti ufficiali erano scritti in lingua spagnola, e tali figurano anche quelli di carattere militare riguardanti gli ufficiali, anche se detti ufficiali appartenevano a Corpi (come il reggimento Irlandese) di altra nazionalità, al servizio del Governo di Napoli.

Le note caratteristiche erano pertanto riunite in un solo foglietto stampato e artisticamente ornato di emblemi militari. Uno specchietto riassuntivo conteneva il nome dell'ufficiale, il suo grado, il reggimento, le patenti (e cioè per ciascun grado la data di nomina) gli anni, i mesi e i giorni di servizio, e le *calidades* o qualità più spiccate, cioè condotta, valore, applicazione, assenze dal Corpo, salute, età, patria e condizione di famiglia. Nel retro del foglietto, il comandante del Corpo apponeva il suo giudizio riassuntivo, il quale era seguito da altro giudizio dell'Ispettore. Così in una sola e modesta pagina figurava tutta la carriera, le *functiones* e l'*ascenso* dei superiori.

Parecchi di tali modelli si conservano all'Archivio di Stato di Napoli. Due di essi trovansi presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

Col. C. Cesari.

BOLLI REGGIMENTALI

Può interessare qualche appassionato collezionista il conoscere dove si possano trovare notizie, sia pur frammentarie, sui bolli in uso dal tempo lontano presso i comandi di reggimento e di unità superiori.

Esiste una piccola ma interessante pubblicazione in materia: *Catalogo descrittivo dei bolli dei Corpi, uffici e reggimenti dell'Esercito italiano* compilata dall'avvocato Ernesto Rastrelli nel 1919 ed edita a cura dell'*Iride*, rivista italiana dei collezionisti, in Bologna.

È un bel contributo dato alla mnemofilia italiana ed è una guida sicura per gli appassionati ricercatori. L'autore descrive metodicamente tutti i bolli del Ministero, del Comando del Corpo di Stato Maggiore, dei Comandi di grandi unità e di reggimento, di moltissimi riportando l'esemplare o gli esemplari, la descrizione accompagnando con brevi cenni storici.

È, che io mi sappia, l'unica pubblicazione in materia e, per quanto l'autore nella sua modestia la dichiari incompleta, pur tuttavia è un prezioso *vademecum* per compulsazione e per ricerche.

N. G.

BIBLIOGRAFIA DEI CORPI

Nei fascicoli di questo *Bollettino* usciti durante l'anno 1926 furono pubblicate le indicazioni bibliografiche delle opere e degli opuscoli di carattere storico, stampati a cura dei vari comandi e riguardanti le origini, i fasti o speciali avvenimenti dei Corpi del R. Esercito.

Questa rubrica, iniziatasi coi reggimenti di fanteria e proseguita poi coi reggimenti di bersaglieri, alpini, cavalleria, artiglieria, genio, venne completata con

un elenco di analoghe pubblicazioni fatte da Istituti, da Corpi speciali e da reparti coloniali, e sarà mantenuta aggiornata di mano in mano che dette pubblicazioni giungeranno all'Ufficio Storico, dove esse sono conservate in archivio, insieme alle « Memorie Storiche » dei Corpi, affinchè nulla si disperda nei riguardi delle nostre tradizioni militari.

Mentre si richiama pertanto l'attenzione degli ufficiali su queste note bibliografiche, utilissime per eventuali studi storici, si comunica un primo elenco di studi e di appunti conservati nell'archivio dell'Ufficio Storico, riguardanti precedenti ricerche intorno alle vicende ed alle tradizioni dei Corpi sotto indicati:

Note storiche del 1° e 2° fanteria; Note storiche del 5°, 6°, 7° e 8° fanteria; Note storiche della Brigata Regina; Tradizioni dei reggimenti: 19° e 20°, 21° e 22°; Ricordi storici del 2° fanteria nella campagna del 1848; Il 12° fanteria in Crimea; Il 4° fanteria a Solferino; Ufficiali del 1° fanteria che presero parte alle campagne del 1848 e 1859; L'11° fanteria nelle campagne del 1848 e 1859; Ricordi della brigata Casale; Ricordi della brigata Livorno; Ricordi della brigata Puglie; Ricordi della brigata Pisa; La brigata Sicilia nel Trentino nel 1866; Ricordi del 62° fanteria; Il 35° fanteria a Custoza; Il 4° battaglione del 49° a Villafranca.

Corpi che operarono nella campagna di Roma (1870); Ricompense del 15° fanteria per la guerra di Crimea; Soldati del 15° fanteria morti per difendere la bandiera il 23 marzo 1849; Le ricompense del 39° fanteria per la campagna di Roma; Ricordi storici del 23° fanteria; Ricordi storici della brigata Basilicata; La brigata Ferrara al comando del generale Cosenz; La brigata Ferrara in Sicilia nel 1862; Note storiche sul comando della divisione di Perugia; Le guide a Custoza; Ricordi storici del 7°, 23° e 25° battaglione bersaglieri; Il 24° battaglione bersaglieri a Castelfidardo; Il 4° battaglione bersaglieri a Villafranca; Il reggimento Genova cavalleria al Brichetto; Il 9° battaglione bersaglieri a Vinzaglio; Il 17°, 19° e 22° artiglieria (ricordi storici).

Col. C. Cesari.

GLI ORDINI DEL GIORNO DI BENEDEK. — Scorrendo la raccolta dei quarantotto ordini del giorno diramati alle truppe dal generale Lodovico Benedek, e che vengono ora ripubblicati, la sua figura storica assume nella nostra mente linee decise; possiamo così non solo formarci un esatto concetto della sua mentalità, ma anche di quella dell'Austria di quei giorni e del suo Esercito, del quale, e senza tema di errare, possiamo dire che il maggiore esponente fosse il Benedek stesso.

Questi ordini del giorno hanno poi una intrinseca e capitale importanza per il periodo nel quale essi vennero vergati, poichè non dobbiamo dimenticare che quello deve essere da noi considerato come il periodo risolutivo per eccellenza, per la storia della vecchia monarchia degli Absburgo.

È certo che il 1859, anno per noi di brillante riscossa, fu invece per la monarchia assoluta e teocratica quello nel quale essa ebbe un fiero colpo, che ne diminuì, e di non poco, agli occhi del mondo, il secolare prestigio.

Però, e quasi che un destino estremamente benevolo vegliasse su Vienna, tanto le battaglie perdute, quanto l'amputazione di parti abbastanza vitali del suo corpo statale, non ne fiaccarono la forte fibra.

Ma dopo il 1859 si affaccia alla storia della monarchia Danubiana il 1866, anno questo che ben altre conseguenze portò, poichè, se anche il colpo preparato con cura dai suoi nemici non la ferì al cuore, fu per sempre gravido di preoccupazioni, che portarono nell'interno stesso del suo organismo statale il germe della disgregazione.

Malgrado quindi tante e contrarie apparenze, e ad onta di un sempre crescente sfoggio di potenza, noi dobbiamo considerare che il principio della decadenza dell'Austria dati appunto dal 1866.

Chiudiamo ora questa parentesi e ritorniamo al Benedek, ed ai suoi ordini del giorno, ingialliti ormai dal tempo che non perdona.

Leggendone la raccolta, un fatto balza evidente, e cioè che Benedek con tutto l'amore di cui era capace il suo animo, e col massimo zelo, si dedicò al suo colossale lavoro tendendo così a cementare l'Esercito, per trasformarlo in un poderoso strumento di conquista, stretto nel suo saldo pugno.

Conseguenza diretta di ciò, fu, in due mesi soltanto, una vera valanga di ordini da lui redatti, e nei quali il Benedek persegue tuttavia il dettaglio con una costanza degna di miglior causa ; strano fatto questo, e che può sembrare in antitesi colla essenza stessa del vecchio esercito imperiale, il quale di questi dettagli avrebbe dovuto potere fare a meno.

Però il Benedek nei suoi ordini si sforza anche di trasfondere il suo spirito in quello di ogni suo dipendente, ritenendo egli, e non a torto, di poter così raggiungere più rapidamente il suo scopo, quello cioè di avere ai suoi ordini una massa forte e compatta, animata da un solo pensiero.

Egli adopera una forma molto piana nella enunciazione della sua volontà, nè insegue chimere strategiche, nel potere magico delle quali non ebbe mai una eccessiva fiducia. Parlando infatti di sè, il generale soleva dire : « Mai volli essere un arrogante stratega, ma un seguace di semplici principî ».

Tatticamente parlando, egli fu poi l'uomo dell'urto, dell'urto della massa come dell'urto del singolo uomo, poichè in tutte le circostanze nelle quali egli operò bene, una rapida e pronta decisione poteva certamente valere ben di più di una condotta elaborata e sapiente.

Così era Benedek, quantunque, in certi momenti e nel suo intimo, avesse anch'egli potuto dubitare dell'efficacia del suo sistema, applicato nei riguardi di un avversario indiscutibilmente superiore tecnicamentee scientificamente parlando.

Ma un lato veramente ammirevole di questo generale fu la benevolenza affettuosa che egli ad ogni suo inferiore tangibilmente manifestava, per cui (forza formidabile di un esercito questa) i sentimenti suoi erano all'unisono con quelli dei suoi gregari, così che, nel momento grave del pericolo, possiamo dire che egli abbracciasse in un amplesso spirituale tutti i suoi soldati.

Mentre tuttavia Benedek in Austria imperava, un altro grande ed in campo avverso stava vergando egli pure un ordine dopo l'altro alle sue truppe ; diversa era, però, la via che questi seguiva, poichè non considerava il dettaglio, poichè non prescriveva minutamente tutta una linea di condotta che i suoi comandanti in sott'ordine avrebbero dovuto seguire ; e ad ogni novella informazione che giungeva dal campo nemico, ad ogni nuovo mutamento, ad ogni diversa possibilità, quel pensatore calmo e freddo si astraeva dal mondo circostante e si rimetteva con tenacia al lavoro, rinnovando dalle basi il suo piano, forse già completamente elaborato.

Entrambi i condottieri sono mossi da una identica forza spirituale, ma seguono due vie che fatalmente divergono. E così, ed in quella circostanza, sono due i principî diametralmente opposti che fra loro cozzano, ed il più forte di essi, quello cioè che su più poderose sorgenti di forza intellettuale e morale si basa, strappa la palma della vittoria.

Come sempre, anche allora, la fortuna dalla parte del più forte volle schierarsi. Moltke soleva però dire: « Dalla parte di chi più sapeva »!

La campagna del 1866 fra Austria e Prussia volge al suo termine, e l'imperatore ha ancora il tempo e la voglia di sostituire Benedek col feldmaresciallo arciduca Alberto; e l'ordine del giorno all'Esercito, che contempla questo movimento, porta la firma del Benedek stesso, il quale vergava così il suo nome in calce alla sua condanna, mentre all'intorno tuonava il cannone che la vecchia monarchia stava battendo in breccia e che spianava agli Hohenzollern la via, per raggiungere lo scettro imperiale della Germania.

Ten. col. GUIDO SPECKEL.

NOTIZIARIO

Italia.

— È stato recentemente presentato alla Camera dei deputati dal Capo del Governo e Ministro degli Esteri un disegno di legge sulla conversione in legge del Regio decreto circa la restituzione all'Ungheria di due famosi codici latini, miniati dall'Attavante per Mattia Corvino Re d'Ungheria: cimeli preziosi di una gloriosa epoca della storia nazionale ungherese, che, dal Duca di Modena donati nel 1847 all'Imperatore d'Austria, erano stati all'Italia restituiti in virtù dei trattati postbellici e conservati nella Regia Biblioteca di Modena. Il Governo Italiano, in omaggio alle secolari tradizioni di simpatia, di legami culturali, di cavallereschi rapporti del popolo italiano con l'ungherese, ha voluto che questi due pregevolissimi codici storici fossero senz'altro donati all'Ungheria, senza accettare la cortese offerta di permuta con alcuni altri cimeli custoditi in Ungheria e che pur avrebbero potuto avere interesse per noi.

— In occasione del centenario Foscoliano, che ricorre quest'anno, molte pubblicazioni vanno già comparendo su scritti inediti o poco noti del grande Poeta. Tra i lavori storici del Foscolo uno dei meno noti e più singolarmente importanti, è quello scritto e pubblicato in inglese su *La rivoluzione napoletana del 1798-1799*. Esso vide la luce, probabilmente, in una rivista inglese nel 1820 o nel 1821. Il manoscritto originale, che fu donato dal Foscolo stesso al celebre medico Giacomo Tommasini, è ora conservato nella Biblioteca Palatina di Roma. Il conte dott. Antonio Boselli, direttore della Biblioteca Parmense, ci ha dato ora la prima traduzione di questo rarissimo ed importante scritto Foscoliano; impresa quanto mai difficile e pericolosa, poichè è noto come il Foscolo, avendo appena una conoscenza superficiale dell'inglese, si dovesse servire del francese (che pure non conosceva perfettamente) per farsi comprendere dai traduttori inglesi. Pure, il Boselli è riuscito a compiere una traduzione perfetta, mettendo in pari tempo in luce un lato poco noto dell'attività storica del nostro Poeta.

— Una nuova rivista storica *Historia* ha iniziato le sue pubblicazioni a Milano, sotto la direzione di Carolina Lanzani, Giovanni Niccolini e Filippo Maranca, e con il valido patrocinio scientifico di Ettore Pais. La rivista si occuperà essenzialmente degli studi storici per l'antichità classica, pur non trascurando contributi di ogni altra scienza che, essendo con la Storia strettamente collegata,

abbia per oggetto l'antichità classica: filosofia, filologia, diritto ed archeologia. Del Consiglio di direzione fanno parte insigni personalità del mondo scientifico, quali i professori Emanuele Ciaceri, Pericle Ducati, Rodolfo Lanciani, Remigio Sabbadini, Vittorio Scialoia, Arturo Solari e Giovanni Oberziner, Oreste Zuretti, Giuseppe Zuccante. Alla nuova rivista auguri di vita lunga e feconda.

— La *Rivista storica italiana*, che, fondata da Costanzo Rinaudo, conta già quarantaquattro anni di vita, ha iniziato col gennaio di quest'anno una nuova serie, sotto la direzione di Pietro Egidi. Particolarmente ricca, nei fascicoli già pubblicati, è la parte dedicata alle recensioni, alle segnalazioni bibliografiche, alle notizie. Alla vecchia e gloriosa rivista, così rinnovata e resa più agile e moderna, i migliori auguri del *Bollettino dell'Ufficio Storico*.

— L'infaticabile Alberto Lumbroso, contemporaneamente alla pubblicazione del grosso volume su *Le cause politiche e diplomatiche della guerra mondiale*, fa comparire in varie riviste italiane importanti articoli di argomento storico. Noteremo, fra gli ultimi, *L'eziologia della guerra* e *La politica italiana di Poincaré come ministro e presidente*, pubblicati entrambi nella rivista *Le opere ed i giorni*. Nel volume di studi e monografie, poi, dedicato a Michelangelo Schipa per il XXV anniversario del suo insegnamento universitario, troviamo un altro scritto del Lumbroso, molto interessante: *A proposito di un re di Napoli* (Giuseppe Bonaparte), in cui l'A. si propone di dimostrare come fra tutti i fratelli di Napoleone, Giuseppe rappresentasse la parte più cospicua nell'ideale di affermazione mediterranea ed europea della potenza napoleonica.

— Ha iniziato le sue pubblicazioni a Torino una nuova rivista di politica, sociologia, economia, arte militare e storia, dal titolo: *Milizia nuova*, sotto la direzione di Giuseppe Viana. Questa nuova rivista, salvo il carattere più eclettico, ricorda un po' nel tipo il Bollettino *Alere Flammam*, che veniva, fino al dicembre scorso, pubblicato dalla Scuola di guerra. La rivista farà larga parte agli studi di storia ed arte militare. Tra i più interessanti articoli comparsi nei fascicoli sinora pubblicati, notiamo: *Tradizione italiana e tradizione storica*, di Bruno Brunello; *La Cina e le Potenze* di Giuseppe De Luigi; *La responsabilità della guerra mondiale e la mobilitazione russa del 1914* di G. Leroux; *La successione nella famiglia Sabauda* del gen. N. Brancaccio. Alla nuova rivista il nostro saluto cordiale e l'augurio migliore.

— L'on. Boselli, presidente della Commissione Reale Cavouriana, insieme con i due relatori prof. Alessandro Luzio e prof. G. C. Buraggi e col senatore Alberto Dallolio, rappresentante la Casa Zanichelli, ha presentato recentemente a S. M. il Re la prima copia dei due primi volumi della grande edizione della corrispondenza di Cavour. Questi due primi volumi contengono la corrispondenza Cavour-Nigra circa gli accordi di Plombières, l'uno, e la campagna diplomatica e militare del 1859, l'altro.

— Il 28 marzo scorso il colonnello Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico, ha tenuto alla Regia Università di Roma una conferenza facente parte del ciclo di letture dell'Università fascista, dal titolo *La funzione geografica, storica, politica della valle atesina*.

— La scorsa domenica 3 aprile, nel Collegio Militare di Roma, oltre un centinaio di ufficiali di ogni grado (il più elevato era S. E. Grazioli) residenti nella capitale, già allievi del Collegio stesso dalla fondazione di esso all'immediato ante-guerra, si adunarono, per rievocare i ricordi della comune giovinezza militare, ad una modesta agape fraterna ; riunione semplice e solenne, che rimarrà espressione sicura di quel culto del passato che vibra nei cuori dei nostri ufficiali e del sentimento di schietto cameratismo che li avvince per tutta la vita ; sentimento, che si integra in una sola fede, in un solo scopo, rispondenti a due nomi : *Re, Patria.*

— Nei giorni 9, 10, 11 aprile ha avuto luogo in Genova il primo Congresso delle 30 sezioni dell'Associazione Nazionale Granatieri, per addivenire alla Federazione dell'Ente.

— Il Comitato Regionale Lombardo della Società Nazionale per la storia del risorgimento, per lodevole iniziativa dei senatori onorevoli Mangiagalli e Greppi, ha indetto in Milano un ciclo di conferenze storiche, rievocanti la gloriosa epopea del Mezzogiorno d'Italia nel periodo della rivoluzione francese e del primo impero.

Il ciclo, che si inizierà il 10 maggio nel salone delle Statue in Castello Sforzesco, procederà con ritmo domenicale colla trattazione dei seguenti argomenti :

1° *Gaetano Filangeri e gli enciclopedisti dell'Italia meridionale ;* 2° *La rivoluzione napoletana nel 1799 ;* 3° *Il Cuoco e gli esuli napoletani in Lombardia ;* 4° *I napoletani nell'Esercito napoleonico ;* 5° *La costituzione nel 1812 in Sicilia ;* 6° *Murat e il proclama di Rimini.*

La 4ª conferenza è stata affidata al colonnello Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, ed avrà luogo domenica 22 maggio.

— Tra gli articoli più interessanti, di argomento storico, pubblicati recentemente in riviste italiane, segnaliamo *La grandezza di Roma nel pensiero dei Machiavelli* (Col. Cerini) nella « Rassegna Italiana » di marzo ; *Le cause storiche della Rivoluzione russa* (M. de Baumgarten) nella « Nuova Antologia del 1° aprile ; *I partiti politici a Milano dopo le cinque giornate* (L. Gasperini) nella « Rassegna storica del Risorgimento », di gennaio-marzo ; *La vita militare di Ugo Foscolo* (Cap. A. Tosti) nella « Esercito e Nazione » di aprile ; *Le operazioni del Corpo di cavalleria Sordet* (Gen. Bellotti) nella « Rivista militare italiana » di aprile.

Estero.

— Il giornale ungherese *Pesti Hirlap* ha iniziato la pubblicazione di lettere inedite del maresciallo Conrad, indirizzate durante la guerra al maresciallo Bolfras, Capo di Gabinetto militare dell'Imperatore. Particolarmente interessanti sono talune di queste lettere, che contengono giudizi ed apprezzamenti del Maresciallo circa l'atteggiamento italiano durante il periodo della neutralità. Da esse si rileva come l'Austria sapesse perfettamente l'impegno da noi preso con gli alleati, il 26 aprile 1915, per l'intervento in guerra entro quattro settimane e come tutto fosse disposto per attendarci oltre il confine Giulio. Inutile dire che anche in queste lettere il vecchio Conrad rimpiange, ancora una volta, che non

fosse stato accolto il consiglio da lui dato fin dal 1906, di aggredire, cioè, senz'altro l'Italia e « farla una buona volta finita con questo nemico, giudicato giustamente il più pericoloso ».

— Recentemente, nella sede della Lega degli ufficiali austriaci a Lienz, il colonnello von Pohl, il quale ha più volte scritto con competenza non comune di fatti relativi alla guerra italo-austriaca, tenne una interessante conferenza, accompagnata da proiezioni, sulle battaglie dell'Isonzo. Nel suo discorso il von Pohl affermò che gli italiani non sfruttarono all'inizio la loro favorevole situazione contro le ancora deboli forze austriache. Si sarebbe dato tempo, così, al Comando avversario di eseguire il trasporto sull'Isonzo di due corpi d'armata (XIV e XV). Naturalmente, poi, il von Pohl ripetè la vieta affermazione che il nostro Esercito, non ostante la superiorità in uomini ed artiglierie, non sia riuscito mai a rompere la fronte austriaca, dimenticando completamente Gorizia e la Bainsizza, e trascurando di rilevare che nel 1917 l'Esercito italiano dovette fronteggiare da solo quasi tutto l'Esercito austriaco, ormai libero da ogni preoccupazione sulla fronte orientale.

— Un interessante articolo è quello pubblicato nella *Reichpost* dal generale Ratzenhofer sull'attività delle ferrovie austriache, austro-ungariche, dopo la sconfitta del novembre '18 ed il crollo della Monarchia. L'articolo contiene dati molto interessanti sullo sgombero delle enormi masse di truppe dalla fronte italiana. Le ferrovie austriache compirono, infatti, uno bello sforzo, quando si pensi che in giorni di assoluta disorganizzazione riuscirono, tra il 4 ed il 14 novembre, a trasportare in patria 400.000 uomini dal Trentino, 400.000 dalla val Pusteria ed 800.000 dal territorio di Trieste-Lubiana. I treni giornalieri, dal giorno 7 in poi, furono 64 ; ma invece di trasportare, secondo le prescrizioni, 2.500 uomini ciascuno, erano tanto affollati, perfino sui tetti delle vetture, che molti militari trovarono la morte più orrenda durante il viaggio.

— È stato recentemente pubblicato in Francia il terzo volume di un'opera, veramente poderosa, dello storiografo Paul Matter sopra *Cavour e l'unità italiana*. Esso contiene, tra l'altro, un documento inedito, che ha un valore grandissimo per la storia del Risorgimento italiano : la copia, cioè, del trattato segreto di alleanza concluso tra la Francia ed il Piemonte prima della guerra del 1859. I due esemplari originali del trattato erano stati distrutti per desiderio di Cavour, il quale non voleva scontentare maggiormente l'Inghilterra, già irritata per la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, rivelando che tale cessione risultava da una convenzione firmata prima della guerra.

— La sezione storica del Ministero della guerra americano ha già raccolto molti elementi per la compilazione di una relazione ufficiale sulla partecipazione degli Stati Uniti alla guerra mondiale, ma si prevede che occorrerà ancora molto tempo prima che tali elementi siano coordinati e che la relazione venga stampata. Sono però state pubblicate, o si trovano in corso di stampa o in preparazione, molte monografie, che trattano argomenti speciali e limitati. Tra le già stampate noteremo una serie di monografie relative alle più importanti operazioni svoltesi sulla fronte francese negli anni '17, '18. Tra quelle in preparazione ve ne sono

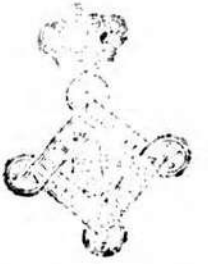
anche due relative alle operazioni sulla nostra fronte, intitolate: *Operazioni in Italia* e *Vittorio Veneto*.

Sono state inoltre pubblicati dal Govt. Printing Office i seguenti volumi di carattere ufficiale: *Rapporto finale* del gen. Pershing; *La guerra con la Germania*, sommario statistico del col. Ayres e la *Relazione della prima armata U. S.*

— Tra le più importanti pubblicazioni storico-militari comparse recentemente in Iugoslavia, citeremo il volume su *L'azione del 19° reggimento fanteria serbo nel 1914* del generale di divisione Dobrosav I. Mileukovitch, che all'inizio della guerra mondiale comandava l'anzidetto reggimento. La narrazione è stata suffragata dall'esame diretto dei documenti austriaci, e tratta di combattimenti svoltisi per lo più sulla Sava e suoi affluenti; tipiche perciò come azioni tattiche lungo importanti corsi d'acqua.

La pubblicazione è riccamente illustrata con carte e schizzi.

— Tra gli articoli più importanti di argomento storico, recentemente comparsi in riviste e periodici esteri, segnaliamo: *Betrachtungen über die anfänglichen Operationspläne der Mittelmächte* (L. Goiginger) nella « Militärwissenschaftliche und tecnische Mitteilungen » di marzo-aprile; *Le commandement austro-hongrois à l'heure de la guerre mondiale* (Col. Feyler) nella « Revue d'histoire de la guerre mondiale » di gennaio-marzo; *Avant l'offensive allemande sur Verdun* (lieut-col. Paquet) nella « Revue militaire française » di marzo; *Sur les bancs de Flandre* (P. Chack) nella « Revue des deux mondes » di aprile; *Joffre und Conrad* (Col. Secliger) nel « Neues Wiener Journal » del 20 marzo.



Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE E CINQUANTA
ABBONAMENTO ANNUO LIRE VENTI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1927. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno II, N. 4. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Luglio 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Il contributo militare degli Italiani durante il periodo Napoleonico, 1796-1814 (col. N. GIACCHI). — La prima guerra d'indipendenza nel giudizio di Cesare Balbo (F. LANDOGNA). — La battaglia di Gorizia in una polemica austriaca (capitano A. TOSTI). — Profili di scomparsi: Cecilio Fabris (col. C. CESARI). — Musei, biblioteche, istituzioni storiche e militari: Il Museo della guerra in Rovereto (G. CAPPELLO; Il Museo del Risorgimento Italiano di Bologna (F. C.) — *R. Marina*: Documenti storici marittimi; Per la storia navale d'Italia (G. Po). — *Rubrica degli studiosi*: Castel S. Angelo sede del Museo Nazionale; Il Sovrano Ordine di S. Giovanni in Gerusalemme, ora detto di Malta; Una triplice italo-franco-austriaca nel 1869; Garibaldi e la Lega delle Nazioni; Ancora degli ordini del giorno del generale Renedek. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1927

Anno II, N. 4. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Luglio 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

IL CONTRIBUTO MILITARE DEGLI ITALIANI DURANTE IL PERIODO NAPOLEONICO (1796-1814) (1)

Ricordare il passato di nostra istoria, soffermandosi su di esso a meditare, significa prepararsi all'avvenire, ecco uno degli scopi della presente trattazione ; l'altro, quello di dimostrare, come attraverso le guerre della Rivoluzione e del Primo Impero, siasi venuta formando nella nostra gente, da secoli alle armi disusa, quella coscienza nazionale e militare, che le ha poi permesso di raggiungere l'indipendenza e l'unità, cioè di percorrere, con fecondi risultati, quel lungo cammino, irto di difficoltà e di sacrifici vivissimi, che, settanta anni durato, iniziatosi nel 1848 si è felicemente chiuso a Vittorio Veneto nel 1918.

La presente monografia, di cui ho tracciato gli scopi, è necessariamente breve, onde si limita a trattare i punti più salienti di un periodo storico, che, non lungo per tempo, è di vicende assai denso.

Nel volger degli anni, dal 1796 al 1814, nel periodo cioè di diffusione e di affermazione delle idee rivoluzionarie francesi, i nostri antenati risentirono della influenza più o meno diretta della Francia, e per essa combattendo, scrissero pagine fulgidissime di storia. Se i risultati furono negativi, in quanto che la causa, per la quale tanti sacrifici furon compiuti, andò perduta con la caduta dell'Im-

(1) Riassunto della conferenza tenuta dal colonnello Giacchi il 30 aprile 1927 alla Società ufficiali in congedo, sezione di Roma.

pero, pur tuttavia i nostri avi, riprendendo consuetudine alle armi, gettarono in quel periodo i semi fecondi di un avvenire che ha permesso al nostro paese di giungere là dove oggi è giunto.

Il ricordare dunque, sia pur sinteticamente, quelle lontane vicende, costituisce debito di riconoscenza e permette di analizzare metodicamente come sia stata possibile la resurrezione nazionale di un popolo che aveva in sè latenti preclare qualità iniziali.

***

All'inizio della Rivoluzione Francese, la nostra penisola era divisa in 17 Stati tra grandi e piccini, taluni reggentisi con regime repubblicano, altri con quello monarchico, tutti più o meno sottomessi ad influenze straniere, separati e discordi tra di essi. Ognuno disponeva di un esercito di forza variabile, in rapporto alla rispettiva potenzialità, in genere composto di elementi volontari e mercenari, in parte stranieri. L'unico di questi eserciti, degno di considerazione, quello sardo, appartenente cioè ad uno stato che, per la sua ubicazione tra il massiccio alpino e la pianura padana, aveva dovuto sempre partecipare ai reiterati conflitti tra la Francia e l'Impero, mantenendo sempre alto l'onore militare, anche negli insuccessi.

Nella campagna del 1796, i Piemontesi, come nei precedenti anni, avevano strenuamente conteso la frontiera montana ai battaglioni repubblicani, sicchè Buonaparte ne aveva dovuto riconoscere il valore, con la frase: « Armée robuste, alerte, bien que conduite avec mollesse ». Negli altri paesi, invece, lo spirito militare più che perduto, attraverso il lungo servaggio, si era assopito, e ciò in seguito all'opera lenta e demolitrice di ogni sentimento virile.

Questa, la condizione morale degli Italiani, nella primavera del 1796, condizione che aveva originato quel terribile ed offensivo giudizio, formulato da Buonaparte: non avere gli Italiani passione per le armi, dappoichè erano degli snervati e dei vili.

Il giovane generale dovette presto ricredersi, ma se noi mettiamo in antitesi la frase del 1796, colle parole di alto elogio, rivolte il 1° novembre 1813 al generale Fontanelli, all'atto del suo rimpatrio coi superstiti delle campagne di Russia e di Germania, noi vediamo subito quale meraviglioso cammino in 18 anni abbiano i nostri antenati percorso.

È precisamente la evoluzione del pensiero napoleonico, attraverso dati e fatti, che mi propongo di brevemente analizzare, tenendo presente che il contributo armato degli Italiani fu diverso nel tempo e nello spazio. Molti servirono inquadrati in reggimenti francesi, perchè appartenenti a regioni che facevano parte integrante dell'Impero, come: il Piemonte, la Liguria, il Parmense, la Toscana e gli Stati Romani, le quali costituivano rispettivamente le divisioni militari territoriali francesi classificate dalla 27ª alla 30ª, sottomesse a luogotenenti dell'imperatore, rappresentati da generali o da parenti di Napoleone stesso come, in Toscana la Granduchessa Elisa Baciocchi ed a Torino il Principe Camillo Borghese.

Molti invece dei nostri connazionali costituirono unità completamente italiane, comandate da Italiani che salirono in grande fama; unità appartenenti prima alla Repubblica Cisalpina, poi al Regno Italico, ed infine a quello delle Due Sicilie, quando ne diventò re Gioacchino Murat, cognato dell'Imperatore e brillante condottiero delle divisioni di cavalleria.

***

Il primo nucleo di truppe, organizzatosi nella Cisalpina, dopo i successi francesi del 1796, fu quello del Lahoz, aiutante di Buonaparte, aiutato da uomini che si chiamavano: Teulié, Pino, Fiorella, Peyri, Severoli, Mazzucchelli, Bonfanti ecc. Parteciparono quelle truppe alla spedizione guidata, contro i Papalini, dal Victor ed al combattimento del Senio (2 febbraio 1797) si condussero in guisa che di essi, nella relazione sul fatto d'arme, fu scritto: « I granatieri lombardi si sono coperti di gloria ».

Nel 1799, truppe lombarde e piemontesi, inquadrate nelle divisioni Victor e Montrichard combatterono in quella sfortunata, per la Francia, guerra; in modo da meritare il vivo elogio dei generali Scherer e Grouchy.

È di quel periodo, la bella condotta della brigata di artiglieria del maggiore Luigi Cappello, composta tutta di piemontesi e di lombardi, che, addetta alla divisione Dessolles dell'armata di Elvezia, fieramente si battette a Steinen, rifiutandosi il comandante di essa, nella difficile condizione in cui venne a trovarsi, di abbandonare i propri pezzi e metodicamente traendoli tutti a salvamento.

Quando Buonaparte, sfuggendo alle crociere inglesi, abbandonato l'Egitto, ricompariva inatteso in Francia, circonfuso dal fa-

scino delle sue vittorie orientali, la Francia era stata ovunque vinta e di conseguenza erano andati distrutti quegli ordinamenti politici che egli aveva in Italia creato. I nostri connazionali che avevano combattuto a fianco delle schiere repubblicane, rifugiatisi oltre Alpi, si andavano riordinando in Nizza ed in Antibo, sotto il Mazzucchelli, mentre in Marsiglia si era costituito un deposito di napoletani, comandato dal capo brigata Valiante.

Per ordine di Buonaparte, assurto ai fastigi consolari, si era venuta costituendo, nei dintorni di Digione, una legione italica comandata dal generale Lechi, che, nel marzo del 1800 si trasferiva a Bourg en Bresse. Ai primi di aprile, questa legione annoverava già 6,000 uomini, ripartiti in sei battaglioni di fanti, due squadroni di cavalli, un reparto di artiglieria ed un deposito delle tre armi. Essa costituì il primo nocciolo di quell'esercito italico, che, con ordinanze e colori nazionali, doveva poi salire in grande fama, combattendo eroicamente su tutti i campi di battaglia europei. La legione seguì l'armata consolare, nelle sue peripezie attraverso le Alpi nevose e sboccata questa, in Valle Padana, ebbe l'incarico di vincere le resistenze avversarie, in Val Sesia e di proseguire poi per la regione dei laghi lombardi, costituendo l'ala sinistra dell'armata francese, con compito quindi analogo a quello commesso a Garibaldi nel 1859.

Del combattimento di Varallo (27 maggio 1800) così si esprimeva il generale Dupont nel suo rapporto: «La fazione di Varallo merita di essere ricordata per la gloria di questi bravi Italiani, animati dall'amore della libertà e della patria. Essi hanno ucciso molti nemici, fatto 300 prigionieri e preso un pezzo di artiglieria». Occupata Arona, gli Italiani continuavano, inoltrandosi in Lombardia, a respingere gli Austriaci, sinchè, sospese le ostilità dopo la vittoria di Marengo, la legione andò dislocata in Valtellina.

Rientrato, il 2 giugno 1800, Buonaparte, in Milano, ordinava al generale Pino, già distintosi nell'assedio di Ancona, di organizzare nuove truppe che costituirono la divisione Cisalpina. Alla ripresa delle ostilità (novembre 1800) mentre il generale Brune operava in valle Po e Moreau in valle Danubio, fu commesso al corpo Macdonald di tenere il collegamento tra le due masse, di esso faceva parte la legione Lechi, che, attraverso difficoltà inenarrabili di terreno e di clima, batteva il nemico a Lardaro, e Buco di Vela entrando per la prima in Trento. Per quelle operazioni furono concesse agli stendardi del 1° usseri, guidato dal bravo colonnello Viani, lusinghiere

iscrizioni commemoranti i risultati conseguiti e le benemerenze del corpo italiano furono ricordate in una bella lettera che il ministro della guerra francese Berthier scrisse al Lechi. Quasi contemporaneamente, nel gennaio 1801, le truppe del generale Pino battevano i Napoletani in Toscana, ma la sopraggiunta pace di Luneville (9 febbraio 1801) faceva a tutti deporre le armi. Nella Lombardia, ormai tranquilla, si provvedeva alacremente alla organizzazione militare, organizzazione facilitata da una disciplina salda, ma confacentesi alla dignità umana e dalla valorizzazione dei successi riportati nelle precedenti guerre. Sicchè alla fine del 1801, l'esercito cisalpino, formato su due divisioni (Pino, Lechi) comprendeva: cinque mezze brigate di linea (così allora si chiamavano i reggimenti nella terminologia repubblicana), due leggere, un battaglione della guardia, uno di cacciatori, tre reggimenti di cavalleria, uno di artiglieria a piedi, due compagnie a cavallo, due battaglioni zappatori, un corpo di gendarmeria.

Va in questo periodo ricordato il poeta Ugo Foscolo, cuore ardente, anima irrequieta, che brillantemente partecipò alle operazioni negli anni 1799-1800, che fu all'armata delle coste, e sdegnato poi per ingiustizie, secondo lui fattegli, lasciava il servizio per riprenderlo, per poco tempo, alla decadenza del Regno Italico.

Nel 1803, le divisioni italiche furono destinate fuori del territorio della Cisalpina, iniziandosi così il periodo delle spedizioni lontane; nella primavera la divisione Lechi, nelle Puglie avviata, entrava a far parte dell'armata del generale Gouvion Saint Cyr, operante nel mezzodì della penisola e la divisione Pino (sostituito poi dal Teulié, perchè ammalatosi) veniva avviata alla Grande Armata che si raccoglieva sulle rive della Manica, per passare poi in Inghilterra. Contemporaneamente si organizzava una terza divisione agli ordini del generale Fiorella, cui veniva commesso il servizio delle guarnigioni cisalpine.

***

Proclamato nel 1804 l'Impero, la Cisalpina si commutava in Regno Italico ed il suo esercito si veniva ordinando con forme simili a quello imperiale. Tornavano le mezze brigate a chiamarsi reggimenti e veniva costituito il corpo della Guardia Reale, nel quale prevalevano elementi di nobile lignaggio. Mano mano che, per effetto delle guerre vittoriose, il Regno si veniva ampliando, al suo terri-

torio aggiungendosi la Venezia e le Marche, se ne aumentarono di pari passo le forze militari, sicchè, verso la fine dell'Impero esse comprendevano: dodici reggimenti di fanteria di linea, quattro leggeri, quattro di cavalleria, due della Guardia (Veliti e Cacciatori) e corrispondenti unità di artiglieria e del genio. Tutti questi reparti erano riuniti in divisioni mobilitate presso le armate napoleoniche, mentre le truppe di guarnigione e di deposito erano invece comprese in sei divisioni territoriali; infine, centri attivi di istruzione e preparazione dei quadri, le scuole militari di Modena e di Pavia. Disponeva inoltre il Regno di una discreta marina con buone basi in Venezia ed Ancona che nell'Adriatico, contro l'eterno nemico, il britannico, anche negli insuccessi, dette prova di saldezza e di eroismo. Meritano di essere ricordati tra gli ufficiali di maggior grado di essa: il Paolucci, il Dandolo, il Pasqualigo, il Fulconis, ecc.

Passo ora ad esaminare le vicende delle divisioni italiane, operanti fuori del territorio nazionale. Come ho già accennato la divisione Teulié era, nel 1803, partita da Milano, destinata alla Grande Armata e raccoltasi tra Calais e Douay, aveva fatto ottima prova nei reiterati combattimenti costieri contro gli Inglesi. Non aveva partecipato alle campagne d'Austria e di Prussia degli anni 1805-1806 ed anzi era stata sparpagliata nell'interno della Francia, perchè si andava dicendo che molti dei suoi elementi fossero ostili all'Impero. Di ciò fortemente addolorato il Teulié, tanto aveva insistito che era riuscito ad ottenere di essere destinato all'assedio della lontana Colberga, dove la divisione giunse alla fine di febbraio del 1807. In quel nordico paese, lottando contro le asperità del clima, sulle rive della Persante, gli Italiani dettero eccellenti prove, meritando reiterati elogi. Fu in quell'assedio e precisamente il 18 di giugno che, in seguito a gravi ferite riportate, mentre incuorava i suoi nelle trincee, spirava il generale Teulié, milanese di nascita e che aveva brillantemente combattuto nelle Marche, nel Veneto ed a Roma. Egli era stato anche ministro della guerra della Cisalpina, ovunque rivelando il suo alto spirito di patriotta, di cittadino e di soldato. Il rapporto del generale Loison al ministro della guerra così si esprimeva: « La divisione italiana si è assai distinta, essa è stata all'altezza del suo buon nome già affermatosi in precedenti occasioni». Oltre il generale Teulié in quel formidabile assedio caddero morti e feriti, tra ufficiali e truppa, tremila uomini, cioè il quarto della forza della divisione italica.

Espugnata Colberga, gli Italiani furono destinati ad assediare Stralsunda, ove già era stato distaccato, da qualche tempo, il 1° di linea, ed il comando della divisione fu assunto dal generale Pino, giunto dall'Italia con un nucleo di complementi. Anche sotto Stralsunda si distinsero i nostri e, terminato l'assedio, continuarono a rimanere in Prussia sino ai principî del 1808, rientrando poscia nel regno, affettuosamente accolti dai connazionali e carichi di allori.

In quella campagna del 1807 si distinse anche il reggimento Cacciatori Reali, comandato dal giovanissimo colonnello Zanetti, fiera figura di soldato, ma non meno ardente repubblicano. Molti Italiani in quel tempo erano contrari all'Impero, ma ciò non di meno per l'alto spirito patriottico e militare in essi aleggiante, degnamente compivano il proprio dovere. I Cacciatori Reali, provenienti dalla lontana Calabria, dove avevano operato colla divisione Lechi, attraversata tutta la penisola, dopo breve sosta al deposito di Crema, raggiunsero, nel maggio 1807, la Grande Armata, destinati alla divisione di cavalleria Lassalle. A quei tempi i reparti compivano formidabili marcie, per effetto delle quali, come per es. il reggimento Cacciatori Reali, attraversavano gran parte dell'Europa, e durante le quali venivano addestrando i complementi di recente inquadrati per condurli alla battaglia.

Nella pianura del Passarge, l'8 di giugno, lo Zanetti, guidava brillantemente il suo reggimento contro i Cosacchi. Al suo comando: « Caricate per l'Imperatore e per l'Italia », i Cacciatori Reali si avventarono come un sol uomo, sull'avversario, riportando perdite gravissime, tra le quali lo Zanetti che, trafitto da ventidue colpi di lancia, cadde gloriosamente sul campo. Il generale Bruyere per il cattivo impiego fatto della sua truppa, fu severamente dall'Imperatore biasimato; i Cacciatori Reali, in segno di distinzione, passarono a far parte della Guardia e solenni onoranze furono rese al colonnello Zanetti, la cui fine venne annunciata alla Grande Armata con il seguente ordine del giorno: « Il colonnello Zanetti è morto coperto di gloria l'8 giugno dopo aver dato prova del più grande coraggio ed avere illustrato il nome dei Cacciatori Reali che comandava. Egli ha portato seco il dolore di tutto il reggimento e la stima di tutte le persone che lo conobbero; l'Armata ha perduto uno dei suoi migliori ufficiali di cavalleria ».

Milanese di nascita, aveva, alla sua morte, 26 anni, di prestanza fisica, di grande intelletto, e di grande valore possedeva un'anima generosa accoppiata ad un nobile cuore.

Ad attestare l'alta stima della quale il reggimento era circondato, valga il saluto direttogli dal divisionario Lassalle, in occasione del rimpatrio, saluto nel quale era affermò che fortunati sarebbero stati quei generali che, nell'avvenire, avrebbero avuto alle proprie dipendenze, un simile reggimento.

Nel 1806, il generale Lechi ritornava nel Mezzogiorno d'Italia dove era già stato nel 1803, concorrendo agli assedi di Pescara e di Civitella, mentre il Peyri, in fondo alle Calabrie, tenacemente combatteva contro gl'Inglesi e contro gl'insorti calabresi. È di quel tempo l'invio di due battaglioni della Guardia Reale italiana in Dalmazia, col corpo di spedizione Marmont ; ovunque vi era da lottare e da soffrire, ivi erano gli Italiani.

***

Per effetto del Trattato di Tilsitt, sembrava che la pace fosse finalmente assicurata all'Europa, pace carica di allori, ma che doveva rappresentare solo una fugace parentesi ; Napoleone, eterno nomade della guerra, iniziava, subito dopo, quella impresa di Spagna che, durata sino al 1814, doveva costituire una delle principali cause della sua rovina. A quella lunga lotta, nella quale molte volte il nemico era invisibile, ma pur si faceva sentire sfruttando il terreno rotto e frammentario, sotto un cielo ardente, in un clima debilitante, in un ambiente dove tutto era ostile, onorevolemente parteciparono i soldati italiani.

Ai principî del 1808, la divisione Lechi veniva inviata in Ispagna alle dipendenze del corpo Duhesme, partecipava alle operazioni in Catalogna, e rimasta poi bloccata in Barcellona, veniva liberata dal VII corpo, del quale era parte integrante la divisione Pino. A Barcellona dunque, a Rosas, ad Ostalrich, a Tarragona, a Segovia, a Bilbao, negli assedi, nelle difese, in campo aperto gli Italiani a turno guidati dal Lechi, dal Pino, dal Mazzucchelli, dal Peyri, dal Palombini, dal Severoli ben meritarono, sempre distinguendosi, fino alla fine, sulle truppe di altra nazionalità che combattevano nei ranghi francesi.

Il riconoscimento ufficiale di tante benemerenze è integrato dal bollettino dell'Armata di Spagna del 7 gennaio 1809 nel quale Napoleone così si esprimeva : « Le truppe del Regno d'Italia si sono « coperte di gloria, la loro magnifica condotta ha profondamente

« tocco il cuore dell'imperatore, i Veliti italiani si sono rivelati altret-
« tanto onesti che valorosi, essi non hanno dato luogo ad alcuna
« lagnanza ed hanno dimostrato il più gran valore. Dappoi i Romani,
« i popoli d'Italia non avevano più guerreggiato in Spagna, dappoi
« i Romani nessuna epoca è stata così gloriosa per le armi italiane ».

Episodi da ricordare ve ne sarebbero a migliaia, ma elencarli tutti è impossibile, ne riporterò, dunque, uno solo.

Il 28 giugno 1811 era in pieno sviluppo l'assedio di Tarragona per parte dell'armata del Suchet, in essa gli Italiani. Il granatiere Bianchini, già noto per precedenti atti di valore, assunto volontariamente il comando di un drappello di granatieri francesi, marcia verso la breccia, salta sul parapetto, si slancia nell'interno della fortezza, fieramente battendosi contro gli Spagnuoli. La via era aperta alle dilaganti colonne degli assedianti, ma il Bianchini pagò colla vita la sua magnifica audacia.

Gli Italiani continuarono a combattere in Ispagna sino alla fine del 1813, alla quale data gli avanzi della divisione Severoli rientravano nel Regno, come quelli, provenienti dalla Germania, delle divisioni Fontanelli e Zucchi, per partecipare alla suprema difesa della patria invasa, sulle rive dell'Adige e su quelle del Mincio.

***

Nel 1809, all'inizio della campagna d'Austria, il vicerè Eugenio era destinato ad operare in Valle padana (teatro secondario rispetto al danubiano) con un esercito franco-italiano di 12 divisioni, delle quali tre erano completamente italiane (la Guardia Reale, generale Lechi, le divisioni 7ª ed 8ª guidate dai generali Fontanelli e Rusca), e le altre erano in parte francesi ed in parte comandate da Francesi ma composte con Italiani dei dipartimenti. In quella campagna, sfortunata all'inizio, ma brillantemente conclusasi con la vittoria della Raab, gli Italiani di ogni regione resero, secondo il solito, eccellenti servigi meritandosi il plauso del Vicerè. Tra i premiati: il Bonfanti promosso divisionario, lo Zucchi promosso brigadiere, il colonnello Gifflenga, più volte encomiato, e così pure il colonnello Olivieri, comandante dei dragoni della Regina per le brillanti cariche sul campo di battaglia di Wagram. Nel settembre del 1809 parecchi battaglioni italiani, rimasti nell'interno, furono riuniti al comando del generale Peyri ed avviati nel Trentino e,

nell'Alto Adige; dove gli insorti, guidati da Andrea Hofer, mantenevano viva agitazione. Erano quei soldati quasi tutte reclute e malgrado la stagione ostile, il terreno montano, dimostrarono resistenza alle fatiche ed alto spirito militare.

Nell'inverno del 1812, approssimandosi il fatale conflitto tra Francia e Russia, cominciarono a prepararvisi le truppe italiche, mobilitando la 15ª divisione Pino, la divisione della Guardia Reale Lechi e la 13ª brigata di cavalleria leggera del Villata, tutte destinate al IV corpo comandato dal vicerè Eugenio. Queste truppe, partite dalle proprie guarnigioni, alla fine di febbraio, dopo lunghe e faticose marcie attraverso il Tirolo, la Baviera, la Prussia, valicavano, il 1° luglio, il Niemen, manovrando e sfilando come ad una parata in piazza Castello a Milano. Nella prima parte della campagna gli Italiani ebbero scarsa occasione di impegnarsi, ma per contro, dimostrarono il loro alto spirito militare sopportando disagi e fatiche e soprattutto respingendo, sdegnosamente, reiterati tentativi di seduzione ed inviti alla diserzione, per parte russa. Ad Ostrovno, il 26 luglio, si impegnavano, brillantemente, il 1° leggiero e due battaglioni della Guardia, alla Moscova la divisione Pino veniva tenuta in riserva, perchè giunta troppo logora e troppo stanca. È nella ritirata che rifulse l'eroismo dei nostri, tanto più da apprezzarsi, in quanto la fortuna cominciava a volgersi contraria all'Imperatore. Il 21 ottobre mattina, nei dintorni di Malo-Jaroslavetz, si ingaggiava aspro combattimento tra la divisione Delzons ed i Russi del generale Doctoroff che tendevano a sbarrare ai Francesi la via del ritorno. Il Vicerè accorrendo al cannone, vista fortemente impegnata la divisione francese, faceva celeremente avanzare quelle di Pino e di Lechi, lanciandole all'attacco. Lottarono i nostri col consueto slancio, feriti tutti i generali della 15ª divisione, ne prendeva il comando il colonnello Galimberti, magnificamente insistendo nell'azione. Il Peraldi, nel ricondurre il suo reggimento all'attacco, gridava: « Questa è oggi battaglia degli Italiani, occorre vincere o morire ». E gli Italiani, vincendo, salvarono la Grande Armata. In una sua relazione al ministro della guerra in Italia, il Vicerè così si esprimeva: « La divisione italiana ha spiegato molto coraggio ed intrepidezza, la Guardia Reale ha rivelato molto sangue freddo, i due battaglioni Cacciatori hanno avuto occasione di distinguersi ».

E la ritirata continuò in tutta la sua tragica intensità, onde più tardi il malinconico Leopardi di essa verseggiava:

Morian per le rutene
Squallide piagge
Ahi, d'altra morte degni
Gli Itali prodi.

Tra i tanti, sul campo di Krasnoi cadeva il livornese Cosimo del Fante, che, arruolatosi giovanissimo, distintosi ad Austerlitz ed a Stralsunda, era, nel 1812, capo battaglione della Guardia Reale. Mentre la Grande Armata, ridotta ad una incomposta torma di fantasmi agonizzava nelle pianure russe, lentamente se ne andava costituendo nei depositi dell'Impero una nuova che avrebbe dovuto combattere le ultime battaglie. Tra i rinforzi provenienti dall'Italia, primo a giungere in Prussia, il 4° cacciatori a cavallo comandato dal colonnello Erculei, poi la divisione di cavalleria Fresia, la brigata Zucchi e, nell'aprile 1813, la divisione Peyri.

Il 4° cacciatori, forte di 600 uomini quasi tutti coscritti, nella marcia su Berlino, il 22 febbraio, presso Munchemberg, veniva attaccato da grosse masse di cavalieri prussiani e di cosacchi, teneva ad essi energicamente testa, quasi circondato seguitava a combattere e dopo aver subìto gravissime perdite ripiegava su Francoforte coi suoi miseri, ma gloriosi avanzi, che meritarono uno speciale elogio dell'Imperatore.

La brigata Zucchi, destinata all'XI corpo Macdonald, partita dal Veneto nel novembre 1812, giungeva a Berlino alla fine del successivo gennaio, destando viva sorpresa negli abitanti che non credevano avesse ancora l'Imperatore forti e ben ordinate riserve. Era composta del 5° di linea (4 battaglioni), di due battaglioni del 1° di linea e del 1° leggero, con artiglieria e zappatori, annoverava 8500 uomini. Dopo essersi segnalata a Nossen, a Bischofswerda, a Bautzen, alla Katzbach, alla fine di settembre la brigata era ridotta a meno di 3000 uomini e passata in rassegna dall'Imperatore riceveva numerose ricompense, Zucchi veniva elevato a divisionario.

La divisione Peyri, composta dei reggimenti di linea italiani 1°, 4°, 6°, 7° faceva parte del IV corpo Bertrand. Il 19 maggio, sorpresa da forze superiori nei dintorni di Konigswartha, veniva battuta, ma pur ripiegando procurava nuovi allori all'Italia. Il generale Peyri veniva sostituito dal suo collega Fontanelli che guidava brillantemente la divisione il 6 settembre nel combattimento di Dennewitz. Di quelle azioni il Thiers, a noi non certo amico, scrisse nella sua poderosa opera sul Consolato e sull'Impero: « Gli Italiani ci erano rimasti fedeli, seguendo il loro costume, si erano ben battuti ». Astra-

zione facendo dai connazionali inquadrati nelle divisioni francesi, nel solo inverno dal 1812 al 1813, dei 35,000 uomini circa che avevano lasciato il Regno Italico, solo 3,500 vi ritornavano, gli altri erano morti, feriti, prigionieri.

Il 1° novembre 1813, l'imperatore Napoleone, congedando Fontanelli che rimpatriava cogli avanzi delle sue truppe, così si esprimeva: « Generale, i segnalati servigi resimi dagli Italiani in questa campagna, mi hanno colmo di giubilo. La loro fedeltà intemerata in mezzo a tante seduzioni adoperate dai nostri nemici ed ai perfidi esempi, la loro intrepida condotta, la costanza dimostrata attraverso i rovesci mi hanno sensibilmente commosso. Generale, tutto ciò mi ha confermato nell'opinione che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo. Forse non è lontana la epoca in cui l'Italia ritornerà a brillare in tutto il suo splendore. Generale, siate interprete verso i vostri bravi soldati, di questi miei sentimenti, dateli a conoscere ai popoli del mio Regno. Dite al Vicerè quanto io sono contento delle truppe italiane. Io partecipavo al pregiudizio di disistima verso le truppe napoletane. Esse mi hanno ripieno di meraviglia a Lutzen, a Bautzen, a Lipsia. I Sanniti loro avi non avrebbero combattuto con maggior valore. Il coraggio è come l'amore, ha bisogno d'alimento. Ben presto sarò alla testa di una nuova formidabile armata la quale garentirà ai miei popoli di Francia e d'Italia, pace onorevole. Io vi accordo tutte le promozioni e decorazioni che mi dimandaste per i vostri valorosi ».

Che meraviglioso cammino percorso da quell'ormai lontano anno 1796, ma, purtroppo, il dramma precipitando, si avviava alla fine.

I nostri, rimpatriando, ritrovavano l'esercito del Vicerè, del quale facevano parte le divisioni italiane Zucchi, Severoli, Palombini, in piena ritirata, ridotto alla difensiva, sulle rive del Mincio, premuto dagli Austriaci e minacciato anche dagli antichi compagni d'arme, i Napoletani di Murat, divenuti nemici, perchè il loro Sovrano era passato nel campo avversario, per conservarsi il vacillante Regno.

A Mantova ed a Peschiera le divisioni italiane, nelle alte vallate alpine il colonnello Neri, a Rocca d'Anfo il colonnello Lange, tenevano testa agli avversari solo per salvare l'onore delle armi perchè la partita era ormai irrevocabilmente perduta da Napoleone nelle pianure della Sciampagna. La convenzione di Schiarino Rizzino (aprile 1814) stabiliva il congedamento dell'esercito d'Italia. In esso, nel corso di 17 anni avevano servito oltre 200,000 uomini dei quali 120 mila erano caduti nelle lunghe guerre di Germania, di

Spagna e di Russia; il sangue versato in più di cento combattimenti, ridestando l'Italia da un lungo servaggio aveva preparata la rinascita della coscienza nazionale e militare.

***

Come ho accennato in precedenza i Piemontesi, i Liguri, i Parmensi, i Toscani ed i Romani, concorrevano alla formazione dei reparti francesi. I primi fornivano reclute ai reggimenti 111° e 112° di linea, al 31° leggero, ai tiragliatori del Po, al 21° dragoni, al 1° artiglieria, al 26° cacciatori. Quest'ultimo a Rolica in Portogallo si battette brillantemente, a Vimeiro protesse la ritirata di Junot, tenendo testa agli Inglesi. Il 111°, per esempio, prese parte attiva e brillante a quasi tutte le campagne napoleoniche, fu alla difesa di Amburgo e, alla caduta dell'Impero, ritornò in Piemonte ove fu disciolto.

I Toscani nel 1808 formarono il 113° di linea ed il 28° cacciatori a cavallo, combatterono lungamente in Spagna, segnalandosi a Rosas, a Gerona, a Banolas, a Ciudad Rodrigo. Ai principî del 1812, presso i rispettivi depositi, si costituirono due reggimenti *bis*. Il 28° *bis* cacciatori a cavallo caricò alla Moscova e, dopo la ritirata, andò a far parte del presidio di Amburgo, erede delle sue vecchie e gloriose tradizioni è l'odierno nostro reggimento cavalleria di Firenze. Il 113° *bis*, giunto in Russia colla divisione Loison, si battette, poi, valorosamente a Danzica. Dei Romani, infine, occorre ricordare tra i più noti, il Palombini, l'Olivieri, lo Schiazzetti, che combatterono un po' in tutte le guerre del periodo napoleonico.

In quanto ai Napoletani anch'essi largamente concorsero a questo formidabile periodo di storia militare. Molti che si erano compromessi all'epoca della Repubblica Partenopea, rifugiatisi in Francia, presero servizio nelle truppe francesi od in quelle italiche. Divenuto, nel 1806, Giuseppe Buonaparte Re di Napoli, cominciò a costituire quattro reggimenti di fanteria e due di cavalleria a tipo francese. Sostituito da Murat, l'esercito si andò ampliando, fu stabilita la coscrizione e dal 1808 in poi una divisione napoletana operò sempre in Ispagna onorevolmente combattendovi. All'epoca della spedizione di Russia una divisione napoletana, comandata dal francese D'Estrées, coadiuvato dai generali Florestano Pepe e Rossaroll, andò a far parte del presidio di Danzica e ne sostenne il rude assedio, mentre, in campo aperto, ripetutamente, si distingueva il reggimento

del colonnello Macdonald, unitamente ai marinai della guardia. Infine, durante la tragica ritirata del 1812, gli squadroni di cavalleria napoletani guidati dai colonnelli Roccaromana e Campana scortavano l'Imperatore che ritornava in Francia in quella fantastica corsa da Ocmiana a Vilna, fantastica corsa, nella quale molti cavalieri di Murat ebbero gli arti congelati per aver marciato senza cappotto, per non mancare di riguardo all'eccelso personaggio che scortavano.

***

Molti ufficiali e soldati dei disciolti eserciti italico, murattiano, e dei dipartimenti, ripristinatisi dalla restaurazione gli antichi governi, continuarono a prestarvi servizio molti si ritrassero a vita privata, taluni pochi dei più illustri parteciparono ai gloriosi avvenimenti del nostro risorgimento e lo videro anche compiuto. Zucchi si battette a Palmanova, De Laugier a Curtatone e Montanara, entrambi morirono generali dell'esercito della nuova Italia.

Allo scioglimento dei reggimenti della Guardia Reale Italica, essi non vollero che le loro aquile gloriose cadessero in mano ai vincitori e le affidarono al generale Teodoro Lechi loro comandante, che nel 1848 le consegnava a Re Carlo Alberto prestandogli giuramento di fedeltà. Quei cimeli, da un vecchio glorioso superstite di tante battaglie, al Primo Soldato dell'Indipendenza rimessi, nell'atto di snudare la spada contro il secolare nemico, ricongiungendo il passato con l'avvenire affermavano la fede e la speranza della nostra gente.

Altra caratteristica di quel periodo per parte dei nostri antenati oltre l'eroismo e la fedeltà fu la fierezza militare e nazionale, i nostri si consideravano sempre pari ai Francesi e non dipendenti; sudditi cioè di uno stesso Sovrano, e se a volte questa fierezza apportò ad urti personali, integrati in numerosi duelli, essa valse ad affermare il nostro prestigio che fu sempre largamente apprezzato da Napoleone.

Indice poi dell'alto spirito dei nostri anche quando vinti è, per esempio, l'episodio del reggimento dragoni della Regina comandato dal colonnello Narboni, che, un'ultima volta, riunito in armi, nel maggio 1814 sui baluardi di Mantova, non volle rendere il proprio stendardo, ma bruciatolo, ne ingoiò le ceneri; azione più da leggenda che da istoria, degna di giganti, quali erano quegli uomini a tutto provati, a tutto temprati. Infine, battaglioni di fanti e squadroni di

cavalli, nell'andare all'assalto ad alla carica, al grido di : « Viva l'Imperatore » facevano sempre seguire quello di : « Viva l'Italia », grido fino allora sconosciuto, ma che echeggiando su tutti i campi d'Europa, diceva la passione patriottica ardente in quei cuori, fiamma purissima che, alitata dai venturi ha condotto il nostro paese al suo grandioso destino.

***

Nel fosco novembre del 1813, Napoleone, nel dire al Fontanelli addio, dovette sentire il rimorso della ingiusta accusa agli Italiani lanciata dal giovane Buonaparte, molti anni addietro. Sulle brumose rive del Reno, che preludevano il fosco esilio di S. Elena, egli ebbe chiara e sicura visione del nostro avvenire, ed in quel momento sentì forse l'orgoglio di essere originario di una terra italiana. Il vaticinio del più grande dei condottieri che la storia ricordi si è a Vittorio Veneto compiuto, a 105 anni di distanza, dal giorno in cui era stato formulato. Noi, forti del nostro passato, quello lontano e quello di ieri, dobbiamo e possiamo guardare sicuri l'avvenire, questo avvenire che non può che essere grande, perchè indissolubilmente legato alla augusta Casa Sabauda che ci governa e che in tutti i tempi ha rivelato nel suo seno principi che hanno dato alla nazione luminoso esempio di magnifiche virtù militari e civili.

Colonnello N. GIACCHI.

LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA NEL GIUDIZIO DI CESARE BALBO (1)

Perdurava ancora l'intensa commozione che avevano suscitato negli animi di tutti gli Italiani il *Primato* del Gioberti e le *Speranze d'Italia* del Balbo, quando comparve, nel 1846, pei tipi Pomba di Torino, il *Sommario della Storia d'Italia* dello stesso Cesare Balbo. Questi, ormai vecchio, pregato in sullo scorcio del 1845, di scrivere l'articolo *Italia* per l'*Enciclopedia popolare* del Pomba, « esitò cinque o sei mesi ad accettare l'assunto; finalmente vi si decise, violentato, per così dire, dall'idea di far cosa necessaria all'Italia ».

Dettato, nel giro di pochi giorni, il *Sommario* non è frutto d'improvvisazione, ma scaturisce da una lunga e tenace meditazione storica, e procede da quella corrente ideale che, formatasi sulla fine del Settecento, arriva agli albori del secolo XIX e percorre e informa di sè tutta la prima fase del nostro Risorgimento nazionale.

Da tempo il Balbo desiderava scrivere una *Storia d'Italia;* da tempo si era tutto consacrato a tale impresa, e aveva incominciato lunghi lavori preparatori non solo d'erudizione ma di metodica, consumando il tempo in vani tentativi di divisione in periodi storici e nella scelta dei titoli.

Ma nessun lavoro aveva saputo condurre a termine: ora però quel nome *Italia* gli aveva rimescolato tutto l'animo, perchè per lui significava non solo la patria adorata, ma anche il meglio della sua vita, trascorsa tutta al servizio della sua Italia.

Educato dal padre, il conte Prospero Balbo, alla vita politica, egli non altro desiderò che di servire il suo paese; e conservò in ogni

(1) L'Ufficio Storico pubblica volentieri questo studio del prof. Landogna, che con tanto amore e competenza si è occupato di Cesare Balbo, il pensiero dominante del quale, di scrittore e di patriota, più che alle libertà costituzionali, fu essenzialmente rivolto al concetto dell'indipendenza d'Italia da qualunque dominazione straniera.

sua azione tutta la dignità e la moderazione del gentiluomo, non disgiunta da un senno politico illuminato da un'alta coscienza nazionale.

Fu col padre in esilio a Barcellona, e di lì a Moane, a Livorno e Firenze; dal generale Menou fu nominato segretario della Giunta per riordinare la Toscana al modo della Francia. Nel 1808 fu segretario della Consulta di Roma, e poi a Parigi quale Auditore al Consiglio di Stato.

Dopo la Restaurazione del 1815, accettò la nomina di tenente nello Stato Maggiore, nella speranza di poter essere maggiormente utile alla patria.

Il Balbo è lieto di essere entrato nell'esercito: nella sua *Autobiografia* (1) infatti scrive che aveva avuto « una quasi invidia a coloro che servivano nel militare, carriera più splendida, più elegante, più giovanile... ». « Del resto, continua, quel pochissimo di carriera militare che ho fatto, è la sola di che serbi buona memoria per la compagnia che vi trovai più buona e virtuosa che nelle altre. Contro l'opinione volgare, la carriera militare mi pare la più sana di tutte agli animi giovanili ».

Militò un mese nel reggimento delle Guardie, e poi sette o otto mesi nello Stato Maggiore, e con grande impeto si dette a scrivere di cose militari. Partecipò insieme col generale Gifflenga, come egli stesso ci avverte, « alle piccole sconfitte di Savoia e alla piccola impresa di Grenoble » durante la campagna europea del 1815 contro Napoleone. Da questa campagna tornò col grado di capitano e colla salute molto rinforzata. Aveva ventisei anni!

Quando il padre, nominato ambasciatore a Madrid, gli offrì di accompagnarlo come gentiluomo d'Ambasciata, e col grado di maggiore nello Stato Maggiore generale, egli accettò per potersi più liberamente dedicare agli studi storici prediletti e per acquistare l'abitudine all'esercizio della politica. « Io accettai, scrive, lieto dell'avanzamento e dell'idea che subito concepii di scrivere la storia della guerra d'indipendenza fatta dal 1808 al 1814 dagli spagnuoli contro Napoleone, che parevami soggetto bellissimo per sè, e massime per l'esempio che pareami utile a mostrare per quando che sia alla patria nostra... E così per Parigi e Bordeaux fui a raggiungere mio padre a Bajona ».

(1) Cfr. ERCOLE RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*. Firenze, Le Monnier, 1856. Vedi *Appendice I*ª, *Autobiografia* che il Balbo scrisse nell'aprile del 1844, e che comprende la narrazione degli avvenimenti della sua vita fino al 1821.

Tornato a Torino, gli fu offerto il posto di tenente colonnello in uno Stato Maggiore, oppure quello di maggiore nel reggimento del Monferrato: scelse il più modesto «sia per desiderio di maggior pratica, sia per una tal quasi modestia o timidità contro all'invidia che vedevo destarsi contro a' miei avanzamenti straordinari».

Dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele e l'allontanamento, dopo i moti del '21, di Carlo Alberto, il Balbo varcava la frontiera per raggiungere il padre che s'era ritirato nel castello di Susa in Provenza.

Di qui il Balbo scrisse al generale Latour pregandolo di accettare le proprie dimissioni, ma nel tempo stesso «che gli mandasse un congedo in forma, in cui fossero espressi i proprî servigi in Novara, e gli evitasse così di dover fare fuori di paese quelle spiegazioni di sè, che sono sempre spiacevolissime». Così il 15 dicembre del 1821 il Governo piemontese accettò la sua domanda e lo esonerò dal servizio militare. Comincia per il Balbo una seconda vita: non più gloria militare o diplomatica; non più le agitazioni delle Corti o gli strepiti del campo, ma la quiete muta della villa, turbata dalle amarezze del confino inflittogli dal Governo e solo addolcita dalle gioie familiari.

Qui lontano dai clangori della vita militare potè tutto dedicarsi agli studi storici: scrisse infatti i *Pensieri ed esempi di morale e di poltica*, e poi la *Storia d'Italia* che pubblicò nel 1830, in cui brillano i tre sommi principî a cui informò tutta la sua vita: *religione*, *patria*, *indipendenza*. Ma quando, morto Carlo Felice e succeduto al trono Carlo Alberto, le speranze degli Italiani si risollevarono, Cesare Balbo volle ritornare alla vita pubblica, per cooperare con l'azione alla restaurazione della sua Patria. Scrisse pertanto una lettera in francese al Re, chiedendogli apertamente un impiego nell'esercito o nella diplomazia. Gli fu proposto o il grado di colonnello senza anzianità, o quello di consigliere di Legazione. Il Balbo rispose che avrebbe accettato il grado di colonnello, anche senza paga, purchè gli facesse strada ad un servizio attivo, «in una parola, anteporrebbe qualsiasi attività utile a titoli senza attività». Gli fu così conferito il grado di colonnello e la Croce dell'ordine civile di Savoia per le sue benemerenze patriottiche. E intanto non trascurava i suoi studi preferiti: tra il 1840 e il '41 attese ad un'opera storica: *Studi o pensieri sulla storia d'Italia*, con lo scopo di formare in Italia, per mezzo degli studi storici, un'opinione nazionale italiana.

E mentre il *Primato* giobertiano veniva letto avidamente da principi e dal popolo, il Balbo nel '43, pubblicava le *Speranze d'Italia*,

in cui poneva decisamente il problema dell'indipendenza che il Gioberti aveva lasciato consapevolmente nell'ombra, e con cui il suo pensiero si riallaccia intimamente alla scuola moderata liberale italiana (1).

Aveva da poco pubblicato le *Speranze*, quando, come abbiamo detto, fu invitato a scrivere l'articolo *Italia*, che fu pubblicato in edizione separata col titolo di *Sommario della Storia d'Italia*. Qui tutta la sua vasta erudizione, frutto di lunghi e severi studi, gli si presenta alla fantasia già elaborata; qui tutte le guerre combattute in Italia dagli Itali, Osci e Tusci acquistano per lui carattere nazionale, ed anche le guerre dei Comuni lombardi contro il Barbarossa, acquistano per lui lo stesso carattere. Tutto è vagliato tenendo presente il suo più alto ideale: l'*indipendenza*. Data questa idea dominante lo scritto è fiacco là dove non ravvisa nessun fatto che provi lo sforzo degl'Italiani per raggiungere la propria indipendenza, mentre si rianima subito, quando un qualsiasi fatto storico può essere interpetrato al lume di quell'idea (2).

Il *Sommario* arrivava al 1814, cioè a quella che egli chiama: *Età settima: delle preponderanze straniere* (*anni 1492-1814*), e così fu pubblicata fino alla nona edizione (Torino, Pomba, 1852). Nella decima edizione si trova l'*Appendice* che va dal 1814 al 1848, che egli ideò nel 1849 e che forse scrisse fra il 1850 e il '51.

Egli si decise ad aggiungere questa parte per parlare anche di fatti a cui aveva partecipato. Infatti il Balbo, dalla quiete rigida e serena degli studi era di nuovo passato all'azione. Siamo alla vigilia della guerra del '48: tutta l'Europa è percossa da un fremito di guerra: anche l'Italia è pronta. Quando il 23 marzo si annunzia che Milano è libera dagli Austriaci, si riconosce che il momento per agire è giunto. La sera sul tardi si parla della dichiarazione di guerra che il Re annunzia con un proclama ai « Popoli della Lombardia e della Venezia », ai quali porta « quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico ». Il conte Cesare Balbo il 16 marzo aveva assunto la presidenza del Consiglio dei ministri Sardi; dichiarata la guerra prese provvisoriamente il portafoglio della guerra. Ma ben altro era il suo desiderio: nonostante gli anni e gli acciacchi egli anelava di scendere in campo.

(1) Cfr. C. Balbo, *Le speranze d'Italia*, a cura di A. Corbelli, Utet, Torino, 1925.

(2) Cfr. F. Landogna, *Cesare Balbo, « Sommario della Storia d'Italia »*. Livorno, Giusti, 1926.

Il 1° di aprile scriveva infatti al conte di Castagneto, segretario del Re al campo: « Mi tenga presente a S. M. e a Franzini. Non dico, se avessero il menomo bisogno, ma se potessi essere menomamente utile là, me lo scrivano ed io accorrerò. E così pure se vi fosse possibilità di una fazione militare seria, non di semplici avamposti ma dove potessi avere speranza di prendere parte. Anzi in quest'ultimo caso ne rinnovo le preghiere al Re, al generale ed a lei. E insomma facciano essi, e faccia Dio, quel che vogliono di me, perchè possa essere il meno utile possibile ».

E venti giorni dopo scriveva di nuovo: « Mi vergogno, mi tormento di non essere buono a nulla, nulla qui; mentre lor signori fanno così bene, così dignitosamente là ».

Finalmente sul finire dell'aprile il suo ardente desiderio viene appagato: gli fu dato di recarsi presso l'esercito operante, e di prender parte con cinque figli, al combattimento di Pastrengo. Nobile soddisfazione di chi, fisso lo sguardo alla grandezza della sua Patria, animato da un alto senso di patriottismo, tanto operò e tanto scrisse per la grandezza d'Italia.

Egli stesso soleva poi ricordare, con nobile orgoglio, questa giornata, chiamandola la più bella di sua vita, e notando che ben undici di un casato e di un nome combatterono colà.

Questo lieto ricordo fu forse la causa che lo spinse ad aggiungere al *Sommario* l'*Appendice* che, come abbiamo detto, comprende quello che egli chiama « *Il periodo quarto dell'età settima, o della preponderanza austriaca 1814-1848* » e il « *Principio di un'età ottava della Storia d'Italia? La guerra d'indipendenza 1848-49* »; e finisce all'*Armistizio* (*agosto 1848-20 marzo 1849*) ».

Qui la narrazione acquista un più largo respiro; qui le doti di critico della storia si rivelano in modo palese, sì da rendere questa ultima parte del *Sommario* pregevole opera storica.

Tra il 1814 e il '48 sembra che gl'Italiani comincino a scuotersi dal lungo letargo: si avvertono infatti voci confuse e incerte e aspirazioni alle riforme interne e al regime costituzionale; ma sono voci slegate e senza un programma preciso di azione, e in cui si confondevano « *libertà* e *indipendenza* ». Così avvengono i primi moti del '20-'21, che furono soffocati nel sangue; così quelli del '31 che seppero del tradimento. Soltanto dopo questi moti, l'*idea* dell'*indipendenza*, da prima avvertita solo da' gruppi di pensatori direttamente dipendenti dall'Austria, diventa patrimonio della maggioranza: ora soltanto si comincia a capire che finchè l'Austria aveva

domini e potenza in Italia, non sarebbero state possibili nè riforme nè libertà interne. Al lume di questo principio si inizia una nuova èra per la storia d'Italia, e scoppia la prima guerra d'indipendenza.

Ma il Piemonte era insufficientemente preparato: Carlo Alberto infatti, a suo avviso, « procedette molto lentamente, insufficientemente, come se avesse a durar sempre il regno assoluto e s'avessero secoli a far passi alla libertà. E quindi quando venne questo, ed insieme l'occasione dell'indipendenza, il suo Stato ed egli stesso si trovarono apparecchiati all'una e all'altra poco più che se non si fosse fatto nulla; e, tutte le riforme fatte ebbero ed hanno bisogno d'essere riformate... Insomma il Piemonte non fu portato a segno d'entrare così bene come avrebbe potuto nell'occasione, non o mal preveduta del 1848 ».

Tutta la prima parte dell'*Appendice* è narrata con stile caldo e serrato, con una critica stringente alle sètte e alle controsette che egli biasima, perchè « le congiure rimangono il mezzo di rivoluzioni più contrario che possa immaginarsi a tutti i mezzi della progredita civiltà »; e la rivoluzione delle riforme, specie di quelle compiute da Pio IX e da Carlo Alberto, ci è descritta con accenti sinceri.

Qui il Balbo avrebbe voluto terminare il suo racconto: ma come egli scrive « poichè (bene o male) io superai la difficoltà di parlare de' fatti a cui preser parte gli amici ed avversari miei, io mi proverò a superar pur quella che qui si aggiunge di parlare de' fatti in cui ebbi parte anch'io. E supererolla al medesimo modo, solo possibile in questa brevità, di giudicare sì i fatti, ma non la parte che v'ebbe ciascuno ». E aggiunge la seguente considerazione che ha per noi un alto significato: « Quand'io loderò o condannerò un fatto in che ebbi parte io, come altri, non vuol dire che io lodi o condanni me. A un fatto moralmente cattivo è cattiva qualunque partecipazione per certo; ma un errore politico, pur rimanendo errore al complesso di quella nazione e di quelle persone che il fecero, può essere, non che scusabile, ma bello e generoso in chi il fece in iscansare errori maggiori. Gli errori del '48 sono certi, poichè fallimmo la impresa; ma quali sono? Chi vede gli uni, chi vede gli altri, io ne vedo forse più che nessuno; e noterolli, anzi non vo incontro alla ingratissima fatica se non per notarli, perchè credo possa essere più utile ciò che tutto il resto del mio volume ».

Con codesta aperta e sincera considerazione, egli imprende a narrare criticamente la prima guerra dell'indipendenza italiana; ed alcuni giudizî, vagliati al lume dell'arte militare, sono rimasti

quali pietre miliari per guidare, anche dopo passate le passioni e le ire personali, quelle operazioni dell'esercito piemontese.

***

Ecco come, con stile tacitiano, il Balbo, ci narra i primi fatti d'armi della guerra del '48: « Addì 18 incominciò il sollevamento de' Milanesi; il 19 Carlo Alberto diè ordine di adunare l'esercito al Ticino. Nella notte dal 22 al 23, dopo cinque giornate di sollevamento, inopportunamente fatto, meravigliosamente proseguito e finito, Milano fu libera dai Tedeschi. E nel medesimo dì, cinque ore prima che giungesse nuova a Torino, la guerra d'indipendenza era dichiarata dal piccolo re di Piemonte, cioè di 4 milioni e mezzo di anime, senza un'alleanza, nè politica, all'imperatore d'Austria, cioè di 36 milioni, appoggiato dall'alleanza d'Europa dal 1815. Non importa; si gridò in tutta Italia alla tardanza, alla titubanza piemontese. Addì 25, un primo corpo piemontese entrò in Milano, addì 26 il re partì di Torino, addì 3 aprile entrò in Pavia, e proseguì a Crema, con soli 25,000 uomini contro l'esercito austriaco di 75,000. Questi fuggenti dalle città sollevate, si raccoglievano al campo di Montechiaro. Il re lo minacciò, lo sloggiò piegando a destra, e scendendo il Po. L'operazione era bella, la guerra era portata d'un tratto sul Mincio. Addì 8 aprile, si combattè a Goito, si prese e si passò quel fiume; addì 9 si combattè e si passò a Monzambano, addì 10 ed 11 a Valeggio. Allora la guerra era necessariamente in que' campi tra Mincio e Adige, dove, quando non era se non la fortezza di Mantova, Buonaparte giovane e vittorioso dimorò e vinse per otto mesi, dove ora era il terribile quadrilatero di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, apparecchiate, rinforzate e studiate nei trentaquattro anni di pace dai sospettosi stranieri, dove ora il re conduceva un esercito nuovo di 25,000 uomini, contro 60 o 70 mila austriaci » (1). Lo stile rapido e nervoso ci rivela l'intensa commozione dello scrittore: la prima guerra d'indipendenza è dichiarata; il sogno della sua vita stava per avverarsi! Ma il Balbo, guidato dal suo alto senno politico, non disgiunto da una lunga esperienza di cose militari, non tanto per il servizio effettivamente prestato, ma per lo studio intenso dell'arte militare, giudica da storico sagace e severo. E così, di fronte all'effervescenza

(1) Le parole chiuse tra virgolette sono tratte dall'*Appendice*.

popolare, suscitata nel Piemonte dalle prime notizie di quanto era avvenuto in Milano, egli non sa dissimulare la propria disapprovazione: l'esercito piemontese è impreparato e insufficiente (1); i Milanesi avrebbero dovuto sospendere il movimento rivoluzionario, finchè l'esercito di Carlo Alberto non fosse pronto a varcare il Ticino. Ma gli avvenimenti incalzavano, e già fin dal 20 marzo Carlo Alberto aveva fatto sapere agli inviati milanesi che « egli ardeva dal desiderio di portare soccorso, che aveva dato perciò tutte le disposizioni possibili, che avrebbe colto fino l'ombra del pretesto per accorrere ». Sul pomeriggio del 23 marzo era deciso che l'esercito piemontese varcasse i confini della Lombardia.

La sfida era gettata: il piccolo esercito del Piemonte sfidava un esercito agguerrito e potente. Il Piemonte era isolato: aveva contrarie tutte le Corti europee. Ma da tutta l'Italia « si gridò alla tardanza, alla titubanza piemontese ». All'ansia del popolo italiano faceva riscontro invece la celerità con cui, in poche ore l'esercito piemontese percorse la distanza tra il Ticino e il Mincio, e l'eroismo dimostrato nei combattimenti di Goito, Monzambano e Valeggio.

Dopo codeste gloriose operazioni l'esercito piemontese, di fronte alle terribili fortezze del quadrilatero avrebbe dovuto tenersi « inalterabilmente sulla difensiva ». Ma dall'Italia arrivavano voci disparate, voci cioè « de' settari, dei tribuni di piazza, degli oratori di circoli, degli scrittori di giornali, del Governo provvisorio di Milano ». Al Balbo infatti, che provvisoriamente aveva il portafoglio della guerra, non mancarono, perfino da parte del Parlamento piemontese, vivaci critiche, non solo da parte di Brofferio e Valerio della sinistra democratica, ma anche dal nobile Moffa di Lisio, l'antico cospiratore del 1821, passato alla destra. Gli si rimproverava il mancato apparecchio militare, la lentezza delle operazioni, l'indifferenza verso Venezia, che chiedeva soccorsi.

Il Balbo, scrivendo ora le pagine immortali di quelle giornate, sottopone codeste critiche ad un esame attento e sagace che lascia, quale monito, alle generazioni future. Sentiamolo: « Il grido d'Italia, cioè de' settari, dei tribuni di piazza, degli oratori di circoli, degli scrittori di giornali, del Governo provvisorio di Milano, forse senza eccezioni, e quello stesso dei ministri e consiglieri del re con pochissime eccezioni, era che si passasse attraverso i due fiumi, le quattro

(1) C. BALBO, *Discorso sulle rivoluzioni*, in *Lettere di politica e letteratura*, Torino, Un. Tip. Ed., 1859, pag. 33.

fortezze, i 60 mila nemici, per dar mano a Venezia, Vicenza e le altre città, e si portasse la guerra agli sbocchi, anzi alle cime dell'Alpi da Como a Trieste. Nè fa meraviglia che la povera Italia, inesperta di guerra anche più che di politica, gridasse siffatte stoltezze; sì il può fare che rimangono queste in alcuni libri di uomini anche militari. Quand'anche fosse stata vera, generale ed armata insurrezione in Lombardia e Venezia, sarebbe stata inutilità, fanciullaggine, correre a dar la mano a' Veneti, prendendo piede in Lombardia, che è la solita perdizione di tutte le guerre d'insurrezione. Ma questo poi non era nè poteva essere in Lombardia o nè in Venezia non v'essendo armi colà, nè potendone dare il Piemonte, che non n'avea, purtroppo, il corredo suo intiero per il proprio esercito; ondechè, chi accusa Lombardi e Veneti di non essersi levati ad insurrezione armata, e poco meno ingiusto che chi accusa il re di non esser corso a congiungersi (quand'anche fosse stato materialmente possibile) con quell'insurrezione che non esisteva. Il fatto sta che gli eventi tutti di questa guerra dimostrano ora facilissimamente ad insegnamento (che Dio voglia non disperdere) delle generazioni future, che la somma, che il tutto di questa prima, ardita, forse temeraria generosa guerra d'indipendenza, era, doveva essere, non poteva non essere se non nell'esercito piemontese; che questo doveva dunque serbarsi, salvarsi, mantenersi, accrescersi, aiutarsi, incoraggiarsi, lodarsi, amarsi e quasi adorarsi unicamente da tutta Italia; e tenersi perciò dal suo capo coraggiosamente, inalterabilmente sulla difensiva, ogni volta che non venisse un'occasione quasi sicura di offensiva; e prendersi, questa allora solamente, e finchè durasse l'occasione, tornando poi alla difensiva, dando tempo alle popolazioni di procacciarsi armi ed esercitarvisi; ed ai principi italiani di mandar aiuti, ed ai popoli di accorrervi dando tempo, insomma, a quel tempo che è il più grande alleato di tutte le guerre d'insurrezione, che era allora il solo nostro. Ma le stolte grida fecero fare una guerra tutta opposta, una guerra in furia, una guerra che volevasi corta e grossa, e questo fu l'errore che perdette tutto, che il perderà se occorre, altre volte; perchè da questo nacquero tutti gli altri, piccoli o grandi, numerosi, di rado interrotti, sempre risorgenti, e finalmente fatali».

L'esercito piemontese, intorno alla fortezza di Peschiera, aveva logorate le sue forze, dopo che il vecchio maresciallo barone Giuseppe Rath, comandante la fortezza, aveva respinta la proposta della capitolazione. Secondo il Balbo, queste operazioni erano necessarie «per tastare il nemico, per vedere se era veramente o no scoraggiato, se

appunto si poteva fare o no una guerra tumultuaria, senza o contro regole. Ma la vanità dei tentativi provò appunto il contrario ; e fu errore non vederlo subito, e non chiamare fin d'allora il parco d'assedio, per una guerra che doveva essere evidentemente d'assedi, numerosi, ripetuti, continuati o lasciati, centrali a tutte le operazioni eventuali, alla Buonaparte ».

Ma, dopo aver criticato come perdita di tempo prezioso le ricognizioni su Mantova e Peschiera, piazze forti munitissime, il Balbo si commuove di fronte alle belle giornate di Pastrengo : « ...il re fece passare il Mincio a tutto l'esercito d'operazione, addì 26 e 27, occupò addì 28 e 29 que' colli che salgono da Valeggio per Somma Campagna e Sona fino alla sponda destra dell'Adige, e quindi si collegano al Monte Baldo, alle storiche posizioni di Rivoli e delle chiuse d'Italia. Così investiva Peschiera : ma gli Austriaci mostrarono volersi difendere a Pastrengo. Il re ve li assalì addì 30, e li vinse in *bella giornata*, che sarebbe stata forse più bella se si fosse spinta forse di più ».

Bella è per il Balbo la giornata di Pastrengo, a cui egli stesso prese parte. Era il 30 di aprile : l'attacco era ormai fissato per questo giorno.

Il re Carlo Alberto col suo seguito, tra cui figurava il conte Cesare Balbo, presidente del Consiglio dei ministri, assisteva allo spiegamento delle truppe.

Il re non sapendo spiegarsi gli indugi della brigata Cuneo, impazientito, mosse egli stesso verso il luogo in cui la brigata pareva ferma. Ma in quel momento la brigata s'era messa in movimento e il fuoco era già vivace da ambo le parti. Ad un tratto nel salire un'altura, i cavalli dei carabinieri che precedevano il gruppo del re, indietreggiarono per una scarica a bruciapelo fatta da alcuni soldati austriaci appiattati dietro i cespugli. Gli squadroni dei carabinieri di scorta caricarono il nemico : il Re e quanti lo circondavano, unendosi alla carica dei carabinieri, dettero impulso all'azione. Lo slancio di questa massa di carabinieri fu segno di vittoria : la carica rimase scolpita nella memoria di quanti la videro, e l'impressione si comunicò ai contemporanei che la rammentarono come uno dei più belli episodi della campagna (1).

L'entusiasmo per codeste epiche gesta non gli impedisce però di criticare la cessazione delle operazioni, mentre gli Austriaci, in

(1) Cfr. Cecilio Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Torino, Roux Frassati, 1898, vol. II, pagg. 197 segg.

grande disordine, attraversavano l'Adige. Egli avrebbe desiderato che il combattimento durasse « per qualche ora di più », perchè non fosse interrotta a mezzo l'azione d'un esercito vittorioso.

Il Della Rocca (1) scrive infatti: « L'ordine di ritirata fu dato troppo presto: e questo grave errore commesso per la prima volta a Pastrengo, fu poi spesso ripetuto nel corso della campagna ».

« Ad ogni modo, continua il Balbo, su que' colli era il luogo di fermarsi, di fortificarsi, di radicarsi per far l'un dopo l'altro l'assedio di Peschiera addietro, di Verona poi all'innanzi. Delle quattro terribili piazze non erano necessarie a prendersi se non queste due, per portare, non più stoltamente, ma sicurissimamente l'esercito nella Venezia, per far cadere forse ed annullare per certo le altre due. Questo era non solamente precetto, regola d'arte, ma senno o senso volgare o comune. Ma le grida non permettevano senno e regole; volevano, dettavano sregolature, colpi di genio, miracoli ».

Infatti i Governi provvisori della Lombardia e dei Ducati facevano straordinarie sollecitudini a Carlo Alberto, affinchè prendesse l'offensiva. Il Comitato di azione di Verona intanto assicurava il Re che la popolazione intera, all'avvicinarsi dei Piemontesi, si sarebbe sollevata contro gli Austriaci, cosa che poi non si verificò affatto. Codeste sollecitazioni e informazioni determinarono Carlo Alberto all'azione, anche perchè desiderava di annunziare al Parlamento, prossimo ad adunarsi, qualche bel fatto d'arme. Così « si assalì Verona, la gran piazza d'armi d'Austria in Italia... fu respinto l'esercito piemontese da Santa Lucia dove era giunto, fu salvo nel ritirarsi dal bravo duca di Genova ». In mezzo alla confusione degli ordini dati ai rari comandanti; in mezzo egli errori ripetuti, massimo fra tutti, quello di ordinare la ritirata nel momento più delicato, quando cioè si dovrebbe raccogliere il frutto della vittoria, avvengono i reiterati attacchi contro Peschiera e Mantova, e le belle giornate di Curtatone e Montanara, di quella battaglia che lo stesso Radetzky, definì « gloriosa e memorabile », in cui i volontari toscani « si fecero uccidere al loro posto gloriosamente ». È l'« anno de' portenti »; è l'anno della resa di Peschiera e della vittoria di Goito. Ecco come ce la descrive il Nostro: « S'appiccò la battaglia poche ore prima della notte; fu diretta bene, in buona regola e vinta da Bara. Nè era finita del tutto, quando giunse sul campo la nuova della resa di

(1) Cfr. ENRICO DELLA ROCCA, *Ricordi autobiografici d'un veterano (1807-1897)*, Bologna, Zanichelli, 1900, pag. 97.

Peschiera, conseguita il medesimo dì. Questa giornata del 30 maggio a Goito fu la più bella di quella campagna, che fu la più bella che siasi fatta dagli Italiani da sette secoli. Quel nome e quella data, ed anzi quei due mesi e mezzo dal 18 marzo, al 30 maggio, quella prima metà della campagna del 1848, rimarranno, che che sia per succedere poi, cari e sereni nella memoria degli Italiani che vi parteciparono o li videro, ed in quella pure dei posteri.

« E non già che non vi fosser fatti di quegli errori che si fan sempre in tutte le guerre, e più in siffatte subitanee e disapparecchiate ; ma perchè vi furono piccoli e grandemente riparati ».

La resa di Peschiera determinava il principio di una nuova fasè nelle operazioni militari : il comando supremo dell'esercito piemontese doveva stabilirne l'indirizzo da cui sarebbe dipeso l'esito finale della campagna.

Da questo momento invece comincia una serie di errori, che il Balbo chiama « gravi, non riparati, forse irreparabili ».

Dopo Goito, nella mattinata del 31 maggio, il Radetzky si era avvicinato all'esercito piemontese, che era ancora fermo sulla linea occupata il 30. Ma il 2 giugno gli arrivò la notizia della resa di Peschiera, e il 3 la nuova della rivoluzione avvenuta e Vienna il 25 maggio. Ciò lo decise a passare dalla offensiva alla difensiva, ed a raccogliere i suoi sotto le mura di Mantova, dietro l'Osone, per aspettare gli eventi.

Il Balbo lamenta l'indugio a Goito dei piemontesi, i quali per quattro giorni rimasero inoperosi : anche questa volta egli dà la colpa alle grida che arrivavano dall'Italia, mentre, secondo il Della Rocca, da ben altra ragione dipese il mancato inseguimento. Se i Piemontesi infatti avessero tentato di tagliare la ritirata agli Austriaci, si sarebbero esposti ad essere aggirati, e quindi di esser tagliati fuori dalla Lombardia.

« Finalmente, continua, addì 4 giugno, si volle assalir Radetzky ; era scampato nella notte. Si spinse fin sotto Mantova, non si trovò ancora. E allora ancora eran due cose a fare : ovvero inseguire il nemico tra Mincio e Adige, od anche oltre Adige, chè allora soltanto fu possibile ; ovvero assalir Verona, la grande Verona che ha forse bisogno d'un esercito a guarnigione ed allora non aveva, e così forse prenderla, certo minacciarla in modo da richiamarvi in fretta e così in disordine l'esercito austriaco. Non si fece nè l'uno nè l'altro, nè nulla per sei giorni ; e addì 10 fecesi peggio che nulla, quel che non si dovea fare, ciò che era lungi dal vero campo di quelle operazioni,

lungi dal vero nemico ; si corse alla somma sinistra sull'Alpi, a Rivoli abbandonato ».

E qui cominciano le epiche lotte per prendere Vicenza ; dove Radetzky, a giudizio del Balbo, « fece la più bella forse delle operazioni sue ». Il generale Thurn, che aveva sostituito il Nugent nel comando del III Corpo, fu infatti mandato da Radetzky ad attaccare Vicenza, dove si era raccolto il Durando, il quale contese la città agli Austriaci, capitolando solo dopo una resistenza, rimasta memoranda. Il re, nella stessa sera si decise a marciare su Verona : ma anche questa azione fu decisa troppo tardi : i Piemontesi attesero l'intera notte, dal 13 al 14, il segnale della rivolta interna, che era stata già promessa, ma non mantenuta. All'alba del 14 ebbero ordine di ritirarsi. « Seguì, prosegue il Nostro, dal 19 giugno al 13 luglio un mese intero di ozio, di silenzio, militarmente inconcepibile, inudito, non interrotto che da alcuni colpi di fucile e cannone da Rivoli e la Corona, che s'era presa dopo Rivoli. Nè fu risoluzione, appiglio a guerra difensiva. Così fosse stato ! ». Durante tutto questo tempo non si costruirono trincee ; non si pensò ad assalir Verona con buona artiglieria, e buona pazienza, e si « pensò finalmente, e pur troppo si tentò e incominciò, l'assedio di Mantova ». Il blocco di Mantova, ideato dal generale Bava, fu deciso da Carlo Alberto in seguito alle continue sollecitazioni che gli pervenivano perfino dai ministri, di condurre più rapidamente la guerra, mentre i generali lo avevano dissuaso per ragioni strategiche, per le condizioni dei luoghi, paludosi e malsani, e per la ridotta efficienza dell'esercito (1).

« Ad ogni modo, addì 13 s'investì la piazza ; due divisioni (si noti bene) un 20,000 uomini, a destra di Mincio ; il resto dell'esercito, un 60 mila uomini, a scaglioni tra Sacca e Marmirolo fino a Rivoli e la Corona ; cioè in somma una linea sproporzionatamente lunga, una grossa testa intorno a Mantova, una lunga coda fino alle Alpi. Sorrideva finalmente la fortuna saputa aspettare dal vecchio maresciallo austriaco ; colsela, accarezzò, aggravò l'errore nostro, e piombò ardito poi a punirlo ».

E con parole serene il Balbo ci delinea il complesso prologo del dramma di Custoza. Radetzky pensava di aggirare l'ala sinistra nemica, piegare poi a sud, attraversare il Mincio, e sorprendere alle spalle la destra, occupata nell'assedio di Mantova.

(1) Cfr. V. G. Ulloa, *Guerre de l'indipendance italienne*, Paris, Hachette, 1859, vol. V, pag. 278.

Questo piano fu però sventato dalla resistenza e dalla ritirata del generale De Sonnaz, che, attraversato il Mincio, ripiegò su Volta, mantenendo il possesso della strada di Peschiera. Così il Radetzky che lo aveva incalzato al di là del fiume, si trovò egli stesso preso in mezzo all'esercito piemontese, ma senza grave rischio, perchè la sua superiorità numerica gli dava modo di battere separatamente i due corpi di eserciti che gli si contrapponevano.

« E difatti all'alba del 23, Radetzky, assalì Sona e Somma-Campagna, con grandi forze, le prese, ne cacciò i pochi nostri che pur si ritrassero a Peschiera ed esso spinse sino al Mincio, a Salionze, a Monzambano e Valeggio ».

Il re intanto, levato l'assedio di Mantova, e raccolte tutte le truppe che erano a sinistra del Mincio, nella notte le portò a Villafranca, « Ardita, magnifica mossa che potè far credere a chi udia da lungi, essere destinato il nome di lui ad accrescere la breve serie dei grandissimi capitani, esser destinata ed ormai compiuta l'indipendenza italiana. Sventuratamente la mossa fu incompiuta, titubante, era senza disegno ». Così, essendo « il tutto dubbio in quel giorno », fu perduto « il dì seguente con quei 20,000 uomini di meno sul campo ».

Qui il Balbo crede che se nella battaglia fossero intervenuti i 20,000 uomini del De Sonnaz e del Visconti, certamente essa si sarebbe vinta. Difficile è senza dubbio il costruire sulle ipotesi, certo è che il De Sonnaz non seppe di Carlo Alberto nè Carlo Alberto di lui, almeno fino al 23. Pare certo che Carlo Alberto credesse il De Sonnaz ancora sulla riva sinistra del Mincio e calcolasse così di appoggiare alle sue truppe, mentre era sulla destra. L'errore fu dovuto quindi ad inesatte informazioni.

« In somma, con quell'esercito peggio che dimezzato dai primi e da quest'ultimo errore, con poco più che 25 mila uomini, il re assalì, senza aspettar altri od altro, nella giornata stessa del 24 gli Austriaci su quei colli stessi, che erano stati, che avrebbero dovuto essere sempre la sua posizione difensiva inalterabile. E li vinse in quella giornata, quantunque più numerosi, sia per le difficoltà e il pericolo sempre grande d'un cambiamento di fronte addietro, sia per l'impeto superiore dei buoni Piemontesi. Ma fu un inganno, fu una perfidia di fortuna. Se fosse stato vinto di quel poco che vinse, il re avrebbe probabilmente indugiato l'attacco della domane, raccolte tutte le sue truppe, combattuto con 40 o 50 mila uomini invece di poco più di venti ».

Rinnovata la battaglia il 25 essa « era perduta prima che incominciata ». « L'esercito piemontese, soldati, ufficiali, generali, principi, vi fecero prove di valore, riconosciute poi dal nemico più generoso che i compatrioti, dall'Europa militare e che stava allora, tutta, salvo il resto d'Italia, sotto l'armi ». Qui il Balbo si commuove di fronte all'eroismo dei Piemontesi ; di fronte agli eroici sforzi del Duca di Savoia che, al centro, fu soverchiato e costretto a ripiegare su Custoza, e, quando il generale Bava, saputo l'insuccesso della destra (Duca di Genova) e del centro (Duca di Savoia), ordinò la ritirata, egli, che si trovava alla retroguardia, salvò l'esercito dal disastro. E prorompe in un impeto di sdegno di fronte all'abbandono in cui fu lasciato il Piemonte dai Governi d'Italia ; di fronte alle grida inconsulte che arrivano dall'Italia divisa e discorde ! Così « alla sera del 25 luglio l'esercito piemontese ritrattosi a Villafranca, si ritrasse nella notte a Goito. Il nemico vittorioso, a stento rispettò la ritirata de' vinti ».

Il 26 ricomincia il combattimento : il De Sonnaz tentò invano di rompere la barriera di armati che il Radetzky andava formando sulla destra del Mincio in direzione di Castiglione delle Stiviere, Volta, Pozzolengo, per tagliare a Carlo Alberto la strada su Brescia. Il combattimento sotto Volta fu uno de' più sanguinosi della guerra : la sconfitta del De Sonnaz dipese dalla assoluta inferiorità di forze. « Il dì appresso (27), il re domandò un armistizio e ritirarsi dietro Oglio ; gli fu imposto dietro Adda, lasciando Ducati e Peschiera ; ricusò, error gravissimo ».

Così cominciò la ritirata disordinata, che a volte si convertì in fuga. Il re avrebbe potuto passare il Po a Piacenza, ma il carattere politico della guerra non glielo consentì, perchè certamente, i Milanesi avrebbero gridato (come purtroppo gridarono) al tradimento. E fu certamente « bello al re cedere al sentimento di difendere fino all'ultimo gli alleati, ingenerosi per certo, ma per cui s'era, insomma, incominciata e fatta tutta quella guerra ». Così « addì 3 agosto, veniva il re da Lodi a Milano con 25 mila uomini al più, e li collocava fuor delle mura meridionali. Addì 4, v'arriva Radetzky all'incontro con 35 mila, cresciuti in breve a 40 mila e più. Tranne pochissimi i Milanesi non fecer nulla ; e i Piemontesi, più sdegnati che mai, non combattendo più che per l'onor delle armi ; e combatterono bene alcune ore, e si ritrasser poi dietro le mura. A notte il re domandò una capitolazione. Radetzky la concedè, ritirata dei Piemontesi dietro al Ticino, due giorni dati a Milanesi che volesser seguirli ».

E qui il Balbo, con animo concitato e commosso, ci descrive le ire e le recriminazioni onde « s'infama la storia della nostra impresa di libertà e d'indipendenza ». « Nè sarà degna l'Italia, prosegue, mai di rinnovare con sufficiente virtù la grande impresa, finchè dall'Alpi ai tre mari, non venga vergogna vera di quelle macchie d'odio, e non sian lavate con lagrime, o meglio con fatti di pentimento, di concordia e d'amore ».

Sentiva nel suo animo il Balbo quanto valga la concordia in simili imprese, ma sentiva altresì che un gran passo verso l'*indipendenza* era già fatto e che l'Italia aveva trovato finalmente la via per la sua futura unità e grandezza.

FRANCESCO LANDOGNA.

LA BATTAGLIA DI GORIZIA IN UNA POLEMICA AUSTRIACA

In occasione dell'ultimo anniversario della battaglia di Gorizia un'interessante polemica si agitò in Austria, a proposito delle ragioni che determinarono la caduta di quella città, tra il colonnello von Pohl, già capo di Stato Maggiore della 58ª divisione a. u., la quale, al comando del generale Zeidler, tenne la difesa della testa di ponte di Gorizia fino all'agosto 1916, ed il colonnello dell'esercito imperiale Hübner, il quale, nel 1916, era capitano di Stato Maggiore addetto al comando della 60ª brigata di fanteria.

Il colonnello von Pohl pubblicò nella *Reichspost* del 6 agosto u. s. un articolo dal titolo *Come Gorizia andò perduta*, del quale ecco la parte più sostanziale:

« L'estate del 1916 segnò la crisi militare delle Potenze Centrali. Il rifiuto di Falkenhayn di secondare il piano di Conrad contemplante un'azione riunita contro la debole Italia ebbe effetti assai sfavorevoli; nè i Tedeschi a Verdun, nè gli Austriaci in Italia poterono raggiungere un pieno successo.

« Anzi, l'azione divisa delle Potenze Centrali favorì la generale offensiva dell'Intesa, causado una gravissima crisi su tutte le fronti. Si può dire che l'insuccesso del piano di guerra del 1916 abbia segnato l'impossibilità per le Potenze Centrali di vincere la guerra militarmente.

« In giugno fu Brussilow che iniziò l'offensiva in Galizia; poi, in luglio, i Francesi e gli Inglesi sulla Somme, ed in agosto gli Italiani sulla fronte dell'Isonzo, dopo vari tentativi nel Trentino.

« La fronte dell'Isonzo era fin dalla primavera tenuta da poche truppe: il tratto dal Monte Santo al Vippacco (16 km.) che comprendeva anche la testa di ponte di Gorizia (9 km. di fronte), era difeso dalla sola 58ª divisione di fanteria, al comando del maggiore generale Erwin Zeidler. Essa contava appena 18 battaglioni (fra i quali 10 di Landsturm) e 57 pezzi d'artiglieria, senza sufficente munizionamento (i pezzi da campagna e da montagna avevano 300 colpi, gli altri pezzi molto meno).

« L'attacco degli Italiani, il 6 agosto, giunse inaspettato. Alle 7 di mattina l'artiglieria italiana cominciò un tiro violento di preparazione su tutta la testa di ponte, battendo in special modo le posizioni di combattimento sulla riva dell'Isonzo e le sedi dei comandi. Alle 16, dopo 9 ore di bombardamento, la fanteria iniziò l'attacco. Il tiro d'artiglieria e di bombarde di grosso calibro, che allora rappresentavano una novità, aveva avuto degli effetti potenti; non soltanto le trincee ed i reticolati, ma anche le caverne in vista erano state distrutte specialmente sul Sabotino, pilastro di destra della posizione.

« L'artiglieria austriaca, data la scarsezza delle munizioni, aveva fatto un fuoco poco intenso, conservando le munizioni per il momento dell'assalto della fanteria nemica.

« Agli Italiani riuscì quindi di penetrare profondamente in tre tratti della testa di ponte: all'ala destra (Monte Sabotino) il cui presidio non potè uscire dalle caverne, essendone crollati gli sbocchi, tanto che gli Italiani andarono oltre, senza preoccuparsene; al centro, per la metà nord del Podgora; all'ala meridionale.

« *Contrariamente al sistema fin allora seguìto*, gli Italiani oltrepassarono, senza arrestarsi, le nostre trincee, per dirigersi velocemente ai ponti sull'Isonzo. Qui essi urtarono dapprima contro i pionieri, che preparavano fin dal pomeriggio il brillamento di mine per far saltare i ponti, e poi contro le riserve accorrenti; erano i primi dei 7 battaglioni, costituenti la riserva della 58ª divisione. Così venne impedito agli Italiani il passaggio del fiume (a 10 minuti di distanza si trovava il comando della divisione). Anche una parte del centro e dell'estrema ala meridionale della testa di ponte veniva mantenuta: si distinsero il 23° e 37° dalmati, il 2° reggimento Landsturm ungherese e due battaglioni di Landsturm boemi. I serventi dei pezzi non li fecero saltare, ma asportarono soltanto gli otturatori e gli attrezzi di puntamento, per poter riprendere il fuoco non appena fosse stato ricacciato il nemico.

« I contrattacchi eseguiti nella notte ebbero parzialmente successo: tutta la parte mediana della testa di ponte venne riconquistata ed anche la metà nord del Podgora. Ma il Sabotino, pilastro settentrionale della testa di ponte resistette a tutti gli attacchi, a causa specialmente della mancanza di munizioni per l'artiglieria.

« Si sperava di poter tenere la testa di ponte anche senza il Sabotino, ma la mancanza di un appoggio d'ala faceva indietreggiare sempre più la fronte. Anche le perdite fra i difensori erano notevo-

lissime; è vero che erano arrivati alla sera del 7 agosto due nuovi reggimenti appartenenti alla 43ª divisione, riserva dell'Armata, ma che cosa si poteva intraprendere con truppe nuove in un terreno, che reparti già pratici della zona non avevano potuto riconquistare, e chi avrebbe tenuto poi le posizioni arretrate ad oriente di Gorizia, dal momento che altre riserve non esistevano?

« Così nella notte dal 7 all'8 agosto venne ordinato lo sgombro della testa di ponte, ciò che venne effettuato per la massima parte nella notte stessa. Gli Italiani non poterono inseguire da vicino: il Landsturm ungherese, cui non era giunto tempestivamente l'ordine di ritirata, seguitò a combattere eroicamente. Ed anche per la conquista del Pogdora gli Italiani dovettero valersi di un nuovo bombardamento di artiglierie.

« Il 9 agosto, gli Austriaci occuparono la seconda linea, già costituita in precedenza ad oriente di Gorizia.

« I due reggimenti di riserva suddetti ed i resti della guarnigione della testa di ponte erano per il momento le sole forze che occupavano le nuove posizioni nella valle del Vippacco, da Monte S. Gabriele al Vippacco (12 km.) Se gli Italiani avessero saputo sfruttare il loro successo, le conseguenze per la fronte dell'Isonzo, data la vicinanza di Trieste, sarebbero state gravissime. Sul Carso, ove il nemico aveva attaccato senza successo (1), l'altipiano di Doberdò venne programmaticamente sgombrato.

« La battaglia durò ancora fino al 16 agosto. Tutti gli sforzi del nemico per guadagnare nuovo terreno non riuscirono. Erano giunte intanto di rinforzo due brigate da montagna dal Tirolo.

« Gli Italiani avevano bensì conquistato Gorizia, ma in complesso guadagnato soltanto 4 km. di terreno.

« Essi disponevano di 5 divisioni, 45ª, 43ª, 24ª, 11ª, e 12ª, contro l'unica 58ª divisione di fanteria austriaca, e la loro artiglieria era in numero 10 volte superiore alla nostra.

« Il bollettino del Comando Supremo italiano dice: " La presa di Gorizia è meritevole di essere considerata come una delle più belle imprese militari del nostro Paese. " È vero, essa fu un " successo di nome " (Namenserfolg), ma militarmente priva di significato.

« Il valore delle nostre truppe è dimostrato dal fatto che esse difesero per 15 mesi la testa di ponte, respingendo innumerevoli

(1) Non è esatto. Il San Michele, infatti, fu espugnato, il giorno 6, dalla 22ª divisione.

attacchi del nemico, e facendo durante i contrattacchi circa 3.200 prigionieri. I difensori di Gorizia ed il loro comandante, maggiore generale Zeidler, barone di Gorizia, hanno ben meritato dalla Patria! ».

Contemporaneamente il colonnello Hübner pubblicava nella *Wehrzeitung* un articolo in cui si poneva la questione se Gorizia fosse caduta a causa di un tradimento. La voce era sorta – secondo l'A. – fra i soldati dalmati, impressionati dalla precisione del nostro tiro di preparazione, che attribuivano alle informazioni fornite da tre disertori passati nelle nostre linee un paio di giorni prima della battaglia: Tolja, Salvi e Barek. Era anche impressionante il fatto che i soldati italiani avanzanti occupassero con singolare sicurezza gli ingressi delle caverne. Ad un maggiore prigioniero venne trovato in dosso un foglio con le « informazioni fornite dall'alfiere Tolja ». « Il nemico – dice testualmente l'autore – sapeva quindi tutto: forza, schieramento, posizioni, ubicazione delle caverne. Il Tolja consigliò agli Italiani di non rimanere esitanti nelle posizioni conquistate (1), ma di avanzare arditamente, poichè gli Austriaci nulla più avevano indietro. Prima di tutto bisognava incendiare le provviste austriache in Oveia Draga ». Lo scritto conclude così: « l'alfiere Simeone Tolja di Matteo, nato nel 1889 in Zara, di nazionalità italiana: il cadetto Giacomo Salvi di Luigi, nato nel 1891 in Zara, di nazionalità italiana, e l'aspirante cadetto Rodolfo Barek, nato nel 1893 in Friedek, di nazionalità czeca, tutti del 23° reggimento di fanteria Landwehr, posero il loro sentimento nazionale al di sopra del giuramento prestato. Solo a questo modo gli Italiani poterono avere conoscenza delle grandi probabilità di successo di un rapido e deciso attacco ».

All'Hübner replicava il colonnello Pohl in un successivo numero della *Wehrzeitung* (13 agosto), che « Gorizia non era caduta per tradimento, ma perchè i suoi difensori erano allora deboli come non mai e furono attaccati da forze così imponenti come mai prima d'allora.

« Oltre che di quelle verosimilmente fornite dai disertori nominati dall'Hübner, gli Italiani disponevano certo (come tutti gli eserciti) di altre informazioni, la cui sistematica raccolta era facilitata dalla guerra di posizione.

(1) In quasi tutti gli scritti austriaci sulla guerra viene notata nelle nostre truppe la eccessiva preoccupazione di subito affermarsi sulle prime posizioni conquistate, invece di sfruttare risolutamente il successo.

« Nel caso specifico di Gorizia, gli Italiani conoscevano – come risultò da una carta al 25.000 – il nostro schieramento, la ripartizione della testa di ponte in settori e inoltre alcuni particolari della sezione difesa dal battaglione del Tolja (comandi di battaglione e di compagnia, mitragliatrici, bombarde), a proposito dei quali ci si potrebbe domandare fino a che punto essi potessero essere identificati e localizzati sul terreno ; conoscevano la sede del comando di divisione e di due comandi di brigata. Le batterie, che avrebbero potuto essere identificate con altri mezzi, erano note solo in minima parte.

« E che essi, con la tattica fin allora seguìta di annidarsi sulle trincee conquistate non ottenevano alcun successo ma prima o poi erano di nuovo respinti, era loro stato posto in evidenza già da molti prigionieri, ufficiali ed alfieri, e non solo dal Tolja; del resto, ad una tale conclusione sarebbero potuti arrivare anche da soli.

« Se il difensore avesse avuto i mezzi necessari, gli Italiani sì sarebbero rotta la testa anche questa volta, nonostante tutte le loro informazioni.

« Tanto è vero che, dopo la battaglia, i difensori ebbero gli elogi dal generale Boroevic e dell'Arciduca Federico ».

« Ma l'opinione pubblica e l'esercito – continua l'A. – non sapevano rendersi conto che quella Gorizia, che contro ogni aspettazione era stata sempre difesa con tanta disinvoltura (Selbstverständlichkeit), potesse essere caduta per procedimenti onesti (mit rechten Dingen) e da ciò nacque la diceria del tradimento.

« Nonostante la caduta della città, la difesa opposta dalla 58ª divisione, rinforzata da due soli reggimenti, e l'aver arrestato il nemico a soli 4 km. più ad oriente, costituiscono una bella pagina di storia militare ed un bel successo ».

Allo scritto del von Pohl seguiva ancora una replica del colonnello Hübner, per sostenere che il tradimento non fu la determinante della caduta di Gorizia, ma ne costituì la causa iniziale. « Gli Italiani – egli afferma – si valsero del Tolja e di altri disertori come di guida; il che dimostra l'importanza attribuita alle loro informazioni ».

Chiarito questo punto, l'Hübner ritiene causa determinante della perdita definitiva di Gorizia *la cattiva impostazione del contrattacco sul Sabotino*. « Se noi – prosegue testualmente – non avessimo avanzato con la massa principale lungo le pendici meridionali, ma attraverso il pendio orientale, non si sarebbe verificato un ritardo nella preparazione delle truppe. Avremmo attaccato protetti dalla

semioscurità dell'alba. Non il nemico sarebbe giunto sul nostro fianco e tergo, ma noi sul fianco e sul tergo di esso. Il nemico avrebbe dovuto far precedere un nuovo attacco da una nuova preparazione di artiglieria. Perciò, dalle 24 alle 28 ore si sarebbero guadagnate da parte nostra, e sarebbero state sufficienti per far accorrere riserve da altre parti e tener duro ».

« Il Sabotino era stato gloriosamente difeso in molte battaglie dalla 60ª brigata di fanteria, al comando di stimati generali come il Domaschinen ed il Grüber. Varie volte andò parzialmente perduto, ma fu sempre riconquistato. Come ufficiale di S. M. presso la detta brigata (dal gennaio 1916 sul Sabotino) ho sempre dovuto occuparmi di problemi concernenti la sua difesa e la sua riconquista, e spesso ho avuto la fortuna di sentire il parere di eccellenti soldati. Su ciò baso la attendibilità del mio modo di vedere ».

« Senza voler negare – conclude il colonnello Hübner – il valore dei soldati e l'insufficienza dei mezzi, sostengo che, nonostante tali insufficienze ed il tradimento, i nostri eroi avrebbero tenuto Gorizia ».

La polemica si chiuse con un'ultima controreplica del colonnello von Pohl sulla *Wehrzeitung* del 27 agosto (n. 35) a proposito del contrattacco al Sabotino, il quale, secondo il von Pohl, avrebbe potuto riuscire solo per miracolo (dato che il nemico era penetrato su 2 km. di fronte per 3 di profondità e data la brevità della notte di agosto e la deficiente artiglieria) sia che la massa principale di 2 battaglioni e mezzo fosse stata lanciata sul ponte di Peuma, per tagliar fuori il nemico penetrato nella posizione, sia che fosse stata impiegata frontalmente in tutto o in parte sul ponte e sul sentiero di Salcano. Del resto, il generale Zeidler approvò gli ordini del generale Dáni, assumendone le responsabilità.

Difficile sembra affermare che altrimenti si sarebbe giunti ad altro risultato.

Il von Pohl resta nella sua opinione che il fattore essenziale sia stato lo sbilancio delle forze opposte: calcolando l'artiglieria italiana in 1151 pezzi e 774 bombarde, di fronte agli 87 pezzi austriaci, si ha la proporzione inaudita di 1 : 15 (1).

(1) Anche questi dati numerici non sono esatti. Il VI Corpo d'armata aveva 333 pezzi campali, 51 di grosso calibro e 270 di medio; in tutto 654 pezzi, ai quali si possono aggiungere 59 pezzi di medio e grosso calibro del II Corpo d'armata, che erano destinati ad appoggiare l'azione del VI. Gli Austriaci avevano, è vero, un'artiglieria numericamente molto inferiore, ma gli 87 pezzi, cui accenna il von Pohl, erano quelli soltanto tatticamente assegnati alla 58ª divi-

Il rifornimento di munizioni austriache comportava, al 7 agosto, 40 colpi per ogni cannone da montagna e campagna ; 18 per obice leggero ; l'8 agosto, rispettivamente 112, 56 e 30 colpi. È come dire che l'artiglieria mancava di munizioni il 7 e ne aveva assai poche l'8. La 43ª divisione « Schützen » sola riserva d'armata (di cui una brigata arrivò la sera del 7 ad oriente di Gorizia e l'altra 4 giorni dopo) doveva necessariamente, date le circostanze, giungere troppo tardi per la difesa della testa di ponte : impiegarla in contrattacchi sarebbe stato senza scopo. Le due brigate da montagna, sole riserve trasportate poi per ferrovia dal Tirolo, non sarebbero state sufficienti per la difesa della valle del Vippacco, larga 12 km.

« Data la situazione, conclude il von Pohl, il contrattacco solo per miracolo avrebbe potuto riuscire ; la migliore cosa da far per mantenere nel suo insieme la fronte dell'Isonzo, impedendo lo sfondamento italiano, era ritirarsi : abbandonare la testa di ponte e cedere terreno per guadagnare tempo, costringendo il nemico ad un attacco nuovo e non così bene preparato.

Interessante, senza dubbio, questa polemica tra due ufficiali austriaci, che ebbero cariche tanto importanti sulla nostra fronte e che la battaglia, della quale si discute, poterono seguire in tutte le sue fasi, di preparazione, di esecuzione, di sviluppo, da posti di osservazione di primissimo ordine, quali il comando della 58ª divisione, preposta alla difesa della testa di ponte Goriziana, e quello della 60ª brigata di fanteria.

Da quanto scrivono sia il von Pohn sia l'Hübner si può trarre anzitutto una conferma di quanto, del resto, già si sapeva da altre autorevoli fonti austriache, e specialmente dalle memorie del Boroevic; che la nostra offensiva sull'Isonzo, cioè, sferrata subito dopo che il

sione e debbono essere almeno raddoppiati, calcolando le artiglierie direttamente dipendenti dal comando del XVI Corpo d'armata (dislocato da Auzza al Vippacco) che avevano azione sulla zona di Gorizia. In più delle artiglierie gl'Italiani avevano le bombarde (le quali, però, sulla fronte del VI Corpo di armata erano 330 e non 774) ma è noto che queste furono impiegate solamente per distruggere i reticolati, invece degl'imperfetti mezzi fin allora usati; non è giusto, quindi, includerle nel novero delle artiglierie, tanto più che il von Pohl non tiene alcun conto delle bombarde austriache, che, pure, nel settore di Gorizia erano oltre un centinaio ! In conseguenza, per le artiglierie la proporzione di 1 : 15 si riduce a quella circa di 1 : 4, che non appare affatto straordinaria, quando si pensi che eravamo noi gli attaccanti ed in un settore tanto difficile e fortemente apprestato a difesa.

nostro esercito aveva dovuto subire la dura prova del Trentino, costituì per il nemico una vera sorpresa. Mai, in tutta la nostra guerra, uno sforzo così complesso e poderoso fu preparato tanto rapidamente ed accortamente, e senza dubbio mirabile fu il concentramento delle forze sull'Isonzo, eseguito in pochi giorni e con ricchezza di mezzi mai prima veduta. Le popolazioni del Veneto stesse videro con profondo stupore rifluire in meno di una settimana dal Trentino all'Isonzo la bella ondata di forza e di giovinezza che, contenuta e respinta la minaccia nemica sugli ultimi diaframmi montani proteggenti il piano, doveva ora sommergere il nemico davanti ad una delle sue più munite fortezze.

Queste le vere ragioni del nostro bel successo: la manovra rapida e decisa, la preparazione accurata dell'attacco, lo studio diuturno ed attento del terreno, la ricchezza di mezzi, l'abbondanza di artiglierie e di munizioni, i procedimenti tattici per la prima volta da noi adottati in quell'offensiva, e che il von Pohl stesso pone giustamente in rilievo. Aggiungasi a questo la preparazione morale delle unità destinate all'azione; elemento, questo, di cui nel nostro esercito si veniva ogni giorno più comprendendo l'importanza.

Quanto al preteso tradimento, che l'Hübner vorrebbe sostenere per il solo fatto che tre disertori avrebbero fornito dati e notizie importanti ai nostri comandi, è evidente che non a questo semplice episodio si può attribuire l'esito della battaglia. Disertori ve n'erano tutti i giorni – si può dire – da una parte e dall'altra, e tutti, più o meno, parlavano; nè i disertori erano la sola fonte d'informazioni, per gli eserciti in linea.

Giustamente osserva il von Pohl: « oltre che di quelle verosimilmente fornite dai disertori nominati dall'Hübner, gl'Italiani disponevano certo (come tutti gli eserciti) di altre informazioni, la cui sistematica raccolta era facilitata dalla guerra di posizione ». Gli Austriaci stessi sapevano di noi, della nostra organizzazione, della efficienza delle nostre linee, non meno, certo, di quello che noi sapevamo di loro.

In questa circostanza della battaglia di Gorizia gli uffici d'informazione austriaci non risposero, forse, come avrebbero dovuto; ecco tutto. Mentre noi sapevamo benissimo che il nemico aveva dovuto sottrarre forze considerevoli dalla fronte isontina per inviarle in Galizia, ove Brusiloff avanzava minaccioso; conoscevamo perfettamente, e da tempo, la sistemazione difensiva della testa di ponte,

e per questo ci eravamo naturalmente avvalsi di tutti i mezzi che la guerra di posizione suggerisce, dalle informazioni di disertori e prigionieri ai rilievi aerei, dalla esplorazione assidua, instancabile, alle audacissime ricognizioni di nostri ufficiali, taluno dei quali era riuscito perfino a penetrare nelle linee avversarie ; sapevamo soprattutto che il nemico non credeva assolutamente che il nostro Comando Supremo, parato appena il colpo in Trentino, potesse pensare a rispondere così immediatamente ad esso con un nuovo e più risoluto attacco sull'Isonzo. Non altrimenti, un anno dopo, l'Austria e la Germania, che si erano illuse di aver sgominato il nostro esercito, videro ergersi di fronte un'Italia compatta, ardente, più che mai decisa a lottare ed a vincere, e dovettero confessare – per bocca dei loro Hindenburg e dei loro Konopiki – che « tutto ciò sarebbe sembrato inverosimile ». E giacchè ho ricordato gli avvenimenti del novembre '17, si potrebbe anche soggiungere che, se bastasse qualche informazione di disertori per decidere dell'esito di una battaglia, la disfatta di Caporetto avrebbe potuto essere benissimo evitata ; anche allora, infatti, vi furono disertori che recarono ai nostri comandi informazioni ben precise !...

Si può, invece, affermare con sufficiente sicurezza che i tre disertori, venuti nelle nostre linee negli ultimi giorni di luglio, non rivelarono nulla di molto nuovo e di molto importante ai nostri comandi. Le carte con la sistemazione avversaria, di cui l'Hübner tanto si meraviglia, erano state da tempo allestite e distribuite ; le modalità principali dell'azione erano state ormai fissate, ed era stata soprattutto compiuta quella lunga e minuta preparazione, materiale e morale, dell'attacco, ch'era valsa a dare alle nostre truppe la fiducia più assoluta nel buon esito di esso ; elemento, anche questo, di precipua importanza per la vittoria.

E vittoria fu, ben guadagnata e meritata. Se errori furono commessi dall'avversario, si conforti il von Pohl ; la storia della guerra è, in fondo, anche storia di errori. Meglio riconoscerli lealmente e trarne esperienza per il futuro, anzichè indugiarsi nell'inutile ricerca di scusanti ed attenuanti agli insuccessi.

Cap. A. Tosti.

PROFILI DI SCOMPARSI

Cecilio Fabris.

A fianco dei nomi di Carlo Corsi e di Nicola Marselli, già mentovati nelle pagine di questo *Bollettino*, l'Ufficio Storico sente il dovere di ricordare anche quello di Cecilio Fabris, che per nove anni ne fu il capo e il migliore discepolo del Marselli, oltre che uno dei più precisi e profondi cultori di storia politica e militare del nostro Risorgimento.

Era nato a Firenze da una famiglia di patrioti e di artisti, d'origine friulana, nel 1840. Suo padre Domenico era stato fra i difensori di Venezia ; i suoi fratelli, Francesco, Tristano ed Antenore furono tutti ufficiali nell'Esercito italiano. E nell'Esercito entrò pure Cecilio, arruolandosi volontario, nel 41° fanteria, nel febbraio del 1860.

Avrebbe egli voluto prender parte alla campagna del '59, lasciando l'Università di Padova dove era allora studente, ma sospettato di cospirazione dal governo austriaco, venne arrestato e non fu lasciato libero che a campagna finita.

Ammesso all'Accademia militare, vi compiva un corso accelerato, uscendone il 6 marzo 1861 col grado di sottotenente ; destinato al 48° reggimento, veniva nominato subito aiutante maggiore in 2ª.

Nonostante la sua natura, esuberante di poesia, e la sua coltura classica, tutta la sua attività in quei primi anni di carriera militare fu dedicata al servizio, del quale volle fare un apostolato, non solo nei riguardi dell'istruzione della truppa, ma anche per quella educazione morale che era, in quei tempi, alquanto trascurata nell'Esercito.

La guerra del 1866 lo trovò pertanto in pieno ardore di fede e in piena maturità tecnica militare, cosicchè ebbe campo di segnalarsi

a Villafranca, come luogotenente nella divisione Bixio. Tre anni dopo riconfermava le sue qualità di fermezza e di prudenza, in occasione di un tumulto popolare scoppiato a Borgotaro contro la legge del macinato, acquistandosi particolare considerazione dei suoi superiori, che lo segnalarono al Ministero fra i pochi ufficiali ritenuti più adatti per inquadrare un reparto di milizia mobile, che per la prima volta si esperimentava nell'Umbria.

Compiuti fra il 1869 e il 1871 i corsi della scuola di guerra, veniva poscia chiamato a disimpegnare la carica di aiutante di campo del generale Raccagni, comandante la 4ª brigata di fanteria e finalmente nel 1884 era destinato alla predetta scuola quale insegnante di storia generale. Quivi rimase fino al 1892, allorchè gli fu offerta la direzione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

Cecilio Fabris, giunto ormai al grado di colonnello, aveva così percorso in operoso silenzio la sua carriera, contemperando le doti di una solida cultura universitaria e lo studio delle discipline storiche con la più rigida osservanza dei suoi doveri militari.

Di eccezionale modestia, tutta l'opera sua di studioso e di soldato fu caratterizzata dal desiderio di rimanere nell'ombra, schivo di onori, lieto di apportare con fede profonda e con altrettanta scrupolosa coscienza il massimo contributo di cultura nell'Esercito e sopratutto nella preparazione degli ufficiali.

Egli aveva difatti cooperato grandemente alla compilazione del libro del Marselli *La Scienza della Storia*, ma di questa sua cooperazione ebbe più volte a dichiararsi largamente appagato per il solo fatto di aver potuto coadiuvare in qualche modo colui che considerava ed amava come suo maestro.

Il primo lavoro da lui redatto, e stampato nel 1876, porta il titolo di *Appunti sull'uso delle carte topografiche e sul disegno speditivo del terreno*. È uno studio diligente e di eccezionale chiarezza, che precorse altri di più ampio sviluppo, di vari autori, che del lavoro del Fabris seppero però abilmente fruire. Da esso, tuttavia, partì quel concetto che fu poi la traccia principale di più autorevoli lavori dello stesso Fabris, e che fu consigliato più tardi dal Ministero, di non scompagnare cioè gli studi storici da quelli geografici e di analizzare le campagne di guerra in relazione sempre al terreno.

Il più bel saggio applicativo di questo principio fu infatti l'opera che lo stesso Fabris pubblicava nel 1890, le *Nozioni di geografia storica*, in tre volumi, piccoli di mole ma densi di coltura, corrispondenti rispettivamente ai tempi antichi, medioevali e moderni. Ciascun

volume comprende un certo numero di periodi storici essenzialmente tipici, pei quali la narrazione degli avvenimenti procede in intima relazione con la descrizione geografica del territorio ; alla fine di ogni capitolo sono poi riassunte le cause di natura geografica che influirono sulla storia dei vari popoli stanziati in un determinato paese.

Quest'opera, è doloroso constatarlo, non è conosciuta come merita ; che se fosse più nota, non è esagerato affermare, che potrebbe essere ancora un testo per le scuole, perchè, nonostante sia stata scritta 37 anni or sono, quando l'insegnamento della storia era limitato alla cronologia e quello della geografia era completamente trascurato, conserva ancora tutta la sua freschezza e un particolare interesse.

Se la produzione scientifica di Cecilio Fabris non ebbe per questo, come per altri lavori, la diffusione che avrebbe meritata, la causa prima si deve ricercare nella modestia dell'autore e più ancora nella cerchia piuttosto angusta di studiosi essenzialmente militari che poterono conoscere ed apprezzare i suoi libri. Ciò non esclude che siano rimaste parecchie monografie e tre opere principali ad attestare di quanto acume, di quanta precisione di dati, di quale imparzialità di giudizi fosse dotato il Fabris, e come i suoi lavori siano veramente quelli di un maestro.

Fra le monografie ricorderemo : *L'impresa di Chiomonte e l'Esercito piemontese nel 1704 ;* il riassunto storico delle *Vicende di Casa Savoia dal 1868 al 1893* ; *La guerra Anglo-Boera ; Napoleone nelle recenti pubblicazioni ;* la *Storia della brigata Aosta* (compilata assieme allo Zanelli) ; le monografie sulle *difese alpine ; La Guerra in una pubblicazione del Ferrero ;* uno studio su *La seconda parte della campagna del 1866 ;* una *Critica alle memorie del generale Della Rocca,* i *Ricordi di Cesare Airaghi ;* uno studio sulle *Guerre coloniali,* e infine un riassunto di eccezionale precisione sulla situazione storica della penisola Balcanica.

Fra i lavori di maggiore entità, oltre a quello già citato della *Geografia storica,* meritano particolare menzione i 5 volumi del *Corso di storia generale* e *Gli avvenimenti militari del 1848-49.*

Il *Corso di storia generale* segue nel suo svolgimento i programmi dei ginnasi e dei licei, quali furono tracciati dal Ministero della pubblica istruzione nel 1892, ma vi apporta una caratteristica di fusione fra le cause e gli effetti assolutamente nuova, mettendo in rilievo maggiormente le trasformazioni sociali anzichè le gesta dei singoli personaggi, in modo da creare nei giovani l'abitudine a considerare la storia nelle sue grandi leggi, nei suoi ricorsi, nelle relazioni

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

esistenti fra il succedersi degli eventi, e non una fredda e inconcludente ripetizione di nomi, di episodi e di date.

Attraverso i cinque libri che costituiscono quest'opera il Fabris analizza perciò le vicende dell'Oriente e della Grecia, di Roma, del medioevo, dei tempi moderni e di quelli contemporanei, soffermandosi principalmente agli avvenimenti che più ci interessano perchè riguardanti la storia d'Italia.

Gli *Avvenimenti militari del 1848-49* furono l'ultima sua creazione, perchè la morte lo colse immaturamente nel 1902, quando era a capo dell'Ufficio Storico e l'indole dei suoi lavori si prospettava sotto un aspetto diverso dai precedenti. Mentre, infatti, in tutti i suoi scritti editi fino allora, prevaleva il criterio di illustrare i fatti storici nella loro caratteristiche generali per trarre da essi la logica concatenazione fra i motivi originari degli avvenimenti e le loro conseguenze, nella relazione della campagna del 1848 subentra il concetto di esporre gli avvenimenti stessi sulla base di una precisa documentazione, che durante la lunga permanenza all'Ufficio Storico aveva avuto largo campo di consultare. Non adottò il Fabris in quell'esposizione il sistema delle citazioni dei documenti stessi, o di quel totale o parziale riporto dei medesimi che si stimò più tardi opportuno di adottare in quasi tutti i lavori storici di carattere ufficiale, per affermare con la prova tangibile il valore di un asserto, ma è d'uopo ricordare che eguale metodo di pura narrazione era stato usato dal Corsi e dal Manfredi rispettivamente per la relazione della campagna del 1866 e per quella di Crimea, e che l'autorità e la sincerità di questi autori garantiva, quanto la prova documentale, la verità più scrupolosa della narrazione.

Gli *Avvenimenti militari del 1848-49* dovevano comprendere 5 volumi e cioè i tre primi la campagna del '48 e gli altri due la guerra del '49 in Piemonte e le difese di Ancona, di Venezia e di Roma. Pubblicati i primi due nel 1898, il Fabris si accinse a compilare il manoscritto del terzo, che, quasi ultimato, non potè essere stampato per la scomparsa di lui e fu poi ripreso e pubblicato dal colonnello Barone nel 1904. Ma il quarto ed il quinto non furono neppure incominciati. È noto come l'Ufficio Storico provvedesse in seguito a completare la relazione del 1848 con tre volumi di documenti ; affidando poi ad altri ufficiali la relazione della campagna del 1849 in Piemonte, la quale è ormai prossima ad essere pubblicata.

Il Fabris (dice egli stessso nella prefazione di quest'opera) anzichè compilare una storia prettamente militare, volle fare una nar-

razione storica degli avvenimenti, e tale fu infatti il titolo che diede al suo lavoro, preoccupandosi essenzialmente di « ricordare uomini e fatti nei tempi in cui furono, ed i concetti che li animarono » e cercando, per quanto possibile, di valersi nell'esposizione delle parole stesse dei contemporanei, in guisa da riportarne quei giudizi che si formulavano nelle loro menti e che per ciò determinavano le loro azioni.

È di facile evidenza la difficoltà di siffatto programma, ma è altrettanto degno della più grande considerazione questo criterio, che dovrebbe essere il primo ad ispirare tutti coloro che si accingono agli studi storici. *Distingue tempora et accordabis iura!*

In questo, Cecilio Fabris, fu davvero un maestro. Nessun fatto fu da lui giudicato se non alla stregua delle condizioni di tempo in cui avvenne. Egli seppe leggere i documenti nel loro ambiente e concatenarne gli eventi con quella logica semplice e naturale che, lontana da ogni sforzo di induzione problematica, è quella che più si avvicina alla verità. E come seppe rispecchiare il passato nelle sue opere, così il succedersi delle sue opere rispecchia l'evoluzione del tempo in cui visse ; onde la sua produzione scientifica, dapprima rivolta agli studi topografici e geografici, si allargò gradatamente in un campo culturale d'indole generale, per fissarsi infine in lavori più determinati e positivi, seguendo così gradatamente la missione che si era proposto, di portare cioè il suo contributo alla cultura specifica dei giovani e più particolarmente dei giovani ufficiali.

I suoi libri, come quelli del De Cristoforis, del Marselli, del Corsi, del Sironi, del Perrucchetti, del D'Ayala e di tanti altri che formarono le basi di questa cultura nell'Esercito, dovrebbero pertanto essere ristampati, riletti, rimeditati, perchè non è soltanto nel culto di un nome che si onorano i maggiori, ma nel raccogliere dalle opere loro il frutto di quel sapere, che pur adattandosi ai tempi, è sempre la base migliore di qualunque dottrina.

Col. C. CESARI.

MUSEI, BIBLIOTECHE, ISTITUZIONI STORICHE E MILITARI

Il Museo della guerra in Rovereto

Indubbiamente fra le istituzioni italiane, che raccolgono e custodiscono ricordi tangibili della guerra delle Nazioni, il Museo, costituitosi da pochi anni a Rovereto, occupa un posto meritevole d'onore, degno di menzione. In effetto la ricchezza e la varietà delle preziose collezioni, lo scrupoloso ordine tecnico, col quale, da persone competenti, vennero e vengono disposte, e sopratutto l'intonazione schiettamente patriottica, che domina in tutto l'insieme del nobilissimo istituto, sono tali da avvincere l'attenzione del visitatore, da commuoverlo, da suscitare nel suo animo la più fervida ammirazione.

***

Come è noto la città di Rovereto, già celebre ai biechi tempi della dominazione austriaca, per alti, indomati sensi di italianità, per una fede patriottica tenace e palese, fu travagliata, durante la guerra, da atroci sofferenze, sopportate con magnifica virtù civica, così da meritare al suo municipale vessillo, l'onore della croce di guerra.

Dapprima Rovereto ebbe l'esodo di tutta la sua popolazione, in parte riparata nel Regno d'Italia, ed in parte radunata, dalla polizia austriaca, nei penosi campi di concentramento dell'ex-impero asburgico. Poi la città fu obbiettivo delle operazioni guerresche della nostra prima Armata e bersaglio di violentissimi bombardamenti, che gravemente la danneggiarono. Infine, specialmente nelle ultime fasi della guerra, fu vandalicamente saccheggiata di tutto il mobilio delle sue case, di tutte le masserizie, di tutte le suppel-

lettili, distrutte o cupidamente asportate dalle truppe austriache, che stavano per ritirarsi.

Perciò quando dopo la splendida vittoria delle armi italiane e la conclusione dell'armistizio, i roveretani ritornarono nella loro diletta città, la trovarono nel più squallido, nel più doloroso stato di devastazione. Ma i fieri cittadini della terra che diede i natali al patriottico poeta settecentesco, Clementino Vanetti, ed al grande filosofo, Antonio Rosmini, della terra che, durante il grande conflitto aggiunse al santo, copiosissimo martirologio italiano i nomi immortali di Damiano Chiesa, e di Fabio Filzi, non si turbarono di fronte al rattristante spettacolo loro offerto dallo scempio del luogo natìo, non si demoralizzarono alla vista delle innumerevoli profanazioni vandaliche, compiute nelle loro domestiche dimore dall'ira dei tradizionali nemici. All'opposto i roveretani, lieti ed orgogliosi di veder alfine raggiunto l'ideale, da molti anni affannosamente perseguito, della redenzione della Patria, mentre si dedicarono con virile, pur amorevole fortezza a ricostruire i patrii focolari, a riparare gli immani guasti della guerra, deliberarono con slancio e genialità, veramente esemplari, di ricordare, glorificando, la cruentissima lotta, in un Museo di guerra, che raccogliesse con intelligenza congiunta a tecnicismo, e conservasse, con alto senso d'amore, come si conviene a sacre reliquie, i cimeli dell'epopea liberatrice. Il Museo doveva essere, nella concezione dei suoi ardimentosi ideatori, contemporaneamente sacro tempio di memorie venerate, e scuola di patriottismo per le presenti e per le venture generazioni.

***

A sede del museo fu destinato lo storico Castello di Rovereto (1) dominante il vasto campo di battaglia della Valle Lagarina. Le origini di quel castello, sorgente su un'altura pittoresca, si nascondono tra le ombre dei secoli medio-evali; pure una tradizione storica, assai accreditata, ci induce a credere che il maniero sia stato costruito su fondamenta di un fortilizio romano, verso il 1300, dai Conti di

(1) Già prima della guerra si era manifestato da alcuni cittadini di Rovereto il nobile proposito di adibire il Castello – allora caserma delle truppe austriache, – a Civico Museo; all'uopo fu presentata una mozione al Consiglio comunale. Ma le gravi difficoltà, derivanti dalla dominazione straniera impedirono, allora, che il nobile disegno potesse realizzarsi.

Castelbarco, illustri e possenti feudatarii della Valle Lagarina, e forse da quella spiccata figura storica di Guglielmo il Grande Castelbarco, amico dei primi Scaligeri, podestà di Verona, ed al quale si attribuisce l'onore di aver ospitato Dante, nel vicino Castello che, dal più grande poeta di nostra gente, prese il nome. Però conviene notare che una tale tesi non è documentata; soltanto, con certezza di notizie storiche, si può affermare che il Castello passò, in sul finire del 1416, con Rovereto, Ala, Avio, e Brentonico, in potere della Repubblica Veneta, la quale lo ampliò e lo rafforzò, sostenendo anche in esso un assedio famoso, da parte delle orde alemanne, condotte da Sigismondo d'Austria, duca del Tirolo, nel 1487.

Successivamente, correndo l'anno 1509, ed infierendo le penose vicende della guerra scatenata contro Venezia dai collegati di Cambray, Rovereto, ed il suo Castello, caddero in dominio degli imperiali di Massimiliano. Gli austriaci tennero il Castello fino all'epoca napoleonica. Durante la prima dominazione austriaca i capitani stranieri adattarono, ed in buona parte deturparono, l'edificio per i loro scopi di residenza e di guarnigione, facendo sentire ai sottoposti cittadini, ed in ispecial modo alle autorità municipali, la iniquità delle loro prepotenze. Durante il periodo napoleonico, il Castello, che già il 4 settembre 1796, aveva partecipato a quella battaglia di Rovereto (tra francesi ed austriaci) che ha meritato l'onore di essere ricordata sull'arco del trionfo di Parigi, appartenne, volta a volta, ai francesi, ai bavaresi, al Regno Italico, per ritornare, nel 1814, tra gli artigli dell'Austria, che li signoreggiò fino alla fausta data del 2 novembre 1918, giorno della liberazione di Rovereto.

***

Il bombardamento ostinato della Grande Guerra aveva demolito in parte il vecchio Castello. Di esso non rimanevano, dopo l'armistizio, che pochi tratti di cortina merlata, perennemente verdeggiante di edera, qualche vetusto bastione massiccio, strapiombante sulla movimentata strada della Vallarsa (lungo il torrente Leno), alcuni locali ingombri di macerie ed una torretta esile e slanciata, sulla quale, con grande giubilo dei roveretani, cominciava a garrire, al vento delle Alpi, la bandiera nazionale, alfine sostituita a quella uggiosa, giallo e nera, degli esecrati antichi dominatori. Nè in tutta la Valle Lagarina, nè in molti altri luoghi d'Italia, nulla si presentava di così

suggestivo, di così emozionante, come quell'antico maniero. Sembrava di avere dinanzi allo sguardo un gigante mutilato che, aggrappato sull'alto di una rupe, alzasse fieramente la sua insegna rammentando alle genti d'Oltr'Alpe, che esso era ancora pronto a sostenere la lotta, a difendere i diritti della stirpe italica, ad incitare gli animi, parlanti lo stesso idioma, alteri delle medesime tradizioni nazionali, saldi in una sola fede patriottica, a stringersi attorno ai suoi fianchi robusti per tutelare labaro, terre, idealità.

***

Nell'autunno del 1920 l'autorità comunale di Rovereto, assecondando il fervore patriottico dei cittadini, e le loro nobilissime aspirazioni, efficacemente interpretate e manifestate, da un comitato promotore, oltre a concedere un contributo finanziario, si adoperò a restaurare i locali del Castello, al fine di renderlo atto e degno ad accogliere l'ideato, grande Museo di guerra.

L'istituzione fu accolta subito col più alto entusiasmo dalle popolazioni e con la fervida approvazione delle autorità, che concorsero con generosi contributi finanziari, stimolate dall'augusto esempio di S. M. il Re e di S. M. la Regina Madre, che apportarono all'opera patriottica generoso ed incoraggiante aiuto.

Non appena il riattamento del memorando mastio fu sufficentemente inoltrato, vennero accolti ed ordinati nelle ampie sale cimeli guerreschi e patriottici, offerti da personalità insigni, da privati, da popolani, persino da umili contadini. Per effetto del copioso affluire di pregevolissimi doni la direzione del Museo potè riempire convenientemente per il giorno dell'inaugurazione undici sale, che, in pochi anni, crebbero rapidamente di numero, cosicchè oggi esse sono ben venticinque. In tutti quei locali si ha una visione esatta e completa della strenua lotta che, per quattro anni, insaguinò l'Europa, ed ebbe, fra i numerosi teatri delle sue mischie micidialissime, le memorabili montagne, che fanno gigantesca corona a Rovereto.

Non è compito di questo articolo descrivere con minuta analisi i preziosi oggetti, disposti razionalmente nello storico Castello; ci limiteremo perciò ad offrire un'impressione sintetica, augurandoci che i lettori siano invogliati dalle nostre modeste parole, a visitare il museo, ad esaminare particolareggiatamente le ricche ed interessantissime collezioni.

***

Le varie manifestazioni della complessa, laboriosa e tragica attività guerresca, si presentano, in grande folla, al visitatore; armi di varia specie e nazione, strumenti e congegni guerreschi, plastici, carte geografiche e topografiche, fotografie, proclami, manifesti, uniformi, distintivi, medaglie, si trovano raccolti ed accuratamente ordinati nelle sale del Castello. L'azione campale, l'opera assidua di propaganda fra le truppe e le popolazioni, persino l'umanitario contributo dei sanitari e della scienza medica, sono colà magistralmente attestati attraverso le numerose armi, le documentazioni, i ritrovati tecnici. Ma questa meravigliosa esposizione, ricordante la guerra guerreggiata in campo aperto o nelle trincee, e l'opera che alla guerra si connette, non riguarda soltanto gli italiani ed il loro nemico secolare, l'esercito austro-ungarico, poichè altre nazioni, in misura moderata, hanno inviato al Museo di Revereto, reliquie storiche, concernenti il sanguinoso, gigantesco sforzo, da loro compiuto, durante la terribile conflagrazione mondiale. Così, mentre una sala accoglie commoventi memorie e cimeli narranti l'opera di eroismo e di sacrificio, compiuta dai Legionari ceco-slovacchi, che combatterono a fianco dei nostri soldati sui dirupi dell'Altissimo di Monte Baldo e sulle sponde sacre del Piave, altre due sale rievocano, rispettivamente, le gesta degli eserciti belga e francese.

Il Museo della guerra ha ancora sale dedicate ai sublimi copiosi ricordi dei martiri gloriosi Battisti, Filzi, Chiesa, alle memorie degli intrepidi legionari trentini, per i quali neppure la prigionia risparmiava la vita generosissima, alle prove delle sofferenze patite dagli internati politici in Austria durante la guerra, alle documentazioni delle disastrose ruine, da cui furono desolate le terre trentine, sottoposte alla travolgente furia bellica.

Sembra quasi che le anime sublimi dei martiri immortali trentini oggi aleggino, benedicendo, tra quelle merlature e quei baluardi medioevali, che soffrirono il martellare demolitore delle artiglierie, in quei cupi cortili, nei quali ha risuonato lo scalpitio dei cavalli dei feudatari, in quelle austere sale, gloriosamente adornate dalle artiglierie, dalle armi portatili, antiche e moderne, dai proiettili d'ogni calibro, dai cimeli, preziose e sacre memorie personali, spesso ancora intrise nel sangue dei combattenti eroici. E dalla rievocazione di lotte lunghe, ostinate, cruentissime, spesso oscure e sconosciute,

che gli oggetti memorandi, raccolti nel Museo, suscitano nei visitatori, si impadronisce degli animi, dinanzi allo spettacolo di grandezza veramente sovrumano, un sentimento di commossa riverenza.

L'istituzione è completata opportunamente da una biblioteca, abbondantemente fornita di libri, opuscoli, riviste, giornali, proclami, di soggetto storico o militare, e che in grande parte si riferisce alla grande guerra delle Nazioni. Tale biblioteca, molto bene ordinata, può indubbiamente riuscire di grande aiuto a tutti gli studiosi che si occupano della recente guerra e che desiderano seguirne lo sviluppo delle storiche vicende sui luoghi stessi, ove essa fu combattuta.

***

Il patriottico Museo fu solennemente inaugurato il 12 ottobre 1921, coll'augusto intervento delle loro Maestà il Re e la Regina; fu successivamente visitato dalle più alte personalità dello Stato, tra le quali ricordiamo innanzi tutti la compianta Maestà della Regina Madre, e la promettente giovinezza di S. A. R. il Principe Ereditario. Pertanto, sotto tali elettissimi auspicî, l'istituzione nobilissima veniva a destare sin dal suo inizio il più fervido interessamento non soltanto a Rovereto e nella regione trentina, ma in tutta l'Italia. Infatti, il continuo concorso di visitatori da ogni centro della penisola, prova luminosamente come le nostre popolazioni, non immemori degli eroismi, dei sacrifici, degli sforzi compiuti, durante la lunga ed aspra guerra, abbiano compreso l'alto valore educativo e civile, di questo vero tempio di memorie, schiettamente patriottico.

GIROLAMO CAPPELLO.

Il Museo del Risorgimento Italiano di Bologna.

Il Museo Civico del Risorgimento, inaugurato il 12 giugno 1893, trentaquattresimo anniversario della partenza degli austriaci da Bologna, raccoglie e conserva gelosamente i ricordi e le testimonianze della parte avuta dalla città e da illustri personalità militari e civili al Riscatto nazionale, dal periodo che corre dalla discesa dell'esercito repubblicano francese in Italia, nel 1796, alla data del XX Settembre, periodo di tempo tutto pieno di tentativi, di aspi-

razioni, di lotte, di rovesci, di vittorie diplomatiche e guerresche che ci diedero l'indipendenza e l'unità della patria.

Già fin dal 1884 con la sua partecipazione alla « Galleria del Risorgimento Italiano » nell'Esposizione generale di Torino, e nel 1888 col « Tempio del Risorgimento », nella Esposizione Emiliana, il Municipio, a mezzo di Commissioni composte di autorevoli cittadini e di esimi patrioti e studiosi, aveva raccolti da Enti e privati della provincia e di quelle vicine e confinanti, specialmente di Romagna, ragguardevoli cimeli e documenti, che, accresciuti poi di numero durante il quinquennio successivo all'Esposizione Emiliana, mercè l'impulso fervido e illuminato dell'illustre concittadino senatore Alberto Dallolio, allora assessore alla pubblica istruzione, poscia sindaco, e l'opera infaticabile del compianto prof. Raffaele Belluzzi, patriota, soldato, educatore, costituirono il Museo di cui il Belluzzi fu l'ordinatore, e ch'egli diresse poi per un decennio fino alla sua morte, avvenuta nel dicembre 1903.

« Reliquie pietose di martiri, ritratti di patrioti, libri, stampe, giornali, corrispondenze, documenti custoditi con pericolo della vita nel tempo della servitù, bandiere, armi, uniformi di soldati e d'eroi », sono raccolti e disposti nel locale, che il concittadino prof. Casanova corredò di sobrie decorazioni floreali, degli stemmi della regione emiliana e di quelli delle Repubbliche Cispadana e Cisalpina, del 1° Regno d'Italia, delle Provincie Unite del 1831, della Repubblica Romana del 1849, della Casa di Savoia, interposti in alto fra i busti di esimi patrioti, che incoronano tutt'attorno la sala terrena, ampia e severa, e la tribuna che la contermina, e nel cui fondo campeggia, in un trofeo di bandiere e d'armi, il grande ritratto del Re Galantuomo, dipinto ad olio dal prof. Giuseppe Tivoli e donato alla città dal Re Umberto I nel 1894.

Istituito principalmente allo scopo di diffondere ed educare il sentimento nazionale nelle sopravenienti generazioni, e perchè queste traggano dal luminoso esempio delle eroiche virtù dei padri insegnamento e norme di propositi patriottici e virile coscienza d'italianità, ed allo scopo di porgere agli studiosi quanta maggior copia possibile di elementi storici e biografici per la divulgazione e conoscenza delle varie vicende del grande e multiforme movimento (legate fra loro anche quando appaiono disparate e contraddittorie, dall'intimo nesso del fine comune al quale tendevano e dalle leggi di proprietà che questo fine andavano maturando), il Museo corrispose alla nobiltà degli intenti dei suoi fondatori, per la sacra attrat-

tiva dei cimeli, l'importanza dei documenti in esso racchiusi, e l'organizzazione semplice e razionale che ad esso fu data con la classifica di tutta la sua suppellettile in sei grandi serie-madri, comprendenti:

la 1ª, gli autografi delle più cospicue personalità (fra i quali pregevolissimi quelli di G. Garibaldi, G. Mazzini, del Saffi, del Minghetti, del Pallavicino, del Foresti, del Filopanti, del padre Ugo Bassi, del Farini, del Galletti, del Pigozzi ecc.);

la 2ª, cenni biografici, carteggi, diari, memorie manoscritte;

la 3ª, documenti personali e militari;

la 4ª, documenti iconografici;

la 5ª, gli oggetti;

la 6ª, libri ed opuscoli, stampati volanti e perodici: il tutto corredato dei relativi cataloghi ed inventari.

Fra la suppellettile esposta, ordinata cronogicamente per quanto gli angusti limiti di spazio lo abbiano permesso, si notano molti ed assai pregevoli cimeli, fra i quali segnaliamo alcuni ricordi dei tentativi insurrezionali di Luigi Zamboni e De Rolandis (1790-1795); una uniforme della Guardia Nazionale bolognese durante la Repubblica Cisalpina; alta e bassa uniforme da generale degli Eserciti napoleonici; costume da dignitario di Stato della Repubblica Cisalpina; uniforme dei Veliti (Corpo della Guardia Reale italiana); ceppo dell'albero della libertà eretto nella piazza maggiore (ora Vittorio Emanuele II) nel 1796; bandiera offerta dal comune di Bologna alla Guardia d'onore per l'ingresso di Napoleone nel 1805; armi e decorazioni (mancanti in parte o mutile dal noto esacrando furto perpetrato nel 1921) di Re G. Murat; distintivi massonici, del periodo napoleonico, e, quindi, dei riflessi della Rivoluzione francese, dell'espansione e del fervore suscitato da Napoleone I in Italia. Bandiera degli emigrati greci in Bologna durante la rivoluzione del 1831; bandiera degli insorti di Savigno (1843); costume da ciambellano del duca Carlo Lodovico di Parma; un paio di pistole a due canne tolte ad un ufficiale austriaco, caduto nel combattimento della Montagnola l'8 agosto 1848; cimeli preziosi di G. Garibaldi; tunica e kepì del colonnello Angelo Masini comandante la cavalleria «Cacciatori della morte»; reliquie ossee di Ciceruacchio e figlio fucilati dagli austriaci nel 1849; fotografie del gruppo dei patriotti bolognesi organizzatori del moto mazziniano in Bologna del 1853; fotografie dei componenti il Governo provvisorio dell'Emilia nel 1859; fotografie di patriotti (e oggetti varii ad essi appartenuti o riflettenti i diversi momenti storici) del 1860, del 1866, del 1867 (Villa Glori e

Mentana); uniforme e decorazioni del capitano verucchiese (Romagna) dei bersaglieri, Andrea Alarico Ripa, morto in seguito a ferite riportate nella breccia di Porta Pia.

In quattro grandi vetrine collocate nei quattro angoli della sala, sono rinchiuse memorie dei Corpi volontari bolognesi, del 1848-1849: Legione Bolognese del colonnello Bignami; Battaglione dell'Alto Reno del colonnello Zambeccari; Battaglione del Basso Reno del colonnello Rossi (la bandiera di questo battaglione, traforata da 14 pallottole austriache il 20 giugno 1848 a Vicenza, è conservata fra le altre che adornano la tribuna); e il Battaglione Bersaglieri del colonnello Pietramellara.

Altre vetrine minori e bacheche contengono oggetti riflettenti i primi anni del pontificato di Pio IX, gli anni degli entusiasmi, delle speranze e delle illusioni; cimeli di Ugo Bassi, di Cesare Boldrini, ricordi di garibaldini e di altri segnalatisi nelle armi e nella politica.

Un cenno speciale per la vetrina che contiene gli oggetti di corredo militare e i cimeli di Giulio Giordani, caduto per la difesa della vittoria italiana riportata sulle armi austriache nella grande guerra del 1915-1918, della quale pure il nostro Istituto ha raccolto ed ordinato tanta parte di oggetti e cimeli da costituire un primo nucleo di un *Museo Civico della Guerra*, continuazione e compimento del Museo del Risorgimento propriamente detto, e maggiormente apprezzabile il giorno in cui, in più ampia ed adeguata sede, tutto potrà esser reso ostensibile al pubblico.

Aggiungiamo che anche intorno alla guerra libica, il Museo di Bologna possiede una interessante raccolta, donata dalla Sezione bolognese della *Croce Rossa Italiana*, e per essa dal presidente comm. Antonio Modoni, assai benemerito del Sodalizio.

Dovremmo accennare anche all'attività del Museo in solenni occasioni e manifestazioni pubbliche, patriottiche e scientifiche, delle quali l'Istituto ha approfittato, nel corso degli anni, per fare una più alta propaganda educativa, e per mantenere a Bologna il suo posto, accanto alle altre città italiane, di propugnatrice fattiva e tenace del Riscatto nazionale.

Valga il fatto che il Museo partecipò, sempre con alto spirito patriottico, a varie Mostre regionali e nazionali, con esposizione di materiale scelto e documentato, iconografico, biografico, militare e personale, grafico e a stampa, riportando lodi, diplomi e premi di distinzione che qui non enumeriamo.

Nè l'opera, tanto scientifica che educativa, si limita alle frequenti indagini ed all'ammirazione del passato : che, anzi, ogni giorno aumentano di suppellettile preziosa e rara le notevoli collezioni qui ordinate, per volere generoso della cittadinanza che mai non resta dal donare con magnifico slancio.

Quasi quotidianamente, oltre ai consueti visitatori, il Museo è mèta di veri pellegrinaggi di studiosi italiani ed esteri, provinciali e cittadini, di militari, di scolaresche elementari e medie e di altri sodalizi culturali, pubblici e privati ; e a tutti, i *segni* e le reliquie dei fattori del Risorgimento parlano l'alto linguaggio che non solo move a contemplare e a venerare il passato, ma che è altresì di incitamento e sprone al cuore delle novelle generazioni ; quindi, preparazione all'avvenire, poichè « a egregie cose il forte animo accendon » le sacre memorie dei combattenti, degli eroi e dei martiri.

F. C.

R. MARINA

DOCUMENTI STORICI MARITTIMI

L'Ufficio Storico della Regia Marina di recente istituzione e con il compito ben definito di dedicarsi innanzi tutto alla compilazione della cronistoria documentata della guerra marittima 1915-1918, non ha ancora avuto la possibilità di occuparsi in modo organico dei documenti storici marittimi riferentisi a periodi passati.

Però non appena le circostanze e le disponibilità di spazio e di personale lo consentiranno, l'Ufficio Storico curerà con unicità di sforzi la raccolta di tutti i documenti e memorie riferentesi alle Marine d'Italia cominciando dal 1848 in poi, documenti che ora risultano sparsi un poco da per tutto.

Quando sarà giunto questo momento, si rivolgerà un invito anche per mezzo della stampa a tutti gli Enti, Autorità e privati nella speranza che vengano segnalati quali documenti della Marina sono in loro possesso. Ed a seconda dei casi si ritiene che sarà possibile la consultazione, la fotografia ed anche la consegna temporanea o definitiva dei documenti stessi all'Ufficio Storico, il quale trasferendosi fra qualche anno in un nuovo edificio avrà modo di valorizzare e far conoscere agli studiosi tutto il prezioso materiale raccolto.

Recentemente, per iniziativa del generale Guerrini e grazie al cortese dono dei possessori, sono venuti in possesso dell'Ufficio Storico alcuni documenti.

Uno di questi si riferisce alla battaglia di Lissa ed è il giornale di bordo autografo del comandante Di Monale, che comandava la piro-fregata *Maria Adelaide*. Questo documento, per quanto non porti alcuna nuova luce sulla giornata di Lissa, è interessante perchè ri-

specchia lo stato d'animo degli ufficiali. Vi si leggono giudizi severi contro l'ammiraglio Persano, sulla impreparazione della flotta italiana al combattimento e sulla scarsa conoscenza che i comandanti italiani avevano sulle qualità evolutive delle proprie navi, mentre riconosce che gli austriaci manovravano le navi e la squadra in modo perfetto. Il documento infine riconosce ed attesta l'eroismo con cui hanno saputo combattere e morire i marinai della giovane Marina Italiana.

Gli altri due documenti sono del 1860 e riguardano l'epopea garibaldina. Sono due lettere dirette al comandante Piola Caselli dal contr'ammiraglio C. Di Pesaro comandante la divisione delle navi della Squadra Sarda, inviata nell'estate del 1860 nelle acque di Napoli, dal ministro Cavour, allo scopo di seguire e segretamente agevolare il processo di dissoluzione che stava verificandosi nella Marina Napoletana dopo lo sbarco di Garibaldi e la conquista della Sicilia.

Ecco il testo delle due lettere:

(COPIA).

7 agosto.

Caro Piola,

L'ho atteso finora; perchè non viene? L'impresa è sicura. Su animo, bando agli indugi: il ritardare sarebbe dannoso...

Sempre suo, di cuore

C. DI PERSANO.

GABINETTO PARTICOLARE
del Contr'Ammiraglio
Comandante la Squadra

13 agosto.

Caro Piola,

Le catene di poppa del vascello van lasciate passar per occhio.

Di prora tagli.

S'impadronisca della boccaporta.

Sangue freddo e buona fortuna. Dio l'aiuti, che io lo amo più di un fratello.

Suo dev.mo amico

C. DI PERSANO.

Quella del 7 agosto (1860) è in copia e fu pubblicata dal generale Guerrini nella sua opera su Lissa (documento 56); l'altra del 13 agosto è originale ed interamente autografa. Era già stata pubblicata dal Randaccio nel suo volume *Storia della Marina Militare Italiana* (1° tomo, pag. 242). Fu ristampata dal Guerrini nell'opera del suo citato studio (documento 58).

Le due lettere si riferiscono particolarmente all' operazione di sorprendere all'arrembaggio e catturare il vascello borbonico *Monarca*, che trovavasi ormeggiato a Castellamare di Stabia.

L'attacco venne infatti compiuto nottetempo dalla fregata a ruote *Tukery*, della Marina Siciliana, agli ordini di Garibaldi, e comandata dal comandante Piola Caselli. Il *Tukery* era l'ex *Veloce* della Marina Borbonica, e fu il primo bastimento a defezionare e condotto a Palermo dal capitano di Vascello Anguissola, entrò a far parte della Marina del Dittatore.

Il *Tukery* era partito qualche giorno prima da Messina dove aveva imbarcato due compagnie di Bersaglieri garibaldini che dovevano essere impiegati all'arrembaggio.

Ecco qualche particolare dell'azione:

« Era la notte del 13 al 14 agosto 1860. Comandava il *Monarca* il capitano di vascello Vacca, il quale pare avesse preso segreti accordi col Persano perchè il proprio vascello potesse essere catturato con la forza dai Garibaldini. E quella sera infatti, di proposito, egli non si trovò a bordo del *Monarca*. Ma era presente il comandante in 2ª, capitano di fregata Guglielmo Acton il quale, malgrado la insidiosa situazione in cui era stato posto dal suo comandante e nonostante l'improvviso attacco del *Tukery*, organizzò una efficace resistenza e così valorosamente si difese, rimanendo ferito, che riuscì a respingere l'assalitore. Per il valore e l'atto di fedeltà compiuto, Re Francesco promosse subito il comandante Acton a capitano di vascello.

G. Po.

PER LA STORIA NAVALE D'ITALIA

Nel numero di aprile 1927 della *Rivista Marittima* è comparso un notevole articolo dell'ammiraglio di squadra Ernesto Simion, il quale dopo di aver segnalato la mancanza in Italia di una pubblicazione che tratti della *Storia Navale d'Italia*, sotto i suoi molte-

plici aspetti, dai più antichi tempi sino ai nostri giorni, ne propugna la compilazione e la stampa.

L'egregio ammiraglio giustamente osserva che le importanti opere storiche navali del Guglielmotti, del Corazzini, del Randaccio, del Vecchi, del Manfroni, del Gavotti, del Molli, del Fincati, del Prasca, e di molti altri, in massima trattano particolari argomenti o riguardano un determinato periodo di tempo.

Manca ancora un'opera, che riassuma le vicende di tutte le attività marinare dell'Italia dai più remoti tempi ai nostri giorni. E non solo le guerre marittime e le azioni navali, ma dovrebbero essere ricordati: lo sviluppo del commercio e del traffico, le scoperte marittime, le colonizzazioni, le costruzioni navali, le tradizioni, costumanze, riti, ecc.

Il semplice accenno degli argomenti che la storia navale dovrebbe trattare, fa comprendere la necessità che la compilazione sia affidata a più persone, specialmente competenti nelle varie materie. Oltre allo storico, occorre l'armonica collaborazione dello statista, dello stratega, del tecnico nautico, dell'economista, del geografo, del costruttore navale, dell'archeologo, ecc.

Ma già esistono notevoli esempi di opere organiche complesse uscite dalla collaborazione armonica di varie personalità, ed è sotto questa forma che noi pensiamo possa desiderarsi e consigliarsi la compilazione dell'opera.

Sorge quindi la necessità di immaginare un Ente che raccolga tutte le varie energie in un unico fascio ed il Simion designa l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina come Ente appropriato allo scopo.

Non bisogna nascondersi le difficoltà che si incontreranno specie nei primi tempi. Se ad esempio ci riferiamo alle ricerche archivistiche queste non approderanno a nulla se non interviene una tempestiva azione di persuasione, quasi coercitiva, presso gli organi competenti. Noi riteniamo che l'opera potrà sorgere e svilupparsi soltanto sotto l'egida governativa. Bisogna dar modo ai compilatori di poter facilmente consultare archivi, biblioteche, musei, pinacoteche, non soltanto statali ma anche regionali, comunali e privati. Ecco quindi che insieme col Ministero della Marina, debbono prestare il loro appoggio quello della Pubblica Istruzione, delle Finanze, degli Esteri, delle Comunicazioni, dell'Interno, ecc.

Un Comitato di redazione, costituito presso l'Ufficio Storico della Marina, dovrebbe anzitutto definire lo sviluppo che si ritiene

di dover assegnare alle varie parti della materia, ed armonizzarle nel loro insieme. Sottoposto questo schema all'approvazione del Ministero della Marina, che a mio modo di vedere dovrebbe prendere sotto il suo patronato l'opera stessa, sarà possibile procedere alla elaborazione di un programma tecnico ed economico.

Tecnico, per scegliere e definire il metodo di lavoro singolo e collettivo; economico per stabilire su quali linee imbastire la pubblicazione, l'estensione del testo, delle illustrazioni, il tipo della edizione, la tiratura ecc.

Noi ci auguriamo che l'idea formulata dall'ammiraglio Simion possa trovar seguito presso gli studiosi ed i competenti. Dalla pubblica discussione di un argomento di tanta importanza, scaturiranno certamente elementi preziosi di giudizio per coloro a cui compete di tradurre in atto una così nobile proposta.

G. Po.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

CASTEL SANT'ANGELO SEDE DEL MUSEO NAZIONALE

All'invito fatto dalla direzione di questo « Bollettino », il generale Borgatti ha gentilmente risposto con una gradita promessa, per una illustrazione del Museo Nazionale militare di Castel S. Angelo. In attesa di poter offrire ai lettori quelle pagine indubbiamente di eccezionale interesse, pubblichiamo ora una nota dello stesso generale intesa sopratutto a precisare alcune notizie sul Castello stesso, fin qui erroneamente ripetute in analoghe descrizioni.

Con Regio decreto-legge del 4 maggio 1925 fu istituito in Castello S. Angelo di Roma un Museo Nazionale.

« Il Museo raccoglierà (è detto nell'art. 2° del predetto decreto-legge) i più insigni cimeli del Regio esercito italiano ed opere di arte medioevale e del rinascimento di particolare pregio ».

Il Museo è ora in via di costituzione e di ordinamento; intanto vi sono state già depositate e conservate con ogni onore le bandiere dei corpi che furono sciolti dopo l'ultima guerra dell'indipendenza italiana; e si stanno raccogliendo documenti, cimeli ed oggetti d'arte, e ristaurando o decorando in istile, sale e camere, per le *ricostruzioni di ambiente* o per conservare e presentare i cimeli ed oggetti che saranno di dotazione del Museo.

Di essi si dirà altra volta, quando più avanzata sarà l'opera di raccolta e di ordinamento; ora si dice dell'ambiente.

È troppo noto che Castello S. Angelo è la derivazione del sepolcro di Adriano, e che la sua trasformazione in Castello lo ha salvato dalla rovina, così come la trasformazione in tempio ha salvato una delle terme di Agrippa, l'odierno Pantheon, ove sono le tombe dei Re d'Italia.

Del sepolcro d'Adriano molti hanno scritto copiando l'uno dall'altro e ripetendo frequentemente gli stessi errori.

Alcuni di questi errori sono riprodotti anche in una mia monografia del 1889 (1) frutto di studio su opere altrui; i lavori di ricerche e di ristauri furono fatti più tardi (ebbero principio d'esecuzione regolare nel 1900) e dai lavori emersero notizie che fecero o fanno modificare e correggere parecchie delle notizie antiquate.

(1) BORGATTI, *Castel Sant'Angelo a Roma*. Voghera 1889.

L'antico sepolcro fu fondato, sembra, nell'anno 133 dall'Imperatore Adriano, per sè e per quelli di sua famiglia e successori. Quando Adriano morì (anno 138) il sepolcro non era terminato e lo terminò Antonino Pio, che vi pose una epigrafe dedicatoria colla data 139, ma probabilmente i lavori continuarono ancora.

Il sepolcro d'Adriano sorgeva (come sorge Castel S. Angelo) alla destra del Tevere e vi adduceva un ponte detto Elio (uno dei nomi di Adriano, che era Publio Elio Traiano Adriano), ponte che ora dicesi S. Angelo.

Fra il sepolcro ed il Tevere correva una strada, la quale prendeva nome di Cornelia quando passava per i prati di Nerone (ora città Leonina o Borgo). ed il sepolcro era separato dalla strada da una cancellata che lo contornava, e da un giardino.

Consisteva in un basamento a pianta quadrata, di metri 94 circa di lato, sul quale si ergeva il sepolcreto propriamente detto, cilindrico, grandioso, imponente ; coperto da una montagna di terra (il *tumulo* delle tombe etrusche), piantata a fiori ed a piante funebri ; ed era terminato, in fine, da una specie di ara che portava una quadriga di bronzo, rappresentante Elio, il sole, allusione al nome del fondatore.

Tutto l'esterno del grandioso monumento era rivestito di marmi e travertini lavorati ; nei grandi spazi triangolari fra il basamento quadrato e la parte cilindrica vi erano gruppi di uomini e cavalli ; ed ancora pare vi fosse un giro di statue sulla parte superiore del monumento fra la fronte circolare di esso ed il giardino funerario retrostante.

All'interno la parte più caratteristica e sommamente romana per concezione e per esecuzione era la cella centrale per le urne cinerarie e la galleria a rampa elicoidale che vi accedeva.

Il basamento quadrato era costituito da una serie di muri radiali, sottili (0,60 circa) che partivano dal muro periferico (esso pure grosso 0,60 circa) ed andavano ad appoggiarsi al grande cilindro centrale ; il quale faceva da base, cioè appoggiava sulla fondazione e si elevava indipendentemente dal basamento quadrato che lo contorna. Di questi muri radiali e del muro di contorno si hanno ancora molti avanzi.

Si è sempre scritto che i muri radiali costituivano fra essi *celle sepolcrali*, ma è certamente un errore.

In queste supposte celle nessuna traccia di decorazione alle pareti, nè traccia di pavimentazione, mentre nelle altre parti del monumento destinate alla funzione funebre sono state trovate traccie di ricchissime decorazioni ; e di più, questi ambienti radiali (di dimensioni diverse) sono in numero di 67, numero strabocchevole per i supponibili membri di famiglie imperiali successive ad Adriano e pel sistema di conservazione dei resti umani che allora era maggiormente in uso, specialmente fra le persone altolocate, cioè la conservazione delle ceneri in urne.

Il sepolcro fondato da Adriano servì fino a Settimio Severo cioè per quasi un secolo, e risulta che vi furono portate le ceneri di 21 persone. Anche supponendo qualche errore od omissione negli scrittori antichi circa ai membri delle famiglie imperiali sepolti nel Mausoleo di cui trattasi, si potrebbe arrivare a 30 urne cinerarie, per le quali era più che sufficiente la grande, nobile e ricca camera funeraria centrale.

I muri radiali del basamento quadrato formano una specie di *ingabbiatura*, che contorna il nucleo cilindrico, e si potrebbe supporre, con ragionevolezza, che Adriano cominciasse a costrurre il suo sepolcro a guisa di grande cilindro, appoggiato al suolo, così come lo era il Mausoleo di Alicarnasso dal quale sono presi esempi per i Mausolei d'Europa, e come era il sepolcro d'Augusto. Morto Adriano e dovendo continuare il lavoro Antonino Pio, forse egli, e forse il suo architetto, pensò di porre attorno al cilindro originale l'ingabbiatura (a muri ben modesti) per ragione probabilmente estetica. E l'estetica fu raggiunta, perchè il monumento co' suoi diversi piani e cambiamenti di piante dal basso alle cime riuscì sommamente grandioso.

Dopo che Geta, il figlio di Settimio Severo, vi ebbe portate le ceneri del padre (morto a Jork, anno 211) in un'urna d'oro rinchiusa in altra urna di alabastro (scrive ERODIANO), il sepolcro fu chiuso, e rimase in quiete finchè Aureliano (270-275) secondo alcuni scrittori, oppure Onorio e Probo (395-423) secondo altri, compresero l'Adrianeo delle difese di Roma, come testa di ponte del ponte Elio, e facente sistema colle mura Aureliane-Onoriane della città.

All'uopo il monumento fu congiunto alla riva destra del Tevere per mezzo di due muraglie; in quella di ovest (verso monte rispetto al corso del Tevere) sarà stata aperta una pusterula; in quella di ovest (o verso Borgo odierno), fu lasciata aperta certamente una porta, che ebbe nomi diversi nel corso dei secoli, e specialmente fu detta Aurelia, Cornelia, di S. Pietro, di bronzo ecc.

Quest'opera, avanguardia di Roma, fu da molti cronisti dell'Alto Medio Evo detta l'*Adrianeum*; ed il primo che ne faccia menzione esplicita e chiara è PROCOPIO quando scrive delle difese di Roma dall'assedio dei Goti e sostenute da Belisario ad anno 537 (1).

Stando a Procopio i Goti avrebbero tentata la scalata del monumento ed i pochi Romani e Greci che vi erano a difesa avrebbero spezzate e lanciate sugli assalitori le statue, o delle statue, che ornavano il monumento.

Non si può prendere alla lettera e dare interpretazione estensiva alle parole di Procopio. Basta considerare le condizioni del monumento, alto, massiccio, senza apertura di sorta (meno la porta d'ingresso), per dedurre che la scalata dei Goti avrebbe potuto essere ben poco temibile; come anche non si può troppo facilmente ammettere che uomini racchiusi in fretta e furia nel monumento, quali ne furono i difensori quasi improvvisati, avessero strumenti e macchine per frantumare statue due o tre volte più grandi del vero, e per trasportarne i pezzi, e farli cadere sull'attaccante.

E siccoma l'attacco, a detta di Procopio, si manifestò alla parte verso Borgo, perchè dalla *Portica* che percorreva Borgo provenivano i Goti, così si potranno escludere logicamente della rovina e dall'impiego balistico le statue che erano nella parte di monumento rivolte verso gli odierni Prati di Castello, e cioè, alla parte opposta a quella attaccata.

Si può concludere così che in questo assedio il monumento fortilizio cominciò a soffrire i primi danni; ma non la rovina completa di tutte le statue come scrivono i più, e continuò poi nel Medio Evo ad avere danni profondi e radicali, specialmente alle parti decorative, il che condusse alla sua trasformazione com-

(1) PROCOPIO: scrisse in greco la *Storia delle guerre dei Romani coi Vandali, Mauri, Persiani e Goti (dal 395 al 553)*.

pleta ed alla vera forma e costituzione di fortilizio. Un avvenimento dell'anno 590 ebbe una importanza notevole pel monumento. La peste infieriva a Roma ed il papa San Gregorio I Magno ordinò una processione votiva dal Laterano al Vaticano, con l'immagine della Madonna dell'Aracoeli, per scongiurare la cessazione del flagello. La leggenda narra che mentre il sacro corteggio passava sul ponte Elio, per giungere a S. Pietro, si vide l'Arcangelo S. Michele apparire sulla cima del Mausoleo in atto di rinfoderare la spada a dimostrazione che l'ira di Dio era placata; e da allora papa Bonifacio III o papa Bonifacio IV (608) elevò sul monumento una cappella dedicata a S. Michele Arcangelo *inter nubes* od *usque ad coelos* e, più tardi, forse Nicola III (1277-1281) eresse sulla cappella un Angelo di bronzo o di marmo a ricordo di quello apparso durante la leggendaria processione votiva.

Cappella ed Angelo furono ripetuti, ristaurati, rifatti in seguito ai danni e malanni subiti dal monumento, ed al presente vi è la cappella del tempo di Leone X (1513-1521) ristaurata in questi giorni a regola d'arte, e v'è sulla cima un grande Angelo di bronzo del Werschaffelt, fattovi porre da Benedetto XIV nel 1753.

Or bene, nelle camere più alte del Castello, e sotto all'Angelo che « infondera la spada in segno di pace » sono allogate e conservate le bandiere dei corpi sciolti dopo la pace che a Vittorio Veneto segnò l'indipendenza dell'Italia; nè allogamento migliore e più nobile potrebbe immaginarsi.

Nell'alto medio evo il Mausoleo ebbe notevole parte nella storia dei conflitti continui fra i signori della città, i papi, il popolo.

Vi furono certamente aggiunte capaci costruzioni fra esso ed il Tevere, le quali servirono da abitazione regale ed anche da carcere politico al tempo di Teodora e di Marozia, poi passò Castello in mano ad Alberigo II, e dopo di lui alla Chiesa con Giovanni XII (956-964).

Nel 1063 trovasi suo possessore Cencio, figlio di Stefano di Crescenzio; egli ne fu scacciato da Gregorio VII (1073-1086), che alla sua volta vi fu assediato da Enrico IV (1084) e liberato da Roberto il Guiscardo.

Nel 1167 lo assediò Federico I (Barbarossa) nel 1191 l'ebbero i Colonna partigiani dell'antipapa Guiberto e ne tentarono la demolizione; e sembra che molti materiali derivanti da quest'azione siano stati trasportati ad Orvieto ed abbiano servito per la costruzione del duomo.

Nel 1277 Nicolò III (Orsini) trasportò la residenza papale dal Laterano al Vaticano per essere vicino al Castello e potervisi rifugiare in caso di pericolo; anzi, fece all'uopo costrurre il Passetto o Corridoio; o meglio, lo ricavò sul braccio di mura leonina che congiungeva (e congiunge ancora) Castello al Vaticano.

Ma morto Bonifacio VIII (1303) e trasportata la corte papale ad Avignone la vita di Castello ebbe carattere locale romano e non universale come l'aveva avuta prima e come l'ebbe dopo il 1400.

Si può arrivare così fino al tempo dello scisma d'Occidente (papa Urbano VI ed antipapa Clemente VII) quando subì forte assedio (1378) per parte degli Urbanisti.

Dicesi che in questa occasione furono per la prima volta sparate da Castello bocche da fuoco.

Castello cadde in mano agli Urbanisti, che ne tentarono la demolizione; ed essa fu tanto rabbiosa e radicale che alcuni scrittori, fra i quali l'INFESSURA,

dicono che Castello fu ridotto ad un cumolo di materie, vi fu sparso il sale e vi pascolarono le capre !

Espressioni queste senza dubbio esagerate, essendochè, come sappiamo, l'ossatura interna del monumento è ancora l'antica, e l'Angelo odierno di Benedetto XIV (1753) poggia sull'ultima cella rotonda romana che sosteneva la quadriga coll'Elio.

Sulle rovine del monumento (sempre grandiose – dunque – ed imponenti) Bonifazio IX elevò l'odierno Castello, che nulla conserva di quello dei Crescenzi e degli Orsini, ma che ha sempre l'ossatura romana.

Giovanni XXIII (1410-1415) restaurò o rifece il Passetto Vaticano ; Eugenio IV (1431-1447) iniziò l'appartamento detto papale ; Nicola V (1447-1455) rafforzò Castello con torri ai tre angoli esterni del basamento quadrato, e torri allo sbocco del ponte, presso l'ingresso.

Si ha notizia che i papi talvolta andavano a Castello nelle giornate afose per respirare buon'aria; e si hanno documenti che attestano come prendessero grande sviluppo costruzioni addossate al Castello fra esso ed il Tevere, con giardini ed altre comodità, cosicchè talvolta si ebbero due Castellani uno per Castello Alto ed uno per Castello Basso.

Alessandro VI (1492-1503) coll'opera di Antonio da Sangallo il vecchio rafforzò Castello potentemente e lo armò con artiglierie di grossi calibri, cosicchè fu costretto ad ingrandire le torri angolari di Nicola V.

Altri lavori fecero Giulio II (1503-1513), Leone X (1513-1521), Clemente VII (1523-1534) che nel 1527 vi sopportò il famoso assedio, del quale fu episodio principale il *Sacco di Roma*.

E ritornando ai lavori, sono ricordevoli quelli fatti fare da Paolo III (1534-1549), sotto la direzione di Tiberio Crispo, il cardinale castellano, e con disegni di Antonio da Sangallo il giovane.

Ad essi si deve l'*appartamento papale odierno* con alcune sale meravigliosamente affrescate dagli allievi di Raffaello ; e nelle ricostruzioni d'ambiente è stata or ora sistemata la camera da letto del cardinale castellano (con mobili e quadri donati dal Menotti) e si sta ricostruendo con mobili originali l'anticamera, o camera da conversazione ; ed altre si ammobiglieranno.

Paolo IV (1556-1559) fece fare attorno a Castello, da Camillo Orsini, un recinto pentagonale bastionato di graticci e terra, che poi Pio IV nel 1561 fece rifare, ma di muratura, con direzione del Laparelli da Cortona ; e costruì le mura che andarono al Belvedere di Vaticano, ingrandendo così la città leonina col Borgo detto Pio.

E dopo Pio IV lavori importanti, ma di carattere esclusivamente militare, furono fatti da Urbano VIII (1624-44) e furono : caserme, una fonderia per cannoni, un grande arsenale per carriaggi, un'ameria, una zecca ; istituzioni tutte che poco a poco vennero a cadere, meno le caserme ove è allogato il Museo del Genio.

I papi successivi disertarono Castello preferendo nelle giornate calde di estate andare al Quirinale od a Castel Gandolfo, ove all'uopo avevano fatte eseguire convenevoli costruzioni ; i cardinali castellani abbandonarono Castello S. Angelo a comandanti militari in sottordine ; crebbero le prigioni e le caserme, ed il carattere militare del fabbricato prese il sopravvento, a scapito delle arti che erano state a larghe mani profuse, qua e là, nei secoli XV e XVI, come si è accennato.

Prigione e caserma lo trovammo noi nel 1870, e così rimase fino al 1901 nel quale anno fu posto mano ai lavori di sgombero e di restauro, ed all'adattamento del vetusto monumento a sede dell'*Esposizione di arte retrospettiva* che vi ebbe luogo nel 1911.

Durante la guerra italo-austriaca Castello servì come deposito e custodia forte e sicura di molti capo-lavori d'arte che vi furono portati dal teatro della guerra; poi tacque di nuovo, fino al Regio decreto-legge del 1925, dal quale si sono prese le mosse per questo breve studio retrospettivo.

È ben vero che alcuni idealisti vorrebbero che Castello S. Angelo fosse lasciato vuoto perchè percorrendolo lo storico e lo studioso possa rievocare le memorie che ad esso si collegano, senza che questa rievocazione artistica sia distrutta da sistemazioni moderne.

Ma questa opinione non pare accettabile. Castello come uscì dalle seste di Sangallo il giovane al tempo di Paolo III e come fu poi ridotto dai lavori di Urbano VIII e successori è monumento eminentemente militare con qua e là alcune sale decorate squisitamente, e molte altre nude e disadorne.

Le rievocazioni storiche romane e medioevali ed anche del rinascimento dello studioso o dello storico che guarda Castello come è ora, finiranno coll'essere romantiche e senza valore di serietà e di probabilità.

E d'altra parte non devesi dimenticare che Castello S. Angelo è il più antico, il *più storico* (si lasci usare la parola), fra i Castelli d'Italia, e – potrebbe dirsi – del mondo, e l'esercito italiano, è forse l'unico che non abbia un Museo che raccolga i suoi più preziosi ricordi, e perciò Castello S. Angelo è bene, adatto a ciò. Ma oltre ai cimeli militari, Castello dovrà contenere ancora, come dice il Regio decreto-legge, opere d'arte medioevale e del rinascimento, e sarà cura della Commissione d'ordinamento di disporre le cose d'arte negli ambienti d'arte e quelle militari negli ambienti ad esse adatti; ed è appunto quello che si è cominciato a fare, e che si dimostrerà in un prossimo articolo.

Gen. BORGATTI.

IL SOVRANO MILITARE ORDINE DI SAN GIOVANNI IN GERUSALEMME, ORA DETTO DI MALTA (1)

Questo è uno dei più illustri e dei più celebri Ordini cavallereschi. La sua origine risale al tempo delle Crociate e le differenti fasi della sua travagliata esistenza sono di una grande importanza storica nazionale. L'origine di quest'Ordine pare rimonti alla metà del secolo XI. Verso il 1020 alcuni negozianti di Amalfi (altri dicono di Melfi), ottennero dal Califfo d'Egitto Romansor-Monstesaph il permesso di fabbricare due chiese con alloggi presso il Santo Sepolcro di Gerusalemme per loro e per i loro compatriotti che si recavano in pellegrinaggio in Palestina, ottenendo pure un salvacondotto per potere liberamente trafficare nei mari al di lui dominio soggetti, pagandogli un annuo tributo. Le chiese furono

(1) A complemento delle precedenti note riguardanti le onorificenze e le medaglie nazionali, si pubblicano queste notizie sul Sovrano Ordine di Malta. Dette note saranno riunite, a cura dell'Ufficio Storico, in un unico estratto.

dedicate l'una alla Beatissima Vergine e detta: Santa Maria delle Latine per gli uomini, l'altra a Santa Maria Maddalena per le donne. Monaci cassinesi vi si trasportarono per celebrarvi i divini Uffici, ed un gran numero di mercanti e sacerdoti si unì ai primi ospitalieri, ponendo la nuova società sotto l'invocazione di San Giovanni Battista e facendo erigere in suo onore una nuova chiesa. Il Beato Gerardo, da alcuni detto Gerardo di Tune o di Tung, nativo di Provenza, di cui fassi menzione in un diploma del 1099, fu il primo superiore dell'Istituzione col titolo di Priore, e lo era ancora allorchè i Crociati, guidati da Goffredo di Buglione, presero Gerusalemme. Egli spiegò tanto zelo durante la prima Crociata, che, dopo la presa di Gerusalemme, la società ottenne da Goffredo da Buglione e dagli altri Principi cristiani numerosi donativi, che le permisero di svilupparsi considerevolmente. Il Priore Gerardo, fondò allora l'Ordine Ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme sotto la regola di Sant'Agostino. Ben tosto i confratelli non si contentarono più di curare i malati, essi fornirono altresì scorte ai pellegrini che andavano ad *adorar la gran tomba e sciorre il voto*, e si diedero un'organizzazione in parte religiosa e in parte militare, i cui statuti furono fissati nel 1121 da Raimondo du Puy, successore del Priore Gerardo e primo Maestro dell'Ordine. Al triplice voto d'obbedienza, di castità e di povertà i Cavalieri aggiunsero l'obbligazione di concorrere con la loro persona alla difesa della Chiesa e di combattere gl'infedeli. L'Ordine fu approvato per la prima volta da Gelasio II nel 1118 (secondo altri da Calisto II nel 1120), confermato poi da Onorio II, da Innocenzo II, da Eugenio III, da Clemente III, da Innocenzo III ecc. Il primo saggio di valore militare dei Cavalieri di San Giovanni fu dato allorquando il Califfo d'Egitto assalì nel 1118 Baldovino II re di Gerusalemme, si distinsero all'assedio di Tiro e d'Assa, e più tardi, nel 1126, nella difesa del Re di Damasco presso Magisfar. Perduta Gerusalemme dai cristiani nel 1187 per opera di Saladino, Ermengardo Darpt, Gran Maestro d'allora, fu costretto trasferirsi, unitamente ai suoi, nel castello di Margat in Fenicia, finchè, riconquistata la città di San Giovanni d'Acri nel 1293, ivi gli Spedalieri si riunirono, prendendo il nome di *Cavalieri di San Giovanni d'Acri*. Respinti anche da questa città nel 1295 dalle forze di Malek-al-Aschraf, si ritirarono a Cipro presso il Re Enrico di Lusignano, che diede loro per ricovero la città di Limisson, ove restarono 18 anni; finchè, avendo nel 1308 il Gran Maestro Foleo di Billaret ottenuto da Andronico Paleologo Imperatore di Costantinopoli per sè e per il suo Ordine l'investitura dell'Isola di Rodi, l'occupò il 15 agosto 1309. Quivi i nuovi *Cavalieri di Rodi* sostennero accanite guerre coi Saraceni e si impadronirono di sette isole vicine, restandovi fino al 24 dicembre 1512, anno in cui Solimano, con formidabile armata di 300,000 uomini, 280 navi e prodigiosa artiglieria, riuscì ad impadronirsi dell'Isola, dopo una eroica difesa da parte dei Cavalieri. Usciti da Rodi con l'onore delle armi, si trasferirono prima a Candia, poi a Venezia e successivamente a Roma, Viterbo, Nizza, Messina e Siracusa; finchè, il 25 aprile 1530, Carlo V imperatore donò loro l'isola di Malta, con quelle di Gozzo e Comino, in feudo perpetuo, nobile, libero e franco.

Da quel tempo essi vennero conosciuti sotto il nome di: *Cavalieri di Malta*. Nel 1565 furono assaliti dai Turchi, si difesero strenuamente, anche con l'aiuto del genovese Giovanni Andrea Doria e conservarono i loro possessi fino all'occupazione francese. Nell'anno 1798, il generale Bonaparte, mentre si racava in Egitto, tolse l'isola ai Cavalieri di San Giovanni ed ottenne l'abdicazione del

Gran Maestro Ferdinando di Hompesch, il quale si ritirò a Trieste. Paolo I imperatore di Russia ne fu riconosciuto Gran Maestro nella speranza che egli potesse far ridare l'isola di Malta all'Ordine, ma, morto nel 1801, il suo successore rifiutò il Gran Magistero. Nel 1802, nel Trattato di Amiens, fu stipulato che l'isola di Malta, allora occupata dagli inglesi succeduti ai francesi, fosse restituita all'Ordine, ma questa clausola del Trattato non fu mai eseguita e l'isola rimase in possesso degli inglesi, ai quali fu assegnata definitivamente col Trattato di Vienna. Leone XII trasferì la sede dell'Ordine negli Stati Pontifici il 13 maggio 1827 e Gregorio XVI autorizzò la sua definitiva installazione in Roma nel 1831. Dal 1805 al 1879 l'Ordine fu amministrato da un Luogotenente, poi il 28 marzo 1879 venne ristabilita la dignità di Gran Maestro. La decorazione consiste in una croce d'oro biforcata, smaltata di bianco, accantonata da quattro gigli d'oro, cimata da una corona reale. I Cavalieri di Boemia, al posto dei gigli mettono l'aquila bicipide. Il nastro è nero. L'Ordine di Malta è diviso nei seguenti gradi: Balì Gran Croce; Balì Professo; Balì Gran Croce d'Onore e di Devozione; Commendatore Professo; Cavaliere Professo; Cavaliere di Giustizia; Commendatore di Giuspatronato; Cavaliere d'Onore e di Devozione; Cavaliere di Grazia Magistrale; Donato di Giustizia; Donato di 1ª e di 2ª classe. I cappellani sono divisi in tre classi: Cappellano conventuale; Cappellano d'obbedienza magistrale e Cappellano d'obbedienza.

Col. L. Rangoni Machiavelli.

UNA TRÌPLICE ITALO-FRANCO-AUSTRIACA NEL 1869

Che l'imperatrice Eugenia sia sempre stata poco amica dell'Italia, è cosa nota. Basterebbe ricordare la sua amicizia con Maria Sofia di Borbone durante l'assedio di Gaeta e la sua famosa frase, che se non fu detta disegnò in ogni modo il suo pensiero: *piuttosto i Prussiani a Parigi che gli Italiani a Roma*.

Ma che la sua influenza valesse presso Napoleone III fino al punto di far naufragare un trattato d'alleanza con l'Italia, con grave danno della Francia stessa, è cosa meno conosciuta, perchè risultata soltanto più tardi dalla corrispondenza del generale Menabrea.

La tensione fra la Prussia e la Francia era cominciata poco dopo la guerra del 1866, e l'Imperatore Napoleone, preoccupato da eventi che intuiva inevitabili e dalla crescente impopolarità del suo Governo, cercava tutti i mezzi per isolare la Prussia e circondarsi di alleati in Europa. Maturando perciò questo suo progetto, ne fece parola a Vittorio Emanuele, il quale nel giugno del 1868 si consigliò dapprima col Menabrea e poi col Nigra ed il Vimercati, che erano a Parigi.

Il Menabrea assentì di massima ad un'alleanza con la Francia, ma pose come condizione che assieme all'Italia dovesse entrare nell'alleanza stessa anche un'altra Potenza, affinchè la nostra posizione non si mutasse in una sudditanza o non servisse unicamente agli interessi francesi. E suggerì d'invitare l'Austria ad entrare nell'accordo.

Il conte di Beust, gran cancelliere austriaco, fece egli pure buon viso al progetto, ma mise a sua volta una pregiudiziale, per la quale le truppe francesi a Roma avrebbero dovuto esser sostituite da truppe italiane. Questa clau-

sola, per quanto grave in quel momento, non allarmò invero Napoleone III, ma indispettì invece l'Imperatrice Eugenia, cosicchè la risposta del Governo francese non solo non fu così pronta come l'Italia e l'Austria si ripromettevano, ma quando nel 1869 la stessa Imperatrice passò per l'Italia, per recarsi in Egitto, ove doveva assistere alla inaugurazione del canale di Suez, fu incontrata da Re Vittorio a Venezia, ed il Re, che attendeva da lei una parola sul trattato, rimase alquanto disilluso dal silenzio glaciale su quell'argomento.

Comprendendo fallito l'accordo, il ministro Menabrea si dimetteva pochi giorni dopo da Presidente del Consiglio e da ministro degli esteri, e il patto che, di dubbia utilità per l'Italia, avrebbe invece salvato forse la Francia un anno dopo, rimase lettera morta per l'ingerenza e l'intransigenza politica dell'Imperatrice Eugenia. Col. C. C.

GARIBALDI E LA LEGA DELLE NAZIONI.

Nel 1867 fu tenuto a Ginevra un Congresso internazionale per la pace e la libertà delle Nazioni. Ad esso intervenne Garibaldi, il quale vi si recò attraversando la Francia, con grande preoccupazione del Governo imperiale che temeva clamorose dimostrazioni.

Infatti queste non mancarono, particolarmente a Lione, ma senza dar luogo ad alcun incidente, sopratutto per il fatto che Garibaldi accelerò il suo viaggio, in modo da evitare feste, preparativi e soverchie riunioni.

Al confine svizzero fu incontrato da illustri rappresentanti del Governo federale, e fatto salire in un treno speciale giunse a Ginevra, dove il suo arrivo fu segnalato da spari di cannone, da luminarie, da esposizione di bandiere. Scese all'Albergo di Russia, ricevette la colonia italiana e si mostrò, come al suo solito, di grande espansività con tutti.

Il 9 di settembre, allorchè si aprì il Congresso, il generale, accolto da scroscianti applausi, chiese la parola e fra il più religioso silenzio sciolse un inno alla fraternità dei popoli, considerando la guerra soltanto come un atto di diritto per coloro che fossero oppressi e intendessero rivendicare le loro libertà. Tracciando poi i compiti del Congresso dichiarò che egli lo considerava come il primo passo per una Lega delle Nazioni.

Nonostante questa profezia e tutto il calore da lui dimostrato per la pace universale, l'accenno a talune necessità di guerra non piacque ai congressisti, cosicchè dopo due giorni, raffreddatosi l'ambiente che aveva sperato da lui dichiarazioni ultra pacifiste, se ne ripartì da Ginevra, abbastanza in tempo per non assistere alle tempeste, che si scatenarono nelle successive adunanze di quel Congresso, il quale, convocato per discutere sulla pace, aveva assunto tutte le apparenze di una lotta ad oltranza fra le varie tendenze. Col. C. C.

ANCORA SUGLI ORDINI DEL GIORNO DEL GENERALE BENEDECK.

Dall'avv. Pietro Lacava, appassionato cultore di studi storici, riceviamo e volentieri pubblichiamo:

A proposito degli ordini del giorno Benedeck, il tenente colonnello Speckel così conclude un articolo pubblicato sul *Bollettino* del maggio ultimo:

« La campagna del 1866 tra Austria e Prussia volge al suo termine e « l'Imperatore ha ancora il tempo e la voglia di sostituire Benedeck col Feld- « Maresciallo Arciduca Alberto, e l'ordine del giorno all'esercito, che contempla « questo movimento, porta la firma del Benedeck stesso che vergava così il « suo nome in calce alla sua condanna... ».

Mi permetto osservare che nè l'Imperatore ebbe voglia di silurare il Maresciallo Benedeck, nè questi firmò la sua condanna, con la firma di quell'ordine del giorno, dappoichè era stato proprio l'Imperatore ad imporre al Benedeck, nonostante le vive riluttanze di costui, di accettare quel comando, e fu ben per questo poi ch'egli sottrasse il Benedeck al Consiglio di guerra, ricordando che il maresciallo aveva rifiutato il comando delle truppe che dovevano combattere contro la Prussia, in quella disastrosa campagna di Boemia che culminò a Sadowa, mentre avrebbe accettato molto volentieri il comando delle truppe destinate ad operare in Italia.

E qui giova ricordare due lettere che il Benedeck scriveva alla moglie quando stavano per scoppiare le ostilità dell'Austria contro la Prussia e contro l'Italia.

Nella prima lettera scrive che non può accettare il compito, per lui gravissimo, del comando in capo delle truppe in Boemia e ne indica anche i motivi:

1° perchè egli non conosce affatto quel terreno, laddove conosce bene quello italiano per avervi combattuto da ufficiale superiore nel 1848-49, e da tenente-generale, comandante l'ala destra, nel 1859;

2° perchè, non avendo mai avuto un comando di un esercito così importante, non si sente all'altezza del mandato;

3° desidera quindi che l'Arciduca Alberto abbia il comando dell'esercito in Boemia ed a lui resti il comando delle truppe in Italia, anche perchè, riconoscendo nel figlio dell'Arciduca Carlo una capacità maggiore, ha per lo stesso parole di sincera lode.

In una seconda lettera, informa la moglie che è alla vigilia di partire per i campi di Boemia, per assumervi quel comando in capo, e si giustifica di avere accettato, riferendo che l'Imperatore in un abboccamento avuto con lui, avendo visto che non riusciva a smuoverlo, aveva finito col dirgli: « E se io ve lo ordinassi ? ». « In tal caso, aveva risposto il Benedeck, non mi resterebbe che fare il mio dovere di soldato ». E confessa alla moglie che parte con un triste presentimento nel cuore !

Queste notizie e queste lettere ricordo di averle lette molti anni or sono, ed ho voluto richiamarle unicamente per mostrare che il Benedeck si sapeva impari all'alto compito affidatogli e che quindi la responsabilità del disastro dell'Austria, ripeto, doveva risalire a Francesco Giuseppe in persona. Questi, perciò, non avrebbe mai pensato a sostituire al Benedeck l'Arciduca Alberto: se venne fuori quell'ordine del giorno di sostituzione, fu forse più per dare una soddisfazione all'esercito sconfitto, anzichè per metterlo in esecuzione.

Bari, maggio 1927.

P. LACAVA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BERTARELLI A. MONTI A. *Tre secoli di vita milanese: 1630-1875-1927.* In-4°, pagine XVI-869 ill. Ed Hoepli. Milano, 1927. – L. 400.

CERVESATO ARNALDO., *Il credito politico ed umano di Napoleone. Pensieri e scritti originali.* In-16°, pag. 220. Ed. Athenaeum. Roma, 1927. – L. 10.

COCCHIARA G., *Federigo II legislatore e il Regno di Sicilia.* In-8°, pag. 92. Ed. Bocca. Torino 1927. – L. 8.

CORSELLI R., *Fasti militari del popolo italiano.* In-16°, pag. 170. Tip. Beraglia. Salerno, 1927. – L. 100.

FINELLI A., *Bologna nel Mille.* In-8°, pag 171, ill. Stab. poligrafici riuniti. Rimini, 1927. – L. 30.

HERGENRÔTTER G., *Storia universale della Chiesa*, rifusa da G. P. Kirsch, tradotta e continuata da E. Rosa fino al 1922. Completamento ed indice. In-8°, da pag. 877 a 1117. Libr. ed. Fiorentina. Firenze, 1927.

HOPKINS T., *Napoleone e la storia dei suoi amori.* In-16°, pag. 287 (trad. di S. Spaventa Filippi). Ed. Vecchioni. Aquila, 1927. – L. 7.

NARDELLA F., *La seconda Roma.* In-16°, pag. 918. Ed Corbaccio Milano. – L. 40.

PAIS ETTORE, *Storia di Roma durante le guerre puniche.* In-8°, due vol. pag. XV-429 e 483, 252 tavole. Casa ed. Optima – Roma, 1927. – L. 200.

PALTRINIERI VINCENZO, *I moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza (1805-06).* In-8°, pag. 188. Ed. Zanichelli. Bologna, 1927. – L. 22.

SENSI E., *Vita di Cola di Rienzo.* In-16°, pag. 177, ill. Stab. Ed. Genovese. Genova, 1927, – L. 16.

SILVA PIETRO, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia.* In-8°, pag. 440. Ed. Mondadori. Milano, 1927. – L. 40.

SILVAGNI UMBERTO, *Fra gli orrori della storia.* In-16°, pag. 290. Ed. Athena. Milano, 1927. – L. 10.

Francia.

BOULENGER MARCEL, *L'attentat d'Orsini.* In-16°, pag. 135. Ed. Hachette. Paris, 1926. – Fr. 6.

CORTI E. C., *Maxmilien et Charlotte du Mexique (1865-67).* Trad par Vernay. In-8°, pag. 300. Ed. Plon. Paris, 1927. – Fr. 30.

DAVAUD PIERRE, *Ce qui il faut connaître de l'histoire des Etats Unis*. In-16°, pag. 160. Ed. Boivin. Paris, 1927. – Fr. 7.

HANOTAUX GABRIEL, *Histoire de la Nation française des origines prehistoriques jusq'à nos fours (1920)*. In-8°, pag. 656. Ed. Plon. Paris, 1927. – Fr. 65.

HENRIOT E., *Frédéric II et Voltaire*. In-16°, pag 200. Ed. Hachette. Paris, 1927. – Fr. 6.

LANUX (P. de), *La vie de Henry IV*. In-16°, pag. 216. Ed. *Nouvelle Revie française*. Paris. 1927. – Fr. 10,50 (più 20 %).

OEMICHEN., *Essai sur la doctrine des guerres de coalitions*. In-8°, pag. 164. Ed. Berger-Levrault. Paris, 1927. – Fr. 10.

TURQUAN I., *La Reine Hortense*. In-16°, pag. 224. Ed. Tallandier. Paris. 1927. – Fr. 18.

Germania.

EMIN PASCHA, *Die Tagebücher*. Pag. 448. Ed. G. Westermann-Braunschweig. 1927. – M. 30.

GAGLIARDI ERNST, *Bismarks Entlassung. T. I., Die Innenpolitik*. Pag. 370. Ed. Mohr, Tübingen. 1927. – M. 12.

STEIN ARTHUR, *Der Römische Ritterstand*. Pag. 503. Müncher. 1927. – M. 24.

Inghilterra.

CALDWELL (R. Granville), *A short History of the American People*. 2 vol. Ed. Putnan Pr. 12/6.

FLICK A. C., *Modern world history 1776-1926*. The Borzio historical Series. In-8°, pag. 772. – Pr. 25.

RISORGIMENTO ITALIANO

COLLINI L., *Goffredo Mameli*. In-8°, pag. 123. Ed. Chiantore. Torino. 1927. – L. 4.

NATOLI LUIGI, *Rivendicazioni. Attraverso le rivoluzioni Siciliane del 1848-60*. In 16°. pag. 262. Ed. Cattedra italiana di pubblicità. Treviso. 1927. – L. 14.

RAULICH I., *Storia del Risorgimento politico d'Italia*. Vol. IV (marzo-novembre 1848). Vol. V (1849). In-8°, pagg. XIX-376 e XVI-442. Ed. Zanichelli. Bologna. 1927. – L. 32 e 36 risp.

GUERRA MONDIALE 1914-18

BONGIORNO-TASCA G., *Fuoco e scintille dallo Stelvio al mare*. Visioni di battaglie e gesta di eroi. In-16°, pag. 348. Lodo. Ed. Biancardi, 1927. – L. 8.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE (Ufficio Storico), *La guerra mondiale 1914-18*. Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Trad. dal generale Ambrogio Bollati. Vol. 1°, *Le battaglie di frontiera dell'ovest*. In-8°, pagine 756, con carte e schizzi. Ed. Libreria dello Stato. Roma, 1927. – L. 25.

Lettere di volontà e di passione raccolte da G. GALLI UBERTI (Pagine di volontari). Nuova serie. In-16°, pag. 189. Ed. « La Vedetta Italiana ». Trieste, 1927. – L. 10.

MANFRONI CAMILLO, *I nostri alleati navali*. In-16°, pag. 320. Ed. Mondadori (coll. Gatti). Milano, 1927. – L. 20.

MARAVIGNA PIETRO, *Guerra e vittoria (1915-18)*. Seconda edizione riveduta ed aumentata, con 23 tav. e 455 ill. In-8°, pag. 576. Unione tip. ed. Torinese, 1927. – L. 120.

PERRINI M. e SOLENTINO M., *Donne eroiche italiane decorate al valor militare (1915-1918)*. In-8°, pag. 174. Ed. G. Berlutti. Roma, 1927. – L. 20.

VOLPE GIOACCHINO, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*. In-16°, pagine VIII-278. Ed. Fratelli Treves. Milano, 1927. – L. 18.

BERNARD A., *L'Afrique du nord pendant la guerre*. (Coll. Histoire économique et sociale de la guerre mondiale). In-16°, pag. XX-164. Ed. Les Presses Universitaires de France. – Fr. 18.

CLOCHE B., *Révolutions et nouveautés de la grande guerre*. In-16°, pag. 136. Ed. Berger-Levrault. Paris, 1927. – Fr. 10.

DANILOV YOURI, *La Russie dans la guerre mondiale 1914-17*. In-18°, pag. 560. Ed. Payot. Paris, 1927. – Fr. 40.

DAVID R., *Le drame ignoré de l'armée d'Orient*. In-16°, pag. 372. Ed. Plon Nourrit. Paris, 1927. – Fr. 25.

DOLGOROUKI STÉPHANIE, *La Russie avant la débacle*. In-16° pag. 325. Ed. Figuere. Paris, 1927. – Fr. 20.

GRAUX LUCIEN, *Histoire des violations des traités de paix*. T. IV. In-16°, pag. 336. Ed. Champion. Paris, 1927. – Fr. 15.

HOUSE (col.), *Papiers intimes*. I. Les coulisses de la politique (1912-1915) ; II. De la neutralité à la guerre 1915-17. Vol. 2, pag. 528 chaque. Ed. Payot. Paris, 1927. – Fr. 50.

LEBLAUT HENRY, *La grande guerre. Iconographie et bibliographie*. Vol. 8. Ed. Champio. Paris, 1927. – Fr. 20 chaques.

MELGOUNOV S. P., *La terreur rouge en Russie*. In-8°, pag. 288. Ed. Payot. Paris. – Fr. 20.

N . . . *La bataille du Jutland racontée par les combattants*. In-8°, pag. 336, ill. Ed. Payot. Paris, 1927. – Fr. 20.

NEDEFF (lieut. col.), *Les operations en Macedoine (L'épopée de Doiran)* trad. par le com.t GOETZMANN. Sofia. Imprimerie Armeyski Voeno, 1927. – Prix 8 fr. suisses.

BRANDENBURG ERICH, *Von Bismark zum Weltkrieg*. Pag. 400. Staackmanverlag. Leipzig, 1927. – M. 12.

HANSEN E., *Polens Drang nach dem Westen*. Pag. 164. Ed. Muller. Berlin, 1927. – M. 1.50.

HEERFORDT C. F., *Ein neues Europa*. 2 vol. Deutsche Verl. Anstalt. Stuttgart, 1927.

JOCHIM A. D., *Die Vorbereitung des deutschen Heeres für die grosse Schlacht im Frankreich im Frühjahr 1918*. Ih-8°, pag. 70. Mittler e Sohn. Berlin, 1927. – M. 3.50.

KUNOWSKI (von) F. gen., *Der Durchbruch im Frühjahr*. In-8°, pag. 80. Schlieffen Verlag. Berlin. 1927. – M. 3.

WILLSON (B), *The Paris Embassy. A narrative of Franco-British diplomatic Relations 1814-1920*. In-8°, pag. 368. Ed. Unwin. London, 1927. – Pr. 25.

WRANGEL (N.), *The memoirs of 1847-1920. From Selfdom to Bolshevism*. In-8°, pag. 324. Ed. Benn. London, 1927. – Pr. 15.

STORIA COLONIALE

CESARI CESARE, *Colonie e possedimenti coloniali. Cenni storici geografici ed economici*. Quarta edizione. In-16°, pag. 446, con 26 cartine. Libreria di scienze e lettere. Roma, 1927. – L. 20.

MONDAINI GENNARO, *Manuale di storia e legislazione coloniale*. I. Storia coloniale. In-8°, pag. 637. Ed. Sampaolesi, 1927. – L. 50.

Campagnes coloniales Belges 1914-18. (Pubblicazione dello STATO MAGGIORE BELGA. Sez. Storica). Tome I. In 8°, pag. 406. Bruxelles. Imprim. Typographique de l'I. C. M., 1927.

LE FÉVRE G., *L'éffort français en Indo-Chine*. In-16°, pag. 160. Ed. Delpeuch. Paris, 1917. – Fr. 10.

LYAUTEY (mar.), *Paroles d'actions, Madagascar, Sud-Oranais, Oran Maroc (1900-1926)*. In-8°, pag. XXXIV-480. Ed. Colin. Paris, 1927. – Fr. 35.

WALEY A., *A pageant in India*. In-16°, pag. 496. Ed. Constable. London, 1927. Pr. 15.

WALKER E. A., *A modern history for South Africans*. Pag. 496. Ed. Blacknell. Oxford. – P. 12,6.

RECENSIONI

Generale C. CASTELLAZZI e Colonnello L. GANINI, *La Brigata Pesaro, nella luce della sua gloria*. In-8°, pag. 162 ill. Stabilimento F. Campitelli. Foligno 1927. – L. 12. (In vendita presso il Comando del Collegio militare di Napoli).

Nella ricorrenza anniversaria della nostra entrata in guerra, il generale Castellazzi, che ebbe il comando della Brigata Pesaro, ha voluto ricordare con questa pubblicazione il tributo di valore e di sangue dato dai due gloriosi reggimenti, oggi disciolti, 239° e 240° fanteria.

Fra le pagine più belle di questa rievocazione storica, bellissima è quella del Grappa, che S. E. Giardino dichiarava doversi leggere sul Pertica insanguinato.

Il volume si compone di tre parti, la prima delle quali comprende le vicende organiche della Brigata e i principali fatti d'armi ai quali partecipò dal 18 febbraio al 21 dicembre 1917. Nella seconda parte sono narrati gli avvenimenti del 1918 e il contributo della Pesaro alla vittoria decisiva delle nostre armi. Nella terza il suo scioglimento, le citazioni sui Bollettini di guerra, l'elenco dei decorati. L'opera è illustrata ed ha una nitidissima carta della regione del Grappa. È un prezioso contributo alla storia della grande guerra e un ricordo d'affetto ad una delle nostre più gloriose Brigate. C. C.

Capitano G. BONGIORNO TASCA, *Fuoco e scintille dallo Stelvio al Mare* (Visioni di battaglie e gesta di Eroi). Lodi, Edizione Biancardi, 1927. – L. 8.

È un libro scritto col cuore da chi la guerra ha effettivamente vissuto. Metodicamente attraverso essa l'autore ci conduce dal principio al termine del dramma glorioso, ricordando vicende liete e tristi e profilando figure di fulgidi eroi. È un buon libro che sarà utilissimo ai giovani cui è dedicato.

N. G.

BERNARDO VALENTINO VECCHI, *Sotto il soffio del monsone*. In 16-°, pag. 313, Casa ed. Alpes, Milano, 1927. – L. 20.

L'autore, tenente nel 70 Fanteria, che ha fatto parte del Corpo di occupazione dell'Oltre Giuba, in un volume di 300 pagine dedicato a S. A. R. il Principe di Piemonte, narra le vicende di quella occupazione; narrazione semplice e piana, ricca di ricordi, di leggende e di avventure, che vale a dare una idea della nostra nuova Colonia equatoriale. N. G.

Capitano ADOLFO VITALE, *I Meharisti e i Mehara*. In-8°, pag. 143. Bengasi. (A cura del Governo della Cirenaica). Unione Tipografica Editrice, 1927.

L'autore, valoroso condottiero di reparti meharisti in Cirenaica, ha, nel volume che si pubblica sotto l'egida del Governo di quella Colonia, raccolto una serie di dati preziosi sulla sua specialità.

Ne premette un cenno storico dai tempi di Buonaparte in Egitto ed attraverso le successive operazioni coloniali nel nord Africa per parte francese, inglese e nostra. Dei mehara descrive, con competenza la vita, le caratteristiche, le malattie, le previdenze igieniche. Seguono poi ampie notizie sui reparti, sul modo di formarli; di organizzarli, d'equipaggiarli e d'impiegarli. È un libro materiato di esperienza e di singolare importanza, oggi, non solo per i tecnici, ma anche per i non tali ed un prezioso contributo alla bibliografia coloniale italiana.

N. G.

NINO CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero: Francesco Pignatelli Strongoli* Vol. 2, in-16°, pagg. 310 e 426, Bari., Giuseppe Laterza e figli editori, 1927. – L. 60.

In due poderosi volumi accuratamente editi, il Cortese raccoglie le memorie del generale Pignatelli, già pubblicate nel tempo lontano, ampiamente corredandole di note e di documenti. Il Pignatelli, generale napoletano durante il decennio francese, partecipò alle molte operazioni di guerra di quegli anni, comandando anche in Ispagna una divisione di Murat. La rievocazione delle sue memorie, arricchita, ripeto, di numerosi documenti, è di singolare interesse per gli studiosi delle vicende italiane durante il periodo napoleonico.

N. G.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE (Ufficio Storico), *La Guerra mondiale 1914-18*. Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Traduzione del generale Ambrogio Bollati. Vol I: «Le battaglie di frontiera nell'Ovest». In-8°, pag. 756, con carte e schizzi. Ed. Libreria dello Stato. Roma, 1927. – L. 25.

Nell'intento di fornire sempre più largo e moderno materiale di studio agli ufficiali, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, per ordine di S. E. il Capo di Stato Maggiore, ha iniziato la pubblicazione della relazione ufficiale tedesca sulla guerra mondiale, tradotta in italiano dal generale di brigata Ambrogio Bollati, già noto per le sue precedenti ottime traduzioni delle opere di Hindenburg, Falkenhayn, von Berhardi. Inutile indugiarsi qui a porre in luce l'importanza di detta relazione, veramente fondamentale per chiunque voglia fare oggetto di studio la grande guerra. Questo primo volume comprende le cosidette battaglie di frontiera nel teatro di guerra occidentale; l'edizione è nitida, la traduzione accurata, ed ottima la riproduzione delle carte e degli schizzi. A questo primo volume seguiranno metodicamente gli altri.

GIOACCHINO VOLPE, *Il Medio Evo*. In-16°, pag. 578. Ed. Vallecchi, Firenze, 1927. – L. 25.

— *L'Italia in cammino* (L'ultimo cinquantennio). In-16°, pag. 270. Ed. Fratelli Treves, Milano, 1927. – L. 18.

È uno dei pochi libri, questo del prof. Volpe, che si allontana dal solito carattere frammentario o particolaristico della più recente nostra produzione storica e culturale, per dare, invece, una visione completa, ed in molte parti anche originale, di uno dei periodi più interessanti ed ardui della nostra storia. Il libro del Volpe vuol mantenersi egualmente lontano dall'astrusa pesantezza di talune opere accademiche e dalla superficialità dei libri di pura divulgazione, e tale scopo noi crediamo che sia in esso pienamente raggiunto: l'intonazione è semplice, la forma piana, l'esposizione chiarissima, ma in pari tempo nulla è trascurato delle più moderne risultanze scientifiche e tutto ciò che è accessorio è bene amalgamato nel quadro generale, le tinte del quale non rare volte son disposte anche con vero criterio d'arte. Bene ha poi fatto l'A. a restituire nei suoi limiti tradizionali – dalla caduta dell'Impero, cioè, fino a tutto il quindicesimo secolo – il periodo storico descritto, evitando l'errore ormai in molti invalso, e specialmente in qualche ambiente universitario, di includere nell'era moderna molta parte dell'età tradizionalmente assegnata al Medio Evo.

***

Dalle tenebre del Medio Evo alla luce della nuova storia. Rari ed in genere elevantisi di poco al disopra della nuda cronaca sono i libri riguardanti gli avvenimenti dell'Italia nuova, dal 1870 al 1920. Nei manuali scolastici, per lo più, sono state aggiunte poche e frettolose pagine relative agli anni succeduti al fatidico venti settembre: pochissimi, come il Savelli, il Quintavalle e qualche altro, hanno dato a quest'ultimo periodo della nostra vita nazionale un più conveniente sviluppo. Altri, invece, come ad esempio il Cilibrizzi, hanno cercato di raccogliere la maggior mole possibile di notizie, specialmente politiche e diplomatiche: altri ancora si son limitati a studiare piuttosto i fenomeni economici. Il Volpe, invece, pur avvertendo che « troppi elementi mancano a questo suo volume per poterlo considerare una storia dell'Italia modernissima », ha voluto tentare in esso un'esposizione coordinata per quanto sintetica delle nostre vicende nazionali in questi ultimi anni, indagando anche le ragioni e le cause dei principali eventi, gli atteggiamenti spirituali, le crisi collettive, i fenomeni politici, attraverso cui l'Italia dal travaglio della sua formazione unitaria giunse fino alla grande prova della guerra mondiale. Il libro, scritto in forma chiara e colorita, si legge con vero godimento, e può essere ottima guida per studi più ampi e profondi su questo periodo così intenso e così appassionante dell'Italia nostra. A. T.

Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* con prefazione e note di Francesco Landogna. In-16°, pag. 127. Ed. Giusti. Livorno, 1927. – L. 11.

Nella « Biblioteca di studi storici e politici d'Italia » l'editore Giusti pubblica questa accurata ristampa del noto saggio del Cuoco sulla Rivoluzione napoletana del 1799. La ristampa è condotta sul testo dell'edizione milanese del 1806,

di cui si servirono anche il Nicolini per l'edizione del Laterza ed il Cortese per quella del Vallecchi. La frequenza stessa delle ristampe del *Saggio* sta ad attestare quale posto importante esso occupi nella nostra storiografia e quanta parte di esso sia ancor oggi mirabilmente viva ed attuale. Non a torto il Croce asserì che l'opera dell'infelice molisano raggiunse in Italia gli stessi risultati che le celebri « Reflections » del Burke in Inghilterra : esso, infatti, è tutto una critica serrata all'ideologia di oltralpe ed un incitamento continuo al risveglio del sentimento di nazionalità negli Italiani. Una lunga prefazione del Landogna tutto ciò pone bellamente in luce, ed accurate e copiose note arricchiscono l'interessante volume. A. T.

PIETRO MARAVIGNA. *Guerra e Vittoria (1915-1918)*. Seconda edizione riveduta e molto aumentata, con 23 tavole e carte e 455 illustrazioni. In-8°, pag. 576. Unione Tip Ed. Torinese, 1927. – L. 120.

Quanto, nel 1919, il colonnello Pietro Maravigna pubblicava il suo volume *Come abbiamo vinto*, l'Europa attendeva dal Congresso per la pace la soluzione dei complessi e formidabili problemi impostati dall'immane conflitto. Nella premessa a quel libro l'Autore avvertiva perciò che a così immediata portata dagli avvenimenti non era consentito alla storia che di abbozzare in studi preliminari e sintetici le linee maestre secondo le quali gli avvenimenti stessi si erano svolti.

Sono passati otto anni da quel momento e siamo ancora in piena fase di accertamento della verità, onde non ci è peranco acconsentito di rispondere a tutte le domande relative alla grande guerra, ma si possono invece tracciare, ormai con sufficiente sicurezza, le origini del conflitto e lo sviluppo generale delle sue fasi.

E per quanto si riferisce all'Italia si possono ricordare i motivi pei quali restammo neutrali fino al maggio 1915, quale era l'efficienza del nostro paese al momento in cui entrò in guerra, con quali mezzi e in qual modo il nostro Esercito fronteggiò il nemico sulle Alpi e sul Carso, quale valore ebbe il contributo militare e politico dell'Italia nella gigantesca lotta mondiale, quale funzione infine ebbe la nostra azione nel vasto quadro della guerra.

Ad inquadrare questa visione complessiva degli avvenimenti su tutte le fronti e a delineare l'azione italiana, è riuscito il nuovo volume del Maravigna, edito in questi giorni col titolo di *Guerra e Vittoria* (seconda edizione di *Come abbiamo vinto*) sfrondata da ciò che può avere sapore di leggenda, anche se questa possa avere il nobilissimo fine dell'esaltazione della stirpe, e invece notevolmente ampliata nella parte che si riferisce alle operazioni che si svolsero per terra e per mare.

Quest'opera, splendidamente illustrata, si compone pertanto di quattro parti, delle quali la prima analizza il periodo che corse dallo scoppio del conflitto mondiale all'intervento dell'Italia, e comprende perciò le ragioni del conflitto stesso, le grandi offensive del 1914, le forze e i disegni contrapposti.

Dopo la mobilitazione e la radunata dell'esercito italiano, sono esposte in una seconda parte le prime battaglie sull'Isonzo, l'offensiva austriaca sugli altipiani e la battaglia di Gorizia, mentre si svolgono parallelamente le operazioni in Albania e in Macedonia. L'azione militare italiana in questa chiara per

quanto sintetica esposizione è esaminata in modo sincrono ai più importanti avvenimenti sulle altre fronti.

Questa sintesi abbraccia gli eventi di quasi tre anni e si chiude fra i sinistri bagliori della convulsione sociale russa e il cupo rombo del cannone a monte Grappa, che annunzia al mondo come l'Italia con epico sforzo sappia contendere vittoriosamente le sue contrade all'invasore.

Un nuovo capitolo pieno di incognite si apre così ai belligeranti, un senso di stanchezza si manifesta con insistenti appelli alla pace, si cammina verso l'epilogo. Ma nessuna Nazione intravede ancora come e quando possa ritornare fra gli uomini la sospirata pace.

L'Intesa precisa quindi il suo programma e gli Imperi centrali sferrano l'offensiva pacifista, mentre l'Italia compie un immane sforzo economico e militare, coronato dalla grande battaglia difensiva del Piave.

L'ultimo capiolo, intitolato *la Vittoria* è uno sguardo di larga veduta sui grandi avvenimenti svoltisi dall'Albania alla Marna, dalla rottura del fronte macedone allo sfondamento del fronte turco in Palestina, e culminanti in Vittorio Veneto e coll'armistizio Badoglio.

Sette allegati completano la narrazione, numerose carte illustrano le diverse situazioni, parecchie tavole ricordano figure ed episodi della grande guerra, contribuendo a fare del volume del Maravigna una delle opere più ricche e pregevoli che siano state fino ad oggi pubblicate, in Italia ed all'estero, sulla storia dell'immane conflitto. C. C.

GIUSEPPE PORTA, *Il Potenziale bellico*. In-8°, pag. 165. Arti Grafiche. Caserta, 1927. – L. 10.

Il concetto potenziale bellico si va diffondendo in Italia, dove si incomincia non soltanto a tenere nella dovuta considerazione le forze armate dello Stato e ad interessarsi della loro sorte, ma anche ad apprezzare gli elementi tutti che, in misura più o meno grande, concorrono a preparare il successo.

Partendo da questa premessa, il colonnello Giuseppe Porta, autorevolmente noto per precedenti sue pubblicazioni, ha analizzato in un recente studio il criterio della giustizia nei rapporti fra i popoli, le ipocrisie delle formule pacifiste e la corsa agli armamenti, stabilendo con talune considerazioni su questi postulati una specie di introduzione psicologica ad altro e più preciso studio sulle forze armate.

Tali forze vengono pertanto considerate in rapporto alla loro reciproca proporzione, allo sviluppo industriale delle nazioni ed alla questione finanziaria, nonchè rispetto all'impiego di esse nelle colonie, sfatando il concetto di futile distinzione fra un esercito, una marina, e un'arma aerea per le metropoli, e un esercito, una marina, un'aviazione per le colonie.

Il potenziale bellico non ha tuttavia elementi assoluti soltanto, ma bensì elementi imponderabili, cioè di natura essenzialmente morale. E su questi si sofferma il Porta nel suo ultimo capitolo, concludendo che la pace non può essere conseguenza del disarmo e che nello stesso tempo in cui l'Italia deve occuparsi e preoccuparsi dell'efficienza sostanziale delle sue forze armate deve curare lo spirito bellico della Nazione.

L'opera del Porta, pur avendo qua e là qualche, forse inevitabile, spunto polemico, ha un carattere altamente educativo e si fonda sopra concezioni nuove ed elevate, affrontando in pieno talune questioni, che in questo momento di rinnovata coscienza nazionale assumono un interesse indubbiamente grandissimo. C. C.

M. PERRINI E M. L. SOLENTINO, *Donne eroiche Italiane decorate al valor militare (1915-1918)*. In-8°, pag. 174 illustrato. G. Berlutti Ed. Roma, 1927. – L. 20.

A fianco delle pubblicazioni che ricordano i nostri decorati al valore non si poteva concepire altra più degna di questa ove son ricordate le donne italiane che con sublime spirito di abnegazione seppero tutto sacrificare alle più alte idealità della Patria.

Nè opera siffatta poteva essere più opportunamente ispirata se non da un valoroso come il capitano dei granatieri Mario Perrini, cieco di guerra e decorato di medaglia d'oro, che, con la preziosa collaborazione della signorina Maria Luisa Solentino, ha voluto e saputo riunire in un magnifico volume, a beneficio della erigenda casa delle medaglie d'oro, quelle 171 donne italiane che ebbero nella meritata onorificenza il segno tangibile della loro pietà e del loro coraggio.

Sono queste le ricordate, ma anche a tutte coloro che non ebbero questo segno d'onore e soffrirono in silenzio la dura tormenta della guerra, è in questo libro rivolto il pensiero ed è reso in esso il doveroso tributo di riconoscenza e di omaggio.

Dalla duchessa d'Aosta, ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, a Maria Brighenti, morta eroicamente fra i combattenti di Tarhuna, a Bianca di Prampero, primo olocausto femminile della grande guerra, ad Eugenia Gui e ad Antonia Braschi, spente di morbo contratto in servizio, a Margherita Parodi che riposa a Redipuglia quasi cedendo all'invocazione dei caduti: « Resta con noi, Sorella! » fino alle eroiche triestine e trentine arrestate e condannate dagli Austriaci, è tutta una schiera elettissima di donne che intiera percorse la gamma della patria carità e del sacrificio.

Vera ed alta espressione dell'« eterno femminino italico » esse avrebbero ben meritato l'omaggio ed il canto di poeti; ma non meno alta è la poesia che spira dalle pagine di questo libro, vibranti sopratutto della eloquente semplicità dei fatti. C. C.

LUISA GASPARINI, *Una grande pagina del valore italiano* (nuovi documenti sulla campagna di Russia 1812). Estratto dalla « Lombardia nel risorgimento italiano », giugno 1927.

L'autrice presenta agli studiosi tre modesti attori della grande impresa di Russia del 1812, ufficiali di quell'Esercito Italico, che il periodo napoleonico scrisse fulgide pagine di gloria e di cui i sacrifici non furono nè sterili nè vani come sembrò in primo tempo, giacchè è precisamente in quell'epoca movimentata che si risvegliò la coscienza nazionale militare italiano, che doveva poi trionfare durante il risorgimento.

Nel primo capitolo sono raccolti i cenni biografici degli attori: Giuseppe Bignami, Giuseppe Casolari, Carlo Fontana, tutti e tre, come si è detto, ufficiali

dell'esercizio italico. Nei successivi capitoli, le vicende delle lunghe marce dall'Italia al Niemen, gli avvenimenti bellici fino alla battaglia di Borodino, l'incendio di Mosca e la tragica ritirata sono narrati dagli attori stessi attraverso alla corrispondenza coi parenti lontani. In appendice sono raccolti interessanti documenti.

La pubblicazione tutta della professoressa Gasparini è dunque interesse singolare per gli studiosi di quel periodo, che sebbene lontano, è pur sempre così palpitante di attualità. N. G.

LUIGI NATOLI, *Rivendicazioni. Attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860.* In-16°, pag. 262. Ed. Cattedra italiana di pubblicità. Treviso, 1927. – L. 14.

Il prof. Luigi Natoli ha raccolto in questo volume alcuni suoi studi già pubblicati in vari periodici, ed altri vi ha aggiunto che vedono per la prima volta la luce. Tutti si riferiscono alle rivoluzioni siciliane del 1848 e del 1860, raggruppandosi quindi in due periodi, ben distinti per carattere e per intendimento.

Il primo periodo, quello del '48, è vibrante di italianità, non soltanto come spunto del momento ma come sintesi di un concetto preesistente in Sicilia fino dal 1814. Lo spirito nazionale che anima quella rivoluzione basta da solo, nelle sue manifestazioni, a sfatare la leggenda del separatismo dell'isola generosa, e si esplica infatti nelle successive vicende che escono dai confini della Sicilia fino a compenetrarsi con le aspirazioni romane del 1849.

Il secondo periodo, cioè quello del 1860, abbraccia quel moto insurrezionale, che nacque nel giorno stesso in cui il principe di Satriano entrava in Palermo per ristabilirvi l'autorità Regia, contro il sentimento popolare che aveva innalzato a suo vessillo il tricolore. Nessuna regione d'Italia stese da quel momento più vasta rete di cospirazioni.

L'epopea di quell'anno memorando è rievocata nelle pagine del Natoli attraverso gli avvenimenti del 4 aprile e del 27 maggio, fino a Milazzo e all'annessione al Piemonte, ed è completata da una serie di notizie e di rivelazioni sul Maniscalco, su Bixio, su Rosalino Pilo, di eccezionale interesse.

Pagine dense e precise, contributo di prim'ordine per la storia d'Italia e particolarmente della Sicilia, cioè di quella regione italiana che ebbe tanta parte e tanto merito nel nostro Risorgimento nazionale. C. C.

NINO CORTESE, *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta.* Vol. I. Napoli, Società Napoletana di storia patria, pag. 103. (Estr. dall'« Archivio Storico Napoletano », 1925).

Dopo aver pubblicato l'ottimo suo studio su Pietro Colletta, il Cortese ha avuto la fortuna di vedere e di trovare numerosi manoscritti e documenti dello storico napoletano che hanno notevole importanza, perchè chiariscono ancora di più la sua figura e le sue opere e gettano molta luce sugli avvenimenti succedutisi nell'Italia meridionale nel primo ventennio del secolo scorso. Questo primo volume comprende un'ampia introduzione, nella quale il Cortese tratta di tutti i manoscritti collettiani (divisi in tre « fondi » principali), degli scritti pubblicati per le stampe e delle lettere. Seguono, nella loro integrità,

due opere inedite, l'una sulla conquista di Capri (1808), l'altra sulla questione siciliana (1820), che appariscono entrambe veramente notevoli. Il primo scritto dimostra che il Colletta partecipò attivamente alla presa dell'Isola (il che sembrava ancora dubbio) e portà un buon contributo di interessanti notizie alla storia di quella spedizione franco-napoletana contro gli Inglesi; il secondo, che risulta di varie lettere scritte da Palermo e indirizzate a vari ministri di Napoli, giova grandemente a meglio intendere le condizioni della Sicilia in quell'anno (1820) e le cause e le successive fasi della rivoluzione separatista. Seguiranno nella seconda parte le lettere del Colletta ai parenti e agli amici con notizie nuove e inedite sulla sua vita in esilio, sulle sue relazioni col Leopardi e con altri scrittori, sulle vicende delle sue opere, sulle sue idee letterarie e politiche

E. MICHEL.

ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO (Sezione di Vicenza), *I vicentini decorati al valor militare nella guerra 1915-1918*. Marostica, Arti Grafiche M. Bonomo, 1926, pag. 419.

Questo magnifico volume, in bella veste tipografica, costituisce per così dire il libro d'oro della provincia vicentina. Comprende in due gruppi distinti (morti e viventi) i nomi e le motivazioni di quanti meritarono una medaglia al valor militare. I nomi dei valorosi si seguono nel lungo elenco in ordine alfabetico del luogo di nascita. Non v'è numerazione progressiva, ma i morti decorati salgono al numero di circa 300, i viventi a 1500 circa: poche provincie d'Italia possono, come Vicenza, andar fiere e superbe di così grossa falange di fregiati di nastro azzurro. Precedono nel volume notizie, compilate da G. De Mori, sulle principali azioni di guerra che si svolsero nella zona a protezione di Vicenza e sui combattenti decorati di medaglia d'oro (nati anche in altre città e provincie) per fatti d'arme compiuti sulla fronte vicentina. Alla fine si trova un indice generale alfabetico dei nomi di tutti i decorati.

E. MICHEL.

GENNARO MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*. In-8°, pag. 637. Roma, Ed. Sampaolesi, 1927. – L. 50.

Il prof. Gennaro Mondaini, del Regio Istituto di Scienze economiche e commerciali di Roma, è troppo autorevolmente noto agli studiosi italiani, perchè occorra rilevare anzitutto come un'opera di storia e legislazione coloniale da lui dettata debba rappresentare il risultato di una lunga, seria, sicura preparazione scientifica.

Quest'opera, che dall'Autore è chiamata *manuale*, è pertanto qualche cosa di più importante di ciò che normalmente si suole definire con questa parola, in quanto comprende due trattazioni complete e ben distinte, e cioè una prima parte essenzialmente storica e politica ed una seconda di carattere legislativo. Quest'ultima precedette la prima, poichè fu stampata nel 1924. L'altra invece ha visto ora la luce, in un poderoso volume di 637 pagine, che abbraccia l'intiero sforzo coloniale della Terza Italia, dalle origini del Regno, ai nostri giorni.

Riassumere in una nota bibliografica il contenuto del libro equivarrebbe a storpiare nelle pastoie dello spazio un lavoro complesso, denso di elementi diplomatici, politici, militari, economici, geografici, etnografici e giuridici, che mal si prestano, nella loro stessa compenetrazione, a qualsiasi comprensione sintetica. Affinchè ne sia soltanto tracciata la linea maestra, accenneremo quindi alla tessitura del lavoro ed alla distribuzione della materia nei capitoli fondamentali.

Ad una prima esposizione dei « primordi della politica coloniale italiana » che dalle ricerche di una colonia si estende fino all'occupazione di Massaua, cioè per un periodo di tempo che intercede fra il 1857 ed il 1885, fa seguito una precisa e ragionata disamina degli avvenimenti che si svolsero nella Colonia Eritrea e nella Somalia Italiana, fino alla pace di Addis-Abeda del 1896.

Subentrata, dopo questa pace, una politica di raccoglimento, della quale furono i massimi esponenti i Governatori Martini e Salvago-Raggi, e la contemporanea sistemazione territoriale ed amministrativa del Benadir e dei sultanati, lo sviluppo della politica coloniale italiana è coinvolto nella grande questione etiopica e nell'accordo italo-anglo-francese del 1896 ed ha una manifestazione più lontana negli eventi cinesi pei quali l'Italia ottenne la concessione di Tien-Tsin.

Il fenomeno espansionista, allargandosi poi gradatamente, in armonia a più vasti concetti della politica generale europea, si afferma infine nella conquista della Libia e poi nell'occupazione del Dodecaneso, cui seguono gli avvenimenti della guerra mondiale colla relativa ripercussione nelle colonie e con quella seconda e non meno lieve campagna, che fu detta della riconquista libica.

Parallelamente alla descrizione documentata di questi successivi periodi storici, il Mondaini ha trattato nel suo lavoro lo sviluppo economico ed il succedersi dei vari ordinamenti nelle Colonie italiane, di diretto dominio, nei Protettorati somali e nel possedimento dell'Egeo, cosicchè l'opera, pur conservando il suo fondamento storico, mantiene costantemente in rigido parallelo lo svolgimento dei fatti e le previdenze politiche e militari, con grande abbondanza di note, di citazioni, di richiami. Nè mancano quegli spunti di osservazione critica, nei quali la mente acuta dell'Autore e la sua profonda competenza in materia si contemperano con la più elevata e serena obiettività.

Dopo il Brunialti e l'Ademollo, ma da essi grandemente distanziandosi, il Mondaini ha dato pertanto all' Italia il libro che ha voluto modestamente chiamare *un primo disegno storico* ed è invece il testo più completo finora esistente di storia e di legislazione coloniale italiana.

C. Cesari.

Cesare Cesari, *Colonie e possedimenti coloniali*. Cenni storici e geografici ed economici. Quarta edizione. In-16°, pag. 446 con 25 cartine. Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1927. – L. 20.

Nel gennaio del 1926 usciva la terza edizione di questo libro e se ne faceva cenno nelle pagine di questo *Bollettino*.

Per il favore riscontrato fra gli studiosi di cose coloniali, l'edizione fu presto esaurita, cosicchè l'Autore, cedendo a numerose richieste, ha ristampato

ora il suo lavoro, ricompilandolo però quasi per intero ed in molte parti ampliandolo e completandolo.

Il libro è diviso in tre parti: le Colonie d'Italia, le Colonie delle altre Potenze, le questioni d'Oriente. Alla prima parte, che comprende un largo cenno storico, geografico ed economico su ciascuna delle Colonie italiane di diretto dominio, sul possedimento del Dodecaneso e sulla concessione di Tien-Tsin, l'Autore ha aggiunto un capitolo iniziale sui nostri precursori coloniali; soggetto interessantissimo e fino ad oggi poco conosciuto, benchè veramente altissime siano le benemerenze di quei nostri grandi pionieri coloniali e doveroso il tributo di riconoscenza della Patria alla loro memoria.

La seconda parte riguarda le Colonie delle varie Potenze; espone, cioè, i precedenti storici e geografici dei possedimenti e dei mandati coloniali delle Nazioni europee e degli Stati Uniti d'America, e la situazione aggiornata fino agli ultimi trattati.

La terza, infine, riassunta sotto forma di appendice, riflette le più vive questioni di attualità del vicino, del medio e dell'estremo Oriente, in quanto hanno attinenza col movimento di espansione europeo. Così, sono prospettati i problemi della Palestina, della Libia e della Mesopotamia, quelli della Persia e dell'Armenia, quelli della Cina e del Giappone, e la questione del Pacifico. A questa appendice è inoltre premessa una sintesi delle tradizioni italiane in Oriente. Le parti seconda e terza costituiscono una vera novità, in quanto se oggi abbondano libri sulle Colonie nostre, non altrettanto può dirsi delle Colonie degli altri Stati.

Il volume, in edizione molto accurata, è corredato di 25 cartine illustrative, ed è certamente il più completo *manuale* coloniale per quanti di questa materia vogliano occuparsi, nell'odierna rifioritura dell'interessamento e degli studi per i problemi e le questioni coloniali.

A. T.

RUDIGER WULLUS, *Ceux de la Piave*. In-8°, pag. 197. Editions du Scribe, rue du Marteau 5. Bruxelles, 1927.

In un volume di quasi 200 pagine, l'Autore, professore belga, ha tracciato la storia del nostro conflitto, nonchè un riassunto delle vicende di nostra terra, dai tempi più remoti alla guerra mondiale, ed infine la rievocazione dei nostri eroi più popolari; materia tutta in sette parti divisa.

Nel riassunto storico, l'Autore opportunamente lumeggia lo sviluppo della nostra coscienza nazionale militare che, da secoli sopita, si risveglia nel periodo napoleonico, si afferma nel Risorgimento ed assurge alla sua esaltazione con Vittorio Veneto.

L'Autore, ripeto, è uno straniero, ed è uno dei pochi che ha narrato delle cose nostre con somma lealtà, ben mettendo in evidenza e nella giusta luce avvenimenti di singolare rilievo, che ancora oggi alcuni ex alleati si affannano a misconoscere, come per esempio: la nostra correttezza nel rifiutare nel 1914 di intervenire nella lotta sferrata dai nostri ex alleati, la nostra neutralità che salvò la Francia, l'ingresso nel conflitto in un momento nel quale la sorte delle armi era sfavorevole per l'Intesa, l'avere noi contenuto sul Piave gli austro-

tedeschi da soli, l'averci gli austriaci strenuamente contesa l'avanzata nell'ottobre 1918, donde il merito tutto nostro di averli vinti.

Il libro, che è dedicato ai mutilati italiani, contiene una premessa che termina con un'affermazione molto esplicita; che il Belgio, cioè, non dimenticherà mai che: « Il nuovo patto della sua indipendenza è stato suggellato anche col miglior sangue italiano ».

Il libro contiene errori di nomi di comandanti, anche di maggior grado, di reparti, di situazioni; errori scusabili dato che l'Autore è straniero, errori che non diminuiscono affatto il pregio del libro, che è veramente assai apprezzabile.

N. G.

Les campagnes coloniales Belges 1914-1918 (Pubblicazione della Sezione Storica dello Stato Maggiore Generale Belga). Tome 1°. In-8°, pag. 406. Bruxelles. Imprimérie Typographique de l'I. C. M., 1927.

Allorchè scoppiò il conflitto Europeo, il Governo del Belgio, non desiderando di portare la guerra in Africa, ordinò alle sue truppe coloniali di conservare di fronte a quelle dei possedimenti tedeschi confinanti con i belgi (Camerun ad ovest, Africa orientale ad est) un atteggiamento strettamente difensivo. Ma dopo l'attacco tedesco del 15 agosto 1914 a Mokolobu e quello del 22 dello stesso mese contro il posto di Lukuga, il Governo Belga fu costretto ad uscire dalla sua passività ed a partecipare alle operazioni nel Camerun, di già intraprese dai francesi e dagli inglesi.

Il distaccamento belga, agli ordini del generale francese Aymerich, prese parte, quindi, alla presa della cosidetta « Antenna de la Sangha », tentacolo che la Germania era riuscita a protendere verso il Congo belga, e cooperò successivamente all'accerchiamento delle forze avversarie, fino alla presa di Iaunde, sede del comando e del governatore tedesco, avvenuta nel gennaio 1916.

In pari tempo truppe belghe di colore accorrevano in aiuto degli inglesi, attaccati in Rodesia, e dopo aver costretto i tedeschi a rinunziare ai loro attacchi contro Abercoru, questo distaccamento belga ebbe parte onorevolissima nella difesa di Saisi.

Il grosso, però, delle forze coloniali belghe fu concentrato a nord del lago Tanganika, alla frontiera cioè dell'Africa orientale tedesca. Le operazioni colà svoltesi possono suddividersi in tre fasi: la prima, dal 1914 al principio del 1916, puramente difensiva; la seconda, che comprende l'intera campagna offensiva del 1916, culminante nell'occupazione di Tabora, dopo i sanguinosi combattimenti di Itaga e di Luganguru; la terza, infine, che comprende le operazioni svolte nel 1917 contro truppe tedesche che dal sud-est dell'Africa orientale tentavano una riscossa.

L'anno 1918 fu impiegato nel ritiro graduale delle truppe belghe. Un mese prima, però, che fosse firmato l'armistizio, un distaccamento tedesco che, sfuggendo all'inseguimento inglese, si era rifugiato nel Mozambico, penetrava in Rodesia e minacciava le frontiere del Katanga belga; si apprestavano i belgi a fronteggiare questo nuovo pericolo, allorchè sopravvenne l'armistizio.

La Conferenza della pace sanzionò le belle vittorie africane delle truppe belghe, dando al Belgio il mandato su parte dei terreni conquistati: il Ruanda e l'Urundi.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore belga inizia ora la pubblicazione della relazione ufficiale di queste interessanti campagne coloniali. In questo primo volume sono esposte le operazioni nel Camerun e nella Rodesia e quelle del periodo difensivo nell'Africa orientale; il secondo tratterà la campagna del 1916 ed il terzo gli ultimi avvenimenti fino alla pace.

L'esposizione è chiara, semplice, corredata solo dei documenti più essenziali. L'edizione è bella e ricca di schizzi e di fotografie.

A. T.

NOTIZIARIO

Italia.

— A proposito dell'pubblicazione dei carteggi Cavouriani, di cui demmo notizia nell'ultimo fascicolo, possiamo ora aggiungere che l'interessante pubblicazione sarà continuata con la corrispondenza di Cavour ministro: una serie di copialettere riservate, per un totale di 1489 missive. Un'altra serie, poi, di mole non precisabile, sarà quella delle lettere dei corrispondenti di Cavour. Ad alcuni caratteristici volumi non si rinuncerà certo – assicura il Luzio – e cioè alle deliziose lettere della Circourt e di suo marito, gli ultra-italofili francesi; al carteggio del Vimercati, che, pur scrivendo in un gergo di caserma, ha un fascino innegabile per il suo senso pratico e la realistica pittura dei retroscena delle Tuileries; alla corrispondenza speciale sulla questione romana, in cui spiccherà un uomo veramente superiore, Domenico Pantaleoni, ed a quella sua questione meridionale che, accanto alle lettere non mutilate del La Farina, altre ne conterrà, inedite ed interessantissime, dello Scialoia e del Cordova. Saranno poi pubblicate, senza le adulterazioni cui altra volta furono soggette, le lettere indirizzate a Cavour dal Villamarina, ministro del Piemonte a Napoli nel '60, e da E. d'Azeglio, ambasciatore a Londra, ed infine l'epistolario Cavour-Persano. Questi, come è noto, nel suo diario falsò i suoi rapporti con Cavour, atteggiandosi anche ad eroe ed a consigliere sapiente di Garibaldi. Da queste lettere, invece, balzano fuori molte verità e si rileva anche come Cavour conoscesse molto bene le deficienze del Persano e duramente anche glie le rinfacciasse; ma in mancanza di meglio fu costretto a servirsene nel '60, e levandolo in alto – dice il Luzio – lo serbò purtroppo al disastro di Lissa.

— Una serie di lettere, anch'esse molto interessanti, di un altro grande italiano, è stata pubblicata da Armando Lodolini nell'ultimo fascicolo della rivista: « Il patto nazionale ». Sono settantasette lettere inedite, scritte da Giuseppe Mazzini all'amico Luigi Pianciani tra il 1853 ed il 1861, e costituiscono quindi un'importante testimonianza di otto anni di attività e di pensiero Mazziniano. È facile comprendere l'interesse di queste lettere, quando si pensi che il periodo che esse abbracciano è uno dei più ricchi di grandi avvenimenti per l'Italia nostra.

— Un'importante collezione di documenti sull'ultima grande guerra è stata donata dal comm. dott. Achille Bertarelli al comune di Milano, perchè siano

custoditi nell'archivio della guerra, istituito presso il Museo del Risorgimento. Nei quasi 32.000 pezzi di cui si compone la raccolta, le categorie più largamente rappresentative di materiale sono costituite da giornali (italiani, interalleati e nemici) e specialmente dai giornali di trincea, tra i quali figurano perfino quelli poligrafati o dattilografati e quelli di cui uscirono solamente pochissimi numeri ed in scarsissima tiratura; da fogli di propaganda patriottica; neutralista, pacifista o disfattista italiana ed austro-tedesca; da bandi di autorità militari e civili italiane, estere e nemiche; da notiziari di comandi mobilitati nostri e nemici; da opuscoli vari, in numero di oltre tremila, e da moltissimi volumi sulla guerra.

— Una pubblicazione senza dubbio interessantissima per quanti si occupano di bibliografia sarà il nuovo *Catalogo dei cataloghi*, apprestato dalle Messaggerie italiane. Dopo i primi tentativi incompleti del 1922 e del 1924, questa nuova edizione del cataloghissimo raccoglierà tutta la produzione editoriale italiana (vi figureranno ben 315 fra Case editrici e tipografie) formando così un repertorio, nel quale circa 80.000 opere saranno classificate in un elenco sistematico, ripartito in più classi, con varie centinaia di suddivisioni. A tale elenco succederà, poi, un unico indice alfabetico, in cui, con abili accorgimenti tipografici, oltre ai nomi degli autori saranno riportati anche i nomi dei collaboratori, prefatori, traduttori, curatori, nonchè quelli delle persone citate nei titoli delle opere e tutte le voci riferentisi ai soggetti più importanti e che con difficoltà potrebbero rintracciarsi negl'indici sistematici. Esso sarà dunque l'unico repertorio del genere e quindi l'unica fonte di informazione su quanto in Italia si è stampato fino al 1925; veramente prezioso per tutti gli studiosi, le biblioteche, i bibliografi ecc.

— A Palermo sono state tributate solenni onoranze a Francesco Guardione, erigendogli un busto nelle sale di quell'istituto Gagini, dove egli ha per tanti anni insegnato.

Il Guardione è stato definito «lo storico dei Mille», ma l'opera sua non si è limitata soltanto a questo, per quanto magnifico, episodio della Storia del Risorgimento italiano. Fra le altre sue opere sono altamente degne di ricordo: la *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna*, le *Memorie storiche e bibliografiche sui ducati di Atene e Neopatria*, Il *Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1860*, La *Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia*, *Il generale Enrico Cosenz*, *Gioacchino Murat*, *La rivoluzione del 1848*, *Aspromonte*, i *Commentari sugli avvenimenti d'Italia dal 1815 al 1915* con un appendice sull'ultima guerra, la *Storia della lettura italiana dal 1750 al 1850*, la *Letteratura contemporanea in Italia*, i *Poeti siciliani del secolo XIX* ecc.

Questa enorme produzione storica e letteraria, ch'è ben lungi dall'essere qui ricordata per intiero, si è accresciuta inoltre in questi giorni di un volume sul Foscolo, ultima attestazione della prodigiosa attività che il Guardione conserva ancora, a 80 anni d'età.

L'Ufficio Storico, che da lungo tempo lo annovera fra coloro che più assiduamente ne seguono l'opera, è lieto di associarsi al tributo generale di ammirazione e di unire i suoi auguri a quelli che verso di lui convergono da ogni parte d'Italia.

— Il 3 luglio, a Perugia si inaugurerà l'Università per stranieri, con una prolusione di S. E. Tommaso Tittoni. Saranno svolti quest'anno corsi sul Cinque-

cento italiano e sull'Italia contemporanea, ed infine un corso di etruscologia ed antichità classiche. Terranno conferenze di argomento marinaro e militare A. V. Vecchi (Jack la Bolina) ed il generale Giuseppe Cassinis. S. E. Mussolini ha promesso di tenere una lezione di storia politica del secolo XVI.

— Nel gennaio 1926, subito dopo la dolorosa perdita della non mai abbastanza compianta Regina Margherita, si costituì in Roma un Comitato presieduto dal Generale di Divisione G. U. Giulio Fiastri, tendente a raccogliere le adesioni di tutti i militari già ricoverati, perchè feriti in guerra, nel Palazzo Margherita per dare alla memoria della Nobilissima signora un segno tangibile di deferente gratitudine. – Esso fu integrato in una targa marmorea che lo scorso 14 marzo con solenne funzione, presente la Maestà del Re, fu apposta e murata sulla facciata del palazzo ove abitò la prima Regina d'Italia.

Tale atto compiuto, il Comitato si è sciolto, per ultimato incarico, ed ha rimesso i documenti della sua azione e gestione all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, nel cui archivio rimangono a disposizione di coloro cui eventualmente interessasse compulsarli.

Estero.

— È stata completata la grande pubblicazione tedesca: *Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1871-1914*. La rivista *Kriegsschuldfrage* ha dedicato un numero speciale all'importante collezione, raccogliendo in esso i giudizi dei più autorevoli cultori di discipline storiche e politiche, di tutti gli Stati europei. La maggior parte di tali giudizi si sofferma a considerare l'importanza della pubblicazione nei riguardi del problema della responsabilità della guerra mondiale; molti, invece, attribuiscono il massimo valore alla colossale opera nei riguardi dell'intera storia diplomatica europea dal 1870 al 1914. Anche sui soli elementi che la collezione tedesca ci offre, può affermarsi – nota la *Nuova Rivista Storica* - che quella storia è letteralmente da rifare. Ed a tale compito gli studiosi non potranno sottrarsi allorchè saranno compiute la già iniziata raccolta inglese e quelle francese ed italiana che si vanno preparando.

— Tra i nuovi volumi della *Storia economica e sociale della guerra mondiale*, pubblicata dalla fondazione Carnegie, è uscito nella collezione austro-ungherese il volume: H. Loewenfeld-Russ, *Die Regelung der Volksernährung in Kriege*, pubblicato, come gli altri volumi della stessa serie, presso Hölder-Pichler-Temsspski (Vienna).

— Sono già usciti i due primi volumi della nuova grande *Histoire générale* « Peuples et civilisation » (Paris, ed. Alcan) diretto da A. Halphen e Ph. Sagnac. Il primo riguarda *Les premières civilisations* ed il secondo *Les Barbares, des grandes invasions aux conquêtes Turques du XI siècle*. Entrambi i volumi costituiscono un'ottima promessa.

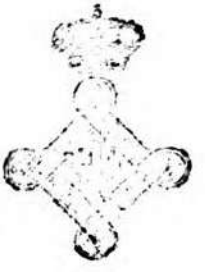
— A Parigi, nello scorso aprile si è svolto alla Sorbona un importante Congresso nazionale degli storici francesi, convocato dal Comitato francese per

le scienze storiche. Un altro congresso storico sarà prossimamente convocato a Digione.

— A Londra è stata fondata una società di storia economica, che pubblicherà un'apposita rivista, diretta da E. Lipson e R. H. Havney.

— Il fascicolo di maggio-giugno della *Militärwissenschaftliche und tecnische Mitteilungen* pubblica due importanti articoli sulla guerra alla nostra fronte: *Die Deutschmeisterzeitung* in cui il capitano F. Menschendorfe descrive le operazioni, alle quali prese parte la 25ª divisione, agli ordini del generale von Werk, sul Piave ed a Vittorio Veneto, e *La battaglia dell'Asolone* del generale Horsetzky, già comandante il XXVI corpo A. U., che costituisce ancora una valida ed autorevole riprova del valore spiegato dalle nostre truppe nell'ultima battaglia, cui si oppose, dall'altra parte, la più tenace resistenza del nemico, fino all'ultimo momento deciso a non cedere.

— Il *Berliner Tageblatt* ha pubblicato recentemente alcuni importanti articoli su *Gli ammutinamenti dei marinai tedeschi nel 1917*: tant'è vero che il fenomeno della depressione morale nel 1917 fu comune a tutti gli Stati belligeranti!



Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE DICIOTTO

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1927. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno II, N. 5. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Settembre 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

I Napoletani nell'esercito Napoleonico (col. N. GIACCHI). — Il Corpo di spedizione interalleato in Murmania (maggiore A. RAVENNI). — L'Istituto geografico militare italiano (gen. P. SCHIARINI). — Profili di scomparsi: Giuseppe Perrucchetti (col. C. CESARI). — Bibliografie belghe della guerra (E. MICHEL). — Musei, biblioteche, istituzioni storiche e militari: L'Archivio di fortificazione nel Museo del Genio (gen. L. A. MAGGIOROTTI). — *R. Marina*: La traduzione in inglese della storia della guerra marittima dell'Italia 1915-1918; La storia della radiotelegrafia e la marina italiana (G. PO). — *Rubrica degli studiosi*: Un documento di Bixio, dopo la presa di Roma; La prima denuncia alla convenzione internazionale di Ginevra durante la nostra guerra; Un esperimento d'aeronautica militare nel 1854; Il sovrano militare ordine Angelico Costantiniano di San Giorgio. — *Notizie bibliografiche — Recensioni. — Notiziario.*

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1927

Anno II, N. 5. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Settembre 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

I NAPOLETANI NELL'ESERCITO NAPOLEONICO (1)

Al grandioso conflitto scoppiato alla fine del 1792 tra l'Europa monarchica e la Francia repubblicana e regicida, partecipava anche il Regno delle Due Sicilie, in quella avventura pericolosa travolto, non da necessità di difesa, ma dall'odio, contro i giudici di sua sorella nutrito, da Carolina regina ed avvivato dagli intrighi di una corte contaminata da ogni vergogna e da ogni infamia.

Così Carolina e Ferdinando, sovrani delle Due Sicilie, venivano forgiando il loro destino, che per lunghi anni li dannò ad umiliante esilio sotto egida straniera, coll'inviare nel 1793 un corpo di spedizione di circa 6.000 uomini a difendere, al fianco degli alleati, Tolone reazionaria, insorta contro il governo di Parigi; quella Tolone innanzi alla quale cominciava a sorgere la fortuna di Buonaparte. Quel corpo di spedizione fece il suo dovere ed in esso agirono, all'inizio della loro carriera uomini come : Alessandro Begani, Francesco Macdonald, Luigi Amato, Giuseppe De Cosa, ed altri, destinati a salire in fama sotto il regime imperiale e reale.

È dunque in quell'assedio che il futuro dominatore dell'Europa prendeva contatto, sia pure attraverso la mitraglia delle opposte artiglierie, con quei napoletani, che tenne prima in grande dispregio e di cui, al volgere di sua fortuna, doveva altamente apprezzare i grandi servigi resigli.

(1) Sunto della Conferenza tenuta dal col. Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico il 22 maggio 1927 in Castello Sforzesco, Milano, per cura del Comitato regionale lombardo della Società Storica del Risorgimento.

Caduta Tolone, la guerra facendosi sempre più grossa, il Re di Napoli spediva in alta Italia una bella divisione di cavalleria, destinata a combattere a fianco degli Austro-Sardi. La comandava il generale Filangieri, principe di Cutò, che aveva per secondo il brigadiere Ruitz di Caravantes, comprendeva i reggimenti: Re, Regina, Principe, Napoli, che alla fine del 1794, dopo lunghe e faticose marcie, attraverso Roma e Toscana, si erano riuniti tra Lodi e Codogno nella fiorente Lombardia. Era quella una bella massa di 2000 cavalieri ben montati, perfettamente addestrati e guidati da ufficiali giovani ed ardimentosi. Dopo un penoso quanto inutile girovagare per le retrovie, nel novembre del 1795 il reggimento Re si trovava dislocato nei dintorni di Pietra Ligure, sulla rotabile Savona-Loano, laddove l'estrema sinistra dello schieramento austro-sardo toccava il mare. Il 23 novembre di quell'anno, i Francesi sferrarono violento attacco da terra e da mare contro il nemico e fu precisamente il generale Victor colle mezze brigate 117ª, 118ª a lanciarsi contro gli Austriaci del Rukavina, il quale ordinava agli squadroni napoletani di dargli aiuto caricando i fanti repubblicani. E la carica fu condotta per ben tre volte rapida ed impetuosa sicchè la fanteria del Victor fu per un momento sbandata. La sera, durante la ritirata su Savona, i vittoriosi cavalieri del Re di Napoli protessero le colonne austriache ripieganti. Fu dunque in questo episodio che per la seconda volta allo inizio del grande dramma, si trovavano a faccia a faccia Napoletani e Francesi, mai pensando allora, che in un non lontano avvenire sarebbero divenuti compagni d'arme, combattendo su tutti i campi d'Europa per la stessa causa, per ritornare nemici alla caduta dell'impero napoleonico.

Nella successiva campagna del 1796, la divisione napoletana in reiterati fatti d'arme sul Po e sul Mincio si condusse con slancio ed accorgimento, onde fu possibile il 30 maggio, l'improvvisa incursione del terzo squadrone del reggimento Re, in Valeggio, che sorprendendovi il quartiere generale dei repubblicani, fu sul punto di fare prigioniero il generale Buonaparte. Quali conseguenze ne sarebbero da quella cattura derivate alle fortune di Francia, non è possibile dire, ma certo esse sarebbero state assai gravi. Dopo quelle belle operazioni, la cavalleria napoletana, notevolmente ridotta nei propri effettivi, fu dislocata nell'Alto Adige nei dintorni di Merano; impaurito il Re di Napoli dei crescenti successi di Buonaparte si affrettava a trattare l'armistizio, per effetto del quale la divisione Filangieri, abbandonato il campo austriaco veniva sparpagliata in

Lombardia, nelle retrovie francesi, in attesa del rimpatrio, che non avvenne se non nell'inverno del 1797. Buonaparte, esperto seduttore degli uomini, ebbe contatto cogli ufficiali napoletani e riferendosi alla loro condotta durante la campagna, così verso di essi si esprimeva: « Io ben conosco gli Italiani, quando sono condotti con coraggio e con intelletto fanno prodigi ». La pace conclusa nell'ottobre 1796 con momentanea soddisfazione di ambo i contendenti, non fu sincera, la Francia ripromettendosi di dare una severa lezione al sovrano delle Due Sicilie, questi sperando di prendersi la rivincita. Era in sostanza una battuta d'aspetto, durante la quale il governo napoletano se la veniva prendendo con quelli dei suoi sudditi, che avevano dimostrato, anche solo una qualche simpatia, per le idee nuove dalle armi francesi divulgate in Italia.

Nel maggio 1798 Napoli, timorosa dell'avvenire, si alleava apertamente coll'Austria e sottomano favoriva la squadra inglese del Nelson in crociera nel Mediterraneo, permettendole appoggio e rifornimenti nel porto di Siracusa. Infine l'occupazione di Roma da parte francese, col più immediato contatto derivatone per il regno delle Due Sicilie, rendeva la situazione delicatissima.

Ai primi di ottobre del 1798 giungeva in Napoli il generale Mach, dall'Austria inviato a prendere il comando dell'esercito, che era peraltro disorganizzato e di tutto manchevole. Si cominciavano tuttavia alacri preparativi che preludevano alle ostilità, anticipate su quelle dell'Austria, per gli intrighi della regina Carolina e della sua indegna confidente ed amica Lady Hamilton.

Non è mio compito descrivere quella campagna, nella quale tutto cospirò ai danni dei Borbonici, tuttochè la situazione iniziale dei repubblicani fosse ai primi favorevole. I Francesi erano sparpagliati nel nord e nel centro della penisola ed erano pochi, numerosi invece i Napoletani guidati dall'incapace Mach e poco convinti della necessità di quella guerra, che il Re aveva cercato di rendere popolare. Si avanzavano pertanto in primo tempo baldanzosi per l'Abruzzo e sino a Roma, in seguito, a loro rincalzo dovevano giungere e Russi ed Inglesi. Dopo i primi effimeri successi, malgrado i moti scoppiati contro i Francesi un po' dappertutto, i Napoletani venivano ovunque battuti e respinti verso le frontiere del regno. A mezzo dicembre la guerra era perduta e la corte imbarcandosi per la Sicilia ed abbandonando la partita dava l'impressione del maggiore sfacelo. Dopo aspro combattimento, il 23 gennaio 1799 le truppe di Championet entravano in Napoli, che non aveva rispettato i patti del concluso

armistizio; sorgeva così tra inenarrabili orrori quella repubblica partenopea, che doveva pochi mesi durare. In quel periodo agitato, come sempre, quando la nozione del reale e del giusto è offuscata da terribili passioni, i Napoletani avevano combattuto lotta intestina, a fianco o contro i Francesi, per la rivoluzione o per la monarchia, taluni ritenendo il proprio dovere nell'opporsi all'invasore, altri nel facilitarlo. In mezzo a tanto caos, uomini destinati a salire in seguito in grande fama come: il De Gennaro, il D'Aquino, Luigi Amato, Giuseppe Zenardi, Giuseppe Lombardo, Lorenzo De Montemajor, Francesco Costanzo, Matteo Correale, Gabriele Pepe, Alessandro Begani, Francesco Macdonald, Giovanni Bausan, Florestano e Guglielmo Pepe, futuri colonnelli, generali, comandanti di squadra di Gioacchino Murat, combatterono per la nascente repubblica partenopea. Quando questa fu oppressa col sangue, colle distruzioni, col capestro e col patibolo, auspice il cardinale Ruffo, aiutato dagli Inglesi, quando mancò alla repubblica l'aiuto dei Francesi, che alla fine di aprile del 1799 dovettero sgombrarla, perchè richiamati in Alta Italia dalle sfortunate vicende di una nuova guerra, tutti coloro che si erano compromessi furono arrestati od abbandonarono la terra natia, riparando naturalmente in quella Francia, unico possibile rifugio, in quanto che la reazione imperava vittoriosa nel resto dell'Europa antifrancese. Tra bagliori d'incendi e scorrere di sangue generoso, Napoli ridiventava regia mentre i suoi esuli, combattendo colle truppe repubblicane fronteggianti a stento in Piemonte ed in Liguria gli Austro-Russi, prendevano servizio sotto il generale Buonaparte, che in attesa di diventare Napoleone, sfuggendo alle crociere inglesi, reduce dalle glorie di Egitto, si accingeva ad afferrare il Consolato, dopo aver cacciato ignominiosamente dal potere quel Direttorio, ultima espressione della decadente repubblica di Francia.

***

Nell'inverno del 1800 a Bourg en Bresse ed a Tolone, sotto la guida del generale Lechi e del capo brigata Valiante, i Napoletani, come molti Italiani del resto della penisola, venivano preparandosi ai trionfi di Marengo, mentre altri, rimasti prigionieri nelle più oscure carceri borboniche, pagavano il fio di avere amato la patria più che la imbelle monarchia delle Due Sicilie. Mentre ai Cisalpini era nel 1800 concessa la gioia di rientrare nella terra natia, questa

era ai Napoletani negata; in attesa di tempi migliori, essi continuavano a servire nel nascente esercito italico, onde taluni colla divisione Teulié, andavano a presidiare le coste della Manica ed altri infine ritornavano nelle Due Sicilie con il corpo di occupazione Lechi, destinato, in seguito alla pace di Firenze del 1801, a presidiare le Puglie, per contenderne i porti agli Inglesi.

Anche questa seconda pace tra Francia e Napoli, non fu sincera; di nascosto Carolina regina seguitava a trafficare coi nemici di Buonaparte, affrettando quella sua ultima rovina, che Napoleone vittorioso ad Austerlitz solennemente annunciava nel 37° Bollettino della Grande Armata.

Per la seconda volta il 23 gennaio 1806, Ferdinando re di Napoli prendeva la via dell'esilio siciliano, al principe Francesco commettendo di tentare nell'ultima Calabria quella che possibile resistenza alla armata di Massena, destinata a dare esecuzione al programma napoleonico: « La dinastia di Napoli ha finito di regnare ».

Nell'inverno del 1806, i Francesi entravano nel Regno delle Due Sicilie ripartiti in tre colonne: la prima, guidata dal Reynier, per Terracina tendeva a Gaeta; la seconda, colla quale marciavano gli Italiani dal generale Lechi, invadeva gli Abruzzi; la terza, con la quale erano il nuovo re Giuseppe Napoleone e il Massena doveva concentrarsi a Capua. Con queste truppe rimpatriavano i numerosi ufficiali napoletani, già compromessi nelle vicende del 1799 e con l'instaurarsi del nuovo regime, si iniziava la vera e profonda compartecipazione dei Napoletani alle gesta napoleoniche, durata sino alla fine del 1813, quando cioè Murat, per conservare il trono si schiererà col resto dell'Europa contro l'imperiale suo cognato, facendo marciare le proprie truppe sino nella regione emiliana contro quelle di Eugenio di Beauharnais.

L'assunzione al trono di un napoleonide, in primo tempo accolta con sospetto, finì coll'essere gradita alla massa dei meridionali. Per quanto i Francesi fossero stranieri, essi rappresentavano pure il progresso; Giuseppe, prima colla sua bontà, Murat, poi generoso ed ammantato di prestigio militare seppero rendersi accetti alla nazione, di cui peraltro una minoranza, per ragioni personali e politiche, si mantenne all'uno ed all'altro avversa, onde lo stato di guerra, accentuatosi nella lontana Calabria e mantenuto vivo dalla corte borbonica, aiutata dagli Inglesi. Insediatosi re Giuseppe in Napoli, mentre si occupavano le Puglie dal Duhêsme, si assediava Gaeta difesa dal principe di Assia; al generale Reynier veniva

dato l'incarico di sottomettere le Calabrie. Quest'ultimo si trovò di fronte a difficoltà non lievi, battuto a Maida il 4 luglio dagli anglo-calabresi del generale Stuart, obbligato a ripiegare, si vide ovunque minacciato ed assalito dai paesani; sicchè presa Gaeta, lo stesso Massena, nell'autunno si trasferiva in Calabria e stabilita la sua base in Cosenza, incominciava alacremente le operazioni. Fu quella una guerra aspra, feroce, ricca di orrori da ambo le parti. Alla fine dell'anno, quando Massena veniva richiamato, la situazione era pressochè immutata. Nel dicembre Maratea si era resa al Lamarque; ma entro gli squassati baluardi di Amantea, don Rodolfo Mirabelli, strenuamente teneva testa agli invasori. Il 29 dicembre 1806, Verdier riceveva ordine di espugnarla, assoggettando una volta per sempre quella che per dispregiativo i Francesi chiamavano una bicocca. Cominciava così l'ultimo assedio durato oltre 40 giorni, nel quale in campo francese si segnalavana il colonnello Amato ed i tenenti colonnelli Montemajor e Macdonald. Inoltrandosi l'anno 1807, per effetto delle grandi vittorie napoleoniche riportate nella lontana Polonia e consequenziale pace di Tilsit, gli Inglesi si andavano facendo più prudenti e le cose in Calabria venivano sistemandosi.

Colla instaurazione del regime napoleonico nel sud di nostra penisola, questo, come già il settentrione, entra nell'orbita diretta dell'imperatore e noi in appresso troveremo reparti napoletani operare brillantemente per la difesa delle coste del regno, continuamente insidiate e minacciate dagli Inglesi, o alle armate napoleoniche in Ispagna, in Tirolo, in Russia, in Prussia. Prima però di illustrare sia pure sinteticamente la gesta di quei nostri connazionali, necessita brevemente ricordare come le loro truppe furono organizzate.

È nel 1807 che con l'aiuto dei generali francesi, re Giuseppe forma i primi quattro reggimenti di linea napoletani, nonchè due leggeri, due cacciatori a cavallo, i veliti della Guardia ed una compagnia d'artiglieria a cavallo. Nè, per il momento, fu possibile fare altro, in quanto quei reggimenti furono composti con soli volontari o soldati reduci da prigionia, perchè non era possibile fare assegnamento sulla coscrizione. L'imperatore Napoleone fu contrario a quel nascente esercito nazionale. « Non vi entri in capo, egli scriveva al fratello, di formarvi un esercito napoletano, vi abbandonerebbe al primo pericolo, vi tradirebbe per un altro padrone. Fate tre o quattro reggimenti e mandatemeli, io con la guerra darò loro disciplina,

coraggio e sentimento d'onore». Il consiglio imperiale corrisponde in massima al giudizio formulato dal generale Buonaparte nel 1796, quando scriveva al Direttorio, non essere possibile levare truppe nella Cisalpina, perchè gli Italiani eran dei vili. La prevenzione continuava adunque a sussistere in Napoleone, almeno per le genti del sud della penisola. Se a tale prevenzione opponiamo le parole di profonda resipiscenza e di alto elogio al riguardo dei Napoletani pronunciate nel 1813 congedando il generale Fontanelli: «Io partecipava al pregiudizio di disistima verso le truppe napoletane, esse mi hanno riempito di meraviglia, a Lutzen, a Baützen, a Lipsia. I Sanniti loro avi non avrebbero combattuto con maggior valore» si può, a priori, affermare che ben grandi ed onorevoli devono essere state le gesta compiute dagli Italiani del mezzogiorno, in quel breve volgere di anni che va dal 1806 al 1813.

Alla organizzazione del piccolo nascente esercito alacremente contribuirono i fratelli Florestano e Guglielmo Pepe, Carrascosa, D'Ambrosio, uomini tutti che dimostrarono in seguito di sapere bene adoperare sui campi di battaglia lo strumento che avevano preparato. È sempre per opera di Giuseppe che sorse anche la piccola marina napoletana, coll'ausilio del francese De Lostanges, marina che doveva per merito del Bausan e del De Cosa scrivere pagine mirabili nella lunga guerra costiera contro gli Inglesi; subito appena nata, segnalandosi nella acque di Gaeta nel 1806.

***

Murat, successo a Giuseppe nel 1808 (Napoleone tramutava i re come dei prefetti) dava ancor maggior impulso alle ordinanze militari, introduceva la leva obbligatoria, sicchè l'esercito veniva sempre più ampliandosi e nel 1812, epoca del suo maggior splendore, annoverava: 9 reggimenti di linea, 4 leggeri, 1 granatieri, 2 cacciatori veliti, 1 d'artiglieria, una brillante cavalleria di linea e della guardia, usseri, lancieri e corazzieri, che andò quasi tutta perduta nelle nevi di Russia, ed infine 18 compagnie del genio. In questa opera di preparazione Murat apportava anche l'influenza diretta del suo brillantissimo passato militare e del suo spirito combattivo dava subito prova, organizzando un mese dopo il suo arrivo nel regno, precisamente il 4 ottobre, quella spedizione che riuscì a cacciare gli Inglesi da Capri nelle cui roccie stavano,

da circa due anni, annidati a guisa di sfida in faccia alla capitale del regno.

La spedizione, circa 2000 uomini al comando del Lamarque, comprendeva nella massima parte truppe napoletane (con esse erano il generale Pignatelli ed il colonnello Arcovito) che presero imbarco su una numerosa flottiglia scortata da navi da guerra comandate dal Bausan. Sbarcati di sorpresa a notte fonda, i fanti del 2° leggero napoletano si slanciano su per le roccie di Anacapri, in pochi giorni obbligando alla resa il colonnello Lowe, comandante della difesa inglese, colui che doveva passare all'istoria assai tristamente, quale carceriere di Napoleone nella lontana S. Elena.

Ad operazione finita, così il Lamarque si esprimeva riferendone al re: « Finalmente tutte le soldatesche hanno fatto il debito loro ed il generale Pignatelli ed il colonnello Arcovito hanno mostrato moltissimo zelo, bravura e devozione. Allorquando si è dovuto combattere, non mi pareva comandare che a Francesi ».

Nel giugno 1809, mentre l'Imperatore era impegnato nella guerra contro l'Austria e le vicende di essa, dopo i primi successi, apparivano incerte per i Francesi, una grossa spedizione inglese guidata dal generale Stuart salpava da Messina diretta contro le coste napoletane e dopo avere messo a terra un distaccamento di partigiani a Sapri, resasi padrona il 16 giugno, di Ischia e di Procida, si disponeva ad attaccare Napoli. Re Gioacchino, ordinato un rapido concentramento di truppe a Pozzuoli, chiamava da Gaeta la squadra comandata dal Bausan, che, da Baia audacemente attraversando e battendo la crociera inglese, giungeva trionfale alla capitale, accolta dal plauso del re e dell'intera cittadinanza. La novella della vittoria di Wagram, la minaccia della squadra francese di Tolone indussero gli Inglesi alla ritirata.

Tutto l'inverno sul 1810, Gioacchino impiegò a preparare la spedizione contro la Sicilia, ansioso com'era di conquistarla, distruggendo un centro di continua minaccia; inoltre quell'impresa lusingava la sua ambizione, ricordando essa quella più vasta, che, nel 1805, Napoleone aveva meditato di condurre contro l'Inghilterra. Aveva il re posto il suo quartier generale sul colle del Piale, da dove continuamente guardava la costa sicula e più volte fu udito affermare: « On ne pourrà pas nier que Messine est à moi ». Ma ciò non doveva mai avvenire. Aveva sulle coste calabre raccolte due divisioni francesi (Lamarque, Partonneaux) ed una completamente napoletana di cinque mila uomini; non vi era però fra quelle truppe

affiatamento, anzi sospetto e dissensi ed inoltre i generali francesi elevavano continue difficoltà. La costa calabra era difesa da potenti batterie, la squadra del Bausan incrociando nelle acque dello stretto, si addestrava in continue zuffe con gli Anglo-Siciliani. Il 12 settembre 1810, dopo brillante fazione navale, il re, deciso il passaggio in Sicilia, faceva imbarcare 2000 fra Napoletani e Corsi al comando del generale Cavagnac. Questi, riuscito a prender terra nei dintorni di Scaletta, respingeva i contrattacchi inglesi, ma venuti a mancare i rincalzi, per opposizione dei Francesi, il re non osò proseguire nell'azione ed ordinò la ritirata. Questa fu eseguita metodicamente ed il colonnello D'Ambrosio, comandante del 4° di linea, rimasto alla retroguardia veniva, dopo aspro combattimento, tratto prigioniero a Malta e più tardi rimpatriato, previa scambio. Così falliva quella spedizione tanto tenacemente perseguita da Murat, nella quale rifulsero le qualità dei suoi soldati e dei suoi marinai che venivano così preparandosi ai futuri cimenti.

***

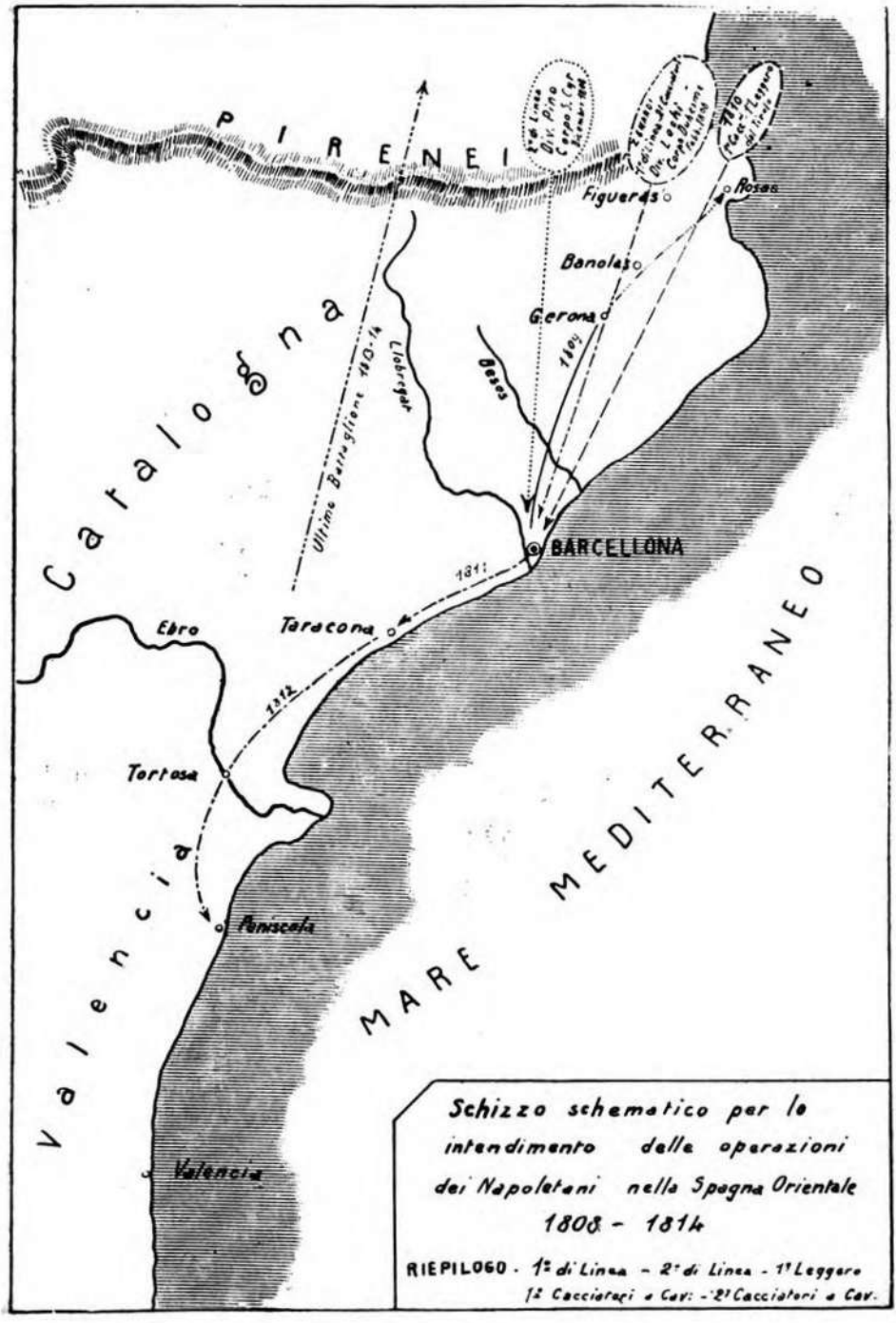
Alla fine del 1807 Napoleone, che già meditava di detronizzare i Borboni di Spagna, come aveva fatto per quelli di Napoli, veniva costituendo alla frontiera dei Pirenei vari corpi di osservazione. Di quello del generale Duhêsme faceva parte la divisione italica Lechi, nella quale veniva inquadrato il primo contingente napoletano, richiesto al nuovo regno napoleonico. Erano oltre 2000 uomini comandati dal colonnello Zenardi e comprendevano il 1° di linea e il 2° cacciatori a cavallo.

Il 1° di linea si era mobilitato a Mantova per cura del colonnello Bigarré, questi sostituito dal capo battaglione Pegot, lo Zenardi comandante del 2° cacciatori a cavallo, come più anziano, aveva assunto il comando dell'intero distaccamento napoletano. Giuseppe Scarlata era stato ufficiale di cavalleria alla divisione Filangieri, compromessosi per beghe politiche, aveva mutato il suo nome in quello di Zenardi ed era passato al servizio francese, finendo poi la sua carriera da generale di brigata perchè una cannonata gli aveva troncato una gamba, in Calabria. Per la prima volta, adunque, si trovavano a combattere sotto le aquile imperiali, Italiani del nord ed Italiani del sud e per quanto la guerra di Spagna fosse poco popolare, essa, tuttavia, valse ad agguerrirli più e meglio. Nel feb-

braio 1808, il distaccamento Zenardi era dunque in Barcellona e la guerra, scoppiata nel giugno, prendeva parte a tutte le operazioni per difenderla dagli Spagnuoli. In tutti i combattimenti svoltisi tra il mare, le colline degradanti ad esso ed i fiumi Llobregat e Besos, sfocianti nel Mediterraneo, i Napoletani rivaleggiarono in ardimento e valore con i soldati di Beauharnais e specialmente in fama salirono i comandanti di battaglione D'Aquino e D'Ambrosio. Quest'ultimo, il 2 settembre 1808, respingeva vivacemente gli Spagnuoli che tentavano di passare il Llobregat. Rientrato il generale Duhêsme dalla spedizione contro Gerona, vivamente complimentava i Napoletani e gli Italiani tutti per avere da soli, in iscarso numero, conteso Barcellona al nemico. Tanto più ammirevoli poi il valore e la tenacia dei nostri, in quanto le sorti delle armi francesi, nell'anno 1808, tranne in Catalogna, volgevano sfavorevoli a Napoleone; Junot, dopo la effimera conquista del Portogallo, battuto a Vimejro, era stato obbligato ad abbandonarlo, Dupont era ignominiosamente capitolato a Baylen, capitolazione che aveva imposto lo sgombero di Madrid e la ritirata generale dei Francesi all'Ebro. Alla fine di dicembre giungeva in Ispagna col corpo Saint Cyr la divisione italiana Pino, reduce dalle glorie di Colberga e di Stralsunda e con essa il 2° di linea napoletano. Questo, riunito al 1° di linea ed al 2° cacciatori a cavallo, costituiva la brigata napoletana del generale Zenardi (era stato promosso da poco tempo) e veniva, nel 1809, chiamata col corpo Verdier all'assedio di Gerona.

Annoverava all'inizio dell'impresa la forza complessiva di 2200 uomini che, a fine di agosto 1809, erano ridotti a 1400, gli altri essendo caduti sul campo o ricoverati negli ospedali per i gravi stenti sopportati in un paese dal clima debilitante. Il bravo Lechi a quell'epoca rimpatriando per malattia, aveva parole di vivissimo e sincero encomio per la brigata napoletana, che, per i suoi sempre più scarsi effettivi, veniva dislocata nelle piazze di Rosas e di Figueras, dove per le continue molestie dell'avversario, non poteva certo abbandonarsi al necessario riposo.

Ai principî del 1810 giungevano in Ispagna il 1° leggero ed il 1° cacciatori a cavallo napoletano dopo di aver fatto onorevole esperienza bellica, combattendo in Tirolo gli insorti di Andrea Hofer e rivaleggiando coi coscritti della divisione italica Peyri. In quella breve campagna, il 1° cacciatori comandato dal colonnello Desvernois, aveva brillantemente occupato Merano, facendovi nume-


PIRENEI
Figueras
Rosas
Banolas
Gerona
Ultimo Battaglione 1810-14
L'Llobregat
Besos
1810
BARCELLONA
1811
Ebro
Taracona
1812
Tortosa
Peniscola
Valencia
Catalogna
Valencia
MARE MEDITERRANEO
Schizzo schematico per lo intendimento delle operazioni dei Napoletani nella Spagna Orientale
1808 - 1814
RIEPILOGO - 1° di Linea - 2° di Linea - 1° Leggero
1° Cacciatori a Cav. - 2° Cacciatori a Cav.

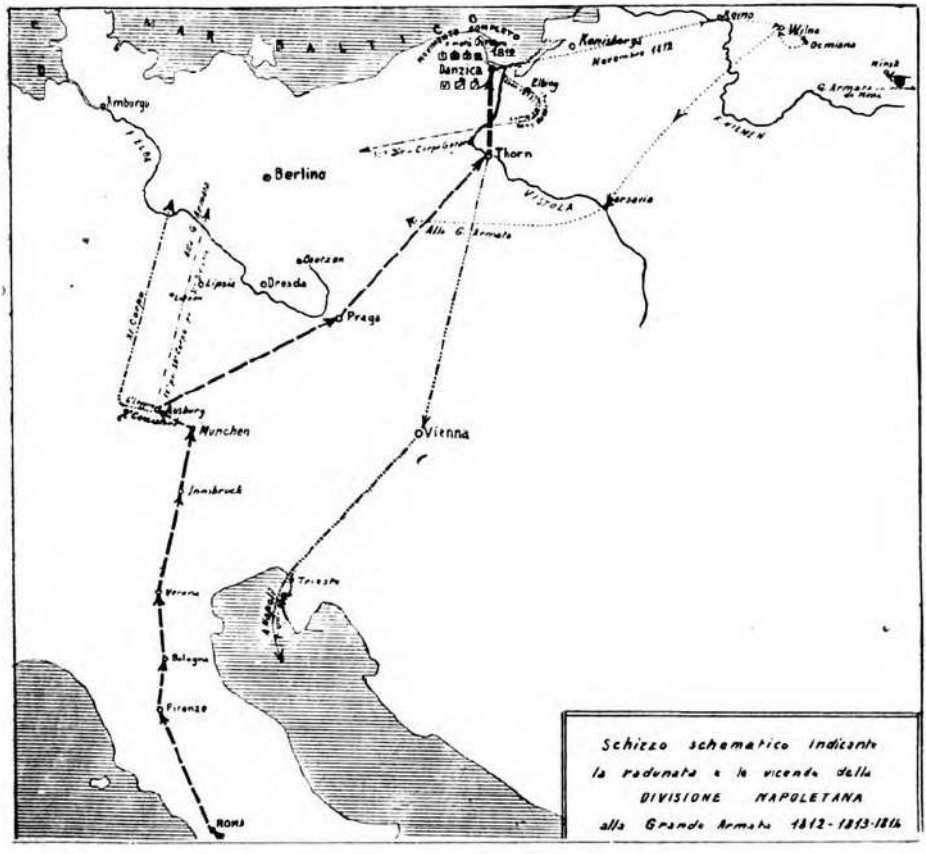
rosi prigionieri, ricco bottino e meritandosi ampio elogio dal generale in capo Baraguay d'Hilliers. Col giungere della nuova truppa, costituirono allora i Napoletani una piccola divisione, al comando del generale Pignatelli prima, Ferrier, poi, operando quasi sempre sulle coste della Catalogna, continuamente minacciate dagli Inglesi. Si segnalava in quelle imprese, e più volte, il capitano Gabriele Pepe, del 1° di linea che doveva, più tardi, salire in fama per il suo celebre duello col francese Lamartine. Mentre in continui attacchi, difese, scorte e tolte concorrevano i Napoletani, una parte della divisione veniva destinata ad operare all'armata del Suchet, nel cui stato maggiore, militava Florestano Pepe, illustratosi poi nella campagna di Russia. Verso la fine del 1811, giungeva in Ispagna il di lui fratello colonnello Guglielmo, dai precedenti avventurosi in Calabria; ma data ormai la esigua forza dei corpi napoletani, quelli di fanteria venivano riuniti in un unico reggimento, che fu l'8°, e la cavalleria si organizzava in due soli squadroni.

A quelle truppe dava Guglielmo Pepe tale un impulso morale, da eliminare il fenomeno della diserzione, che sia pur contenuto, si era manifestato nel passato; fenomeno dovuto alla natura dei reparti in massima composti di antichi carcerati, fenomeno che noi non rileveremo invece nelle truppe napoletane, operanti più tardi in Russia ed in Prussia, perchè eran composte con elementi di leva. Fu, ripeto, così forte e saggia l'organizzazione data dal Pepe alla sua gente che gli valse, nel luglio 1812, una lusinghiera citazione all'ordine dell'armata per parte del duca di Albufera. Continuarono poi i Napoletani della brigata Pepe a battersi eroicamente a Valenza e nell'Aragonese, sicchè, nella primavera del 1813, non ricevendo più rinforzi, gli avanzi dei reggimenti col Pepe rientrarono in patria, rimanendo in Ispagna un solo battaglione, quello del maggiore Staiti, che seguendo le vicende del corpo d'armata del maresciallo Soult, combattette per la Francia fino alla fine, quando già re Murat si era contro Napoleone schierato.

Così, per ben sei anni parecchie migliaia di Napoletani avevano onorevolmente combattuto per causa non propria, al fianco dei fratelli del settentrione, una delle più aspre guerre che la storia ricordi; concorrendo a procurarsi quel lusinghiero giudizio, che Napoleone alla vigilia della sua caduta, aveva formulato sui discendenti degli antichi Sanniti. Circa 8000 Napoletani valicarono in quegli anni i Pirenei, meno di 2000 rividero la patria.

***

Nel 1812, l'impero è all'apogeo della potenza, l'Europa tutta, tranne l'ultimo lembo della Spagna non doma, obbedisce a Napoleone, unica potenza che gli tiene testa, l'Inghilterra. Wellington che



ha ormai da anni stabilito la sua base in Portogallo, aiuta la reazione spagnuola, riportando successi innanzi alle linee di Torres Vedras, dove, nel 1811, è fallito il genio di Massena ormai vecchio. Le squadre britanniche scorrono sicure i mari, molestando continua-

mente le coste europee, sottomesse a Napoleone, per suo decreto, da Berlino dato, nel 1806, chiuse ai commerci di oltremare.

L'alleanza colla Russia comincia a vacillare, lo Czar è scontento del suo alleato, tra quei due grandi si profila un dissidio profondo che prelude la guerra, onde fervono i preparativi militari da ambo le parti. L'Italia, napoleonica ormai tutta, si appresta anch'essa al grande cimento ; il contingente richiesto al re di Napoli, data la guerra sulle coste di Calabria continuamente in atto, non consigliava una eccessiva diminuzione di forze nel regno meridionale e pertanto fu integrato in una divisione di 12000 uomini. L'avrebbe comandata il francese D'Estrées, con uno stato maggiore misto francese e napoletano, ma più napoletano che francese, a capo di esso il maresciallo di campo Florestano Pepe, già distintosi in Ispagna. La divisione napoletana, la cui mobilitazione cominciò nell'aprile, doveva comprendere due brigate: la 1ª generale Rossaroll (5°, 6° di linea, due compagnie marinai della guardia) la 2ª generale D'Ambrosio (7° di linea e reggimento veliti a piedi), inoltre una compagnia d'artiglieria, due squadroni veliti a cavallo, tre squadroni Guardie d'Onore. I reggimenti dovevano essere a tre battaglioni, ma furono ridotti a due e non si mobilitò, come da precedente ordine, il 2° leggero, per esigenze difensive del reame. Gli ufficiali di maggior grado Pepe, D'Ambrosio, Rossaroll, Lebon, De Gennaro, Macdonald, Roccaromana, il principe di Campana, il capitano di fregata Capecelatro, erano tutti già noti, per il loro brillante passato ; quadri e truppa poi tutti ansiosissimi di farsi onore. Alla fine di aprile la divisione partente fu passata in rassegna nella piazza d'armi di Capodichino da re Murat che si accingeva a raggiungere la Grande Armata per comandarvi la cavalleria. Ai primi di maggio il movimento si iniziava da Napoli, alla nordica Danzica, per Roma, Firenze, Bologna, Verona, Trento, Bolzano, Innsbruch ed oltre, attraverso la Baviera e la Prussia; lunga serie di marcie che le truppe napoleoniche erano use a percorrere e durante le quali, nelle soste, si perfezionavano nella tecnica e nel servizio di campagna. La divisione marciò a scaglioni di brigata, cavalleria riunita in un unico gruppo, a convenienti intervalli e tra il finire di settembre e la prima metà di ottobre, si riuniva in Danzica, dove veniva passata in rassegna dal governatore della piazza, generale Lagrange, meritandone i più vivi elogi, per l'alto spirito, per la disciplina e per la bella uniforme, dopo sì lungo viaggio.

Danzica, a quel tempo, era una delle più formidabili fortezze del settentrione, ubicata alla foce della Vistola nel Baltico; tra la Striess e la Mottlau. Comprendeva un poderoso corpo di piazza e numerose opere staccate, ad est ed a sud era limitata da una pianura inondata, ad ovest da una zona a larghe ondulazioni. Riunitasi la divisione in Danzica, i reggimenti di fanteria furono impiegati nella guardia costiera e nel presidio delle fortificazioni, la cavalleria si concentrò nell'isola di Nogat, ricca di foraggi.

Invero, ben altro avevano sognato quegli ardimentosi soldati, che, anzichè rinchiudersi in una fortezza, avrebbero preferito battersi in campo aperto sotto gli occhi del proprio sovrano; ma mentre tale speranza non era ancor perduta, essi venivano con molta diligenza ed alacrità preparandosi ed esercitandosi.

Al 1° novembre, i due reggimenti di cavalleria veliti e guardie d'onore, riuniti in brigata provvisoria, agli ordini del generale Pepe, venivano, per ordine del maresciallo Berthier, avviati a Vilna ove giungevano il 17 e poco dopo li seguivano i due battaglioni veliti della guardia destinati a Minsk. Costituivano queste truppe con la divisione Loison i primi soccorsi inviati incontro alla Grande Armata, che si andava sciogliendo fra le nevi della Russia. I veliti a piedi furon poi trattenuti a presidiare Vilna, la brigata di cavalleria invece fu fatta avanzare sino ad Ocmiana, dove giunse il 5 dicembre. Questi reparti, malgrado i disagi di un clima ostilissimo apparivano perfetti per la disciplina e per l'uniforme, destando profonda ammirazione nelle popolazioni e nel duca di Bassano che li aveva passati in rivista. In Ocmiana il 5 dicembre, era da poco stato respinto dai Napoletani e dai Toscani del 113° di linea, un attacco di Cosacchi, quando sopraggiungeva Napoleone accompagnato dal suo fedele Caulaincourt. Fermatosi pochi istanti, alle 11 della notte, di una notte nordica e gelata, l'Imperatore riprendeva il suo viaggio verso occidente, diretto al suo tragico destino. Sul limite della grande strada Ocmiana-Vilna, in grande uniforme schierata senza pelliccie, la magnifica brigata di cavalleria napoletana del generale Florestano Pepe. « Suivez moi au trot » gli ordinò l'Imperatore, e mentre la slitta che portava il grande vinto, guidata dal napoletano Ottavio De Piccolellis, scivola sui ghiacci, fuggendo alle torme dei Cosacchi, erranti nella pianura in cerca di preda, la brigata napoletana la segue a celere andatura, fiera dell'alto onore che le è concesso. Fantastica, tragica cavalcata che ne ricorda un'altra non meno tale di cinquantotto anni

appresso, quella cioè della brigata Margueritte che, da Metz scorta il terzo Napoleone, in un caldo meriggio agostano, anch'esso diretto al suo terribile destino; fantastica e leggendaria cavalcata, sino a Vilna durata, nella quale andarono distrutti per sempre quei magnifici squadroni, che avevano invano sognato l'ebrezza della carica contro i Russi. Oltre 400 cavalieri lasciarono in quella trottata la vita, i superstiti assai malconci finirono poi a Varsavia; Florestano Pepe, il duca di Roccaromana, il principe Campana, ne riportarono congelati gli arti inferiori. Solo la guardia Francesco Bartoli ebbe l'onore di scortare l'Imperatore fino a Parigi. I due battaglioni veliti a Vilna rimasti, furono travolti dalla incomposta massa ritirantesi da Mosca e fecero, sotto il comando del Ney, la retroguardia fino a Kovno, proteggendo la ritirata del più glorioso degli eserciti, divenuto una incomposta torma di spettri.

Ai primi di gennaio 1813, Murat, successo a Napoleone nel comando di quella torma di fantasmi, ordinava che dalla piazza di Danzica uscissero le compagnie scelte dei reggimenti 5°, 6°, 7°, costituendone uno provvisorio, di cui diveniva capo il colonnello Macdonald del 7°. Questa nuova unità, assieme al distaccamento marinai della guardia doveva formare brigata al comando del generale D'Ambrosio e raccogliersi ad Elbing; il generale Rossaroll per cessazione d'impiego abbandonava Danzica. Inoltre dal re di Napoli veniva stabilito che gli avanzi del X corpo di esercito si raccogliessero in quella città, e che il generale Rapp ne assumesse il governo, preparandosi a difendere la fortezza dagli incalzanti nemici.

***

La brigata D'Ambrosio fu inquadrata nel corpo Gérard, continuando la ritirata attraverso la Prussia, anche essa insorta contro i Francesi e tenendo sempre onorevolmente testa al nemico, sicchè più di una volta il Gérard additò quei soldati meridionali ai suoi colla frase spesso ripetuta: « Mais voyez donc les Napolitains ».

Giungeva in quel tempo dalla lontana Napoli un nuovo reggimento, il 4° leggero, che riunito al 101° fanteria francese, costituì brigata al comando del generale D'Ambrosio, unico esempio di francesi sottoposti ad un italiano; quella unità concentratasi ad Augusta, fu assegnata, prima, al IV corpo Bertrand, poi al XII Oudinot, mentre il reggimento Macdonald coi marinai continuò a rimanere sotto il Gérard.

Ai primi di maggio 1813, la Grande Armata, per la ferrea volontà di Napoleone risorta, si è ricostituita con nuove leve, con riparti di deposito, con marinai sbarcati dalle inutili navi, con elementi tratti dalla Spagna, dove la partita è ormai perduta; riunitasi ai reduci dalla Russia, guidati dal principe Eugenio (Murat se ne era tornato a Napoli) si accinge a riprendere la lotta, piena di speranze. A Lützen, il 2 maggio, a Baützen, il 21 di quel mese, la vittoria arrideva all'Imperatore e la gloria coronava i soldati tutti d'Italia. A Baützen, nel lanciare i suoi all'attacco, il D'Ambrosio ne eccitava lo spirito nazionale e personalmente li guidava, rimanendo gravemente ferito. Per la sua bella condotta, Napoleone lo nominava ufficiale della Legion d'Onore, ma per le sue ferite doveva rientrare nel regno. Del reggimento Macdonald ben 500 uomini e 15 ufficiali caddero sul campo di Baützen, di essi, il generale Pacthod scriveva che avevano gareggiato per bravura coi Francesi.

Durante l'armistizio che interruppe, nell'estate, il grande conflitto, giungeva da Napoli il 2° cacciatori a cavallo, forte di 600 uomini, che col 4° cacciatori a cavallo italiano formò la brigata leggera Montbrun dell'XI corpo. Si addivenne, allora, ad una nuova sistemazione delle truppe, in seguito alla quale, il 4° leggero ed il reggimento scelto coi marinai della guardia formò la terza brigata della 31ª divisione, sotto il comando del Macdonald, promosso generale.

Ripresa la guerra, i Napoletani seguitarono a battersi con lo stesso slancio dei loro fratelli settentrionali guidati dai generali Zucchi e Fontanelli; a Lipsia, quando gli alleati defezionarono sul campo di battaglia, i Napoletani raddoppiarono di slancio, di fede e di ardore, sì da destare precisamente, come già si è detto, la meraviglia e la gratitudine di Napoleone. Gli avanzi di quei reparti, ai principî di novembre, rimpatriavano, molti avevano valicato le Alpi facendo strada verso il nord, pochi le rivalicarono per ritornare nel regno.

***

Nel gennaio 1813, a mano a mano che gli avanzi della Grande Armata si allontanavano verso ovest, Danzica rimaneva abbandonata al suo destino. « Qualora voi foste accerchiato, verrò io stesso a liberarvi » così Napoleone al Rapp, già suo fedele aiutante di campo, cui era commessa la difesa della fortezza. Il presidio, di

circa 35.000 uomini, si componeva delle divisioni 7ª, 30ª, 33ª, 34ª, di un corpo di cavalleria, di distaccamenti di artiglieria, del genio, della marina, di uomini di un po' di tutte le nazionalità : Francesi, Polacchi, Tedeschi, Spagnuoli, Bavaresi, Westfaliani, Toscani del 113° di linea, e Napoletani. Di questi ultimi eran rimasti nella fortezza i reggimenti 5°, 6° e 7° sempre costituendo la 33ª divisione con D'Estrées comandante e con Pepe capo di Stato Maggiore, sommavano all'inizio a 3200 uomini, di cui circa 400 erano negli ospedali. Alli 22 gennaio la guarnigione è completamente bloccata dal corpo russo-prussiano, comandato dal duca di Wuttemberg.

Comincia allora il dramma che procede serrato per undici mesi, dentro Danzica, Rapp, che cogli effettivi scampati alle malattie, contende, a palmo a palmo, il terreno esterno alla piazza ; dall'altro, gli alleati che, lentamente, lo incalzano ; onde una serie di attacchi e di contrattacchi, di tentativi, da parte del presidio, per rompere il cerchio ferreo che lo avvolge ; il tutto reso più grave e difficile dal clima terribilmente invernale, e dalle continue seduzioni esercitate dall'esterno verso i difensori della piazza non Francesi. In questa lotta di tutte le ore e di tutti i momenti la divisione napoletana fu costante esempio di devozione e di valore e tale magnifica sua condotta è reiteratamente affermata dal generale Rapp, sia nelle sue memorie, che nel giornale dell'assedio.

Il 4 febbraio, alla fazione di Lang Fuhr, l'intera divisione napoletana si impegna a fondo e poi retrocede lentamente, tenendo testa ai Russi. All'attacco nemico del 5 marzo, il colonnello De Gennaro si batte eroicamente, per tutta la giornata, obbligando il nemico a ripiegare ed avendo l'uniforme sforacchiata da numerosi proietti. Di quella fazione, narra il Rapp : « I Napoletani rivaleggiarono di coraggio e di valore colle altre truppe ». Ed inoltre descrive la meraviglia degli abitanti, vedendo i piccoli volteggiatori napoletani trarre seco prigionieri i colossali granatieri russi, che in quel giorno sommarono a 500.

Alla fazione del 9 giugno, i Napoletani, ridotti di forza, furono organizzati in una sola brigata, comandata da Florestano Pepe, che per la congelazione ai piedi, riportata la notte di Ocmiana, doveva essere issato sul proprio cavallo. Mentre essa combatteva davanti a Stolzemberg giungeva la novella delle grandi vittorie di Lutzen e di Baützen ed i nostri avanzavano con maggiore ardore, alle reiterate grida di : « Viva l'Imperatore ». Onde il generale Rapp poteva scrivere : « Les Napolitains ont trés bien combattu ».

Tante benemerenze, durante l'armistizio, furono ricompensate con numerose croci della Legion d'Onore, al colonnello De Gennaro e ad altri concesse dall'Imperatore, che le aveva mandate per mezzo del tenente Planat, e così, sempre pieni di ardore e di spirito, durante la sosta, si preparavano i nostri a nuovi cimenti. Ripresa la guerra, le operazioni ricominciarono più aspre, si può dire che lo slancio aumentava ogni giorno, e se qualche volta i Napoletani avanzando, sostavano, era solo per tagliare dal corpo di qualche cavallo morto, un pezzo di carne, tale e tanta era la fame che li tormentava. Nelle successive battaglie dell'autunno si segnalavano in modo speciale il colonnello De Gennaro, i capitani Nicolai ed Angeli e numerosi subalterni, sottufficiali e soldati, e sempre, sopra tutti, malgrado le sofferenze di antiche ferite, il giovane generale Florestano Pepe. Vi furono dei semplici soldati, come per esempio, il Mauro del 7° reggimento, che, comandati in servizio ausiliario alle artiglierie, fecero funzionare i pezzi per dodici ore di seguito. Malgrado tanto eroismo e tanto valore, il destino di Danzica era ormai segnato. Dalla Grande Armata vinta a Lipsia ed in ritirata verso il Reno, non c'è più da sperare alcun soccorso, i viveri mancano, il tifo imperversa, il clima è ogni giorno più ostile e su quella gente logora, sfinita, ma non doma, animata dallo spirito ferreo del Rapp, le artiglierie russe lanciano giorno e notte una pioggia di ferro.

Alla fine di novembre fu stabilito che, se per il 1° di gennaio 1814, la piazza non avesse ricevuto alcun soccorso, si sarebbe arresa e la guarnigione con armi e bagagli avrebbe raggiunto la Francia, impegnandosi a non combattere contro i Russi per un anno e per un giorno. Tale capitolazione, dal duca di Wuttemberg sottoscritta, lo czar Alessandro, uomo di greca fede, non volle ratificare, imponendo la prigionia del presidio. A tale annuncio, il Rapp, sdegnato, convocava il consiglio di guerra, nel quale alta e sonora elevavasi la voce del generale Pepe perchè si riprendessero le ostilità e si cercasse di aprirsi una via colle armi alla mano.

Ma il sacrificio di tante nobili vite sarebbe stato un delitto, la resistenza, una follia; sicchè la seconda capitolazione fu fatalmente accettata ed il 2 gennaio 1814, alle 10 del mattino, gli avanzi del X corpo abbandonavano la fortezza, che avevano strenuamente difeso. Con essi anche la minuscola divisione napoletana, soli 1600 uomini, l'altra metà mancante, dormiva il sonno eterno nella pianura umida della Vistola. I Francesi furono inviati prigionieri in Russia, il corpo napoletano, guidato dal De Gennaro, che

per la sua eroica condotta era stato promosso generale, fu prima concentrato a Thorn e poi, essendo re Murat divenuto alleato dei nemici di Napoleone, per la Prussia e l'Austria trasferivasi a Trieste, dove prendeva l'imbarco alla volta di Napoli, giungendovi il 7 agosto 1814, trionfalmente accolto dal re e dalla cittadinanza.

Nell'attraversare i vari stati d'Europa, i reduci da Danzica furono ammirati dagli stranieri per il loro contegno e per la loro disciplina. Quei soldati erano giustamente fieri delle imprese compiute sulle rive della Vistola e tale loro fierezza è rivelata in un rapporto in data 1° giugno 1814, a Vienna redatto, dal generale De Gennaro che li guidava nel lungo viaggio di ritorno.

***

Col rimpatrio dei corpi napoletani, che avevano combattuto in Sassonia ed a Danzica, finisce la loro compartecipazione alle guerre napoleoniche. Peraltro giova ricordare che, nel gennaio 1814, Murat per conservarsi il trono, passato all'alleanza austro-inglese, avviava il proprio esercito in alta Italia, per combattervi quello del vice re Eugenio, tenendo sino all'ultimo, contegno equivoco verso i nuovi amici e verso gli antichi. Fatalmente a Reggio Emilia, nel marzo 1814, l'urto avveniva e così, alla fine del lungo ciclo storico esaminato, come all'inizio, Napoletani e Francesi si trovavano faccia a faccia, le armi alla mano. In quei giorni, Napoleone riportava in Sciampagna le sue ormai inutili vittorie, mentre, il figliastro Beauharnais contrastava strenuamente all'austriaco la linea del Mincio, sulla quale agonizzava eroicamente quel magnifico esercito italico, che si era sempre superlativamente battuto su tutti i campi d'Europa.

Nel marzo 1815, Murat, saputo dello sbarco di Napoleone in Francia, precipitando le decisioni, secondo il suo carattere impulsivo, proclamava la guerra contro l'Austria. Dopo effimeri successi, battuto a Tolentino il 3 maggio, perdeva definitivamente il trono. Di questa breve campagna occorre ricordare la bella figura di Alessandro Begani, che, incaricato di difendere Gaeta, strenuamente la contese agli Austriaci, malgrado le ribellioni del presidio e le pressioni di ogni sorta su di lui esercitate.

Murat era fuggiasco in Corsica, Napoleone veleggiava verso la lontana S. Elena e Begani, magnifica tempra di soldato, dentro gli squassati baluardi di Gaeta ancora resisteva. Era l'8 agosto 1815.

Il contributo degli Italiani delle Due Sicilie alle guerre napoleoniche era stato numericamente inferiore a quello degli Italiani del Nord, ma non meno ricco di slancio, di devozione, di sacrificii, che non furono inutili, come in un primo tempo apparve, perché valsero a ridestare nella nostra gente quella coscienza nazionale e militare da secoli sopita, che fu uno degli elementi principali del nostro Risorgimento. Giova ricordare che alcuni attori del periodo napoleonico, noi li ritroveremo di nuovo sulla scena, come Zucchi a Palmanova, Guglielmo Pepe a Venezia, nel 1848.

Nel salutare Fontanelli, il 1° novembre 1813, rientrante nel regno con tutte le truppe italiane di ogni parte della penisola, Napoleone aveva ampiamente riconosciuto le molteplici benemerenze delle truppe napoletane, come quelle delle altre italiane tutte ; ma aveva anche avuto la chiara visione, del nostro avvenire, integrata nelle parole : « Forse non è lontana l'epoca in cui l'Italia tornerà a brillare in tutto il suo splendore ».

Il vaticinio del più celebre dei condottieri che la storia ricordi si è compiuto a Vittorio Veneto, a 105 anni di distanza dal giorno nel quale era stato formulato. Noi guardando con giusta fierezza il nostro passato lontano e quello di ieri, possiamo serenamente attendere l'avvenire, che è quello che il nostro paese saprà certamente prepararsi, sotto la guida dell'augusta Casa Sabauda che così sapientemente ne regge i destini.

Maggio 1927.

Col. GIACCHI.

IL CORPO DI SPEDIZIONE INTERALLEATO IN MURMANIA

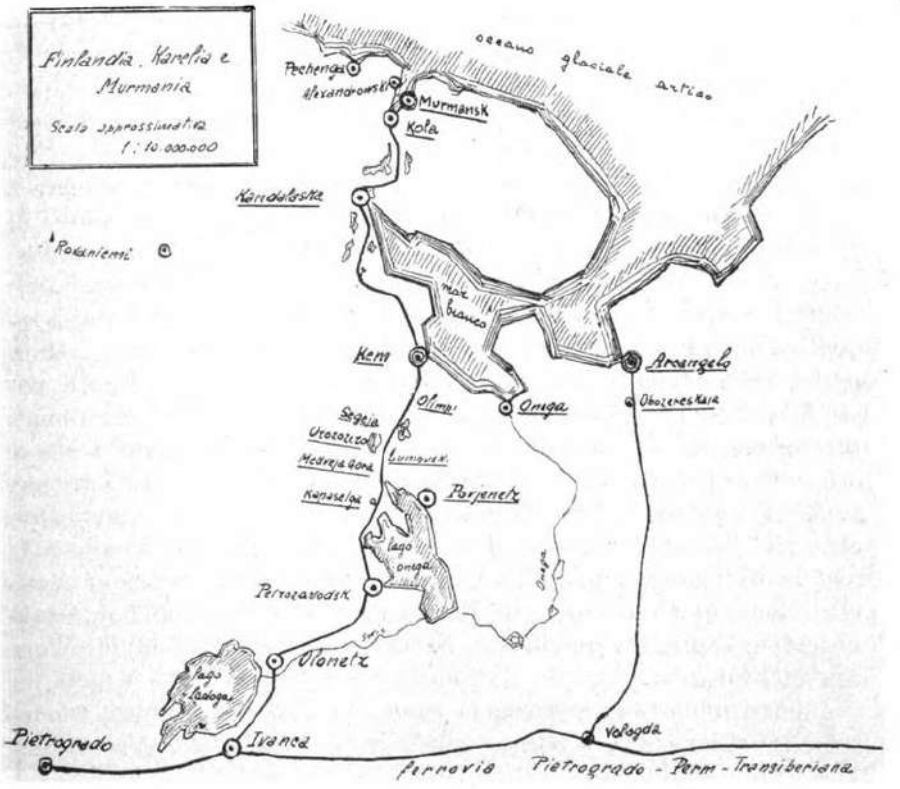
Crollato il regime czarista, travolto dai massimalisti il governo del dittatore Kerenski, la Russia nel marzo 1918 concludeva la pace separata con la Germania col trattato di Brest Litowski, per effetto ed in conseguenza del quale, tutto l'immenso territorio dell'antico impero moscovita si frazionò in una serie di governi più o meno indipendenti e con diversa intonazione politica, alcuni contemplati dal trattato, altri sorti spontaneamente dalla rivoluzione.

Fra i primi: la *Finlandia*, tra i secondi: il *Governo provvisorio della Russia del Nord* con sede in Arcangelo, aderente al governo siberiano dell'ammiraglio Koltciak, ebbero particolare importanza per le potenze alleate durante e dopo la guerra, nei riguardi della ferrovia del Murmansk svolgentesi in territorio dipendente dal governo di Arcangelo. Su quel territorio il nazionalismo finlandese non nascondeva le sue mire e la Germania, provvedendo ad alimentarle con la costituzione dell'esercito finlandese, con l'aumento degli effettivi tedeschi in Finlandia e con la formazione di nuove unità costituite da prigionieri tedeschi provenienti dalla Russia, pronunciò nel 1918 una seria minaccia, progettando una duplice avanzata lungo la ferrovia e lungo la costa murmanica per isolare completamente la Russia dagli alleati.

Il 23 marzo 1918 il Consiglio navale interalleato ed i rappresentanti militari permanenti studiarono a Versailles la possibilità dell'invio a Murmansk ed Arcangelo di una spedizione militare interalleata, incaricata della protezione dei numerosi materiali giacenti in quei porti; il 25 marzo il Governo tedesco estese alla zona dell'Oceano Glaciale Artico, limitata a oriente dal 24° di longitudine est (meridiano di Parigi) e a sud dal 75° di latitudine, la minaccia di impedire con tutti i mezzi ogni commercio, anche di neutrali, allo scopo di tagliare ogni comunicazione con la Russia.

Nella seduta del 3 giugno 1918, precisatasi e divenuta imminente la minaccia tedesca contro Murmansk, il Consiglio supremo

di guerra decideva che gli alleati dovevano compiere uno sforzo per mantenere innanzi tutto il possesso di quel porto, ulteriormente (od anche simultaneamente se possibile) del porto di Arcangelo, con un corpo di spedizione composto di truppe inglesi, francesi, americane o italiane, retto da un comando unico, incaricato contemporaneamente della difesa navale e della direzione della difesa



terrestre dei porti russi nell'Oceano Glaciale, come pure dei punti più importanti delle ferrovie che facevano capo ai porti stessi.

Comandante della spedizione fu il generale inglese F. Poole; a far parte di essa fu destinato anche un contingente italiano che partito il giorno 16 agosto 1918 da Torino, per Le Hâvre, Southampton, imbarcava a New Castle sul piroscafo « Czar » e giungeva accolto festosamente dagli alleati alle ore 12 del giorno 3 settembre a Porto Murmansk.

Il teatro d'operazioni. — La regione nella quale il corpo di spedizione doveva operare era limitata a nord dalla costa settentrionale della penisola di Kola, detta costa del Murman che si estende per oltre 500 miglia sull'Oceano e nella quale Porto Murmansk, unico porto libero dai ghiacci durante tutto l'inverno, costituisce un ottimo e sicuro approdo, ad ovest dalla costa e dalle rive del mar Bianco, chiamate generalmente col nome di Pomorie, con i centri di Kandalaska, Kovda e Kereth toccati dai vapori provenienti da Arcangelo, a sud dalla regione dell'Olonetz, paese collinoso, ricco di vegetazione e di minerali affluenti al centro commerciale di Ivanka, la prima stazione importante sulla ferrovia Transiberiana, ad est dalla Finlandia propriamente detta.

Essa comprendeva la Karelia, zona ricchissima di acque che si presenta per una metà della sua superficie come una successione di piccole colline rocciose, di forme arrotondate, la cui altezza non sorpassa i cinquanta metri, e per l'altra metà costituisce una estesa palude strettamente ricoperta di cespugli e di licheni intorno ai quali l'acqua stagnante concede limitatamente il passo. Gran parte del terreno è ricoperto di boschi quasi impraticabili per la densità della vegetazione, per il groviglio di alberi accumulati sul terreno, in seguito ai frequenti incendi e per la natura stessa del suolo, ricoperto di tundra, sulla quale la viabilità è difficilissima anche nelle zone libere. Numerosi corsi d'acqua con andamento generale da est ad ovest, spesso impetuosi, attraversano poi la regione formando una infinità di laghi tra i quali importanti, per estensione, quelli di Topozero, Piavozero, Tikhozero, Notozero, Soukhozero e Toumkhozero che col F. Kovienka apre la comunicazione con la Finlandia.

Centri importanti nella zona sono *Kem* sul Mar Bianco, *Olonga* sul Lago Piavozero, *Kostenga* sul Lago Topozero, *Tiktolerskaja* sul Lago Tikhozero.

Tutta la regione è attraversata da nord a sud dalla ferrovia del Murmansk.

Pietrogrado, per mezzo della linea dell'Olonetz era già congiunta nel 1914 con Petrozavdosk sulle rive occidentali del lago Onega, quando lo scoppio della guerra europea impose la necessità di una comunicazione diretta e costante fra gli alleati e la Russia, allo scopo di assicurare i rifornimenti che, nei mesi invernali, a causa della chiusura dei porti del mar Baltico pei ghiacci e pel blocco tedesco degli stretti, non potevano essere avviati che attraverso l'unica

ferrovia Pietrogrado-Vladivostok lunga 9654 km. Sui piani dell'ingegnere russo Yemelianoff, col concorso di quelli inglesi, francesi, americani, con mano d'opera cinese e con gran parte di materiali provenienti dalle Americhe, i lavori della ferrovia murmanica furono iniziati nel secondo semestre del 1914 e condotti a termine per la fine del 1917, sormontando le gigantesche difficoltà del suolo roccioso, o paludoso o solcato da fiumi numerosissimi, e del clima boreale eccessivamente rigido d'inverno (fino a 50° sotto zero) caldissimo in estate (oltre 35°).

Da Petrozavodsk la ferrovia per *Soroka-Kem-Kandalaska* sulle rive del mar Bianco, dopo aver superato un vero labirinto di canali e di stagni (oltre 160 km. di linea dovettero essere costruiti su palafitte) attraversando la desolata penisola di Kola, corre lungo la baia omonima, tocca Alexandrowski e giunge a Porto Murman, ultima stazione sull'oceano, con uno sviluppo di oltre 1600 km. da Pietrogrado, circa 1254 da Pietrozavodsk.

GLI OBBIETTIVI MILITARI E LE FORZE CONTRAPPOSTE. — La regione non sembrava prestarsi ad operazioni in grande stile. Per quanto durante l'inverno, la zona in gran parte gelata doveva aumentare notevolmente le possibilità di comunicazioni, pure queste in tutte le stagioni si svolgevano sempre secondo itinerari fissi, lungo i quali nemmeno era possibile pensare a movimenti e traini di materiali pesanti. Spostamenti di truppe e materiali di una certa importanza non erano poi effettuabili che lungo la ferrovia del Murman, munita di sufficiente numero di binari per permettere la manovra di più treni.

Pur tuttavia la minaccia tedesco-finlandese si precisava nei primi di giugno 1918 in tre direzioni distinte per opera di tre colonne.

La prima partendo dalla testa di ferrovia di Rovanieni in Finlandia era destinata ad agire contro il settore fra P. Murmansk e Kandalaska, distaccando elementi per impadronirsi di Pecenka (60 miglia ad ovest di Murmansk).

La colonna centrale partendo da Ukta (100 miglia ad ovest di Kem) aveva per obbiettivo la regione compresa tra Petrozavodsk e Kandalaska. La colonna meridionale infine era destinata ad operare nel settore tra Yvanka e Petrozavodsk. Era segnalato inoltre un progetto di sbarco a Schlusselburg (26 miglia ad est di Pietrogrado). Le forze tedesche in tale epoca si facevano ascendere in Finlandia ad una divisione e mezza; cui bisognava aggiungere altri 40 o 50.000 finlandesi con 54 batterie da campagna –

1500 mitragliatrici - 8 aeroplani: un totale perciò di circa 100.000 uomini.

Il corpo di spedizione interalleato era invece così costituito:

1 divisione di fanteria inglese con sezione d'aviazione

1 battaglione di fanteria francese con 1 comp. sciatori ed 1 gruppo artiglieria

1 battaglione di fanteria italiana (4° battagl. del 67° fant.) con 1 comp. sciatori ed 1 comp. mitragliatrici

1 battaglione americano

1 battaglione serbo

1 regg.to careliano su 3 battagl. (da formarsi)

Legioni anglo-slava e franco-slava.

Tali forze furono divise in due colonne, operanti ciascuna rispettivamente nei settori di Arcangelo e di Murmansk, entrambe agli ordini del magg. gen. F. Poole e denominate rispettivamente colonna Elope e colonna Syren.

Le operazioni. — Nel mese di agosto 1918 l'attività tedesca in Finlandia parve assumere proporzioni allarmanti. Truppe tedesche erano segnalate nella regione di Petrozavodsk, mentre i lavori della ferrovia di Rovanieni-Vertanieni procedevano alacremente e giungevano continue notizie di sbarchi e di notevoli movimenti di truppe, materiali ed artiglierie tra Reval e la Finlandia, il che faceva ritenere assai probabile lo scatenarsi di una offensiva contro Murmansk e la ferrovia non appena le condizioni del suolo lo avessero permesso. In previsione di ciò il Comando inglese mentre provvide alla difesa dal mare di Porto Murmansk e di Pecenka con le forze navali disponibili e precisamente:

1 incrociatore corazzato inglese a Pecenka

1 incrociatore inglese « Glory » a Murmansk

1 incrociatore americano « Olimpia » a Murmansk

1 corazzata russa « Cermas » a Murmansk

2 torpediniere russe con equipaggio francese a Murmansk

diverse navi « trollers » con equipaggio inglese e francese, rinforzò il presidio di Pecenka e costruì una linea difensiva Kola-Murmansk-Pecenka sulla quale in caso di seria minaccia avrebbero dovuto ripiegare i presidi di Kem, Soroka, Sunsky-Posae, Imskozerskaya, Uktnis-Kasa, Yoknavolotskaya, e tutti i distaccamenti e le guardie dislocate lungo la linea ferroviaria sino ad Olimpi.

Il 20 settembre giungevano 3000 inglesi per rinforzare il contingente, quando gli avvenimenti di guerra in Europa modifi-

carono completamente la situazione. La Germania, rinunciando a tutti i suoi piani in Finlandia, accelerò il ritiro delle proprie truppe che aveva iniziato dalla fine di agosto, cosicchè per i primi di ottobre il corpo di spedizione interalleato poteva ritenere quasi scomparsa la minaccia da parte tedesca e forse anche da parte dell'esercito regolare finlandese.

Ma l'incerta situazione determinatasi in Russia, con la lotta fra il governo dei soviet e i vari governi, mantenne, sebbene in minore misura, la possibilità di attacchi al corpo di spedizione da parte dei « Fiumi Bianchi » e delle truppe massimaliste del governo di Pietrogrado ; pertanto al concetto iniziale del ripiegamento dei presidi interni, il Comando del corpo di spedizione sostituì quello della resistenza in tutti i posti occupati, che perciò vennero abbondantemente riforniti di viveri e di munizioni per far fronte alle eventuali scorrerie di bande irregolari finlandesi e dei gruppi massimalisti che cominciavano ad essere segnalati nell'Olonetz.

Inoltre il Comando inglese accelerò la costituzione di colonne mobili destinate ad eseguire puntate in direzione delle probabili provenienze nemiche ed opportunamente dislocate in corrispondenza delle rispettive zone d'azione. Tali colonne (1) progettate nel settembre, all'arrivo dei rinforzi dall'Inghilterra, furono effettivamente pronte per la fine del novembre e risultarono composte di elementi particolarmente scelti ed addestrati nell'uso degli ski, equipaggiate in modo speciale e particolarmente allenate con istruzioni intensive ; il materiale al seguito, viveri, munizioni, materiali diversi era trasportato con slitte trainate da cani e da renne.

Le operazioni cominciarono verso la fine del mese di gennaio del 1919. In tale epoca forti nuclei massimalisti apparsi nella regione di Arcangelo attaccarono una colonna alleata sul Vaga presso Schenkursk obbligandola a ripiegare; in seguito, insistenti attacchi nel settore della ferrovia di Arcangelo (Vologda-F. Onda) indussero il Comando del Corpo di spedizione a studiare ed a predisporre lo spostamento di alcune colonne mobili in quel settore e ad eseguire una puntata offensiva sul fiume Onda.

Questa azione compiuta da colonne miste di Kareliani, Canadesi, Francesi e Russi, riuscì e gli alleati poterono così impadronirsi di

(1) La colonna italiana fu denominata « Savoia » e fu così costituita : 1 comp. di fant. (9ª del 4° batt.), 25 skiatori, 4 pistole mitragliatrici, 1 sez mitragl. Colt., 1 sez. cannoncini (materiale da 45 inglese).

Seghèja, Nadvoitza, Sumstrow e procedere verso sud senza incontrare serie resistenze.

L'inverno passò senza altre operazioni da parte degli alleati. Piccoli distaccamenti avversari furono di volta in volta segnalati sulla fronte Podanski-Urozozero, Nedveya-Gora-Vigozero, Povjenetz, mentre forze nemiche imprecisate si raccoglievano nella regione di Petrozavodsk.

Il 10 aprile il Corpo di spedizione effettuò una seconda azione di sorpresa con un treno blindato su Urozozero, riuscendo dopo breve combattimento ad impadronirsene, catturando 35 prigionieri, 2 cannoni da 76 m/m, 2 mitragliatrici, 7000 proiettili, 18 vagoni ferroviari ed infliggendo sensibili perdite all'avversario. L'occupazione venne poi estesa alquanto a sud di Urozozero senza incontrare altre resistenze.

Nel mese di maggio venne decisa l'avanzata su Medveja Gora che fu effettuata il giorno 20 da diverse colonne a cavallo della ferrovia e precisamente:

1 colonna ad ovest della ferrovia (a Korelska)

1 colonna centrale (a Maselga)

1 colonna ad est (a Volozero)

1 colonna di elementi russi civili (a metà strada tra Donilova e Povjenetz)

1 colonna italiana (Savoia) al Casello 12.

Dopo un breve bombardamento da parte delle artiglierie del treno blindato e della sezione da 65 francese, una colonna serba occupava una collinetta dominante la strada di Medveya Gora, la colonna inglese occupava Lumbuski e quella italiana si distendeva fra i serbi e gli inglesi a cavallo della ferrovia.

Nella mattinata del 21, si ebbe scambio di fucilate tra la linea e le pattuglie avversarie sparse nei boschi; per le ore 14 si dettero le seguenti disposizioni per il proseguimento dell'attacco: mentre una colonna Kareliana avrebbe attaccato Tehobuia e Zavod per poi puntare su Medveja Gora, la colonna Savoia, appoggiata da un pezzo da 65 inglese, ebbe il compito di attaccare frontalmente il paese mantenendosi a cavallo della ferrovia. L'ora dell'inizio, essendo subordinata all'azione del reparto kareliano, sarebbe stata successivamente comunicata, ma alle ore 16 improvvisamente un tiro bene aggiustato di artiglieria pesante avversaria si abbatteva sulle linee, sui pezzi d'artiglieria e sul treno blindato.

Il reparto italiano, chiesto ed ottenuto il permesso di iniziare senz'altro l'attacco, si lanciava raggiungendo rapidamente gli obbiet-

tivi assegnati: Fiume Viska e fiume Kumsa, ivi veniva raggiunto dai Serbi e dagli Inglesi. Il paese venne trovato completamente intatto, i ponti minati; le informazioni assunte confermarono che l'intenzione dell'avversario era di resistere il tempo necessario per sgombrare, distruggere il rimanente ed incendiare o far saltare i ponti, ma ne fu impedito dalla rapidità con la quale l'attacco venne condotto.

Le altre colonne occupavano intanto Lumbuzky e Povienetz permettendo così agli alleati di tenere saldamente la riva settentrionale del Lago Onega per procedere poi verso Petrozavodsk.

Per ragioni politiche e di opportunità, avendo le potenze dell'Intesa proclamato il principio del non intervento nelle cose interne della Russia, in questa seconda fase delle operazioni (avanzata verso Petrozavodsk) prevalse inizialmente il concetto di affidarne lo svolgimento alle truppe regolari russe, alle legioni anglo-slave, ai partigiani ed ai Kareliani, salvo a sostenerli materialmente e moralmente con le truppe alleate in caso di necessità, ma le circostanze decisero altrimenti.

Il 25 maggio il comando tattico del corpo si spostava a Kem mentre la colonna «Savoia» si portava a Povienetz; nel mese di giugno si ripresero le operazioni.

Il giorno 11 idrovolanti inglesi lanciarono bombe su Kapaselga e sulla ferrovia nei pressi del Casello 10 mentre le truppe russe al comando del colonnello Bokoff tentarono di avanzare; ma le nuove reclute non seppero resistere al fuoco e dovettero ripiegare; fu deciso perciò di intervenire con le truppe del corpo di spedizione.

Il 15 giugno dopo un intenso bombardamento con cannoni ed obici da campagna, gli alleati si impadronirono facilmente del Casello 10 e di un'altra posizione dominante il Casello stesso, 500 m. più a sud.

Il 20 giugno occuparono, dopo breve combattimento Kartaski (25 km. a s. di Medveja Gora) catturando 50 prigionieri e 4 mitragliatrici.

Il 21, le truppe russe attaccarono il villaggio di Feodotowa catturando 15 prigionieri ed una mitragliatrice e cercarono nei giorni successivi di collegarsi con le truppe russe del colonnello Daidoff operanti nella penisola dello Schunga, ma non riuscirono a raggiungere gli obbiettivi, anzi attaccate da forze superiori furono costrette a ripiegare.

Il 26 giugno fu perciò ripresa l'avanzata degli alleati. La colonna « Savoia » e la compagnia mitragl. italiana costituente la colonna centrale, operante lungo la ferrovia, attaccarono risolutamente alcune posizioni intorno al Casello 9 riuscendo ad occuparle, mentre le colonne laterali si spinsero rispettivamente fino all'altezza di Kapaselga, e in direzione del villaggio di Unitza.

L'avanzata fu ripresa il mattino del 28. La colonna centrale italiana sostenuta da un vivo bombardamento preliminare avanzò in direzione del Casello 9, occupando nuove posizioni e mettendo in fuga il nemico che si ritirò in gran fretta bruciando i ponti a nord del Casello 9 e il ponte sul fiume Unitza, la colonna di sinistra proseguì in direzione di Dianovigora, mentre quella di destra sostò nella posizione di Karbaki.

Il mattino del 1° luglio un vivace contrattacco del nemico alle posizioni degli Italiani fu nettamente respinto ; intanto si udirono forti esplosioni lungo il fiume ; il nemico faceva saltare tutti i ponti. Ricognizioni effettuate il giorno 2 decisero l'avanzata della colonna centrale su Kapaselga.

Alle ore 23,50 del 5 luglio, mentre gli aeroplani bombardavano il villaggio, dopo una intensa preparazione di fuoco delle artiglierie del treno blindato e campali, gli alleati occuparono Kapaselga in fiamme, catturando un ufficiale e 49 uomini.

Raggiunta così la linea Llaidona-Kapaselga-Unitza-Dianovi-Gora, il comando si proponeva di procedere all'attacco di Petrozavodsk, ma le istruzioni dei governi alleati impedirono il proseguimento delle operazioni che furono lasciate decisamente alle truppe di quello di Arcangelo.

Non vi fu che la consueta attività aerea, ma il giorno 9 luglio la colonna russa, attaccata nello Skunka da forti nuclei di guardie rosse fu obbligata a retrocedere, il giorno 14 i massimalisti occuparono Spais, e portate innanzi le artiglierie iniziarono il bombardamento di Unitza mentre forti concentramenti di truppe rosse venivano segnalati nella regione di Petrozavodsk.

La missione del corpo di spedizione interalleata era però terminata ; la Francia e l'Inghilterra avevano già deciso di sostituire le truppe regolari con contingenti di volontari, l'America ritirava le sue forze da Arcangelo, perciò il governo italiano decise senz'altro di richiamare in patria le proprie truppe.

Raccolte ed imbarcate a Porto Murmansk il mattino del 10 agosto, sullo stesso piroscafo « Czar » che le aveva trasportate in

Russia, le truppe italiane giungevano il 17 agosto a Le Hâvre dove venivano passate in rivista da S. E. il generale Cavallero, capo della sezione militare della delegazione italiana a Parigi.

Il 24 agosto il nostro contingente, dopo circa un anno di permanenza in Murmania, durante il quale aveva saputo conquistarsi la generale considerazione e la simpatia degli alleati e delle popolazioni di quelle lontane regioni, giungeva in Patria e veniva sciolto.

***

A complemento di quanto si è esposto, è opportuno accennare all'equipaggiamento, all'armamento ed al vettovagliamento delle nostre truppe in quelle nordiche regioni.

In relazione alla eccezionale rigidità del clima si richiesero particolari requisiti di robustezza nel personale, che avrebbe dovuto essere formato da elementi abituati a climi freddi. La necessità di inviare reparti organici e l'affrettato invio non consentirono però una rigorosa selezione; malgrado ciò il soldato italiano resistette benissimo alle basse temperatura (a Kola si raggiunsero 40 gradi sotto zero nel febbraio 1919) ed al lungo lavoro di scarico e trasporto di materiali, costruzione di baraccamenti e di trincee, a cui venne ininterrottamente assoggettato dal momento dello sbarco al ritorno.

Per l'*equipaggiamento*, il comando inglese aveva previsto, oltre alla serie *normale*, cioè identica a quella adottata per il servizio in paese, con l'aggiunta di zanzariere per il fatto che durante l'estate la costa murmanica era infestata da tali insetti voracissimi, (1) alcune gradazioni di vestiario corrispondenti al diverso impiego del personale. Le truppe italiane invece ebbero il consueto equipaggiamento invernale d'alta montagna, salvo l'aliquota destinata a formare la colonna mobile che prelevò speciali indumenti inglesi a Murmansk; tutti i militari furono poi dotati di maschere e respiratori per la difesa contro i gas.

Il contingente italiano avrebbe dovuto portare seco il carreggio e 32 quadrupedi (2 da salma), ma ordini tassativi, precedenti alla partenza, prescrissero di non imbarcare i quadrupedi, dovendosi fare esclusivo assegnamento sulle slitte trainate da renne, durante

(1) Si narra che più volte i lavori di costruzione della ferrovia dovettero essere sospesi a causa delle zanzare.

l'inverno. Furono perciò trasportate soltanto carrette tipo alpino, slitte, bardature e finimenti; mezzi che posti a disposizione del comando inglese a Murmansk e a Kola furono di grande utilità.

Per *l'armamento*, la necessità di semplificare al massimo le operazioni di rifornimento, consigliarono al comando generale di adottare per tutte le truppe del Corpo di spedizione il fucile russo tipo Lewis, e per le mitragliatrici, si ovviò all'inconveniente derivante dall'impossibilità di impedire il congelamento dell'acqua nelle armi a raffreddamento (tutte le miscele si sarebbero ghiacciate alle bassissime temperature della regione) adottando esclusivamente mitragliatrici del tipo Lewis-Vickers-Sia-Colt.

Per il *vettovagliamento* all'inizio si distribuì per tutti la normale razione inglese, ma essa si dimostrò insufficiente per il nostro soldato essendo scarsa di pane ed eccessivamente ricca di grassi e di zuccheri. Fu provveduto dapprima ad aumentare considerevolmente la quantità di pane, giungendo a costruire un apposito forno capace di 2000 razioni giornaliere, ed in seguito con l'invio dall'Italia di vino, di pasta, di riso, di tabacco, ritornando così alla normale composizione della razione nazionale.

Le condizioni sanitarie delle truppe, salvo una forte epidemia influenzale scoppiata a bordo del piroscafo « Czar » durante la prima traversata, che dolorosamente fece numerose vittime (2 ufficiali 16 soldati), furono ottime in tutto il periodo di permanenza. Nonostante infierissero nella regione la spagnuola, lo scorbuto, il vaiolo, la dissenteria e la scarlattina, non si ebbe a segnalare nessun caso di malattie infettive, nè si lamentarono congelamenti od assideramenti e ciò grazie alle severe misure profilattiche adottate dal comando e dal dirigente il servizio sanitario.

Insieme al corpo di spedizione, l'Italia inviò anche una sezione *meterologica* la quale impiantò subito un osservatorio pubblicando giornalmente un bollettino delle osservazioni; bollettino che fu distribuito a tutti i comandi e venne richiesto, anche quando nel gennaio fu impiantato e funzionò l'osservatorio inglese. La sezione meterologica compilò poi importanti lavori e relazioni; fra gli altri, allestì la carta della Russia nord ovest 1 : 300.000 che fu uno dei pochissimi sussidi cartografici a disposizione dell'intero corpo di spedizione interalleato.

***

Il compito affidato agli alleati: « mantenimento del possesso dei porti di Murmansk, di Arcangelo e della ferrovia murmanica » fu effettivamente raggiunto, assai più per le ripercussioni degli avvenimenti bellici sulle varie fronti dell'Intesa nel periodo giugno-novembre 1918 che non per lo sviluppo di vere azioni militari.

Come si è visto, la scarsità delle forze impiegate, il pochissimo rendimento delle truppe locali, raccolte a stento, e sulle quali non si poteva fare sicuro assegnamento, ed infine le caratteristiche della regione che permettevano movimenti di una certa importanza solo lungo la ferrovia, indussero il comando inglese a mantenere, dall'arrivo del corpo di spedizione fino all'armistizio, un vero atteggiamento difensivo, nella ristretta fascia costiera Murmansk-Kola-Pechenga sulla quale, con l'appoggio delle navi ancorate nei porti di Murmansk e di Pechenga, probabilmente, sarebbe stato possibile resistere sino all'arrivo di rinforzi.

Con la conclusione dell'armistizio, nel novembre 1918, venivano a cessare le cause per le quali era stata decisa la spedizione, ma l'incerta e caotica situazione russa e sopratutto il colpo di stato del 17 novembre che portò alla dittatura l'ammiraglio Koltchak, sostenuto dalle classi di militari, di impiegati, di proprietari e di cadetti, appoggiato dal comitato residente a Parigi, indussero i governi alleati ad aiutare quello siberiano con una certa partecipazione al suo tentativo di ricostruzione, mediante l'invio di truppe alleate in Siberia ed il mantenimento di quelle operanti nel territorio del governo della Russia del nord, aderente a quello di Koltchak.

L'azione pertanto del corpo di spedizione interalleato in Murmania, considerata nei due distinti periodi accennati, cioè durante e dopo la guerra, appare influenzata da ragioni prevalentemente militari nel primo periodo, essenzialmente politiche nel secondo e la decisione dei governi alleati di non inviare rinforzi, escludendo la possibilità di operazioni condotte a fondo, ne è la più evidente conferma.

Ma per necessità, *durante* la guerra non si ebbero azioni militari ed essa si esplicò semplicemente coll'apprestamento di posizioni difensive e colla organizzazione dei reparti careliani e delle guardie di frontiera, e soltanto *dopo* la guerra si effettuò l'avanzata lungo la ferrovia per appoggiare, se non precedere, l'azione delle truppe russe del governo di Arcangelo.

Collegati più o meno strettamente a quelli delle truppe siberiane, gli sforzi compiuti dal corpo di spedizione non costituiscono in realtà che tenui riflessi delle operazioni assai più vaste che si svolsero durante la primavera ed estate 1919 nel territorio dell'antico impero. L'avanzata lungo la ferrovia coincide coi successi del maggio dell'esercito di Koltchak, il rimpatrio e lo scioglimento dei contingenti alleati, dopo l'occupazione di Kapaselga non sono che una diretta conseguenza dello sfacelo dell'esercito siberiano, che doveva provocare il fallimento dell'impresa tentata dall'ammiraglio Koltchak.

Ma se le operazioni in Murmania, nel quadro grandioso degli avvenimenti che sconvolsero l'Europa, per l'esiguità delle forze impiegate, per il carattere speciale delle operazioni svolte unicamente lungo la ferrovia, non offrono, dal lato militare, grande interesse, pur tuttavia le disposizioni relative alle truppe destinate ad operare in regioni così dissimili e lontane dalle nostre, l'intensa fatica a cui il soldato fu sottoposto, la partecipazione diretta e brillante delle truppe italiane ai combattimenti più importanti di Medveja Gora, Casello 11, Casello 10, Casello 9 e Kapaselga, per i quali riscossero unanimi e calorosi elogi dal comando generale, infine tutta l'opera modesta, ma utilissima compiuta dal piccolo contingente italiano meritano di essere accennate, sopratutto, perchè quasi ignorate, sopratutto poi perchè esse dimostrano, ancora una volta, con quanta prontezza l'Italia abbia, anche dopo la guerra, risposto e contribuito alla causa degli alleati.

Maggiore ANGELO RAVENNI.

L'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO

Nel bollettino del 1° maggio corrente anno è stato fatto cenno degli istituti topografici degli stati italiani anteriori alla unificazione nazionale e della loro produzione cartografica: qui, sotto l'aspetto puramente storico e all'infuori di ogni disquisizione scientifica o tecnica, si riassumono le vicende e l'opera dell'Istituto Geografico Militare Italiano, il quale, per oltre un cinquantennio, ha portato e sta sempre più attivamente portando un così largo contributo non soltanto alla conoscenza del territorio nazionale e di quello delle colonie, ma (e questo è forse meno osservato) al progresso scientifico e culturale. Non è certo superfluo, infatti, il ricordare che l'opera della nuova cartografia italiana di pubblico dominio – ormai base unica ed incrollabile di tutte le cartografie private e fondamento di ogni studio geografico, idrografico geologico, storico, archeologico ed ingegneresco – è anche la risultante di lunghi e dotti studi di misurazione e di ricerche astronomiche e geodetiche, importanti ed utili al progresso della scienza geografica intesa nella più larga accezione della parola.

I. — Vicende organiche.

Come dimostrazione della patriottica sollecitudine con la quale i nostri padri mirarono alla unificazione nazionale in ogni ramo delle istituzioni, sia politiche che scientifiche, giova ricordare che fino dai primi di gennaio del 1861 (cioè due mesi e mezzo prima della proclamazione del regno d'Italia) il Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito Sardo aveva assunto la qualifica di « Italiano ». E, con Regio decreto del 24 gennaio, era stato reso esecutivo il Regolamento che creava come parte integrante di esso Corpo, un Ufficio superiore pei lavori geodetici e militari comprendente un ufficio tecnico, il quale

veniva, così, a sostituire l'antico ufficio topografico dello Stato Maggiore Sardo e ad assorbire anche quello topografico toscano.

Intatto ed autonomo rimase, invece, col proprio personale il Reale Officio topografico dell'ex regno delle Due Sicilie; il quale più tardi, con Regio decreto del 4 agosto 1861, controfirmato dal barone Ricasoli, Presidente del Consiglio e Ministro *ad interim* della Guerra, fu riordinato e conservato come una sezione separata di quello di Torino (1).

Più tardi, col trasferimento della capitale (1865), l'ufficio passò a Firenze, occupando i locali corrispondenti in gran parte a quelli dell'antica « Sapienza » costruiti coi fondi lasciati da Nicolò da Uzzano, ed in parte ad un'ala dell'antico convento della SS. Annunziata. In questa occasione (Regio decreto 29 luglio 1865) furono designate le varie categorie civili di topografi con l'assimilazione a grado militare (2).

Ma lo sviluppo crescente che andavano assumendo i lavori geodetici, topografici e cartografici dello Stato fece sentire presto il bisogno di un istituto autonomo, con personale specializzato nei diversi rami di un servizio che richiedeva particolari competenze ed attitudini scientifiche, tecniche ed artistiche. Perciò l'ufficio tecnico dello Stato Maggiore fu, con Regio decreto 27 ottobre 1872, costituito in *Istituto topografico militare*, separato dal Corpo di Stato Maggiore (sebbene sotto l'alta direzione di esso), con incarico di « eseguire i lavori topografici e geodetici per i bisogni dello Stato » (3).

In origine il Comitato dello Stato Maggiore aveva proposto di denominarlo *Istituto geografico militare*, in conformità al nome assunto nel 1816 nel Regno Lombardo-Veneto dall'Istituto di Milano (4);

(1) Il primo Capo dell'ufficio tecnico del Reale Corpo di stato maggiore italiano fu l'allora colonnello Ezio De Vecchi.

(2) Fra questi era una categoria di aspiranti topografi (sottufficiali) tratti da soldati allievi, impiegati nei lavori di rilevamento del terreno, riassoldati al termine della loro ferma legale. Dal 1865 al 1870 vi furono ben quattro immissioni di questi elementi di truppa.

(3) Primo direttore ne fu il generale Ezio De Vecchi, già nominato, che lo resse per oltre cinque anni.

(4) L'Istituto di Milano aveva preso, allora, il titolo di Istituto geografico militare dell'I. e R. Stato Maggiore austriaco. Esso non era che l'antico Deposito della guerra della Repubblica Cisalpina, poi Italiana, trasformata in Regno Italico, composto fino al 1814 con elementi direttivi ed esecutivi italiani, i quali rimasero pure alla restaurazione. Ed anche quando, nel 1839, fu trasferito a Vienna, per lungo tempo fu retto da un italiano, il napoletano generale Campana.

ma al Ministro Ricotti parve troppo pretenzioso questo titolo, che fu perciò sostituito con quello di Istituto topografico (1); e fu solo più tardi, col nuovo ordinamento dell'Esercito dato dal Ministro generale Emilio Ferrero (1882) che l'Istituto mutò la qualifica di topografico in quella più propria di geografico che tuttora conserva.

In questo mezzo era venuto ampliandosi e completandosi col personale ed il materiale scientifico della sezione di Napoli che era stata disciolta (1880).

In seguito, per effetto di parziali modificazioni organiche e per sopperire alla mole ognor crescente di lavori ai quali si accennerà in seguito, si resero necessarie nuove immissioni di personale civile ed il concorso di ufficiali in numero piuttosto rilevante. Questo fu gradatamente ridotto dopo il 1900, allorchè ebbero termine le operazioni di campagna per il rilevamento della carta topografica del Regno ed i lavori di disegno e di riproduzione ed essa inerenti. Senonchè, per effetto della guerra libica e, in misura assai maggiore, per le necessità della mobilitazione generale della grande guerra, si dovette tornare ad ingrossarne le file con personale avventizio di geometri e di artisti, tratto da ufficiali e ad accrescere il personale delle maestranze. Frattanto, nel periodo dal 1911 al 1921, erano stati meglio precisati, in rapporto ai tempi, gli scopi, che erano quelli di provvedere ai lavori scientifici e cartografici occorrenti all'Esercito, allo Stato ed anche alle pubbliche amministrazioni ed ai privati; ed inoltre di « concorrere a promuovere e mantenere nell'Esercito la cultura della scienza geodetica ed estendere fra gli ufficiali l'attitudine topografica ».

L'ordinamento odierno dell'Istituto, che è, in sostanza, quello fissato dall'Istruziane del 1913, consta di una direzione retta da un ufficiale generale (generale di divisione o di brigata) e di quattro divisioni fondamentali (2) di sei uffici speciali (3) e di una biblioteca. Questa conta oggi oltre 25 mila volumi: e vi è unita una cartoteca di carte antiche (alcune delle quali rare e di gran pregio) ed una collezione completa delle carte moderne di tutti gli Stati del mondo.

(1) Organicamente esso fu costituito da una Direzione e 4 divisioni (geodetica topografica, artistica e meccanica). Successivamente venne ampliandosi con elementi specializzati e con la creazione di apposite scuole di rilevamento e di disegno.

(2) Trigonometrica, topografica, artistica e fototecnica.

(3) Geodetico, cartografico, di revisione tecnica, meccanico, di amministrazione, di smercio.

Non è inutile ricordare che nel suo mezzo secolo di vita autonoma l'Istituto fu retto da uomini chiari non meno nel campo della scienza che in quello delle armi, dal generale Ezio De Vecchi che ne fu il fondatore al generale Nicola Vacchelli che dopo la guerra lo dirige con tanta competente operosità (1); e che parecchi degli ingegneri geografi provenivano dalle cattedre universitarie, altri vi furono trasferiti o vi acquistarono titolo (2). Giustizia vuole, infine, che fra gli ingegneri geografi non siano dimenticati coloro che trovarono la morte nell'adempimento del dovere scientifico e professionale (3).

II. — I LAVORI ASTRONOMICO-GEODETICI.

L'indole del presente scritto non consente di entrare in particolari riguardanti l'opera cospicua dell'Istituto in questo campo scientifico. Qui basti ricordare che, per merito dei suoi dirigenti e in unione coi rappresentanti della scienza geodetica, l'Italia non fu assente dalle manifestazioni compiute dalla Associazione internazionale che si intitolò dapprima « per la misura del grado di Europa » e che più tardi prese il nome di « Associazione geodetica internazionale ».

Infatti, quando, nel 1861, gli scienziati europei si riunirono a Berlino a discutere sui mezzi ed i procedimenti uniformi, per compiere la misura dell'arco di meridiano terrestre dell'Europa centrale, nella Commissione italiana, a fianco degli astronomi Donati, De Gasparis e Schiaparelli, figuravano il prof. Schiavoni e il colonnello De Vecchi. E fu opera dei geodeti dell'Istituto la misura di una base fra il corso del Simeto e quello del Dittaino, compiuta nel 1865; e nello stesso tempo e posteriormente, sin dopo il 1870, furono eseguiti importanti lavori di triangolazione, specialmente pel collegamento delle reti italiane con quelle degli stati limitrofi.

(1) Essi, dopo il De Vecchi, furono il maggiore generale Emerico Majo, il maggiore generale Giovanni Baulina, il colonnello brigadiere Carlo Genè, il tenente generale Annibale Ferrero, i tenenti generali Agostino Rosselli, De Benedictis, Viganò, Moni, Crema, Gliamas, Cavaciocchi.

(2) Fu dei primi il prof. Schiavoni, dei secondi il Pucci, l'Jadanza, il De Berardinis, il Guarducci, il Lo Perfido e Attilio Mori.

(3) Essi furono Giovanni Cloza morto sul lavoro a Ghinda nel 1896, Francesco Domeniconi morto sul monte Canin nel 1884, e Gherardo Mansueti perito in Val di Livigno nel 1883.

III. — I LAVORI CARTOGRAFICI.

L'opera fondamentale che costituisce il merito imperituro dell'Istituto è rappresentata dalla carta d'Italia alla scala di 1 : 100.000.

Come è stato accennato in un precedente scritto, al momento dell'unificazione d'Italia il materiale cartografico nazionale era costituito principalmente dalla carta al 50 mila degli antichi Stati Sardi di terraferma (Piemonte e Liguria); dalla carta austriaca all'86.400 del Regno Lombardo-Veneto, dei Ducati dell'Italia centrale, del Granducato di Toscana e degli Stati della Chiesa. Riguardo alle Due Sicilie, sebbene della carta iniziata fino dal 1817 esistesse un copioso e pregevole materiale geodetico e topografico utilizzabile, non erano stati pubblicati che pochi fogli, i quali, pel lungo tempo trascorso e nonostante il loro singolare pregio scientifico ed artistico, non conservavano più tutta l'importanza pratica necessaria agli usi militari e civili del momento. Perciò, senza indugio, il Ministero della guerra del tempo (generale Della Rovere) fece approvare una legge (10 agosto 1862) che determinava la formazione di una carta topografica dell'ex Regno delle Due Sicilie al 50 mila, dichiarandola necessaria non solo per gli usi militari, ma anche per le amministrazioni governative, per i privati e per ogni genere d'industria. Sorvolando sullo svolgimento dei lavori di triangolazione, di rilevamento e di riproduzione e sui concetti successivamente prevalsi nel tradurre in atto questo importante lavoro, basti ricordare che nel 1868 esso era compiuto per la parte riguardante la Sicilia e che otto anni dopo (1876) era portata a termine quello delle provincie continentali (1). In questo stesso primo quindicennio di vita nazionale erano venuti frattanto compiendosi rilevamenti di una gran parte del rimanente territorio del Regno d'Italia; onde parve di poter finalmente mandare ad effetto il proposito, già manifestato e studiato in ogni particolare, della costruzione di una carta generale del Regno d'Italia alla scala uniforme di 1 : 100.000. Senonchè, trattandosi di un lavoro di gran mole, destinato a servire di base a tutta la cartografia italiana militare e civile, furono considerati insufficienti agli scopi i materiali di cui allora si disponeva: e ciò

(1) Questo lavoro costituì la cartografia delle provincie meridionali al 50,000 in 174 fogli, ottenuti con la riproduzione fotomeccanica, di recente sostituita agli antichi, artistici ma costosi, sistemi dell'incisione e del disegno su pietra.

per la mancanza di omogeneità dipendente dalla diversità di scale e di metodi di rappresentazione del terreno, ed anche per difetti intrinseci, quali la incompleta triangolazione per alcuni e la scarsa dotazione di dati altimetrici per altri. Nell'intento, perciò, di dotare l'Italia di una carta uniforme omogenea ed in tutto italiana, il 3 febbraio 1875, sotto il Ministero Minghetti, il Ministro della guerra generale Ricotti presentò alla Camera un progetto di legge che, suffragato da una dotta esauriente relazione del deputato generale Gandolfi, fu approvato in massima il 29 giugno successivo. L'assegno fu peraltro limitato al quadriennio 1875-78 nella misura di sole lire 650 mila annue: alle quali più tardi, per il periodo dal 1878 al 1890, fu necessario aggiungere un altro assegno complessivo di 4.400.000 lire; e ciò anche per corrispondere alle nuove esigenze scientifiche ed ai nuovi procedimenti tecnici derivanti dai progressi della fotografia e dalle applicazioni che, col volger del tempo, venivano maturandosi.

Per tal modo, estendendo anche alle provincie settentrionali e centrali del Regno nuove levate e valendosi di altri materiali appoggiati ad una regolare triangolazione, fu possibile portare a compimento la carta al 100.000; opera veramente degna, per serietà scientifica e chiarezza di riproduzione, di stare a paragone delle più reputate cartografie straniere (1).

Esorbita dai limiti di questo cenno quanto riguarda la tecnica di riproduzione, il sistema di proiezione policentrico adottato, le rappresentazioni con curve di livello od a tratteggio, gli strumenti adoperati e le varianti venute introducendosi durante il lungo periodo di formazione della carta. Qui basti ricordare i nomi del generale Avet, dell'ingegnere Paganini e del generale Gliamas, che, sotto aspetti diversi, vi esercitarono una influenza essenziale (2). Nè va dimenticata l'opera costante di revisione e di aggiornamento resa necessaria dalla rapidità con la quale vanno mutando e trasfor-

(1) Nel complesso le levate furono costituite da 1666 tavole (e cioè 661 quadranti al 50 mila e 1005 tavolette al 25 mila), riprodotte in 271 fogli alla scala di 1 : 100.000.

(2) Il generale Avet fu, se non l'inventore, certo il perfezionatore della fotoincisione, secondo studi lunghi e geniali da lui iniziati fin dal 1864. L'ingegnere Paganini fu l'ideatore e l'applicatore del metodo così detto della fototopografia o fotogrammetria, che fu presto adottato da altri Stati. Al generale Gliamas, infine, debbonsi i procedimenti foto-meccanici coi quali si riprodusse una nuova edizione policroma della carta, iniziata nel 1910 e poi sospesa dopo la guerra.

mandosi gli elementi di carattere topografico ed antropogeografico, ed anche la revisione toponomastica, affidata ad una Commissione autonoma istituita nel 1911.

Ma all'infuori della carta fondamentale del Regno, molti altri lavori di sommo interesse scientifico, tecnico ed economico furono prodotti dall'Istituto, o di propria iniziativa o per le ripetute sollecitazioni di amministrazioni pubbliche (1).

Nè può tacersi che il compimento delle nuove levate topografiche, inquadrate in una rete omogenea, rese finalmente possibile determinare officialmente l'area del territorio dello Stato, sulla quale si possedevano dati discordanti; così come merita di essere ricordato il concorso dato alle livellazioni di precisione, iniziate fino dal 1878, ed al servizio mareografico nel quale l'Istituto sostituì il Genio civile.

La carta topografica fondamentale d'Italia al 100 mila, integrata da altri elementi, germinò di poi altre carte, delle quali basti menzionare le due corografiche al milione e all'800 mila pubblicate nel 1885, e quella importantissima al 500 mila del Regno d'Italia e regioni adiacenti che ha il pregio di comprendere la Svizzera, la Francia sud orientale e parte dell'Austria e della Germania sin oltre Vienna e Monaco (2).

IV. — Le colonie

La nostra cartografia coloniale è opera essenzialmente dell'Istituto Geografico militare che, con i suoi operatori, seguì passo passo e senza indugi la penetrazione militare.

(1) Fra questi meritano menzione: la carta topografica al 10 mila del Vesuvio rinnovata in seguito alle modificazioni derivate dalla struttura topografica del cono dalle successive eruzioni e principalmente da quella del 1906 che squarciò e demolì la vetta craterica; la carta dell'isola d'Ischia; quella al 10 mila dei dintorni di Firenze, e al 5 mila di Roma e zona suburbana costruita pel piano regolatore della città; ed inoltre la carta al 2.500 del Lido di Venezia, e quella al 5.000 della città di Messina ed adiacenze dopo il disastro sismico del 28 dicembre 1908. A questa mole di lavori debbonsi aggiungere le numerose altre carte itinerarie, ferroviarie, delle circoscrizoni militari, scolastiche murali, speciali dei dintorni di città o di provincie e l'allestimento di alcuni fogli della carta del mondo al milionesimo.

(2) Di quest'ultima, pubblicata nel 1889, fu fatta nel 1900 una nuova edizione col sistema di fotoincisione Gliamas, e più tardi, per iniziativa dell'allora ten. colon. Porro, se ne fece un'altra edizione a curve e tinte ipsometriche, limitatamente al territorio nazionale.

Primi, in ordine di tempo, furono i lavori per la colonia Eritrea, iniziati subito dopo la nostra occupazione di Massaua con una carta dimostrativa di questa città e dintorni alla scala di 1:10.000, e proseguiti nel seguente anno 1886 con la compilazione di una carta dimostrativa dell'Etiopia settentrionale al 250 mila. Poco dopo, durante la campagna 1887-88 per la rioccupazione di Saati, fu rilevata al 25 mila la zona adiacente alla ferrovia Massaua-Saati; e nel quadriennio 1888-91 venne allestita con regolare triangolazione la carta topografica dell'Eritrea al 50 mila in 18 fogli. In seguito, dopo i dolorosi avvenimenti del 1896, una ripresa dell'attività topografica nella colonia fruttò la pubblicazione di una nuova carta topografica (36 fogli al 100 mila); alla quale nel 1902 si aggiunse una carta dimostrativa dell'intera Colonia e regioni adiacenti (30 fogli al 400 mila), ripubblicata nel 1912, corretta, accresciuta ed estesa sulla base delle precedenti ed anche di quella al 500 mila, opera personale del capitano Antonio Miani. Ed, infine, il rilevamento terrestre della Colonia veniva integrato da una carta dei dintorni di Saganeiti al 50 mila, rilevati nel 1908-09, alla quale seguirono preziose operazioni geodetiche (1).

***

Il prof. Attilio Mori, che dopo aver fatto parte per parecchi anni dell' Istituto in qualità di topografo principale ne è stato lo storico autorevole, nella sua grande opera pubblicata in occasione del cinquantenario dell'Istituto, dalla quale sono in massima parte tratte le presenti notizie (2), osservava che « l'occupazione italiana della Somalia, iniziata nel 1889 con l'acquisto di Obbia, non determinò che con assai ritardo l'attività dell'Istituto in quelle lontane regioni » (pag. 369). Solo sette anni dopo fu chiamato ad allestire per la Direzione generale degli affari coloniali del Ministero degli Esteri due carte generali, che vennero compilate sulla base dei migliori documenti allora esistenti. Finalmente, alla metà del 1910, su richiesta della Direzione stessa, l'Istituto mandava in Somalia

(1) Furono compiute dai capitani Egidi e Gurgo sotto la direzione del professore Loperfido.

(2) Mori Attilio, *Nel cinquantenario dell'Istituto Geografico Militare (1872-1922), La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare* Notizie storiche raccolte e ordinate da A. M. MCMXXII, stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, editore in Roma – In-8° gr. pag. VIII – 423, ritr. car.

una spedizione per procedere ai lavori geodetici e topografici necessari alla formazione di una carta della Colonia al 100 mila (1): e nel giugno 1912 erano rilevate intere zone, cioè: la bassa Goscia (al 50 mila); Brava (100.000); Merca (50 mila). Di tutte queste levate vennero fatte riduzioni e riproduzioni anche al 200 mila; e, i lavori, con nuovo personale e fra difficoltà non lievi, si estesero poi a nord di Gelib. Frattanto, in seguito ad un accordo intervento tra il Ministero degli Esteri, la Società Geografica Italiana e l'Istituto, questo pose mano all'allestimento di una carta dimostrativa al 200 mila dell'intera Somalia Italiana, della quale – se non erro – furono pubblicati 11 su 20 fogli comprendenti la regione costiera.

Esso diede inoltre un proprio personale alla Commissione mista diretta per la parte italiana dal capitano Carlo Citerni (già compagno dell'eroico capitano Bottego), che, per la convenzione del 18 maggio 1908 tra il Governo italiano e il Negus d'Etiopia, fu incaricata di definire i confini fra l'Etiopia stessa e i possedimenti italiani della Somalia. E a questo personale dell'Istituto devesi l'importante lavoro geodetico topografico di una vastissima regione africana in gran parte sconosciuta, oltre al rilevamento alla bussola di tutto l'itinerario seguito da Dirè Daua sino a Brava per un percorso di 2000 km. (2) e ad una pianta al 50 mila di Adis Abeba.

Va ricordato, infine, che fra il 1919 e il 1920, l'Istituto, su richiesta di S. A. R. il duca degli Abruzzi, eseguì un rilevamento planimetrico ed altimetrico al 10 mila di una parte del territorio adiacente al corso del medio Scebeli a sud di Mahhadei Ueu, che fu riprodotto in una carta in 5 fogli ridotta poi in un'altra in 3 fogli al 20 mila.

***

Per la storia della nostra colonia mediterranea non pare inutile rammentare che fino dal 1885 – ossia più di un quarto di secolo prima della impresa italiana in Libia – l'Istituto Geografico aveva già iniziata la costruzione di carte generali e di piani della Tripoli-

(1) Essa fu diretta dal capitano Egidi. I lavori di rilevamento alla fine di aprile 1911 erano compiuti nella zona del basso Giuba per un'area di circa 1000 kmq., e nel settembre erano eseguiti quelli per un rilevamento speditivo di una zona di 900 kmq. fra la costa dell'Uebi Scebeli e subito dopo quelli attorno Merca.

(2) Ridotto alla scala del 500 mila, questo itinerario venne allegato al volume del capitano Citerni: *Ai confini meridionali dell'Etiopia*. Milano, Hoepli, 1913.

tania e della Cirenaica, traendo profitto dai migliori documenti cartografici esistenti (non molti in verità) ed anche di parziali ricognizioni eseguite sui luoghi. Tali carte dimostrative che, tenute per quanto era possibile al corrente, furono quelle utilizzate al momento della nostra spedizione, apparvero però ben presto inadeguate anche alle sole operazioni militari iniziali; onde, appena compiuta l'occupazione di Tripoli e di Bengasi, goedeti e topografi dell'Istituto diedero mano alle operazioni di rilevamento, seguendo passo passo l'avanzata delle truppe (1).

Il render conto, anche in modo sommario, della rilevante mole di lavoro cartografico; compiuto da questi pionieri della scienza e della conoscenza geografica attraverso a difficoltà e pericoli d'ogni sorta, ci porterebbe troppo oltre: basti ricordare che oltre ai rilievi speditivi eseguiti durante il periodo bellico o poco dopo (2), fu organizzata dall'Istituto, nella primavera del 1913, una numerosa spedizione geodetico-topografica per la costruzione di una carta regolare al 100 mila (3), i cui lavori vennero parzialmente utilizzati per la compilazione di uno schizzo dimostrativo della Tripolitania settentrionale, che fu poi pubblicato dal Ministero delle Colonie a corredo dell'opera della Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania. In successive campagne topografiche non sempre incruente (4), nello stesso anno 1913 e fino alla primavera del 1915, si eseguirono operazioni di regolare rilevamento nella Tripolitania, in attesa che le condizioni di sicurezza consentissero la prosecuzione di quelle già iniziate in Cirenaica. Per l'interruzione dovuta alla grande guerra, tali lavori preparatori non poterono pel momento essere tradotti che in carte parziali (5); ma a guerra finita, per accordi fra il Ministero delle Colonie e quello della Guerra, furono intensificati i lavori in Cirenaica, frutto dei quali fu il rilevamento di una zona di circa

(1) Essi furono diretti dal prof. Loperfido per la parte geodetica e dal colonnello Caputo per quella topografica.

(2) Piazza di Tobruck al 25 mila (capitano Taglione); rilievo della conca di Ghegab al 25 mila (capitano Elia); carta del presidio di Bengasi (capitano Cajani); pianta della città di Zuara (capitano Nannicini); territorio di Psciara-Cuba al 25 mila (capitano Fantino).

(3) Fu diretta dal tenente colonnello Baglione.

(4) Il 27 giugno 1912 in un assalto di beduini caddero tre soldati della missione e furono feriti un capitano ed un topografo.

(5) Rilievi al 10 mila e al 2 mila di Leptis Magna per l'Ufficio archeologico e 3 fogli al 75 mila di Zauia, Tripoli e Garian.

6000 kmq. e la conseguente carta topografica della Cirenaica al 50 mila in 20 fogli pubblicata nel 1921, oltre ad una carta al 10 mila della zona costiera adiacente a Bengasi ed al rilevamento del porto di Bengasi al 5 mila.

V. — Per la grande guerra.

L'attività e l'utilità dell'opera cartografica dell'Istituto dal 1914 al 1919 meriterebbero di essere, più che esposte, studiate nei particolari ad ammaestramento per ogni evento futuro.

Gli atteggiamenti strategici e tattici di una possibile guerra rimangono sin ora un'incognita; ma tutto (aviazione, impiego di gas mortiferi, portata enorme delle artiglierie), tutto fa logicamente presagire la necessità di dotazioni di carte a grandissima scala, straordinariamente numerose per poter essere distribuite fino ai graduati di truppa. La futura cartografia militare dovrà forse rispondere a bisogni impensati e disporre di un attrezzamento – per usare una parola moderna – da far sembrare troppo semplice quello stesso, per quanto importantissimo, che per cinque anni ha permesso di fornire all'esercito operante milioni di carte topografiche.

Quando col pensiero si risale agli esempi rudimentali della cartografia antichissima, che dalla carta egiziana delle miniere della Nubia tracciata forse 2000 anni av. Cr. va alle carte itinerarie che, al dire degli scrittori greci, sarebbero state costruite dopo un altro millennio sotto Ramsete II; quando si rillette che la meravigliosa marcia di Annibale dall'Ebro alle porte di Roma fu compiuta senza alcun sussidio di concrete cognizioni geografiche, raccogliendo notizie passo a passo e studiando i paesi secondo i criteri fondati sulle leggi immutabili della oroidrografia, e che i nostri antichi padri romani portarono le aquile legionarie nella massima parte del mondo col solo sussidio di quegli *itineraria picta* descritti da Vegezio, che possono considerarsi i lontani progenitori delle carte topografiche militari moderne; quando si consideri che per tutto il Medio Evo nessun ausilio cartografico ebbero i condottieri anche in lontane spedizioni e che anche nei tempi moderni lo stesso Bonaparte compì le mirabili campagne d'Italia del 1796-97 col solo uso di una carta corografica elementare ad una scala di oltre mezzo milione: quando si ponga mente a tutto ciò si deve convenire che l'aiuto cartografico dell'ultimo secolo alle operazioni di guerra si è sviluppato con una rapidità ed un'ampiezza anche maggiori del

numero e degli spazi di cui si sono andati accrescendo gli eserciti moderni e i loro campi d'azione.

Un tale progresso, dovuto allo straordinario incremento delle scienze ed alle loro applicazioni, è con molta probabilità destinato ad altri impensati sviluppi; ma è certo che presso tutti gli eserciti operanti nella grande guerra esso aveva già raggiunto un'estensione che ai grandi capitani antichi e moderni sarebbe apparsa fantastica. E anche sotto questo aspetto, in quella occasione l'esercito italiano non fu secondo ad alcun altro dei belligeranti.

Durante la guerra l'attività dell'Istituto si svolse in due campi: l'uno presso i comandi, in zona di operazione, col personale tecnico al servizio cartografico ed alle determinazioni geometriche pei tiri delle artiglierie d'assedio e la quadrettatura per tutte; l'altro con la incessante rinnovazione del materiale cartografico per l'esercito mobilitato; materiale che, oltre alla riproduzione della carta al 100.000, al 200 mila e al 500 mila, dovette essere integrato da un enorme numero di riproduzoni delle levate al 50 e al 25 mila e di ingrandimenti al 10 mila e perfino al 5 mila. Ed a questo lavoro di incessante approvvigionamento si aggiunse quello di allestire ben 226 tavolette dei territori d'oltre confine, ridisegnate ed aggiornate dai documenti esistenti ed unificate alle nostre nei segni convenzionali; e l'altro di fornire in gran copia carte topografiche generali d'insieme dei vari teatri di guerra, carte corografiche della penisola balcanica al 200 mila e moltissime carte speciali delle quali sarebbe troppo lunga l'enumerazione. E occorre poi tener presente che quella lunga e faticosa opera fu resa singolarmente ardua dalla scarsezza del personale, sia militare che civile, entrato in gran parte nelle file dei combattenti, che fu dovuto sostituire con altro improvvisato.

A dare un'idea sintetica del lavoro compiuto basti ricordare che, stando ai dati forniti dal prof. Attilio Mori nell'opera citata, il numero delle carte a scale diverse spedite in zona di guerra ascese alla rilevantissima cifra di 20 milioni, e per la loro stampa occorsero 60 milioni di tiratura di zinchi. Onde bene a ragione egli dice che « riandando al vasto lavoro così alacremente e proficuamente compiuto, l'Istituto, può, con legittima soddisfazione, compiacersi del concorso da esso prestato, mercè la sua potente organizzazione e l'abnegazione volenterosa del suo personale, al felice epilogo della guerra di redenzione ».

***

Non sappiamo, infine, abbandonare questo argomento senza far cenno dell'opera cartografica riguardante l'Albania.

In verità essa fu iniziata ed in parte anche svolta negli anni immediatamente precedenti la guerra, durante le varie fasi politiche attraverso le quali passarono i rapporti dell'Italia con quel paese dell'altra sponda adriatica. Furono, infatti, ufficiali dell'Istituto quelli che, chiamati a definire topograficamente il confine serbo-albanese, eseguirono sul terreno fino dal 1912 il rilevamento grafico di un tratto della frontiera e che, due anni dopo, ripresero il tracciamento del confine albanese-montenegrino lungo la linea tra il lago di Scutari e la cresta delle Alpi albanesi. Ma più tardi, allorchè nel 1915 l'Italia occupò la baia e la città di Valona, l'Istituto costruì sollecitamente una carta topografica al 50 mila del territorio adiacente alla città di Valona dalla costa sino alla Sciuscizza, alla quale carta seguì nel 1916 la carta del campo trincerato di Valona, tragicamente abbandonato a guerra finita. E nel successivo 1917, in previsione di movimenti militari, le operazioni topografiche furono estese parzialmente verso nord e riprese poi regolarmente in direzione di Argirocastro e Tepeleni, sino a collegare le rete di triangolazione a quella che, frattanto, si distendeva dagli operatori italiani in Macedonia. « Una vasta distesa dell'Albania venne, così, regolarmente rappresentata, arricchendo con materiali topografici sicuri ed omogenei nelle difficili contingenze della guerra. la cartografia di una regione già sotto questo aspetto estremamente manchevole » (1): e cioè lavorando intrepidamente sulle prime linee, come ebbe ad attestare il valoroso generale Giacinto Ferrero (2), che resse il comando dell'Albania con tanta serena fermezza ed alto senso umano.

Nè può tacersi, infine, per quanto riguarda il periodo della guerra nell'Oriente balcanico, l'opera compiuta dalla sezione cartografica della 35ª divisione col concorso di valenti operatori dell'Istituto; la quale opera mise capo ad una carta al 20 mila in 12 fogli del territorio della famosa ansa della Cerna con così pertinace valore

(1) Mori Attilio, *op. cit.*, pag. 401.

(2) Ferrero Giacinto, *L'opera dei soldati italiani in Albania*. Conferenza all'VII Congresso Geografico Italiano tenuto a Firenze nel 1921 e pubblicata negli Atti del Congresso stesso. Questo scritto del compianto generale, con l'annessa carta, costituisce una delle più pregevoli monografie su quel tormentato paese.

difesa dagli Italiani. La sezione stessa concorse più tardi coi Francesi e con la sezione cartografica dell'Albania al rilievo al 50 mila di una parte del terreno fra Florina e Santi Quaranta.

VI. — Dopo la guerra.

A guerra finita l'Istituto Geografico Militare non ha dormito sugli allori.

Il cómpito che all'indomani dell'armistizio si presentava alla nuova direzione non era facile. Alla attività febbrile di un quadriennio succedeva quel rilassamento spirituale manifestatosi in ogni ramo della vita sociale e politica di cui tutti avemmo la sensazione. Scarso era il personale civile direttivo; mancante quasi del tutto quello degli ufficiali; insufficienti, inesperte ed in parte poco disciplinate le maestranze, fra le quali serpeggiava il mal seme del sovversivismo.

Con tatto, mano ferma, preveggenza e spirito di continuità e vincendo ostacoli di ogni genere, fu possibile ricompletare le assottigliate file degli ingegneri e dei topografi, e raccogliere ed addestrare un numero di ufficiali inferiori adatti a coadiuvare gli operatori civili nei numerosi lavori tecnici, nel Regno, nelle Colonie, nelle Commissioni all'Estero. Poichè, è bene notarlo, l'armistizio, se aveva segnato un tempo di arresto nella attività cartografica riguardante il territorio nazionale, ne aveva, per necessità politiche, contingenti o permanenti, allargato il campo a territori fuori del regno ed anche extraeuropei, coi quali urgeva delimitare confini od anche annodare rapporti economici e che bisognava conoscere topograficamente per ogni possibile evenienza politica o militare.

Anche le maestranze vennero numericamente completate e, con opportune provvidenze, ricondotte, nonostante qualche scossa, alla normale disciplina ed alla consueta redditizia operosità.

Inoltre, nell'àmbito stesso dell'Istituto fu costituita una vasta officina meccanica per ogni genere di lavori, e non soltanto di riparazione ma anche di fabbricazione di strumenti scientifici e tecnici (goniometri, teodoliti, livelli). Da questa officina esce ora il grande fotoaereo-cartografo Santoni per i rilievi fotografici dall'aereo.

Per tal modo è stato possibile all'Istituto, in questi ultimi anni, di riprendere in pieno nel regno multiformi lavori astronomici, di triangolazione, di rilievo, di ricognizione, di stereogrammetria e di livellazione geometrica di precisione; di provvedere ai lavori delle commissioni ai confini italo-austriaci, italo-jugoslavi e fiumano

ed alla rettifica di quelli con la Svizzera, e di fornire in pari tempo gli esperti tecnici alle Commissioni di confini estere (in Danimarca, in Polonia, in Austria) ed alle Conferenze politiche di S. Margherita Ligure, del Bergenland e di Losanna.

Un suo proprio personale fu anche aggregato ai viaggi di esplorazione in Anatolia ed in Asia Minore.

Frutto di questa operosità post-bellica è stata non soltanto l'aggiunta di nuovi elementi e l'aggiornamento delle carte preesistenti del territorio ed il completamento di quelle delle terre redente, ma ben anche la dotazione di nuove carte di regioni straniere interessanti il nostro Paese sotto il triplice aspetto politico, economico e militare.

Fra queste ultime basterà citare quella itineraria delle comunicazioni terrestri dell'Oriente Anatolico e Caucasico alla scala di 4 milioni; la carta dell'Asia minore al 500 mila; la carta itineraria del Caracorum al 100 mila e dell'altopiano dei Dèpsang al 200 mila, redatte sulla scorta dei rilievi della spedizione De Filippi, e molte altre di cui sarebbe troppo lungo l'elenco (1).

Meritano, infine, di essere ricordate due pubblicazioni di singolare interesse per la scienza. L'una è l'Atlante dei tipi geografici, curato e commentato con una dotta ed utile bibliografia dal compianto prof. Olinto Marinelli; e l'altra è rappresentata da quella ricca e geniale rivista dal titolo «*L'Universo*» (giunta oramai al suo ottavo anno di vita), che, redatta da competenti ufficiali dell'Istituto in felice connubio con i più reputati docenti, è oggi, per organizzazione, ampiezza e larga dotazione cartografica, uno dei più efficaci ed apprezzati istrumenti di divulgazione della dottrina geografica, sussidiato dalla importante biblioteca di cui si è fatto cenno e da una collezione delle carte moderne di tutti gli Stati del mondo.

Possiamo, quindi, conchiudere che l'Istituto Geografico Militare Italiano – per le sue benemerenze scientifiche e culturali, pel valore del suo personale, la larghezza d'impianti e la modernità dei mezzi e degli strumenti – non è secondo ad alcuno dei più rinomati del mondo. Esso può a buon diritto adottare il motto:

Pro patria et scientia semper ultra.

Generale POMPILIO SCHIARINI.

(1) Come semplice memoria ricorderemo la carta d'insieme dei dintorni di Trento al 100 mila e quella dei dintorni di altre città (Lucca, Brescia, Chieti al 25 mila), il panorama del Grappa al 25 mila.

PROFILI DI SCOMPARSI

Giuseppe Perrucchetti



Undici anni or sono, ricordando nella *Rivista Militare* il generale Perrucchetti, scomparso appunto nell'ottobre 1916, Giuseppe Sticca lo definiva il « Lamarmora degli Alpini ».

Se con questo appellativo si può riassumere il merito principale di colui che fu il primo ideatore di quel magnifico corpo del nostro esercito, la vita e l'intera opera di Giuseppe Perrucchetti non sono meno degne di speciale menzione nelle pagine di questo bollettino, il quale in successivi « profili » si è prefisso di rievocare le figure dei nostri maggiori maestri, che tanta messe profusero di sapere professionale e scientifico.

Il generale Perrucchetti fu indubbiamente fra questi, perchè alle sue doti militari purissime aggiunse qualità superiori di organizzatore, di geografo e di stratega, e lasciò nei suoi scritti una vera miniera di studi e di osservazioni che il tempo non scema e i nuovi postulati della scienza militare, anche dopo l'esperienza della grande guerra, non affievoliscono.

Come soldato, basterà ricordare che fu fra quei giovani che lasciarono, nel 1859, le università per accorrere volontari alle armi conquistando poi con regolari studi le spalline da sottotenente.

Militò nell'arma di fanteria, fu un eccellente ufficiale di stato maggiore, si guadagnò una medaglia d'argento al valor militare a Custoza, insegnò geografia per 12 anni alla scuola superiore di guerra, sostituendovi degnamente il Sironi; fu prescelto quale educatore degli augusti figli del Principe Amedeo di Savoia, comandò la brigata Reggio e lasciò infine il servizio attivo per la legge sui limiti di età, mentre, col grado di tenente generale, comandava la divisione di Milano.

Era nato infatti il 13 luglio 1839, a Cassano d'Adda. Fu senatore del Regno e morì a Cuorgnè il 5 ottobre 1916.

La sua opera multiforme, ma pur sempre metodica e precisa nel campo scientifico e nelle sue pratiche applicazioni, cominciò ad esplicarsi subito dopo il 1870, quando più urgente e vitale si dibatteva il problema della nostra difesa nazionale, e ne scrivevano in libri e periodici o ne parlavano dalla tribuna parlamentare spiccate personalità come il Bixio, il Mezzacapo, il Ricci, l'Araldi, il Gandolfi, il Bruno, il Massari, il Valle, il Veroggio ed altri ancora competentissimi in materia.

Il Perrucchetti, allora capitano di stato maggiore incaricato di fare delle ricognizioni sulle Alpi e di studiare il nostro confine, in relazione alle condizioni topografiche d'oltre frontiera, iniziava la sua preparazione scientifica, compilando alcune monografie sull'Engadina, sui passi dello Spluga e dello Stelvio, sulle Alpi Carniche e Retiche, sulla Pontebba, sul Predil, sulla via d'Alemagna, che sono preziosissimi elementi di chiarezza espositiva e di considerazioni militari. Ed accompagnava queste sue relazioni, che si conservano in originale all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, con altre monografie sussidiarie di carattere tattico, per la difesa delle strette o di località importanti, nelle quali monografie, a suffragio didattico, non mancano numerosi ed opportuni ricordi storici.

Di fronte alle condizioni in cui trovavasi allora la nostra frontiera, pressochè indifesa, ed alla necessità di dover ricorrere ad una eventuale radunata del nostro Esercito in zone lontane di confine, le discussioni dei tecnici si orientavano quindi sulla opportunità di costruire intorno a Bologna un grande campo trincerato e di provvedere, nei primi giorni della mobilitazione, con un velo di copertura sulle Alpi, costituito da « battaglioni provinciali ».

Dagli studi fatti sui luoghi e da questo concetto prevalente in quell'epoca per la nostra difesa, il Perrucchetti trasse argomento per un progetto più preciso, di dividere cioè la frontiera in settori, di

affidare la sorveglianza dei settori stessi ai comandi dei distretti più vicini al confine e di organizzare in modo stabile speciali corpi di truppa da montagna, reclutati in ciascuna valle ed addestrati esclusivamente a questo scopo di osservazione e di prima resistenza.

Il Ministro della guerra, generale Ricotti Magnani, trovò giusta e geniale l'idea e valendosi anche dell'opera del capitano Lodrini (che è giusto ricordare) tradusse in pratica il progetto Perrucchetti formando il 15 ottobre 1872, sul tipo dei primi bersaglieri di Lamarmora, le prime 15 compagnie alpine.

A stimolare questa nuova istituzione, il Perrucchetti poi non mancò in quel torno di tempo di illuminare il paese con articoli, che apparvero più specialmente nel *Corriere della Sera*, intorno alle milizie alpine dell'antica Roma, al confine orientale tracciato dai Romani e al sistema ferroviario del Veneto e ad altri soggetti attinenti alla difesa dello stato e pubblicando poi, a cominciare dal 1874, quella serie di opere che furono e saranno altrettanti testi d'indole tecnica e geografica. Nè limitò a questi soli la sua produzione scientifica, poichè sono tuttora di grande valore storico e sociale altri suoi scritti, come la presa di Susa del 1690 per opera del Catinat; Verona nelle vicende militari d'Italia; le questioni militari d'attualità. In quest'ultimo specialmente Egli raccolse infatti, nel 1910, 27 studi diversi sull' unità di pensiero e di azione nella preparazione e nell'impiego delle forze di terra e di mare e sull'uso e l'abuso delle fortificazioni. Molti di questi studi sono purtroppo dimenticati, ma potrebbero essere anche oggi rimessi in onore, tanta è la loro freschezza e tanto vi appaiono ancora d'attualità le osservazioni e le conclusioni.

Fra gli opuscoli pubblicati dal 1878 al 1882 sono tuttora degnissimi di ricordo: un esame preliminare del teatro di guerra italo-austriaco, uno studio intitolato «dal Friuli al Danubio»; un altro sulla pianura lombardo-veneta e le coste dell'Adriatico, altri due riguardanti i teatri di guerra dal Po al Reno e dal Ticino al Rodano ed infine una specie di metodo pratico per la trattazione delle questioni inerenti alla difesa nazionale.

Ma le opere maggiori sono essenzialmente tre: il Tirolo, la Geografia militare e la Difesa dello Stato.

Il *Tirolo* pubblicato nel 1874 salì a parecchie edizioni. Vi si dimostra la difficoltà per l'Austria di addensare molte truppe in quel saliente e di irrompere in Italia, e la possibilità per l'Italia di ta-

gliar fuori il Trentino senza però poter proseguire speditamente per esso nel cuore dell'Impero.

La *Geografia militare*, uscita nel 1874, è un esame minuto dei tre teatri d'operazioni italo-francese, italo-svizzero, italo-austriaco.

La *Difesa dello Stato*, edita nel 1884, è uno studio complesso, nei riguardi non solo della difesa alpina ma anche di quella marittima, è una analisi acuta del problema delle fortificazioni, seguito con metodo rigoroso e preciso in rapporto alla conformazione oro-idrografica dei vari teatri e delle ipotesi più probabili di una guerra con le potenze confinanti.

L'ultimo scritto infine che esce in verità dal metodo scientifico e dal carattere tecnico, usati in altri lavori del Perrucchetti, è un libro di modesta mole ma di grande densità di pensiero. È intitolato: « Guerra alla guerra ? » Interrogazione alla quale l'Autore risponde con l'osservazione della situazione politica internazionale e con alcune conclusioni circa l'assetto militare dell'Italia. Fu pubblicato nel 1907, esaurita la prima edizione fu rinnovato in una seconda, che il Perrucchetti stesso volle però rivedere e in qualche punto modificare. È dedicato ai giovani con queste parole: « A voi che dovete rispondere dell'avvenire della patria, della conservazione dell'unità, e dell'indipendenza e della libertà, che tanto sangue hanno costato, raccomando queste pagine dettate da chi, compiuto il suo dovere, dopo 9 lustri passati sotto le armi, non è mosso da altro interesse che quello del bene comune. Amante della pace onorata, della *pax in justitia*, ho coscienziosamente esposto, per quali vie e con quali mezzi si possa scongiurare la guerra, e metto in guardia i giovani contro le fallaci illusioni dei pretesi innovatori che attentano, sotto il pretesto della pace, alla sola e vera garanzia della pace stessa, la capacità di difenderla ».

E chiude con questa invocazione: Lasciamo da parte i sofismi ed aspettiamo a torcere le spade in vomeri e le lancie in falci, il giorno in cui, secondo Isaia, il lupo e l'agnello pascoleranno insieme nel medesimo pascolo.

Colonnello C. CESARI.

BIBLIOGRAFIE BELGHE DELLA GUERRA (1)

Nell'articolo precedente (fascicolo di maggio) si è accennato alla scarsezza delle bibliografie tedesche della guerra, in confronto specialmente alle numerose francesi, inglesi e americane: sebbene diverse ne siano le cause, si può fare lo stesso rilievo per quanto riguarda le bibliografie belghe. Come in Germania, di opere bibliografiche che comprendano tutta la guerra si è pubblicata solo quella di L. Kuns, così nel Belgio non è comparso altro volume bibliografico se non quello pubblicato dal Ministero della Difesa Nazionale (2).

Accuratamente compilata, quest'opera presenta la materia divisa nei seguenti 10 gruppi: 1° Opere generali, comunicati ufficiali, convenzioni, trattati di pace, riviste e pubblicazioni periodiche (come le « Pages Actuelles » di Parigi e i « Cahiers Belges »). – 2° Pubblicazioni relative alle cause della guerra. – 3° Documenti diplomatici. – 4° Violazioni del diritto della guerra e delle genti. – 5° Paesi belligeranti e paesi neutri: Belgio, Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Italia, Giappone, Penisola Balcanica, Polonia, Russia, ecc. – 6° Forza e organizzazione dei varii eserciti, in quest'ordine: Belgio, Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Francia e tutti insieme gli altri paesi. – 7° Operazioni militari, nel Belgio, in Francia, in Italia, nella Penisola Balcanica, in Russia, in Africa e in Asia, ecc. – 8° Narrazioni generali e particolari. – 9° Opere e pubblicazioni concernenti la pace. – 10° Bibliografia (appena 4 opere).

(1) A questo articolo, sesto nella serie, seguirà un ultimo scritto, più ampio, che tratterà di opere bibliografiche italiane, francesi, inglesi, americane, più recenti, o comunque da aggiungersi a quelle già segnalate nelle precedenti rassegne.

(2) MINISTÈRE DE LA DEFENSE NATIONALE. Supplément au tome I du Catalogue de la Bibliothèque du Ministère de la Défense Nationale. (Arrêté au janvier 1920). *Ouvrages rélatifs a là Guerre mondiale 1914-1918*. Bruxelles, Guyot frères, 1920, pag. 191.

Il volume registra oltre 5 mila opere, che sono naturalmente distribuite in numero assai vario e diverso nelle singole parti. Così ad esempio le opere relative alle cause della guerra sono appena 87, mentre quasi 1000 sono quelle che riguardano le condizioni dei varii Stati belligeranti e i paesi neutri. Com'è facile immaginare molto numerosi sono i libri, i volumi, gli opuscoli che trattano delle condizioni del Belgio nei varii periodi della guerra, l'invasione dei tedeschi nelle singole regioni, l'occupazione del territorio, la deportazione dei cittadini, i comitati di soccorso ai prigionieri di guerra; scarsi invece sono gli scritti concernenti fatti ed avvenimenti che avevano per il Belgio un'importanza secondaria o, per meglio dire, meno immediata e diretta. Nella parte relativa alle operazioni guerresche si trovano registrate circa 220 opere per il teatro belga e per quello francese e invece 10 sole per la Penisola Balcanica e 8 per la fronte italiana (delle quali solo 4 di autori italiani: Barone, Cadorna, Capello, Gray).

Nell'anno successivo (1925), avendo il Ministero della Difesa Nazionale fatto acquisto di altre opere, nella maggior parte più recenti, è stato pubblicato un supplemento al Catalogo, che contiene la registrazione di numerosi volumi ed opuscoli (pagg. 1-65) e poi l'indice generale degli autori e analitico delle materie contenute (pagg. 67-84). Gli acquisti successivi, a cominciare dall'agosto dello stesso anno, sono mensilmente pubblicato nel *Bulletin Belgique de Sciences Militaires*, seguendo lo stesso ordine e i medesimi criteri.

***

Notizie di opere a stampa relative alla guerra si trovano anche in un periodico edito a Bruxelles di Th. Heyse *Revue Belge des livres, documents et archives relatifs a la Guerre de 1914-1918*, nel *Bulletin de la Commission des Archives de la Guerre* e nella *Bibliographie de Belgique* (1).

Quest'ultima specialmente, a cominciare dalla fine del 1914, ha registrato e continua anche ora a registrare, in ogni suo fascicolo,

(1) ROYAUME DE BELGIQUE. Ministère des Sciences et des arts. Direction des Services Belges de la Bibliographie et des Echanges internationaux *Bibliographie de Belgique*. Bulletin mensuel des pubblications belges ou relatives a là Belgique. Questo bollettino simile a quello pubblicato mensilmente dalla nostra Biblioteca nazionale centrale di Firenze, esce ogni trimestre e registra le opere secondo l'argomento trattato. Una tra le voci riguarda appunto la guerra 1914-1918.

libri ed opuscoli concernenti la grande conflagrazione, più spesso sotto la voce specifica « Guerra del 1914-1918 », ma anche sotto le voci generiche di « Storia e Scienze ausiliarie », e « Scienze militari », « Diritto » e « Scienze Sociali », etc. Ogni anno nell'indice generale le opere sono tutte richiamate e riunite in speciali gruppi secondo l'argomento trattato : particolare importanza, per il maggior numero delle indicazioni bibliografiche, è l'elenco pubblicato alla fine del 1918 (secondo semestre), cioè quando da poco la guerra si era conclusa vittoriosamente per gli stati dell'Intesa.

Si deve aggiungere (come si è già osservato per il volume edito dal Ministero delle Difesa Nazionale) che nella maggior parte le pubblicazioni registrate nelle varie annate di questa rivista bibliografica riguardano la violazione della neutralità belga, le condizioni particolari del paese, durante l'occupazione tedesca, la guerra al fronte occidentale, le deportazioni, i prigionieri, ecc. ; e che nelle varie rubriche le opere italiane, o relative alla guerra combattuta sulla nostra fronte, vi sono sempre scarsamente rappresentate, quando non manchi addirittura ogni e qualunque segnalazione.

***

Meritano in ultimo particolare menzione un articolo di C. Gram sulle pubblicazioni clandestine comparse durante la guerra (1) e il Bollettino bibliografico belga pubblicato da Eugéne Hubert nella *Revue Historique* di Parigi (novembre-dicembre 1925), che tratta anche di opere relative alla guerra, pur limitandosi a quelle di più recente pubblicazione.

ERSILIO MICHEL.

(1) C. GRAM. *Notice sur les differentes éditions et variantes des pubblications clandestines parues durant la guerre 1914-1918*, in *Bulletin de la Commission des Archives de la guerre*, Tome II, fasc. I. Bruxelles, 1924, pagg. 41 e sgg.

MUSEI, BIBLIOTECHE, ISTITUZIONI STORICHE E MILITARI

L'Archivio di fortificazione nel Museo del Genio

In una delle salette al prima piano del Museo del Genio in Castel S. Angelo (Roma), generalmente chiusa al pubblico visitatore, è l'Archivio del Museo stesso, il quale è solo consultato da quei pochi che si compiacciono di rivivere nell'arte del passato e di ripercorrere con la mente e con l'occhio la meravigliosa storia della difesa delle nostre terre. In tale archivio sono molte cartelle di grosse dimensioni, entro le quali sono sistemate ordinatamente una quantità grandissima di tavole di disegni riguardanti fortificazioni italiane, e, più propriamente, riflettenti le trasformazioni subite da tali opere a cominciare dal secolo XVIII ad oggi.

Sono circa quattromila fogli, i quali aumentano giornalmente, perchè al Museo convergono in dono, documenti di ogni specie riguardanti l'Arma del Genio.

In totale tali disegni si riferiscono a circa 150 località. Sono tutti disegni originali, tracciati a mano; e comprendono piante, profili, spesso acquarellati, a scala grande (circa da 1 a 100), qualche volta accompagnati da vedute prospettiche. In gran maggioranza portano scritta la scala alla quale sono tracciate, e queste riflettono nella loro varietà la babilonia dei sistemi di misura dei vari Stati e Staterelli d'Italia anteriori al 1800; ossia vi si rilevano il trabucco piemontese, i palmi e le canne napoletani, toscani, modenesi, siciliani, veneti, i piedi, i bracci fiorentini, i passi andanti e le tese parigini e viennesi, e nelle ultime carte francesi compare la scala metrica.

In media si hanno circa venti tavole di disegno per ogni località, e tale cifra dimostra che le fortificazioni sono descritte abba-

stanza minutamente; però il numero dei disegni per le varie piazze forti varia moltissimo da una all'altra ed è in stretta relazione con l'importanza che la fortezza ha avuto nella storia militare italiana degli ultimi secoli. Quella che ha il maggior numero di tavole è Alessandria, che ne ha 285, poi seguono: Piacenza con 205 fogli, Peschiera con 192 fogli, Mantova con 126 fogli, Verona con 119, Ancona con 108, Gaeta con 105, Venezia con 87, Spezia con 84, Pizzighettone, Torino, Legnago, Valenza e Monte Argentaro con 60 ciascuno, Messina con 52, poscia La Brunetta, Pastrengo, Casale, Brescello con 46 e 43 fogli, Firenze, Borgoforte, Rocca di Anfo e Livorno con 35 a 32 fogli, e per ognuna delle altre minori piazze va diminuendo il numero delle tavole.

La grande maggioranza di queste ha data e firme, ma anche di quelle non datate è facile stabilire l'epoca. Di particolare interesse sono le firme, tra le quali oltre i nomi dei nostri migliori ingegneri, come: Barabino, Bordino (il noto inventore del primo automobile a vapore e del cingolo, che poi attuò il Bonagente) Sauli, Chiodo, Olivero, Garneri, Menabrea, Gonnet, Araldi, ecc. che tutti raggiunsero i più alti gradi militari, si hanno gran numero di firme straniere. Su molte tavole delle piazze forti padane, si ha quella dello Chasseloup, generale del genio francese, che, venuto in Italia con Napoleone I, lavorò a fortificare le maggiori nostre città continentali, come Verona, Peschiera, Rocca di Anfo, Mantova, Osoppo, Palmanova e specialmente Alessandria, dove completò la cinta del Bertola rafforzando quel tracciato bastionato che, per secoli, i nostri ingegneri applicarono in tutta Europa, dalle coste atlantiche di Francia e di Spagna sino al Bosforo ed anche sulla coste asiatiche del Mediterraneo. Questa cinta di Alessandria progettata dal Bertola, perfezionata dallo Chasseloup, si può dire costituisca l'ultimo grandioso esempio di tipo bastionato nella storia delle difese.

È ovvio che non tutti questi disegni si presentano di egual fattura tecnica; anzi sotto tal riguardo si possomo fare alcune originali osservazioni. I disegni francesi (che in gran parte vanno dal 1800 al 1812 e che riguardano specialmente le piazze forti padane e della costa toscana) sono geometrici, precisi, chiari; alcuni sono molto importanti perchè costituiscono rilievi dei terreni o di isole toscane riferiti a triangolazione geodetica. I disegni anteriori al 1800 che riguardano la Toscana sono di fattura molto curata, fine, artistica; qualche volta sono tavole prospettiche come usarono nei secoli XVI e XVII, quindi il rimirarli è anche un godimento,

tanto più che molti sono colorati ; i disegni napoletani invece sono poco curati ; ma tenendo conto che essi si riferiscono specialmente a particolari di fortificazioni e ricordando anche che il Genio militare napoletano del XIX secolo fu uno dei migliori e dei più dotti, così si è indotti a pensare che la maggioranza dei progetti delle fortezze dell'antico Regno delle Due Sicilie giace nei vari archivi di quelle provincie.

Da tutto questo grandioso complesso di disegni si può studiare quasi anno per anno, il successivo modificarsi di mura, di bastioni, di cittadelle, di opere esterne delle nostre città e dei nostri borghi, in relazione della successiva trasformazione edilizia. Questa, nella maggior parte dei casi ebbe incremento e si estese oltre le mura, le quali spesso scomparirono sotto il piccone demolitore, come in Torino in Milano ed in tante altre città ; in altri casi, contemperando il diritto alla vita moderna dall'ampio respiro quindi nemico delle antiche cinte, col rispetto alle opere degli antenati, si sono conservate tracce maestose delle mura antiche, come in Roma in Lucca ed in altre, e molti sono gli esempi nei quali le castella, che salvarono le popolazioni dei luoghi, o andarono radicalmente trasformandosi (per diventare caserme o penitenziari o edifici civili), o abbandonate a lenta rovina tendono a scomparire del tutto. Per fortuna negli ultimi tempi lo spirito nazionale ha reagito contro la tendenza alla distruzione, e molte delle vecchie opere non mancano ora di cure intelligenti. È recente il ritorno agli onori del mondo di Castel S. Angelo, che dopo la sua avventurosa vita di sepolcreto, di fortezza, di prigione, di caserma, ora si sublima nella storia, raccogliendo le venerate Bandiere dei nostri Reggimenti disciolti ; e così da qualche anno il castello di Milano sotto le cure intelligenti del Beltrami è diventato un magnifico monumento cittadino, così Castel Nuovo in Napoli si va spogliando delle misere casupole che lo soffocavano per riesporre al sole la sua maestosa mole ; così il Mastio di Torino, cessata la vita di guerra, raccoglie tra le sue forti mura il Museo delle artiglierie italiche ; e cito infine il tipico esempio della Rocca di Gavi, che scelgo fra mille. Essa si erge maestosa sulla cima di un colle isolato lungo la strada che da Novi va a Genova e fu già vigile scolta ligure a guardia del territorio repubblicano situato sul versante boreale dell'Appennino. Su un foglio dell'archivio, che rappresenta tale castello e che porta la data del 1845, è scritto : « Il Ministero ordina che non si « proponga più alcuna somma in futuro per la sua conservazione » ;

le quali parole suonano evidentemente come sentenza di morte per la vecchia ma bella costruzione, sentenza che fu poi mitigata, dismettendo l'opera al demanio che vi installò un reclusorio, e parecchi disegni si hanno di lavori fattivi a tale scopo.

Questa, è, per così dire, la evoluzione delle costruzioni belliche in relazione alle necessità dei tempi, cioè in relazione alle diminuite esigenze militari ed alle accresciute esigenze civili. Ma in questi disegni possiamo studiare anche argomenti di spirituale importanza, che scaturiscono dalla considerazione che ognuno di essi rappresenta un luogo di guerra, un luogo dove si versò, e spesso molto ripetutamente nei secoli, il sangue dei nostri padri. Su questi fogli possiamo seguire di luogo in luogo, di tempo in tempo, il sacrificio immenso di vite che la nostra Patria ha fatto durante la procellosa sua esistenza; possiamo indicare con tutta certezza il luogo ove si immolò l'eroico Pietro Micca; quelle mura, quei fossi, quelle gallerie di mina tracciate con poche righe, e con qualche tinta di colore ci indicano minutamente e ci precisano le nostre lotte, le nostre battaglie. E non mancano le carte, direi quasi parlanti: ad esempio, per la città di Valenza, si ha una carta che dà le opere di attacco svolte dai Gallo-Ispani nel 1746: sono trincee, parallele, e batterie, con le loro linee di tiro e vi sono indicate le breccie aperte nei bastioni, dalle quali si sferrarono sulla misera città le orde al saccheggio ed a delitti di ogni fatta. E simili a questa ve ne sono parecchie altre.

In chiunque, al quale si nomini un *Archivio di manoscritti o di disegni*, si fa nascere l'idea di una raccolta, ordinata fin che si vuole, ma morta, quasi un cimitero di vecchie carte. Tale non è il nostro, perchè esso è una storia, non scritta con parole, ma con linee, che però hanno un linguaggio universale, quindi facilmente capito da tutti; e come storia, il nostro Archivio è pieno di vita.

Fu pertanto geniale pensiero quello di riunire in un ente unico quanto si è studiato ed operato nel campo della scienza fortificatoria in Italia. E all'attuazione di tale concetto e di tale scopo lavorò con costanza, tenacia, e lenta ma incessante continuità la Direzione del Museo del Genio, raggiungendo un risultato assolutamente eccezionale. Non credo che esista in Europa una raccolta talmente grande di disegni di piazze forti e di loro particolari; grande, anche perchè in nessuna terra di Europa quanto in Italia si sono avuti così numerosi luoghi fortificati. L'Italia ha sofferto

lotte intestine e fratricide innumeri; essa ha dovuto contendere borgo per borgo, colle per colle alle truppe che l'hanno invasa durante tanti secoli; ed ha dovuto difendere capo per capo, promontorio per promontorio tutte le ampie sue coste dalle incursioni dei pirati. Ed è perciò che quasi ogni borgo, ogni colle, ogni insenatura ha, o ebbe, le sue torri, le sue mura, poi i suoi bastioni e la sua cittadella.

E come nella storia degli ultimi secoli ricorrono quasi ad ogni pagina alcuni nomi di luoghi attorno ai quali si sono accumulate le battaglie più cruente, così nell'Archivio le cartelle che riguardano tali luoghi sono gonfie di numerosissimi fogli, che indicano quanto lavoro, quanta intelligenza, quanto oro si è speso attorno alle loro fortificazioni per difenderle, conservarle e renderle sempre più forti, e ciò sino alla nostra indipendenza ed unità. La quale, come chiude nella storia un periodo di continui turbinosi rivolgimenti, sui quali dominava pressochè sempre un linguaggio straniero che tentava coprire il suono della nostra favella, così nelle cartelle (ad esempio di Peschiera, Verona, Mantova, Ancona, ecc.), si alternano, nella successione degli anni, carte e disegni italiani intercalati a carte e disegni francesi ed austriaci (però per quanto le loro diciture siano straniere, il più spesso le firme e i cognomi sono paesani), finchè tutti ridiventano compiutamente italiani.

***

Volendo ora addentrarci un po' più minutamente nell'esame dei documenti, possiamo rilevare che per il Piemonte si ha un complesso di 676 tavole, delle quali oltre un terzo riguarda Alessandria, le cui difese furono lungamente e continuamente studiate, prima dagli ingegneri piemontesi, poi dal genio militare francese. Di tale città, come di tante altre, si hanno documenti i quali oltre che per la importanza militare, sono anche molto interessanti nei riguardi della storia civile ed economica; si ha, ad esempio, una pianta manoscritta del 1720 che riporta oltre le fortificazioni anche i particolari delle vie ed elenca i fabbricati principali e le chiese, coi loro nomi, si ha anche una pianta di Borgo Bergoglio di Alessandria del 1667, con le indicazioni di tutte le strade, le chiese, le parrocchie, i fabbricati pubblici e speciali, quali esistevano prima della demolizione completa fattane eseguire da Re Vittorio Amedeo II

nel 1728 per erigere in suo luogo la cittadella progettata dall'ingegnere Bertola; si hanno piante a stampa della stessa città con le indicazioni degli assedi del 1620 e del 1687; ed infine al riguardo di Alessandria, citerò un altro gruppo di disegni. Ho accennato che si deve al generale francese Chasseloup il completamento della cinta bastionata eseguito tra il 1803 ed il 1812; però è noto che un decreto del Congresso di Parigi del 1815 stabilì che tali fortificazioni dovessero essere rase al suolo; e corre la leggenda che difatti siano state pressochè demolite poco dopo, e che nel 1837 Re Carlo Alberto le fece ricostruire in modo identico al progetto dello Chasseloup. Orbene la verità è alquanto diversa, e salta fuori da una raccolta di tavole di disegni, sulle quali sono segnati precisamente « i danni arrecati alle fortificazioni tra il 1816 ed il 1818, « in obbedienza al decreto di Parigi » quali furono rilevati sul terreno nel 1819 e nel 1820; e risulta che essi si limitarono alla demolizione saltuaria di tratti di muro sia nei salienti delle opere sia negli angoli di spalla dei bastioni, nonchè nell'abbattimento di qualche muro di gola delle lunette. A guardare tali disegni pare che le opere della piazza siano state assoggettate ad un poderoso attacco di artiglierie, che abbiano aperte nelle loro murature delle larghe breccie. Cosicchè in realtà nel 1837 furono semplicemente riparate le murature, turate le falle, ma non rifatte le fortificazioni.

Dopo quella di Alessandria le serie di disegni più importanti riguardano Bard, la Brunetta, Vinadio, ed Exilles. Per il forte di Bard vi sono tutti i rilievi ed i progetti del capitano, poi generale, Olivero che fu il vero creatore di tal forte; in 50 tavole si comincia dai rilievi delle vecchie costruzioni, comprese alcune di carattere romano, e si viene all'opera imponente che tutti coloro che percorrono Val d'Aosta ammirano. Una carta riguardante tale valle in modo speciale ha importanza, perchè porta il tracciato dei famosi trinceramenti del Principe Tomaso (1630) quali li rilevò l'Olivero stesso; forse è l'unica carta che dà tale indicazione. Di Demonte e della Brunetta si hanno carte dal 1733 in poi, ed anche i progetti completi dei lavori di mina fatti per la demolizione di quelle fortezze nella seconda decade del 1800. Dell'Assietta vi sono vari piani della difesa del 1747. Una carta del 1831 con la firma del marchese Scati dà il rilievo manoscritto delle Barricate di Valle Stura. Di Vinadio si ha tutta una serie di fogli dal 1825 in poi, che dimostrano chiaramente la continua trasformazione di quella fortezza, e così di Fenestrelle ed Exilles. Cito infine una

ventina di fogli di Tortona e di Valenza, che danno lo sviluppo delle difese dalla fine del 1600 alla metà del 1700, alcune delle quali con opere di attacco della guerra per la successione di Spagna.

Per la Liguria si hanno oltre 260 tavole; una ventina di esse riguardano piccoli lavori sparsi lungo la riviera, ed in città ivi situate, come Ventimiglia, S. Remo, Savona, della quale si ha l'attacco francese del 1747; di Genova sono varie delle carte antiche col progetto di un forte Richelieu dello Chasseloup (1806); di Serravalle si ha l'attacco francese del 1734; altri fogli dànno la storia del castello di Gavi; di Sarzana e Sarzanello sono bellissime tavole prospettiche colorate: ma la gran parte dei disegni riguarda La Spezia. Delle fortificazioni e dell'arsenale di questa importante rada vi è tutta la storia dal 1734 in poi, e specialmente sono notevoli i molti rilievi e progetti studiati dai Francesi tra il 1806 ed il 1814.

Della Lombardia e del Veneto si hanno due gruppi di 640 e di 751 carte che presentano una certa omogeneità, perchè essendo esse essenzialmente del periodo successivo al 1800, comprendono l'alternarsi di studi francesi ed austriaci; e lo sforzo di sviluppare le difese ora verso oriente ora verso ponente. Da esse si rilevano anche i primi tentativi dei grandi campi trincerati e delle regioni fortificate. Di Osoppo, ad esempio, vi è un progetto dello Chasseloup che voleva collegare la vecchia fortezza di quel nome con le difese di Gemona; a tale costruzione, egli dette nome di *Campo trincerato*, nome che poi è rimasto ad un limitato trinceramento presso Osoppo, il quale costituiva l'inizio dei lavori di poi interrotti. L'esame di queste carte lombardo-venete è poi alquanto difficoltato dal fatto che i forti, cambiavano il nome a seconda dell'occupante; i Francesi in generale li distinguevano con numeri, i Tedeschi li battezzavano con nomi di principi e di generali, noi davamo, e diamo loro, il nome della località ove sorgono; così ad esempio i forti di Pastrengo detti numero 7 e numero 9 dai Francesi, diventavano Degenfel e Benedeck per gli Austriaci, e Piovezzano e M. Bolega per noi. Sebbene i Francesi lavorassero da per tutto, pure da questi fogli si rileva una speciale loro cura per le opere di sbarramento: ho detto di Osoppo, cito ancora Rocca d'Anfo, (180 fogli), ove essi si prodigarono in studii e progetti lasciando una serie di belle tavole anche prospettiche, moltissime delle quali firmate dallo Chasseloup.

Nella massa di queste carte ve ne sono alcune di speciale importanza: una di Pizzighettone dal 1733 con l'attacco francese;

una di Pavia è del 1757; una carta di Peschiera, grande, dell'anno IX repubblicano (1801) dà i particolari di allora di quella piazza. Di Venezia vi sono carte del XVIII secolo molto interessanti, ed una del 1830 porta otto firme di generali ed ammiragli austriaci. Notiamo anche un foglio tracciato a mano proveniente dall'Arsenale di Vienna, in cui è segnato il forte di Marghera e su di esso i punti di caduta delle migliaia di colpi che vi furono sparati contro nel bombardamento austriaco del 1849.

L'Emilia con Parma e Piacenza è illustrata in oltre 300 fogli; parecchi sono rilievi prospettivi del generale Marinelli che rappresentano le Rocche turrite di Cesena, Bagnara, Ravenna, Castelbolognese, ed altre; di Ferrara si hanno stampe del 1597 al 1782; di Bologna sono tutti gli studi fatti dal 1867 al 1876 dai capitani poi generali Araldi, Bonazzi, ecc.; di Mirandola si ha un disegno con l'attacco spagnuolo del 1773. E si hanno altre tavole riguardanti, Reggio, Rossena, Massalombarda, Rimini, ecc.

Un atlante di 92 grandi fogli acquarellati apre la serie dei disegni toscani; esso fu compilato per il granduca e comprende i luoghi forti, (cinte, castelli, torri, batterie, ecc.) sia in piante a grande scala, sia in sezioni, che in prospettive; quasi tutte le tavole sono colorate: alcune portano la data del 1646, la maggioranza, quelle del 1735 e 1737. Poscia si hanno altri 227 fogli che comprendono le isole dell'Arcipelago toscano, ed Orbetello, Livorno, Lucca, Pisa, Volterra, ecc.: Parecchie carte degli anni dal 1806 al 1812 sono francesi; qualcuna spagnuola ci ricorda lo « Stato dei Presidi elbani »; altre carte riportano batterie distrutte dagl'Inglesi nel giugno 1812 come reazione contro la famosa proclamazione del blocco napoleonico; tra le più importanti, si ha una pianta molto antica di Pisa, che riporta la cinta e le fortificazioni, sulla quale sono anche segnate i fabbricati e le vie della città, con la firma di G. Ricci; ed infine una di Arezzo, fa vedere le mura con tre brecce, e porta l'indicazione « quando ne fu fatta la consegna alle truppe delle Bande ».

Dell'antico Stato Romano, sono specialmente numerosi i fogli di Ancona (108) nei quali le difese della città sono riprodotte nelle successive loro fasi, dal 1810 in poi, compresi parecchi fogli francesi ed austriaci, sebbene quella piazza abbia subito l'occupazione straniera solo per brevi periodi. E si hanno fogli riguardanti Pesaro, Camerino, Senigallia (5 piante antiche), Forca di Penne, Soriano del Cimino, Palo, ecc.; di Civitavecchia esistono sette fogli, tra i quali

uno molto importante perchè indubbiamente è la pianta della città adoperata dallo Stato Maggiore francese nel 1848 : su di essa sono scritti ad inchiostro rosso, in francese e firmati, tutti i lavori che dovevansi fare per rafforzare le difese della città.

Di Roma si ha, tra varie stampe, il bellissimo atlante della veduta delle mura fatte rilevare da S. E. il generale De La Penne nel 1893 (disegni del capitano Bardi) ; ed inoltre un altro atlante di 53 fogli che riporta le torri e le batterie litoranee romane.

Le fortificazioni dell'antico Regno Napoletano in complesso sono descritte in circa 310 fogli, dei quali 120 riguardano Gaeta, e quasi tutte riflettono le opere di attacco del 1860 ; ossia vi sono tutti gli originali disegni dei lavori eseguiti dai reparti zappatori che presero parte all'assedio ; tali disegni servirono a compilare il noto Atlante dell'assedio. Altri 36 fogli riportano le torri litoranee adriatiche per la difesa delle coste ; altri 35 fogli riguardano la piazza di Capua dal 1800 al 1860 ; e 25 disegni si riferiscono alle opere della città di Napoli ; poscia i rimanenti 94 fogli riguardano 24 località varie, e generalmente rappresentano i vecchi castelli o vecchie batterie nella prima metà dell'800.

La Sicilia ha 76 fogli dei quali 45 riportano le opere di Messina anteriori al 1860, 14 le opere di Augusta dal 1788 al 1850, e le altre vecchi castelli sparsi nell'isola.

Anche le fortificazioni sarde sono ricordate nell'archivio in una trentina di fogli e un atlante delle fortificazioni della Maddalena compilato dal Morandi nel 1852.

Però tra i precedenti ho deliberatamente omesso di nominare alcuni documenti di alto pregio bibliografico e tecnico ; e sono, tre : un atlantino di 154 fogli, dei quali 112 rappresentano fortificazioni italiane, e 42 rappresentano fortificazioni estere. Esso è costituito da due gruppi di carte, dei quali uno di fattura meno antica dell'altro e forse della fine del XVII secolo, ma l'altro gruppo è indubbiamente del secolo precedente. È uno di quegli atlanti come usavano avere i nostri ingegneri militari del XVII secolo.

Un secondo documento interessante, del XVI secolo, è un gran foglio che rappresenta la cinta e la cittadella di Modena tracciati dall'ingegnere Filippo Testi (secolo XVI) ; agli angoli della cinta sono i bastioni del pretto, primitivo tipo italiano (dimensioni non molto grandi e fianchi normali alle cortine) ; la cittadella è esagonale, forma specialmente pregiata in quell'epoca ; la cinta è pentagonale irre-

golare con i lunghi lati interrotti o da mezzi bastioni, o da piattaforme.

Infine come ultimi documenti pregevoli cito cinque autografi del De Marchi, famoso ingegnere bolognese del XVI secolo; uno rappresenta progetti di cannoni, un altro una cittadella pentagonale e lo sviluppo di un metodo di attacco con artiglierie; questo foglio (di m. 1.60 per 1.60) ha la sua dedica del 1557 al Re di Spagna Filippo il Cattolico. E del De Marchi si ha anche una copia del suo trattato di fortificazione (in folio) che costituisce come una bozza di stampa del volume, perchè su di esso sono, di mano del De Marchi, aggiunte e correzioni all'opera.

Come complemento dell'archivio il Museo del Genio possiede infine una raccolta di oltre 100 plastici di opere di fortificazioni a cominciare dai Nuraghi di Ortu, Nieddu, Losa e Turi, ai più recenti assetti difensivi alpini: una sessantina di essi dànno una chiara idea dei vari tipi di fronti bastionati; inoltre si hanno i modelli della Rocca Malatestiana di Cesena, dei forti di Vinadio, Demonte, Fenestrelle, dei Castelli di Casale, Bari, Capua ed un bellissimo plastico di marmo che rappresenta la cittadella di Alessandria.

***

Ho cercato così dare un concetto, spero chiaro, della grande importanza del materiale documentario già raccolto nel Museo del Genio.

Non posso dilungarmi oltre nella sua illustrazione per la particolare natura dell'argomento. Certamente esso offre ai cultori della storia dell'architettura militare italiana una fonte magnifica di studi, dai quali risalta sempre un fatto: il meraviglioso sforzo compiuto dai nostri padri per la difesa della patria, perchè, notisi, anche quando le carte sono redatte da Francesi e da Austriaci, questi non fecero che ampliare o rinforzare ciò che noi iniziammo e perfezionammo continuamente. Dinnanzi a questa raccolta, specialmente noi Ufficiali del Genio, dobbiamo esprimere la nostra riconoscenza a S. E. il generale Borgatti che ideò, e tacitamente sospinge l'immane lavoro della formazione dell'archivio, e dobbiamo pure la nostra gratitudine al Ministero della Guerra, che, secondando tali sforzi, ha dato assetto definitivo ad un ente, ch'è anche un monumento, alla falange di quei dotti ingegneri militari italiani del

cui lavoro si è intessuta, prima la fama, poi la redenzione della patria nostra!

Mi sia concesso, nel chiudere questo scritto, di formulare un augurio, cioè, che si possa presto ampliare la raccolta, aggiungendo un analogo materiale relativo ai secoli anteriori al XVIII con la stessa larghezza e fortuna, come si è fatto per quelli posteriori, affinchè l'archivio risulti veramente completo per tutti i periodi dalle origini delle difese italiane ad oggi, e diventi così un vero « Istituto dell'architettura militare italiana ».

Gen. L. A. MAGGIOROTTI.

R. MARINA

LA TRADUZIONE IN INGLESE DELLA STORIA DELLA GUERRA MARITTIMA DELL'ITALIA 1915-1918.

È purtroppo accaduto che scrittori anche autorevoli e per di più appartenenti a stati, a fianco dei quali l'Italia si schierò, scrivessero cose inesatte, o tacessero quanto tornava a nostro onore, o addirittura svalutassero la importanza e l'efficacia dell'opera svolta dalla Marina Italiana non soltanto per vincere la propria guerra, ma per concorrere notevolmente a risolvere il conflitto mondiale. Per la verità, alcuni di questi scrittori – per esempio l'inglese Russel – riconosciuto il loro errore, con encomiabile lealtà, lo rettificarono. Ma molti altri – specialmente se uomini politici – anche se messi di contro alla verità inconfutabile, con abili manovre sfuggono alla confessione del loro torto. Infine vi è una categoria di scrittori, diciamo così in buona fede, i quali hanno il torto di non conoscere la lingua italiana e di ignorare tutto quanto è stato scritto – anche ufficialmente – sulla nostra guerra marittima.

Per tutti costoro giunge a proposito una pubblicazione dal titolo: *The Italian Navy in the World War 1915-1918. (Facts and figures)*, compilata, su dati ufficiali, dall'Ufficio Storico della R. Marina, ed edita dalla Libreria dello Stato (Roma).

Questa traduzione, eseguita in un modo impeccabile da uno dei più autorevoli giornalisti inglesi, viene ora a colmare una lacuna nella bibliografia della storia navale internazionale. Cosicchè non sarà più tollerato ignorare, in nessuna parte del mondo, quanto è scritto e stampato in una delle lingue più diffuse della civiltà moderna.

Il volume non ha pretese letterarie, nè gli avvenimenti vengono drammatizzati. È una pubblicazione di carattere ufficiale, nella quale con metodo pratico, positivo e preciso vengono rappresentati i fatti, i dati, gli avvenimenti, con fotografie, cartine, diagrammi,

riassunti statistici – con commenti sobrii, chiari, integrativi – così da avere subito, sotto forma tangibile, quanto e come ha operato la nostra Marina durante la guerra.

Il volume può considerarsi diviso in tre parti: nella prima è esposta la preparazione dei mezzi, delle armi, degli uomini, dei servizi; nella seconda, le azioni del naviglio sul mare e quella dei marinai nell'aria e sul fronte terrestre; infine in una appendice sono enumerate le perdite, le spese, citati i condottieri e gli eroi.

Il volume, edito al precipuo scopo della propaganda, sarà, per il tramite degli addetti navali e delle rappresentanze diplomatiche e consolari ampiamente diffuso in tutte le nazioni del mondo e in modo speciale nella Gran Bretagna, negli Stati Uniti d'America e in tutti i paesi dove si parla l'inglese. Ma esso è destinato anche ai paesi dove si parla altra lingua e dove il bisogno di chiarimenti, di rettifiche e di riconoscimento è anche maggiore.

Certo è triste cosa il pensare che sia stato necessario ricorrere a questo sistema per documentare quanto dovrebbe essere già noto, notissimo a tutti, specialmente ad alcuni scrittori i quali, come dice il vangelo, hanno occhi e non vogliono vedere, hanno orecchie e non vogliono sentire. Ma alla fine la verità si farà strada anche fra costoro. La Marina pone la sua azione dinnanzi al verdetto del mondo intero.

GUIDO PO.

LA STORIA DELLA RADIOTELEGRAFIA E LA MARINA ITALIANA.

Vedrà la luce in questi giorni un volumetto dal titolo: *Il contributo dato dalla R. Marina allo sviluppo della radiotelegrafia*, edito a cura dell'Ufficio Storico della Marina e compilato dall'Ammiraglio di Squadra in A. R. Q. Ernesto Simion.

Nella prefazione posta da S. E. l'Ammiraglio Acton, Capo di Stato Maggiore della Marina, sono spiegate le origini e lo scopo del volume, e cioè di approfittare della ricorrenza del centenario di Alessandro Volta, per illustrare l'azione illuminata, continuativa e tenace svolta dalla R. Marina per lo sviluppo e l'applicazione della radiotelegrafia, scoperta dovuta essa pure ad un altro grande italiano, a Guglielmo Marconi, il quale, con sentimento elevatissimo d'amor patrio, e con esemplare disinteresse, memore del contributo

dato dalla R. Marina alle sue prime esperienze, fece in modo che l'Italia non rimanesse seconda a nessun'altra nazione nell'impiego della radiotelegrafia.

Il volume più che veste scientifica ha carattere narrativo. Si inizia con la esposizione dei primi esperimenti eseguiti nel 1897 e 1898, segnatamente quelli di Spezia col « San Martino », sulla quale nave per la prima volta venne installato a bordo il ricevitore tipo Marconi.

Seguono i capitoli sui due primi tentativi per il collegamento fra le stazioni r. t. di Palmaria, Gorgona e Livorno e fra di esse e l'Isola d'Elba e la Sardegna con l'uso degli apparecchi Marconi 1901.

Ma i veri esperimenti a grande distanza furono compiuti con l'uso del detector Marconi, durante le classiche campagne della R. N. *Carlo Alberto*, su cui trovavasi imbarcato l'ammiraglio Mirabello. Questa nave si spinse nel 1902 nel Baltico sino a Kronstadt e poi nella Nuova Scozia. E fu così che il 20 dicembre 1902 Marconi poteva inviare i primi radiotelegrammi tra l'America, l'Inghilterra e l'Italia

Seguono gli esperimenti fatti dalla R. Marina nel 1903 e 1904 con la R. N. *M. Antonio Colonna* in Adriatico e la sistemazione della stazione r. t. a Pechino sotto la direzione della *Vettor Pisani* ancorata nel golfo del Pet-cili.

Infine la r. t. entra nel periodo di pratica applicazione con la sistemazione delle numerose stazioni in tutte le piazze marittime d'Italia, e col collegamento r. t. con l'Eritrea e la Somalia eseguito tutto dalla R. Marina.

Un ultimo capitolo è dedicato alla situazione delle stazioni r. t. all'inizio, durante e dopo la grande guerra, e sugli studi, esperienze e benemerenze del personale della R. Marina in questo campo. E conclude facendo rilevare come dal 1897, quando la geniale invenzione di Marconi muoveva i primi passi, l'unico ente statale in Italia che, avendo raggruppati sotto di sè tutti i servizi elettrici sino allora conosciuti, potesse dare un contributo effettivo alle esperienze marconiane, era e fu la R. Marina. L'idea di Marconi trovava nella R. Marina un ambiente ben preparato, un personale direttivo ed esecutivo degno di accoglierla e di farla prosperare. Dal canto suo Marconi, non omise mai in ogni circostanza il suo suggerimento e consiglio affinchè la sua patria non perdesse il primato acquisito cogli esperimenti del 1897.

GUIDO PO.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

UN DOCUMENTO DI BIXIO, DOPO LA PRESA DI ROMA

A complemento della pubblicazione fatta dall'Ufficio Storico nelle *Memorie Storiche* del settembre 1910 e del volume del compianto colonnello Vigevano *La fine dell'Esercito Pontificio*, divulghiamo volentieri questa nota del tenente colonnello dei RR. CC. Emilio Peano, nella quale è riportato un ordine del giorno del generale Bixio, conservato fra le carte del padre del predetto ufficiale, generale Peano, che prese parte con la Brigata Granatieri di Toscana (2ª divisione) alle operazioni su Roma nel settembre 1870:

« Dopo la giornata del 20 settembre, una determinazione ministeriale provvedeva alla costituzione del presidio di Roma ed allo scioglimento delle unità che si erano costituite per quell'impresa, disponendo in pari tempo per il ritorno delle truppe alle loro sedi.

« La 2ª Divisione, lasciata la Brigata Granatieri di Toscana (3° e 4° Reggimento) di guarnigione alla capitale, doveva considerarsi sciolta.

« Il generale Bixio emanò in tale occasione un ordine del giorno del quale ecco il testo:

« *La nostra divisione è sciolta e noi siamo costretti a separarci. Una più lunga convivenza ci avrebbe permesso di trar profitto dagli insegnamenti dei quali la faticosa via della nostra marcia fu animata e di prepararci ad una più compatta fusione delle nostre forze alle prove che ignoto avvenire non risparmia mai alla nazioni che vogliono un nome nel mondo. Ragioni superiori che non dobbiamo discutere troncano con questa mia vagheggiata speranza quei forti vincoli che pochi giorni di vita comune avevano bastato ad aumentare.*

« *L'avvenimento al quale foste chiamati a contribuire è uno dei più grandi della storia moderna. Se la nostra fortuna come uomini e come cittadini è immensa, il nostro merito come soldati è scarso. Non inorgoglite troppo, ma ringraziate il destino che vi ha concesso di salutare a colpi di cannone la prima alba della liberazione di Roma.*

« *Quella a cui partecipaste non fu una guerra, fu una marcia militare dinnanzi ad un nemico fuggente ed invisibile. L'esercito che avevamo da inseguire più che ha combattere non era nè per numero nè per virtù degno di voi. La resa di Civitavecchia, nostro principale obiettivo, non è tutta opera nostra. Al formidabile aspetto della nostra flotta sono dovuti i primi onori del felice avvenimento che ci permise di avere, senza spargere una sola goccia di sangue cittadino, la chiave delle comunicazioni del papato con tutti gli invasori stranieri.*

« *Movemmo da Civitavecchia appena ricevuto l'ordine e giungemmo in due marce a tiro di fucile dalle mure di Roma. Dovevamo operare una semplice diversione, l'abbiamo prodotta. Dovevamo rispettare la città leonina e siamo rimasti quattro ore sotto il fuoco delle batterie del Vaticano senza rispondere un colpo.*

« *Abbiamo vinto la nostra indignazione ed è la sola battaglia di cui dobbiamo andare orgogliosi.*

« *Nell'avviarci alle nostre stanze un sol ricordo vi voglio lasciare. Fate ogni sforzo per mantenervi compatti a diventar mobili. Vince chi si muove più presto e si muove più presto chi ha saputo approfittare degli intervalli della pace per organizzarsi ed esercitarsi. Abborrite i quartieri e correte i campi – Addio.* »

LA PRIMA DENUNCIA ALLA CONVENZIONE INTERNAZIONALE DI GINEVRA DURANTE LA NOSTRA GUERRA

Ci si domanda quale sia stata la prima denuncia di violazioni agli usi internazionali di guerra durante la campagna italo-austriaca. Potrà sembrare strano, ma la prima protesta fu presentata a Ginevra, nei primi di ottobre 1915, dal presidente dell'Associazione austriaca della Croce Rossa e della Commissione di soccorso, per denunciare e deplorare il bombardamento dell'ospedale di Gorizia effettuato dalle artiglierie italiane alla fine del settembre 1915.

In tale protesta – anche avvenuta in piena buona fede – si può scorgere la continuazione di un metodo destinato a produrre sensibili ripercussioni tanto nei paesi neutri, quanto, e forse più in patria, per danneggiare in qualunque modo l'avversario. E bisogna riconoscere che in ciò l'Austria, favorita anche da speciali condizioni, si dimostrò particolarmente abile.

Il metodo consistette nel denigrare l'avversario anzitutto nei proclami alle truppe, poi nell'opinione pubblica per mezzo della stampa, quindi nei comunicati giornalieri senza preoccuparsi delle smentite, anzi opponendo persino delle controsmentite, per giungere infine alla protesta formale presso l'istituto internazionale.

Infatti mentre da parte italiana nel proclama alle truppe, il nemico era cavallerescamente chiamato « agguerrito e degno di voi » e tanto nei giornali come nei bollettini del Comando Supremo, la « lotta violenta ed accanita » la « tenace resistenza » ecc. ecc. stavano a dimostrare il valore dell'avversario, da parte austriaca invece le ingiurie dei proclami, il ricordo di Lissa e di Novara, ed i comunicati ufficiali che parlavano di attacchi ovunque respinti, anche quando non lo erano, miravano solamente ad esaltare il valore delle proprie truppe, gettando il discredito su quelle avversarie. La stampa poi, col colorire vicende ed azioni di guerra faceva il resto.

Così mentre il comando italiano si preoccupò di tracciare fedelmente una sintesi giornaliera degli avvenimenti, quello austriaco assai più della fedeltà storica mirò ad ottenere due effetti. Uno immediato, consistente nell'avviare volentieri le truppe austriache alla fronte italiana contro il nemico che si batteva male e per giunta in posizione talmente sfavorevole che si poteva tirare sull'italiano « come da una casa di dieci piani »; l'altro lontano, che mirava a preparare metodicamente il campo neutrale a ritenere assai verosimile il fatto che gli Italiani « fuggenti terrorizzati al solo fuoco d'artiglieria » sfogassero la loro impotenza

col bombardare località indifese, santuari, ospedali ed eseguivano distruzioni nelle terre stesse che dichiaravano di voler redimere.

Accenneremo ad alcuni esempi:

1° Il giornale *Munchern N. Nachrichten* del 31 luglio 1915 descriveva ampiamente il riuscitissimo attacco di un treno corazzato contro il campo di Mossa. Il treno si era avvicinato fin nei pressi di Cormons e giunto in prossimità degli attendamenti aveva aperto il fuoco con le mitragliatrici ed aveva lanciato delle bombe incendiarie. In un attimo tutto il campo era andato in fiamme e gli Italiani erano fuggiti « come impazziti ».

Ora, la ferrovia Gorizia-Cormons era stata interrotta dagli Austriaci stessi e non riattata da noi; era evidentemente inammissibile farci passare un treno e sparare con le mitragliatrici.

2° Il 31 agosto 1915 un giornale di Graz elevava una vibrata protesta per lo stato in cui era stato ridotto il santuario di Monte Santo presso Gorizia per effetto dei tiri dell'artiglieria italiana.

Naturalmente il giornale non si stupiva del tiro ai *campanili* delle artiglierie austriache e si guardava bene dal dire che Monte Santo era un nido di batterie, e che il Santuario costituiva un ottimo osservatorio.

3° Secondo la *Karnische Julische Kreigszeitung* del 10 ottobre e la *N. Presse* era accaduto il seguente episodio che merita di essere riprodotto per intero.

Un giorno l'appuntato austriaco Stüchler trovandosi coi soldati Schraf ed Hassler a quota 2013 (monte Peralba) e visti tre soldati italiani che si dirigevano verso la quota, li abbatteva prontamente a colpi di fucile: erano appena caduti quando scorse un ufficiale italiano con altri nove soldati. Lo Stüchler abbattè subito altri tre soldati a fucilate e si slanciò sui rimanenti gridando: hurrà! e catturando così tutti e sette.

In quel momento apparve improvvisamente alle spalle dello Stüchler una intera compagnia italiana che egli prontamente respinse, uccidendo altri due ufficiali; ma vista una seconda compagnia italiana che avanzava da Malga Antola minacciando di accerchiarlo, il bravo Stüchler non si perdette d'animo, rapido come il baleno fece fuoco, abbattè tutti i prigionieri e messosi al coperto, con tiri bene aggiustati, arrestò anche l'avanzata di questa compagnia che, sorpresa poi dal fuoco di altri 10 austriaci sopraggiunti, fu costretta a ritirarsi con gravissime perdite.

Perdite italiane – diceva il giornale – 50 morti, 90-100 feriti; da parte nostra nemmeno un ferito.

Ora a parte l'ingratitudine del protagonista verso i compagni di così bella impresa, l'episodio di M. Peralba rigorosamente ricostruito, risultò di proporzioni assai più modeste e con uno svolgimento assai diverso. Una piccola pattuglia italiana in ricognizione, sorpresa da un pattuglione austriaco era stata liberata dal pronto accorrere di rinforzi che avevano fugato gli Austriaci, compreso l'intrepido Stüchler. Perdite italiane: un morto, due feriti.

Però noi non avevamo citato niente, la stampa austriaca, alterandolo, riproduceva l'episodio con soli cinquanta ingrandimenti.

4° Il 1° ottobre 1915 il giornale *Army and New Journal* di New York pubblicava un articolo, evidentemente intenzionale, in cui tra le altre era detto che « tutti gli assalti delle fanterie italiane non riuscivano », che « le difese austriache erano preparate con grande abilità », che gli Italiani « avendo conquistato

una trincea austriaca sulla collina di Santa Maria che *si dice* domini la posizione, ne erano stati respinti con lancio di bombe e di liquidi infiammabili cosicchè è evidente che vi erano altri punti dominanti ».

Infine il solerte corrispondente scambiando Tiarno in Val di Ledro per Tirano in Valtellina, ne approfittava subito per segnalare la presenza di piccole pattuglie austriache « pare respinte », a metà strada tra le fortezze italiane di Brescia e di Bergamo! »

5° Il comunicato dello Stato Maggiore austriaco del 26 settembre 1915 annunciava che cinque granate italiane avevano colpito l'ospedale di Gorizia contrassegnato con la bandiera di Ginevra.

6° Il comunicato del 28 settembre 1915 segnalava che altre cinquanta granate avevano nuovamente colpito l'ospedale, malgrado il contrassegno.

In ottobre quindi, assuefatto il pubblico all'idea dello scarso valore italiano, la violazione agli usi internazionali di guerra diventava perfettamente spiegabile; di qui la profonda deplorazione e la formale protesta alla convenzione internazionale di Ginevra.

Assai sovente, in principio, il Comando Supremo italiano aveva opposto nette e recise smentite alle alterazioni dei comunicati austriaci; in seguito, visti gli scarsi risultati ottenuti aveva deciso di evitare quotidiane polemiche inutili e dannose; questa volta però, di fronte ad una simile protesta, in verità assai strana da parte di chi aveva addirittura iniziate le ostilità, col bombardamento di località indifese ed aveva raso al suolo l'ospedale di Pieve di Livinallongo, rispose.

E rispose assai dignitosamente, anzitutto contestando all'avversario il diritto di appellarsi alla Convenzione di Ginevra da esso sistematicamente violata, ad onta delle leggi elementari dell'umanità, nonchè della lealtà e della cavalleria. Escluse in modo assoluto che le artiglierie italiane avessero aperto il fuoco sull'ospedale di Gorizia, come su qualsiasi altro stabilimento sanitario, lungo tutta la fronte, e denunciò infine al mondo civile i bombardamenti di città indifese, l'uso dei gas e delle pallottole esplodenti, la cattura di medici e portaferiti italiani durante il loro pietoso compito ed infine la distruzione dell'ospedale di Pieve di Livinallongo ottenuta per concentramento il giorno 29 agosto 1915.

La risposta ottenne qualche effetto... Infatti il Comando austriaco tentò subito di giustificare il lancio delle bombe sugli edifici del centro di Venezia e sulla piazzetta di S. Marco, avvenuto nella notte del 25 al 26 ottobre 1915, col pretesto di una « rappresaglia » per il bombardamento effettuato dai nostri idrovolanti nel pomeriggio del 24 ottobre, non precisamente su Trieste, come diceva il comunicato austriaco, ma sugli stabilimenti di Muggia e di Pirano che erano adibiti alla produzione di materiale bellico e distavano da Trieste almeno quattro chilometri.

A. R.

UN ESPERIMENTO D'AERONAUTICA MILITARE NEL 1854

Fra le diverse notizie private che il Governo piemontese riceveva dai suoi informatori, è interessante la relazione di un cittadino di Mantova, il quale nel dicembre del 1854 scriveva al Ministero di Guerra e Marina a Torino, per notificargli alcuni esperimenti « per volare » che il comando austriaco aveva ordinato di fare nel cortile della fortezza.

L'informatore premetteva di non essere un disegnatore e perciò di doversi limitare ad una descrizione dell'apparecchio, e soggiungeva che, pur non potendo firmare la notizia per non incorrere eventualmente in qualche gravissima pena, aveva assistito personalmente all'esperimento e ne assicurava la verità.

Una squadra di soldati riempiva di idrogeno un pallone di quattro metri d'altezza, a forma di un enorme fagiuolo. Lungo l'asse maggiore del pallone era legato un telaio rettangolare nel quale si disponeva un soldato che colle mani si teneva alle due aste lunghe e coi piedi manovrava due leve. Le leve agivano su due ali che con uno sbattimento regolare e uno spostamento circolare, a volontà del pilota, agivano da eliche e da timone ad un tempo.

I voli così si compivano per altezze di circa 200 metri, per spostamenti laterali in un raggio di altri 200 o 500 metri e per la durata di resistenza del soldato, cioè per 10 a 20 minuti.

Non risulta che l'Austria abbia usato questo apparecchio nelle guerre del 1859 e del 1866. Certo per difficoltà tecniche assai superiori ai vantaggi di osservazione che se ne potevano ritrarre, il tentativo fu abbandonato, ma comunque vale la pena di ricordare questo esperimento che univa i due principî del mezzo più pesante e di quello più leggero dell'aria, utilizzandoli entrambi, non soltanto « per volare » come era già stato tentato precedentemente da altri; ma soprattutto « per osservare » cioè per uno scopo già definito e prettamente militare.

IL SOVRANO MILITARE ORDINE ANGELICO COSTANTINIANO DI SAN GIORGIO (1)

La tradizione, non avvalorata da alcuna ragione storica farebbe risalire l'origine di quest'ordine all'Imperatore Costantino I il Grande, ma la storia, lasciando da parte tutto quello che sa di favoloso, ci fa sapere che l'ordine costantiniano di San Giorgio, ad imitazione delle religiose milizie delle Crociate, fu istituito a difesa dell'Impero da Isacco IV Angelo Flavio Comneno, Imperatore di Costantinopoli, sottoponendolo alla regola di San Basilio, e promulgandone la costituzione il 22 giugno 1190 (2).

A questa costituzione seguì, l'anno appresso, un diploma dello stesso imperatore che assicurava la successione al Gran Magistero dell'Ordine, indipendentemente dalla Corona.

Lo chiamò costantiniano per affermare la pretensione dei Comneno di discendere da Costantino il Grande; Angelico, in omaggio al nome del fondatore; di San Giorgio, per essere questo Santo il protettore della cavalleria.

I primi ad essere nominati cavalieri di questo antichissimo ordine furono: Federico I Barbarossa, imperatore di Germania; Enrico VI, suo figlio; Filippo II, re di Francia; Riccardo I re d'Inghilterra, detto « Cuor di leone »; Guglielmo II, re di Sicilia; Casimiro, re di Polonia; Alfonso II, re d'Aragona; Sancio VI,

(1) Chiusa col precedente fascicolo la rubrica delle onorificenze e ricompense nazionali, crediamo utile riportare in questa rubrica una interessante nota sull'antichissimo Ordine Costantiniano di San Giorgio.

(2) Una copia di questo Statuto trovasi ancora conservato al giorno d'oggi nell'archivio segreto del Vaticano.

re di Navarra; Obizzo, marchese d'Este; Alfonso IX, re di Castiglia; Ottone, duca di Borgogna e Filippo, conte di Fiandra.

Primo Gran Maestro dell'Ordine fu Alessio Comneno, figlio primogenito di Isacco Angelo.

I Paleologo, succeduti nell'Impero a Giovanni Lascaris Comneno riconobbero l'autonomia dell'ordine e con diploma 25 aprile 1293 e 1° giugno 1294 confermarono ai Comneno il diritto al Gran Magistero Costantiniano, diritto conservato da quella famiglia fino all'ultimo dei suoi dinasti ed illustrato da fasti gloriosi, specie nella caduta di Costantinopoli, nella quale, i cavalieri di quest'ordine, anzichè arrendersi, valorosamente combattendo preferirono la morte.

Caduto nel 1453 l'Impero d'Oriente, e sul finire del secolo XVII rimasto solo della famiglia Comneno, Giovanni Andrea Angelo Flavio dei Lascaris Paleologo, duca di Tessaglia e principe di Macedonia, trovandosi in età avanzata e senza figli, valendosi della facoltà concessagli da Isacco IV nel sopracitato diploma, non volendo che con lui perisse una tanto antica ed insigne istituzione, con atto rogato a Venezia il 27 luglio 1697, trasferiva il magistero costantiniano a Francesco I Farnese, duca di Parma ed ai suoi successori.

Papa Innocenzo XII con bolla del 24 ottobre 1699, come già l'Imperatore d'Austria Leopoldo I con diploma del 5 agosto precedente confermarono ed approvarono l'atto di cessione.

Francesco I Farnese assunse la suprema dignità della storica milizia al principio del 1700 nel tempio di Nostra Signora della Steccata in Parma, nel quale pose la sede conventuale dell'ordine, regolandone la successione del magistero indipendentemente dal ducato parmense, come avevano fatto i Comneno e volle che, se si estinguesse il suo nome, quello passasse al più vicino all'ultimo Gran Maestro, nato o congiunto ai Farnesi. Poscia prese a riformare l'antico statuto per renderlo più adatto ai tempi, riforma che fu compiuta nel 1705, approvata nel 1706 dal Sacro Collegio.

Nel 1727, morto Francesco Farnese, gli succedeva Ranuccio II, il quale non avendo prole, chiamò a succedergli, nel magistero costantiniano, l'infante don Carlo di Borbone, figlio di sua sorella Isabella e di Filippo V Re di Spagna, che a lui successe pure nel dominio del ducato di Parma nel 1731, all'estinzione dei Farnesi.

Divenuto Carlo di Borbone nel 1734 Re di Napoli, trasportò in quella città la sede dell'ordine, come Francesco I Farnese l'aveva trasferita a Parma, e quando fu chiamato a rilevare suo fratello, quale re in Spagna, rifiutò al figlio Ferdinando il gran magistero, indipendentemente dalla corona reale, come precedentemente avevano fatto i Comneno ed i Farnesi, ed anche questa volta intervenne la Santa Sede, confermando e ratificando la successione.

Così quest'ordine nato sulle rive del Bosforo veniva trasferito nel golfo di Napoli, accrescendo il suo lustro con nuovi privilegi concessi dalla Santa Sede, oltre quelli già accordatigli da re ed imperatori.

L'Infante di Spagna don Filippo, fratello maggiore di Carlo, divenuto duca di Parma, subito reclamò il gran magistero, che egli sosteneva appartenergli, ma sempre inutilmente, non riconoscendogli tale diritto il re di Spagna; e così l'Ordine continuò a risiedere a Napoli.

Avvenuta l'occupazione francese del reame di Napoli, la sede dell'ordine venne trasferita a Palermo, non tornando a Napoli che nel 1815.

A Palermo esiste ancora un capitolo, che ha la sua sede nella chiesa della « Magione », dove si trovano altresì alcune tombe di cavalieri templari nel loro antico costume, e dove si ammira ancora la sala dell'ordine costantiniano col trono del gran maestro il tutto religiosamente conservato, nell'interesse della storia e dell'archeologia.

Assegnato, dal trattato di Vienna del 1815, il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla all'arciduchessa d'Austria Maria Luisa, moglie del grande Napoleone, costei fondando il suo diritto sul fatto che l'ordine costantiniano aveva appartenuto al ducato di Parma, il 23 agosto 1816, se ne dichiarò la grande maestra, e per non far rinascere le antiche querele sorte fra i Borboni, per la proprietà del gran magistero, fu stabilito che l'ordine costantiniano di San Giorgio verrebbe conferito sino alla morte dell'Arciduchessa Maria Luisa, dal Re delle Due Sicilie e dalla Duchessa di Parma ; ciò che però in realtà non avvenne alla di lei morte, essendosi Carlo Lodovico II di Borbone che le successe, dichiarato gran maestro, continuando così quest'ordine ad essere conferito dalle due Corti fino all'annessione di quei due stati al Regno d'Italia.

Essendo però quest'ordine, per i suoi statuti, prettamente dinastico, vige ancora oggidì, e ne è gran maestro S. A. R. il conte di Caserta.

LUIGI RANGONI MACHIAVELLI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

DI TOCCO V, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola.* In-8°, pag. VIII-389. Ed. Principato. Messina, 1927 – L. 25.

HARTMANN L. M., *Compendio della storia d'Italia da Romolo a V. Eman. II. Trad.* di C. B. Klein. In-16°, pag. 429. Ed Vallecchi. Firenze, 1927 – L. 18.

MAZZUCCHELLI MARIO, *L'imperatrice senza impero* (La contessa di Castiglione). In-8°, pag. 300. Ed. Corbaccio. Milano, 1927 – L. 16.

MICHELS R., *Francia contemporanea.* In-16°, pag. 426. Ed. Corbaccio. Milano, 1927 – L. 20.

MODICA M., *Compendio di storiografia greca e romana.* In-16, pag. 267, Ed. Galatola. Catania, 1927. – L. 30.

OTTOKAR N., *Le città francesi nel Medio-Evo.* Saggi storici. In-16, pag. VIII-233. Ed Vallecchi. Firenze, 1927. – L. 15.

PREZZOLINI G., *Vita di N. Machiavelli.* Ed. Mondadori. Milano, 1927. – L. 25.

QUAZZA R., *La guerra di successione di Mantova e di Monferrato (1623-1651).* 2 volumi in-16°; pagg. 532, 408. Ed. G. Mondovì (Pubblicazione della R. Accademia Virgiliana, Mantova. 1927 – S. P.

SILVA PIETRO, *Napoleone.* In-18°, pag. 80. Ed. Formiggini (coll. Profili). Roma, 1927. – L. 5.

VACCARI G., *Le feste di Roma antica.* In-16°, pag. XXIV-280. Ed. Bocca. Torino, 1927. – L. 24.

Francia.

HANOTAUX G., *Histoire de la nation française des origines jusqu'à nos jours. Historie économique et financière de la France, par* G. MARTIN. In-8°, pag. 656. Ed. Plon. Paris, 1927. – Fr. 65.

VIARD J., *Les grandes chroniques de France.* In-8°, pag. 380. Ed. Champion. Paris, 1927. – Fr. 20.

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

CREMONA COZZOLINO I., *Maria Mazzini ed il suo ultimo carteggio.* In-8°, pag. 400. Casa Ed. « Imperia ». Genova, 1927. – L. 15.

DOLCI G., *Milano nel quarantotto.* Con appendice di documenti. In-16°, pag. 275. Famiglia Meneghina editrice. Milano, 1927. – L. 20.

GUERRA MONDIALE 1914-1918.

FAVOINO DI GIURA G., *Trincea. Con i fanti della brigata « Avellino »*. In-8°, pag. 123. Ed. della Rivista « Vittoriale ». New York, 1927. – Prezzo un dollaro.

Il 4° reggimento fanteria dalla sua fondazione ai giorni nostri. Pag. 130, ill. – Tip. Galasola. Catania, 1927.

MARAVIGNA PIETRO, *Storia dell'arte militare moderna*. Vol. IV T. 1°. *La guerra mondiale. Campagna del 1914*. Torino. Tip. Schioppo, 1927. – L. 65.

PAPI (cap.) GIUSEPPE, *Il 40° reggimento artiglieria da campagna nel primo anno di guerra 1915-16*. In-8°, pag. 48. Tip. Pedretti. Cremona, 1927. – L. 6.

SEGATO (gen.) LUIGI., *L'Italia nella guerra mondiale*, con appendici riguardanti la Marina e l'Aviazione del Comandante A. Riccardi e del Ten. Col. Giglio. Vol. 2, in-8°, pag. complessive X-1126, ill. Ed. F. Vallardi. Milano, 1927. – L. 180.

TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo*. In-16°, pag. 104 ill. Ed. del Touring. Milano, 1927. – L. 4.50.

BEKER G., *Les heures de la guerre*. In-8°, pag. 152. Ed. Berger-Levrault. Paris, 1927. – Fr. 4.50.

HOFFMANN MAX, *La guerre des occasions manquées. Suivi de la vraie bataille de Tannenberg »*. Préf. du gén. Weigand. In-16°, pag. 334. Ed. Payot. Paris, 1927. – Fr. 25.

PALAT (gén.), *L'année d'angoisse 1917*. In-8°, pag. 636. Ed. Berger-Levrault. Paris, 1927. – Fr. 24.

HART (capt.) B. H., *The remaking of the modern armies*. In-16°, pag. 327. Ed. Murray, London, 1927.

STORIA COLONIALE.

VIRGILI FILPPO, *Le colonie italiane, nella storia, nella vita presente e nel loro avvenire*. In-16°, pag. 242. Ed. Hoepli. Milano, 1927. – L. 12.50.

ZOLI CORRADO. *Notizie sul territorio di riva destra del Giuba*. In-8°, pag. 370. Sindacato Italiano Arti Grafiche. Roma, 1927.

BERTHELET ANDRÉ, *L'Afrique saharienne et soudanaise*. In-8°, pag. 475. Ed. « Les Arts e le livre ». Paris, 1927. – Fr. 75.

HUBERT G., *L'aventure riffaine et ses dessous politiques*. In-16°, pag. 340. Ed. Bossard, Paris, 1927. – Fr. 15.

N . . . *L'effort français au Maroc*. In-4°, pag. 250. Ed. Le sud-ouest économique. Paris, 1927. – Fr. 20.

RECENSIONI

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE (Ufficio Storico) *Brigate di Fanteria* Vol. 5°, in-8°, Roma, Libreria dello Stato. – L. 14.

Con esso ha inizio il riassunto storico contenente le notizie ed i dati più importanti relativi all'azione svolta nella grande guerra dalle brigate che furono poi disciolte ed i cui gloriosi vessilli trovansi ora nel Museo Nazionale di Castel S. Angelo.

Esse furono sessantotto più due reggimenti. In questo e nei volumi che seguiranno, fino all'ottavo, saranno raccolti – in ordine numerico progressivo – i Riassunti storici di sessantaquattro brigate e due reggimenti, poichè quelli della « Sassari » (151°-152°), della « Liguria » (157°-158°), della « Arezzo » (225°-226°) e della « Avellino » (231°-232°), che furono decorate di medaglia d'oro al valor militare, sono stati compresi nel quarto volume già pubblicato.

Questo quinto volume comprende le seguenti brigate: Udine, Genova, Piacenza, Mantova, Treviso, Padova, Emilia, Macerata, Chieti, Spezia, Firenze, Perugia, Lazio, Benevento, Campania, Barletta.

Di ogni brigata, per meglio fissare il ricordo, sono stati riportati i colori delle mostrine. Sono poi narrate sinteticamente le vicende dell'annata, seguono le motivazioni di eventuali concessioni di medaglia d'oro e di croci di Savoia; quelle d'argento e di bronzo sono riportate numericamente. Di seguito a ciascun sunto storico sono nominati i comandanti di brigata, reggimento e battaglione, nonchè gli ufficiali morti in combattimento o in seguito a ferita o in prigionia oltre ad una serie di specchi riassuntivi relativi ai periodi di trincea e di riposo ed alle perdite subite dai reggimenti durante le azioni alle quali presero parte.

Il volume è stata compilato dal tenente colonnello De Rienzi con l'ausilio dei Capitani Bartolucci e De Romanis.

STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO (Ufficio Storico), *Campagna di Libia.* Vol. V (appendice). In-8°, pag. 368. Roma. Libreria dello Stato. – L. 20.

Con questo quinto ed ultimo volume pubblicato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore si chiude la narrazione della campagna di Libia nel periodo 1911-12.

Il volume contiene lo stralcio della relazione Caneva (Appendice sui servizi), già riportata in parte nei quattro volumi precedenti per quanto si riferisce alla materia trattata in ciascuno di essi. Però, allo scopo di offrire una larga docu-

mentazione storica agli studiosi, mentre si sono stralciate le relazioni dei vari servizi, si sono riportate integralmente le memorie ed i diari sull'impianto e funzionamento del servizio radiotelegrafico, della squadriglia aeroplani e del reparto dirigibili che, nella guerra di Libia, ebbero la loro prima applicazione nelle operazioni belliche. Il volume contiene inoltre gli studi ed i progetti relativi alla sistemazione difensiva delle piazze di Tripoli, Homs, Bengasi, Derna e Tobruk ed infine una estesa relazione del generale Salsa sull'opera compiuta dalla direzione generale dei servizi civili a Tripoli, assai interessante perchè nello sfacelo di tutte le già difettose organizzazioni locali, per effetto dell'occupazione, si dovettero fronteggiare inconvenienti gravissimi e difficoltà non lievi. Basti accennare all'enorme agglomeramento in città di donne, di vecchi, di bambini senza tetto e senza mezzi di sussistenza, in seguito allo spopolamento delle oasi, alla mancanza assoluta di norme igieniche e di mezzi sanitari, allo scoppio dell'epidemia colerica nel settembre 1911, ed a tutta l'opera di risanamento e di sistemazione necessaria e compiuta in pochi mesi, che pure riuscì a dare a Tripoli una fisionomia spiccatamente nazionale e gettò le basi sulle quali doveva più tardi sorgere la bellissima città.

Come gli altri precedenti, il volume termina con una breve raccolta di documenti e di ordini del giorno del Comando del Corpo d'occupazione della Libia.

STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO (Ufficio Storico), *Le Medaglie d'oro*. Volume 3° (1917). In-8°, pag. 286. Roma. Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato. – L. 20.

È il 3° volume della pubblicazione dello Stato Maggiore del Regio Esercito (Ufficio Storico) che raccoglie in degna veste le immagini dei prodi che onorano l'Italia, e le motivazioni dell'alta ricompensa ad essi decretata. In questo volume della raccolta, che si riferisce al 1917, l'anno più tragico e più avventuroso della nostra guerra, in cui balenarono insieme la vittoria e la sconfitta, passano le fulgide gemme della collana meravigliosa che, assurgendo alle vette della gloria sul campo, forgiava i destini della Patria. Da Paolucci di Calboli Fulcieri che inizia degnamente la serie, all'asso degli assi Baracca, al generale Cascino, al capitano Lajolo del Genova Cavalleria, all'apostolo Filippo Corridoni che la chiude, sono centodieciotto figure di purissimi eroi che il volume rievoca. Per ognuna una immagine ed un cenno delle epiche gesta compiute, per tutte una sintesi degli avvenimenti del 1917: le ultime tre battaglie dell'Isonzo, la battaglia dell'Ortigara, la battaglia sugli Altipiani, le operazioni in Macedonia, le operazioni nel cielo ed infine un cenno sui risultati della campagna del 1917.

Il volume è poi corredato da una serie di carte, di fotografie panoramiche e di telefotografie dei luoghi sacri della nostra guerra.

Generale LUIGI SEGATO, *L'Italia nella guerra mondiale*, con appendici riguardanti la marina e l'aviazione del comandante *A. Riccardi* e del tenente colonnello *V. Giglio*. Vol. 2, in-8° gr., complessive pagine X-1126, ill., tav., car. ritr. Ed. F. Vallardi. Milano 1927. – L. 180.

Questo poderoso lavoro del generale Segato, il più esteso fra quelli individuali pubblicati fino ad oggi, per la sua ampiezza e per il nome ed il grado dell'autore, meriterebbe un particolareggiato esame espositivo e critico che non

è compatibile col carattere e con la struttura del bollettino. Qui ci limiteremo soltanto a dichiararne il contenuto.

Dei due grossi volumi, di cui l'opera si compone, il primo tratta il periodo che va dallo scoppio della grande guerra al nostro ripiegamento sul Piave. Esso comprende 13 capitoli, dei quali i primi tre sono dedicati rispettivamente alla situazione militare dell'Italia nel luglio 1914, alla nostra preparazione alla guerra durante i dieci mesi di neutralità, al teatro d'operazione e al disegno di guerra del generale Cadorna. Gli altri riguardano: le operazioni dall'inizio della guerra, e cioè le nostre offensive del 1915, quella austriaca nel Trentino del maggio-giugno 1916, la manovra e la battaglia di Gorizia e le tre spallate sul Carso dopo la vittoria di Gorizia; le operazioni svolte dal gennaio all'8 novembre 1917, ossia le nostre offensive del maggio-giugno (Vodice-Hermada-Ortigara), la battaglia della Bainsizza, Caporetto ed il ripiegamento dall'Isonzo al Piave-Grappa. Un apposito capitolo di questa prima parte espone gli avvenimenti del 1914-1915 in Tripolitania, fino ad oggi non del tutto conosciuti.

Il secondo volume è suddiviso in 2 parti: la 1ª, che va dalla resistenza sul Piave, sul Grappa e sugli altipiani fino al termine delle ostilità, consta di 3 capitoli, dedicati rispettivamente alla ricostituzione dell'esercito sulla nuova linea e alle operazioni dal 9 novembre 1917 a tutto maggio 1918, alla battaglia del Piave, alla battaglia di Vittorio Veneto e all'armistizio di Villa Giusti. Nella seconda parte, pure di tre capitoli, sono trattate le operazioni delle forze italiane fuori del Regno (Fronte francese e balcanica, Terra Santa, Murmania ed Estremo Oriente). Seguono due estese appendici: una, concernente la guerra sui mari d'Italia, scritta dal comandante A. Riccardi, e l'altra, di oltre cento pagine in 4 capitoli, dovuta al tenente colonnello V. Giglio sull'opera dell'aviazione.

La mole e l'estensione del lavoro (nonchè la competenza dell' A.) ne rivelano senz'altro l'importanza. In quanto alle sue speciali caratteristiche, non possiamo che riportarci alle dichiarazioni espresse nella prefazione dall'A. stesso, il quale dice non essersi proposto « una narrazione egualmente sviluppata in ogni sua parte, particolareggiata, documentata e precisa, ma piuttosto... l'esposizione chiara, semplice, sintetica dei principali avvenimenti a scopo di divulgazione, ricercando di tali avvenimenti le cause, la connessione loro con quelli sulle altre fronti, nell'intento di spiegare, se non sempre di giustificare, determinazioni e procedimenti, forse in sè e per sè tali che possono apparire meno opportuni, ma che trovarono la loro ragione nel proposito di favorire, direttamente o indirettamente, le operazioni dei nostri alleati... ».

Questo periodo, insieme a quello seguente in cui l'A. ammette che « nei riguardi delle operazioni militari si è soffermato piuttosto nella discussione dei disegni delle operazioni e delle cause che su questi disegni ebbero influenza e delle conseguenze che ne derivarono », spiega come l'opera abbia una fisionomia prevalentemente critica (non polemica), confessata in modo esplicito con le altre parole « ho stimato opportuno d'esprimere, non tanto sulle persone, quanto sulle discusse loro azioni di comando, il mio pensiero, che ho però cercato di mantenere sempre sereno, misurato ed obbiettivo ».

Può darsi che su di ciò – come egli stesso mostra di dubitare – l'A. possa trovare non tutti consenzienti, ma ognuno riconoscerà nei suoi accenni critici il « frutto di matura riflessione, di profondo convincimento » e, soprattutto, di imparzialità.

In questo lavoro l'A. sembra che di proposito si sia astenuto dal valersi di documenti ufficiali non ancora di pubblico dominio, limitandosi a trar partito da quelli soli già noti fin d'ora e dalle numerose pubblicazioni italiane e straniere, sebbene talune, anche delle più notabili, non vi si trovino menzionate. Dato questo carattere peculiare dell'opera, non è da escludere che alcuni fatti possano in seguito, sulla base di una più completa documentazione, assumere una fisionomia non in tutto conforme a quella intraveduta dall'A.; e, conseguentemente, che talune sue deduzioni siano suscettibili di revisione: comunque si deve rendere omaggio alla diligenza e all'acume dell'A., il quale ha dotato la letteratura storica della guerra di un'opera, destinata per la sua mole a riuscire forse più di consultazione che di divulgazione, ma che ad ogni modo è la più vasta fra tutte quelle venute in luce fino ad oggi. In essa lo studioso troverà certo più di una notizia ignorata o mal nota ed abbondante materia di utili riflessioni. In quanto alla veste editoriale, mentre è da dar lode all'A. di aver corredato il libro di numerose e varie illustrazioni e soprattutto di schizzi compilati con vero criterio militare, non può tacersi che in esso si incontrano errori di stampa (in ispecie nei nomi di località), che, in un'opera così importante, sarebbe stato desiderabile e possibile eliminare.

Gen. P. SCHIARINI.

Generale RODOLFO CORSELLI, *Fasti militari del popolo italiano*. In-16°, pag. 170. Salerno. Tip. Bevaglia, 1927. - L. 10.

Già in due precedenti lavori, sull'arte della guerra in varie epoche storiche e sulla tattica delle varie armi, il generale Rodolfo Corselli aveva studiato e prospettato l'evoluzione dei mezzi bellici ed il loro impiego attuale, ed ultimamente in un altro studio, modestamente intitolato « Granelli di tattica » ha succintamente raccolto quanto possa esservi di più interessante per illustrare agli ufficiali, specialmente subalterni, quei principî fondamentali di tattica che informano le nostre prescrizioni regolamentari.

La collana, ormai ricchissima, delle pubblicazioni del Corselli, improntata ad un persistente concetto di abbinamento culturale fra la storia e l'arte militare ed inspirata nelle molteplici sue forme a quella elevazione spirituale che sublima la missione dell'ufficiale in una funzione educatrice, si è accresciuta ora di un altro libro, che, interessando particolarmente la nostra storia militare, merita di essere segnalato nelle pagine di questo bollettino.

I « Fasti militari del popolo italiano » sfatano una ingiusta leggenda, che cioè l'Italia, madre delle scienze, delle lettere e delle arti per 15 secoli di servaggio, non abbia mai coltivato con pari amore le armi. Ai nostri genî del pensiero, essa aggiunse altrettanti genî di guerra, ed ai grandi cultori delle opere di pace seppe contrapporre altrettanti uomini degni delle più alte tradizioni guerriere, ai quali fece corona un popolo più volte capace di meravigliose riscosse. Attraverso la storia, non soltanto di Roma, ma per tutto il medio evo, per tutta l'epoca moderna, nel periodo napoleonico e più ancora durante il nostro risorgimento, è tutta una serie di nomi e di fatti che in terra e in mare illustrarono di purissima gloria militare il nome d'Italia. L'ultimo grande conflitto, nel suo magnifico epilogo, rappresenta quindi la sintesi di quelle virtù che non si

improvvisano, ma che soltanto rifulgono in un popolo da lungo tempo intellettualmente e fisicamente temprato alla guerra.

Questo libro, che riassume ed illustra più secoli di storia italiana, dovrebbe pertanto essere letto e meditato sopratutto nelle scuole.

Esso appartiene infatti a quei lavori che, con uno scopo preciso e con patriottico intendimento, contribuiscono a formare nei giovani due doti essenziali, la cultura ed il carattere. C. C.

CAMILLO MANFRONI, *I nostri alleati navali* (Coll. di studi, memorie, ecc., dirette da Angelo Gatti). Ed. Mondadori. Milano, 1927. – L. 20.

Come dice l'A. nella prefazione, il volume si propone un duplice scopo: narrare tutto ciò che gli alleati hanno fatto durante la guerra, nel mare Adriatico, a vantaggio comune e studiare le influenze che sulla cooperazione alleata ebbero gli avvenimenti politici, i dissensi tra i capi delle varie marine, le gelosie e le suscettibilità delle varie nazioni. Compito non facile, sia perchè molte volte si trattava di argomenti molto complessi e... scabrosi, sia perchè l'A. non ha potuto avere a sua disposizione quei documenti di natura politica e diplomatica, che molti punti oscuri avrebbero potuto rischiarare.

Il Manfroni, tuttavia, con la diligenza e la perspicacia, di cui già dette prova nella sua « Storia della Marina Italiana durante la Guerra » (per non parlare delle altre sue numerose pubblicazioni, che gli hanno valso la fama di storico navale tra i più insigni) nulla ha trascurato, perchè la sua narrazione riuscisse il più possibile precisa, ordinata, completa: testimonianze di attori, italiani e stranieri della guerra adriatica, pubblicazioni nostre ed alleate, ricordi personali, diarii di ufficiali. Ne è venuto fuori, così, un volume agile, sereno, interessantissimo, di cui la parte meno notevole non è certamente quella diretta a rivendicare la parte avuta dalla nostra marina in Adriatico, e specialmente in talune contingenze, come quella, tanto dibattuta, del salvataggio dei Serbi. Al concorso alleato è dato in queste pagine il giusto riconoscimento, ma con altrettanta giusta valutazione e con sicurezza di dati è prospettata l'attività, spesso ignorata e più di una volta all'estero misconosciuta, svolta dalle nostre navi e dai nostri marinai. In appendice al volume, poi, il Manfroni ristampa due suoi scritti polemici, diretti appunto a due scrittori stranieri, critici o denegatori dell'opera nostra della marina, il tenente di vascello Rivoire ed il colonnello d'Alauzier, entrambi francesi. A. T.

UMBERTO SILVAGNI, *Fra gli orrori della storia*. In-16°, pag. 290. Milano. Ed. « Athena », 1927. – L. 10.

Il Silvagni, noto ed apprezzato per altre pubblicazioni e particolarmente per l'opera « l'Impero e le donne dei Cesari » ha riunito in questo volume alcuni episodi storici caratteristici e ne ha individuato i protagonisti, mettendo in particolare rilievo le loro crudeltà, con precisione storica e con molta vivacità di stile.

Questo lavoro, che si può considerare come una continuazione delle « Commedie e tragedie della storia », dimostra ancora una volta la predilezione del-

l'Autore per talune vicende, particolarmente drammatiche della nostra storia, ch'egli ricostruisce abilmente e con innegabile distribuzione di effetti.

C. C.

BRENNA P. G., *Schema di storia diplomatica post-bellica*. Vol. 1. « Il mondo orientale ». In-8°, pag. 377. Tip. Ed. Italia. Roma, 1927. – L. 30.

La guerra mondiale ha sconvolto letteralmente le carte geografiche, spostando frontiere, creando nuovi stati, attribuendo *ex novo* colonie e mandati, e non è certo facile raccapezzarsi nell'infinita serie di trattati, di convenzioni, di *modus vivendi*, succedutisi nel dopoguerra. È opera utilissima, quindi, questa del Brenna, nella quale per ciascun paese, dopo un breve, ma chiaro ed efficace, riassunto delle vicende storiche precedenti, sono prospettate tutte le questioni relative all'assetto territoriale del dopoguerra. Questo primo volume comprende tutti i paesi orientali, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia fino alle Indie, al Giappone; altri tre volumi, che compariranno successivamente, tratteranno degli Stati extraeuropei, dell'Italia, e del mondo occidentale. Sarà un'opera, quindi, necessaria non soltanto agli studiosi di storia politica contemporanea ma in particolare per i giovani avviantisi alla carriera diplomatica, e costituirà l'indispensabile complemento delle storie diplomatiche già esistenti, le quali per lo più si arrestano allo scoppio del conflitto europeo; ad esempio, quella notissima, del Débidour.

A. T.

Il 4° reggimento fanteria dalla fondazione ai giorni nostri (1636-1926). Pag. 130 illustr. Catania. Tip. Saletola, 1926.

Segnaliamo volentieri fra le storie dei nostri vecchi reggimenti, questo libro che il colonnello Santangelo ha pubblicato, valendosi delle memorie raccolte dal colonnello Cumero ed ordinate dal capitano Zappalà.

I tre secoli di storia che onorano la bandiera di quel corpo sono riassunti con grande precisione, cosicchè quest'opera costituisce un contributo di primo ordine non soltanto per la vita del reggimento, ma anche per le vicende d'Italia e più specialmente del Piemonte, nelle quali il reggimento stesso si trovò coinvolto, sempre tenendo alta la sua gloriosa tradizione.

C. C.

Capitano PAPI GIUSEPPE, *Il 40° reggimento artiglieria da campagna nel primo anno di guerra 1915-16*. In-8°, pag. 48. Tip. Pedretti, Cremona,. 1926. – L. 6.

È una breve monografia sull'opera svolta dal 40° reggimento artiglieria da campagna, durante il primo anno di guerra, accuratamente compilata e scritta con vivacità di stile e commozione di ricordi. È da augurarsi che qualche altro ufficiale completi il lavoro per il resto della guerra.

A. T.

Tenente generale F. Del Buono, *L'Albo d'Oro dei Milazzesi morti per la patria (1848-1918)*. Pag. 200, ill. Casa Ed. «La Sicilia», Messina, 1927.

Nella collezione di memorie, ormai numerosa, che enti civili e militari hanno concorso a formare, per ricordare i caduti per la patria, è degna di essere segnalata questa pubblicazione del tenente generale Francesco del Buono, che riunisce 237 Milazzesi appartenenti all'Esercito ed alla Marina, i quali dagli albori del nostro Risorgimento fino all'ultima grande guerra si immolarono per l'Italia.

Questa raccolta, accurata, ottimamente redatta, ricca di illustrazioni e decorosamente stampata, è un contributo alla nostra storia nazionale ed un segno di tangibile riconoscenza, che la vetusta e storica Milazzo, a nessuna città italiana seconda, per le sue splendide tradizioni, ha voluto porgere ai valorosi suoi figli.

C. C.

Touring Club Italiano, *Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo*. In-16°. Pag. 104 ill. Tipografia del Touring, Milano, 1927. – L. 4.50.

Questa pubblicazione del Touring riveste un così spiccato carattere di affettuosa ricordanza della nostra guerra, che non può essere obliata dai nostri ufficiali e da tutti i nostri combattenti.

Centomila persone salgono ogni anno il colle di Sant'Elia, presso Redipuglia, ove riposano le salme di trentamila italiani caduti sul Carso per la grandezza della patria. L'itinerario ai nostri campi di battaglia comincia di là, prosegue per monte Sei Busi, si avvia al San Michele, passando per le località ormai sacre del *Triangolo*, della *Trincea dell'albero storto*, del *Groviglio*, fino al *Monte delle quattro cime*, dove una lapide ricorda che ivi riposano Italiani ed Ungheresi affratellati nella morte.

Continuando per il Podgora, il Grafemberg, la sanguinosa Oslavia e l'aspramente conteso Sabotino, si ritorna poi sul Carso, al famoso Vallone, dove sorgono dieci cimiteri e donde la strada si snoda verso il mare, verso la sospirata Trieste.

La guida, riccamente illustrata, preceduta da una bella pagina di S. A. R. il Duca d'Aosta, compilata dal colonnello Gariboldi, col concorso dell'ing. Gavotti, del colonnello Villasanta e del colonnello De Michelesi, contiene un cenno delle varie battaglie e parla contemporaneamente alla mente ed al cuore.

C. C.

Corrado Zoli, *Notizie sul territorio di riva destra del Giuba*. In-8°. Pag. 370. Sindacato Italiano Arti Grafiche. Roma. 1927.

S. E. Corrado Zoli, che fu per un anno commissario generale dell'Oltre Giuba, presentava nell'ottobre u. s. a S. E. il Ministro delle Colonie una relazione sull'opera da lui svolta in quel territorio dei nostri possedimenti africani, che il 30 giugno 1926 veniva annesso alla colonia della Somalia Italiana.

A complemento di quella relazione, lo stesso commissario generale ha pubblicato ora una monografia sulla regione, che rappresenta quanto di più preciso

e completo si possa raccogliere per illustrare la storia, l'ambiente, le risorse ed i problemi inerenti all'Oltre Giuba.

Data l'autorità dell'Autore, e la competenza dei collaboratori, è evidente che l'opera è non soltanto per gli studiosi di cose coloniali ma per tutti gli Italiani, di eccezionale importanza. C. C.

FILIPPO VIRGILI, *Le Colonie italiane nella storia, nella vita presente e nel loro avvenire*. In-16° 245 pagine, con 10 tavole f. t. Manuali Hoepli, Milano, 1927. – L. 12.50.

La maggior parte degli studi coloniali, destinati ad interessare sopratutto problemi d'indole economica, trascura spesso di considerare le colonie in un quadro più ampio e generale di carattere storico e politico, cosicchè di fronte a taluni fenomeni di psicologia locale, i giudizi e le conclusioni non rispondono sempre alle vere condizioni dell'ambiente.

Il prof. Virgili, della R. Università di Siena, pubblicando ora, nei manuali Hoepli, un suo studio sulle Colonie italiane, ha tenuto conto di questo criterio fondamentale, e prima di esaminare la storia recente e la vita economica di ciascuna colonia, ha riassunto i principali avvenimenti attraverso i quali si formarono gli attuali aggruppamenti etnici dell'Africa orientale e dell'Africa settentrionale.

Così le trattazioni dell'Eritrea, della Somalia e della Libia, compiute separatamente, sotto i loro aspetti geografici ed economici, sono precedute da un capitolo generale d'introduzione, di grande utilità per la conoscenza di fattori che spiegano le origini di particolari caratteristiche delle popolazioni con le quali l'Italia trovasi ora a contatto nei suoi possedimenti d'oltre mare.

L'opera risulta pertanto divisa in quattro parti, che riguardano: i primi abitatori delle nostre colonie, le nostre imprese coloniali, le condizioni attuali delle colonie stesse, e finalmente il loro avvenire.

Circa le condizioni attuali, sono interessanti le notizie sulle industrie, sui commerci, sulle aziende agricole, sulle vie di comunicazione, come lo sono del pari le considerazioni sugli ordinamenti scolastici e tributari delle nostre colonie, e sui sentimenti morali degli indigeni.

Il libro del Virgili, redatto in forma espositiva e corretta ed a scopo principalmente divulgativo, è una sintesi che merita la massima considerazione e sarà senza dubbio bene accetto a tutti coloro che, in questo momento di fervore nazionale, si occupano di studi coloniali. C. C.

NOTIZIARIO

Italia.

— Riteniamo doveroso ricordare in queste pagine, la recente e dolorosa perdita del colonnello Attilio Vigevano, che fu uno dei più colti e valorosi ufficiali dell'Ufficio Storico.

Dopo lunga e crudele malattia egli si è spento il 24 giugno u. s.

Magnifico alpino, insegnante d'arte militare alla Accademia di Modena, mirabile comandante di reparto in Eritrea ed in Libia, più volte decorato al valore, disimpegnò con elevatissimo sentimento del dovere, affrontando responsabilità gravissime, le funzioni di capo dell'Ufficio Informazioni della 4ª Armata durante la guerra e poi di capo dello stesso Ufficio presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Tutta la sua vita fu un esempio rigido e costante di sapiente operosità, tutta l'opera sua, esplicatasi in campi diversi e complessi, lascerà, come quella di un maestro, indelebile impronta. È soltanto quando quest'opera, fin qui meno nota per la sua stessa riservatezza ed anche perchè tenacemente occultata da una eccezionale modestia, sarà conosciuta, che si potrà tessere di lui una biografia veramente degna e completa.

Oggi l'Ufficio Storico, che lo ebbe per quattro anni collaboratore prezioso, vuole solamente ricordare il contributo che egli portò agli studi storici colle sue pubblicazioni, alcune delle quali poderose e parimenti apprezzabili per la precisione scientifica del metodo e per profondità ed imparzialità dell'indagine. Ma soprattutto vuol tributare un omaggio d'affetto alla memoria di un collega che seppe fondere in sè stesso tre grandi doti: la bontà, il sapere ed il carattere.

— Il 26 giugno u. s. il Patronato Sciesa dei Veterani delle patrie battaglie di Milano, organizzò un pellegrinaggio a S. Martino, per commemorare la battaglia del 1859. Intervennero numerose autorità tra cui il generale Amantea, comandante la divisione di Brescia, il comm. Vizzoli per il Patronato, l'on. De Capitani e le rappresentanze dell'Istituto fascista di cultura, della cassa di risparmio di Milano, della società Solferino e S. Martino, e del governo francese. Il comandante del Corpo d'Armata di Milano inviò una magnifica corona di fiori, che fu depositata sullo storico ossario.

Dopo la messa, parlò l'on. De Capitani, e poscia il colonnello Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, commemorò, per incarico di S. E. il Sottosegretario di Stato, generale Cavallero, la battaglia di S. Martino, ricordandone i precedenti politici e militari e le varie fasi dell'azione. Dagli aeroplani volteggianti nel cielo furono gettati manifesti di saluto ai soldati d'Italia ed un messaggio di D'Annunzio.

— Alessandro De Vita, conservatore della casa e dell'archivio vasariano in Arezzo, si accinge ora a pubblicare il manoscritto, fino ad oggi inedito, delle *Ricordanze* di Giorgio Vasari; una specie di diario, molto importante anche per l'abbondanza di notizie storiche su quell'età interessantissima, iniziato dal grande pittore e scrittore aretino fin dalla sua più giovane età e continuato per tutta la vita.

— Il Comitato per il monumento nazionale di Filippo Corridoni ha bandito recentemente un concorso per un libro di carattere scolastico, integrante il libro di lettura, in cui siano con la massima brevità illuminati gli eroi più significativi usciti dal popolo e morti per la causa italiana. Nel libro dovrà avere particolare rilievo la figura di Filippo Corridoni. Premio per il miglior lavoro: lire mille ed il 30 per cento sul prezzo di copertina oltre le prime diecimila copie di tiratura. I manoscritti, in duplice copia, debbono essere inviati alla Casa Editrice Fresching, in Parma.

— La casa editrice Sergio bandisce un concorso per una serie di monografie, che dovranno illustrare le imprese dei reparti durante la guerra mondiale. Tali monografie saranno pubblicate staccate sotto il titolo generico: *I quaderni della guerra*. Le migliori verranno premiate con lire 250 ciascuna, ed un ulteriore premio di lire 2000 sarà, inoltre, concesso agli autori di dieci monografie pubblicate. La casa editrice Sergio in Firenze invierà a chiunque lo richieda il programma dettagliato del concorso.

— È morto, il 2 luglio u. s. in Modena il prof. Venceslao Santi, fecondo scrittore, notissimo per i suoi lavori storici su Alessandro Tassoni e sul Frigiano, e socio di molte accademie. Aveva perduto tre figli nell'ultima guerra.

— È stato recentemente pubblicato il primo volume degli *Atti e memorie della Società Dalmata di storia patria*, a cura della Società medesima.

Questa pubblicazione, che è un grosso volume di circa 350 pagine, si propone la dimostrazione della italianità dalmata attraverso la storia, mediante la documentazione della intimità di rapporti e della comunità di sviluppi politici, giuridici, economici, culturali, con i paesi della opposta riva adriatica. La prima parte del volume comprende cinque studi originali, e di alto interesse storico; di A. Croma, sulle *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1926*; di Praga su *Baiamonte Tiepolo dopo la congiura*; di A. Filippi su *Le satire latine di Giunio Resti, poeta ragusco del* XVIII *secolo*, di A. Krekich sulla *Curia consulum et maris del comune medioevale zaratino*; di S. Mitis sui *Documenti medioevali di Cherso-Ossero*. Nella seconda parte del volume, invece, sono esaminate e discusse molte opere intorno alla Dalmazia, specialmente di scrittori stranieri.

— Il regio istituto lombardo di Scienze e Lettere ha bandito i seguenti concorsi che hanno attinenza con le discipline storiche: 1° Il pensiero filosofico di G. D. Romagnosi (scadenza 31 dicembre 1927; premio lire 1000); 2° Il miglior libro di lettura per il popolo italiano di genere storico (scadenza 31 dicembre 1930; premio lire 1500); 3° Pubblicazioni patriottiche e filosofiche o storico-sociali che perseguono il compito di mettere in valore il genio e l'attività italiana (scadenza 31 dicembre 1928; premio lire 750).

— Si annunzia che per la metà del prossimo anno potrà essere iniziata la pubblicazione della grande raccolta di documenti diplomatici riflettenti la politica estera italiana dal 1861-1915. L'edizione sarà curata dalla Libreria dello Stato. Così, dopo che la Germania ha completato la pubblicazione della interessantissima raccolta dei suoi documenti diplomatici (*Die grosse Politik der europeischen Kabinette 1871-1914*) ed il « Foreign Office » ha già iniziato la pubblicazione della documentazione inglese, l'Italia si appresta a dare anch'essa un formidabile contributo alla storia degli ultimi travagliatissimi decenni.

— Si è pubblicato il primo fascicolo di *Historia*, la grande rivista che si propone di riprendere il programma degli *Studi storici per l'antichità classica*, pubblicati sino agli anni della guerra da Ettore Pais; raccogliere, cioè, tutte le memorie, recensioni, notizie, su Roma e la Grecia, che siano dettate da storici e da archeologi italiani. Questo primo fascicolo, di 250 pagine circa, in edizione ricchissima, contiene un capitolo della *Storia delle guerre puniche* del Pais, uno studio dell'Oberziner sul *Jure papiniano*, una nota del Solari sull'*Antichità di Rovereto*, una monografia del Sabbadini sui codici Apiciani, oltre ad una messe copiosissima di notizie, recensioni ecc.

— Tra gli articoli più interessanti di argomento storico, recentemente comparsi in riviste e periodici italiani segnaliamo: *La guerra sulle Alpi. Gli avvenimenti nella Stura di Demonte* (generale E. Barbarich), nella *Rivista militare italiana* di luglio; *La battaglia di Caporetto e del Grappa nell'opera di uno storico ufficiale tedesco* (P. Pieri) nella *Nuova rivista storica* di maggio-agosto; *Gli avvenimenti del 1867 e l'esercito regolare nell'Agro Romano* (C. Cesari) in *Esercito e Nazione* di luglio; *La parte di Mazzini nella spedizione di Sapri* (R. Zagaria) nella *Rassegna storica del Risorgimento* di aprile-giugno.

— A cura della tipografia dell'Università di Oxford è stata recentemente pubblicata la traduzione in inglese del noto volume del colonnello Vittorio Adami: *I confini di Stato nella legislazione internazionale*, già edito, nel 1920, da questo Ufficio Storico (National Frontiers in relation to international law. In-8°, pag. 140, Oxford University Press. London, 1927) traduttore: il tenente colonnello T. T. Behrens, rappresentante del governo inglese nella Commissione per la delimitazione del confine italo-austriaco. Il colonnello Adami vede così tradotta e diffusa all'estero l'introduzione alla sua poderosa *Storia dei confini d'Italia*, della quale, come è noto, è stato pubblicata la prima parte *Confine italo-francese* e sta per vedere la luce la seconda, *Confine italo-svizzero*. L'Ufficio Storico, che ebbe il colonnello Adami tra i suoi più cari e valenti collaboratori, è ben lieto di segnalare questa pubblicazione, degno riconoscimento del grande valore dell'opera e dell'uomo.

— Il giorno 12 luglio alla presenza di S. A. R. il Principe Umberto, delle autorità militari e civili, delle rappresentanze del 1° e 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, dell'Associazione dei granatieri in congedo (sezione Roma) e di una folla numerosissima di invitati, nello storico Castello di Piazza della Rocca in Viterbo è avvenuta solennemente la cerimonia della consegna della bandiera al 3° Reggimento Granatieri. Dopo la funzione religiosa celebrata dal Vescovo Castrense Mons. Panizzardi le nuove reclute prestarono giuramento di fedeltà ; seguì la consegna delle drappelle offerte dal Comune di Viterbo, che vennero appuntate da mutilati e figli di mutilati. La vibrante cerimonia fu chiusa con la rivista alle truppe passata da S. A. R. il Principe Ereditario, con lo sfilamento e con la visita della caserma, dove rendevano servizio d'onore le guardie che indossavano le storiche divise successivamente adottate dai granatieri di Sardegna dall'epoca della formazione del Corpo fino ad oggi.

— In Macerata nei primi tre giorni del venturo settembre avrà luogo, l'annuale Congresso sociale (XV) delle Società Nazionale per la Storia del risorgimento italiano. Come di consueto, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore sarà rappresentato dal suo Capo colonnello Giacchi.

Estero.

— Dal 14 al 18 agosto del prossimo anno 1928 si svolgerà ad Oslo, sotto l'alto patronato del Re di Norvegia, il VI Congresso internazionale delle scienze storiche, indetto dal Comitato omonimo, sedente a Washington. Dell'ufficio di detto Comitato fa parte, insieme con rappresentanti delle più illustri Università mondiali, il prof. Gaetano de Sanctis della Regia Università di Torino.

— Nel Congresso dei cultori di storia dell'Europa orientale, recentemente tenutosi a Varsavia, è stata costituita una unione delle società, che si occupano di tali studi. Oltre alle società polacche, vi hanno aderito quelle finlandesi, lettoni, czeche, ungheresi, jugoslave, turche, e vi aderiranno tutti gli altri istituti storici dei paesi orientali, ed anche le più importanti società storiche tedesche. L'unione pubblicherà, per ora, a Varsavia, un bollettino di informazioni in lingua francese ed un dizionario di antichità slave.

— Il Davidson ha pubblicato recentemente il quarto volume della sua monumentale storia di Firenze (R. Davidson, *Geschichte von. Florenz*, tomo IV, parte III. Ed. Mittler e Sohn, Berlin 1917). Con questo volume si chiude l'opera dell'insigne storico tedesco, che si era proposto, come è noto, di scrivere la storia di Firenze, limitatamente al periodo dalle origini al primo trecento. Il volume quarto, diviso in tre parti, comprende la storia della coltura fiorentina fra il due ed il trecento. Questa terza ed ultima parte, che può anche stare a sè, esamina la vita privata, letteraria ed artistica del tempo, nonchè gli usi e costumi.

— Tra gli ultimi volumi, pubblicati nella grande collezione internazionale *Histoire économique et sociale de la guerre mondiale* segnaliamo : A. Bernard, *L'Afrique du Nord pendant la guerre ;* A. Fontaine, *French industre during the*

War ; P. Masson, *Marseille pendant la guerre ;* F. Hanusch, *Die Regelung der Arbeitsverhältnisse in Kriege.*

— Tra gli articoli più interessanti, di argomento storico, recentemente comparsi in riviste e periodici stranieri, segnaliamo : *La mort du général Serret en Alsace* (H. Bordeaux) nella *Revue des deux mondes* di luglio ; *Le combat de Guise ;* 28-31 août (colonnello E. Valarché) nella *Revue d'artillerie* di giugno ; *Die Montelloschlacht* (maggiore L. Rendulic) nella *Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen* di luglio-agosto ; *La difesa del rientrante di Cesuna nelle Alpi italiane da parte della 48ª Divisione inglese* il 15 giugno 1918 in *The army quarterly* di luglio. Il *Bulletin belge des sciences militaires* (pubblicazione dello Stato Maggiore) continua a pubblicare, in puntate, la relazione sommaria della guerra belga ; l'ultimo fascicolo (luglio) reca la descrizione della battaglia dell'Yser.



Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE DICIOTTO

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA



Roma, 1927. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno II, N. 6. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Novembre 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
29 NOV 1927

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

L'Ufficio Storico e la sua attività nel 1927 (colonnello N. GIACCHI). — L'esercito murattiano nel 1815 (col. N. GIACCHI). — La manovra di Garibaldi attorno a Palermo (generale R. CORSELLI). — Maria Luigia Napoleone e la Marina sarda nel 1821 (col. G. GONNI). — Profili di scomparsi: Severino Zanelli (col. C. CESARI). — *R. Marina*: Attività dell'Ufficio Storico nel 1927 (com.te G. PO). — Documenti austriaci sul bombardamento di Ancona, 24 maggio 1915 (com.te G. PO). — *Rubrica degli studiosi*: Il Corpo di Stato Maggiore nel 1814; Gli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilie. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*. — *Indice dell'annata*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1927

Anno II, N. 6. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Novembre 1927

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



AI NOSTRI LETTORI

Il Bollettino dell'Ufficio Storico chiude con questo fascicolo il suo secondo anno di vita.

Gli argomenti trattati in questo breve ma intenso periodo di tempo risultano elencati negli indici delle due annate, rispettivamente inserti alla fine dei due ultimi numeri del 1926 e 1927.

In osservanza al programma tracciato fin dall'inizio ed alle disposizioni emanate dalle superiori autorità, il Bollettino stesso ha mantenuto un criterio ed un ordine, del pari costanti, nelle pubblicazioni degli articoli, delle bibliografie storiche italiane e straniere, con particolare riguardo all'ultima grande guerra, degli studi sulle maggiori nostre istituzioni storiche militari e civili, di una rubrica speciale nella quale sono state raccolte notizie poche note e risposte a quesiti fatti dagli studiosi ed infine di recensioni e notiziari, in modo da rispondere all'intendimento di un fecondo contatto cogli Enti storici del regno e con quelli, specialmente militari, delle altre nazioni, e di offrire ai lettori una guida periodica aggiornata della produzione storica militare e civile in Italia ed all'Estero.

Il favore fin qui incontrato è motivo assai lusinghiero per ritenere raggiunto lo scopo prefisso, particolarmente considerando che il bollettino, nel suo carattere unico e speciale, differisce da ogni altra Rivista.

Per l'anno venturo esso continuerà pertanto nella medesima traccia e la direzione di esso è lieta di poter annunciare che, pur mantenendo per esigenze tipografiche il prezzo di ciascun fascicolo a L. 3, ridurrà l'abbonamento annuo da L. 18 a L. 15, senza alcun aggravio di spese postali.

Ad ogni maggiore interessamento per parte dell'Ufficio Storico nella compilazione del periodico è quindi augurabile che possa corrispondere anche una diffusione maggiore nei nostri ambienti culturali militari e civili.

L'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO E LA SUA ATTIVITÀ NEL 1927

Sunto delle comunicazioni fatte dal Capo ufficio colonnello Giacchi al XV Congresso sociale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Macerata 1-3 settembre 1927).

Seguendo il sistema già adottato nei Congressi di Genova e di Trento (1), riepilogo il bilancio annuale dei lavori dell'Ufficio Storico compiuti nel volgere di un anno, dal settembre 1926 ad oggi.

Annunciavo, lo scorso anno, che nell'inverno sarebbe stato divulgato il primo volume della relazione ufficiale della grande guerra, ed infatti ciò è avvenuto nel passato febbraio. Il volume reca anzitutto la prefazione generale dell'opera, dettata da S. E. il Maresciallo Badoglio; contiene poi, in una breve introduzione, il riassunto delle cause che addussero al conflitto mondiale, la particolareggiata analisi delle istituzioni militari dei due eserciti avversari, le sommarie vicende belliche di quello austriaco, dall'agosto 1914, al maggio 1915 ed infine una descrizione del teatro d'operazione, prezioso contributo del competentissimo, in materia, colonnello di stato maggiore Alberto Pariani. Al volume corrisponde un primo *bis*, che contiene settantuno documenti allegati.

Il secondo volume narrerà le vicende belliche sulla nostra fronte dell'anno 1915, previa l'analisi dei vari piani di guerra, attraverso il tempo, fino a quello prestabilito da S. E. Cadorna, all'inizio delle operazioni. Il volume si può dire quasi finito, ma non ritengo possa apparire prima della ventura estate; chi è pratico di stampa, per

(1) Vedi comunicazioni analoghe per i Congressi di Genova 1925 e di Trento 1926, nelle puntate del « Bollettino dell'Ufficio Storico », n. 1, gennaio 1926 e n. 6, 1° novembre 1926.

esperienza conosce l'aspra fatica che incombe a coloro che, scritto un libro, devono curarne e seguirne le vicende tipografiche. A questo volume sarà, come per il primo, allegata ampia documentazione di parte italiana ed avversaria.

Nell'anno corrente, l'Ufficio ha pubblicato i volumi 4° e 5° dei riassunti storici delle brigate di fanteria. Col 5° volume si è iniziata la narrazione delle gesta di quelle magnifiche unità che, per la guerra formate, furono alla pace disciolte. In testa al cenno storico di ciascuna sono riportati i colori delle mostrine, acciocchè di esse, che più non circolano per le guarnigioni della penisola, rimanga almeno il ricordo grafico.

Il quinto volume contiene la narrazione delle vicende delle prime sedici brigate costituite per la guerra, ma per completarne la serie occorreranno altri tre volumi dei quali il sesto, già completo, nella stillatura ed il settimo appena iniziato; volumi che son certo di poter divulgare nel 1928. Vi ha atteso e vi attende il tenente colonnello De Rienzi.

Nel campo dei valori morali è stato di recente pubblicato il terzo volume delle medaglie d'oro, compilato dal capitano Tosti, illustrante l'eroismo di coloro che l'altissima ricompensa meritarono nell'anno di guerra 1917; il quarto ed ultimo della serie, quello cioè del 1918, è in corso di allestimento e vedrà la luce nel venturo anno.

Sempre in rapporto all'analisi dei valori morali, è di imminente pubblicazione, a cura dell'Ufficio Statistica del Ministero Guerra, un volumetto nel quale saranno ricordati tutti gli insigniti dell'Ordine Militare di Savoia durante la grande guerra ultima.

Allo scopo di divulgarne la conoscenza, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha fatto tradurre dal generale comm. Ambrogio Bollati, i quattro volumi, sino ad ora pubblicati dall'archivio di stato germanico sulla guerra mondiale, commettendo all'Ufficio Storico di curarne la stampa. Il primo volume tratta delle battaglie di frontiera nell'ovest, previa l'esposizione della mobilitazione e radunata degli eserciti, francese, inglese, belga e tedesco, ampiamente illustra quella terribile serie di avvenimenti militari che, nell'agosto del 1914, si sono svolti lungo tutto il confine fra Germania e Francia, dalla Svizzera neutrale al Belgio violato. I successivi volumi, già dal generale Bollati tradotti, sono in corso di stampa, pare che nell'anno l'archivio tedesco ne licenzierà altri.

Il generale Alberti, oggi comandante la vecchia gloriosa Brigata Granatieri, quando era capo dell'ufficio, aveva iniziato un organico

e ben condotto studio tecnico sulla mobilitazione del poderoso esercito tedesco nel 1914. Tale lavoro, malgrado le molteplici occupazioni del suo alto comando, il generale Alberti ha potuto finalmente condurre a termine e tra poco potrà essere offerto agli studiosi.

***

In materia coloniale è di recente stato divulgato il quinto volume della relazione della campagna di Libia, che si arresta all'agosto del 1912, cioè alla cessazione di comando del compianto generale Caneva. In questo quinto volume è esposto il funzionamento dei vari servizi d'intendenza, è riportata un'ampia memoria circa l'impiego della radiotelegrafia, della aviazione, dei dirigibili, poderosi mezzi che l'Italia, per prima, impiegò sui campi di battaglia. Di singolare interesse può essere anche la memoria sul funzionamento dei servizi civili in Tripolitania ed in Cerenaica, cioè la metodica esposizione di quanto in quelle terre, durante l'aspra lotta in atto, fecero le autorità militari, per organizzare e sistemare la vita civile in rapporto alla igiene, alla pubblica assistenza, ai lavori portuali, stradali, ferroviari.

Finalmente è in corso di stampa e vedrà presto la luce un manuale di storia militare dei nostri possedimenti d'oltremare, eccellente lavoro del maggiore Gaibi, già dell'Ufficio e che troverà, ne sono certo, favorevoli accoglienze oggi che effettivamente in Italia si comincia a formare una coscienza coloniale.

***

Per quanto riguarda il periodo immortale del nostro Risorgimento, la relazione sulla campagna del 1849 è già tutta in prime bozze ed io ritengo di poterla diramare ai principi del venturo anno.

Il colonnello Cesari, mio degno collaboratore, nei brevi momenti disponibili che gli concede il poderoso lavoro archivistico cui attende, sta ritoccando e rinfrescando una sua antica stillatura sulla campagna garibaldina del 1860. Non posso oggi prevedere quando vedrà la luce; sono certo però che avrà quella stessa meritata fortuna delle altre pubblicazioni del Cesari, specie dell'ultima sull'assedio di Gaeta nel 1860. Così le vicende militari del nostro Risorgimento saranno completamente trattate.

Infine il generale di divisione comm. Iori, già aiutante di campo della Maestà del Re, ha in corso di pubblicazione presso l'ufficio una interessante memoria sulla casa militare alla Corte di Savoia.

L'ufficio, inoltre, in seguito a proposta accolta dalle superiori autorità, ha atteso alla compilazione di un volumetto dal titolo: *Sunti storici organici dell'esercito* già in corso di stampa. Come è noto, negli annuari militari dell'anteguerra, erano sinteticamente riportati i cenni storici di ciascuna arma, corpo e servizio; oggi tali sunti, aggiornati delle vicende del lungo periodo bellico e postbellico, appariranno invece in una pubblicazione separata che sarà di utile compulsazione non solo agli ufficiali, ma anche agli studiosi in genere di cose militari.

***

Nell'anno, infine, che sta per chiudersi, l'archivio ha continuato ad arricchirsi di preziosi documenti, e si è proseguito alacremente nel lavoro di sistemazione e di classifica del materiale documentario. Allo scopo poi di procedere con maggiore rapidità nelle ricerche, si è pubblicato, in edizione fuori commercio, ad uso interno, una guida indice dell'archivio stesso, la quale potrà anche servire agli estranei che abbiano ottenuto la prescritta superiore autorizzazione di analisi nel nostro ambiente.

Inoltre, riferendomi ad un articolo apparso nel « Bollettino dell'Ufficio Storico » (luglio 1926) *Un archivio che vive e che produce*, debbo far notare che il lavoro che l'archivio stesso compie, esula in generale dalle relazioni annuali dell'ufficio, le quali, naturalmente, si occupano in modo precipuo delle opere pubblicate ed in corso di preparazione.

Ritengo tuttavia opportuno prospettare che, oltre alla funzione sua speciale, la sezione archivio, soltanto in quest'anno, ha ricevuto, smistato, ordinato più di cento casse di documenti pervenuti dai vari comandi e dall'Austria, ha dato completa evasione a più di millecinquecento richieste per accertamenti di pensioni, per concessione di onorificenze, per benefici accordati a combattenti ecc., ed ha risposto prontamente ad un numero rilevantissimo di quesiti di carattere storico formulati da autorità militari e civili e da moltissime personalità, per loro speciali studi.

Questo lavoro, silenzioso e non appariscente, costituisce uno dei rami più attivi e più utili dell'ufficio Storico.

Il bollettino, infine, ha continuato le sue pubblicazioni bimestrali e tutto si è praticato per migliorarlo. Si è continuato a raccogliere in esso ampie notizie bibliografiche tendenti a mettere lo studioso a giorno di ciò che si pubblica, nel campo storico militare, specie, coloro che sono obbligati a risiedere in piccoli centri, dove la vita intellettuale è fatalmente limitata. Il bollettino continua a pubblicare notizie monografiche dei principali enti culturali: musei, biblioteche, archivi, e dallo scorso novembre ha iniziato la rubrica « Profili di scomparsi », rubrica che continuerà, allo scopo di lumeggiare ed onorare figure di ufficiali che non sono più e che non solo si illustrarono sui campi di battaglia, ma anche eccelsero nelle storiche e militari discipline. È infine di singolare importanza la rubrica sulle bibliografie straniere di guerra dell'egregio prof. Michel.

A tutti coloro che collaborando coll'Ufficio in questa non lieve fatica hanno concorso e concorrono alla vita del bollettino stesso, il mio sincero ringraziamento.

***

Ed ora concludere bisogna; io ed i miei appassionati e capaci collaboratori, forti anzitutto, nell'intimo delle nostre coscienze, del dovere compiuto, suffragati dall'approvazione delle superiori autorità e dalla benevolenza del pubblico studioso, più ci inoltriamo nel nostro faticoso cammino, più ne vediamo lontana la mèta, che non ha limite, ma ad essa, comunque, aguzziamo il nostro spirito e le nostre migliori energie, in questa diuturna fatica, serenamente compiuta per l'Italia e per il Re.

Macerata, settembre 1927.

Colonnello GIACCHI.

L'ESERCITO MURATTIANO NEL 1815 (1)

L'illustre generale Marselli, nel suo pregevole volume: *Gli Italiani del Mezzogiorno* a proposito della rotta di Macerata, scriveva: « È così impossibile lo spiegarsi i fatti della storia militare, come è malagevole guidare un esercito, se non si comincia dall'ammettere che la guerra ed il suo strumento sono dominati dalla politica ». Mi sia concesso aggiungere che lo studio della storia militare per essere di utile profitto, non si deve limitare alla elencazione degli avvenimenti bellici, ma deve le cause ricercarne, risalendo all'analisi degli eserciti combattenti e dell'ambiente nel quale agirono, cioè precisamente esaminando quella influenza politica, cui accenna il Marselli ed aggiuntivamente, dei belligeranti, la figura del capo, quella dei luogotenenti, l'essenza degli stati maggiori, le condizioni morali, tecniche delle truppe, ed infine i mezzi materiali disponibili.

Prendendo dunque lo spunto dal generale filosofo, che fu a noi tutti maestro insigne, io mi accingo colla presente memoria a tentare di spiegare come e perchè l'esercito murattiano nel 1815, dopo aver riportato successi, finì miseramente, ai principî del maggio, nei dintorni di Macerata. Per raggiungere lo scopo propostomi ne esaminerò le forze, attraverso gli elementi di cui precedentemente ho detto.

***

Comincio quindi dalla figura di Gioacchino Murat. Nato a La Bastide Fortunière, il 25 maggio 1767, a venti anni scambiava la tonaca di seminarista, con la brillante uniforme dei cacciatori delle Ardenne. Per le sue spiccate qualità, per la sua ardente fede repubblicana, progredì rapidamente, sicchè nella primavera del 1796, colonnello aiutante di campo di Buonaparte, alla meravigliosa nascente, di questi, fortuna, veniva legando la propria. Ad Aboukir nel 1799,

(1) Riassunto della conferenza tenuta dal Capo dell'Ufficio Storico, colonnello Giacchi, al Congresso Storico di Macerata, settembre 1927.

suggellando la vittoria, con una brillantissima carica contro i Turchi, si meritava il grado di generale di divisione. Poi fu tutto un crescendo, rapido e travolgente, come i tempi. Ardente collaboratore del colpo di stato di brumaio, nel successivo gennaio 1800, conduceva in isposa la bella Carolina, di Buonaparte sorella; fu quello un matrimonio di amore, infarcito più tardi per Murat di amarezze intime e politiche. Comandante in capo in Italia dal 1801 al 1803, governatore di Parigi nel 1804, maresciallo di Francia al primo bollettino imperiale, egli fu dal 1805 al 1813, da Wertingen a Dresda, il comandate brillante e fortunato della cavalleria napoleonica, che guidò su tutti i campi di battaglia europei a grandiosi successi, sempre notevolmente contribuendo alla vittoria. Audace e risoluto in campo, quanto incerto e debole nell'affrontare responsabilità, condottiero impareggiabile di grosse masse di cavalli, fu altrettanto impari nei comandi superiori. Geloso delle sue prerogative di comandante ebbe non poche controversie coi suoi colleghi marescialli, di lui più capaci; geloso delle sue prerogative di sovrano ebbe beghe anche con la moglie che (pur facendo la tara a quanto di essa ha recentemente scritto Giuseppe Turquan, nel suol ibro: *La princesse Murat*) era donna, per la sua intelligenza ed ambizione, pericolosissima.

Divenuto re delle Due Sicilie, nel 1808, condusse felicemente a termine le espugnazione di Capri, cacciandone gli Inglesi che, a guisa di sfida, vi si erano da due anni annidati; per contro, malgrado reiterati tentativi, non riuscì mai a realizzare il suo sogno di togliere la Sicilia agli Anglo-Borbonici. Salito al trono dal nulla, non riuscì mai a comprendere che la corona doveva esclusivamente alla benevolenza dell'imperiale suo cognato, e paragonandosi per contro ai re per diritto divino, ebbe con Napoleone controversie fierissime, riportandone a volte umiliazioni profonde. Il desiderio di vendicarsi di queste e quello, forse più acuto, di conservare il regno, lo indussero, ai principî del 1814, a schierarsi con gli avversari della Francia, dimenticando così la sua origine, i suoi obblighi di gratitudine e per la sua condotta equivoca ed incerta, non riuscendo neppure allo scopo. Caratteristiche dell'uomo, pur giustamente in fama salito, la debolezza, la leggerezza; onde l'avviarsi all'ultima avventura per la riconquista del regno, fallita nell'ottobre del 1815 al Pizzo, per quanto riscattata in parte, da una fine degna del suo passato militare. Cavaliere perfetto, sempre ammantato di uniformi vistose, a volte anche teatrali, riusciva ad accattivarsi coi suoi modi gentili e bonari, la simpatia del popolo e dei soldati, non aveva mai saputo

però nè potuto, per la sua incostanza, saldamente affermarsi nei cuori dei propri dipendenti.

Nel marzo 1815, precorrendo gli eventi, si avviava a cuor leggero, all'ultimo cimento, che conteneva in sè il germe dell'insuccesso, precisamente perchè, facendo eccessiva fidanza sul proprio prestigio, egli straniero, un popolo non suo chiamava alla lotta per l'indipendenza, facendo l'appello controfirmare dal suo capo di stato maggiore, il Millet, anch'esso straniero, aumentando così dubbi e sospetti in genti che, agitate da potenti passioni, non erano in misura di comprenderlo.

Dei suoi immediati luogotenenti, taluni eran Francesi, incapaci quindi di comprendere una guerra per la indipendenza di terra non propria, altri erano Napoletani; reciprocamente invisi, agitati da un soffio profondo di indisciplina e neppure tutti tecnicamente capaci. Tra i migliori: il Carrascosa, il D'Ambrosio, il De Gennaro, il Macdonald, i fratelli Guglielmo e Florestano Pepe che in Ispagna, in Russia, in Germania avevano dato prove non dubbie; tra gli arrivati, senza soverchia esperienza di guerra, il Colletta, comandante del genio, il Pedrinelli, comandante delle artiglierie, il francese Livron, comandante la cavalleria della Guardia che mai aveva guidato squadroni alla carica. Tra i non valori, che pure eran giunti in alto, i marescialli di campo d'Aquino, Carafa e Maio; infine taluni, come il Lechi, eccellente soldato ma moralmente bacato, deficienti di prestigio. In complesso uno stato maggiore generale eterogeneo per origini, per nazionalità, per precedenti e che il re non aveva l'energia di tenere a freno nelle incomposte sue manifestazioni.

Gli stessi fenomeni si ripetevano in tono minore per i comandanti di reggimento delle varie armi, dei quali ben tredici erano stranieri.

Per meglio analizzare le truppe, brevemente ne riepilogherò le vicende, anzitutto ricordando che Napoleone non aveva mai tenuto in alcun conto i Napoletani, solo modificando il suo giudizio, verso la fine dell'impero, quando, dopo Lipsia, rimandando nella penisola tutti i nostri connazionali, così si era espresso: « Io partecipavo al pregiudizio di disistima delle truppe napoletane, esse mi hanno ripieno di meraviglia a Lutzen, a Bautzen, a Lipsia. I Sanniti loro avi non avrebbero combattuto con maggior valore. » Allorquando nel 1806, definitivamente deposta la casa di Borbone, sul trono di Napoli era salito Giuseppe Buonaparte, egli aveva, malgrado l'avviso contrario del suo imperiale fratello, cominciato ad organizzare un esercito nazionale con elementi volontari e reduci da prigionia.

A quell'impresa cui Giuseppe, d'indole mite e poco militare non era certo troppo acconcio, Murat, dal 1808 in poi, aveva atteso con capacità di soldato e col prestigio derivantegli dal suo passato. Nel 1809 imponendo la leva, per effetto della quale ogni valido alle armi, era obbligato a servire per dieci anni, tranne gli ammogliati, i figli unici, i sostegni di famiglia, egli era riuscito ad aumentare notevolmente la forza dell'esercito. Questo nell'epoca del suo maggior splendore, cioè nel 1811, comprendeva 9 reggimenti di fanteria di linea, 4 leggeri, 1 granatieri, 2 cacciatori, 1 di artiglieria, 18 compagnie del genio ed una brillante cavalleria, cui il re, data la sua provenienza, in modo speciale dedicava le proprie cure. Le operazioni belliche compiute da quelle truppe durante il regno murattiano, si distinguono in due periodi netti: quelle svolte nell'interno, per la difesa dello stato, quelle svolte fuori del territorio delle Due Sicilie. Alle une ed alle altre mai partecipò l'intero esercito, che agì invece tutto riunito nelle campagne degli anni 1814 e 1815, ma nella prima, per la lenta ed equivoca condotta del suo capo, quasi nulla facendo. Appartiene alla prima categoria la spedizione dell'ottobre 1808 per la liberazione di Capri. In questa impresa si segnalarono il generale Pignatelli ed il colonnello Arcovito, nonchè i fanti del 2° leggero napoletano, comportandosi in guisa da meritarsi l'ammirazione del francese Lamarque che dirigeva l'operazione. Nel giugno 1809 numerosi reggimenti concentratisi a Pozzuoli respingevano, coll'aiuto della squadra del Bausan, una grossa spedizione guidata dall'inglese Stuart.

Nell'autunno 1810 reparti napoletani, comandati dal Cavagnac, riuscivano a prendere piede in Sicilia, nei pressi di Scaletta, ottenendo in primo tempo successi, che poi andarono falliti per l'accorrere dei rincalzi inglesi. In quella fazione si segnalava il giovane colonnello D'Ambrosio.

Fuori del regno, reggimenti napoletani, si batterono su tutti i campi di battaglia d'Europa. Alla lunga guerra di Spagna, dal 1808 al 1814 concorsero truppe di re Murat sino a costituire una divisione, operarono sempre in Catalogna, specialmente nei dintorni di Barcellona, di Rosas, di Figueras, al comando prima dello Zenardi, poi del Pignatelli, infine di Guglielmo Pepe; gareggiando per slancio e per valore cogli Italiani del nord e più volte meritando gli elogi del Duhèsme e del Duca di Albufera, alle cui dipendenze agirono. Anche nel lontano nordico Tirolo combatterono i Napoletani del 1° leggero e del 1° cacciatori a cavallo contro gli insorti

di Andrea Hofer e di essi ebbe a dichiararsi più che soddisfatto il francese Baraguay d'Hilliers.

Partendo per la grande impresa di Russia, Murat, vi inviava una bella e grossa divisione, che destinata alla difesa di Danzica, con distinzione partecipò al lungo assedio, un anno durato, meritando i ripetuti elogi del governatore della fortezza, generale Rapp che si rilevano dalle sue memorie e dal giornale dell'assedio. In questo, popolarissime poi le figure del colonnello De Gennaro e del generale Florestano Pepe, sempre primi alla testa delle loro truppe nelle molteplici sortite, sempre ultimi a ritirarsi.

Alcuni reparti, dalla divisione distaccati, come la cavalleria della guardia ed il reggimento veliti si batterono magnificamente a Vilna ed a Ocmiana nel dicembre 1812. Toccò agli squadroni napoletani di scortare Napoleone, difendendolo dalle torme dei Cosacchi, nella sua fantastica corsa attraverso la Polonia, diretto a Parigi, ove recavasi a ricostituire quella Grande Armata che si era per sempre perduta nei ghiacci della Russia.

Altri reparti, come il reggimento provvisorio, costituito dalle compagnie scelte tratte dal 5°, 6°, e 7° di linea (colonnello Macdonald), il 4° leggero, il 2° cacciatori a cavallo fecero la campagna di Sassonia comportandosi in quella siffatta maniera che ad essi valse il plauso di Napoleone.

Questa, dunque, la breve, di sei anni soli, magnifica tradizione delle truppe di Murat, combattenti nel regno e fuori di esso. Giova per altro tener presente che specie quelle inviate alle spedizioni lontane erano le migliori per organizzazione, per ispirito e per inquadramento.

L'esercito murattiano del 1815, mancava anzitutto di consistenza morale, agli eccellenti contributi di leva si affiancavano i rifiuti delle prigioni e delle galere, era dunque in quelle truppe una profonda differenza di elementi. Fisicamente forti, quei soldati, per natura ardenti e generosi, erano facili agli entusiasmi, ma anche proclivi alla demoralizzazione negli insuccessi; tecnicamente non erano omogenei, ai veterani di Spagna e di Russia si affiancavano le reclute da poco giunte ai depositi e l'addestramento professionale era in massima assai deficiente.

Non esisteva poi, nè poteva esistere affiatamento tra i quadri napoletani e quelli francesi, tanto più dopo gli avvenimenti del 1814, per effetto dei quali molti dei secondi erano rimpatriati, ed i rimasti al servizio di Murat, erano dai primi guardati con sospetto.

Ufficiali e truppa non conoscevano quel governo disciplinare, saldo, giusto, costante, tanto necessario alla vita di un esercito. Il re, facile a dare a coloro che gli erano vicini, aveva nel passato troppo spesso dimenticato quelli che combattevano lontano, onde gelosie e livori che non avevano cessato di fermentare. Sempre in rapporto alla indisciplina era purtroppo noto nell'esercito che, nell'anno precedente, i generali di maggior grado si erano riuniti per imporre al re una costituzione e pur non ottenendola, l'episodio non aveva avuto alcuna ripercussione sui colpevoli.

Infine quell'esercito era agitato da un profondo spirito settario, per effetto del quale, molte volte, i valori gerarchici venivano ad essere capovolti.

Inoltre mancava in quelle truppe la comprensione della causa al contendere, condizione invece essenzialissima per poter riuscire nel cimento della guerra. I soldati di Murat, stanchi per le lunghe, precedenti campagne, non comprendevano quelle voci di indipendenza e di libertà, nel cui nome il re snudava la spada e tanto meno, il dover combattere contro un avversario del quale, l'anno precedente erano stati alleati.

In quanto ai mezzi, innumerevoli le manchevolezze; in parte derivanti da incapacità di persone, in parte anche dalla limitata potenzialità finanziaria del travagliato regno. Mancavano le armi e la produzione delle fabbriche era insufficiente; ammalati e feriti non trovavano le necessarie cure negli ospedali, male organizzati ed attrezzati; insufficienti i capi di vestiario e gli oggetti di equipaggiamento; da lunghi mesi arretrate le paghe; deficientissimo il servizio di vettovagliamento, sicchè i soldati vivevano più spesso di requisizioni e di furti. Questa situazione logistica non era certo favorevole al buon mantenimento della disciplina.

L'improvviso inizio della campagna generò una mobilitazione ed una radunata tumultuarie, mentre taluni reparti già marciavano oltre i confini del regno, altri erano appena partiti dalle più lontane guarnigioni di Calabria e di Puglia e ve ne furono anche taluni che raggiunsero l'esercito, dopo la rotta di Macerata.

Questa la situazione morale e materiale dell'esercito napoletano che, nella seconda decade del marzo, si avviava all'ultima e disastrosa sua impresa, in due masse diviso: una, più piccola, della Guardia Reale (divisioni Pignatelli e Livron) per Roma e Toscana, l'altra, la maggiore, dal re personalmente guidata, di 4 divisioni composta, (Carrascosa, D'Ambrosio, Lechi e Rossetti) per la co-

stiera adriatica; il corpo d'occupazione delle Marche costituendo avanguadia.

***

Non è mio compito narrare le vicende della breve campagna, ampiamente e con alta competenza da moltissimi già descritta, tra i quali piacemi ricordare l'illustre generale Schiarini, per la magnifica sua conferenza in Macerata tenuta, alla ricorrenza centenaria, il 2 maggio 1915.

Come è noto, i Napoletani riportarono in principio successi: entrati, il 2 aprile, in Bologna, dilagavano in seguito nel Modenese e nella regione del Basso Po; ma falliti nei reiterati attacchi delle posizioni fortificate, costituenti la testa di ponte di Occhiobello, dovevano poi ripiegare sotto la pressione delle forze austriache ogni giorno in aumento. Alli 2 di maggio Murat si ritrovava con una parte del suo esercito nei dintorni di Macerata, le migliori sue truppe, quelle guidate dai più capaci generali erano ancora verso Ancona. Ingaggiatasi la battaglia, il giorno 2, sui colli che separano il Potenza dal Chienti, Murat vi si manteneva felicemente, ma il 3 la sorte gli fu decisamente avversa, onde la rotta.

Assenza di concetti direttivi del capo, ordini mal dati e mal compresi, cattivo impiego di truppe nel campo tattico, ecco le cause ultime del disastro che i soldati di Murat non avevano, per le ragioni ampiamente illustrate, la capacità di sopportare; di guisa che fu impossibile, malgrado i tentativi di taluni, di arginare l'invasione austriaca, che procedette vittoriosa su Napoli.

In quell'ora di debolezze profonde, di viltà grandi, di tradimenti oscuri, quando i più beneficati, coloro che avevano adulato il sovrano potente si affrettavano ad abbandonarlo; giganteggia la figura di Alessandro Begani. Incaricato di difendere Gaeta, con un presidio numericamente scarso, di incerta fede, anzi in taluni momenti apertamente rivoltoso, entro baluardi squassati, con artiglierie scadenti, tetragono ad ogni pressione, ad ogni seduzione e minaccia, Begani, la fortezza al suo onore commessa, a lungo difese contro gli attacchi inglesi da mare, austriaci da terra; solo la cedette quando ebbe espletato ogni mezzo per assolvere il suo compito. Correva l'agosto 1815, Murat da tempo era fuggiasco, Napoleone veleggiava al suo lontano esilio atlantico. Magnifico esempio di dovere e di onore, che, opponendosi alle molteplici debolezze di quell'ora, luminosamente

afferma e conferma, in quello stesso ambiente, che alla guerra tutto è questione di energie morali.

Se anche però Murat avesse vinto a Macerata, egli avrebbe dovuto ugualmente in appressso soccombere, giacchè l'ora sua era giunta; nè era possibile che egli, sovrano di marca napoleonica, potesse rimanere sul trono, quando Napoleone, già una volta caduto, stava, in quel maggio, preparandosi alla sua ultima impresa, anche essa destinata al fallimento.

Indipendentemente dagli avvenimenti militari di quella breve campagna, due mesi durata, l'esercito murattiano per le sue condizioni morali e materiali aveva in sè fatalmente i germi della sconfitta. Per vincere le guerre occorrono bensì i mezzi, ma necessita anzitutto avere un materiale umano eccellentemente preparato. I vinti di Macerata, ridivenuti borbonici ed, in seguito, i loro discendenti, continuarono, per quarantacinque anni, ad essere deficienti di energie morali, ciò spiega come, messi nel 1860 in presenza di un avversario, per numero e per mezzi di gran lunga inferiore, ma animato da una fede indiscussa, da una speranza profonda e guidato da quel magnifico condottiero che fu Garibaldi, siano, dopo vari mesi di ripetute sconfitte, definitivamente falliti.

La guerra è un terribile dramma che abbisogna sopratutto di cuori temprati ad ogni sacrificio, di menti adattate alla più profonda disciplina, quando tutto ciò non sussiste, non è possibile il successo, ecco dunque perchè nel 1815, l'esercito murattiano fu impotente a vincere.

In quanto alla battaglia di Macerata, episodio di scarsa importanza militare, essa rappresenta un fatto politico di singolare rilievo, giacchè costituì, sia pure per iniziativa straniera, la prima tappa del glorioso cammino, che attraverso oltre un secolo di storia ci ha condotti a Vittorio Veneto.

Col suo semplice intuito, il popolo marchigiano comprese il valore politico della tragedia e l'indomani di essa, su per le balze appenniniche, degradanti all'Adriatico azzurro, si andava malinconicamente cantando una quartina composta da incognito poeta e che suonava così:

Tra Macerata e Tolentino
è finito il Re Gioacchino
tra il Chienti ed il Potenza
naufragò l'indipendenza.

Macerata, settembre 1927.

Colonnello GIACCHI.

LA MANOVRA DI GARIBALDI ATTORNO A PALERMO (1)

La manovra di Garibaldi attorno a Palermo, che culminò nel suo ingresso di sorpresa in questa città il 27 maggio 1860, non è ancora sufficientemente conosciuta. Ancor oggi, o si crede a una specie di miracolo (*l'imponderabile* che aiutava il biondo Nizzardo), (2) o si dà la consueta erronea spiegazione della poca solidità delle truppe borboniche, di fronte alla quale anche le imprese più arrischiate e le azioni più inconsulte potevano essere permesse.

Ma, oramai, è possibile e doveroso darci una spiegazione degli avvenimenti, senza far intervenire il soprannaturale e senza cadere in inesattezze, più o meno ricercate o volute (3).

Garibaldi non fu, nè poteva essere, un Annibale in Italia o un Giulio Cesare nelle Gallie, ma il condottiero sapiente che unificò gli sforzi, e li regolò e diresse secondo i dettami di una illuminata strategia; l'apostolo fervente, che con la sua inesauribile bontà e dolcezza di modi, appariva in taluni momenti quasi divino, e fu perciò amato e rispettato come un santo dalle generose patriarcali popolazioni

(1) Per l'intelligenza dei fatti esposti nel presente studio, è sufficiente avere sott'occhio il foglio al 1: 100 000 di *Palermo*.

(2) Veggasi, per esempio come il LOKROY termina la sua narrazione nel libro *La Sicilia in fuoco*: « Così fu conquistata la Sicilia da un pugno di uomini che hanno rinnovato, ai nostri giorni le gesta dei tempi eroici. La loro storia sembra più favolosa dell'Iliade, della Eneide, dei romanzi di cavalleria e di quanto ha potuto inventare la poesia dei poeti. Io che ho assistito alle loro lotte, ai loro combattimenti, ai loro trionfi, credo di aver attraversato un racconto di fate; mi è rimasta l'impressione di un'avventura miracolosa. Mi sembra d'aver vissuto, durante qualche mese, in compagnia degli eroi della leggenda, e talvolta mi persuado d'aver conosciuto gli Argonauti. Nulla c'è nei poemi dell'antichità, e neppure nei racconti del medio evo, di più stupefacente e di più audace di quella *conquista* di un regno, compiuta in qualche giorno, da un migliaio di uomini. Si dura fatica a credere che la spedizione di Sicilia appartenga al nostro secolo. Essa è degna degli esseri semi-umani dei tempi primitivi, e resterà la sorpresa eterna della Storia ».

(3) Non ne è esente nemmeno l'ultimo libro del TREVELYAN.

siciliane. E i Mille non furono, nè potevano essere, guerrieri dell'Ariosto e delle antiche canzoni di gesta, che possedevano la lancia fatata di Astolfo o lo scudo invulnerabile di Vulcano, o l'anello incantato di Malagigi, ma furono la ferrea falange di Epaminonda o l'invitta compagnia del Carroccio, attorno alle quali si stringevano e affollavano le squadre siciliane male armate e poco organizzate, ma piene di sacro entusiasmo per averne guida, incitamento e sostegno.

« Della Sicilia – scrive l'ABBA – si sapeva poco qual fosse nell'interno. Nella sua solitudine pareva quasi fuor della vita. E quasi più del suo tempo presente si sapeva del suo passato, ma ben antico ». Ma non era evidentemente con la conoscenza dell'Odissea, dell'Eneide e delle Georgiche che si poteva compire un'impresa militare in un'isola, con 20 mila uomini di guarnigione nella sola capitale e il dominio del mare in mano al nemico! Fu fortuna che la Sicilia era sempre la stessa generosa e audace terra del 1848, e che nella spedizione c'erano Crispi e La Masa.

L'11 maggio, dal tocco alle 3 Garibaldi effettua lo sbarco a *Marsala*, malamente molestato dal fuoco inefficace e tardivo della regia nave *Stromboli* proveniente da Sciacca; un ferito e un morto, il morto è un cane di bordo.

Lo sbarco, a dire il vero, riesce una disillusione pei garibaldini. Marsala era impreparata all'evento, due giorni prima vi era stata di passaggio una colonna mobile borbonica, la squadra navale incrociava lungo le coste. A questo si aggiunga che la zona nord occidentale, dove Garibaldi aveva preso terra, era scarsa di centri abitati, e i pochi esistenti erano di secondaria importanza. I garibaldini perciò i quali credevano forse di trovare archi di trionfo, piogge di fiori, vaghe e profumate donzelle che li accogliessero con evviva e amplessi, trovarono invece l'inizio di una vera campagna di guerra, il sole cocente, le strade polverose e senz'ombra, l'acqua scarsa, poca gente, e le donne in casa appartate.

Il 12 la colonna parte alle 5,30 e punta su Salemi. La marcia riesce faticosa pel caldo eccessivo e per le condizioni della strada, a continue salite e discese, senz'ombra e senz'acqua. Si fa alt dopo quasi 30 chilometri di percorso a *Rampigallo* alle 4,30 del pomeriggio, a circa 8 chilometri da Salemi, nello stabilimento agricolo del barone Mistretta. Il terminese La Masa intanto, con Boscaino, Curatolo, Taddei e Nicolosi, va a predicare l'insurrezione a Santa Ninfa, Partanna, Castelvetrano, Gibellina, Roccamena, Mezzoiuso, racimola

armi ed armati, disarma i birri ed i compagni d'arme, e mette tutto l'interno a soqquadro.

Il 13 la colonna garibaldina parte alle 10, e giunge a *Salemi* alle 12,30, ingrossata dalle squadre di Sant'Anna, Mocarta e fra Pantaleo da Castelvetrano. L'entusiasmo è enorme, una folla immensa va incontro ai garibaldini. Si vedono già gli effetti della propaganda del La Masa:, la ribellione si diffonde dappertutto, suonano ovunque le campane a stormo, rullano i grossi tamburi delle processioni, sventolano bandiere di ogni specie e dimensioni; vecchi, giovani, *picciotti*, preti, donne gridano a squarciagola ovunque: *Viva l'Italia*! *Viva Garibaldi*! *Viva Vittorio Emanuele*! Il 14 Garibaldi assume la dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele.

Il luogotenente Castelcicala comandante militare dell'isola, avea preso taluni provvedimenti: disposto l'invio a Trapani per mare di un battaglione cacciatori, chiesto rinforzi a Napoli, ordinato in primo tempo al generale Landi, ch'era ad Alcamo, di avanzare. Se questi provvedimenti fossero stati attuati, Garibaldi si sarebbe trovato in mezzo fra le truppe provenienti da mare e sbarcate a Trapani, e quelle provenienti per terra da Palermo. Ma per fortuna d'Italia così non avvenne, e i movimenti dei Borbonici furono così complicati e inutili, che solo il Landi si trovò ad opporre a Garibaldi 2700 uomini e 4 pezzi, che schierò il 14 maggio a Calatafimi.

Il 15 si combatte la così detta *battaglia di Calatafimi*. I Borbonici si fanno trovare scaglionati esageratamente in profondità, in relazione alle armi di allora. Garibaldi lascia l'artiglieria e i bagagli sulla rotabile, e si schiera sulle alture di Pietralunga. Il maggiore Sforza, che comanda la prima linea borbonica, commette l'errore di inviare tre compagnie all'attacco, e perciò perde il vantaggio della posizione. I garibaldini sostengono per un po' il fuoco dei regi, poi i carabinieri genovesi e altri pochi si gettano avanti alla baionetta, tutta la linea li segue e si butta nell'angolo morto ai piedi del monte Romano. Ai borbonici difettano presto le munizioni, ricorrono allora alle pietre, e un grosso sasso colpisce Garibaldi sulla spalla destra. Ma il Landi si guarda bene dell'inviare rinforzi alla prima linea; questa perciò ad un certo punto si trova stanca, esausta e senza cartucce. Quando dalla parte dei regi suona la ritirata, i garibaldini la sentono con sorpresa e con gioia. Avevano avuto 30 morti e 182 feriti, di cui solo un'ottantina gravi, i borbonici 36 morti e circa 150 feriti. A noi può far sorridere il pomposo appellativo di *battaglia* dato allo scontro

di Calatafimi; tuttavia l'effetto morale ne fu enorme, quel combattimento fu decisivo sull'esito della guerra.

Il giorno dopo Garibaldi entra in *Calatafimi*, e a lui si uniscono altre squadre.

Il Landi si ritira a precipizio (1), e passando per Partinico e Montelepre, molestato da quegli abitanti, fa fare d'un fiato alle sue truppe 43 miglia arrivando, da Bellolampo a Palermo con le truppe stanchissime e disordinate (2).

Garibaldi potrebbe marciare su Palermo puntando sulla via litoranea; preferisce invece la montana percorsa dai regi, e fa bene, perchè la prima più lunga l'avrebbe fatto trovare alla mercè del nemico e senza alcuna comunicazione con la base di sbarco e *con l'interno dell'isola*, dal quale si poteva sperare alimento all'insurrezione. L'obbiettivo *in quel momento* non poteva essere *Palermo*. Sarebbe stato anzi preferibile seguire una via ancora più interna, puntando verso Corleone, dappoichè inseguendo direttamente il Landi, dava a queste la possibilità di tener testa in parecchie posizioni intermedie, e di essere rinforzato a tempo da truppe provenienti da Palermo.

Il 17 Garibaldi è ad *Alcamo*; il 18 passa da Valguarnera e Partinico, prosegue per *Borghetto* e la rotabile di Monreale, e sosta la sera alla *Villa Reale* (oltre il passo di Renda o passo Scifo) (30 chilometri di marcia).

Ha così oltrepassata, mercè la rapida fuga dei regi, la soglia di quella zona montana, che intercede fra Partinico e Palermo, ciò che costituisce evidentemente un risultato tattico di somma importanza. Infatti dal monte Montanello al monte Matarazzo corre tutta un'aspra muraglia di rilievi, attraverso alla quale passano le due strade di Montelepre-Bellolampo e passo di Renda-Pioppo-Monreale dirette a Palermo. Tali due strade sono difendibili in parecchie posi-

(1) L'ordine di ritirata fu dato dal Castelcicala, che non si sentiva più sicuro in Palermo, in seguito ad un consiglio di generali. Il 15 maggio il Re Francesco II lo sostituì col generale Lanza, vecchio di 75 anni. Questi trovò interrotta ogni comunicazione con la Sicilia, i ministeri in Palermo chiusi, i funzionari fuggiti, in sostanza non potè far altro che prendere il comando delle truppe del presidio di Palermo.

(2) Tuttavia Re Francesco, in base a chi sa quali mendaci notizie fornitegli, scriveva il 18 maggio che era rimasto « soddisfattissimo della condotta del brigadiere Landi e delle truppe di suo comando », e che si augurava che Lanza prendesse « una vigorosa offensiva, mercè l'azione coordinata di forti colonne, le quali in diverse direzioni potranno ripetere *l'onorevole scontro di Calatafimi* ».

zioni; di più la regione di Sagana, importantissima, permette al difensore di Palermo, fronte ad occidente, di padroneggiare ambo le vie in ottime condizioni difensive e offensive. Se i regi avessero tentato una difesa seria, Garibaldi si sarebbe trovato di fronte a difficoltà gravissime, che molto probabilmente non avrebbe potuto superare.

Dal passo di Renda Garibaldi, oramai in vista di Palermo, domina la via di Monreale-Palermo conserva le comunicazioni con l'interno, può dar la mano a La Masa, che per suo conto è andato a stabilire un campo a Misilmeri, e a Pilo, l'altro condottiero palermitano, che campeggia in regione San Martino. Tuttavia le sue condizioni non sono certo allegre, nè quelle strategiche, nè quelle logistiche, non ostante gli comincino ad affluire viveri e soccorsi.

Il 19 e 20 maggio i Mille sostano al passo sotto copiosa pioggia. Garibaldi si stende su lunghissima fronte a destra e a sinistra, prolungata ancora dai *picciotti* siciliani allo scopo di ingannare i comandanti delle truppe di Monreale (Mekel e Bosco) sull'entità delle sue forze e sui suoi disegni e spinge gli avamposti fino a *Misilcandone*, parte alta del villaggio di Pioppo.

La notte del 20 il corpo principale del piccolo esercito garibaldino sosta a *Pioppo*, con avamposti alla Buarra, presso Lenzitti, e sino alle falde del Meta.

La mattina del 21, oltrepassando Pioppo, con le guide e tre compagnie, Garibaldi tasteggia gli avamposti regi dalla parte di Monreale, spingendosi verso Lenzitti in basso e la Buarra in alto.

Da canto loro anche i regi (1) marciano contro le posizioni avversarie, forse per mettersi in condizione, qualora Garibaldi da Pioppo muova su Monreale, di attanagliarlo e prenderlo. Si svolge così un

(1) Lanza in data 16 aveva ricevuto lettera dal re nella quale si ricordava che Messina era la testa di ponte, tenendo la quale era sempre possibile riconquistare l'isola. (Così infatti avevano fatto Florestano Pepe nel 1820 e il Filangeri nel 1848). In data 18 ricevette lettera dal Filangeri nella quale, deprecando una inerte difensiva a Palermo, si suggeriva di mandare da questa città parecchie colonne mobili contro Garibaldi, e qualora tale movimento fallisse, sgombrare Palermo senza perdita di tempo, « a fin di marciare, con l'intero corpo d'esercito che ora occupa quella capitale, in *Caltanisetta* » Ciò portò Lanza a qualche tentennamento, (forse a qualche proposta di ritirata prima ancora di combattere) del che il re si rammaricò con lettera in data 20 maggio ore 9 antimeridiane, rammarico che la sera diede luogo a una lettera di soddisfazione quando intese *le disposizioni date per vigorosamente attaccare Garibaldi e le masnade da lui raccolte intorno ai suoi filibustieri.*

combattimento a *Valle Corta* e sulla *Buarra;* i Siciliani vi perdono i capisquadra Tagliavia e Piediscalzi, e sul monte Neviera, attaccato da un'altra colonna di regi salita sul Meta, Rosolino Pilo, Pillitteri e Caruso.

Garibaldi vede la sua posizione precaria; fa accendere nella sera dai Siciliani numerosi fuochi a Pioppo e alture vicine per far credere di essere sempre a Renda, e sgombra il campo (prima ritirata). Percorre la via di S. Giuseppe Iato fino alla Portella della Paglia, poi prende la trazzera che passa per la masseria Strasatto, ai piedi di costa Carpeneto, Cozzo Arcomesi e la Moarda, passa il torrente del Garrone, il Canalotto e la portella Buttafuoco, e viene a comparire sopra il villaggio di *Parco. Fu la marcia più disagiata che io mi abbia eseguito,* egli scrisse, fatta sotto la pioggia dirotta, coi cannoni ed altri materiali in ispalla, appesi a pali telegrafici. Egli stesso deve scendere da cavallo e passare il Garrone con l'acqua fino al ginocchio. Bixio s'incollerisce col suo cavallo che nitrisce troppo, e l'ammazza a revolverate. Poi vedendo Parco illuminata dai fanali, crede sia stato portato dalla guida in mezzo ai nemici a Palermo, e colto da furore vuole ammazzare un Bentivegna, ma è fermato dalla canna dello schioppo che Giuseppe Sala gli appunta minacciosamente sul petto. Comunque la fitta nebbia serve a celare il movimento.

I regi non inseguono, pare per ordini venuti da Palermo, e fin d'allora cominciano a correre sorde voci a carico degli alti ufficiali.

Il 22 e 23 maggio i garibaldini si afforzano sul cozzo di Crasto (600 metri) presso al Calvario, che domina Parco, costruendo vere e proprie trincee con pietra tolta dal luogo; ancor oggi se ne vede qualche avanzo.

La posizione era buona. Infatti la strada da Palermo, dopo il bivio di Villagrazia a Parco, sfila continuamente sotto il piede di una muraglia rocciosa, e poi è battuta dalle alture di Parco. Queste chiudono completamente il passo contro il nemico che si avanza direttamente da Palermo o da Monreale. Anche giunto a Cozzo di Crasto l'attaccante si trova ancora sotto il dirupo della Moarda da una parte e il Cozzo Sbandito dall'altra.

La manovra del 25 non è ancora balenata nella mente di Garibaldi; egli vuol combattere a Parco, tanto è vero che chiama da quella parte il La Masa, mediante ordini di Sirtori e Türr. Il generale siciliano mal volentieri si decide a levare il campo (che pomposamente chiamava corpo d'armata) di Gibilrossa, ma durante il suo spostamento (giorno 24) Garibaldi è costretto la seconda volta alla ritirata.

Infatti la notte del 22 i regi fanno una prima puntata dallo stradone della Grazia, che viene respinta. Il 23 disegnano un'azione in grande stile pei tempi di allora, facendo concorrere le truppe da Pioppo, Palermo, Monreale. Mekel da Pioppo con cinque battaglioni deve girare la sinistra di Garibaldi, tagliare la strada Piana dei Greci-Parco e prenderlo alle spalle. Bosco da Monreale con altri sei battaglioni ed una batteria deve assalire direttamente la sinistra di Garibaldi; Salzano, partendo da Palermo con altrettante forze, deve attaccare la destra.

Il 24 maggio si svolge l'attacco dei regi. Salzano nella sera precedente è arrivato alla Grazia, ostacolato seriamente dalle squadre, che, poi, il giorno dopo, ributta verso Mezzagno. Sulla fronte e sulla destra i regi, giunti a Fiumelato ed Acqua del Barone, traversano la Vigna dei Lapi e il Vallone della Torrentella, tendendo alla trazzera dello Strasatto, già percorsa da Garibaldi, e alla Portella del Pozzillo. Attraversando tale Portella fra Cozzo Arcomesi e Punta Moarda, in tre quarti d'ora essi possono sboccare nell'opposto versante, correre alla Madonna del Bosco, e raggiungere la provinciale che va a Piana dei Greci, tagliando fuori Garibaldi dalle vie dell'interno.

Egli vede il pericolo, e rapido come il lampo dispone per la ritirata, manda per la via maestra cannoni e bagagli, traversa il boschetto di Dingoli, e passando per Portella Pozzillo si mette in posizione a *Cozzo Campanaro*, a protezione diretta della via di Piana. Una forte retroguardia comandata da Türr difende la posizione di Parco fino all'ultimo. Questa ritirata è più disastrosa della precedente; dal punto di vista morale un vero lutto; molti si buttano a terra disperati, altri piangono dal dolore. Gli abitanti di Parco, vedendosi esposti alle vendette dei regi, scappano su per la Moarda o giù per la Valle del Fico; le squadre, credendosi abbandonate, urlano al tradimento e fuggono verso Belmonte, Rebuttone o Piana. La cosa diventa tanto più grave, in quanto esse s'incontrano con le squadre del La Masa, che si era spostato verso oriente, secondo l'ordine ricevuto; egli riesce però a riordinarne una parte, e ritorna ad occupare Gibilrossa. I Mille perdono, in questo fatto d'armi Carlo Mosto, i siciliani, Salvatore Guerriero e Pasquale Acquaviva. In quel giorno la gran causa appare certo perduta, nessuno potrebbe prevedere gli avvenimenti del 27.

I regi non inseguono come al solito; sparacchiano alquanto da Cozzo Arcòmesi, di fronte al Campanaro, poi si ritirano, e vanno

a bivaccare tranquillamente a Parco. Garibaldi lascia il Cozzo Campanaro, scende alla Madonna del Bosco, ed entra in *Piana dei Greci*.

Le sue condizioni sono tragiche, ma proprio allora soccorre il il suo genio. Fino allora ha fatto opportuni tasteggiamenti, ha impegnato partite che ha abbandonato appena si è visto in pericolo; ora l'audace guerriero ha perduto l'iniziativa, non può attaccare come a Pioppo, non può resistere come a Parco, è inseguito, e le sue comunicazioni con l'interno sono in grave pericolo.

Fermatosi al poggetto della Madonna dell'Udienza, a sud del paese, si rivolge ad Orsini: « Sebbene sia possibile battersi uno contro due o contro cinque, pacatamente egli dice, non lo è per uno contro venticinque, nel qual caso noi ci troviamo. Ora io domando da voi un sacrificio, ed è che solo con l'artiglieria e tutti i carri della spedizione prendiate la via di Corleone, in guisa che il nemico, ingannato, vi segua credendo di dare la caccia alla colonna; allora io, destramente divergendo, potrò su altro punto interessante operare. La missione che vi affido è pericolosa; l'accettate? »

« Accetto volentieri », rispose laconicamente Orsini. E si avvia sulla via di Corleone, mentre Garibaldi, che lo vede sfilare, mormora tristamente: « *Povero Orsini, s'incammina al sacrificio* ! ».

Quando Orsini sparisce, Garibaldi abbandona la strada al miglio 18, al ponte Malanoce, prende la mulattiera che di là si distacca, costeggia la Rocca del Corvo, e pernotta in contrada *Cascaraddotti*, al principio del bosco del *Pianetto*. Appena albeggia torna sulla trazzera che va a Marineo, e passando pei feudi Turdieppi, Borgetto e Parco Veccio, verso la 9½ giunge a *Marineo*, e sale sul Calvario per osservare le contrade circostanti. Di là può vedere la via che, volta a sud-ovest, mena a Corleone e quella che, volta a nord-est, conduce a Ogliastro o Bolognetta, per volgere poi a sud verso l'interno dell'isola. Riceve da La Masa un pressante invito di raggiungerlo a Gibilrossa. « Vi scongiuro di qui raggiungermi – dice enfaticamente il terminese. – *La ritirata sarebbe funesta* ».

E verso le sei del pomeriggio Garibaldi parte per *Misilmeri*. Benchè quasi mezzanotte, è accolto dalla popolazione con evviva e fiaccolate accese. I Mille accampano al Piano di Mastro Pietro di là da Piazza Castello.

I borbonici continuano intanto la loro marcia offensiva con quattro battaglioni, uno squadrone e quattro pezzi, mentre le altre truppe ripiegano. Giunto al bivio di Santa Cristina, Mekel si arresta

dubbioso, vedendo tracce di ritirata da una parte e dall'altra; poi segue la via percorsa dall'Orsini.

Così lo stratagemma di Garibaldi è pienamente riuscito: i regi inseguono un fantasma. Una volta tanto *l'omertà* siciliana serviva a qualche cosa! (1). Nessuno parlò, nessuno diede indicazioni, e il contadino Gioachino Giardina, che zappando la terra in campagna, non seppe o non volle dir nulla, perdette la vita!

Il 26 maggio alle tre del mattino Garibaldi conferisce con La Masa e alcuni comandanti di squadra. All'alba col suo stato maggiore si reca al *campo di Gibilrossa*, ch'era presso al convento (m. 352), percorrendo la trazzera che da P. Castello di Misilmeri, fine dell'abitato, passa pel Piano di Stoppa. Al campo è accolto con entusiasmo indescrivibile. Tutti prorompono in un immenso applauso, sventolano le bandiere, s'intonano gli inni nazionali, e il grido di: « *Guerra! Guerra! Morte a lu Re!* », rimbomba nella sottostante vallata ed echeggia pei monti vicini.

Sotto un vecchio carrubbo, Garibaldi tiene un consiglio di guerra: *Castrogiovanni o Palermo?* ecco il problema strategico. Meno Sirtori, che vuole sempre la ritirata su Castrogiovanni, tutti si dichiarano per l'attacco immediato; La Masa, Furceri e Mastricchi si fanno enfaticamente mallevadori della buona condotta delle squadre. Garibaldi li ascolta pensoso, si avanza fin dove ora è l'obelisco, contempla la città, che si stende sulla marina coronata di verzure e di fiori, la guarda fissa per un po', poi voltosi a Bixio: « *Nino domani a Palermo!* » esclama ad un tratto. E Bixio: « *O a Palermo o all'inferno!* » Il che significava: « *O ci va bene, o non avremo scampo* ». Ed era vero.

Il piccolo corpo di operazione intanto, girando pel Piano di Stoppa, giunge pure al convento di Gibilrossa.

In città la guarnigione (15 mila uomini con 30 pezzi) è ripartita fra il Forte di Castellammare, Palazzo Reale e parecchie altre caserme. Numerosi posti di guardia sono alla periferia; la parte di oriente che c'interessa è guardata da due compagnie a Porta Montalto,

(1) « In nessuna parte del mondo fuori di quest'Isola – scrisse Garibaldi – sarebbe stato possibile una marcia come quella dalla Piana dei Greci a Marineo; da Marineo a Misilmeri; da questa a Gibilrossa, e finalmente dall'ultimo posto a Palermo nella notte dal 26 al 27 maggio all'insaputa del nemico. La Sicilia non è terra di spie ». (*I Mille*, 56).

due a Porta S. Agata, due con due pezzi a Porta S. Antonino, una a Porta Termini, tre a Piazza Fieravecchia, due al Ponte Ammiraglio. Comanda gli avamposti della parte orientale il brigadiere Bartolo Marra. Bonanno è ancora inutilmente a Monreale, Mekel e Bosco sono sulla via di Corleone.

Garibaldi aveva disegnato di scendere da Gibilrossa, assalire all'improvviso gli avamposti, piombare su Porta di Termini e di là penetrare in città. La sera del 26 ripartisce il corpo di operazioni in due scaglioni: il primo, comandato da La Masa, è costituito dalle squadre, armate di vecchi schioppi e armi bianche le più disparate, con Türchery, Missori e 30 scelti in avanguardia; il secondo, comandato da Garibaldi stesso, coi Mille e trecento uomini di squadre, costituisce i battaglioni Bixio e Carini. Totale circa 3300 uomini, dei quali 750 dei Mille.

Per ingannare il nemico, vengono accesi fuochi sui monti di Mastro Nardo e Grifone. I due scaglioni debbono marciare a una certa distanza fra loro in unica colonna, che si pone in marcia verso le nove di sera. Ordini sono dati severissimi perchè si proceda nel massimo silenzio, nella speranza di sorprendere gli avamposti nemici e attaccarli all'arma bianca.

I Mille e le squadre discendono dal monte per la scala di Gibilrossa: un sentieraccio allora sull'orlo di un burrone tutto balzi e sfasciume; di là giungono alle case Giardina e Croce Verde, piegano a destra passando davanti alla Villa Favarella, giungono a Piazza Favara, e per la via Balate fanno capo allo stradone Palermo-Villabate.

È importante notare che gli assalitori non seguirono la via diritta: *Ciaculli-San Ciro-Brancaccio-Bivio Scaffa*, come tanti hanno creduto. Questa via sarebbe stata pericolosissima, perchè li avrebbe tenuti addossati al monte Grifone, e sottoposti alle minacce provenienti dalla Grazia e da Parco; l'altra, invece, consentiva meglio lo spiegamento e lo *squagliamento*, profittando delle anfrattuosità e della copertura del terreno. Dai Ciaculli passò solo qualche squadra fiancheggiante, che poi attaccò contemporaneamente alla Scaffa.

Alle Case Giardina succede panico e confusione, e si grida: *la cavalleria!*, solo perchè il capitano Bovi su un cavallo bianco traversa le file; alla Favara altro grave incidente scoppia tra la Masa e Bixio, che frustava alcuni siciliani, i quali si era indugiati a bere.

Tuttavia la sperata sorpresa si sarebbe forse effettuata se i siciliani appena viste le prime case del sobborgo, non avessero co-

minciato a gridare: *Palermo ! Palermo !* I regi, che erano ai mulini della Scaffa, cominciano il fuoco, le squadre tentennano, e si buttano negli orti ai lati della strada. Bixio, La Masa, Calvino, Campo, Ciaccio, Cozzo accorrono a rimettere l'ordine: *Colonne di bronzo, le spalle anche voi ?* grida Garibaldi ai carabinieri genovesi.

È ferito Bixio, è ferito e muore Rocco La Russa, è ferito Pietro Inserillo, è ferito Lo Squiglio. Non importa, si va, si va avanti. Un drappello di cavalleria sbocca da presso la chiesa dei Decollati; ma è fermato da una mano dei Mille e d'insorti, condotti da Faustino Tanara e da P. Rotolo. Frattanto anche Tukery, Dezza, Cairoli, e dei siculi Lo Ciuro, Cacioppo e poi Di Benedetto cadono sanguinanti. Ma la vittoria comincia a sorridere ai giovani guerrieri, i quali a baionetta calata passano il ponte Ammiraglio, e incalzando sempre i borbonici giungono a Porta di Termini. Una compagnia, che era alla Tonnarazza (S. Erasmo), e che percorrendo la via del Gazometro, potrebbe prenderli di fianco, si ritira invece affrettatamente per la marina al forte di Castellamare. A Porta di Termini, però, gli assalitori si trovano esposti ai fuochi di una nave della marina e delle truppe di Porta S. Antonino; inoltre vi sorge una barricata. Si ha perciò una sosta e un altro momento d'incertezza. Ma la compagnia del 9° linea, che custodisce la porta, al comando del capitano Ruggero, dopo un po' di resistenza, fugge al corpo di guardia delle Poste e Porta di Termini cade. Degli assalitori una parte piega a sinistra per Porta S. Antonino, il grosso prosegue per la Fieravecchia.

In un baleno Palermo si popola di barricate e tutti corrono alle armi; Garibaldi arriva a Piazza Bologni, mette il quartier generale a Piazza Pretoria e vi assume la dittatura dell'isola in nome del Re d'Italia.

Lanza, invece di gettare contro Piazza Pretoria le truppe che ha sotto mano, le concentra tutta a Porta Reale, e Cataldo abbandona i Quattro Venti e le Carceri. Le squadre perciò possono facilmente ributtare le guardie e i presidî delle porte; la lotta divampa dappertutto, in piazza Bologni, all'Arcivescovado, nel rione Ballarò, al Giardino Inglese, a S. Francesco di Paola, alla Villa Filippina, ai Benedettini, al quartiere S. Giacomo.

Lanza non sa far di meglio, non ostante le proteste dei consoli delle potenze straniere, che ordinare il bombardamento della città, che dura il 27, il 28 e il 29. Ma la popolazione non si sgomenta,

non conta i suoi 312 morti e 500 feriti, non considera i suoi migliori edifici che vanno in fiamme, e al flagellare del nemico risponde sventolando bandiere, mandanto in giro le musiche cittadine, illuminando a giorno tutte le finestre delle case, e movendo in pellegrinaggio verso Piazza Pretoria per vedere l'Eroe dei Due Mondi.

Così lo spavento comincia a poco a poco ad impadronirsi delle truppe, le diserzioni si fanno sempre più numerose, i Napoletani con superstizioso terrore cominciano a diffondere la voce che Garibaldi sia invulnerabile, e che caccia via da sè le palle mediante il frustino.

Il 30 alle 8 ½ Lanza a mezzo del contrammiraglio inglese Mundy chiede la cessazione del fuoco e un armistizio; grande fortuna per Garibaldi perchè due ore dopo Mekel, di ritorno da Corleone, giunge a Porta Termini, ne forza le barricate difese dal Carini, e punta fino alla Fieravecchia, donde in cinque minuti potrebbe prendere Garibaldi a Piazza Pretoria. Ma il Lanza avvertito invia l'ordine di cessare il fuoco.

Il 31 si segna l'armistizio; il 6 giugno si stabilisce lo sgombro della città da parte dei regi.

Essi avevano perduto in tutto 4 ufficiali e 205 gregari morti, 33 ufficiali e 529 gregari feriti.

***

La condotta dei generali regi non poteva, militarmente parlando, essere peggiore. Per essa fu possibile il miracolo: la polverizzazione di un esercito di 20 mila uomini ben armato, appoggiato a fortezze e col mare a disposizione, donde potevano arrivare (e arrivarono) rinforzi di truppe e mezzi di ogni specie. Il comando non funzionò mai, le forze non furono mai impegnate in massa. Non si cercò di prendere Garibaldi in una morsa appena sbarcato, ciò che era possibilissimo; a Calatafimi non si seppe, non si volle vincere, perchè non si rinforzò Sforza, e si ordinò il ripiegamento senza motivo; la ritirata di Landi sino a Palermo, ordinata da Castelcicala, fu inqualificabile, perchè avrebbe potuto tener testa ad Alcamo, nei profondi avvallamenti che solcano la zona di Partinico (specie il Giancaldara) ed all'ingresso della zona montuosa, aspra e difficile di Palermo-Piana (1).

(1) « Dopo la sconfitta si disse che il Landi aveva patteggiato il tradimento per 14 mila ducati, e che la sua morte fosse avvenuta per il crepacuore di non

Il Lanza, appena giunto, si dimostrò incerto e timido, non ostante gl'incitamenti che quasi quotidianamente riceveva dal re (1). Solo il 24 maggio, dopo la ritirata di Garibaldi mostrava di rincorarsi. Ma anche i movimenti offensivi dal 21 al 24 furono lenti e inceppati; tuttavia l'inseguimento su Corleone, per quanto erroneo, poteva riuscire funesto a Garibaldi, se fosse stato più energico e celere.

La guarnigione di Palermo era mal disposta, ed a farlo apposta era più debole proprio nella parte donde entrò Garibaldi, e dove del resto si sapeva campeggiasse La Masa (2). Gli avamposti avrebbero dovuto esser più forti, e spinti molto più avanti; la cavalleria avrebbe dovuto batter le strade. Sarebbe stato anzi necessario occupare fortemente l'altura di Gibilrossa per farne una specola, donde vedere l'interno fino a Misilmeri, Marineo, Bolognetta. Qualche pezzo di artiglieria, condotto in tempo là sopra, avrebbe messo in grave imbarazzo le milizie di La Masa.

Il 27 maggio Garibaldi, pur essendo entrato in Palermo, era sempre in pessime condizioni; anzi il suo ingresso poteva diventare una vera e propria trappola, potendo esser chiuso mentre egli era a Piazza Bologni e Piazza Pretoria, da truppe provenienti dall'odierno corso Tukery e Piazza Vittoriale, che giungessero a Porta di Termini.

Errori gravissimi dei regi furono l'abbandono della posizione dei Quattro Venti, dalla quale erano in comunicazione col porto, e dei collegamenti col forte di Castellamare, ove era la riserva di munizioni. Così con la flotta a disposizione e la fortezza, i soldati trovavano modo di rimanere senza viveri e senza cartucce.

Il bombardamento fu inutilmente feroce, e il primo armistizio fu un errore così grave da lasciare perplessi nel giudizio; per Gari-

aver potuto riscuotere quei trenta denari di Giuda. I figli di Landi furono costretti ad invocare la testimonianza di Garibaldi, che leale sempre anche coi nemici, sbugiardò la calunnia, fiorita nei bislacchi cervelli storici borbonici » (*Luzio*).

(1) Il 21 maggio scriveva al ministro per gli affari di Sicilia: « Noi siamo strettamente chiusi nel cerchio dei monti che cingono Palermo ».

(2) C'era la compagnia Follo del 2° Cacciatori, forte di 260 uomini. Forse in ciò ebbero effetto le errate informazioni del capitano Chinnici, dei compagni d'arme « sgherro millantatore », come lo chiama il Sansone, il quale il 26 riferì che Garibaldi era stato abbandonato dai Siciliani, i quali si erano dispersi, mentre egli era in fuga su Sciacca. Perciò nè Lanza, nè il suo Capo di s. m. Polizzy, nè alcun generale si attendevano la calata a Palermo pel giorno dopo.

baldi, che aveva Mekel alle spalle fino alla Piazza Fieravecchia, fu certamente provvidenziale (1).

Questa perplessità però può ora cessare dopo l'importantissima pubblicazione dell'illustre professore SANSONE, Presidente della Società Siciliana di Storia Patria: « *Le fortune della spedizione dei Mille* ». I nuovi documenti, a lui apprestati dal cav. *Ferdinando Lanza*, nipote del generale, « illuminano di viva luce i punti oscuri della spedizione dei Mille, e sfatano completamente le fantastiche asserzioni che corrono tuttavia intorno ad essa fra noi ».

A mezzogiorno del 31 maggio cessava l'armistizio chiesto dal Lanza, e Garibaldi aveva già dato i suoi ordini: « Oggi si decidono – aveva detto – i destini della Sicilia. Marcino sulla capitale quanti uomini possano ». La situazione era tragica.

Ma poche ore prima di riprendersi le ostilità il colonnello Bonopane, Sottocapo di stato maggiore proveniente da Napoli, proponeva in nome del Re a Garibaldi, che fosse *prorogato di tre giorni* il primo armistizio di 24 ore.

Lanza era stato tagliato fuori; egli non sapeva niente. « Quale fu la mia sorpresa, scrisse al Ministro della Guerra, allorchè a me presentavasi alla reggia il sottocapo di Stato Maggiore, sig. colonnello Bonopane, poche ore prima di riprendere le ostilità, incaricato da S. M. per trattare, assicurandomi di essersi prolungato di altri tre giorni il primo armistizio di 24 ore, *mentre in quella giornata io avevo la certezza di essere padrone di Palermo*, contando nella bravura delle reali truppe ».

Durante quel prolungamento di armistizio, si consegnava al Crispi il R. Banco, ove si trovava la somma di 5,414,444 ducati, dei quali 100 mila erano del governo, il resto di privati.

Il generale Letizia e il colonnello Bonopane tornarono a Napoli. Alle 9 pomeridiane del 2 giugno quest'ultimo ripartiva per Palermo e consegnava al Lanza una lettera *da lui firmata*, che dispo-

(1) « La situazione era tutt'altro che bella, scrisse il Dittatore. Palermo mancava d'armi e di munizioni, le bombe avevano smantellato parte della città, il nemico vi stava dentro con le migliori truppe e ne occupava col resto le posizioni più forti, la flotta infilava le strade con le sue artiglierie, ed i cannoni di Palazzo Reale e di Castellamare l'aiutavano nell'opera di distruzione ».

Perciò durante le pratiche dell'armistizio, Garibaldi ebbe un momento di indecisione, « cioè se convenisse continuare la difesa della città, oppure rimandare tutte le nostre forze e ripigliare la campagna. » E ciò non fece « per non abbandonare la città di Palermo alle devastazioni di una soldatesca sfrenata ».

neva, allo scadere della proroga, di sgombrare *imperatoriamente* la reggia e l'interno di Palermo, e concentrarsi la sera dalle 8 ½ alle 9 ½ ai Quattro Venti.

Il 3 giugno il Letizia e il Bonopane comunicavano al Lanza che l'armistizio era, per *accordi del Re con Garibaldi*, « prolungato *a tempo indeterminato*, rimanendo *alla loro cura* stabilire le condizioni dello stesso fra le due parti combattenti, domandandone però la delegazione atteso i suoi poteri ». Il giorno dopo Francesco II scriveva al Lanza che col riprendersi le ostilità si sarebbe avuto un ulteriore spargimento di sangue che egli voleva evitare: « Sono lieto però nel trovare argomento proprio da soddisfare i sentimenti del cuor mio cioè *nel favorire il progetto iniziato dal generale* Letizia *e dal colonnello* Bonopane, *progetto che menerebbe ad una soluzione conforme al bene comune, ed al mio desiderio.* I mentovati ufficiali potevano, per ciò fare, *ben dirigersi alla E. V. direttamente, onde menare siffatto progetto al più sollecito compimento, nel senso che parrà alla E. V. più conveniente ed opportuno.* Epperò *vi ordino di ascoltarli;* ponderate i loro proponimenti; valutatene lo scopo e le conseguenze, e non dubito, che, delegando gli stessi generali Letizia e colonnello Bonopane, riuscirete ad ultimare tutto lodevolmente ».

È notevole però questa resipiscenza del giorno successivo; in altra lettera al Lanza, *resipiscenza la quale fa pensare che il Re aveva avuto prima rapporti non precisi:* « Da rapporti e da notizie pervenute, dopo il primo armistizio, che ha reso impossibile, o almeno immensamente sanguinolente la ripresa di Palermo, nel mentre che in quel giorno le colonne di Von Mekel e di Bosco, giunte a pochi passi dal Cassaro, avrebbero potuto, con un movimento contemporaneo da Palazzo, ripigliare la parte della città perduta, *non ci resta che condurre in altro punto cotesto Corpo d'Esercito, e metterlo in posizione di rendere utili e vantaggiosi servizi* ».

Il 6 giugno il Letizia e il Bonopane, tornati improvvisamente da Napoli, consegnavano al Lanza questa nuova *imperiosa* comunicazione: « Vostra Eccellenza dalla lettera ultimamente ricevuta *deve ritenere che il suo principale dovere è il mantenimento della disciplina delle truppe durante le negoziazioni, e nell'affidarsi interamente a noi, per questo non deve assolutamente far penetrare ad anima vivente che si stiano intavolando delle trattative. Le truppe sappiano solo la continuazione della tregua per la spedizione in Napoli degli ammalati. L'E. V. non deve frapporre dubbi ed ostacoli; il tempo è prezioso, ed un capriccioso ritardo può aumentare sciagure e vergogne al nostro Regno.*

« *Questa truppa è necessaria al Re N. S. per far testa ad altre mosse che dovranno accadere nel Continente: Tremi dunque all'idea di contribuire anche indirettamente alla caduta del Trono del nostro amato Re e Padrone.*

« *Ripetiamo esser noi i soli secreti arbitri in questo affare delicatissimo e difficile; nessun altro deve saperlo; e lo stesso G... farà altrettanto da parte sua, sino a che non siasi conchiusa la convenzione, gli articoli della quale devono stabilirsi da noi rappresentanti di V. E. e da G... senza intervento di alcun altro.*

« *Noi partiamo subito per non ritornare mai più se vedremo per poco frapporsi ostacoli alle nostre trattative dalla parte di V. E. o alterarsi il principio della segretezza o l'introduzione di altri nelle trattative, rimanendo intiera a V. E. tutta la responsabilità.*

« Se però conchiuse segretissimamente le trattative, convenisse, di comune accordo con G..., rimettere la sicurezza della esecuzione alla tutela della Francia e dell'Inghilterra, lo faremo dirigendoci ai Comandanti le stazioni francesi ed inglesi ancorate innanzi Palermo ».

È evidente, dopo ciò, come il generale Lanza, debole ma probo soldato, era stato completamente estraneo alle trattative del 2° e 3° armistizio, e che la convenzione del 6 giugno sia stata da lui *subita*. L'opera del Letizia e del Bonopane, assai discutibile dal punto di vista militare, fu probabilmente decisiva nello sviluppo degli avvenimenti; « senza di loro l'ultimo armistizio non sarebbe avvenuto ».

***

Passiamo ora a Garibaldi.

Quale fosse il problema strategico che il grande Nizzardo si proponeva di risolvere al momento dell'imbarco per la Sicilia è presto detto: con 1189 giovani, la più parte male armati, doveva prendere terra, sfuggendo alle crociere delle navi napoletane, vivere senza mezzi propri, e *conquistare* l'isola tutta, attaccando un corpo d'armata di 24 mila uomini che la presidiava, fornito del necessario, appoggiato a città ben munite, e comunicante in modo sicuro col Napoletano, centro delle risorse militari della monarchia borbonica.

Poteva sembrare una pazzia, e tale era se la consideriamo strettamente alla luce della ragione; pazzesco sì, ma era garibaldino, e gli uomini che componevano la spedizione: un Crispi, un La Masa,

un Bixio, un Bertani, un Orsini, ecc. erano tali da andare difilati al patibolo, pur di tenere accesa in qualche modo in Sicilia la fiaccola della rivolta, che sprizzava scintille da ogni parte.

Certo al momento dello sbarco Garibaldi non immaginava che l'impresa dovesse assumere la piega che prese per effetto di provvidenziali eventi: sempre che non fosse finita fin dall'inizio come quella di Pisacane, non gli si poteva prospettare davanti alla mente altra razionale condotta che quella di farsi strada tra le popolazioni e i vari centri dell'isola, arrivando, se del caso, fino a Castrogiovanni, per marciare *dopo* su Palermo, e sol quando le fiamme della rivoluzione la cingessero da presso. Ma ben diversamente andarono le cose.

La scelta della località di Marsala per lo sbarco fu giudiziosa, in quanto gli permetteva (ciò che era essenziale, date le sue condizioni di forza) di prendere terra in luogo debolmente presidiato, e lontano il più possibile dal grosso delle forze avversarie.

Sbarcato, sulla prosecuzione della marcia, solo gli avvenimenti potevano dargli norma. Se le popolazioni dei comuni intermedi non avessero corrisposto all'appello, gli sarebbe certo convenuto per Salemi, Gibellina e Roccamena buttarsi su Corleone, così come voleva La Masa, e se necessario per Prizzi internarsi ancora per alimentare la rivolta e sfuggire all'inseguimento.

A Calatafimi Garibaldi vinse per merito del Landi; la partita era tanto seria che Bixio, il leone, aveva proposto: *Generale, ritiriamoci! No, qui bisogna morire* rispose pacatamente, ma fermamente Garibaldi, e secondo altri: *No, qui si fa l'Italia o si muore!*

Il complesso dei movimenti di Garibaldi tra Renda e Parco, dal 19 al 24 maggio è stato variamente compreso e giudicato, e parecchi scrittori vi vedono finte bene studiate ed architettate per ingannare i regi.

Nessuna finta: Garibaldi si era messo sulla via più diretta che mena a Palermo, ma con Monreale occupata appariva poco probabile poter penetrare da quella parte. Era perciò ben naturale che non procedesse all'impazzata, ma riconoscesse prima quante forze aveva di fronte. E quando vide le difficoltà alle quali andava incontro, abbandonò quella direttrice, che lo conduceva proprio in bocca al lupo. *Parco* gli concedeva più libertà di manovra, maggiore scelta fra la difesa e l'offesa, e più facile ritirata all'interno, cosa essenziale che non bisognava mai perdere d'occhio.

La manovra del 25-26 fu felicissima; ma fu anche il giuoco disperato dell'ultima carta. Fino a quando si era battagliato in campo

aperto, era stato possibile e poteva ancora continuare ad essere possibile, sfuggire al nemico non appena si presentava in forze, e ciò perchè i Mille erano buoni marciatori, i Siciliani ben pratici del terreno, e perchè il corpo di spedizione mancava assolutamente di impedimenta. Ma entrare in Palermo significava affrontare il nemico là dove disponeva della massa delle sue forze e dei suoi mezzi: armi ed armati, artiglierie e caserme, flotta e fortezze. Palermo poteva molto facilmente diventare una grande trappola, entrando in città ogni linea di ritirata rimaneva inesorabilmente chiusa. *Solo la fiducia piena e completa nella generale insurrezione della città poteva giustificare la sublime audacia del 27.*

Se al ponte Ammiraglio vi fossero stati avamposti più forti con un paio di pezzi, difficilmente Garibaldi sarebbe entrato, perchè la città ancora non si era mossa. Peggio poi gli sarebbe accaduto se dopo entrato, fosse stato chiuso in mezzo alle truppe come per altri motivi gli avvenne, il 30, e come poteva avvenire il 27 o 28 se Mekel avesse saputo in tempo la vera direzione presa da Garibaldi e lo avesse inseguito alle calcagna.

Le squadre furono troppo facilmente e ingiustamente calunniate. Anzitutto esse furono, più che utili veramente *necessarie* per dare indicazioni sul terreno, sulle posizioni, sui movimenti dei nemici; rappresentavano informatori ed esploratori preziosissimi; ma erano male armate, in massima parte di semplici lance, spuntoni o bastoni, cosicchè non potevano reggere nei combattimenti regolari, di fronte alle carabine rigate dei regi.

Noi possiamo dopo ciò concludere questi brevi appunti, che tutto cooperò all'effettuazione di quell'impresa inarrivabile, ed ecco le componenti di quella risultante che produsse il *miracolo:* le qualità fascinatrici di Garibaldi, l'abnegazione del popolo siciliano, « la bontà credula del Lanza, l'incapacità sorprendente dello stato maggiore borbonico, l'iniziativa *umana* del Letizia e del Bonopane, la dedizione pia di Francesco II » (SANSONE), la simpatia viva e gli aiuti più o meno palesi che da fuori vennero alla spedizione.

Ora il miracolo è spiegato.

Generale RODOLFO CORSELLI
Comandante la 26ª Brigata Fanteria.

MARIA LUIGIA NAPOLEONE E LA MARINA SARDA (1821)

L'anno 1821 non fu soltanto l'anno dei *carbonari*. Nell'Oriente Mediterraneo s'iniziava la lotta greco-turca che da oltre un secolo non ha ancor tregua. Sulle coste delle Reggenze africane serpeggiava la peste. In Ispagna infierivano la febbre gialla e la guerra civile. Pirati barbareschi e greci, corsari iberici ed americani, brittanici e gallici, filibustieri e contrabbandieri d'ogni risma e d'ogni colore infestavano il *Mare Nostrum*.

Gli Stati marittimi italiani a tutela dei propri litorali si sforzavano, non sempre riuscendovi, a stabilire ed a mantenere quarantene sanitarie e politiche.

Il regno di Sardegna, da sei anni soltanto, divenuto la seconda potenza navale della penisola per estensione di coste, aveva una marina militare così esigua da non figurare neppure nell'elenco ufficiale di quelle europee da guerra, mentre le condizioni politiche avrebbero invece reclamato ne possedesse una adeguata alla sua importanza. Ma se Francia prima, Inghilterra poi non si fossero studiate di togliere a Genova le navi ed i materiali navali costruiti col lavoro ed acquistati col danaro ligure sotto l'impero napoleonico, la marina sarda si sarebbe costituita ben più forte di quanto non risultò allorchè il Congresso di Vienna annetteva il Genovesato al Piemonte. Naturalmente, privata dell'eredità che le sarebbe spettata di diritto riuscì sui primi anni ben poca cosa, come già si disse. Tuttavia per ragioni spirituali dovute all'ambiente in cui sorgeva, per ragioni politiche e geografiche insopprimibili che mai sempre forzano le militari a svilupparsi, superata la crisi *carbonara* che l'aveva sconvolta in quel medesimo anno 1821, la marina sarda mirò ad accrescersi e ad affermarsi nel campo politico. Se il suo incremento fu lento sopra tutto per deficienza di fondi, incominciò invece ben presto ad esercitare la sua funzione diplomatica.

A Maria Luigia Napoleone, duchessa di Parma, desiderosa di rivedere lo zio Ferdinando III di Lorena granduca di Toscana, fu suggerito d'andare alla Spezia, donde, per via di mare giungere a Livorno, per quindi ridursi a Firenze.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Re Carlo Felice, che trovavasi ospite del duca di Modena, saputo il desiderio di Maria Luigia, si affrettò a porre a disposizione due navi della sua minuscola marina. Fu atto cavalleresco quello del re, non v'ha dubbio; ma egli voleva dimostrare che se proponeva d'affidare a delle sue navi la figlia dell'imperatore d'Austria, era ben sicuro della propria marina militare, per quanto pochi mesi prima avesse in gran parte parteggiato con gl'idealisti rivoluzionari di Santorre di Santarosa, e che quindi essa era ridotta alla perfetta obbedienza del governo assoluto di Torino.

La sovrana parmense accettò di buon grado la graziosa profferta del re Sardo. Vedremo più avanti come il fatto si svolse e l'ideale importanza politica ch'esso ebbe.

***

Siamo alla fine del mese di agosto. La fregata *Maria Cristina* e la corvetta *Tritone* erano in viaggio verso Genova di ritorno da una crociera politico-sanitaria compiuta lungo le coste di Barberia, di Sardegna, di Toscana, delle Riviere.

L'ammiragliato sardo avvertiva in precedenza il ministero di guerra e marina a Torino che avrebbe disarmate quelle due navi non appena fossero giunte in porto. Dolorosa necessità imposta dalla finanza! Disarmare delle navi significa annullare il tempo, la fatica, l'ingegno occorsi per organizzarle, per renderle efficienti.

La fregata e la corvetta continuando la loro navigazione affondavano il 9 settembre le rispettive ancore nelle acque portuali genovesi proprio quando, in quel medesimo giorno 9, appariva sulla *Gazzetta di Genova* la seguente comunicazione ufficiale da Parma: « S. M. l'amatissima nostra sovrana è partita verso mezzogiorno da questa capitale per visitare la non per anco da Lei veduta provincia di Val di Taro, tenendo la strada di Salsomaggiore per Bardi e Borgotaro, da dove si recherà a Sarzana e al Golfo della Spezia, e di là a Livorno ed a Firenze, donde farà ritorno nei suoi stati ai primi del venturo ottobre ».

Il ministero di guerra e marina ignorava fino allora la profferta dal re fatta alla duchessa di Parma, come pure l'ignorava l'ammiragliato. Di modo che la fregata *Maria Cristina* veniva subito immessa in darsena e disarmata. La corvetta *Tritone* ne la doveva seguire per lo stesso motivo, quando l'ammiragliato ricevette l'ordine da

Modena di porre tale corvetta ed una mezza-galera a disposizione di Maria Luigia, prossima ad arrivare alla Spezia.

In obbedienza alle disposizioni reali vennero impartiti ordini al conte De Viry comandante del *Tritone* di risalpare per la Spezia, il che avvenne il 10. Con una parte dell'equipaggio della *Maria Cristina*, stata disarmata, si armò la mezza-galera *Beatrice*, al comando del cavaliere Zicavo, con l'ordine di partire anch'essa al più presto per la Spezia; il che non potè avvenire che il giorno dopo, 11.

L'ammiragliato, nella supposizione che la duchessa desiderasse prendere imbarco su quest'ultima nave che aveva sull'altra il vantaggio di poter navigare a remi ed alla vela e di potere per la sua poca pescagione randeggiare la costa, vi aveva fatto imbarcare l'occorrente per ospitarla. Maria Luigia, e ne sapremo il perchè, preferirà invece imbarcarsi sul *Tritone*.

***

Prima però di assistere all'imbarco della duchessa ed alla sua partenza dalla Spezia vien fatto domandarsi perchè mai le avessero suggerita la via di mare, ben più lunga e disagevole che non la via di terra più breve e comoda, per andare a Firenze.

Bisogna tener presente che da tempo si sapeva esistere nei Ducati dei *carbonari*, anzi si temeva ch'essi avrebbero dovuto determinare nell'Emilia moti rivoluzionari, contemporaneamente a quelli provocati dai loro correligionari in Piemonte nella primavera passata. Sebbene non avessero dato in quella circostanza segno di vita, tuttavia la loro esistenza era ritenuta pericolosa.

Persino, alla Corte di Parma, vi erano guardie d'onore della duchessa appartenenti alla *carboneria*. Una di queste vantavasi poterla romanticamente rapire alla prima occasione favorevole, in omaggio alla sua fede liberale è ben vero, ma al tempo stesso per soddisfare le sue brame di giovane galante. Oh, l'eterno dramma umano! Essere rivoluzionario ed ardere di amore per la propria sovrana. Ma quante di queste passioni fra rivoluzionari ed aristocratiche non ci offre la rivoluzione francese? Gli è che il nostro cuore malgrado tutto, rimane immutato nei tempi e sotto ogni cielo.

Data questa situazione interna del Parmense, l'austriaco conte Adamo Alberto di Neipperg, governatore della duchessa, per consiglio di Metternich, indusse la propria sovrana a preferire la via di mare per andare in Toscana, inquantochè, a Vienna sospettavano

che i *carbonari* dell'Italia centrale nutrissero il proposito, se essa l'avesse percorsa per andare a Firenze, d'impadronirsene, di proclamarla reggente d'Italia in attesa che il figlio – il Re di Roma – divenuto maggiorenne, riunisse in sue mano le sparse membra della penisola. Fantasioso farneticare prodotto dalla paura per quanto potesse avere sapore napoleonico!

Ma un'altra domanda è da farsi: perchè mai Maria Luigia intraprendeva tale viaggio?

Al domani di avvenimenti che l'avessero potuta turbare, Metternich cercò sempre procurarle distrazioni. La faceva viaggiare, le mandava ambasciatori, le procurava danaro per le sue beneficenze, le lasciava libertà di fondare teatri, istituti scientifici, di carità, di gettare ponti, di tracciare grandi strade fra gli Appennini del suo stato. La colmava, insomma, di munificenze per farle dimenticare il figlio – l'aquilotto prigioniero sul Danubio – quanto il marito – l'aquila prigioniera a Sant'Elena – mirando a tuffarla in ogni genere di piaceri. Ma per quest'ultimi non aveva bisogno d'incitamenti. La sua debolissima natura ve la spingeva prepotentemente. Quella molle femminilità viennese ch'era nel suo sangue, che costituiva la caratteristica della sua non severa bellezza l'aveva già resa un giuocattolo nelle mani del don Giovanni conte di Neipperg. Da questi infatti aveva già avuta nel 1817 una bambina – la futura contessa Albertina Sanvitale – e in quell'anno 1821 un bambino – il conte di Castelnuovo – proprio quando, poche settimane prima che questa seconda prole adulterina le nascesse, leggendo per caso la *Gazzetta Piemontese* dei primi di luglio, essa apprendeva che Napoleone era morto il 5 maggio.

Si fecero solenni funerali per « l'augusto sposo della sovrana di Parma » (sic), si stabilì un lutto di Corte per tre mesi, si pensò subito a divagarla dall'impressione che avrebbe dovuto provare dalla ferale notizia.

Perciò fu deliberato il suo viaggio in Toscana, come per evitarle i supposti cattivi incontri coi *carbonari*, le fu fatta prescegliere, per andarvi, la via più lunga e disagevole del mare.

***

Maria Luigia che da vari giorni, come sappiamo, partita da Parma, era in viaggio, giungeva a Sarzana il 14 settembre. Nel pomeriggio del 15 entrava alla Spezia, ossequiata dalle autorità militari

e civili. Fra queste autorità, il comandante De Viry, non ancora quarantenne, si distingueva in modo particolare. Alta, forte, agile aveva la persona; energico, gentile, quantunque riarso dal sole riverberato dal mare, aveva il volto; lucenti di quella lucentezza propria ai marini dell'epoca veliera aveva gli occhi. Tutto chiuso correttamente nella sua uniforme, col pugnale ai pendagli della sciabola, come si usava allora dagli ufficiali sardi in servizio (distinzione dagli allievi della nostra Accademia Navale conservata ancor oggi nella loro divisa), presentavasi come un perfetto cavaliere e al tempo stesso come un ardito corsaro pronto all'arrembaggio; genuino prodotto dall'ambiente navale dei suoi tempi.

La duchessa, da buona intenditrice, lo notò subito; e quando in istile di corte le si inchinò innanzi, la bella mano di lei profferivasi al bacio rituale. Saputo d'avere a disposizione le due navi da guerra inviatele dal Re di Sardegna se ne mostrò lieta e grata. Accompagnata il giorno dopo, 16, dal conte De Viry, visitò su d'una imbarcazione le bellezze del golfo della Spezia, che Napoleone avrebbe voluto trasformare in una delle più formidabili piazze marittime del Mediterraneo se non fosse caduto a Waterloo. Terminata l'escursione, essendo il tempo propizio alla partenza, bisognava profittarne. Avvertita che il suo alloggio era preparato sulla *Beatrice*, la Duchessa prescelse invece il *Tritone*, volendo affidare la sua persona durante la traversata al prestante gentiluomo che lo comandava. Come si vede a qualche cosa valgono talvolta le qualità esteriori specialmente sull'*eterno femminino* regale o non, sempre, quando siano affinate e manifestate con corretta, spontanea eleganza pari a quella del nostro comandante sardo. Così salita sul *Tritone*, ricevette gli onori reali a cui partecipò la *Beatrice*. Alle salve delle navi sarde si associarono anche le francesi, inglesi, olandesi, russe, americane presenti nel golfo. Allora le flotte straniere vi stazionavano come se fosse loro.

Quelle onoranze alla vedova di Napoleone sembrarono un omaggio implicito al grande spentosi a Sant'Elena e pel quale soltanto, Maria Luisa divenne figura storica. Sotto l'egida della bandiera sarda la sovrana di Parma compì la traversata dalla Spezia a Livorno, giungendovi nel pomeriggio del 17. Prima di sbarcarvi complimentò il comandante per la rapida traversata compiuta, lo incaricò di ringraziare il suo re e di gratificare, con una somma che gli fece porgere, il suo equipaggio e quello della nave che l'aveva scortata. Personalmente, poi, gli donò un ricco anello di brillanti con la propria cifra quale suo ricordo, che pel De Viry fu sempre intenso, fin che

visse. Ci potremmo domandare se per Maria Luigia la ricordanza di chi comandò la nave sulla quale fu imbarcata sia durata altrettanto. V'è da dubitarne. Per troppo poco tempo l'ebbe vicino. Probabilmente la memoria di quella maschia figura di cavaliere, di marino e di soldato, si sarà in lei dileguato nel confuso polverio multicolore delle sue rimembranze femminili.

Sbarcata che fu, la duchessa venne accolta con affetto dallo zio Ferdinando III che due giorni dopo, la condusse a Firenze donde ritornerà a Parma nell'ottobre percorrendo questa volta la via di terra. I *carbonari* non preoccupavano più, la reazione li aveva soffocati o dispersi.

***

Ora l'imbarco di Maria Luigia su di una nave sarda sembrò fosse privo d'ogni importanza politica. Invece indusse il ducato di Lucca, il principato di Massa e Carrara, il granducato di Toscana a richiedere con la massima riservatezza, ben s'intende, al re di Sardegna i servigi della sua marina militare a protezione dei rispettivi litorali. Così fin d'allora un filo misterioso sembrava volesse collegare gli staterelli dell'Italia centrale col Piemonte, quasi anticipando le annessioni del 1859 e del 1860. Ma si ebbe di più: a Genova, per esempio, s'incominciarono a costruire per Lucca una goletta da 12 cannoni ed alcune *speronare* da adibirsi al servizio doganale marittimo!

Se Metternich avesse potuto supporre possibili simili cose avrebbe mandato alla Spezia, a disposizione della duchessa, una o più navi dell'i. r. veneta marina – così chiamavasi allora quella degli Absburgo, – oppure le avrebbe suggerito di domandare ad una delle potenze aventi naviglio da guerra alla Spezia il servigio d'essere trasportata a Livorno per mare.

Se non che per l'iniziativa presa da Carlo Felice avvenne che la sovrana d'uno Stato vassallo dell'Austria fosse ospite d'una nave appartenente proprio a quella marina militare, di cui lo stesso Metternich cercò invano impedire lo sviluppo durante il congresso di Vienna, la quale costituirà più tardi il nucleo di quell'altra marina militare – l'italiana – che dovrà a un secolo di distanza distruggere per sempre la potenza navale austriaca!

Ora, se non vado errato, in questo fatto di cronaca marittima vi è qualcosa di fatale, d'ideale che può servire per l'esegesi del nostro Risorgimento e per l'origine dell'attuale nostra forza navale.

Ecco perchè l'ho narrato.

GIUSEPPE GONNI.

PROFILI DI SCOMPARSI

Severino Zanelli.

« Seppe essere ad un tempo un valoroso comandante di truppe, un pensatore profondo di storia militare, un artista squisitissimo della parola ».

Così il colonnello Enrico Barone tratteggiava la figura di Severino Zanelli.

Era nato a Serra, presso Lerici, il 6 novembre 1839 ed aveva compiuto gli studi all'Accademia militare dalla quale uscì nel marzo 1860 sottotenente nel 5° fanteria. Percorse quindi la sua carriera di ufficiale inferiore nella brigata Aosta e chiamato quale insegnante di storia militare alla Scuola di guerra, vi rimase dal 1883 al 1889, tranne un breve intervallo, durante il quale, essendo stato promosso maggiore, tenne il comando di un battaglione del 31° fanteria.

Comandò da colonnello il 62° e nominato maggior generale nel 1896 fu destinato alla brigata Sicilia, poi a disposizione del Ministero. Morì a Lerici l'8 gennaio 1899.

Questo in poche righe il suo stato di servizio, contrassegnato da due campagne e tre medaglie al valore. Nella campagna contro il brigantaggio ottenne due menzioni onorevoli (una delle quali allo scontro di Bauco) entrambe tramutate poi in medaglie di bronzo. In quella contro l'Austria nel 1866 meritò la medaglia di argento per avere con soli diciassette uomini mantenuta una posizione, fatto prigionieri alcuni nemici e sottratto da sicura morte un caporale suo dipendente.

Se per tali prove di valore, per l'amore al servizio, per la correttezza esemplare di tutta la sua carriera fu un ufficiale modello, il suo nome doveva però acquistare maggior fama e il suo ricordo rimanere incancellabile per il contributo che egli diede agli studi

storici e più particolarmente a quelli di psicologia storica, pei quali dalla cattedra e dai libri seppe appassionare una intiera generazione di ufficiali.

Era ancora tenente poco più che trentenne quando scriveva le sue prime pagine – sulla educazione morale del soldato italiano. – Quello scritto fu una rivelazione, e il colonnello Agostino Ricci, che non era proclive agli encomi, dopo averlo letto e meditato, così lo annotava: « se un giorno fosse compilato un *vade-mecum* per l'ufficiale italiano vorrei che vi si intercalasse questo studio del tenente Zanelli ». Esso rivelava infatti nell'autore una grande maturità di giudizio, un potente spirito d'osservazione, e sopratutto quella speciale attitudine a piegare il linguaggio alle più sottili sfumature del pensiero, che fu poi dote essenziale di tutti i suoi successivi lavori.

L'analisi, condotta in quella prima pubblicazione con bonario ottimismo, delle migliori caratteristiche delle popolazioni delle varie regioni d'Italia, parve e fu allora come una doccia fredda per coloro che, malcontenti per individuale interesse o disposti per malanimo verso l'unificazione della patria, rinfocolavano il separatismo fra il settentrione e il mezzogiorno, ed annotavano sui giornali o mormoravano fra le quinte i più meschini episodi, per dimotrare l'impossibilità di amalgamare in un solo esercito le forze della nazione.

Nè questa lezione, scaturita da un opuscolo del giovane ufficiale poteva riuscire meno dura a quei propagandisti di metodi educativi, che insistevano perchè noi dovessimo imitare, o copiare, da altri paesi, ritenuti più saggi e maturi. Contro queste teorie, lo Zanelli dimostrava nel suo studio le diversità etniche delle razze e la necessità di far leva sul sentimento passionale dei nostri giovani soldati, anzichè su qualunque altra forma coercitiva.

E laddove riscontrava che qualcuno dei passati governi aveva deviato le masse dal rispetto per l'autorità, chiedeva che il ripristino di questo senso gerarchico risorgesse per sola virtù di fiducia nella capacità dei comandanti, L'« intelletto d'amore » secondo la mirabile espressione dantesca, doveva essere la guida delle nuove istituzioni militari, fondamento dell'auspicata fusione degli Italiani.

Intelletto d'amore nel comando delle truppe, intelletto d'amore dalla cattedra, intelletto d'amore negli stessi cimenti storici, nei quali i giudizi che lo Zanelli ebbe a dare sullo Chanzy, sul Moltke, sullo Skobeleff e sul principe Federico Carlo, furono ispirati a cercare soltanto la verità nell'ambiente.

Il saggio storico sul Moltke pubblicato nel 1895 cui fecero seguito i quattro volumi di *Saggi storici* pubblicati nel 1898 sugli altri predetti comandanti, sono un monumento di analisi così imparziale e profonda da doversi considerare come elemento di storia e di filosofia storica del più alto valore.

Il suo libro sulla battaglia di Custoza del 1848, argomento ripreso poi dal generale Nava, nelle *Memorie Storiche dello Stato Maggiore del 1911*, fu pubblicato nella « Rivista Militare » del 1886 e fu il primo studio completo su quell'avvenimento, arricchito da precise e interessantissime considerazioni tecniche.

Gli elementi che servirono alla compilazione di questo lavoro furono tratti dall'Ufficio Storico, il quale annoverò il capitano Severino Zanelli fra i suoi ufficialii, ed oggi è lieto di ricordare come egli sia stato il primo di essi chiamato nel 1873 dal ministero per ricostituire la documentazione delle nostre campagne di guerra e come, per merito suo e coll'aiuto di altri, quali il capitano Cristoforo Manfredi e il tenente Cesare D'Ayala, sia stato possibile impostare questa documentazione con quei criteri che, alle necessità archivistiche e di pronta consultazione, uniscono la logica disposizione degli avvenimenti, per servire sopratutto alla storia.

Lo Zanelli dopo una breve permanenza a Roma, fu inviato inoltre a Torino per rintracciare presso quell'Archivio di Stato gli elementi mancanti alla documentazione esistente, agli effetti di una logica ricostruzione dei fatti, per la quale egli portò all'Ufficio Storico quell'importantissimo carteggio dell'Esercito della Lega dell'Italia centrale, che fu tanta parte nella costituzione del nostro esercito del 1859, i diari delle brigate di fanteria e cavalleria riguardanti le operazioni di quell'anno, e moltissimi documenti dell'Esercito meridionale di Garibaldi nel 1860.

Se pertanto un segno tangibile di doverosa ricordanza alla memoria di lui, deve essere oggi rinnovato, particolarmente pei giovani ufficiali, dei quali forse non tutti, conoscono le opere di quel maestro, questa rievocazione spetta all'Ufficio Storico che ebbe l'onore di averlo, come il Corsi, il Marselli ed il Fabris, fra i suoi più valenti collaboratori.

C. CESARI.

R. MARINA

ATTIVITÀ, PUBBLICAZIONI E SVILUPPO DELL'UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA NEL 1926-1927

Comunicazione fatta al XV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Macerata 2 settembre 1927) dal capitano di vascello Guido Po, capo dell'Ufficio Storico della R. Marina.

Avendo per la seconda volta l'ambito onore di rappresentare S. E. il Capo di Stato Maggiore della Marina in questi Congressi della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, porgo il mio deferente saluto agli Illustri Congressisti qui convenuti ed il reverente omaggio dei marinai alla nobile città di Macerata ed a tutte le Marche che si gloriano di una storia millenaria e le cui rive Adriatiche, anche nell'ultimo conflitto, per prime, fieramente, sopportarono la ingiusta aggressione nemica e virilmente si comportarono durante tutta la guerra.

***

Prendendo le mosse dalla comunicazione che ebbi l'onore di fare lo scorso anno al Congresso di Trento, mi limiterò ad accennare all'attività dell'Ufficio Storico della Marina nell'anno decorso.

Cronistoria documentata sulla guerra 1915-1918.

Per quanto riguarda la Cronistoria documentata la raccolta si è arricchita di un volume – il IX – della collezione *Preparazione dei mezzi e loro impiego* che porta per titolo: *La preparazione e l'organizzazione dei motoscafi siluranti ed antisommergibili nella guerra.*

Questo volume di 195 pagine in 8° con 18 figure e 10 tavole, riassume tutta l'opera veramente geniale compiuta dalla Marina per creare e dare impulso alla costruzione, al miglioramento ed allo sviluppo di questa arma piccola ma assai potente ed efficace e che conta al suo attivo le più ardite e fortunate imprese e che destarono l'ammirazione presso le Marine del mondo intero.

Il volume si diffonde sui particolari tecnici e descrittivi, sulle prove, sulle esperienze per l'impiego diurno e notturno di queste unità navali, con armamento di cannoni o di siluri, con motori a scoppio ed elettrici silenziosi, sui mezzi di offesa e di difesa, sulle torpedini da rimorchio, sui sistemi idrofonici di ascoltazione subacquea per la scoperta degli invisibili insidiatori nemici, sulla organizzazione dei servizi, sulla dislocazione in squadriglie e flottiglie ecc. ed i collegamenti con le scoperte aeree e con le piazze forti e le forze navali.

Per ovvie ragioni di riservatezza questo volume non è per ora di pubblico dominio. Tuttavia l'Ufficio Storico spera di poter preparare di questo, come pure dei volumi III e IV della stessa collezione ancora riservati, delle edizioni in cui, senza nuocere alla chiarezza, verrà omessa quella parte descrittiva tecnica e che rappresenta anche oggi un argomento di grande importanza militare.

***

Come si citava nella precedente comunicazione i volumi della Cronistoria sono editi senza vincolo nell'ordine cronologico della materia; l'unica condizione è che la documentazione, tanto di fonte italiana che alleata o nemica, sia completa. Seguendo queste direttive presto vedranno la luce due interessanti volumi. Il XII della collezione « Impiego delle forze navali – Operazioni » dal titolo: *La condotta delle operazioni navali in Adriatico sul finire della guerra e le nostre relazioni navali con gli Alleati.*

Il volume è già in avanzato corso di stampa, ma non sarà per ora di dominio pubblico contenendo una quantità di documenti militari e diplomatici anche di fonte straniera che si ritiene non convenga per ora divulgare. Quanto è documentato in questo XII volume ammonisce a sufficienza sulla necessità per l'Italia di essere agguerrita e contare sulle proprie forze più che su quelle di eventuali alleati. Durante l'ultima guerra 1915-1918 le mire politiche di alcuni alleati in Adriatico furono palesi già nel corso della guerra e malgrado che la Marina Italiana fosse riuscita a paralizzare completamente quella avversa-

ria ed a dominare l'Adriatico, pure l'ingerenza degli alleati durante e dopo l'armistizio non permise all'Italia di cogliere i frutti che essa meritava. E ciò risulta tangibile nel volume XIII della stessa collezione che sarà fra poco pubblicato e dato in dominio al pubblico. Esso avrà per titolo: *Le occupazioni territoriali ed insulari in Adriatico compiute dalla R. Marina prima e durante l'armistizio.*

Mentre l'Esercito vittorioso, dopo la battaglia di Vittorio Veneto, rioccupava le provincie invase e redimeva i territori al nord ed al nord-est del fronte sino a raggiungere i confini naturali delle Alpi, la R. Marina occupava le più importanti isole del Quarnaro, dalmate e curzolane, sbarcava sulle coste dalmate, montenegrine ed albanesi e prendeva temporaneo possesso di quasi tutta la sponda orientale dell'Adriatico.

In seguito poi alle clausole del trattato di pace, buona parte delle coste e delle isole adriatiche conquistate prima che entrasse in vigore l'armistizio e che erano il premio della vittoria conseguita sull'avversario navale ormai ridotto all'impotenza, vennero sgombrate.

***

Per brevità ometto di parlare dei volumi in corso di preparazione e per i quali la documentazione va arricchendosi di nuovi elementi.

Ritengo però opportuno far rilevare che, se per ragioni di riguardo o di convenienza non tutti i volumi della Cronistoria sono ancora di dominio pubblico, l'opera della Marina durante la guerra 1915-1918 nel suo complesso è però già stata ampiamente divulgata con pubblicazioni ufficiali, sicchè dovrebbe essere nota a tutti gli stranieri e specialmente ai nostri alleati. Invece è accaduto che scrittori anche autorevoli scrivessero cose inesattte o tacessero quanto tornava a nostro onore o svalutassero l'importanza e l'efficacia dell'opera svolta dalla Marina non soltanto per vincere la propria guerra ma per concorrere a risolvere il conflitto mondiale.

Per tutti costoro giungerà a proposito una pubblicazione dal titolo: *The Italian Navy in the world war 1915-1918* (Facts and figures) compilato dall'Ufficio Storico della Marina e tradotto da un eminente pubblicista inglese nella lingua che marinarescamente è internazionale.

In questa opera gli avvenimenti non vengono drammatizzati, ma di proposito l'opera della Marina è analizzata a base di documenti

inoppugnabili, di cifre, matematicamente. Con metodo pratico, positivo, preciso vengono ricordati i fatti e rappresentati gli avvenimenti servendosi di documenti, fotografie, diagrammi, statistiche, con commenti chiari, sobri, integrativi. Con questo volume la bibliografia della storia navale si arricchisce di un nuovo volume col quale la Marina ambisce di porre la propria azione dinnanzi al verdetto del mondo intero.

A nome di S. E. il Capo di Stato Maggiore mi onoro far omaggio al Congresso del detto volume.

***

Archivio storico marittimo

Di pari passo con la compilazione della Cronistoria della guerra ultima si è potuto, sia pure in misura assai impari al bisogno, portare la nostra attenzione sui documenti marittimi che si riferiscono al nostro Risorgimento e che risultano sparsi in varie città d'Italia.

Allorchè l'Ufficio Storico si sarà trasferito nella nuova e più ampia sede sarà possibile dare attuazione all'auspicata raccolta di molti importanti documenti marittimi del Risorgimento in modo che siano di facile consultazione agli studiosi. *L'archivio storico della Marina* costituirà la cellula iniziale per dar vita ad un'opera di grande mole: *La storia generale della Marina Italiana*, auspicata da alcuni eruditi.

L'Ufficio Storico, rivendicando a sè l'onore e l'onere di fare da centro propulsore ed integrativo di questa opera intesa a coordinare con carattere prettamente italiano quanto in parte già esiste specializzato per regioni, per argomenti, per epoche, ma senza nesso, ha già lanciato l'idea di costituire un comitato di redazione ed abbozzato un programma generale di tutta la vastissima materia considerata sotto l'aspetto militare, costruttivo, navale, nautico, geografico, idrografico, scientifico, dei viaggi e scoperte, commerciale, economico, coloniale ecc.

Cosicchè tutte le nostre glorie marinare dall'epoca romana sino ad oggi e le attività, le benemerenze e le attitudini delle nostre insuperate razze marinare, che produssero tanti celebri navigatori e pionieri, dovranno essere ricordate per convergere al comune punto di vista: l'Italia.

PROPAGANDA

Fra i compiti che l'Ufficio Storico assolve vi è anche quello della diffusione, con mezzi idonei, della conoscenza della storia navale e del pensiero marinaro.

Ebbi occasione lo scorso anno di dare comunicazione del metodo seguito per giungere presso il gran pubblico che non ha tempo e modo di leggere opere voluminose, e più specialmente presso i giovanetti, future speranze della patria.

L'esito della propaganda con le cartoline storiche, coi calendari, con le copertine dei quaderni scolastici è stato superiore ad ogni più rosea aspettativa. Bastino queste cifre: alcune migliaia di calendari e parecchi milioni di cartoline e quaderni ogni anno.

La lezione tenuta dal Duce nell'ottobre 1926 all'Università degli stranieri a Perugia esaltante la *potenza di Roma antica sul mare* diede motivo all'Ufficio Storico di curarne una edizione speciale corredata con cartine geografiche, diffusa a migliaia di copie sia nella R. Marina che negli ambienti scolastici.

L'Ufficio Storico si onora di offrire detta pubblicazione in omaggio ai signori Congressisti.

***

La ricorrenza del Centenario Voltiano indusse S. E. l'Ammiraglio Acton, Capo di Stato Maggiore della Marina, a far compilare e pubblicare un volume dal titolo *Il contributo dato dalla R. Marina allo sviluppo della radiotelegrafia* per illustrare l'opera illuminata e continuativa svolta dalla R. Marina in collaborazione con Guglielmo Marconi per lo sviluppo della grande scoperta. I primi esperimenti marconiani eseguiti sulla R. nave « San Martino » a Spezia nel 1897, continuati con i tentativi di collegamento delle isole toscane e poi con le classiche campagne del « Carlo Alberto » nel Baltico e nella Nuova Scozia, sono ricordati con riconoscenza dal Grande Italiano che dal canto suo non omise mai suggerimenti e consigli affinchè la sua patria non perdesse il primato acquistato coi primi esperimenti del 1897.

A nome di S. E. il Capo di Stato Maggiore della Marina mi onoro presentare al Congresso detta pubblicazione.

Diapositive per conferenze

Per aderire alle richieste fatte da Enti e da provetti conferenzieri volenterosi di diffondere il pensiero e la storia navale, vennero eseguite molte centinaia di diapositive su argomenti storici marittimi, che riunite in apposite cassette con didascalie illustrative vengono fatte circolare a scopo di propagonda.

L'aumento delle richieste ha dimostrato la bontà del sistema; nel prossimo anno le dispositive verranno aumentate.

Musei e cimeli storici marittimi

I cimeli storici marittimi sono faticosamente raccolti e gelosamente custoditi nei due musei di Spezia e di Venezia, ma molti altri musei del regno ed associazioni patriottiche sollecitano l'invio di cimeli marittimi. A questo scopo S. E. il Capo di Stato Maggiore della Marina ha disposto che i doppioni siano diffusi, come pure vengano preparati in grande copia cimeli tratti da unità navali nemiche affondate ed ora in corso di ricupero. Così i cimeli della corazzata *Wien*, della *Viribus Unitis* sono già stati distribuiti presso musei, associazioni marinare ed altri enti idonei.

***

L'Esposizione Coloniale tenutasi nella passata primavera a Tripoli aperse un padiglione storico in cui l'Ufficio Storico della Marina espose cimeli, fotografie, quadri, grafici sulla partecipazione della Marina stessa alla conquista della Libia.

***

Nel 1928 si terrà a Torino la Esposizione Sabauda e verrà commemorato il X anniversario della Vittoria. Per entrambe le mostre l'Ufficio Storico sta preparando un copioso materiale illustrativo mentre i musei di Spezia e Venezia invieranno cimeli e modelli.

TRADUZIONI DI OPERE STORICHE MARITTIME

Il soddisfacente risultato conseguito dalle traduzioni in italiano delle più importanti opere straniere sulla ultima guerra marittima allo scopo di diffonderne la conoscenza specialmente tra gli ufficiali, consigliò lo Stato Maggiore della Marina a continuare a sostenere l'ingente onere necessario alla traduzione, stampa e vendita a prezzo sotto costo delle più importanti fra esse, specialmente inglesi e tedesche. Nell'anno in corso, curate dall'Ufficio Storico ed edite dal Provveditorato Generale dello Stato, dal Ministero della Marina o da Editori privati, videro la luce le seguenti opere:

1° *Due incontri fra cugini* (Die zwei wessen volker).

Il primo incontro fra inglesi e tedeschi avviene a Kiel poche settimane prima dello scoppio del conflitto mondiale. Si tratta di una visita di cortesia della Squadra Navale Inglese a quella Tedesca. Il secondo incontro è quello cruento dello Jutland descritto in modo istruttivo ed impressionante, con metodo, precisione e grande efficacia dall'A. capitano di fregata George von Hase che era il direttore del tiro sul *Derflinger*. Un volume in 16° di 154 pagine con 23 illustrazioni e due schizzi.

Traduttore capitano di vascello W. Pini.

Editore Sindacato italiano Arti Grafiche.

2° *La guerra sul mare 1915-1918* (Der Krieg zur see 1914-18).

Argomento: *La guerra nel Baltico* (Ost see).

È una pubblicazione che fa parte di quelle dedotte dall'archivio della Marina Germanica. Riguarda in particolare l'azione silenziosa delle forze navali tedesche al comando del Principe Enrico di Prussia contro le forze russe. Ne è autore il capitano di corvetta R. Firle.

Un volume in 16° di 292 pagine con 12 cartine fuori testo.

Traduttore capitano di fregata E. Perozzi.

Editore R. Marina.

3° *La grande guerra del Pacifico* (The great Pacific war).

È lo studio di un immaginario conflitto fra gli Stati Uniti d'America ed il Giappone che si svolgerebbe nel Pacifico nel 1931-33

con l'esame dei problemi strategici e politici connessi e l'impiego dei mezzi bellici moderni e di quelli preconizzati per l'avvenire quali la esplorazione aerea, l'impiego dei gas, degli incrociatori subacquei e la distruzione del commercio marittimo. L'America dapprima sopraffatta, riesce poi a vincere il temuto e valoroso avversario.

Ne è autore Hector C. Bywater, già noto per il magistrale studio *Il potere marittimo del Pacifico* di cui questa opera è la logica conseguenza.

Un volume in 16° di 277 pagine con tre cartine.

Traduttore capitano di vascello F. Castracane.

Editore Carpigiani e Zipoli Firenze.

4° *La Vittoria tedesca allo Skagerrak* (Der deutsche sieg von dem Skagerrak).

È la descrizione della battaglia navale dello Jutland, chiamata dai tedeschi « vittoria dello Skagerrak ». Ne è autore lo stesso von Hase, il quale la presenta nel suo complesso e si vale dell'ausilio di documenti ufficiali germanici.

Un volume in 16° di circa 100 pagine, 5 fotografie, 1 cartina e 12 schizzi.

Traduttore capitano di vascello W. Pini.

Editore Provveditorato generale dello Stato.

5° *Il resoconto ufficiale della battaglia dello Jutland* (Battle of Jutland official despatches).

È la raccolta dei documenti dell'Ammiraglio Britannico, cosicchè gli studiosi sono in grado di confrontarli con quelli dell'archivio della Marina germanica e trarne per proprio conto le deduzioni.

Dall'insieme dell'opera risulta che la gigantesca battaglia troncata dalle tenebre della notte segna l'episodio culminante degli scontri navali svoltisi durante la guerra europea, e che, se per un tecnico può essere fonte di utili ammaestramenti sulla migliore struttura delle navi e sull'impiego delle medesime, per un profano vale a dimostrare la tragica grandiosità di una moderna battaglia navale.

Un volume in 16 di 235 pagine con 45 cartine.

Traduttore dott. Renzo Peruzzi.

Editore Carpigiani e Zipoli Firenze.

6° *Il diario di guerra di un ufficiale di Marina germanico.* (Das kriegtagebuch enies deutschen seeoffizier)

È un diario delle operazioni svoltesi nelle varie destinazioni di guerra dell'autore, Ammiraglio Hopman, che fu dapprima al seguito del Grande Ammiraglio von Tirpitz al Gran Quartiere generale, poi comandante delle Forze Navali del Baltico, inviato militare in Turchia, quindi nuovamente nel Baltico quale comandante delle Forze Navali di esplorazione ed in ultimo in Mar Nero dopo il crollo del fronte russo.

Un volume in 16° di 380 pagine con 19 cartine e 31 illustrazioni.

Traduttore capitano di vascello F. Liebe.

Editore Carpigiani e Zipoli Firenze.

***

Le sopradette sei pubblicazioni storiche, insieme alle altre già citate, in nome di S. E. il Capo di Stato Maggiore della Marina mi onoro presentarle in omaggio alla Presidenza della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano a completamento della raccolta presentata lo scorso anno a Trento.

GUIDO PO.

DOCUMENTI AUSTRIACI RIFERENTISI AL BOMBARDAMENTO EFFETTUATO CONTRO ANCONA IL 24 MAGGIO 1915, GIORNO DI APERTURA DELLE OSTILITÀ

(Comunicazione fatta al XV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento dal capitano di vascello Guido Po, capo dell'Ufficio Storico della R. Marina).

Com'è noto, la situazione strategica della Marina italiana in Adriatico era assai infelice.

La guerra ci sorprese mentre ancora stavamo compiendo opere per il rafforzamento dei pochi porti Adriatici.

L'unica base militarmente e nauticamente pronta per ricevere tutta la flotta era Taranto.

A Brindisi erano in corso gli impianti per il rafforzamento della difesa e la costruzione di dighe per la protezione dello specchio d'acqua foraneo.

A Venezia pure si stava rafforzando la difesa con potenti batterie ed erano in corso gli scavi agli Alberoni ed a Malamocco per preparare lo specchio d'acqua alle grandissime navi, le quali all'inizio delle ostilità non avrebbero potuto entrare a Venezia per deficienza di fondali e per mancanza di boe d'ormeggio.

Vallona nel maggio 1915 non aveva altri approntamenti difensivi che due cannoni da 149 mm. del R. Esercito postati a Saseno.

A Porto Corsini era stata istituita una base per torpediniere e sommergibili e la località era difesa da 4 cannoni da 120 mm. e 4 da 57 mm.

Due cannoni da 120 mm. erano istallati a Pesaro a difesa della stazione idrovolanti colà in corso di organizzazione.

Infine Ancona era stata completamente disarmata e dichiarata città indifesa (RR. decreti 1346 e 1547 rispettivamente dell'8 novembre e 13 dicembre 1914 e pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno). Inoltre il disarmo di Ancona era stato diplomaticamente comuni-

cato al Governo austro-ungarico alcuni mesi prima dell'inizio delle ostilità e quindi il bombardamento di Ancona da parte della Marina austriaca fu una riprovevole azione contro una città inerme.

Malgrado questo, la città di Ancona ed altre città costiere, all'alba del 24 maggio 1915, appena dichiarate ufficialmente aperte le ostilità, subivano un breve ma intenso bombardamento. Ed è di questo episodio che intendo parlare, essendo l'*Ufficio Storico della Marina*, subito dopo la cessazione delle ostilità, venuto in possesso dei documenti dell'ammiragliato austriaco, raccolti a Trieste e Pola.

***

Nell'ordine di operazione emanato dall'ammiraglio Haus, è detto che l'Austria si riprometteva da questa improvvisa azione contro Ancona e le coste delle Marche e della Romagna, un grande risultato morale.

Ma il nemico, come al solito, errava grossolanamente sulle condizioni morali e sui sentimenti patriottici di quelle popolazioni rivierasche le quali, anzichè scoraggiarsi dell'ingiusta offesa, virilmente la sopportarono e con grande abnegazione affrontarono i disagi per tutto il resto della guerra.

La documentazione sia da parte italiana che austriaca, è completa ed ha servito per la compilazione di un fascicolo della *Cronistoria documentata*. Qui mi limito a riportare pochi documenti di fonte nemica e cioè il *Rapporto di guerra della 2ª divisione austriaca* (Allegato *A*); *l'elenco delle unità che parteciparono al bombardamento* (Allegato *B*) ed il *grafico dei punti colpiti* (Allegato *C*).

Farò seguire delle considerazioni generali.

ALLEGATO A.

Bombardamento di Ancona compiuto dai gruppi « A, a, b, c, d » delle forze navali austriache.

(Dal rapporto di guerra 2ª Divisione Austriaca).

Ore 20. – Partenza dell'intera Flotta in formazione composta. S. E. il comandante in Capo della Marina imbarca sulla *Habsburg* la quale marcia in testa della II Squadra. Marcia in « formazione di sicurezza » nella notte lieve vento da N. E. e chiaro di luna; rotta verso Ancona.

Ore 22,44. – La *Szigetvar* comunica aver avvistato un velivolo (?) a dritta.

Ore 0,30. – Le vedette a dritta sparano un primo colpo al quale seguono altri.

Ore 0,35. – Perviene il rapporto della *Szigetvar* « Velivoli attaccano pel traverso a dritta ». Il comando in Capo della Flotta emana il seguente ordine circolare: « Le caserme nella città non siano bombardate ».

Ore 1,25 – La *Radetzky* con 2 torpediniere sono distaccate alla volta del fiume Potenza.

Ore 1,33 – Tramonto della luna. Si avvistano a proravia i lumi di Ancona.

Nota dell'Ufficio Storico. — Questa è una prova palese che Ancona era città aperta che teneva accesi i fanali e le luci; non aveva nessuna necessità di celarsi al nemico come invece era stato ordinato per tutte le altre città costiere fortificate!

Ore 2. – Dopo aver fermate le macchine la *Zrinyi* e 2 torpediniere prendono rotta verso Senigallia.

Ore 2,25. – Giunge il seguente rapporto dal cacciatorpediniere *Reka*: « la torpediniera *77* causa avarie alle macchine rimasta indietro. Il cacciatorpediniere *Reka* con 2 torpediniere esplorerà il passaggio meridionale prestabilito per il bombardamento di Ancona; se la *77* raggiungerà il *Reka* si esplorerà pure il passaggio settentrionale ».

Ore 2,50 – Giunge il rapporto del cacciatorpediniere *Reka* che le rotte sono libere da torpedini.

Ore 3,30. – La nave *Tegetthoff* fa il segnale: Prima divisione e la *Franz Ferdinand* prenderanno la rotta settentrionale (la velocità di traversata dell'Adriatico era di 12 miglia).

Ore 3,52. – Si avvistano i primi colpi sparati apparentemente dal cacciatorpediniere *Velebit* e si osserva pure una colonna d'acqua di un siluro lanciato contro la terra.

Ore 3,55. – La seconda Squadra fila sotto costa e fa segnale per 10 miglia di velocità.

Ore 3,58. – La *Franz Ferdinand* accosta passando il segnale cubico per passaggio settentrionale.

Ore 4. – Vivace fuoco della seconda Squadra e delle siluranti che per quanto si può constatare non viene contraccambiato da terra. Vengono presi di mira il semaforo, il castello e la batteria situata sul molo.

Nota dell'Ufficio Storico. — L'Ammiraglio comandante in Capo, malgrado che diplomaticamente avesse conosciuto che Ancona era città indifesa, malgrado che avesse constatato che i lumi erano accesi alle 4 del mattino ha anche la conferma che la città non risponde al suo fuoco. Avrebbe potuto cessare immediatamente un inutile eccidio di vite umane.

Ore 4,10. – Il comandante in Capo della Flotta fa il segnale: « 1ª Squadra avvicinarsi » e poi « non sparare sulle chiese ».

Nota dell'Ufficio Storico. — Malgrado tutto ciò il nemico continua il bombardamento e si avvicina per maggiore efficacia del tiro, sicuro di non essere controbattuto.

Ore 4,18. – La 1ª Squadra accosta verso terra nel seguente ordine: Torpediniere draganti, 1ª divisione, *Franz Ferdinand*. Viene fatto il segnale per 10 miglia.

Ore 4,23 – Si alza il piccolo pavese.

Nota dell'Ufficio Storico. — Poichè fa giorno, l'Ammiraglio avversario vuol mostrare al nemico la gran gala, quasi in segno di sfida, contro chi, gli è ben noto, è inerme.

Ore 4,31. – Si prende rotta lungo la costa.

Ore 4,35. – La *Tegetthoff* fa partire il primo colpo sulle vecchie fortificazioni a terra, dopo di che la prima divisione apre il fuoco (che non viene contraccambiato).

Nota dell'Ufficio Storico. — A quest'ora il nemico doveva essere più che convinto che la città non rispondeva, invece il bombardamento continua...

Ore 4,48. – La *Franz Ferdinand* apre il fuoco sul semaforo. Vengono sparati solo tre colpi da 240 mm. dei quali due sono troppi lunghi ed uno cade subito dopo le mura.

Ore 5. – La *Tegetthoff* dà la circolare « Attenzione » aeronave a proravia, prima Squadra cessi il fuoco. Si avvistano due nostri idrovolanti provenienti dalla costa italiana.

Ore 5,8. – La *Tegetthoff* fa segnale con bandiere: Cessa il fuoco.

Nota dell'Ufficio Storico. — Finalmente! Ma il bilancio delle vittime è ben triste: 68 morti compresi dei degenti negli ospedali, e 150 feriti! I danni materiali ai fabbricati furono ingenti. La cattedrale di San Ciriaco ebbe 6 colpi in pieno e gravissimi danni alla cappella del Sacramento.

Ore 5,10. – Le siluranti in nostra vicinanza sparano in mare; si sospetta la presenza di sommergibili e si accosta contemporaneamente. Davanti il porto e fra le navi si trovano molte barche da pesca.

Ore 5,20. – La *Tegetthoff* fa il segnale con bandiere: « Imitare la manovra della nave ammiraglia ». La 1ª Squadra si riunisce con tutta velocità alla 2ª Squadra prendendo poi rotta verso Pola. A quest'ora si riunisce al grosso pure la *Zrinyi*.

Ore 5,45. – Si avvista l'esploratore *Saida* e due cacciatorpediniere poi il *Szigetvar:* alle 5,55 la *Radetzky* che si riuniscono tutti al grosso. Si ripetono gli allarmi sulla presenza di sommergibili ma tutti risultano infondati.

Ore 7,30. – Radiotelegramma da Pola: « ore 6,30 avvistati nel quadratino 216 (paraggi di Venezia) una silurante nemica e 5 sommergibili con rotta sud-est ». La 1ª Squadra prende posizione a 600 metri. a dritta della 2ª Squadra.

Ore 7,55. – Avvistato l'esploratore *Novara*.

Ore 8. – Si avvista la nave *Sankt Georg* che prende posizione alla coda della 2ª Squadra, mentre l'eploratore *Szigetvar* si porta alla coda della 1ª Squadra.

Marcia di sicurezza con tre linee di vedette verso Promontore.

Ore 11,04. – La Flotta rientra a Pola e spegne i fuochi.

Nota dell'Ufficio Storico. — La brillante impresa compiuta da 37 unità, fra cui le più formidabili della Marina austriaca, aveva termine!



ALLEGATO B.

Bombardamento di Ancona da parte degli Austriaci il mattino del 24 maggio 1915.

UNITÀ CHE PRESERO PARTE AL BOMBARDAMENTO.

Viribus Unitis *Teghetthoff* *Prinz Eugen*	Corazzate da 20.000 tonnellate con 12 cannoni da 305 mm. (tipo dreadnought).
Erzerzog Franz Ferdinand	Corazzata da 14.500 tonnellate con 4 cannoni da 305 mm.
Erzerzog Karl *Erzerzog Friedrich* *Erzerzog Ferdinand Max*	Corazzate da 10.500 tonnellate con 4 cannoni da 240 mm.
Habsburg *Babemberg* *Arpad*	Corazzate da 8500 tonnellate con 3 cannoni da 240 mm.
Dinara-Reka *Csikos-Velebit*	Cacciatorpediniere.

57, 58, 60, 62, 74, 77, 76, 75, 73, 55, 67, 63, 68, 70, 50, 51, 53, 54, 64, 69 . . . . . } Torpediniere d'alto mare.

Idrovolanti . . . . . } Tre.

In tutto 37 unità.

Di queste i tre velivoli operarono dall'alto, le 10 corazzate bombardarono da mare a 6000 metri circa, due cacciatorpediniere bombardarono da 500-1000 metri, gli altri due cacciatorpediniere e due gruppi di 4 torpediniere d'alto mare, furono adibiti ad operazioni di dragaggio, un gruppo di 6 torpediniere si mantenne vicino alle navi in ausilio ed un ultimo di 6 esternamente alla formazione per difesa contro sommergibili se necessario. Quindi si può ritenere che se le navi avvistate furono 26 l'ultimo gruppo e due torpediniere del penultimo non siano state scorte e che quindi quelle viste furono:

Viribus Unitis, Teghetthoff, Prinz Heugen, Erzerzog Franz Ferdinand, Erzerzog Karl, Erzerzog Friedrich, Erzerzog Ferdinand Max, Habsburg, Arpad, Dinara, Reka, Csikos, Velebit, 57, 58, 60, 62, 74, 77, 76, 75, 73, 55, 67, 63, Totale 26.

CONSIDERAZIONI GENERALI

È bene fissare questi capisaldi.

La Marina italiana dovette entrare in guerra mentre ancora non era completata la sua mobilitazione. Se superiori considerazioni politiche non avessero imposto diversamente, conveniva ritardare di qualche mese l'inizio del conflitto per poter migliorare la nostra infelice situazione Adriatica. Per esempio se avessimo avuto pronto il numero voluto di mine, si sarebbero potuti distendere numerosi banchi davanti alle principali città, rendendo pericoloso al nemico l'avvicinarsi per bombardarle.

Ad ogni modo bisognava adattarsi alla eventualità che le città costiere adriatiche fossero soggette, nei primi tempi, a colpi di sorpresa nemici, giacchè sarebbe stato impossibile impedirlo facendo la guardia del mare con la flotta per i gran rischi e per il logoramento che ne seguiva.

Nelle istruzioni emanate al Comandante in Capo della nostre Forze Navali era chiaramente specificato che l'obbiettivo principale doveva essere la flotta avversaria: le nostre grandi navi non dovevano cimentarsi in operazioni di carattere secondario e diversivo ma dovevano tenersi sempre pronte a battere il grosso avversario. I colpi di mano litoranei dovevano essere impediti con mine, sommergibili, velivoli ed unità sottili.

Concetto strategico sanissimo, che permise alla Marina italiana di tenere la flotta avversaria in soggezione, paralizzandola nelle sue basi.

Ma al primo giorno di guerra, come già si disse, le mine non erano pronte, i velivoli ed i sommergibili erano scarsi; quanto alle unità sottili, queste vennero irradiate nel nord e nel sud dell'Adriatico, lasciando scoperto il centro Adriatico e specialmente le coste marchigiane dove il proditorio attacco contro Ancona doveva escludersi.

Ma il nemico, venendo meno al più elementare dovere di belligerante, non tenne conto di nulla, sperando in un successo definitivo. Ma si sbagliò. Ed anzi fu a sua volta servito a dovere. Poichè dal mare non era possibile sorprenderlo, si pensò di dargli una lezione da terra. E siccome non si potevano fortificare tutte le città costiere, si idearono ed approntarono in gran segreto i treni armati con cannoni potenti i quali nascostamente si tenevano pronti ad agire. Appena apparivano all'orizzonte i primi fumi di navi nemiche il treno costiero a tutta velocità accorreva verso la parte minacciata; si ecclissava dietro un terrapieno e bombardava le navi che si avvicinavano, prima che esse avessero potuto aprire il fuoco. La geniale istituzione servì a far cessare gli attacchi costieri. Tutto ciò però non era pronto il primo giorno di guerra: ed il nemico lo sapeva e perciò meditò il bombardamento delle città indifese, in grande stile.

Egli riteneva che le passioni di parte, le divergenze politiche che avevano tristemente imperversato nella Romagna e nelle Marche negli anni antecedenti alla guerra, avessero scosso l'animo di quelle popolazioni. Infierendo contro città indifese, contro borgate pacifiche, riteneva di poter scuotere la coesione morale sin dal primo giorno di guerra.

Invece tutto il popolo italiano, che dalle Alpi alla Sicilia, nel maggio radioso del 1915, all'appello del suo Re era scattato come una molla contro il secolare nemico da questa ingiusta offesa traeva non scoraggiamento, ma propositi di vendetta.

Lo stesso grossolano errore psicologico venne ripetuto dagli Austriaci dopo Caporetto. Così nell'aprile 1918 venne effettuata la spedizione di un M. A. S. contro Ancona a scopo di sollevarla. Ma il tentativo miseramente falliva, e nessuno dei componenti la spedizione poteva ritornare da dove era partito.

Cosicchè l'Austria doveva convincersi che l'Italia era una compagine granitica, cementata nel comune dolore e desiderosa della riscossa.

Anzi da Ancona, scelta dal nemico come punto moralmente più debole e più facilmente vulnerabile, partivano le frequenti crociere di esplorazione coi M. A. S. e dei sommergibili per sorprendere e paralizzare le mosse navali del nemico: proprio da Ancona la sera del 9 giugno 1918, in risposta del vano tentativo nemico di poche settimane prima, partivano i due M. A. S. comandati da Luigi Rizzo.

Questi, all'alba del 10 giugno, affrontava risolutamente una intera divisione navale che partita in due riprese da Pola mirava a sorprendere le navi di protezione allo sbarramento di Otranto. Gli Austriaci contavano su una strepitosa vittoria navale, da ottenersi di sorpresa contro le navi italiane ed alleate di pattuglia per la sorveglianza in quel mare. Tutto era stato calcolato e premeditato dai nemici. La vittoria sarebbe stata sfruttata ampiamente per sollevare il morale dei loro combattenti al fronte terrestre e deprimere quello dei nostri. I velivoli erano pronti per lanciare a milioni i cartellini annuncianti la vittoria navale, così la preparazione morale per la battaglia del solstizio, che doveva sferrarsi qualche giorno dopo, era ben ideata.

Invece il piano falliva e la situazione veniva capovolta. Presso il comando austriaco la perdita della potente corazzata produceva sorpresa, dispetto, delusione, polemiche, scoraggiamento...

Da parte nostra, i valorosi che stavano schierati lungo il Piave, i veterani ed i giovani che aspettavano con animo invitto lo sferrarsi dell'attacco, avevano ormai la sicurezza che la Marina faceva buona guardia in Adriatico.

Gli avvenimenti precipitano fatalmente verso il loro epilogo.

Dopo lo scacco di Premuda, il nemico doveva ormai rintanarsi per sempre nei suoi ben muniti porti *a covare*, come disse d'Annunzio nella « Beffa di Buccari » la *gloriuzza di Lissa*.

Da allora il nemico non osò più uscire in mare aperto: nemmeno quando il 2 ottobre 1918 la flotta italiana andò a bombardare Durazzo e stette per una giornata in mare, a poche miglia da Cattaro.

La Marina austriaca, dominata dalla prevalenza delle forze navali italiane, mantenuta continuamente sotto la minaccia di sorprese, materialmente paralizzata, alla fine della guerra era di fatto annientata.

La Marina italiana padrona dell'Adriatico coglieva il premio del suo sacrificio e del suo eroismo: il 3 novembre 1918 la giornata di Lissa era per sempre vendicata.

GUIDO PO.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

IL CORPO DI STATO MAGGIORE GENERALE NEL 1814

Il 12 novembre 1814 S. M. Vittorio Emanuele I, emanava in Torino un decreto per la formazione del Corpo dello Stato Maggiore generale.

La relazione preposta alle varie disposizioni riguardanti questo Corpo ne riassumeva con queste parole le attribuzioni:

« Esigendo il bene delle regie armate che sia ristabilito il Corpo dello Stato Maggiore generale, il quale in tempo di pace, occupandosi nell'acquisto di cognizioni locali e nei progetti di militari operazioni più adatte alla difesa del paese, possa fornire degli ufficiali capaci di assistere in guerra i generali, nella parte importante delle loro funzioni, che comprende la scelta delle posizioni, la combinazione delle difese, o trinceramenti, ed i grandi movimenti delle truppe; il Corpo di Stato Maggiore generale permanente, verrà formato di ufficiali scelti, avrà per capo un quartier-mastro generale dell'armata e dovrà in tempo di pace corrispondere con la Segreteria di guerra e in tempo di guerra col generale dell'armata.

Questo corpo avrà la direzione della topografia reale e sarà stazionato nella Capitale. In tempo di guerra dovrà trasportarsi presso il predetto generale il quale potrà distaccare degli ufficiali e destinarli presso i generali inferiori per riempire le veci di quartier-mastro nelle divisioni, non cessando però di corrispondere col quartier-mastro generale loro Capo.

In tempo di guerra il Corpo dello Stato Maggiore generale potrà essere aumentato di un numero di ufficiali aggiunti a seconda del bisogno, a scelta del generale in Capo fra i proposti dal quartier-mastro generale. Gli ufficiali dello Stato Maggiore non potranno mai essere destinati in qualità di aiutanti di campo, acciò non vengano allontanati dalle occupazioni e dal servizio cui sono destinati.

Il Corpo di Stato Maggiore generale sarà così formato: Un quartier-mastro generale, Capo dello Stato Maggiore e della topografia reale, un luogotenente colonnello e un maggiore, dei quali uno sarà nominato conservatore delle carte, disegni, archivi, libreria, istrumenti ed incaricato della economia dell'ufficio. Dieci ufficiali di grado diverso, sei cadetti che dopo due anni di studio potranno essere promossi ufficiali nello Stato Maggiore (se vi saranno posti vacanti) o in qualche reggimento, sei ingegneri topografi, sei assistenti, sei postulanti, un foriere segretario ».

Le attribuzioni del quartier-mastro generale, in tempo di guerra, consistevano: « nell'essere sempre pronto a porre sotto gli occhi del suo generale comandante uno stato esatto e circostanziato nel numero e della posizione delle truppe componenti l'armata e di fornire le medesime notizie sull'esercito o gli eserciti nemici; gli spetta inoltre il compito di stabilire gli accampamenti e far riconoscere, ed eventualmente far riattare, le strade militari e di apprestare le fortificazioni, valendosi dei suoi ufficiali per guidare le varie colonne e regolare l'impulso a tenore dell'idea del generale».

A questi ufficiali competeva poi la sistemazione degli accampamenti e degli accantonamenti ed era fatto obbligo precipuo di mantenere il massimo riserbo circa le intenzioni del loro Capo, di presentargli rapporti speciali sull'efficienza delle truppe dipendenti e sulle notizie del nemico, compilati in apposito giornale a cui dovevano essere unite le necessarie carte topografiche per la dimostrazione grafica delle situazioni e degli spostamenti.

Al capo servizio spettava inoltre di compilare le relazioni dirette al Ministero e di firmare personalmente i passaporti e i lasciapassare e al termine d'ogni campagna di compilare lo « stato-storico-ragionato » degli avvenimenti, trasmettendone una copia al generale in Capo e una alla segreteria di guerra.

In tempo di pace i doveri degli ufficiali di S. M. erano concretati in questi concetti: « istruirsi con ardore ed esercitarsi per la stagione di guerra, affinare le teorie nella tranquillità della riflessione, moltiplicare le loro cognizioni viaggiando» Si impiegavano perciò tre mesi dell'anno in cosidette « gite d'istruzione » sopratutto con carattere topografico e logistico. Ogni ufficiale aveva un itinerario diverso. Gli stessi ufficiali, qualora le esigenze del servizio lo permettessero, potevano infine essere destinati per qualche mese in reggimenti di fanteria o cavalleria per prendere pratica del servizio di queste armi.

I Cadetti, ultimato il corso speciale erano parimenti inviati per sei mesi in un corpo di fanteria o cavalleria ed al loro ritorno venivano esaminati per constatare il grado di profitto raggiunto.

Quanto all'uniforme speciale dello Stato Maggiore era prescritto il colletto di velluto cremisi, paramani e fodera turchini, risvolti delle falde cuciti e fissi; guarnizioni d'oro e speciale ricamo sui bottoni. I cadetti differivano dagli ufficiali soltanto per le spalline che non avevano segni di grado e la frangia più corta e ripiegata. Gli ingegneri topografi avevano pure una speciale divisa, con colletto di velluto cremisi ed erano « armati di spada come gli ufficiali ».

Per essere nominato cadetto bisognava avere non meno di 14 e non più di 17 anni, aver fatto i corsi di « grammatica » scrivere correttamente in italiano e in francese, saper cavalcare e pagare una retta annua di 800 lire. Il corso di studi impartito da ufficiali dello Stato Maggiore durava due anni con interruzione di due mesi dalla metà di luglio alla metà di settembre. Superati gli esami finali, il quartier mastro generale faceva le proposte di nomine a S. M. il Re, e se il numero dei promossi era superiore alle vacanze nel Corpo, coloro che nella graduatoria non venissero compresi passavano nei reggimenti di linea serbando il diritto ad essere chiamati in caso di guerra o qualora le circostanze richiedessero un aumento di personale nello Stato Maggiore.

Vedremo in seguito le modificazioni apportate negli ordinamenti successivi.

C. C.

ORDINI CAVALLERESCHI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE (1).

Oltre il S. M. Ordine Angelico Costantiniano di San Giorgio del quale è stato fatto un cenno nel Bollettino del 1° settembre n. 5, esistevano nel Regno di Napoli i seguenti ordini detti: di San Gennaro, di San Ferdinando o del Merito, delle Due Sicilie, di San Giorgio della Riunione, di Francesco I.

Ordine di San Gennaro

Carlo, dei Borboni di Parma, re di Napoli (divenuto poi re di Spagna col nome di Carlo III), in occasione del suo matrimonio con Amalia di Sassonia, creava il 6 luglio 1738 l'Ordine di San Gennaro.

Esso fu istituito a ricompensare il merito civile e la fedeltà alla persona del Sovrano. Si componeva di un gran magistero, di cui il Re era il gran maestro, di un cancelliere, di un maestro di cerimonie, di un tesoriere e di un segretario.

Da principio il numero dei cavalieri di giustizia e di grazia fu di 60, poi divenne illimitato.

I cavalieri di giustizia dovevano fornire la prova di quattro quarti di nobiltà.

Le insegne consistevano in una croce biforcata d'oro, con largo orlo smaltato di bianco, accantonato da quattro gigli dello stesso metallo, caricata di uno scudo, contenente l'effigie di San Gennaro patrono di Napoli, in abito pontificale. Motto: *In sanguine Foedus*.

Il nastro era di color rosso ondato, e si portava a tracolla da destra a sinistra colla Croce d'oro.

Ordine di San Ferdinando o del merito

Re Ferdinando IV di Borbone dopo il suo ritorno in Napoli, il 1° aprile 1800, istituiva quest'Ordine cavalleresco ponendolo sotto la protezione di San Ferdinando, suo patrono.

Era destinato a ricompensare quelle persone, fra i suoi sudditi, che avevano dato prova di fedeltà e devozione alla sua causa durante il tempo che egli aveva dovuto rifugiarsi nella fedele Sicilia.

Nel 1806, questo con tutti gli altri Ordini equestri del vecchio regno di Napoli, veniva abolito da re Giuseppe Napoleone, ma si mantenne vivo in Sicilia, dove la corte borbonica erasi per la seconda volta rifugiata.

Alla sua formazione componevasi di due sole classi: gran Croci e commendatori, ma successivamente nel 1810, re Ferdinando IV vi aggiunse una terza classe detta dei Cavalieri. Il numero dei cavalieri di gran Croce era limitato a

(1) Ultimata la rubrica speciale sulle *Onorificenze e ricompense nazionali* e riunite le varie puntate in un solo estratto (in vendita al prezzo di lire 2 presso l'Ufficio pubblicazioni del Ministero della guerra), l'Ufficio Storico accoglie ben volentieri in questa «Rubrica degli studiosi» alcune interessanti notizie sugli *Ordini cavallereschi dei cessati Stati italiani*, raccolte, come le precedenti, dal colonnello di cavalleria Luigi Rangoni Machiavelli.

24 nominati dal re, gran maestro, avevano diritto al titolo di eccellenza, di coprirsi il capo in presenza del sovrano come i grandi di Spagna di prima classe.

Un generale in capo, il quale avesse riportato una vittoria completa sui nemici, aveva diritto all'ammissione della 1ª classe; chiunque avesse difeso una piazza forte o presa una città, diventava di diritto Commendatore.

Il re, a suo piacimento, poteva concedere delle pensioni annue.

La decorazione consisteva in una stella, formata da uno scudo rotondo d'oro con l'immagine di San Ferdinando, orlata di smalto azzurro, con sotto il motto: *Fidei et merito*, con sei raggi d'oro, alternati d'altrettanti gigli d'argento. La decorazione era cimata da corona reale. Il nastro era di colore turchino, orlato di rosso cupo.

Ordine delle Due Sicilie

Aboliti nel regno di Napoli gli antichi ordini cavallereschi borbonici, Giuseppe Bonaparte il 24 febbraio 1808 istituiva un nuovo ordine cavalleresco, detto delle « Due Sicilie ». Esso fu destinato a ricompensare chi avesse reso dei servizi allo Stato od avesse contribuito alla conquista di un paese.

Fu diviso in tre classi: Dignitari, Commendatori e Cavalieri.

Succeduto, nel regno a Giuseppe Bonaparte, Gioacchino Murat, questi lo conservò, modificandone però gli statuti.

Rientrato nel regno re Ferdinando IV di Borbone, credette conveniente di non abolirlo, apportandovi però qualche piccolo cambiamento e regolandone la sua organizzazione con decreto del 4 giugno 1815.

Nel 1819 però quest'ordine cessò di esistere e fu sostituito con un altro detto di San Giorgio della Riunione.

Ordine di San Giorgio della Riunione

Ferdinando IV di Napoli, divenuto I re delle Due Sicilie e di Gerusalemme; il 1° gennaio 1819 creava, in sostituzione dell'Ordine delle Due Sicilie, quello di San Giorgio della Riunione per celebrare la riunione dei domini di qua e di là dal Faro in un solo reame.

Il Sovrano regnante ne doveva essere il gran maestro, gran Contestabile il principe ereditario del regno. Di quattro classi era composto l'Ordine: gran Croci, Commendatori, Cavalieri di diritto e Cavalieri di grazia. Successivamente vi furono aggiunti due gradi inferiori, cioè: medaglia d'oro e medaglia d'argento.

Il capitolo, nominato dal gran maestro, era presieduto da un presidente gran Croce e da dieci assessori per lo meno ed esaminava i titolo dei candidati. In tempo di guerra poteva tenersi al campo, ma unicamente per giudicare atti di valore.

Le insegne consistevano in una croce smaltata color rubino, con in centro uno scudo di smalto bianco, in cui era la effigie di San Giorgio a cavallo che, trafigge il dragone, circondato da un cerchio azzurro e da una ghirlanda d'alloro. Nel detto cerchio si leggeva il motto: *In hoc signo vinces* e la parola *virtuti*. Gli angoli della Croce erano attraversati da due spade incrociate. I Cavalieri gran

Croce, oltre la placca d'argento sulla sinistra del petto, portavano sospesa nel braccio inferiore della croce la immagine di San Giorgio in oro. Il nastro era azzurro orlato di giallo.

Le medaglie presentavano da ambo i lati l'effigie di San Giorgio. Nella medaglia d'oro sovrastava la parola *virtuti*, e in quella d'argento la parola *merito*. Il nastro, a cui erano attaccate le medaglie era pure di azzurro, orlato di giallo.

Ordine di Francesco I

Il 28 settembre 1829 Francesco I re delle Due Sicilie fondava quest'Ordine dandogli il proprio nome. Doveva servire a ricompensare il merito civile nell'esercizio delle funzioni pubbliche, nelle scienze, nelle arti, nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio.

Anche di quest'Ordine ne era gran maestro, il Sovrano.

Componevasi di tre classi: gran Croce, Commendatori e Cavalieri. A questi erano aggiunte due classi di decorati di medaglie d'oro e di argento.

Una croce biforcata smaltata di bianco, coronata, accantonata di quattro gigli d'oro, caricata di uno scudo colle cifre *F. I.*, circondato da una fascia azzurra con la leggenda: *De rege optime merito*, ne era l'insegna. Nel rovescio lo scudo conteneva, dentro una corona d'alloro, la leggenda: *Franciscus Primus istituit MDCCCXXIX*. Il nastro era rosso orlato di turchino.

Le medaglie invece avevano sul fronte l'effigie del re, con una corona di quercia all'intorno, e colla leggenda in giro: *Franciscus I reg. utr. sic. et hier. rex*, e nel rovescio tre gigli col motto dell'Ordine *De rege optime merito MDCCCXXIX*. Esse erano attaccate al petto con un nastro pure rosso, orlato di turchino ma più stretto di quello dei Cavalieri.

LUIGI RANGONI MACHIAVELLI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

Ambasciate ed Ambasciatori a Roma, Scritti di R. Paribeni, P. Fedele, F. Paschini, A. Muñoz, G. Ceccarelli, L. Huetter, R. Papini; prefazione di U. Ojetti. In-4°, pag. XIII-179 ill. Ed Bestetti e Tumminelli. Milano 1927. L. 200.

Bustico G., *Gioacchino Murat nelle memorie inedite del generale Rossetti*. I. *Una missione segreta e G. Grossi:* II. *La fuga del Murat da Napoli* (Estr. della « Nuova Antologia » del 1°-16° luglio 1927).

Hugo A., *Storia dell'Imperatore Napoleone I*. Volgarizzazione e note di C. A. e T. R. Blanche. In-8°, pag. 390, ill. Ed. Quattrini. Firenze 1927. – L. 15.

Magnani G., *Castruccio degli Altelminelli*. In-16°, pag. 187. Casa Ed. Alpes (Coll. Itala Gente dalle molte vite). Milano 1927. – L. 10.

Orestano F., *Lo Stato e la Chiesa in Italia*. In-16°, pag. 95. Casa Optima. Roma 1927. – L. 10.

Silva L., *L'atto di nascita della Nazione Italiana*. In-16°, pag. 197. Istituto Ed. Scientifico. Milano 1927. – L. 20.

Francia.

Petroff Sultane, *Trente ans à la cour de Bulgarie*. (1887-1918). In-16°, pag. 250. Ed. Berger Levrault. Paris 1918. – Fr. 15.

Piganiol Andre', *La conquête romaine*. In-8°, pag. 520. Ed. Alcan. Paris 1917. – Fr. 40.

Inghilterra.

Rayner R. M., *Nineteenth Century England*. A political and social history of the British Commonwealth 1815-1914. In-8°, pag. 427. Ed. Longmans-London 1927.

RISORGIMENTO ITALIANO

Bertotti E., *Goffredo Mameli e la Repubblica Romana del 1849*. In-16°, pag. 148. Edit. Genovese. Genova 1927. – L. 10.

Mazzei G., *Ricordi Pistoiesi del Risorgimento*. In-8°, pag. 94. Ed. A. Pacinotti. Pistoia 1927. – L. 7.

Rivoluzione Piemontese (La) del 1921. Studi e documenti raccolti da F. Rossi e C. De Magistris. Vol. 2, illustrati, Soc. Storica Subalpina. Torino, 1927. – L. 100.

Silva F., *La politica di Napoleone III in Italia*. In-16°, pag. 94. Ed. Albrighi e Segati. – Milano, 1927. – L. 6.

Unità (L') d'Italia, dalla Spedizione dei Mille all'Annessione della Venezia, Lettere inedite a Bettino Ricasoli, per cura di A. Sapori. Istit. Bibliografico Italiano. Firenze, 1927. – L. 10.

Zamboni F., *Ricordi del battaglione universitario romano* (1848-49). Pref. di F. Pacini. In-8°, pag. XVI-327. Casa Ed. Parnaso. Firenze, 1927. – L. 20.

GUERRA MONDIALE

Amaro L., *La brigata Bergamo nell'eroica difesa di Pozzuolo del Friuli*, il 30 ottobre 1927 (Estr. della Nuova Antologia; 1° agosto 1927).

Battaglia (La) dell'Jutland, *Resoc. ufficiale inglese, tradotto da R. Peruzzi*. In-8°, pag. 327. Ed. Carpigiani e Zipoli (a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina) Firenze, 1927. – L. 40.

Comando del Corpo di S. M. (Ufficio Storico). *Brigate di Fanteria*. Vol. V. In-8°, pag. . Roma Libreria dello Stato, 1927. – L. 14.

Comando del Corpo di S. M. (Ufficio Storico). *Le medaglie d'Oro*. Vol. III. Anno 1917. In-8°, pag. 286. Roma, Libreria dello Stato, 1927. – L. 20.

De Rossi E., *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*. In-8°, pag. 285. Ed. Mondadori (Coll. Gatti). Milano, 1927. – L. 20.

Hopman (Ammiraglio). *Il diario di guerra di un ufficiale germanico*. Traduz. di F. Liebe. In-8°, pag. 380 ill. Ed. Carpigiani e Zipoli. Firenze, a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina, 1927. – L. 40.

Armor (G. d'), *Réflexions politiques, sociales et morales au cours dex evénements* (1915-1925). Ed. Valar. Paris, 1927. – Fr. 6.

Lescure J., *Les origines de la révolution russe*. (Coll. Les problèmes sociaux contemporains). In-16°, pag. 239. Soc. An. Sirey. Paris, 1927. – Fr. 15.

Spiess I., *Six ans de croisières en sous-marin* (Coll. guerre mondiale). In-8°, pag. 256. Ed. Payot. Paris, 1927. – Fr. 18.

Goebel Iulius, *The struggle for the Falkland Islands*. Ed. Oxford.

Moberly F. J., (Brig. Gen.), *The campaign in Mesopotamia* 1914-1918. Vol. IV. Ed. H. M. S. O. – Relazione Ufficiale.

STORIA COLONIALE

Comando del corpo di stato maggiore (Ufficio Storico), *La campagna di Libia*. Vol. V. In-8°, pag. 368. Libreria dello Stato. Roma, 1927. – L. 20.

Thyen (M.). *Trois mois de colonie sur le front Riffain*. In-8°, pag. 160. Ed. de la Pensée latine. Paris, 1927. – Fr. 8.

RECENSIONI

MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE (UFFICIO STORICO), LA MOBILITAZIONE E LO SVILUPPO DELL'ESERCITO GERMANICO DURANTE LA GUERRA MONDIALE 1914-18. Provveditorato generale dello Stato, 1927. – L. 20.

Questo lavoro tende a far conoscere la sostanza di quanto la pratica secolare di un grande esercito ha fatto adottare in Prussia, allo scopo di studiare quanto anche parzialmente, sia adattabile ed adottabile da noi. Comprende l'esame metodico delle forze prussiane, del modo come esse si mobilitarono, del successivo loro sviluppo attraverso i diversi comandi del Falkenhayn, dell'Hindenburg e del Ludendorff.

In una appendice poi sono raccolti numerosi dati sulla organizzazione delle varie armi e dei servizi e parecchi allegati suffragano di particolari lo studioso. È un prezioso contributo agli studi militari, opera pregevole del generale Adriano Alberti comandante della brigata granatieri di Sardegna e già Capo dell'Ufficio Storico fino al 1924.

DE ROSSI EUGENIO, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*. In-8°, pag. 285. Milano. Ediz. Mondadori 1927 – L. 20.

Il De Rossi, grande invalido di guerra in seguito ad una crudele ferita sul Merzly il 2 giugno 1915, ha rievocato in questo volume numerosi episodi della sua vita, inquadrata nella vita militare dell'epoca sua, cioè degli anni che precedettero il conflitto mondiale.

Con uno stile facile e convincente, il racconto si svolge rapido e pieno d'interesse, pochi sono i commenti, viva invece l'indagine acuta degli uomini e dei fatti. È una pagina di storia contemporanea, vissuta, particolareggiata e destinata, non tanto a ricordare l'uomo che diede tutto alla patria, quanto un ambiente che è di ieri e che ci sembra ormai lontano.

L'Ufficio Storico che ebbe il De Rossi fra i suoi collaboratori e ne ammira le doti di soldato e di scrittore, rammenta inoltre con quanta passione egli si sia sempre dedicato agli studi storici e con quanta competenza abbia redatto, fra le sue numerose monografie, un accuratissimo riassunto sulle vicende poco note, ma molto importanti dell'Esercito della Lega dell'Italia Centrale nel 1859. Di questo lavoro, tuttora inedito, il generale non fa cenno nel suo libro, onde a più forte ragione, è doveroso ricordarlo. C. C.

GUARDIONE FRANCESCO, *La fine del regno dei Borboni* (considerazioni). In-16°, pag. 52. Palermo, Off. Grafiche Sanzo, 1927. - L. 5.

L'età e l'infermità nulla hanno tolto alla tempra fortissima di studioso di Francesco Guardione, e dopo l'ultimo suo libro sul Foscolo, nuovi articoli compaiono ancora sui giornali per ricordare episodi del grande italiano, che il Guardione studiò con tanto amore e con tanta competenza.

Ora, un opuscolo breve di mole ma denso di citazioni, dedicato al prof. Cimbali, dell'Università di Catania, rievoca la fine dei Borboni considerandone la caduta attraverso le rivoluzioni del Mezzogiorno che l'Autore definisce, opera di popolo in contrasto con quella dei diplomatici, poichè questi non seppero liberarsi dal pregiudizio del regionalismo. Cavour soltanto, eletto a diplomatizzare la rivoluzione, compreso del fenomeno storico, nei pochi mesi che la provvidenza lo conservò all'Italia riunita, studiò di spogliarsi di ciò che poteva costituire il programma della regione subalpina. c. c.

CAPPELLO GEROLAMO, *Giuseppe Duodo e la prima battaglia di Lissa*. In-8°, pag. 14. Udine, Tip. Boretti, 1927.

Il ten. col. Gerolamo Cappello, noto cultore di studi storici, teneva il 16 maggio u. s. all'Accademia di Udine una conferenza sul Duodo e sulla prima battaglia di Lissa.

Giuseppe Duodo pilota della marina veneta, passato dopo la pace di Presburgo al servizio napoleonico, ebbe nel 1810 il comando della corvetta, la *Bellona* una delle tre navi inviate l'anno dopo a sbloccare Lissa tenuta dagli Inglesi. In quel combattimento il Duodo manifestò il più sublime eroismo. Colpito da una cannonata che gli spezzò le gambe, si fece appoggiare all'albero di maestra e continuò a comandare fino a che gli mancarono le forze. Fu catturato, portato a Lissa e quivi morì dopo tre giorni di atroci sofferenze.

Gli austriaci a Venezia, ribattezzarono nel 1840 col nome di *Bellona* un'altra nave da guerra, quella dalla quale partì Attilio Bandiera nella notte del 25 luglio 1844, per lanciarsi all'impresa eroica, tragicamente finita nel vallone di Rovito.

Questa rievocazione, che ricorda il nome di Lissa e quelli di due eroici italiani, il Duodo e il Bandiera, è stata ottimamente illustrata dal Cappello e molto opportunamente stampata in un opuscolo di eccezionale interesse storico.

c. c.

DALLARI UMBERTO, *Inventario dei documenti della Cancelleria Ducale Estense nel R. Archivio di Stato di Modena*. In-16°, pag. 120. Modena, Tip. Soc. Tip. modenese, 1927.

Il Dallari, sopraintendente del R. Archivio di Stato di Bologna, durante il periodo in cui diresse, con eccezionale competenza e dottrina, il r. Archivio di Stato di Modena, ebbe occasione di consultare e ordinare il prezioso materiale della cancelleria estense, del quale ha pubblicato ora un prezioso inventario, suddiviso in diverse categorie, riguardanti i documenti di Stato, quelli della Casa d'Este, le notizie sui principi estensi, le cariche e gli onori di Corte, i processi, le controversie, i carteggi dei referendari, delle consulte e delle reggenze, l'archivio segreto,

le leggi, i confini, il cifrario, ecc. Precede questa elencazione una memoria interessantissima di carattere storico sulle vicende di quell'archivio, pubblicazione quindi utilissima per gli studiosi. c. c.

NACHERLILLA FRANCESCO, *Il contributo di Rutigliano alla grande guerra nazionale 1915-1918*. In-8°, pag. 40, Bari, Cav. Ed. Cressati.

Fra le pubblicazioni fin qui uscite, compilate a cura di enti e di privati, per ricordare il contributo dato da una città e da una regione, nell'ultima grande guerra, merita di essere segnalato l'albo d'oro di Rutigliano, in provincia di Bari, compilato con alto sentimento di italianità e con particolare diligenza dal rag. Francesco Nacherlilla.

Agli 87 morti e feriti in combattimento, disposti in ordine alfabetico e per ciascuno dei quali è ricordato il fatto d'armi in cui eccelse il valore di ognuno, segue un elenco parimenti motivato di altri 52 rutiglianesi morti per malattia, ed un terzo elenco di 42 militari resi mutilati od invalidi per riportate ferite.

Il contributo notevolissimo di Rutigliano non poteva essere più eloquente e significativo, e l'opera patriottica e paziente del rag. Nacherlilla non poteva riuscire più commendevole, poichè con questa sua pubblicazione, la cui veste tipografica fa onore alla casa editrice Cressati, ha portato a sua volta un contributo di prim'ordine alla bibliografia della grande guerra. c. c.

BERTOTTI E., *Goffredo Mameli e la Repubblica Romana del 1849*, pag. 148. Genova, Edit. Genovese, 1927 – L. 10.

Mentre l'Italia, è più particolarmente Genova, hanno celebrato il centenario di Goffredo Mameli, è giunta opportunissima questa pubblicazione di Sua Eccellenza il generale Bertotti sul soldato-poeta che dopo aver preparato in guerra gli animi e le spade, accorreva fra i primi a Roma, rifiutando il grado di capitano per combattere, modesto gregario per la causa della libertà.

Dopo uno sguardo sintetico alla situazione politica del 1849, il libro del generale Bertotti riassume i fatti d'armi di Palestrina e di Velletri, il combattimento del 30 aprile, fino agli ultimi episodi di quella gloriosa difesa e alla morte di Mameli, documentata dal memoriale di Antonio Doria, che l'aveva amorosamente assistito.

Importanti sopratutto le conclusioni nei riguardi dell'azione della Francia, nella condotta politica del Papa, nelle cause intrinseche che determinarono la caduta della Repubblica. c. c.

VERNARECCI DI FOSSOMBRONE, *Con «Genova Cavalleria» a Pozzuolo del Friuli*. In-16°, pag. 32, Genova. Casa Edit. Imperia, 1927 – L. 3,50.

È una vivace e commossa rievocazione del combattimento di Pozzuolo del Friuli (30 ottobre 1917) in cui i reggimenti Genova e Novara, eroicamente sacrificandosi, riuscirono a tener testa per varie ore a soverchianti forze nemiche. Il Vernarecci era ufficiale appunto del Genova e naturalmente tende ad esaltare l'opera dei gialli dragoni, dimenticando però che tra le mura di Pozzuolo com-

batterono del pari valorosamente e lasciarono non pochi morti anche i fanti della brigata Bergamo.

La breve monografia, nonostante queste lacune, può essere tuttora un buon contributo per la futura storia della cavalleria nella nostra guerra. a. t.

GALIANO SALVATORE, R. Guardia di Finanza in P. A., *Cenni storici sulla legislazione tributaria italiana*. Volume 2°, In-8°, p. 565. L. Alberti edit. Roma, 1928 - L. 25.

Nel fascicolo 6° del 1926 di questo Bollettino fu fatto cenno alla 1ª e 2ª parte di quest'opera del generale Galiano, ricordando che esse costituivano il primo volume di una preziosissima raccolta della nostra legislazione, dal 1861 al 1878, cioè dall'unificazione del Regno d'Italia alla morte di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.

Il secondo volume, uscito in questi giorni, si riferisce al regno di Umberto I, cioè 1878 al 1900, periodo di eccezionale interesse legislativo giacchè si inizia colla riforma doganale, coll'inchiesta ferroviaria, colla famosa abolizione della tassa sul macinato e con tutte le previdenze commerciali e finanziarie dei ministeri Depretis e Cairoli, protraendosi poi attraverso gli avvenimenti del cosidetto trasformismo politico e con quelli che da Crispi a Sonnino segnarono la restaurazione della finanza italiana.

Accennate le vicende africane e la conseguente assunzione al potere del ministro Di Rudinì, l'autore espone in ordine cronologico e con metodo rigorosamente analitico le disposizioni legislative che si succedettero dal 1894 al 1900 per opera dei ministri Luzzatti e Pelloux. Il volume si chiude con brevi cenni sulle modificazioni apportate alle varie leggi dello stato in materia militare, amministrativa, economia sociale, delle comunicazioni e delle bonifiche e con una interessante statistica del movimento commerciale italiano dal 1878 al 1900.

Quest'opera, che è senza dubbio di grandissima utilità per gli studiosi, raccoglie pertanto e coordina gli eventi storici con gli eventi economici della nazione, considerando cioè l'evoluzione compiuta dall'Italia, dall'epoca della sua costituzione statale, sotto un punto di vista assolutamente nuovo, in quanto fornisce con chiarezza e precisione una seria di dati e di fatti, in gran parte dimenticati e che richiederebbero, senza questa guida, faticose e non sempre esaurienti ricerche. E tanto maggiore è il pregio dell'opera in quanto alla diligenza della raccoltà e al contributo che apporta alla nostra storia contemporanea, aggiunge la virtù, assai rara, di rendere gradevolissima la lettura di un argomento per se stesso arido o interessante soltanto un limitato numero di studiosi.

c. c.

LANCELLOTTI ARTURO, *Vincenzo Saporito e la politica dei suoi tempi*. Roma, Fratelli Palumbi, Ed., 1927, p. 147 - L. 10.

L'Autore non ha bisogno di presentazione. Col suo « Napoleone annedottico » e poi con « Giornalismo eroico » (per citare due soltanto delle sue opere maggiori) ha dimostrato di saper trovare consistenza d'arte e di storia anche laddove altri non ravviserebbe che aridi spunti di cronaca.

In questo nuovo libro su *Vincenzo Saporito e la politica dei suoi tempi*, ci fa passare sotto gli occhi un cinquantennio di vita parlamentare italiana e ci

prospetta la figura rigidamente onesta di un uomo che sacrificando gli anni migliori, nella tutela degli interessi dello stato, si espose serenamente, come ad un dovere, ad ogni rischio, senza alcun vantaggio personale.

Il volume, dedicato alla nuova generazione operosa dell'Italia fascista, è inoltre una delle consuete e pregevolissime edizioni a cui attendono da anni, con tanto senso artistico, i fratelli Palombi di Roma. c. c.

SANTINI GUALTIERO, *Ancona nel 1848-1849*. In 8°, p. 201. Macerata, Tipografia Colcerasa, 1927.

L'Autore già noto per la sua precedente pubblicazione *Diario e difesa di Ancona nel 1849*, della quale l'ufficio storico fece cenno nel fascicolo del 1° maggio 1926 di questo Bollettino, ha riunito in questo secondo volume le glorie collettive ed individuali degli Anconitani che nel 1848 fronteggiarono gli Austriaci sul Po e sul Piave, combatterono a Badia, a Treviso, a Padova e Vicenza, parteciparono alla campagna del 1849 ed alle operazioni contro il brigantaggio nell'Ascolano. Un particolareggiato indice facilita molto opportunamente le ricerche e novantaquattro illustrazioni completano questo lavoro che porta un prezioso contributo alla storia del nostro Risorgimento. c. c.

MINISTERO DELLA GUERRA (Ufficio statistico), *L'Ordine Militare di Savoia durante la guerra 1915-1918*. Stab. Poligrafico - L. 15. *La forza dell'esercito* (bozza di stampa), Stab. Poligrafico – L. 15.

Entrambi i volumi, di recente pubblicazione coi tipi del Provveditorato generale dello stato, sono emanazione dell'ufficio statistico del ministero guerra e compilati sotto la direzione competente e col concorso del capo di quell'Ufficio, colonnello Fulvio Zugaro.

Il primo lavoro elenca tutti i reparti e gli individui decorati dell'Ordine militare di Savoia, durante la guerra, sia dell'esercito che della marina, di ciascuno riportando la motivazione che originò la concessione.

Al lungo glorioso elenco precede un'ampia notizia storica riguardante l'Ordine con le principali disposizioni legislative, sino alle ultime emanate. Numerose tavole statistiche e grafici analizzano le concessioni in rapporto ai gradi, alle armi, alle provincie dei decorati.

Il lavoro costituisce un prezioso contributo alla valorizzazione della nostra vittoria.

Il secondo (bozza di stampa) fa parte di un più vasto studio sul nostro sforzo militare nel conflitto mondiale ed ha stretto nesso con le opere già pubblicate dall'ufficio storico dello Stato Maggiore sul nostro esercito nella grande guerra e sulle grandi unità di esso. Una chiara e particolareggiata premessa spiega al lettore lo scopo del lavoro illustrandone le modalità di svolgimento.

Il libro è diviso in parti quattro, rispettivamente comprendenti: la situazione e lo sviluppo dei quadri, la situazione e lo sviluppo della forza, con dati relativi alle perdite ed ai decorati, la situazione della truppa alle armi ed infine quella dell'esercito operante, con notizie anche relative ai reparti metropolitani ed indigeni rimasti nelle colonie.

In complesso una poderosa e preziosa raccolta di dati utilissimi in se stessi e per ulteriori studi che si vogliano compiere. n. g.

NOTIZIARIO

Italia.

— In Macerata, nei primi giorni di settembre ha avuto luogo il XV Congresso sociale della Storia del Risorgimento. I congressisti intervennero numerosi, cortesemente accolti dall'ospitale città marchigiana. Erano rappresentati i vari comitati regionali, gli uffici storici degli Stati Maggiori del Regio Esercito e della Regia Marina dai rispettivi capi, la Scuola di guerra. Dopo la seduta inaugurale nella università, il Congresso, sotto la presidenza del comm. Crocioni, soprintendente degli studi per l'Emilia, ha tenuto le proprie riunioni nella sala del consiglio provinciale.

Furono fatte interessanti comunicazioni dal colonnello Giacchi e dal capitano di vascello Po, rispettivi capi degli uffici storici di terra e di mare, sulla attività dei dipendenti uffici nell'anno 1927. Alla esposizione è seguito l'omaggio materiale dei volumi stampati nell'anno, omaggio che è stato assai gradito.

Il colonnello Giacchi ha tenuto inoltre una conferenza sulla psicologia dell'esercito murattiano nel 1815, ed il capitano di vascello Po una, ancor più interessante, sull'attacco marittimo di Ancona per parte degli Austriaci il 24 maggio 1915.

Assai applaudite le conferenze del cav. uff. dott. Monti, direttore del Museo del Risorgimento, sul museo stesso, e sulla storia del Risorgimento Nazionale; della professoressa Falaschi sulla Repubblica Anconitana nel 1797-98; del prof. Spadoni sulla guerra del 1815; del prof. Cobol sui deportati dell'Austria dal 1797 al 1918; del prof. Ricci su alcuni episodi della nostra guerra.

Dopo due giornate di intenso lavoro, i congressisti hanno visitato il campo della battaglia di Macerata, del maggio 1815, illustrato dal conte Gentiloni; il Santuario di Loreto; il museo e la casa di Leopardi in Recanati, nella quale ultima città, il Congresso, ha chiuso le proprie sedute, designando Bologna come sede della riunione per il 1928.

— Nella *Gazzetta Ufficiale* è stato pubblicato il bando di taluni concorsi a premio, indetti dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Notiamo i seguenti, riguardanti le discipline storiche e letterarie: Premio di fondazione Vanna Arrigoni degli Oddi: Storia dei capolavori pittorici che decorarono la grande Scuola di S. Marco dal secolo XV al XVIII, scadenza del concorso: 30 marzo 1928, premio: lire diecimila. Premio Elia Lattes, la letteratura nei dialetti di Padova, Venezia e rispettivi contadi. Scadenza 31 giugno 1930, premio lire quattromila.

— Il X Congresso geografico italiano si è inaugurato a Milano il 7 settembre u. s. nel palazzo dell'università commerciale Bocconi, alla presenza delle LL. AA. il Conte di Torino, il Duca di Bergamo, il Duca delle Puglie, del Principe di Scalea, dei generali Montanari, Montuori, Porro e Vacchelli, dell'on. Alfieri, del prefetto, del podestà, e di grande quantità di autorità militari e civili.

Dopo un discorso dell'on. Belloni, che reca il saluto di Milano e del comandante Roncagli che porta la voce di Roma, S. E. l'on. Federzoni ministro delle Colonie, con elevatissime parole ha rievocato le glorie dei nostri esploratori ed ha dichiarato aperto il Congresso.

Primo oratore, il generale Vacchelli, commemora il Bertarelli ed il Richieri e riepiloga l'attività svolta in un anno dal comitato geografico nazionale, di cui egli è presidente. Ad esso ha fatto seguito un altro applaudito discorso di S. E. il generale Porro, che si può definire « una crociata pro geografia ».

Inauguratesi poscia le sei mostre del congresso, i lavori hanno proceduto nella seconda giornata con relazioni del prof. Ravelli sui cimeli geografici dell'Ambrosiana e della Braidense, del conte Giulini su quelli della Trivulziana, del prof. Lagomaggiore sui compiti della geografia ecclesiastica.

Nella terza sezione sono state trattate altre importanti questioni riflettenti problemi industriali; S. E. Corrado Zoli ha letto la sua relazione sull'Oltre Giuba; il dott. Desio ha fatto una relazione sulla commissione scientifica a Giarabub; l'ing. Rampazzi ha esposto il contributo idrografico alla conoscenza della Cirenaica.

Interessantissime le susseguenti relazioni del generale Porro sulla statistica dei nostri ghiacciai alpini e dell'ing. Giandotti sulla idrografia del Po.

Il Congresso ha discusso inoltre alcune questioni importanti sul porto di Zara, sulla sintesi geografica del problema agricolo italiano, sul catasto agronomico, sulla carta del mondo al milionesimo. Quest'ultima relazione, presentata dal generale Vacchelli, densa di notizie, di dati, di proposte concrete è stata di eccezionale interesse.

Congresso, quindi, imponente per l'autorità ed il numero dei congressisti, per l'elevatezza delle discussioni, per il valore delle questioni trattate.

— Il 18 settembre si è pure inaugurato a Pirano un altro importante Congresso, della Società istriana di archeologia e storia patria, sotto la presidenza del senatore Salata, il quale pronunciò un elevato discorso, accennando anche alle benemerenze del Capo del Governo per i problemi storici nazionali, ed annunciando la prossima pubblicazione di due documentazioni importantissime, una sull'azione sociale svoltasi dal 1919 al 1926 e l'altra sui carteggi dell'Austria riferentisi a Venezia nel 1848-48. Espose inoltre un programma per il quale, si potrà affrontare in pieno l'ordinamento e la conservazione degli archivi comunali antichi e nuovi, ora che agli archivi statali, anche nei distretti, ha provveduto convenientemente lo stato e si dovrà vedere se si possa, anche coi modesti mezzi di cui si dispone, riprendere ricerche e trascrizioni di documenti nostri medioevali e moderni in archivi maggiori anche non italiani.

Comunicazioni di grande interesse fecero in seguito il prof. Quarantotto sul patriota istriano Carlo Combi, il dott. Schiavuzzi su Pirano letteraria ed artistica e la dottoressa Tanaro sulla attività istriana per la sovraintendenza delle antichità ed arti della Venezia Giulia.

— Il premio reale dell'Accademia dei Lincei per le scienze storiche è stato quest'anno assegnato al prof. Raffaele Pettazzoni della r. università di Roma, per i suoi lavori di storia delle religioni, e precisamente per il primo volume della sua opera *Fondazione e sviluppo* del monoteismo e per i tre volumi: la religione di Zarathustra, la religione nella Grecia antica ed *I Misteri*, pubblicati dall'Ed. Zanichelli nella sua collezione: Storia delle Religioni.

— È stato pubblicato il secondo fascicolo (164 pagine) del 38° volume degli atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, che da quarantaquattro anni è l'istituto più vigile ed operoso per gli studi sull'illustre passato della regione Giulia. Questo fascicolo è, come gli altri precedenti, ricco di materiale interessantissimo.

— Tra i più importanti articoli di argomento storico recentemente comparsi in riviste e periodici italiani, segnaliamo: magg. dell'es. austriaco O. Rendulic, *La battaglia del Montello* (nella « *Rivista di artiglieria e genio* », di agosto) con una interessante nota redazionale; P. Pieri, *La Storia del Risorgimento* (nella « Leonardo » del 20 agosto); A. Tosti, *La battaglia di Enrico Toti* (nell'« Italia Augusta » di agosto); capitano G. Faldella, *L'Evoluzione storica della copertura* (nella « Rivista militare Italiana » di settembre); prof. M. Schipa, *Napoli nell'alto Medio Evo* (nella « Nuova Antologia » del 16 luglio); G. Pellegrino *La battaglia del Metauro* (nella « Rassegna Italiana » di agosto).

Estero.

— Tra le ultime ed in genere accuratissime monografie dei corpi ed unità dell'esercito tedesco, è comparso recentemente in Germania un volume sul reggimento granatieri Regina Olga (Das Grenadier Regiment Königin Olga (1° Wurtt.) im Weltkrieg 1914-18, del colonnello Freiherr von Gemmingen. Guttenberg, Ed. Fürflend). Un capitolo del volume è dedicato alle operazioni in Italia di detto reggimento, dal settembre 1917 al gennaio 1918. Questo capitolo costituisce come un diario storico dell'azione del reggimento nel quadro più complesso di quella della divisione wurtemberghese in Italia, più diffusamente trattata nella nota opera del generale Otto von Moser: « Die Württhemberger im Weltkrieg ».

— È comparsa recentemente in Austria un'interessante pubblicazione del generale della riserva Adolfo Slowinka sulla battaglia dell'Ortigara: Die Kämpfe um die Ortigara-Lepozzestellung im Juni 1917 unter besonderer Berüksichtigung des entscheidenden Schlussangriffes der Kaiserschützen am 25 Juni 1917 (I combattimenti attorno alla posizione di Ortigara-Lepozze nel giugno 1917, con particolare riguardo al combattimento decisivo finale dei « Tiratori Imperiali » del 25 giugno 1917).

— Anche in Austria si stanno pubblicando buone monografie storiche sull'azione svolta da unità dell'ex esercito a. u. nella guerra mondiale. Tra le ultime, riguardanti unità che agirono sulla nostra fronte, segnaliamo quella del ten. col. Victor Schelfild sul 3° reggimento titolare di Kaserjäger, che combattè lungamente nel settore Col di Lana-Lagazuoi ed in quello del Pasubio.

— Un gruppo di alti ufficiali austriaci, e cioè il tenente maresciallo Riccardo Müller, capo di Stato Maggiore, nell'autunno 1917, del gruppo d'armate Conrad, il tenente maresciallo von Wieden ed i maggiori generali Rodolfo Müller e Schwartzenberg, comandanti delle tre divisioni di cui si componeva il gruppo Krauss, nell'azione di sfondamento austro-germanico dell'ottobre 1917, cui si aggiunse il colonnello Zedwitz, comandante allora della 38° brigata di fanteria della divisione Schwartzenberg (55ª) hanno compilato un opuscolo, testè pubblicato per i tipi dell'editore P. Kaltschmid (64 pagine con 2 schizzi), allo scopo di rettificare alcune inesattezze ed errati apprezzamenti sull'opera da essi svolta, contenuti nella recenti monografie storiche del suddetto generale Krauss e particolarmente nell'ultima, intitolata: *Il miracolo di Caporetto.*

— Tra le più recenti pubblicazioni straniere su argomenti di Storia italiana notiamo le seguenti in francese: Léon Homo; *Les institutions politiques romaines* (Ed. La Renaissance du livre); Fernand Hayward, *Le dernier siècle de la Rome pontificale.* Vol. I (1768-1814). Ed. Payot, e la traduzione della nota opera di Corrado Barbagallo: *Il tramonto della Grecia antica* (Ed. Payot). In inglese: Clarke M. V.: *The medieval state* (ed. Methuen, London); Mackiunon A. G. Alma Roma (ed. Blakie, London); Reymond Arnold, *History of the sciences in greco-roman antiquity* (ed. Dulhon, New York); Abbot F. F. *Municipal administration in the Roman Empire* (ed. Princeton University Press. In tedesco: G. von Bulow: *La politica italiana degl'Imperatori tedeschi nel Medio Evo, con particolare riguardo alla politica di Federico Barbarossa* (ed. Oldenburg, Monaco); R. Davidson, *Storia di Firenze*, vol. IV (ed. Mittler, Berlino; F. Noack, *Germanesimo in Roma dalla fine del Medio Evo in poi.* Vol. 2° (ed. Deutsche Verlagsant, Stoccarda); I. Schubert, *Machiavelli ed i problemi politici del nostro tempo* (ed. Schwetschke, Berlino).

— Il centenario della nascita di Goffredo Mameli è stato ricordato in tutta Italia e celebrato più particolarmente a Genova. La stampa ne ha largamente scritto e sono state divulgate parecchie pubblicazioni tendenti a rendere più nota e popolare la gloriosa figura del giovane poeta che visse, per dirla con Mazzini « Tra un inno e una battaglia ». Tra questi libri meritano ricordo quello del generale Bertotti, che riassunse le vicende della Repubblica romana e la fine eroica di Mameli; quello del prof. Luigi Mannucci che illustra l'opera letteraria del poeta soldato; ma sopratutto il poderoso studio veramente definitivo del prof. Arturo Codignola che in due grossi volumi tessendo la biografia del Mameli, fa una accurata critica delle sue opere.

— L'Ufficio Storico della R. Marina ha pubblicato e messo in vendita l'opera: *Lo scandalo dello Jutland*, dell'ammiraglio Sir. Reginald Bacon, tradotta dal capitano di corvetta Azzi Mario. L'interessante ed elegante volume, in-16° di 136 pagine, con 42 figure, è posto in vendita esclusivamente agli ufficiali di tutte le forze armate al prezzo di L. 5.

Le richieste debbono essere rivolte all'Ufficio Storico della R. Marina (Ministero Marina – Roma), con vaglia o cartolina vaglia intestate al capo dell'ufficio suddetto.



INDICE
DELLA SECONDA ANNATA
1927

INDICE DELLA SECONDA ANNATA

ARTICOLI.

AMATO A. – Il maresciallo Bugeaud . . . . . *Pag.* 171
BADOGLIO P. – Premessa alla Relazione ufficiale della grande guerra . . 73
BOLLATI A. – Saati e Dogali 75
CORSELLI R. – La manovra di Garibaldi attorno a Palermo (1860) . . 439
CUCINOTTA E. – L'occupazione inglese di Illig (Somalia Italiana) 99
GIACCHI N. – Il contributo degli Italiani durante il periodo Napoleonico (1796-1814) 243
ID. ID. – I napoletani nell'Esercito Napoleonico 333
ID ID. – L'Esercito murattiano nel 1815 431
GONNI C. – Maria Luisa Napoleone e la Marina Sarda 457
LANDOGNA F. – La storiografia in Italia nel 1926 17
ID. ID. – La prima guerra d'indipendenza nel giudizio di Cesare Balbo. 258
LUMBROSO A. – Variazioni Sthendaliane su Napoleone 12
MICHEL E. – Bibliografie americane della guerra. 30
ID. ID. – Bibliografie tedesche della guerra 189
ID. ID. – Bibliografia belga della guerra. 386
(per le Bibliografie italiana, francese e inglese della guerra, vedere annata precedente).
MONTANARI T. – La via d'Annibale sulle Alpi 90
ROSI M. – Roma ed Aspromonte (un diario inedito di Enrico Cairoli). 1
ID. ID. – Il Congresso di Berlino e Benedetto Cairoli 157
RAVENNI A. – Il Corpo di spedizione interalleata in Murmania 354
SCALA E. – I corsi di storia militare presso le RR. Università del Regno 23
SCHIARINI P. – L'Istituto Geografico Militare Italiano 367
TOSTI A. – La Storiografia italiana della guerra 1914-18 80
ID. ID. – La battaglia di Gorizia in una polemica austriaca 274

PROFILI.

CESARI C. – Enrico Cosenz. . . . . *Pag.* 26
ID. ID. – Nicola Marselli 183
ID. ID. – Cecilio Fabris 283

Id. id. – Giuseppe Perrucchetti . . . . . *Pag.* 382
Id. id. – Severino Zanelli 463
Giacchi N. – Carlo Corsi 109

MUSEI, BIBLIOTECHE, ISTITUZIONI VARIE STORICHE E MILITARI.

Borgatti. – Castel S. Angelo sede del Museo Nazionale . . . . . *Pag.* 303
Cappello G. – Il Museo di guerra di Rovereto 288
Dallari V. – Tre Archivi di Stato dell'Emilia 192
F. C. – Il Museo del Risorgimento di Bologna 293
Maggiorotti L. – L'Archivio di fortificazione nel Museo del Genio . . . 389
Speckel G. – L'Archivio di guerra austriaco 115
Schiarini P. – Gli Istituti topografici e cartografici degli antichi Stati italiani 221

R. MARINA.

Cimeli storici della guerra marittima (G. P.) 35
Questione colombiana (G. P.) 39
Lezione tenuta a Perugia da S. E. Mussolini (Roma antica sul mare). 38
Calendario storico. I fasti del mare 41
Partecipazione al Congresso storico di Trento 40
Pubblicazioni marinare (Gonni, Prasca, Lumbroso) (Guido Po) . . 119
La marina alla mostra di Tripoli 202
Pubblicazioni marinare (Firie, Hase, Bywater) (E. R.) 203
Per la Storia navale d'Italia (G. Po) 300
La traduzione in inglese della storia della guerra marittima di Italia (1915-1918) G. Po) 400
La storia della radiografia e la marina italiana (G. Po) 401
Attività dell'U. S. della R. Marina nel 1927 (G. Po) 436
Documenti Austriaci riferentisi al bombardamento effettuato contro Ancona il 24 maggio , giorno di apertura delle ostilità. 475

RUBRICA DEGLI STUDIOSI E RISPOSTE A QUESITI.

Le medaglie commemorative nazionali (L. Rangoni) . . . . . *Pag.* 55
Le medaglie nazionali d'anzianità di servizio (Id id.). 144
Le medaglie di benemerenze nazionali (Id. id) 229
Antologie storiche della grande guerra 61
I nostri comandanti in Albania e in Macedonia 61
Il Corpo sanitario militare italiano e le sue vicende storiche (C. C.) . . . 136
Donne nel nostro Risorgimento (F. Bernardini). 138
Le lettere di Tisza sulla guerra (G. S.) 141

Esonero dal comando del generale Boroevich (N. G.) . . . . . *Pag.* 148
Le forze napoleoniche del 1813 per la difesa del Regno Italico (N. G.) . 148
La Sagra di Re Vittorio Amedeo a Palermo (E. BARBARICH) 226
Gli ordini del giorno di Benedeck (G. SPECKEL) 235
Ancora sugli ordini del giorno di Benedek (P. LACAVA) 311
Bibliografia dei Corpi (C. CESARI) 234
Le note caratteristiche nell'Esercito Napoletano 234
Bolli reggimentali 234
Gli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilie (L. RANGONI) 485
Il Sovrano Ordine di Malta (L. RANGONI) 308
Il Sovrano Ordine Costantiniano di San Giorgio (L. RANGONI) 407
Una triplice Italo-Franco-Austriaca nel 1869 310
Garibaldi e la Lega delle Nazioni. 311
Un documento di Bixio nel 1870 (E. PEANO) 403
Il Corpo di Stato Maggiore nel 1814 (C. C.) 483
La prima denuncia alla Convenzione Internazionale di Ginevra, durante la nostra guerra (A. R.) 404

RECENSIONI.

ASSUM C. – L'assedio e la battaglia di Torino . . . . . *Pag.* 50
BARENGO V. Saggio bibliografico della guerra mondiale 213
BARBIERA R. – Pellico 132
BERGADANI B. – Carlo Emanuele I 215
BERTOTTI E. – La nostra spedizione in Albania 49
ID. ID. – Goffredo Mameli e la Repubblica romana 492
BRENNA P. – Schema di storia diplomatica post bellica 417
BORGHETTI G. La nemica di Napoleone 129
CAPOBIANCO L. – Un simbolo di italianità. 50
CAPPELLO G. – Patrioti Friulani nel Risorgimento 214
ID. ID. – Giuseppe Duodo e la prima battaglia di Lissa 317
CASTELLAZZI C. – La Brigata Pesaro nella luce della sua gloria 317
CESARI C. – L'Africa Orientale Italiana e i suoi precedenti storici . . . 52
ID. ID. – Colonie e possedimenti coloniali 325
COGNASSO F. – Il Conte Verde 215
CORTESE N. – Francesco Pignatelli Strongoli 318
ID. ID. – Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta 323
CORSELLI R. – Fasti militari del popolo italiano 415
CROCE B. – Uomini e cose della vecchia Italia 130
CUCINOTTA E. – Gli Italiani nella conoscenza dello Jemen 51
CUOCO V. – Saggio storico della rivoluzione napoletana del 1799 319
DALLARI V. – Inventario dei documenti della cancelleria ducale Estense . 494
DEL BRUK H. – Vor und nach dem Weltkrieg 135
DE LUIGI. – Il Mediterraneo nella politica europea. 131
DEL BUONO. – L'Albo d'oro dei Milazzesi morti per la patria 418
DE ROSSI. – La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra 490
FACCIO G. – Il ritorno a Vercelli dei reduci dalla Crimea. 51

GALIANO S. – Cenni storici sulla legislazione tributaria italiana . . *Pag.* 493
GASPARINI L. – Una grande pagina del valore italiano 322
GIGLIO V. – Milizie ed eserciti d'Italia 213
GIODA B. – La guerra mondiale 49
GONNI G. – Cavour ministro della marina 49
GUARDIONE F. – La fine del regno dei Borboni 491
HAZON (D') I. – Cesare Battisti e la fine dell'Austria 219
ISTITUTO COLONIALE IT. – L'Annuario delle Colonie Italiane. 218
ISTITUTO NASTRO AZZURRO. – I vicentini decorati al v. m. (1915-18) . . 324
JOVET A. – Ce qu'est devenue la Victoire 53
KRAFFT V. D. – Der Durchbruch am Isonzo 134
LANCELLOTTI A. – Vincenzo Saporito e la politica dei suoi tempi 493
LUKNER L. – Le dernier Corsaire. 134
LUZIO A. – Profili biografici e bozzetti storici 49
ID. ID. – Studi critici 49
MALVEZZI A. – Diario politico di Margherita di Collegno 130
MARCHETTI T. – Fatti, uomini e cose delle Giudicarie, nel Risorgimento . 48
MANINCOR G. – L'aquila spennacchiata 216
MANFRONI C. – I nostri alleati navali. 416
MARAVIGNA P. – Guerra e Vittoria 320
MILANESI G. – Le aquile 216
MINISTERO GUERRA. – L'Almanacco delle Forze Armate 218
MONDAINI G. – Manuale di storia e Legislazione colon. del Regno d'Italia 324
MORPURGO G. – Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra 217
NACHERLILLA F. – Il contributo di Rutigliano alla grande guerra . . . 492
NATOLI L. – Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane (1848-1860). 323
OLIVO D. – Il libro d'oro della R. Guardia di Finanza 215
PALMIERI R. – Le vicende del servizio sanitario militare napoletano . . 133
PAGNELLO A. – L'Arma chimica 133
PAPI G. – Il 40° artiglieria da camp. nel primo anno di guerra 417
PERRINI e SOLENTINO. – Donne eroiche italiane decorate al v. m. . . . 322
PIERI P. – L'Alto Adige nella guerra mondiale 216
PINI G. – Adua 217
PITTALUGA E. – In Italia, in Francia, a Fiume 48
PORTA G. – Il potenziale bellico. 312
REBORA P. – Francesco Ferrucci 52
RUDIGER V. – Ceux de la Piave 326
S. A. R. EMANUELE ALBERTO DI SAVOIA, Duca d'Aosta. – Orazioni e proclami 129
SANTANGELO. – Il 4° fanteria dalla fondazione ai giorni nostri 417
SANTINI G. – Ancona nel 1848-1849 494
SEGATO L. – L'Italia nella guerra mondiale 413
SILVAGNI V. – Per gli orrori della Storia 416
SCHIARINI P. – L'Armata del Trentino 47
SCHNITLER. – Verlag fur Kulturpolitik 219
SPENCER W. – The defence of Piedmont (1742-1748) 220
STATO MAGGIORE BELGA (Sezione Storica). – Les campagnes coloniales Belges (1914-18) 327

TASCA G. – Fuoco e Scintille dallo Stelvio al mare . . . . . *Pag.* 317
TIRPITZ A. – Deutsche Ohnmaschpolitik in Weltkriege 53
TROGAN E. – Regard sur la vie (1919-1925) 53
TORQUAN G. – Le soeurs de Napoléon 134
TOURING CLUB IT. – Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo. . 418
UFFICIO STATISTICO MINISTERO GUERRA. – L'ordine militare di Savoia durante la guerra 1915–1918 494
ID. ID. – La forza dell'esercito. 494
UFFICIO STORICO DELLO ST. MAGG. IT. – Brigata di fanteria Vol. 4°. . . 48
ID. ID. – Brigata di fanteria Vol. 5° 412
ID. ID. – La guerra mondiale (traduz. dal tedesco). 318
ID. ID. – Campagna di Libia Vol 5° 412
ID. ID. – Le medaglie d'oro Vol 3° 413
ID. ID. – La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico 490
VECCHI B. – Sotto il soffio del monsone 317
VERNARECCI DI FOSSOMBRONE. – Con «Genova Cavalleria» a Pozzuolo del Friuli 492
VIRGILI F. – Le Colonie italiane nella storia, nella vita presente, nel loro avvenire. 419
VITALE A. – I Meharisti e i mehara 318
VOLPE. – L'Italia in cammino 319
WALDOW V. – Ludendorf 54
ZANOTTI BIANCO U. – Mazzini 51
ZOLI C. – Nel Fezzan. 12Z
ID ID. – Notizie sul tentativo di riva destra del Giuba. 418

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Notizie bibliografiche di Storia generale . . . . *Pag.* 43, 126, 210, 313, 410
Notizie bibliografiche sul Risorgimento italiano 45, 127, 211, 314, 40
Notizie bibliografiche della guerra mondiale 45, 127, 211, 314, 411
Storia Coloniale 46, 127, 212, 316, 411

VARIE.

NOTIZIARIO ITALIA. . . . . *Pag.* 62, 151, 238, 329, 420, 495
NOTIZIARIO ESTERO 63, 153, 240, 331, 423, 497
PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO (Catalogo) . 67

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.

